Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

OTTOBRE 2016
N. 24

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE

Selezione di articoli dal 27 settembre al 17 ottobre 2016

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*REFERENDUM LA SFIDA SARA' IL 4 DICEMBRE (G. De Marchis)*	1
REPUBBLICA	*ARRIVA IL VERDINELLUM PER UN ALTRO NAZARENO (C. Lopapa)*	2
STAMPA	*LA CARTA SEGRETA: CONQUISTARE 4 MILIONI DI ITALIANI ALL'ESTERO (C. Bertini)*	3
STAMPA	*TORMENTONI SUL WEB E PROFESSORONI IN TOUR MA MANCANO I SOLDI (A. La Mattina)*	4
FOGLIO	*Int. a M. Pera: APPELLO CONTRO IL SUICIDIO DELLA DESTRA (C. Cerasa)*	5
REPUBBLICA	*LA LUNGA STAGIONE DELLE ANOMALIE (S. Folli)*	7
CORRIERE DELLA SERA	*UNA MOSSA PER PROTEGGERE IL GOVERNO E LA FINANZIARIA (M. Franco)*	8
SOLE 24 ORE	*IL COLLE E LE "PARTITE" INTORNO ALLA DATA (L. Palmerini)*	9
REPUBBLICA	*L'EQUIVOCO SUL REFERENDUM VISTO DALL'ESTERO (A. Manzella)*	10
MESSAGGERO	*I TRE ERRORI DA EVITARE PER EVITARE LE RIFORME (A. Campi)*	11
STAMPA	*GLI ASPETTI ECONOMICI DI CUI NON SI PARLA MAI (I. Tinagli)*	12
IL FATTO QUOTIDIANO	*QUESITO TRUFFA, ECCO COSA FARE (L. Ferrajoli)*	13
MANIFESTO	*COME TI INGANNO L'ELETTORE AL SEGGIO (G. Azzariti)*	14
AVVENIRE	*Int. a C. Mirabelli: "RIFORME, LA VERA SFIDA INIZIA 114 DICEMBRE" (A. Picariello)*	15
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a C. De Benedetti: "SE PASSA IL NO RENZI DEVE DIMETTERSI" (A. Cazzullo)*	16
CORRIERE DELLA SERA	*LA PARTITA DELLA LEGGE ELETTORALE (A. Panebianco)*	18
REPUBBLICA	*DAL MATTARELLUM ALL'ITALICUM PERCHE' L'ITALIA CAMBIA SEMPRE LEGGE (P. Ignazi)*	19
CORRIERE DELLA SERA	*UNA SPIRALE CHE PUO' PORTARE ALLE ELEZIONI ANTICIPATE (M. Franco)*	20
STAMPA	*RIFORMA COSTITUZIONALE IL PERICOLOSO PASSO INDIETRO TOGLIE POTERI ALLE REGIONI (U. De Siervo)*	21
SOLE 24 ORE	*LA RIFORMA NASCE DALL'INEFFICIENZA DELLE ISTITUZIONI (G. Galli)*	22
UNITA'	*QUATTRO BUONI MOTIVI PER VOTARE SI' (E. Jorio/G. Pittella)*	23
IL FATTO QUOTIDIANO	*REFERENDUM PROSTITUZIONALE (M. Travaglio)*	24
MANIFESTO	*IL REFERENDUM DI BABBO NATALE (N. Rangeri)*	25
MANIFESTO	*PAR CONDICIO SUBITO (V. Vita)*	26
FOGLIO	*Int. a M. Renzi: "QUESTO REFERENDUM SI VINCE A DESTRA!". INTERVISTA A RENZI (C. Cerasa)*	27
STAMPA	*RIDURRE I CONFLITTI PER CONQUISTARE GLI INDECISI (M. Sorgi)*	30
REPUBBLICA	*QUALE ALTERNATIVA ALL'ITALICUM (G. Crainz)*	31
MANIFESTO	*VOTO ALL'ESTERO, POSSIAMO FIDARCI? (M. Villone)*	32
SOLE 24 ORE	*RIFORME, RENZI CERCA VOTI A DESTRA. NO DELLA MINORANZA PD (E. Patta)*	33
STAMPA	*IL GURU AMERICANO CHE ADDESTRA VOLONTARI PER PORTARE VOTI AL SI' (C. Bertini)*	34
GIORNALE	*IL CAVALIERE RIMONTA IN SELLA FORCING FINO AL REFERENDUM (A. Signore)*	35
REPUBBLICA	*Int. a S. Ceccanti: "GIUSTO PESCARE NELL'ALTRO CAMPO VOTARONO A FAVORE" (A.Cuz)*	36
REPUBBLICA	*Int. a G. Pasquino: "MA NON HA PIU' I CONSENSI DELLA SINISTRA" (A.Cuz)*	37
SOLE 24 ORE	*IL REFERENDUM TRA DESTRA E SINISTRA (L. Palmerini)*	38
CORRIERE DELLA SERA	*NELLA CAMPAGNA ANTI PREMIER TORNA IL PARTITO DELLA NAZIONE (M. Franco)*	39
UNITA'	*LA RIFORMA MIGLIORA LA COSTITUZIONE (V. Fedeli)*	40
FOGLIO	*UN GIORNO A SPASSO CON RENZI PER CAPIRE COSA VUOL DIRE CHE LA SINISTRA PUO' VINCERE LE ELEZI (C. Cerasa)*	41
IL FATTO QUOTIDIANO	*CARI BERSANI & C. NON VI CREDE PIU' NESSUNO (F. Monaco)*	42
LA VERITA'	*L'IMPRONTA DI JP MORGAN SULLA RIFORMA DEL PREMIER (M. Belpietro)*	43
STAMPA	*RENZI: IL PD FARA' UNA PROPOSTA PER SUPERARE LA LEGGE ELETTORALE (F. Martini)*	44
SOLE 24 ORE	*DAL PROPORZIONALE AL MATTARELLUM 2.0, TUTTE LE IPOTESI DI CAMBIO*	45
UNITA'	*QUALE LEGGE NEL POST-ITALICUM? ECCO LE SEI RICETTE DI CASA PD (N. Lombardo)*	46
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a L. Carlassare: "NESSUN RISPARMIO: SOLO PIU' POTERE IN MANO AL PREMIER" (L. Sommi)*	48
IL DUBBIO	*Int. a D. Zoggia: "RENZI ROMPE CON LA SINISTRA E SNATURA IL PD" (P. Sacchi)*	49
CORRIERE DELLA SERA	*MA SUL BALLOTTAGGIO IL PREMIER NON CEDE (F. Verderami)*	51
UNITA'	*UNA RIFORMA PER NON TORNARE ALLA PALUDE (A. Romano)*	52
UNITA'	*IL MIO NO (A. Reichlin)*	53
REPUBBLICA	*NAPOLITANO: "IL NO AIUTATO DAI TANTI ERRORI INIZIALI" RENZI: "CRITICHE GIUSTE" (G. Casadio)*	54
MESSAGGERO	*ITALICUM, PROPOSTA DI RENZI PER SMINARE IL REFERENDUM (M. Conti)*	55
STAMPA	*Int. a G. Zagrebelsky: ZAGREBELSKY: "CONFRONTO INUTILE PERCHE' SIAMO DUE MONDI DIVERSI" (C. Gravina)*	56

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*ZAGREBELSKY E' UN AMICO MA IL MATCH CON RENZI L'HA PERDUTO (E. Scalfari)*	57
REPUBBLICA	*GLI SBAGLI DEL LEADER E I RICHIAMI DI NAPOLITANO (S. Folli)*	59
STAMPA	*IL LEADER SE LA GIOCA COME AL RISCHIATUTTO (F. Martini)*	60
SOLE 24 ORE	*CHE COSA LEGA RIFORMA E ITALICUM (R. D'Alimonte)*	61
UNITA'	*SUL REFERENDUM STAI SBAGLIANDO (M. Orfini)*	62
MANIFESTO	*LA POST DEMOCRAZIA DI DIRITTO (C. Freccero)*	63
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*LA RIFORMA SOTTO LA RETE (C. Melzi D'Eril/G. Vigevani)*	64
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*UN MODO PER CAMBIARE (F. Debenedetti)*	65
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*MA COSI' E' UN DANNO (M. Campus)*	66
REPUBBLICA	*ITALICUM, ORA LA LITE NEL PD SI SPOSTA SUL BALLOTTAGGIO (G. De Marchis)*	67
REPUBBLICA	*Int. a G. Cuperlo: MATTEO CI DIMOSTRI CHE FA SUL SERIO IL DOPPIO TURNO COSI' NON HA SENSO" (T. Ciriaco)*	68
CORRIERE DELLA SERA	*IL NO AL REFERENDUM AVANTI: E' A 52% AL SUD LA MAGGIORANZA DEI CONTRARI (N. Pagnoncelli)*	69
STAMPA	*PERCHE' NON SARA' UNA DITTATURA DELLA MAGGIORABNZA (G. Sabbatucci)*	70
GIORNALE	*IL GOVERNO FA NOTE SPESE FALSE PER UN "SI'" (A. Sallusti)*	71
FOGLIO	*LA SCIENZA DELLO STATO MESSA IN MUTANDE DAL PROF E CATTIVO MAESTRO (G. Ferrara)*	72
MATTINO	*LA PANCIA DEL NO I CONTENUTI DEL SI' (M. Calise)*	73
REPUBBLICA	*ITALICUM, RENZI FRENA "NON FARO' PROPOSTE ASPETTO IDEE DAGLI ALTRI" (G.C.)*	74
REPUBBLICA	*STRAPPO AI VERTICI DEL PD ARRIVA IL TESTO ANTIBALLOTTAGGIO (G. De Marchis)*	75
REPUBBLICA	*Int. a L. Pizzetti: "EVITIAMO DI FARCI SPERNACCHIARE IN AULA" (G. Casadio)*	76
MESSAGGERO	*Int. a L. Guerini: "ITALICUM, UNA DELEGAZIONE PD PER TRATTARE CON GLI ALTRI PARTITI" (M. Conti)*	77
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Casini: "IL SI' E' LA SFIDA AL POPULISMO POI POPOLARI E SINISTRA ALLEATI" (P. Di Caro)*	79
REPUBBLICA	*REFERENDUM SE IL CONFRONTO CHIUDE IL RING (M. Calabresi)*	80
REPUBBLICA	*SETTIS SCRIVE A NAPOLITANO DIALOGO SULLA RIFORMA CHE CAMBIA IL GOVERNO (S. Settis)*	81
REPUBBLICA	*I CONFINI DEL PREMIER NON SONO DILATATI (G. Napolitano)*	82
CORRIERE DELLA SERA	*IL PERICOLO DI ALLONTANARE GLI ELETTORI ALZANDO I TONI (M. Franco)*	83
REPUBBLICA	*ECCO PERCHE' LA LEGGE ELETTORALE-BIS PUO' ARRIVARE SOLTANTO DOPO IL 4 DICEMBRE (S. Folli)*	84
AVVENIRE	*PER IL "SI'" E LO SPIRITO CHE SPINGE AL "NO" (V. Chiti)*	85
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM, IL SENSO DELLE ISTITUZIONI NEL "DAY AFTER"*	86
REPUBBLICA	*OLIGARCHIA E DEMOCRAZIA IL POTERE CONCENTRATO E QUELLO DIFFUSO (N. Urbinati)*	87
GIORNALE	*UNA PASTICCIATA E DANNOSA SVOLTA AUTORITARIA (P. Ostellino)*	88
MANIFESTO	*L 'ITALICUM E LA COSTITUZIONE OGM (M. Prospero)*	89
REPUBBLICA	*RENZI: SFIDO ANCHE D'ALEMA E GRILLO (S. Buzzanca)*	90
MESSAGGERO	*ITALICUM, CONSULTAZIONI DEM: FI, LEGA E M5S NON CISTANNO (M. Conti)*	91
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a L. Zanda: "ERA MEGLIO TORNARE AL MATTARELLUM" (M. Guerzoni)*	92
IL DUBBIO	*Int. a N. Rossi: "IL SUD VOTERA' NO AL REFERENDUM PER PUNIRE IL GOVERNO" (G. Merlo)*	93
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM TRAPPOLA PER LE ELITE (A. Cazzullo)*	94
REPUBBLICA	*LA DEMOCRAZIA INCERTA (G. Crainz)*	95
REPUBBLICA	*MA IO DICO NO ALL'OBBLIGO DI SCHIERARSI SUL REFERENDUM (R. Esposito)*	96
CORRIERE DELLA SERA	*UN INCROCIO PERICOLOSO TRA L'ECONOMIA E IL 4 DICEMBRE (M. Franco)*	97
SOLE 24 ORE	*ITALICUM, QUALI MARGINI PER LE MODIFICHE (P. Pombeni)*	98
MESSAGGERO	*LA POSTA IN GIOCO SULLA LEGGE ELETTORALE (M. Teodori)*	99
FOGLIO	*LA GUERRA DEI DUE MONDI (C. Cerasa)*	100
MANIFESTO	*COME SMONTARE GLI ARGOMENTI DEL SI' (M. Villone)*	101
LA VERITA'	*PER NON PERDERE IL REFERENDUM RENZI CI ROVINA (M. Belpietro)*	102
LA VERITA'	*CON LA RIFORMA UN SENATO BEBE' (L. Telese)*	103
SOLE 24 ORE	*REFERENDUM, RICORSO SI-M55 SUL QUESITO IL COLLE: APPROVATO DALLA CASSAZIONE RENZI: FORMULAZIONE... (B. Fiammeri)*	104
REPUBBLICA	*DECISIONE IN TEMPI BREVI STRADA IN SALITA PER L'APPELLO (L. Milella)*	105
MESSAGGERO	*IL PATTO GOVERNO-BERLUSCONI CHE SPAVENTA IL FRONTE DEL NO (G. Timossi)*	106
CORRIERE DELLA SERA	*UNA CORSA ELETTORALE INFINITA (A. Polito)*	107
REPUBBLICA	*PROPAGANDA E COLPI BASSI (S. Folli)*	108
CORRIERE DELLA SERA	*UN ATTACCO AL SI' CHE TRADISCE LA PAURA DELLA SCONFITTA (M. Franco)*	109
STAMPA	*SE LA POLITICA CEDE IL PASSO AGLI AVVOCATI (M. Sorgi)*	110
SOLE 24 ORE	*LA NUOVA SUPPLENZA DELLA MAGISTRATURA (L. Palmerini)*	111
UNITA'	*O LA DEMOCRAZIA DECIDE O C'E' LA TECNOCRAZIA (P. Reichlin)*	112

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	*"COSI' IL PD SI SCAVA LA FOSSA' (L. Ricchiuti)*	114
GIORNALE	*LA GIORNATA DEI COMICI E IL TRAMONTO DELLA POLITICA (A. Sallusti)*	115
MANIFESTO	*SE LA BARCA NON VA UN BENIGNI NON FA PRIMAVERA (N. Rangeri)*	116
REPUBBLICA	*LA RIFORMA E L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE (S. Settis)*	117
CORRIERE DELLA SERA	*LA DIFFICILE GOVERNABILITA' CHE SERVE ALLA CRESCITA (M. Salvati)*	118
REPUBBLICA	*IL RISCHIO DEMAGOGIA (P. Ignazi)*	119
SOLE 24 ORE	*RENZI: REFERENDUM ULTIMA OCCASIONE. LITE CON D'ALEMA (B. Fiammeri)*	120
STAMPA	*RIFORMA COSTITUZIONALE, RIMONTA IL SI' MA LA FIDUCIA NEL GOVERNO E' AL 34% (N. Piepoli)*	121
UNITA'	*Int. a M. Orfini: ORFINI: L'ITALICUM SI CAMBIA SE IL PD SARA' UNITO (M. Zegarelli)*	124
LA VERITA'	*Int. a G. Quagliariello: "NO AL REFERENDUM PER DIRE SI' ALLE RIFORME" (F. Agnoli)*	125
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Confalonieri: IL REFERENDUM E CONFALONIERI: ORA FA FINO DIRE "IO VOTO NO" (F. Verderami)*	127
CORRIERE DELLA SERA	*IL CENTRODESTRA SILENZIOSO CHE PUO CAMBIARE I PRONOSTICI (F. Massimo)*	128
REPUBBLICA	*AL PREMIER SERVE UN'IDEA PER SALVARSI DAL DUELLO RUSTICANO SUL REFERENDUM (S. Folli)*	129
STAMPA	*D'ALEMA L'ALLEATO SCOMODO DEL NO (M. Sorgi)*	130
REPUBBLICA	*NOI, ESTENUATI ALLA META (M. Ainis)*	131
REPUBBLICA	*IL "TRADIMENTO" DI BENIGNI (M. Recalcati)*	132
UNITA'	*UN SI' PER NON TAGLIARE LE RADICI DELL'ULIVO (S. Zampa)*	133
UNITA'	*L'INDECISIONE NON E' DEMOCRATICA (G. Bettini)*	134
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LA SOLITUDINE DEL PREMIER (A. Cangini)*	135
TEMPO	*MATTEO RE (M. Veneziani)*	136
LA VERITA'	*LA DURA VITA DEI SOSTENITORI DEL NO AL REFERENDUM (M. Giordano)*	137
MANIFESTO	*CARO SCALFARI, OLIGARCHIA NON E' DEMOCRAZIA (V. Parlato)*	138
SOLE 24 ORE	*RENZI: IL REFERENDUM DERBY ITALIA-VECCHIA GUARDIA TRA BOSCHI E SALVINI SCINTILLE IN TV (B. Fiammeri)*	139
IL DUBBIO	*Int. a M. Gasparri: "CONFALONIERI SOSTIENE IL SI'? NON MI RISULTA..." (P. Sacchi)*	140
GIORNALE	*Int. a R. Schifani: SCHIFANI RICHIAMA A RACCOLTA IL PATRIMONIO DI FORZA ITALIA (F. Cramer)*	142
GIORNALE	*Int. a A. Baldassarre: "SE IL PROBLEMA SONO I BILANCI UNA DITTATURA COSTEREBBE MENO" (G. De Francesco)*	143
UNITA'	*Int. a F. Fornaro: "CON IL NOSTRO MATTARELLUM 2.0 GOVERNABILITA' MA CON EQUILIBRIO"*	144
CORRIERE DELLA SERA	*TRA RIFORMA E CAMPIDOGLIO IL PD ANCORA. ACCERCHIATO (M. Franco)*	145
CORRIERE DELLA SERA	*LEGGE ELETTORALE: LA DIFFICILE PARTITA PER UN ACCORDO (F. Verderami)*	146
REPUBBLICA	*SE IL REFERENDUM SPACCA IL PAESE (S. Rodota')*	147
STAMPA	*LA CONSULTA, L'ITALICUM E IL FANTASMA DEL PROPORZIONALE (M. Sorgi)*	148
UNITA'	*PERCHE' D'ALEMA SBAGLIA (A. Romano)*	149
UNITA'	*PERCHE' SBAGLIAMO SU D'ALEMA (L. Violante)*	150
GIORNALE	*ARIA DI ELEZIONI ANTICIPATE (A. Minzolini)*	151
REPUBBLICA	*LEGGE ELETTORALE, ULTIMA OFFERTA DI RENZI (C. Lopapa)*	153
GIORNALE	*BERLUSCONI SARA' IN CAMPO PER LA "VOLATA" (F. Cramer)*	154
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Bersani: IO TRATTATO COME UN ROTTAME L'ITALICUM CAMBIA? CHIACCHIERE" (M. Guerzoni)*	155
REPUBBLICA	*Int. a R. Speranza: "IL TEMPO E' SCADUTO L'ITALICUM RESTA, VOTO NO" (G. Casadio)*	156
REPUBBLICA	*IN DEMOCRAZIA SONO POCHI AL VOLANTE E MOLTI I PASSEGGERI (E. Scalfari)*	157
UNITA'	*LE TESI DEL NO CHE SPINGONO A VOTARE SI' (P. Ichino)*	159
REPUBBLICA	*PERCHE' LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE NASCE VECCHIA (M. Cacciari)*	162
SOLE 24 ORE	*SENZA BALLOTTAGGIO COALIZIONI FRAGILI (R. D'Alimonte)*	163
GIORNALE	*SOLO L'1% PENSA AL REFERENDUM LA VERA PAURA SONO I CLANDESTINI (R. Mannheimer)*	165
SOLE 24 ORE	*DEMOCRAZIA GOVERNATA PER PESARE IN EUROPA (S. Fabbrini)*	167
MANIFESTO	*UN NO CHE VALE PER TRE (A. Carra)*	169
ESPRESSO	*LEI E' ELENA FERRANTE? NO, SONO IL REFERENDUM (T. Cerno)*	170
LA VERITA'	*LA POMATA MIRACOLOSA DI WANNA BOSCHI GUARISCE TUTTO (M. Belpietro)*	171
CORRIERE DELLA SERA	*RENZI SFIDA BERSANI SULLA RIFORMA "L'AVETE VOTATA" (Al.T.)*	173
CORRIERE DELLA SERA	*IL POSSIBILE EQUILIBRIO TRA RAPPRESENTATIVITA' E GOVERNABILITA' (S. Passigli)*	174
STAMPA	*UNA STRADA SEMPRE PIU' STRETTA (F. Geremicca)*	175
CORRIERE DELLA SERA	*IL PROBLEMA ITALIANO NON SONO LE ISTITUZIONI (G. La Malfa/M. Andolfi)*	176
GIORNALE	*MA SE VINCERA IL "SI'" L'ITALIA RISCHIA L'ARRIVO DELLA TROIKA (F. Forte)*	177
REPUBBLICA	*LA MINORANZA PD : VOTIAMO NO (G. De Marchis)*	178

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*IL LEADER: VOGLIONO LA SCISSIONE HANNO PRONTO ANCHE IL SIMBOLO (N. Bertoloni Meli)*	179
REPUBBLICA	*Int. a V. Chiti: "BENE L'OK AI SENATORI SCELTI DAI CITTADINI" (C.L.)*	180
UNITA'	*Int. a E. Rosato: "PECCATO LE PAROLE DI CHIUSURA, PER CAMBIARE SERVE LA VOLONTA' DI TUTTI" (F. Fantozzi)*	181
REPUBBLICA	*LE OCCASIONI PERDUTE (E. Mauro)*	182
CORRIERE DELLA SERA	*LA LITE INFINITA E LO SPETTRO DELLA SCISSIONE (M. Franco)*	183
SOLE 24 ORE	*IL LIMBO DEL "NO" AL REFEREMDUM (L. Palmerini)*	184
REPUBBLICA	*PERCHE' IL 5 DICEMBRE NON AVREMO PIU' IL PARTITO DEMOCRATICO CHE CONOSCIAMO (S. Folli)*	185
STAMPA	*IL PARTITO AL CANTO DEL CIGNO (M. Sorgi)*	186
UNITA'	*LA SOLUZIONE NON E' ANDAR VIA DI CASA (S. Staino)*	187
UNITA'	*RUOLO E DESTINO DELLA SINISTRA (E. Macaluso)*	188
REPUBBLICA	*SE A ROMA RIVIVE LO SPIRITO DI WEIMAR (A. Bolaffi)*	189
IL FATTO QUOTIDIANO	*PERCHE'? (M. Travaglio)*	190
GIORNALE	*UNO BARA, GLI ALTRI MENTONO (A. Sallusti)*	191
FOGLIO	*LA CICCIA OLTRE L'ITALICUM (C. Cerasa)*	192
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA CUCCAGNA DEL 4 DICEMBRE: IL VOTO E' DI SCAMBIO (A. Padellaro)*	193
MANIFESTO	*UN POSTO AL VOLANTE SOLO PER CHI VOTA SI' (V. Parlato)*	194
LIBERO QUOTIDIANO	*RISSA DA BETTOLA NEL PD (V. Feltri)*	195
LA VERITA'	*BERSANI ABBAIA MA NON MORDE RENZI FARA' I CONTI CON GLI ELETTORI (M. Belpietro)*	196
SOLE 24 ORE	*PD, LA MINORANZA FRENA SULLA SCISSIONE RENZI: REFERENDUM NON E' SULLA LEADERSHIP (B. Fiammeri)*	197
REPUBBLICA	*L'ULTIMA CARTA: LODO CHITI CON BALLOTTAGGIO A TRE (G. Casadio)*	198
UNITA'	*Int. a P. Bersani: BERSANI: NON FARO' SCISSIONI (S. Staino)*	199
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Gotor: "MATTEO NON CI DEVE RICATTARE LA CARTA NON C'ENTRA COL GOVERNO" (:. Calessi)*	201
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a R. Giachetti: "STANNO NEL PARTITO PER DISINTEGRARLO" (A. Coppari)*	202
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a V. Onida: LO DICE ANCHE ONIDA: "IL QUESITO CALPESTA LA LIBERTA' DEGLI ELETTORI" (L. De Carolis)*	203
UNITA'	*SU CHE COSA DECIDEREMO IL 4 DICEMBRE (M. Boschi)*	204
CORRIERE DELLA SERA	*IL SI', IL NO E I TONI SBAGLIATI (L. Fontana)*	205
REPUBBLICA	*TEMPO DI OLIGARCHIE E CHIARIMENTI (G. Zagrebelsky)*	206
CORRIERE DELLA SERA	*IL 4 DICEMBRE COME PROVA GENERALE DELLE ELEZIONI (M. Franco)*	208
UNITA'	*LA RIFORMA E' UN TRENO DA NON PERDERE (P. Reichlin)*	209
MESSAGGERO	*I SEPARATI IN CASA PD HANNO PAURA DEL DIVORZIO (A. Campi)*	211
SOLE 24 ORE	*LE DUE FACCE DEL PD PRIMA E DOPO IL VOTO (L. Palmerini)*	212
STAMPA	*PD, LE RAGIONI CHE ALLONTANANO LA SCISSIONE (F. Geremicca)*	213
CORRIERE DELLA SERA	*L'ECCESSO DI DECISIONISMO DI RENZI SUL REFERENDUM (P. Franchi)*	214
IL FATTO QUOTIDIANO	*TAFAZZENDUM (M. Travaglio)*	215
MANIFESTO	*IL SI' A RETI UNIFICATE, UNO SPOT GRATIS DA 2 MILIONI DI EURO (V. Vita)*	216
IL DUBBIO	*L'IMPEGNO MIO E DI D'ALEMA PER UNA RIFORMA SERIA E CONDIVISA (G. Quagliariello)*	217
LA VERITA'	*E' RENZI CHE VI OLE LA SCISSIONE VI SPIEGO PERCHE' (M. Belpietro)*	218
CORRIERE DELLA SERA	*"ORA UN CONFRONTO EFFICACE E SERENO" (M. Breda)*	219
STAMPA	*ORA CUPERLO PROVA A MEDIARE MA BERSANI SI AVVICINA A MASSIMO (C. Bertini)*	220
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Romani: "CITANO IL PDL NEL LRO SITO, NON AVRANNO I NOSTRI VOTI" (V. Piccolillo)*	221
CORRIERE DELLA SERA	*IL MONITO PRESIDENZIALE SU UNA CAMPAGNA CHE SI ESTREMIZZA (M. Franco)*	222
REPUBBLICA	*LA POSTA IN GIOCO DEL 4 DICEMBRE E' L'EGEMONIA DEL PARTITO RENZIANO (S. Folli)*	223
REPUBBLICA	*PERCHE' DIFENDO L'OLIGARCHIA (E. Scalfari)*	224
IL FATTO QUOTIDIANO	*RIFORMA: IL PREZZO DELLA LACERAZIONE E' TROPPO ALTO (F. Monaco)*	225
CORRIERE DELLA SERA	*SE IL PD CON IL REFERENDUM SCIVOLA NELL'ANTIPOLITICA (G. Belardelli)*	226
UNITA'	*FIDUCIA CONTRO DEPRESSIONE (C. Velardi)*	227
GIORNALE	*MA SECONDO MATTEO & C. IL REFERENDUM FA MIRACOLI (S. Tramontano)*	228
FOGLIO	*GENERAZIONE PERCHE' SI'*	229
UNITA'	*PERCHE' I MODERATI DOVREBBERO VOTARE SI' (M. Repetti)*	230
TEMPO	*TRA SI' E NO IO VOTO BOH (M. Veneziani)*	231
PANORAMA	*ADDIO AL POPOLO SOVRANO (G. Mule')*	232
MANIFESTO	*LA SINISTRA DEM NON CADA NELLA TRAPPOLA (A. Burgio)*	233
SOLE 24 ORE	*SUL REFERENDUM TENSIONI NEL CENTRO-DESTRA (B.F.)*	234
CORRIERE DELLA SERA	*BERLUSCONI TORNA IN ITALIA E LAVORA ALLA SUA PROPOSTA "IL MIO NO COTRUTTIVO" (T. Labate)*	235

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*Int. a A. Parisi: "IL NO? UN'ALLENZA TRA CHI ODIA IL PREMIER E CHI VUOLE SOLO RITORNARE AL PASSATO" (G. Casadio)*	236
REPUBBLICA	*Int. a E. Gentile: "SENZA SOVRANITA' POPOLARE LE NOSTRE DEMOCRAZIE RISCHIANO DI TRASFORMARSI IN UNA RECITA" (S. Fiori)*	237
CORRIERE DELLA SERA	*L'ENIGMA DEL SENATO CHE VERRA' (A. Polito)*	238
CORRIERE DELLA SERA	*TRA MIGRANTI E REFERENDUM A VOCE ALTA CONTRO L'EUROPA (M. Franco)*	239
UNITA'	*ITALICUM, FARE CHIAREZZA (A. Giacomelli)*	240
UNITA'	*LEGGE ELETTORALE, LE VIRTU' DEL PREMIO DI LISTA (F. Verducci)*	241
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*SPACCHETTARE IL QUESITO (C. Martelli)*	242
SOLE 24 ORE	*RIFORME E PARTITO, IL CAVALIERE ATTENDE E SI AFFIDA ALLA "STRATEGIA DEL PENDOLO" (B. Fiammeri)*	243
IL DUBBIO	*REFERENDUM: LETTERA APERTA A CICCHITTO E A CALDERISI (G. Gargani)*	244
LA VERITA'	*DAI BANCHIERI UN BEL SI PER RINGRAZIARE DEI FAVORI AVUTI (M. Belpietro)*	246
STAMPA	*RENZI GUARDA GIA' AL DOPO VOTO TENTATO DI RESTARE ANCHE SE PERDE (C. Bertini)*	247
REPUBBLICA	*VERDINI: IL 5 DICEMBRE IO ENTRO NEL GOVERNO (T. Ciriaco)*	248
CORRIERE DELLA SERA	*IL VERDINI DI GOVERNO TRA SFIDE E SEGRETI (F. Verderami)*	249
GIORNALE	*ECCO IL PIANO DI BERLUSCONI PER PORTARE IL NO ALLA VITTORIA (F. Cramer)*	251
IL DUBBIO	*LA BOZZA CHITI PIACE A TUTTI MA FORSE E' INCOSTITUZIONALE... (G. Merlo)*	252
MESSAGGERO	*E' ALTA TENSIONE REFERENDUM: 21 LEGGI RINVIATE AL DOPO VOTO (C. Marincola)*	254
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Delrio: "SI' ALL'ELEZIONE DIRETTA DEI SENATORI ACCORDO VINCOLANTE PRIMA DEL VOTO" (A. Trocino)*	255
REPUBBLICA	*COME SALVARSI DAL VELENO (M. Ainis)*	256
CORRIERE DELLA SERA	*IL PARTITO ANTI UE IRROMPE NELLA CAMPAGNA SULLA RIFORMA (M. Franco)*	257
REPUBBLICA	*LA GUERRA FREDDA DI CASA NOSTRA (S. Folli)*	258
UNITA'	*LA SFIDA DEL NUOVO ARTICOLO 70 (P. Ichino)*	259
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL DDL BOSCHI NON FUNZIONA: CI SONO SOLO PASTROCCHI (G. Flick)*	260
ITALIA OGGI	*IN TUTTI I PAESI DELL'EUROPA C'E', E FUNZIONA, IL MONOCAMERALISMO (G. Morra)*	261
STAMPA	*NELLA POLITICA SOFFIA IL VENTO DELLA NOSTALGIA (L. La Spina)*	262
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA COESIONE DA RIFORME: CI STIAMO TUTTI SULLE PALLE (". Padellaro)*	263
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*IL PRESEPE DEL PREMIER*	264
GIORNALE	*IL REFERENDUM E L'ULTIMA BUFALA SULLO SPREAD (D. Giacalone)*	265
LIBERO QUOTIDIANO	*CARO BERLUSCONI, SUL REFERENDUM SMETTI DI DIRE NI (M. Pera)*	266
MANIFESTO	*MACHIAVELLI E TOCQUEVILLE VOTANO NO (M. Prospero)*	268
IL DUBBIO	*STORIA DELLE RIFORME (F. Cicchitto)*	269
SOLE 24 ORE	*BERLUSCONI: CONVINTI PER IL NO, POI VIA RENZI (B. Fiammeri)*	271
STAMPA	*RENZI SHOW: "CHE VOLETE DI PIU'?" LA SCOMMESSA IN CHIAVE REFERENDUM (F. Martini)*	272
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*LA SCOMESSA DI UN NUOVO SENATO (N. Lupo/G. Vigevani)*	273
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a V. Chiti: "RENZI HA APERTO, GRAVE NON CREDERCI" (A. Trocino)*	274
REPUBBLICA	*MA RENZI E' UN VANTAGGIO O UN DANNO PER L'EUROPA E PER L'ITALIA? (E. Scalfari)*	275
SOLE 24 ORE	*UN CAMPO DI BATTAGLIA DEL "SI'" E DEL "NO" (L. Palmerini)*	277
CORRIERE DELLA SERA	*NELLO SCONTRO SUL REFERENDUM E' IN GIOCO LA CONVIVENZA CIVILE (M. Cianca)*	278
UNITA'	*REFERENDUM, LA VIA DEL DIALOGO (B. Pollastrini)*	279
ESPRESSO	*S.P.Q.R. SONO PRONTI QUESTI RENZIANI (M. Damilano)*	280
IL FATTO QUOTIDIANO	*I MISTERI DEL REFERENDUM CON 10 VOTI TUTTI DIVERSI (F. Colombo)*	282
AVVENIRE	*MILITANZE E DIMENTICANZE "REFERENDARIE" (F. D'Agostino)*	283
MANIFESTO	*CARO ARTURO PARISI, NON TI RICONOSCO (F. Monaco)*	284
CORRIERE DELLA SERA	*REFERENDUM, LITE TRA D'ALEMA E I VERDINIANI (D.Mart.)*	285
STAMPA	*BERLUSCONI E LA STRATEGIA DI UN NO SOFT SALTA L'INCONTRO COL BARRICADERO SALVINI (A. La Mattina)*	286
CORRIERE DELLA SERA	*DA CECCANTI A PANCHO PARDI, I PROFESSIONISTI DEL COMIZIO CHE SI SFIDANO SULLA RIFORMA (D. Martirano)*	287
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a R. Calderoli: "SCELTA DEI SENATORI A RISCHIO LEGITTIMITA' FERMIAMOCI QUI" (P. Di Caro)*	288
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Rosato: "CONTA LA STABILITA' SENZA NON SI GOVERNA NEMMENO UN BAR" (A. Trocino)*	289
MESSAGGERO	*Int. a G. Fini: "IO CON D'ALEMA E POMICINO PER IL NO? RIFORMA PESSIMA, NATURALE IMPEGNARSI" (C. Marincola)*	290
CORRIERE DELLA SERA	*SUL VOTO IL CENTRODESTRA PUO' RIGENERARSI (A. Macaluso)*	291
MESSAGGERO	*IL VIZIETTO DI MEDIARE NASCOSTO DIETRO I NO (M. Gervasoni)*	292
STAMPA	*MA ADESSO SI APRONO LE PARTITE VERE (F. Bruni)*	293

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	*COSI' PUO' NASCERE IL PARTITO DELLA NAZIONE GRILLINA (C. Cerasa)*	294
GIORNALE	*"LA COSTITUZIONE? NON SI TOCCA" FIRMATO MATTARELLA (F. Manti)*	295

la Repubblica

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum la sfida sarà il 4 dicembre

> Renzi: manovra al sicuro per quella data
> Protestano opposizione e fronte del No
> "Troppo tardi, c'è il rischio astensione"

ROMA. Alla fine la data del referendum sulla riforma costituzionale è stata decisa. Il Consiglio dei ministri l'ha comunicata ieri: è il 4 dicembre. Una decisione che ha scatenato le polemiche delle opposizioni e del comitato del "No": «Troppo tardi, c'è il rischio astensione». Il premier Matteo Renzi: «Così la manovra economica avrà ottenuto almeno un voto da parte della Camera prima della consultazione».

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. In consiglio dei ministri Matteo Renzi spiega la scelta del 4 dicembre, la data del refererendum costituzionale. «La manovra economica avrà ottenuto almeno un voto da parte della Camera». E forse anche il via libera nella commissione Bilancio del Senato. Mettere in sicurezza la legge di bilancio è quindi il primo obiettivo. Come ha sempre suggerito il capo dello Stato Sergio Mattarella. E il premier motiva la scelta del 4: «Il 27 novembre ci sono manifestazioni in varie città per eventi diversi. Non vogliamo intralciarli con un'altra scadenza». Pochi minuti, nessuna obiezione e a Palazzo Chigi si scioglie finalmente l'enigma sul giorno del voto.

Adesso c'è una data, c'è una campagna referendaria che può partire ufficialmente ed è lo stesso Renzi a fissare il primo appuntamento: giovedì prossimo, a Firenze, al Palazzo Obihall, dove otto anni fa, ricorda, annunciò la corsa alle primarie per il sindaco di Firenze. Insomma un ritorno dove è cominciata la sua ascesa. Infatti lo slogan è: «Al passato grazie. Al futuro Sì». Il centrodestra si lamenta per il rinvio che ha fatto slittare il referendum fino a dicembre. Pippo Civati ironizza: «Il referendum di ottobre si farà il 4 dicembre». Il sospetto dei sostenitori del No è che una data in pieno inverno, con un ponte vicino come quello dell'8 dicembre (che a Milano è doppio vista la celebrazione di Sant'Ambrogio) possa favorire l'astensione. E che la scarsa affluenza sia destinata a favorire i Sì. Ma possono valere anche altre ragioni. Renzi, scegliendo l'ultima data utile, vuole avere tempo per mobilitare gli indecisi. E qualcuno dice che far coincidere il referendum con il voto delle presidenziali austriache, decisivo per la politica europea sui migranti ovvero per il futuro della Ue, sia un modo per sensibilizzare l'elettorato più moderato.

Adesso arriverà un regolamento della vigilanza Rai per le presenze televisive. Sinistra Italiana, con Nicola Fratojanni, in fondo festeggia perchè «Renzi non potrà più occupare le televisioni». Il capogruppo del Pd alla Camera Ettore Rosato condivide la data lontana «in modo da garantire più partecipazione e più informazione per tutti».

Su un voto ponderato e meditato punta la Conferenza Episcopale italiana. Il presidente Angelo Bagnasco, aprendo i lavori del consiglio permanente, non si schiera ma precisa: «Il paese è atteso per un importante appuntamento, il referendum sulla Costituzione. Come sempre, quando i cittadini sono chiamati ad esprimersi esercitando la propria sovranità, il nostro invito è di informarsi personalmente, al fine di avere chiari tutti gli elementi di giudizio circa la posta in gioco e le sue durature conseguenze».

In realtà la campagna è già partita da tempo. In molti luoghi si organizzano confronti tra il Sì e il No o vengono ospitati leader dei fronti opposti. Massimo D'Alema torna ad attaccare il premier. «Se vince il No non se ne andrà da Palazzo Chigi, ma diventerà meno arrogante». Insomma, personalizza lo scontro. Renzi invece, nella sua newsletter, insiste sul referendum come spartiacque finale della politica italiana. «La partita è adesso e non tornerà. Non ci sarà un'altra occasione», scrive ai militanti del Pd, chiedendo loro un impegno attivo. Ma mostra anche ottimismo: "Sono certo che non sprecheremo questa occasione".

Dal No arriva il commento del presidente emerito della Consulta Gustavo Zagrebelsky: «Questa vicenda del referendum ci sta prendendo per stanchezza, non ne possiamo più, sarebbe stato meglio andare a votare subito così il popolo sovrano avrebbe scelto, anche perché la vita non finisce qui».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda della discordia

Il quesito che apparirà sulla scheda è stato contestato dalle opposizioni che lo considerano "uno spot" a favore del Sì. Il governo ha replicato che sulla scheda compare il titolo della riforma che supera il bicameralismo paritario e riduce gli eletti

1 BICAMERALISMO
Con la riforma solo la Camera darà la fiducia ai governi e il processo legislativo ordinario (tranne le leggi elettorali e di modifica costituzionale) sarà prevalentemente a carico della stessa Camera. Il Senato si occuperà in gran parte dei rapporti tra lo Stato, Ue ed enti locali

2 IL NUOVO SENATO
Sarà composto da 100 senatori (al posto degli attuali 315), scelti tra sindaci e consiglieri regionali (più 5 indicati dal Colle). Saranno votati dai consigli regionali "in conformità" alle scelte degli elettori. Il meccanismo di elezione non è ancora stato deciso

3 NUOVO TITOLO V
Si abolisce la "legislazione concorrente" tra Stato e Regioni. Lo Stato riassorbe competenze come energia, grandi infrastrutture e turismo, ma può avocare anche materie di competenza regionale grazie alla "clausola di supremazia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RETROSCENA

Arriva il Verdinellum per un altro Nazareno

CARMELO LOPAPA

IL cantiere Verdini non si ferma mai. Anche quando non lo si vede all'opera, anzi è allora che lavora a pieno ritmo. L'inabissamento di queste settimane infatti prelude al colpo grosso. Una legge elettorale nuova di zecca, che riformi l'ormai archiviando Italicum e che riporti idealmente allo stesso tavolo Renzi e Berlusconi.

«PRIMA cosa, nessuno da questa partita dovrà uscire umiliato – è la premessa che l'ex coordinatore forzista rivolge a colleghi e alleati - il premier non lo accetterebbe mai: qualunque sistema dovrà comunque consentire come dice lui di individuare un vincitore la sera delle elezioni».

Si entrerà nel vivo all'indomani del referendum del 4 dicembre, comunque vada. Anche se una vittoria del Sì, nel progetto del leader di Ala, indurrebbe il capo di Forza Italia a più miti consigli, lo porterebbe meglio a "ragionare". Mandata in soffitta la disputa sulla data della consultazione, ad ogni modo, già si lavora al dopo referendum. «È bene che quei due tornino a ragionare sulla legge più delicata ed evitare che il Paese cada in mano a Beppe Grillo e ai suoi», va ripetendo in questi giorni il senatore toscano.

Un ponte, ecco a cosa sta lavorando a modo suo, in silenzio, sotto le sembianze forma di legge voto. E le chance, a sentire quel che dice ai deputati e senatori del suo micro partito andati a trovarlo nella sede di Via Poli, a due passi da Palazzo Chigi, ci sarebbero. I contatti con Palazzo Chigi non si sono mai interrotti. «Ho spiegato il mio progetto, l'unica via per uscire dall'impasse in cui ci troviamo tutti». Ha raccontato agli ambasciatori del premier di aver messo a punto – da vecchio conoscitore dei meccanismi elettorali - non uno ma ben cinque distinti progetti di riforma dell'Italicum. E per ciascun sistema ha commissionato altrettante simulazioni, prendendo come spunto i risultati e i voti dell'ultima tornata delle politiche, quella del 2013. Una babele nella quale comunque Verdini non intende perdersi, anzi, sostiene di avere in mano il jolly. Quale?

Di certo, la via non può essere il proporzionale puro con cancellazione del ballottaggio tout court, progetto che starebbe a cuore a molti centristi di maggioranza, da Ncd ad Ala appunto, pur di sopravvivere alle forche caudine delle urne. Partita complicata, conciliare gli interessi di grandi e piccoli. Ma lui, Verdini, una carta ce l'ha. Tra i cinque sistemi allo studio «quel che preferisco e sto suggerendo a chi decide è un sistema simil-tedesco». Ovvero cento, al massimo 150 collegi piuttosto piccoli, ciascuno eleggerebbe tre deputati, la rimanente quota di parlamentari sarebbe selezionata con un proporzionale con sbarramento comunque al tre. Ci sarebbe anche un premio di maggioranza per la coalizione vincente. Nulla di paragonabile all'Italicum oggi in vigore che porterebbe la lista vincente a raggiungere il 55 per cento di seggi. Renzi sacrificherebbe il secondo turno, il ballottaggio, ma il resto - nell'ottica verdiniana - sarebbe «accettabile». Mentre il Senato sulla carta sarebbe abolito, meglio trasformato, dalla riforma. Sempre che la spunti il Sì al referendum.

Tutt'altro che un'impresa facile, comunque, condurre il cantiere a compimento. Non c'è solo "Matteo" da convincere. Bisognerà rassicurare Silvio Berlusconi , spiegare anche a lui che i collegi maggioritari e un terzo di proporzionale sia il modo migliore per garantirsi un drappello di parlamentari anche nella prossima legislatura. Il "pontiere" Verdini è convinto di spuntarla anche col vecchio amico. I rapporti con Arcore sono rimasti sempre buoni, ancor più ora che la corte berlusconiana è stata liberata dal "cerchio magico" tanto ostile. Ma sta proprio qui il dilemma di Renzi, il rischio boomerang: evitare di passare dal porcellum al già abortito Italicum per approdare a quel che agli occhi dell'opinione pubblica apparirebbe come il "Verdinellum". Se non come una riedizione del "Nazareno". Ad ogni modo, di legge elettorale a Palazzo Chigi non vogliono sentir parlare fino a dicembre. «A me affascina raccontare nel merito quello che dice la riforma, poi vedremo quali saranno le eventuali soluzioni che porteremo sul tavolo della discussione per la legge elettorale» tagliava corto ieri parlando da Firenze il sottosegretario alla Presidenza, Luca Lotti.

Massimo D'Alema, che su quel che si muove anche sotto traccia mantiene sempre un discreto fiuto, mette già in guardia. «Renzi è pressato dai suoi alleati che vedono nell'Italicum una minaccia - dice partecipando a una manifestazione per il No ad Ercolano - Alfano e Verdini stanno lì a dire "e noi che facciamo da grandi?" Ma attenzione, certe proposte sono peggiorative e rischiamo di ritrovarci alleati con Verdini e Lupi». Su tutta l'operazione incombe la sentenza della Consulta proprio sulla legittimità dell'Italicum, rinviata dal 4 ottobre a dopo il referendum. Allora sì, tutte le carte saranno sul tavolo e i giochi verranno allo scoperto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-09-2016
Pagina 3
Foglio 1

La campagna del Sì

La carta segreta: conquistare 4 milioni di italiani all'estero

Boschi e parlamentari, missione in Sudamerica Renzi ai ministri: pancia a terra, tutti in gioco

CARLO BERTINI
ROMA

La carta segreta, quella che potrebbe fare la differenza, sono i compatrioti che votano oltre confine: circa tremilioni-novecentomila persone, meno informate perché meno sintonizzate, senza canali tivvù o giornali italiani. Una prateria da arare, come si usa dire in politica, e che per questo il governo muovendosi per tempo molto in sordina ha già cominciato a seminare.

Perché i nostri connazionali voteranno venti giorni prima del 4 dicembre - per posta - e bisogna muoversi subito: anche per questo la Boschi da ieri è in Sud-America, mission ad hoc, un ciclo di interventi sulle riforme istituzionali in vari consessi e con un tourbillon di incontri, cene e conferenze a stretto contatto con imprenditori, grandi elettori e personalità influenti in quei paesi. Ma non è la sola, tutti i parlamentari Pd eletti all'estero sono mobilitati: il capo del Comitato per il Sì, Roberto Cociancich, è già pienamente compreso nel suo ruolo di ambasciatore: dopo esser stato in Svizzera, al Cern di Ginevra e a Berna, sta partendo per un tour in Canada e negli Stati Uniti.

Un altro che non si risparmia è Sandro Gozi, che organizza eventi e ha una sua e-news. Insomma la macchina è a pieni giri, il Comitato ha inaugurato la sede nella piazza dell'Ulivo a Roma, Santi Apostoli, dove orbita pure la task force di giovani fuoriclasse del web, deputati a rendere virali i messaggi che possono «bucare» la rete. Nulla sarà intentato: i comitati spontanei per il "porta a porta" sono lievitati a 4 mila, pure i manifesti per strada saranno usati - i 500 mila euro di finanziamento dovuto alla raccolta di firme e i 120 mila raccolti finora on line lo permettono. Il primo è già pronto, non ha simboli Pd e suona così: «Cara Italia vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un Sì». E la novità è che come testimonial il premier proverà a coinvolgere i sindaci d'Italia, quelli che lo vorranno ovvio, i cittadini a contatto più diretto con gli italiani.

«Il clima è migliorato, i sì crescono man mano che la gente viene a sapere su che cosa si vota», diceva una settimana fa Matteo Renzi ai suoi ministri, convinto anche a dispetto di vari sondaggi, che il trend fotografi questa progressione. E basterebbe ciò a spiegare la scelta dell'ultima data utile in calendario per un voto su cui il governo non può permettersi di fallire. Impossibile fallire dunque. Concetto che senza perifrasi, come nel suo stile, il premier ieri ha rilanciato sul tavolo ovale al secondo piano di Palazzo Chigi. Spronando i titolari dei dicasteri del suo partito e di quello di Alfano a mettersi tutti in gioco, «perché d'ora in avanti pancia a terra, girate l'Italia a spiegare i contenuti della riforma, che qui ci giochiamo tutto». Del resto lo dice perfino il Financial Times che se vincerà il Sì Renzi ne uscirà rafforzato, il suo governo ne ricaverà la spinta per arrivare al 2018 e per vincere le elezioni successive. Ma in caso contrario, problemi seri. E dunque se si tratta di mettersi in gioco, «io sarò il primo a farlo, cerchiamo di fare una campagna sul merito, ma senza personalizzare», è l'invito ai ministri prima di congedarli da un Cdm durato quindici minuti in tutto. Evocando la massima cautela, perché nella war room si è capito che la polemica sul quesito la dice lunga su come le opposizioni staranno con le armi spianate.

Ormai la campagna ufficialmente è partita e l'inquilino di Palazzo Chigi già ieri sera in prima serata è andato da Del Debbio a Quinta Colonna. E il perché di questa scelta, un talk show popolare su un canale come Rete Quattro con un pubblico certo non schierato a sinistra, è semplice: per vincere bisogna convincere il target più moderato. Questa la parola d'ordine che dall'alto in basso viene fatta circolare a tutti i livelli. Perché saranno gli elettori moderati, la cosiddetta maggioranza silenziosa mediamente poco informata, a fare la differenza. Il target che ancora sa poco o nulla del merito su cui sarà chiamato a votare. E che Renzi spera di conquistare, con un tour forsennato - solo questa settimana Milano, Verona, Perugia, Genova e Torino - provando a spersonalizzare anche se l'incipit la dice lunga: comincerà il 29 settembre a Firenze all'Obihall lì dove otto anni fa lanciò la sua candidatura a sindaco...

BY NC ND AI CUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-09-2016
Pagina 3
Foglio 1

La campagna del

NO

Tormentoni sul web e professoroni in tour ma mancano i soldi

Si cerca di coordinare i sei diversi comitati Nel centrodestra l'incognita Berlusconi

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

C'è chi lo dice esplicitamente, chi si trincera dietro gli aspetti tecnici. Soprattutto quelli che usano il linguaggio giuridico del «combinato disposto» della riforma costituzionale con l'Italicum che produrrebbe gravi danni alla nostra democrazia. Ma di fatto tutti e sei i comitati nazionali per il No hanno un solo obiettivo: disarcionare Renzi da Palazzo Chigi, mettere in crisi il governo, aprire un'altra fase politica. Un esercito trasversale che marcia diviso e vuole colpire unito. «70 giorni per sconfiggere Golia», sostiene Alessandro Di Battista. Al centro del mirino c'è Renzi, le sue promesse, le politiche economiche del governo, l'incapacità di porre un freno all'immigrazione: queste le carte più forti che giocano gli avversari del Sì. Compresa la Cgil che ha indicato pollice verso ai suoi iscritti, senza però costituire propri comitati.

Più tecnici invece gli argomenti del comitato presieduto da Gustavo Zagrebelsky e Alessandro Pace (ne fa parte anche Stefano Rodotà). Sono quelli che con sarcasmo velenoso il premier chiama «i professoroni che pontificano». «E noi - dice il vicepresidente di questo comitato, Alfiero Grandi - di questi professoroni ce ne facciamo un vanto perchè sono sinonimo di competenza. Saranno loro a spiegare in giro per l'italia e in televisione che è meglio tenerci questa Costituzione piuttosto che quella porcheria. Questo comitato del No, che non è formato solo di costituzionalisti (ci sono personalità come Maurizio Landini), si articola in 510 comitati locali. Dispone solo di 180 mila euro. È chiaro che, votando il 4 dicembre, le già povere casse avranno bisogno di essere rimpolpate. Infatti, spiega Grandi, nei prossimi giorni si riprenderà la sottoscrizione che si era interrotta per raccogliere fondi per i terremotati.

Sono mondi e comitati destinati a non incrociarsi nelle piazze, nei cinema, nei teatri, negli auditorium. I 5 Stelle non ne vogliono sapere di collaborare , nella convinzione che la vittoria del No porterà benzina nel loro motore per dare la zampata finale alle politiche e prendersi il governo. Utilizzeranno molto Beppe Grillo, tornato a fare il capo politico, e l'esperienza fatta da Di Battista nel suo estivo «cost to cost» anti-referendario. Il centrodestra (domani si riuniscono i capigruppo per coordinare la campagna referendaria) ha diversi frontman. Il più attivo è Brunetta. Berlusconi, dicono i suoi collaboratori, si farà vedere dalla fine di ottobre: ha promesso che a novembre tornerà in Tv. Ma sono in pochi a crederci. Si vedrà poco e niente invece Stefano Parisi. Tra qualche settimana comincerà a girare Giorgia Meloni, che ha partorito da pochi giorni. Intanto Fabio Rampelli, l'uomo macchina dei Fdi, è convinto che il merito della riforma sarà sempre più in primo piano man mano che ci si avvicinerà al 4 dicembre: «E noi dobbiamo parlare delle nostre proposte, a cominciare dal presidenzialismo». Il messaggio del centrodestra (almeno di coloro che ci credono) è: votate no per far torna unita la coalizione.

Salvini annuncia che il 12 novembre a Firenze verrà dato «il preavviso del licenziamento di Renzi» in una manifestazione nazionale. A casa del premier, il primo di ottobre, anche quelli della Sinistra italiana che sui social hanno cominciato a far circolare post spiritosi come quello in cui si vedono Brad Pitt e Angelina Jolie e lo slogan «Non sempre basta un sì». All'appuntamento fiorentino del Sì ci sarà uno dei «professoroni» (Lorenza Carlassare) e Guido Calvi, presidente del comitato costituito da Massimo D'Amema. Il quale sta battendo a tappeto le città del Sud e non ha intenzione di fermarsi per dare un colpo mortale a Renzi.

A coordinare il comitato dalemiano è Stefano Schwarz: ha aperto il sito ScelgoNo.it e fa tweet per prendere in giro il quesito referendario che «sembra una di quelle mail in cui ti chiedono di cliccare per diventare ricco e poi ti rovinano».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Appello contro il suicidio della destra

"Il no al referendum è il più grande tradimento che il centrodestra possa fare alla sua cultura politica". Chiacchierata con Marcello Pera, ex presidente del Senato, che smonta (da destra) tutte le ragioni del no

Caro Berlusconi, ti voglio bene, come ti vogliono bene ancora milioni di elettori liberali sparpagliati in giro per l'Italia, ma arrivati a una certa età, e noi quell'età l'abbiamo raggiunta, non possiamo più raccontarci troppe frottole e dobbiamo dire le cose come stanno. E io te lo dico con il cuore, da uomo che ti ha seguito in tutto quello che hai fatto, da uomo che si è speso per costruire insieme con te un'Italia più moderna e se vuoi anche più libera. Te lo dico con sincerità: la battaglia sul referendum costituzionale che stai portando avanti non è solo un errore tattico ma è anche il tradimento di tutto quello che hai fatto e hai insegnato ai tuoi elettori durante la tua vita politica. Io mi ricordo di un movimento liberale, come Forza Italia, nato per riformare la Costituzione, per semplificare il sistema istituzionale del nostro paese, per superare il bicameralismo perfetto, e non capisco come sia possibile, per chi ha la nostra storia, ritrovarsi a condividere le stesse idee dei nostri nemici storici. Caro Silvio, ripensaci, sei ancora in tempo, non buttare via tutto quello che hai fatto". Lo dice tutto d'un fiato Marcello Pera, filosofo, politico, ex presidente del Senato, ex senatore di Forza Italia e Popolo della libertà tra il 1996 e il 2013, e lo dice rivolto al fondatore del centrodestra italiano, Silvio Berlusconi. Qualche giorno fa Marcello Pera, insieme con Giuliano Urbani e un gruppo di liberali, ha inaugurato un comitato impegnato per il sostegno del "sì" alla riforma costituzionale e l'idea dell'ex presidente del Senato è quella di dimostrare che la riforma Renzi/Boschi non può non essere votata da chi per una vita si è speso per riformare la Costituzione italiana. "Il centrodestra di Silvio Berlusconi è nato anche per combattere quel grande fronte culturale che ha sempre difeso l'esistente e lo status quo con la scusa di non voler toccare la Costituzione più bella del mondo e le confesso che sono inorridito dall'idea che Forza Italia possa consigliare di leggere i libri di Marco Travaglio per capire come votare al referendum o possa condividere le tesi di Gustavo Zagrebelsky per orientarsi su come riformare la Costituzione. Quello che in Forza Italia in molti non vogliono capire è che con questa posizione, no, no, no, il centrodestra, e lo dico anche al mio amico Stefano Parisi, si sta mettendo nelle condizioni di perdere comunque andranno a finire le cose. Se vince il sì, Berlusconi avrà regalato forse per sempre un pezzo del suo elettorato a Matteo Renzi. Se vince il no, Berlusconi avrà probabilmente contribuito a regalare il paese al Movimento 5 stelle. La posizione in cui si trova Forza Italia oggi, chiusa in un angolo, è una posizione di subalternità rispetto a due forze politiche che un centrodestra liberale dovrebbe combattere".

Continua Marcello Pera: "Qualcuno mi spiega che c'entra Berlusconi con il lepenismo di Salvini? Qualcuno mi spiega che c'entra Berlusconi con il qualunquismo di Grillo? Così facendo, chiuso in quell'angolo, il centrodestra si sta rassegnando a educare i suoi elettori con alcuni princìpi che in teoria dovrebbero essere incompatibili con la propria cultura di governo. Li sta educando a votare non su qualcosa ma contro qualcuno. Li sta educando a votare non sul merito ma su una persona. E a forza di far proprie le tesi di Travaglio, di Zagrebelsky e della minoranza del Pd – porca miseria, usano le stesse parole, come fanno a non rendersene conto! – li sta educando a diventare degli elettori grillini. Fermatevi, vi prego". Nel 1998, ai tempi della Bicamerale D'Alema-Berlusconi, Marcello Pera partecipò ai lavori della commissione da responsabile del settore Giustizia e riesce a trattenere a stento un sorriso pensando che oggi sia D'Alema sia Berlusconi sono fieramente contro una riforma che contiene molti passaggi simili a quelli messi in campo nel 1998. "D'Alema lo posso capire. Posso capire la sua disperazione. Posso capire che non sia mai riuscito ad accettare il fatto che un ragazzo di neanche quaranta anni ha portato via a lui e ai suoi compagni la gestione di un partito. Berlusconi invece proprio non lo capisco. E soprattutto non capisco come lui stesso non si renda conto che il centrodestra ha possibilità di competere se l'Italia adotta il modello Milano e ripudia il caos del modello Roma. Se vince il sì al referendum, il sistema istituzionale si semplifica e permette la competizione tra due grandi poli. Se vince il no al referendum, il paese resta bloccato come lo è oggi e quando c'è il caos la storia ci insegna che non sono i partiti di governo che ne riescono ad approfittare".

"Con la vittoria del sì c'è la possibilità di dar vita a una nuova aggregazione di centrodestra con forte cultura di governo"

All'ex presidente del Senato proponiamo un piccolo esperimento per provare a ragionare sui temi sollevati dal fronte del no. L'esperimento è questo: andiamo sul sito dei due più importanti comitati referendari e studiamo le ragioni del no. Proviamo? Proviamo. Sito numero uno promosso da Forza Italia: www.comitatoperilno.it. Presidente del comitato l'ex presidente della Corte costituzionale Francesco Amirante. Superato lo choc per la "libreria del no" suggerita dal comitato promosso da Forza Italia – "Marco Travaglio e Silvia Truzzi smontano ad una ad una le innumerevoli bugie che i riformatori spacciano da mesi a reti unificate e spiegano le ragioni del No in questo libretto di pronto intervento" – arriviamo al merito. Dieci ragioni per il no. Ragione numero uno. Diciamo no "perché non si cambia la Costituzione con un colpo di mano di una finta maggioranza". Risposta di Pera: "La Costituzione prevede che la Costituzione possa essere cambiata da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Gli amici del no non ci vorranno mica dire che non amano la Costituzione così com'è?". No numero due: "Perché quella italiana era la Costituzione di tutti". Risposta di Pera: "Sarà di tutti attraverso il referendum, se vincerà il sì. A meno che Forza Italia non intenda con l'espressione 'per tutti' l'espressione 'per noi medesimi'". "No perché il referendum non potrà sanare né compensare un vizio di origine... la riforma è stata costruita per la sopravvivenza di un governo e di una maggioranza privi di qualsiasi legittimazione sostanziale". Sorride Pera: "Fuffa. Questo no è la dimostrazione che la vera Opa su Forza Italia è stata fatta dalla minoranza del Pd. La giustizia sostanziale contro quella formale è un'affermazione senza senso. C'è una legge approvata in Parlamento da una maggioranza. Si vota su quella riforma. Non c'è nessun vizio d'origine. A meno che non si voglia dire che le regole previste dalla Costituzione per la riforma della Costituzione non funzionano: ma immagino che chi dice no alla riforma della Costituzione non voglia arri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vare a dire che questa Costituzione non funziona, no?". No numero quattro: "Perché la Costituzione deve unire non dividere". Dice Pera: "Vero. Infatti c'è una scelta referendaria per questo. La riforma passa se ottiene il 50 per cento più uno dei voti. Faccio notare che il tema della Costituzione che doveva unire tutti è un ritornello che sento dal 1948: dai tempi in cui i fascisti consideravano illegittima la nostra Costituzione per essere stati tenuti fuori dalla sua stesura. Deciderà il popolo, come prevede l'articolo 1 della Costituzione. Ma non penso che serva un ripasso anche per questo". Quinto no, siamo a metà. "No perché il combinato disposto con la legge elettorale porta a un premierato assoluto". Sorride ancora Pera. "E' una balla. E dico purtroppo. A forza di usare gli argomenti di Zagrebelsky e Travaglio stiamo diventando come loro senza accorgerci non solo che la riforma della Costituzione non tocca i poteri del governo ma anche che il centrodestra in teoria è da sempre a favore del rafforzamento dei poteri del presidente del Consiglio. O ricordo male, caro Silvio?". No numero sei: "No perché saltano pesi e contrappesi". Dice ancora Pera: "E' un'altra sciocchezza. Sono rafforzate tutte le garanzie istituzionali. Oggi, per eleggere il presidente della Repubblica, dopo il quarto scrutinio, basta la maggioranza assoluta dei grandi elettori. Il testo della riforma prevede il quorum minimo, dal settimo scrutinio in poi, dei tre quinti dei votanti tra deputati e senatori. Stesso discorso per la Consulta: per eleggere ognuno dei cinque giudici scelti dal Parlamento (gli altri dieci restano come adesso, cinque nominati dal Quirinale e cinque espressione della magistratura) resta necessario il quorum minimo dei tre quinti dei membri delle due Camere. 630 deputati, sommati a 100 senatori, fanno 730 grandi elettori, dunque il quorum è 438 parlamentari. Il vincitore delle elezioni politiche avrà dalla sua 340 deputati, per arrivare a 438 dovrebbe avere con sé anche 98 senatori su 100. Lo stesso vale per il Csm. Per non parlare poi dell'introduzione del referendum propositivo. Andiamo avanti? No numero sette, ne mancano tre: "Perché il nuovo Senato è solo un pasticcio". Pausa di Pera: "C'è scritto davvero così? E' questa una delle motivazioni del no che viene offerta da un ex presidente della Corte costituzionale? Santo cielo, che raffinata disamina nel merito. Posso evitare di rispondere, per non essere offensivo?". No numero otto: "No perché non funziona il riparto di competenze stato-regioni-autonomie locali". "Sbagliato. Il riparto funziona ed è più preciso di prima. Spariscono le materie concorrenti. Vi è una rappresentanza dei territori migliore. Il consigliere regionale rappresenta così tanto il suo territorio a tal punto che non può restare in Senato se il suo Consiglio regionale cade. Mi sembra un'altra motivazione sballata. E poi?". Numero nove: "No perché si sostituisce il centralismo al pluralismo e alla sussidiarietà e si crea inefficienza". Pera: "Questa frase non ha senso...". No numero dieci: "No perché non si valorizza il principio di responsabilità. Lo stato attraverso la clausola di supremazia (una vera e propria clausola vampiro) potrebbe riaccentrare qualunque competenza regionale anche in regioni che si sono dimostrate più virtuose". Pera: "Anche qui non c'è nessun filo logico. La clausola a tutela dell'unità giuridica ed economica è sacrosanta perché evita che il paese si spacchi ed esiste in tutti gli ordinamenti appena appena regionali. La riforma del Titolo V della sinistra si era sborniata di federalismo. Era quello il vampiro!". Pera accetta di continuare con il nostro esperimento. Dal sito del no promosso dal centrodestra passiamo a quello promosso dal fronte più di sinistra. Capocordata Gustavo Zagrebelsky. No numero uno: La riforma non supera il bicameralismo: "Lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato". Pera: "Non è vero. Si modifica l'articolo V della Costituzione, secondo le indicazioni offerte dalla Corte costituzionale, e si diminuisce la conflittualità". No numero tre: la riforma non produce semplificazione perché "moltiplica fino a dieci i procedimenti legislativi e incrementa la confusione". Pera: "E' tecnicamente falso. I procedimenti legislativi sono tre. Primo: ordinario, ultima parola alla Camera. Secondo: paritario, leggi costituzionali e regole istituzionali, che sono poche e comunque elencate. Terzo: ultima parola alla Camera ma a maggioranza assoluta: per l'attuazione della clausola di supremazia dello stato sulle regioni". No numero quattro: la riforma non diminuisce i costi della politica, perché "i costi del Senato sono ridotti solo di un quinto e se il problema sono i costi perché non dimezzare i deputati della Camera?". Pera con ironia: "Mi sembra un ottimo argomento. Aggiungerei, per elevare il livello del dibattito, che forse bisognerebbe ridurre i costi delle pensioni milionarie degli ex presidenti delle Corte costituzionale, specie quelli che lo sono stati per pochi mesi". No numero cinque: questa non è una riforma innovativa, "perché conserva e rafforza il potere centrale a danno delle autonomie, private di mezzi finanziari". Pera: "Non è vero. Nella legge non si parla di mezzi finanziari. E' un no che non ha senso, è basato sulla non lettura del testo ed è in contraddizione con il no numero uno: non si può sostenere contemporaneamente che la legge aumenta i conflitti di competenza tra stato e ragioni e poi dire che invece rafforza il potere centrale a danno delle autonomie. O l'una o l'altra". No numero sei: la riforma non amplia la partecipazione diretta da parte dei cittadini. Falso, dice Pera: "Oggi i disegni di legge di iniziativa popolare sono presentati al presidente di Camera e Senato il quale poi li gira a una commissione competente che di solito non combina nulla. Con la riforma i disegni di legge di iniziativa popolare devono essere obbligatoriamente discussi e portati al voto". No numero sette: non è una riforma chiara e comprensibile perché "è scritta in modo da non essere compresa". Pera: "Davvero dicono così?". Giuro. "Con il noto acume del professor Zagrebelsky mi sarei aspettato una conoscenza almeno basilare della grammatica italiana". No numero otto: non è una riforma legittima perché "è stata prodotta da un Parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale". Pera: "Da un professionista non fazioso del diritto come il professor Zagrebelsky mi sarei aspettato qualcosa di più. Per esempio che non ripetesse a memoria la favoletta grillina che questo Parlamento è incostituzionale. Gli segnalo il punto numero sette della sentenza della Consulta del primo gennaio 2014: "Le elezioni che si sono svolte in applicazione anche delle norme elettorali dichiarate costituzionalmente illegittime costituiscono, in definitiva, e con ogni evidenza, un fatto concluso, posto che il processo di composizione delle Camere si compie con la proclamazione degli eletti. Del pari, non sono riguardati gli atti che le Camere adotteranno prima che si svolgano nuove consultazioni elettorali". No numero nove: questa legge non è il frutto della volontà autonoma del Parlamento, "perché è stata scritta sotto dettatura del governo". Pera: "Falso. E' una riforma voluta dalla maggioranza di governo ma nel voto finale ci sono 70 senatori non del Pd che hanno votato questa riforma. In tutte le votazioni, anche quelle finali, la percentuale di voti ottenuta dalla maggioranza è stata tra il 56 e il 58 per cento dei presenti in Aula. Per non parlare poi di tutti gli emendamenti accolti durante l'iter parlamentare. Persino troppi". No numero dieci: questa riforma non garantisce la sovranità popolare, "perché insieme alla nuova legge elettorale già approvata espropria la sovranità al popolo e la consegna a una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri". Pera: "Non si vota sul combinato disposto, si vota sulla riforma costituzionale. E' esagerato dire che si espropria la sovranità popolare. A meno che non si consideri più salutare per la rappresentazione della sovranità popolare una legge elettorale proporzionale che dà al presidente della Repubblica e non agli elettori i veri poteri per formare un governo". Pera prende fiato, sorride e conclude. "Forse Berlusconi non se ne rende conto ma il centrodestra che oggi sostiene la riforma costituzionale che Forza Italia sta combattendo sta facendo un regalo a Berlusconi: gli sta consentendo di dare un futuro al suo partito politico e di non regalare il paese ai professionisti del qualunquismo. Il mio è un appello a Berlusconi ma anche alle altre forze politiche che oggi non rinnegano la propria matrice liberale e di centrodestra: Ncd, Scelta Civica, Ala. Pensateci bene: con la vittoria del sì non c'è solo Renzi, ma c'è anche la possibilità di dar vita a una nuova aggregazione politica di centrodestra con una forte cultura di governo. Sono certo che primo o poi lo capirà anche il Cavaliere. Buon compleanno Silvio".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La lunga stagione delle anomalie

Il voto del 4 dicembre sarà una sorta di bilancio del "renzismo"

Rispetto alla primavera 2014 molte cose sono cambiate per il premier

ORA che la data più sofferta della storia repubblicana è stata finalmente annunciata, c'è da augurarsi che la campagna referendaria finisca meglio di come è cominciata. Finora hanno prevalso le anomalie. In primo luogo la stravaganza di una macchina della propaganda che si è messa in moto ai primi di giugno.

QUANDO si pensava - e si dichiarava - che il referendum si sarebbe svolto nella prima o seconda domenica di ottobre. Così l'estate è trascorsa fra le scaramucce dei comitati del Sì e del No, come se si dovesse votare a breve.

Invece, ora lo sappiamo, si andrà alle urne poco prima di Natale. Vale a dire al termine di sei mesi di campagna elettorale: un arco temporale eccessivo per un paese che deve fronteggiare altri e impellenti problemi. Rimane un retrogusto amaro in questa vicenda, la sensazione opaca di un "non detto". In realtà la procedura è stata formalmente rispettata. Si sarebbe potuto votare in novembre, ma la scadenza si sarebbe intrecciata con la prima lettura della legge di stabilità. L'errore è stato creare all'inizio una serie di aspettative fondate sull'idea che il risultato del referendum era già acquisito e avrebbe coinciso con un plebiscito di tipo "gollista" per il premier.

Era il momento in cui da Palazzo Chigi si affermava che il presidente del Consiglio avrebbe lasciato la politica in caso di sconfitta, una "boutade" che nasceva da sicurezza di sé. Sembrava ineluttabile e scontata la valanga dei Sì. Viceversa, man mano che le settimane passavano, ci si è accorti di un elemento persino banale: in una stagione di stagnazione economica, con la "crescita zero" e un disagio sociale diffuso, è pressoché impossibile che un leader goda di una tale popolarità personale da non rischiare qualche inciampo elettorale. Del resto, le amministrative di primavera avevano dato segnali molto precisi al riguardo.

Man mano che Renzi prendeva atto di questa verità, la spinta verso il plebiscito si attenuava fino a scomparire. Il premier, fatto raro, ammetteva l'errore: «Ho sbagliato a personalizzare il referendum». Tuttavia l'impronta iniziale è rimasta, come è inevitabile. Il 4 dicembre un gran numero di italiani andrà a votare non sul merito della riforma - che solo una piccola minoranza ha compreso - quanto sul governo, anzi sul presidente del Consiglio. Sarà una sorta di bilancio del "renzismo" e della sua capacità di innovare le istituzioni, l'economia, il rapporto fra il cittadino e lo Stato.

E qui è la vera incognita. Renzi ha sempre agito come se il tempo si fosse cristallizzato alla primavera del 2014, nei giorni del 41 per cento raccolto alle europee. Ma da allora troppe cose sono cambiate e la credibilità del giovane premier si è consumata nella fatica del governo quotidiano. Oggi anche il gioco del "rottamatore", cioè del nuovo che si contrappone al vecchio, non è più riproponibile tale e quale, nella speranza di replicare il successo del '14. Per certi aspetti, anzi, il premier rischia di essere percepito come parte del sistema o di un "establishment" contro cui si era scagliato gli esordi. Il che toglie forza al tema conduttore della campagna elettorale: «Non ci sarà un'altra occasione» (per la riforma delle istituzioni). Sarà la bandiera renziana nei prossimi due mesi e mezzo, in un crescendo drammatico che inevitabilmente farà rientrare dalla finestra la tendenza a personalizzare il voto che era uscita dalla porta.

Per adesso i sondaggi fotografano una situazione di incertezza, con il No tutt'altro che battuto in partenza. I dubbi dell'opinione pubblica hanno a che vedere, come si è detto, con la fragilità del quadro economico e sociale, nonché con la crescita - non solo in Italia - di movimenti anti-sistema per i quali il "no" è quasi ideologico (tanto da rendere sempre più difficile il governo delle democrazie). Rispetto a tali tendenze il governo agisce in modo poco lineare. Sull'Europa, ad esempio, è passato in poche settimane dalla cerimonia di Ventotene al "me ne infischio" di Bratislava. L'idea è di recuperare voti referendari nelle fasce diffidenti verso l'Unione, ma è sempre pericoloso trasmettere un messaggio contraddittorio. Senza volerlo, si rischia di fare il gioco dei veri populisti neo-nazionalisti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-09-2016
Pagina 3
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UNA MOSSA PER PROTEGGERE IL GOVERNO E LA FINANZIARIA

I timori
Un Renzi preoccupato dai sondaggi sull'esito del referendum opta per il voto a dicembre tra le proteste delle opposizioni

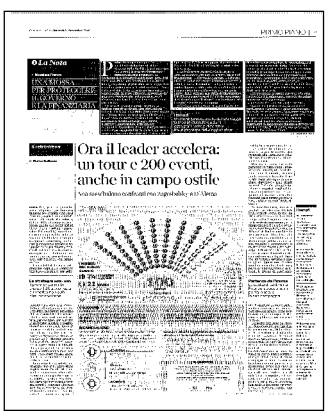
Probabilmente ha ragione l'ex presidente della Commissione europea, Romano Prodi, a dire che non conta tanto la data del referendum istituzionale, ma il risultato. La decisione di celebrarlo il 4 dicembre, presa ieri da Palazzo Chigi stiracchiando al massimo i tempi, è destinata però a stagnare a lungo come elemento polemico e arma del fronte del «No». Il rinvio è stato visto come la conferma di un Matteo Renzi in grave difficoltà, spaventato da una consultazione che a giugno pensava di vincere a man bassa, e che adesso si presenta più incerta.

C'è senz'altro anche questo aspetto. La ragione principale di una data così lontana, tuttavia, è la legge di Stabilità. Il timore è che, in caso di bocciatura delle riforme di Renzi, si aprano dinamiche incontrollabili. Arrivare all'inizio di dicembre, invece, dovrebbe garantire l'approvazione delle misure economico-finanziarie almeno alla Camera; e gestire il passaggio definitivo della legge senza scossoni che avrebbero pessimi riflessi anche internazionali. Ma la campagna si preannuncia virulenta. Renzi la aprirà il 29 settembre nella sua Firenze.

E «dovrà essere chiaro», scrive riferito al M5S, «che con il loro dire no a tutto l'Italia non ripartirà mai». «Chi vuole cambiare, ci dia una mano. Dandoci del tempo, chiamando un po' di amici, facendo il volontario sulla rete o tra la gente. Oppure costituendo un comitato», lancia il suo appello Renzi. L'avversario-principe è Beppe Grillo, tornato alla guida del movimento. E in filigrana quei settori del Pd che contestano sia il contenuto della riforma costituzionale, sia il modo in cui Renzi la propone.

Il M5S accusa il premier di avere fissato il 4 dicembre senza consultare le opposizioni. E il centrodestra sentenzia sbrigativamente che «ora si sa che il 4 dicembre finisce il governo». In realtà, i sondaggi danno in vantaggio i «no» ma rimarcano anche un'alta percentuale di astensioni. E comunque, non è affatto scontato che in caso di sconfitta referendaria il presidente del Consiglio rassegni le dimissioni; tanto meno che il capo dello Stato, Sergio Mattarella, le accetti.

Con una punta di veleno Massimo D'Alema, leader del Pd di minoranza, prevede che Renzi non se ne andrà comunque.
Lo prevede solo ridimensionato e meno arrogante. Su questo sfondo, sarà difficile privilegiare i «contenuti» referendari evocati per esorcizzare lo scontro. Lo scontro è nei fatti, e tutto lascia pensare che si inasprirà. C'è solo da sperare che i toni ultimativi, da Italia sull'orlo del baratro, non diventino così martellanti da far pensare che esista davvero un simile pericolo. Il 4 dicembre non può essere paragonato a un'altra Brexit.


Ora il leader accelera: un tour e 200 eventi, anche in campo ostile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA2.0

di **Lina Palmerini**

Il Colle e le «partite» intorno alla data

10

Le settimane che mancano al voto refendario
Sono dieci le settimane che ci separano da domenica 4 dicembre, la data del referendum

La priorità, per il Quirinale, è sempre stata l'approvazione della legge di bilancio. Mettere in sicurezza il Paese, sterilizzare il risultato del referendum ai fini della stabilità finanziaria, è la preoccupazione principale di chi dovrà gestire il"giorno dopo" del test popolare.

L'opzione tra 27 novembre o 4 dicembre non è stata tra le mani del Colle. C'era piuttosto indifferenza rispetto a due date che avrebbero comunque garantito il passaggio della manovra in prima lettura alla Camera. È vero che il 4 dicembre consente un margine di tempo maggiore e, quindi, una certezza in più per quel primo via libera (e forse anche per un passaggio in commissione al Senato) a cui il capo dello Stato tiene molto. Per ragioni che sono evidenti. Blindare almeno un tratto di strada della legge di bilancio serve per tentare di "proteggere" la stabilità finanziaria del Paese all'indomani del referendum. Sergio Mattarella avrebbe preferito vedere l'approvazione definitiva della legge ma si sarebbe andati ben oltre la metà di dicembre e si sarebbe superata la scadenza ultima per celebrare il referendum.

E infatti la prudenza il criterio con cui al Quirinale si intende gestire la fase pre-referendaria senza allarmismi o tentazioni di cedere a scenari apocalittici rispetto all'esito della consultazione. Il punto, però, è che a suggerire cautela è tutto quello che si muove intorno alla data scelta. Al 4 dicembre, infatti, si arriverà dopo alcune partite importanti, alcune interne altre esterne. Le prime, naturalmente, attengono all'iter della manovra e soprattutto allo stato dei rapporti tra Renzi e Bruxelles con cui la trattativa è apertissima e potrebbe non essere così liscia. Ma è fuori dai confini nazionali ed europei il grande dilemma globale, le elezioni americane. Non solo per noi, è evidente, ma l'eventuale vittoria di Trump avrà effetti che nessuno sa ben calcolare se non quelli dell'incertezza. L'esito referendario italiano non farebbe che sommarsi a uno scenario di confusione e turbolenza. Senza, però, riportarci indietro a 5 anni fa.

Il 4 dicembre 2016, insomma, non sarà come il novembre 2011. L'intervento di Mario Draghi di questi anni, le dosi massicce di Quantitative easing non alimentano più preoccupazioni sullo spread dei titoli di Stato italiani e ripercussioni sul nostro debito ma non siamo neppure fuori da tutti i rischi. Questa volta il nostro tunnel porta il nome delle banche e la preoccupazione è che la speculazione possa scaricarsi lì dove siamo più deboli. Si tratta quindi di arrivare preparati alla data del voto referendario fissato dal Consiglio dei ministri di ieri.

Ed è a questo che da un po' si prepara Sergio Mattarella consapevole che all'indomani del test popolare acquisterà una forte centralità politico-istituzionale. E quindi si accerta che vengano messi in sicurezza tutti quei tasselli che possano tenere il più stabile possibile il quadro italiano, come appunto un primo voto della legge di bilancio. Un'opera di prevenzione sapendo che non è solo il 5 dicembre il nostro "day after" ma tutte le altre partite politiche che girano intorno a questa data. Da quella con l'Europa alle elezioni negli Stati Uniti fino alle presidenziali austriache che si ripeteranno proprio lo stesso giorno del referendum italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Hillary contro Trump, esodo da 100 mila ai tax

Borse, banche sotto tiro su caso-Deutsche e tassi

Def, tensione sulle spese fuori Patto


Il Quirinale e tutte le partite «aperte» intorno alla data del test popolare

Referendum, si vota il 4 dicembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-09-2016
Pagina 33
Foglio 1

L'EQUIVOCO SUL REFERENDUM VISTO DALL'ESTERO

ANDREA MANZELLA

È UN po' difficile che gli ambasciatori stranieri capiscano davvero la nostra divisiva revisione costituzionale. Ma l'importante è che si rendano conto, parlando con tutti i "comitati" del giro, che la faccenda è totalmente italo-italiana.

C'è infatti un nostro paradosso. L'intera Europa sta vivendo con i profughi una autentica "tragedia politica" (in senso hegeliano). Perché non è scontro tra una ragione e un torto. Ma è scontro tra due ragioni: la ragione umanitaria e la ragione nazional-comunitaria. Perciò dovunque — dove sorgono muri e vacillano governi — questa tragedia è "la" questione centrale in ogni Stato. Lo stesso dovrebbe valere soprattutto per l'Italia. Dato il progressivo imbottigliamento della penisola: da Chiasso al Brennero, da Ventimiglia alla soglia di Gorizia. Da noi, invece, centrale è il referendum: una pseudo-tragedia inventata da noi stessi, per la quale è stata decisa la data della messa in scena finale.

Il nostro voto viene incardinato tra quelli che, dopo Brexit, minano l'Ue Eppure, lo scenario internazionale non c'entra

La stessa buona politica europea che sta facendo il governo è oscurata e condizionata da questa artificiosa centralità. Il ministro dell'Economia presenta un eccellente documento sull'unione economica e monetaria e una ragionevole proposta di "fondo europeo contro la disoccupazione". Il ministro per le Infrastrutture disegna un intelligente programma di raccordo con il piano Juncker. I ministri per gli Esteri e per la Difesa rilanciano la "cooperazione strutturata permanente" per la sicurezza militare dell'Unione. Sulla stessa questione dei profughi, il presidente del Consiglio si batte per quello che sembra l'unico serio tentativo per frenare l'invasione: interventi economici coordinati dell'Unione nei luoghi d'origine del dramma. Niente. Su tutti questi sforzi italiani sembra prevalere ormai l'ossessione referendaria.

C'è il cruciale nodo degli investimenti per il rilancio economico? Ecco il presidente dell'Eurogruppo, Dijsselbloem, che annuncia sicuro: «Il referendum è un passaggio importante per rafforzare la capacità di investimenti e di far impresa in Italia». C'è da salvare il Monte dei Paschi di Siena? Ecco ambienti finanziari che fanno filtrare, quasi come ragione di credito bancario, «la preoccupata attesa dell'esito del referendum».Ed ecco, perfino, la rating-minaccia dell'agenzia Fitch.

Insomma il nostro referendum viene incardinato, come se fosse la stessa cosa, nella temibile sequenza di consultazioni elettorali in Europa che, aggiungendosi a Brexit, avranno diretti e immediati effetti su unità ed economia dell'Unione. Eppure la storia, il contesto, il merito, le contraddizioni, le improvvisazioni e il "non finito" di questa nostra Grande Riforma: tutto ci dice che vinca il "sì", vinca il "no", lo scenario internazionale non c'entra per niente.

Vi è una sproporzione perfino imbarazzante. Da un lato, la relativa modestia della posta domestica, un po' trasandata, che è in gioco. Dall'altro, la dolente Europa che, al G20, confessa al mondo la sua impotenza a risolvere da sola la biblica pressione alle sue frontiere. Oppure l'Unione che — con la proclamazione dello Stato "illiberale" nell'Ungheria di Orbán (e, magari, nella Polonia di Kaczynski) — affronta nientedimeno la vulnerabilità della sua stessa costituzione democratica. Mentre, fuori d'Europa, incombe la spinosissima scelta degli elettori americani.

Naturalmente, a questo paradosso abbiamo contribuito anche noi con dichiarazioni che assegnavano virtù taumaturgiche ad un discusso assestamento istituzionale ("vendendolo" come fatto compiuto, che ora torna come boomerang). E con catastrofici scenari economici disegnati con «analisi da scuola elementare» (nel giudizio dell'ex direttore di Confindustria).

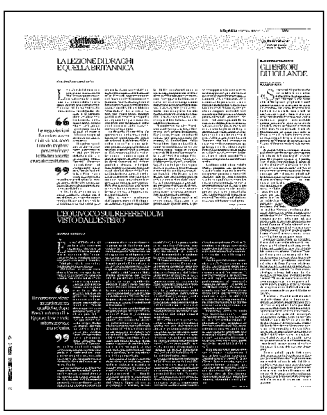
Quali che siano le responsabilità di questa credulità diffusasi, è ora preciso interesse nazionale che essa sia smontata (ammesso che sia ancora possibile). Non solo i "comitati" ma sopratutto il governo dovrebbero spiegare — e non mancano vicine, importanti occasioni — che c'è stato un increscioso equivoco. Che il referendum casalingo non avrà, quale che sia l'esito, contraccolpi istituzionali né economici nei nostri rapporti con gli altri Stati.

Anche perché come i sostenitori del "sì" sanno bene, ben pochi dei risultati della revisione costituzionale potranno essere riscossi "in contanti". Per concretizzarli, saranno necessari leggi e regolamenti parlamentari: al momento neppure pensati (lo avvertiva Michele Ainis). E come i sostenitori del "no" sanno altrettanto bene, per raggiungere quei tre o quattro obiettivi che anche essi vogliono salvare, si dovrà mettere in cantiere una puntuale, ma non brevissima, revisione.

Insomma, dopo la savia "spersonalizzazione", nel campo interno, è ora obbligata una "neutralizzazione diplomatica", per smentire infondate conclusioni. Ma, naturalmente, occorre anche darsi una calmata generale. Evitando gli allarmi di "autoritarismo", da un lato. E la messa in gioco, dall'altro lato, perfino della "credibilità dell'Italia".

Non ha davvero senso questo clamore trasbordante i già critici confini nazionali. Perché quando verrà il Gran Giorno Referendario, ognuno avrà sufficienti elementi per valutare se la riforma proposta sia compatibile o no con quella idea di Costituzione che si è fatta da solo: semplicemente, vivendola ogni giorno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

La posta in gioco

I tre errori da evitare per salvare le riforme

Alessandro Campi

La decisione ufficiale sulla data del referendum costituzionale - fissata per il prossimo 4 dicembre dal Consiglio dei ministri di ieri - ha il vantaggio, se non altro, di mettere la parola fine ad una polemica che era già diventata stucchevole, relativa appunto al giorno in cui gli italiani sarebbero stati chiamati alle urne. Le opposizioni propendevano per il 27 novembre.

Ma quale il vantaggio per il governo di votare una settimana dopo invece che una settimana prima nessuno, tra i sostenitori del "no", ha saputo spiegarlo in modo convincente. Renzi avrebbe più tempo per la sua propaganda? Ma lo stesso tempo in più avrebbero anche i suoi avversari. Si teme che il governo possa comprarsi il consenso introducendo qualche regalia nella legge di stabilità? Ma così ragionando non si fa un gran complimento agli italiani. C'è chi teme, infine, che votare a ridosso dell'Immacolata possa incentivare l'astensionismo, ma non si capisce anche in questo caso perché un minore afflusso alle urne dovrebbe favorire i fautori delle riforme e penalizzare chi le avversa.

Non meno pretestuosa - e forse persino autolesionistica per chi l'ha promossa - sembrerebbe l'altra polemica su ciò che i votanti troveranno scritto sulla scheda. Che poi non è altro che il titolo stesso della legge costituzionale licenziata dalle Camere dopo ben sei votazioni. Se lo si riteneva propagandistico e distorsivo, con quel suo riferimento esplicito alla fine del bicameralismo paritario, alla riduzione dei parlamentari, al contenimento dei costi delle istituzioni e alla soppressione del Cnel, forse bisognava pensarci prima, invece di accusare sottovoce la Cassazione di un'eccessiva acquiescenza nei confronti dell'esecutivo. Si sfiora il paradosso, se non il ridicolo, sostenendo che sarebbe più neutrale, equo e democratico un quesito referendario, magari incomprensibile e contorto, ma espresso in un rigoroso linguaggio tecnico-giuridico. Ma nel caso dei precedenti referendum non ci si era lamentati proprio perché ci si rivolgeva agli elettori con domande astruse e indecifrabili?

Polemiche a parte, ci si chiede quale sarà l'andamento della campagna elettorale che a questo punto si apre ufficialmente. Si riuscirà a entrare nel merito della riforma, come auspicato dal Quirinale, o ci si continuerà a contrapporre in modo pregiudiziale e ideologico? Sarà un confronto politico o una rissa tra fazioni? L'impressione è che tono della campagna ed esito del voto dipenderanno in larga parte dalle scelte - in termini di comunicazione - che farà Matteo Renzi. Abilissimo, come si sa, nella scelta delle formule, delle parole d'ordine, dei tempi e degli strumenti con cui rivolgersi ai cittadini, ma che in questa battaglia - vista l'importanza della posta in gioco - dovrebbe cercare di evitare tre errori in particolare: la personalizzazione, la drammatizzazione, la banalizzazione.

È stato un passo falso, a suo tempo, legare il proprio futuro politico all'approvazione della riforma. Se Renzi ha accarezzato l'idea di un plebiscito sulla sua persona, che in qualche modo lo legittimasse e rafforzare nella prospettiva delle elezioni politiche, le opposizioni ne hanno subito approfittato per presentare il voto come un'occasione per mandarlo a casa. L'errore è stato in parte corretto dallo stesso presidente del Consiglio, ma andrebbe definitivamente cancellato con l'argomento - storicamente ben fondato e peraltro d'indubbia presa mediatica - che quella per cui gli italiani sono chiamati ad esprimersi non è, banalmente, la legge Boschi-Renzi, ma l'esito di un processo costituente che dura in Italia da quasi quarant'anni e che forse il prossimo dicembre potrebbe finalmente concludersi.

In un libro appena uscito (L'Italia che cambia, Rubbettino), il costituzionalista Giovanni Guzzetta ha mostrato bene come quest'ultimo progetto di riforma, lungi dall'essere politicamente estemporaneo, riprenda in realtà proposte, soluzioni e ricette che hanno circolato per anni nel dibattito politico-istituzionale italiano, al punto che è oggi persino difficile stabilirne la paternità. Il "sì" non sarebbe un sostegno personale a Renzi, ma un voto politico con il quale si chiuderebbe positivamente, dopo tante inutili discussioni, la questione istituzionale italiana.

Bisognerebbe poi evitare gli inutili (e controproducenti) allarmismi. Il voto inglese sulla Brexit ha dimostrato che non è spaventando gli elettori che se ne conquistano le simpatie. Più volte, nel corso delle ultime settimane, abbiamo sentito autorevoli fautori del "sì" sostenere che se la riforma non dovesse essere approvata l'Italia rischia una grave recessione economica. Se i fautori del "no" hanno deciso di puntare, dal punto di vista della propaganda, sul pericolo di una deriva autoritaria questa è già una buona ragione per non seguirli sulla stessa strada.

Renzi avrebbe tutto l'interesse, invece che alimentare a sua volta una lettura ansiogena del voto, a insistere su quella che, al di là dei singoli schieramenti politici, è la vera linea di divisione in questo referendum: gli innovatori contro i conservatori, coloro che accettano le sfide del futuro contro coloro che si compiacciono di idolatrare il passato.

L'ultimo rischio è quello di un'eccessiva semplificazione dei contenuti della riforma, al limite della loro banalizzazione. L'idea, più volte ventilata dallo stesso premier, che si debba cambiare la Costituzione soprattutto per ridurre i costi della politica e per eliminare i privilegi della casta, magari può incontrare il consenso immediato e istintivo degli elettori, ma se troppo enfatizzata potrebbe rivelarsi fastidiosa e politicamente povera anche per questi ultimi. Bisognerebbe ricordare che è sempre pericoloso (oltre che inutile) inseguire i populisti e i demagoghi sul loro terreno. Ci sono molti aspetti della riforma – ad esempio il nuovo modello di regionalismo o il potenziamento degli strumenti di partecipazione e democrazia diretta che essa introduce – che meritano di essere portati all'attenzione dell'opinione pubblica nelle prossime settimane, invece di limitarsi ad assecondare gli umori antipolitici che sono, essi sì, la vera minaccia della democrazia italiana. Non ci resta che aspettare, a questo punto, quel che farà Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFORMA COSTITUZIONALE GLI ASPETTI ECONOMICI DI CUI NON SI PARLA MAI

IRENE TINAGLI*

Caro Direttore,
fissata la data del referendum resta ora l'obiettivo più importante: informare i cittadini su tutte le implicazioni della Riforma, soprattutto in quelle materie economiche e sociali che li toccano più da vicino. Per aspetti economici non si intendono i risparmi derivanti dall'abolizione del Senato, ma qualcosa di più profondo e che vale molto di più. Quanto vale poter completare opere strategiche senza impantanarsi in ricorsi di anni? Quanto vale poter riorganizzare porti e aeroporti secondo criteri di competitività nazionale anziché di spartizione e propaganda politica locale? Quanto vale poter varare un piano nazionale di politiche sociali con criteri omogenei e che non cambiano da regione e regione?

Questi sono solo alcuni degli aspetti toccati da una parte di Riforma poco o per nulla spiegata ai cittadini: la parte che modifica il Titolo V, ovvero i rapporti tra Stato e Regioni. Viene banalizzata parlando di «riaccentramento». Ma in realtà si tratta di ridare allo Stato gli strumenti per adottare delle politiche economiche e sociali coordinate, evitando duplicazioni, sprechi, e soprattutto evitando gli infiniti ricorsi costituzionali che dopo la Riforma del 2001 hanno intasato la Corte paralizzando l'azione dello Stato a danno dei cittadini. Un indicatore di queste disfunzioni è che l'incidenza dei giudizi della Corte Costituzionale legati al conflitto Stato-Regioni è aumentata di otto volte dal 2000 al 2015. Se nel 2000 questa pesava per il 5% sulle pronunce della Corte, nel 2015 il peso superava il 40% (dopo aver raggiunto picchi del 47%). Questo contenzioso non solo ha bloccato opere importanti, gettando nell'incertezza cittadini, enti ed investitori, ma in molti casi ha impedito o indebolito l'adozione di politiche nazionali in materie come il turismo, il commercio estero, le infrastrutture strategiche, le politiche sociali e quelle del lavoro.

Pensiamo per esempio alle politiche sociali. La Riforma costituzionale ne riattribuisce la potestà legislativa allo Stato dopo che la Riforma del 2001 l'aveva interamente attribuita alle Regioni. Pochi sanno che all'indomani di quella riforma, le Regioni hanno impugnato quasi tutte le principali iniziative e strumenti nazionali in materia di politiche sociali. E che a seguito di quei ricorsi sono stati aboliti, perché dichiarati illegittimi, il Fondo per gli asili nido (sentenza 370/2003), il Fondo di rotazione per il finanziamento dei datori di lavoro che realizzano asilo nido (sentenza 320/2004), il Fondo di garanzia per prestiti agli studenti meritevoli (sentenza 308/2004). Sono state inoltre dichiarate illegittime norme che destinavano risorse alle politiche abitative per le giovani famiglie, o ancora la norma che istituiva un cofinanziamento per le Regioni che istituissero un «reddito di ultima istanza». Tutti dichiarati incostituzionali perché, ai sensi della Riforma del 2001, lesivi dell'autonomia delle Regioni (sentenza 423/ 2004).

L'unico modo con cui lo Stato può affrontare determinate priorità sociali è tramite un accordo con la Conferenza Unificata Stato-Regioni. Ma gli accordi sono spesso lunghi nei tempi e disomogenei nell'implementazione. Prendiamo quello del 2007 sul Piano straordinario per i servizi per la prima infanzia (su cui il governo aveva stanziato fondi mai visti su questa voce di spesa). Ci volle quasi un anno per la prima intesa, alcune regioni hanno impegnato anni per completare le procedure (bandi, accreditamenti, etc.) mentre altre non sono riuscite a fare programmazione e spendere le risorse stanziate. Di fronte alle emergenze sociali, alle disparità territoriali, e all'inadeguatezza del nostro attuale assetto a farvi fronte, l'ultima cosa di cui i cittadini hanno bisogno è una speculazione teorica sul federalismo. C'è invece bisogno di risposte incisive, che non richiedano anni di intese per essere attuate, e che possano realizzare eguaglianza di opportunità per tutti i cittadini. E questo è il senso della Riforma. Le Regioni continueranno ad avere autonomia di programmazione e organizzazione, e quelle economicamente virtuose potranno anche chiedere una «deroga» all'esclusiva statale (in base al nuovo articolo 116), ma lo Stato sarà responsabile del coordinamento e delle priorità delle politiche sociali. Certo, anche lo Stato dovrà dimostrare di esserne all'altezza. E questa sarà la vera sfida.

***Parlamentare del Pd**

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA
Renzi sfida l'Ue su terremoto, migranti e scuole
Nel cuore ferito di Aleppo tra cecchini e raid aerei


UNA CAMPAGNA SENZA ESCLUSIONE DI COLPI
IL DOVERE DI PARLARE AL MONDO
RIFORMA COSTITUZIONALE GLI ASPETTI ECONOMICI DI CUI NON SI PARLA MAI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il giurista "Nessuno aveva mai pensato alla formulazione ingannevole e fuorviante del titolo della legge costituzionale"

Il quesito del referendum, una truffa ai danni dei cittadini

» LUIGI FERRAJOLI

I quesiti che saranno riportati sulla scheda elettorale e sottoposti al referendum costituzionale – "Approvate il testo della legge costituzionale concernente 'disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi" della politica e altre piacevolezze – sono chiaramente, lo riconoscono tutti, una truffa, uno spot a favore del Sì, in grado di compromettere l'autenticità del voto. I contenuti della legge sono infatti, come i pochi informati ben sanno, assai più gravi e certamente diversi. Configurano, per quanto riguarda "l'ordinamento della Repubblica", una nuova Costituzione basata, anche grazie alla nuova legge elettorale, sulla centralità del governo e del suo capo e sulla totale emarginazione del Parlamento. Siamo perciò di fronte a un condizionamento premeditato dell'esercizio della sovranità popolare nel quale consiste il referendum costituzionale. Il governo, infatti, ha dato alla sua legge di revisione il titolo accattivante riportato in quei quesiti al fine di trarre in inganno gli elettori chiamati a pronunciarsi sul referendum confermativo previsto dalla legge medesima.

LA TRUFFA, a me pare, rivela perciò, quanto meno, l'incostituzionalità dell'art. 16 della legge n. 352 del 25 maggio 1970, istitutiva dei referendum. Questo articolo stabilisce che "il quesito da sottoporre a referendum consiste nella formula seguente: 'Approvate il testo della legge costituzionale concernente... approvato dal Parlamento e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n... del...?'". Fino a oggi, nei precedenti referendum costituzionali, la formulazione del quesito rispettò questa norma facendo seguire alla parola "concernente" il titolo neutro della legge: "Modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione" nel referendum del 2001 sulle competenze dello Stato e delle Regioni; "Modifiche alla parte seconda della Costituzione" nel referendum del 2006 sulla riforma Berlusconi-Bossi. Nessuno aveva mai pensato alla possibilità di una formulazione fuorviante, accattivante e ingannevole del titolo della legge costituzionale, finalizzata a trarre in inganno i cittadini nel relativo referendum confermativo. Ma è precisamente questo che questo governo ha fatto, sulla base della legge del '70, e che altri governi potranno in futuro continuare a fare.

Ma allora proprio la formulazione ingannevole del titolo della legge Renzi-Boschi rivela il vizio di incostituzionalità dell'art.16 della legge del 1970 che disciplina i referendum. Giacché ciò su cui i cittadini sono abilitati, dall'art. 138 della Costituzione, a votare nel referendum da esso previsto non è il titolo della legge di revisione, ma le norme in essa contenute: "La legge sottoposta a referendum", dice l'art. 138, "non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi"; dove è chiaro che l'approvazione deve avere a oggetto le norme contenute nella legge e non certo il suo titolo, che può essere – come nel nostro caso – totalmente ingannevole.

CIÒ CHE L'ARTICOLO 16 avrebbe dovuto imporre è la pubblicazione, quale oggetto del quesito, dell'intero testo della legge sottoposta all'approvazione popolare, con ciò implicitamente scoraggiando quesiti (e riforme) illeggibili che investono mezza Costituzione. Proprio l'assurdità, sulla scheda, di un quesito riguardante, nel nostro caso, l'approvazione di ben 47 articoli, confusi, eterogenei, taluni lunghi pagine intere e incomprensibili, avrebbe reso evidente la contrarietà della legge Renzi-Boschi alla logica del referendum, che come richiesto più volte dalla Corte costituzionale deve svolgersi su quesiti omogenei. Di più: avrebbe reso evidente la contrarietà di una riforma di tali dimensioni alla natura stessa del potere di revisione istituito dall'art. 138, che è un "potere costituito", abilitato a produrre emendamenti su norme determinate, e non può certo trasformarsi in un "potere costituente" senza violare il principio della sovranità popolare.

Insomma, questo articolo 16 dovrà essere portato all'esame della Corte costituzionale. Ma già fin da ora possiamo denunciare il vizio radicale di un eventuale "Sì" al prossimo referendum, che sarebbe un sì a un quesito che poco o nulla ha che fare con i veri contenuti della legge sottoposti al voto popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incostituzionale
"Bisogna sollevare la questione di legittimità sull'articolo che regola il quesito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 27-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA SCHEDA NON NEUTRA

Come ti inganno l'elettore al seggio

Gaetano Azzariti

Il quesito predisposto dall'Ufficio centrale della Cassazione per il referendum non è neutro. È vero che esso si "limita" a riprodurre il titolo della legge approvata dal Parlamento, ciò non toglie che quella formulazione non doveva essere prescelta. Per diverse e buone ragioni. Anzitutto perché - com'è noto - i "titoli" delle leggi non sono votati dal parlamento sono invece formulati da chi ha presentato il testo, nel nostro caso da Renzi e Boschi. Dunque da una parte interessata a conseguire un certo esito del referendum.

Se - come le regole di *drafting* imporrebbero e com'è sempre stato in passato - il titolo si fosse limitato a dar conto dell'oggetto della riforma il fatto non sarebbe stato rilevante. Non è però questo il nostro caso, poiché oltre all'"oggetto" solo parzialmente indicato, si richiamano impropriamente anche gli auspicati "scopi" e gli eventuali "effetti" della riforma. Giusta - ma non sufficiente - l'indicazione che la riforma riguarda il superamento del bicameralismo paritario, la soppressione del Cnel, la revisione del titolo V; ingannevole l'ulteriore evidenziazione del contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni e quella della riduzione del numero dei parlamentari. Questi due ultimi sono scopi o effetti che interpretano la riforma secondo gli auspici dei suoi proponenti. Essi possono essere proposti come argomenti "politici" (ovvero retorici), ma non hanno nulla di oggettivo. In ipotesi, si potrebbero ben sottolineare non solo i risparmi ma anche i costi che questa riforma imporrà. Attrezzare il Senato perché esso possa svolgere le impegnative funzioni che la riforma introduce non sarà a costo zero. Un aggravio di spesa discenderà, ad esempio, dalle nuove competenze relative all'attività di valutazione delle politiche pubbliche e l'attività della pubblica amministrazione, di verifica dell'impatto delle politiche dell'Unione europea sui territori e l'attuazione delle leggi dello Stato. Ed è una previsione legittima quella che fa ritenere che alla fine i costi di funzionamento delle istituzioni supereranno le riduzioni di spesa. Tutto ovviamente è lasciato al futuro e al giudizio degli elettori. Per questo l'indicazione nella scheda di una sola prospettiva possibile appare sbilanciata. Così anche la riduzione del numero dei parlamentari è solo un effetto parziale, peraltro assai contestato nella sua assolutezza. Secondo alcuni ben più rilevante - riguardando l'assetto complessivo dei poteri e non il singolo organo - sarebbe l'effetto di squilibrio che si verrebbe a determinare tra i due rami del parlamento. Aver reso assoluto un elemento (la riduzione dei parlamentari) senza indicare anche i possibili limiti e scompensi che possono conseguire non fa giustizia dell'obiettività del quesito.

La formulazione è inoltre incompleta con riferimento all'oggetto. Si sono omesse, infatti, parti della riforma indiscutibilmente assai significative. Non si richiamano le modifiche che incidono sulla Corte costituzionale (composizione e competenze), quelle che modificano le modalità d'elezione del presidente della Repubblica, le disposizioni relative ai diversi iter di formazione delle leggi, la decretazione d'urgenza, il voto a data certa, nulla sulle nuove forme di democrazia diretta. Anche su queste parti andremo a votare ma dalla lettura della scheda referendaria non risulta.

La formulazione del quesito è stata indicata dall'ufficio centrale presso la Corte di Cassazione. In applicazione della legge? Qui si apre una questione complessa di interpretazione delle norme vigenti e dei precedenti. Da un lato, infatti, nei due referendum costituzionali che si sono svolti il quesito aveva riportato i titoli delle leggi, senonché - a differenza di oggi - essi si limitavano all'indicazione dell'oggetto della riforma nel suo complesso (riforma del Titolo V e riforma della II parte della costituzione).

Dunque, non si potevano sollevare questioni sostanziali. La norma di legge vigente in materia (l'articolo 16 della legge 352 del 1970) peraltro è piuttosto chiara sia nello spirito che nella lettera. Nel caso di revisione della costituzione (a differenza delle altre leggi costituzionali, che hanno necessariamente un titolo proprio), come ha rilevato di recente Paolo Carnevale, il quesito deve indicare espressamente gli articoli della costituzione che si vogliono modificare. È vero che i precedenti richiamati del 2001 e del 2006 non sono in linea, allora prevalse una ragione sostanziale: anziché un elenco interminabile di articoli è apparso più opportuno una indicazione complessiva e neutra.

Ma di fronte a un titolo fuorviante la rigorosa applicazione della lettera della legge sarebbe stata necessaria. Nel caso dei referendum abrogativi, proprio per evitare schede referendarie troppo lunghe e incomprensibili, s'è adottata la misura di far elaborare all'ufficio centrale un titolo autonomo e riassuntivo «al fine dell'identificazione dell'oggetto del referendum» (articolo 1 della legge 173 del 1995), per il referendum costituzionale non so se si poteva operare in analogia. Quel che è certo è però che difronte al *vulnus* di beni costituzionalmente protetti (la corretta espressione della sovranità popolare, il regolare svolgimento competizione referendaria) sarebbe stato meglio impedire che la scheda diventasse l'ultimo tentativo di indirizzare impropriamente la scelta dell'elettore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 28-09-2016
Pagina 9
Foglio 1

«Riforme, la vera sfida inizia il 4 dicembre»

Mirabelli: comunque vada il referendum serve un patto tra le forze più responsabili

«Abbiamo bisogno di un sistema più stabile per il nostro Paese, più semplice ed efficiente. Con quello attuale dobbiamo aspettare degli anni per fare una legge». Così il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi, in visita in Argentina, in una intervista al *Clarin*. Conterà anche il voto degli italiani all'estero. Per Boschi esiste il "rischio" che il voto del 4 dicembre si trasformi in un plebiscito pro o contro Renzi. Però, aggiunge, «noi non parliamo del nostro partito, ma votiamo per decidere quel che succederà in Italia nei prossimi 30 anni». Stabilita la data, sono partiti intanto i comitati per il sì del Pd, di Ncd, dei centristi legati a Pier Ferdinando Casini e del Psi di Riccardo Nencini. Variegato e massiccio, però è il fronte che si muove sul lato opposto, da Matteo Salvini a Beppe Grillo, dalla minoranza Pd a Forza Italia, dall'Udc a Fratelli d'Italia, passando per Sinistra italiana.

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«Mi iscrivo al partito dei riflessivi, che considerano questo margine di tempo, non breve, prima del referendum, utile per valutare in profondità la portata della riforma e maturare un convincimento pieno, non preconcetto», dice Cesare Mirabelli. Non è un modo per svicolare, il suo. Il presidente emerito della Consulta, ed ex vicepresidente del Csm, avanza una sua precisa proposta: «Le forze politiche più responsabili, da una parte e dall'altra, dovrebbero impegnarsi fin d'ora a metter mano alle regole, subito dopo. Ci sarà da farlo insieme, in ogni caso, sia che vinca il sì, sia che vinca il no».

Perché partito dei riflessivi?

Nel testo ci sono luci ed ombre, e c'è anche da valutare attentamente se gli obiettivi che la riforma si propone potranno essere realizzati effettivamente. Considerando anche la possibilità, in alternativa, di strumenti diversi e più flessibili per ottenere lo stesso risultato.

Manzoni diceva che la ragione e il torto non sempre si possono dividere con taglio netto.

Si tratta di un testo molto complesso, e forse poteva anche essere valutata una strada diversa, con leggi di revisione mirate, per settore, puntando a ottenere il massimo consenso sui punti meno controversi. Questo avrebbe reso anche meno problematica una decisione nel merito. In ogni caso, così come non sarebbe definitivamente risolutivo il Sì alla riforma, non sarebbe preclusiva la prevalenza del No.

Se prevale il Sì, che scenario vede?

In tal caso ci sarà comunque da intervenire sulla legge elettorale del Senato, che presenta aspetti problematici. È una configurazione ibrida, quella attualmente nel testo: dire che i senatori sono eletti dai consigli regionali su indicazioni del corpo elettorale, non spiega fino in fondo se sono espressione degli uni o degli altri, non si capisce - in definitiva - se si tratta di un'elezione diretta o meno e chi rappresentano, con il risultato di rendere ibrida anche la funzione stessa del Senato.

Ci sarebbero poi, in ogni caso, altri interventi da fare sui nuovi spazi di democrazia diretta che la riforma introduce, leggi di iniziativa popolare e referendum di indirizzo. Si tratterà inoltre di intervenire sui regolamenti parlamentari su alcuni aspetti, cito lo "statuto delle opposizioni" che andrà regolamentato per riempirlo di significato.

Se vince invece il No?

In tal caso ci si dovrà interrogare su come l'obiettivo primario che la riforma si propone, quello di velocizzare l'iter delle leggi, si possa perseguire anche con i regolamenti di ciascuna Camera, imponendo tempi certi alla trattazione. Ci si lamenta tanto della farraginosità del bicameralismo paritario, poi, paradossalmente, su una materia così rilevante, sulla quale ciascuna Camera può legiferare per conto suo, non si interviene.

E la riduzione dei costi delle istituzioni come sarebbe possibile ottenerla, per altra via?

Con una riforma mirata si potrebbe ridurre il numero dei parlamentari di entrambi i rami del Parlamento. È stata scelta invece un'altra strada, avendo come obiettivo, ritengo, quello di circoscrivere le opposizioni parlamentari a una Camera sola (togliendo a Senato la prerogativa della fiducia al governo). In realtà i costi veri sono quelli degli apparati, non della politica.

Ma l'Italia, con un'altra battuta d'arresto sulle riforme, non darà un pessimo segnale, all'estero?

Per gli osservatori internazionali non rileva tanto il merito della riforma, quanto la stabilità dei governi e degli interlocutori politici. Ma questo si ottiene con la legge elettorale, non con la riforma costituzionale. Oppure, come in Germania, con la sfiducia costruttiva. Ci si illude che aver tolto la fiducia al Senato riduca la rissosità politica, ma non è così scontato. In assenza del voto di fiducia, su tutte le leggi che restano paritarie (dalle leggi costituzionali alle leggi elettorali) si rischia di concentrare una contrapposizione istituzionalizzata, configurando una sorta di Camera di opposizione regionale.

Il suo invito, quindi, è a svelenire il clima?

Lo dico guardando al "dopo". Se vince il Sì, approvata l'ossatura, si apre un cantiere, ci sarà da realizzare tutti i tramezzi. Nell'ipotesi che vinca il No, invece, sarebbe bene fin d'ora che tutti, a cominciare dal premier Renzi che in parte già lo sta facendo, contribuissero a questo, perché ci sarà comunque da realizzare interventi con legge ordinaria e altri, più mirati e condivisi, eventualmente, anche con legge costituzionale. In ogni caso, le istituzioni sono come un corpo vivente, dopo un'ammaccatura metabolizzano la botta e tendono da sole a rimettersi in sesto e la loro vitalità dipende dal quadro politico, più che dall'assetto costituzionale. E un dibattito efficace, in questa fase, potrebbe porre le premesse sul da farsi subito dopo il 4 dicembre.

Lo ritiene possibile, in questo clima?

Non dico di escludere la dialettica, sarebbe impensabile. Ma se "combattimento" deve essere, che sia leale, usando costruttivamente questo tempo, guardando agli aspetti positivi e negativi, in un campo e nell'altro. Senza usare il referendum come un randello, perché gli obiettivi di fondo in ogni caso andranno perseguiti. E ci sarà da impegnarsi, subito dopo. A una integrazione delle regole, o a una loro riscrittura, a seconda dell'esito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-09-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

CARLO DE BENEDETTI

«Se passa il No Renzi deve dimettersi»

di **Aldo Cazzullo**

«L'Occidente è a una svolta storica: con la nuova crisi economica imminente e la distruzione della classe media, è in gioco la sopravvivenza della democrazia — dice Carlo De Benedetti al *Corriere* —. Se al referendum vincerà il No, Renzi dovrà dimettersi il giorno dopo. Ma non lascerà la politica, e dovrà allearsi con Parisi: è inevitabile che contro i populismi il partito del premier assorba voti e apparati del centrodestra, ridimensionando la sinistra e Salvini».

a pagina 17

L'INTERVISTA CARLO DE BENEDETTI

«Una nuova grave crisi economica metterà in pericolo le democrazie»

L'ingegnere: se vince il No, Renzi dovrebbe dimettersi Dopo il referendum il premier e Parisi si accorderanno ridimensionando la sinistra e restituendo Salvini alle valli

di **Aldo Cazzullo**

«L'Occidente è a una svolta storica: è in gioco la sopravvivenza della democrazia, anche a causa della situazione economica e finanziaria. La globalizzazione, di cui tutti noi, e mi ci metto anch'io, eravamo acriticamente entusiasti e ci siamo affrettati a raccogliere i frutti, ha creato una deflazione che ha ridotto i salari della media di tutti i lavoratori del mondo, e ha accresciuto le ingiustizie sociali sino a renderle insopportabili. Si sta verificando la previsione di Larry Summers, l'ex segretario al Tesoro di Clinton: una stagnazione secolare».

Ingegner De Benedetti, è sicuro che lo scenario sia così negativo?

«Siamo alla vigilia di una nuova, grave crisi economica. Che aggraverà il pericolo della fine delle democrazie, così come le abbiamo conosciute».

Addirittura?

«La democrazia nasce con il declino delle monarchie e della nobiltà e con l'ascesa della borghesia. Anche in Italia la democrazia si afferma dopo la guerra, quando si è creata una classe media. Oggi proprio la progressiva distruzione della classe media mette a rischio la democrazia; senza che si sia risolto il problema della stagnazione. Peggiorato dalla folle scelta europea dell'austerity in un periodo di piena deflazione, il che equivale a curare un malato di polmonite mettendolo a dieta».

Ma ci sono Draghi e la Fed. La politica monetaria espansiva: il quantitative easing.

«Le banche centrali hanno tentato di cambiare mestiere: dopo cinquant'anni in cui il grande nemico era l'inflazione, hanno combattuto la deflazione secondo le vecchie teorie, creando moneta. Ma così hanno costruito una trappola. Hanno immesso sul mercato trilioni di dollari, una cifra inimmaginabile e incalcolabile. Non ci sono più titoli da comprare. Ma questo, oltre a mettere in ginocchio il settore bancario, non ci ha fatto uscire dalla stagnazione e dalla deflazione».

Quali possono essere le conseguenze politiche?

«Negli Usa non si può escludere una vittoria di Trump; anche perché il candidato democratico è percepito come antipatico, passato, freddo, come puro establishment».

Com'è stato il dibattito tv, e chi l'ha vinto?

«Deludente. Con una leggera prevalenza di Hillary».

Crede davvero che Trump possa diventare presidente?

«Tre anni fa, il fenomeno Trump non sarebbe stato possibile. Ancora all'inizio della campagna elettorale non avrei puntato un dollaro su di lui. Ora non mi sento più di escluderlo; anche se ovviamente non me lo auguro. Nei sondaggi è sottostimato: molti si vergognano di dire che lo votano. Potrebbe conquistare Stati in bilico, come

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Colorado e Florida. E anche Stati tradizionalmente democratici, come Pennsylvania e Michigan».

Cosa rappresenterebbe una sua vittoria?

«Per il mondo occidentale, una tragedia. Il protezionismo americano aggraverebbe la nostra crisi».

E in Europa cosa può accadere?

«In Francia non si può escludere che diventi presidente Marine Le Pen. Il padre non poteva farcela: troppo legato a Vichy e all'Algeria francese; lei sì. Hollande si è sciolto al sole, Sarkozy è un déja-vu che i francesi non vogliono più. La Spagna è senza governo da un anno, il Portogallo in bilico, la Grecia è ancora lì perché nessuno ha interesse a fare davvero i conti. In Polonia vige un nazionalismo di destra. L'Ungheria è già passata all'estrema destra, l'Austria no ma solo grazie alla colla delle buste che ha causato il rinvio delle presidenziali. Una situazione, in alcune parti dell'Est Europa, da anticamera del fascismo».

Resta la Germania.

«Ma le elezioni tedesche del 2017 costituiscono un bel punto interrogativo, se si estrapolano i risultati delle recenti amministrative. Nel resto del mondo la democrazia arretra. Le primavere arabe sono finite con i generali. In Medio Oriente comanda la Russia di Putin, che si è messo d'accordo con un altro autocrate, Erdogan. L'unico Paese che continua a crescere è la Cina di Xi, che compra 70 chilometri di coste in Cambogia per fare il più grande porto al mondo, costruisce la ferrovia da Shenzhen a Varsavia e la nuova strada della seta verso l'Occidente. Un'altra svolta epocale».

E in Italia?

«In Italia, sulla base dei sondaggi, i Cinque Stelle oggi potrebbero vincere le elezioni».

Con quali conseguenze?

«Non ci voglio pensare. Li ho sentiti in tv da Palermo accusare tutti i giornali di essere contro di loro. Non è così, i giornali criticano i comportamenti. Contro la Appendino nessuno ha scritto nulla. Se dopo quattro mesi la Raggi non ha ancora fatto la giunta, come si può non criticare? E poi ancora con questa storia dei poteri forti... basta, davvero».

Ma i Cinque Stelle sono il secondo partito italiano, forse il primo.

«All'interno del movimento ci sono certamente persone perbene, d'altronde li vota un terzo degli italiani. È la classe media, che sceglie il movimento come per una sorta di vendetta verso le élite da cui si sente tradita. Per disperazione, più che per convinzione. Ho sentito Grillo gridare: "Sono tornato a comandare io". Ma per fare cosa? Io non l'ho capito».

La crisi della democrazia può segnare un ritorno al fascismo?

«Semmai, un nuovo populismo, aggravato dal protezionismo, dal crollo degli scambi, dalla grande recessione in arrivo. La democrazia è ridotta al voto; ma il voto è uno strumento, non è la democrazia. Non è detto che finisca così; possono ancora farcela Hillary, Juppé. E poi c'è il baluardo dell'economia tedesca, che resta fortissima».

Ha fatto bene o ha sbagliato Renzi a polemizzare con la Merkel e l'Europa?

«Dopo Bratislava non poteva che arrabbiarsi. Con Ventotene noi italiani ci siamo illusi di essere entrati in un minidirettorio europeo. In realtà era una photo-opportunity. La Merkel e Hollande, secondo tradizione, sono l'unico asse europeo; l'Italia è tagliata fuori. Del resto in Europa, salvo che al momento della sua creazione, non abbiamo mai contato nulla. Renzi è stato il primo a tentare di contare qualcosa. Ha ottenuto 19 miliardi di flessibilità sui conti pubblici; ma ciò non è sufficiente per far ripartire l'economia. Di fatto restiamo a crescita zero».

Lei tre mesi fa disse al «Corriere» che al referendum avrebbe votato No, se Renzi non avesse cambiato la legge elettorale.

«Lo confermo».

Quindi voterà No, visto che l'Italicum è sempre lo stesso.

«Se ci fosse vera volontà politica, ci si potrebbe accordare per una nuova legge elettorale; ma al momento vedo solo tattica. I Cinque Stelle vogliono il proporzionale puro, e non mi stupisce: un movimento populista è sempre contro qualsiasi forma di maggioritario».

Renzi può sopravvivere politicamente a una vittoria del No?

«Se vincesse il No, Renzi dovrebbe dimettersi il giorno dopo. Anche se non credo che lascerà la politica. E per fortuna, perché ha dimostrato di avere energia e qualità».

E Berlusconi?

«Berlusconi aspetta col cappello in mano. Comunque finisca il referendum, ci guadagna: anche se vince il Sì, Renzi avrà bisogno di lui. La scelta di Parisi si spiega così. Insieme, Renzi e Parisi si accorderanno, ridimensionando la sinistra e restituendo Salvini alle valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza».

Ma come, lei che auspicava il partito democratico ora battezza il partito della nazione?

«Non scherziamo, non è certo un mio auspicio; di sicuro per combattere i populismi appare inevitabile che al partito di Renzi si sommino una parte dei voti e dell'apparato del centrodestra».

E in economia cosa dovrebbe fare il governo secondo lei?

«Un'operazione di grande coraggio. Abbattere le imposte sul lavoro. Il lavoro è la sola cosa che conta; il resto è sovrastruttura. Il lavoro è dignità. Un Paese in cui manca il lavoro conosce prima o poi turbe sociali e sommovimenti».

Dove trovare i soldi per abbattere le imposte sul lavoro?

«Certo non in deficit. Con la fiscalità generale, meglio se progressiva».

Una patrimoniale?

«Non è il nome esatto, perché dovrebbe includere anche i redditi, tranne quelli da lavoro. L'energia umana è molto più importante del petrolio. Ad esempio Israele ha un'intelligenza per centimetro quadrato che non esiste in nessun'altra parte del mondo; con il servizio militare che serve a educare i cittadini, a farli studiare, a formarli all'uguaglianza. Un Paese naturalmente socialista».

Governato da anni dalla destra dura, con un partito socialista quasi sparito.

«In tutto l'Occidente i partiti diventano sempre più evanescenti, anche se paradossalmente aumenta il loro numero. Non sono crollate soltanto le ideologie; anche di idee ne sono rimaste poche. Ma vivere nella continuità è la morte. Se continueremo così, distruggeremo le nostre società».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

Proporzionale

LA PARTITA DELLA LEGGE ELETTORALE

di **Angelo Panebianco**

Finalmente ci siamo arrivati. Si può dire che si tratta di un elemento di chiarezza. I fautori del No alla riforma costituzionale si stanno anche schierando, dai Cinque Stelle a una parte del centrodestra (che comprenderebbe, o così si dice, anche Silvio Berlusconi) a favore di un sistema elettorale proporzionale. A suo modo, è una cosa lodevole. È giusto infatti che chi sia a favore della conservazione costituzionale, della conservazione della Costituzione così come essa è (compreso il «mostro», il cane a due teste, ossia il bicameralismo paritetico) sia anche un nostalgico del ritorno alla proporzionale. È giusto perché quella Costituzione e la legge elettorale proporzionale sono fratelli siamesi, sono comunque fatte l'una per l'altra. Tanto è vero che la separazione chirurgica dei primi anni Novanta, allorché si abbandonò la proporzionale a favore di una legge maggioritaria, mantenendo però invariata la Costituzione, non diede buoni risultati. I riformatori di allora ne erano consapevoli. E difatti, pensarono (o sperarono) che la riforma elettorale in senso maggioritario fosse solo il primo passo. Si auspicava che il mutamento della legge elettorale potesse spianare la strada a una riforma della Costituzione. Fu proprio quello il tentativo, poi fallito, della Commissione bicamerale nata nel 1997 e presieduta da Massimo D'Alema: adattare una Costituzione, costruita a misura di una legge elettorale proporzionale, a differenti regole (maggioritarie) di competizione politica.

Non è vero che la Costituzione italiana diede vita a un sistema parlamentare uguale a qualunque altro. No, la nostra Costituzione (e il bicameralismo paritetico ne è una prova evidente) ci impose invece un sistema parlamentare con un esecutivo istituzionalmente debole e politicamente ricattabile. Come tante volte è stato ripetuto, il «complesso del tiranno» (eredità della dittatura mussoliniana) e la profonda sfiducia reciproca fra comunisti e anticomunisti ne furono le cause. Detto per inciso, è interessante notare come i fautori del No glissino, per lo più, su questo aspetto della nostra storia costituzionale. Glissano perché essi stessi, ancora nel 2016, continuano ad alimentare, presso l'opinione pubblica, il «complesso del tiranno», raccontando in giro che la riforma in atto sarebbe parte di un disegno autoritario.

La proporzionale completava e sorreggeva un sistema parlamentare congegnato in modo da favorire la formazione di quei governi deboli, a loro volta indispensabili in una democrazia difficile nella quale nessuno poteva fidarsi di nessuno. La proporzionale aveva il compito di non permettere esclusioni rilevanti dal gioco politico, e di assicurare anche all'opposizione capacità di pressione e di influenza sul comportamento dei governi.

Una volta apprezzata la coerenza di quei fautori del No che vogliono anche tornare alla proporzionale, c'è da dire che essi devono vedersela con due obiezioni. Nonostante ciò che dice Giulio Tremonti nell'intervista al *Corriere* del 25 settembre, è difficile negare che la proporzionale abbia contribuito, soprattutto negli anni ottanta dello scorso secolo, alla lievitazione di quel grande debito pubblico che ci trasciniamo ancora dietro. Gli argomenti di Tremonti sono sempre arguti e interessanti, ma nella vicenda in questione egli sottovaluta, mi sembra, la connessione che c'è fra il (lento) declino dell'egemonia democristiana che si manifestò proprio allora e l'allargamento dell'area dei partecipanti alla spartizione delle spoglie favorito dalla proporzionale. La seconda obiezione è che una cosa è un regime di proporzionale in una democrazia con partiti forti e radicati (come i nostri degli anni Cinquanta e Sessanta), tutt'altra cosa è innestare la proporzionale in una democrazia che di partiti forti non dispone più (né, a giudizio di chi scrive, ne disporrà in futuro). Come è possibile conciliare governabilità, legge proporzionale e assenza di partiti forti e radicati? È comprensibile che la domanda risulti irrilevante per i Cinque Stelle. Ma è così anche per gli altri?

Vincesse il No nel referendum di dicembre, la spinta a reintrodurre la proporzionale diventerebbe probabilmente irresistibile. A favore della proporzionale militano infatti due ragioni fra loro collegate. La prima è che le formazioni politiche oggi presenti in Parlamento entrerebbero, grazie alla proporzionale, in una botte di ferro. Nemmeno le cannonate le potrebbero sloggiare, elezione dopo elezione, dal Parlamento. Il sistema proporzionale è infatti, in senso tecnico, un sistema conservatore, conserva ciò che c'è. I piccoli partiti sarebbero più garantiti. Ma lo sarebbero anche gruppi come i Cinque Stelle o Forza Italia nel caso che i sondaggi ne registrassero il declino. Con la proporzionale non si corre (quasi mai) il rischio di sparire dalla scena. La seconda ragione, collegata alla prima, è che per i singoli parlamentari la proporzionale è una manna, è il sistema elettorale che accresce le chance di ognuno di essere rieletto. È sufficiente non perdere il favore dei leader del partito e, salvo incidenti, il gioco è fatto.

È normale che si torni a parlare di proporzionale. Poiché in politica, come del resto nella vita in generale, gli interessi e i vantaggi a breve termine (l'uovo) degli attori che contano hanno quasi sempre la precedenza, nonostante le continue dichiarazioni di segno contrario, sugli interessi a più lungo termine di tutti (la gallina).

Poiché la politica è l'arte del possibile, si capisce perché Renzi, per salvare la logica maggioritaria, abbia dovuto adottare un sistema elettorale molto complicato (ballottaggio, premio di maggioranza, soglia di sbarramento, eccetera). I parlamentari, di qualunque partito, non avrebbero votato un più semplice, ma anche molto più efficace, sistema elettorale maggioritario con collegi uninominali (troppo rischioso dal loro punto di vista).

Se a dicembre vincerà il Sì, però, forse Renzi sarà politicamente così forte da potere imporre al Parlamento una legge elettorale che meglio si adatti alla nuova Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-09-2016
Pagina 29
Foglio 1

DAL MATTARELLUM ALL'ITALICUM PERCHÉ L'ITALIA CAMBIA SEMPRE LEGGE

PIERO IGNAZI

NON c'è pace per il sistema elettorale. Dopo averlo cambiato due volte nell'arco di poco più di dieci anni, prima introducendo il Mattarellum nel 1993 e poi il Porcellum nel 2005, siamo alla modifica di una terza legge — l'Italicum — già approvata ma non ancora sperimentata.

Nessun'altra democrazia consolidata ha fatto tanti cambi in così poco tempo. Come mai? Non perché siamo dei perfezionisti, anzi, ma perché le ultime due norme, Porcellum e Italicum, sono state concepite con fini "strumentali", avendo cioè in mente un obiettivo di corto respiro e di parte, senza tenere in conto principi generali.

Nel primo caso, il centrodestra cambiò le carte in tavola alla vigilia del voto nella speranza di menomare la vittoria, ampiamente prevista, del centrosinistra guidato da Romano Prodi. E, in effetti, ci riuscì. Nel secondo caso, il Pd riteneva che, sullo slancio dell'ottimo risultato conseguito alle Europee del 2014, il partito potesse vincere tranquillamente e in solitaria, conquistando così il premio di maggioranza. Ora che le prospettiva di vittoria si sono ridimensionate il tanto magnificato Italicum non va più bene: eppure doveva garantire stabilità governativa grazie alla vittoria di un solo partito, e consentire di sapere chi aveva vinto la sera stessa delle elezioni. Motivazione seria la prima, risibile la seconda.

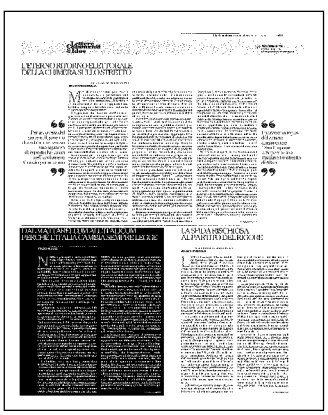
L'obiettivo della stabilità governativa è condiviso da tutti. Peccato che ci sia solo un modo certo per ottenerla: cambiare forma di governo e passare da quella parlamentare a quella presidenziale. Soltanto con questo passaggio un governo rimane in carica per tutta la legislatura. Invece, nei regimi parlamentari nessuno assicura la stabilità, sia che governi un partito da solo (si pensi alla defenestrazione della Thatcher dal suo stesso partito nel 1990) sia che governi una coalizione. Tutto dipende da fattori politici, non da meccanismi elettorali. In particolare conta la coesione interna ai partiti e/o in una area politica. Più sono compatti e concordi, più il governo dura. In Germania i governi sono stati sempre governi di coalizione ma hanno retto, quasi sempre, per l'intera legislatura. Patti chiari, amicizia lunga.

In Italia, invece, prevale l'inimicizia e i *pacta non sunt servanda*, dalla staffetta Craxi-De Mita al patto della crostata D'Alema-Berlusconi, fino all'augurio di una vita (politica) serena... Gli interventi sulle norme elettorali sono quindi pensati per ottenere qualche vantaggio politico per la propria parte, o contro le altre. Il dibattito riacceso in questi giorni lo dimostra. Il ventaglio di proposte presentate dal redivivo Verdini ha infatti uno scopo ulteriore: riportare in gioco l'amico Berlusconi e consentirgli di sedersi di nuovo al tavolo della politica che conta: in sostanza, "rinverdinire" il patto del Nazareno (altro accordo saltato).

Purtroppo per Verdini il contesto è cambiato e la sua offerta non ha lo stesso *appeal* che avrebbe avuto tempo fa. Anzi, crea solo grattacapi a Renzi. Una legge elettorale concordata con Verdini e Berlusconi aprirebbe una falla gigantesca nel Pd perché il segretario mostrerebbe di preferire un progetto della destra a quello della sua sinistra interna, che da tempo insiste per una nuova norma. Non basta. Il ritorno ad una intesa cordiale del Pd con la destra darebbe agio ai grillini di strillare al complotto contro di loro e alla convergenza di tutti pur di fermarli.

Comunque, nessun sistema elettorale è perfetto. Sono gli obiettivi (rappresentanza e governabilità) e il metodo (cooperativo e inclusivo) che lo rendono accettabile ai più.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-09-2016
Pagina 11
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UNA SPIRALE CHE PUÒ PORTARE ALLE ELEZIONI ANTICIPATE

Più che una campagna referendaria, somiglia a una marcia di avvicinamento alle elezioni anticipate. Quando il premier Matteo Renzi rispolvera il progetto della costruzione dello Stretto di Messina e fa balenare il miraggio di centomila posti di lavoro, sembra parlare agli elettori del Sud. E quando Beppe Grillo intima al Movimento 5 Stelle di tacere su Roma dove Virginia Raggi non riesce ancora a completare la giunta, rivela un sacro terrore di perdere il controllo appena riconquistato.

In entrambi i casi, si ha la conferma che di qui al 4 dicembre, il referendum costituzionale sarà condizionato da calcoli politici. Di più, elettorali. E le ragioni «di merito» del Sì e del No, purtroppo, scivoleranno in secondo piano. L'impressione di una resa dei conti al rallentatore è diffusa e radicata. Lo confermano gli appelli, provenienti dall'interno dello stesso Pd, a non trasformare la consultazione in una «guerra ideologica». Il governatore della Toscana, Enrico Rossi arriva a dire candidamente che bisognerebbe «parlare anche di altro, non so, di povertà. E allora forse può darsi che il sì possa riprendersi».

Colpisce la determinazione con la quale anche l'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi, evita di schierarsi. «Ho le idee chiarissime ma non mi pronuncio neanche sotto tortura. Perché», spiega, «infilarmi in una rissa che è più dura di quella tra Hillary Clinton e Donald Trump?». Si tratta di un atteggiamento che non riflette soltanto l'incertezza dell'esito referendario. Mostra soprattutto il timore da parte di molti di essere strumentalizzati dall'uno o dall'altro campo.

Non è un viatico incoraggiante per Renzi, che forse sperava in un pronunciamento a favore del Sì. Il capo del governo ripete di essere convinto di vincere: come i suoi avversari, d'altronde. Continua a impegnarsi in prima persona per spiegare che «le riforme non riducono la democrazia ma le poltrone». Ma questa dinamica lo condanna a identificarsi col referendum. È inevitabile: tanto, se non lo fa lui lo fanno i fautori del no. I toni che si rialzano, tuttavia, rischiano di radicalizzare le posizioni. La conseguenza è di conferire alla consultazione un carattere da ultima spiaggia; e di incorniciare il risultato del 4 dicembre, qualunque esso sia, su uno sfondo che espone artificiosamente l'Italia come nazione in bilico.

Lega, FI e M5S non fanno mistero di puntare a fare cadere Renzi: obiettivo che la minoranza del Pd coltiva più segretamente. Il premier, invece, sa che vincere sarebbe l'unico antidoto a un logoramento vistoso. Il referendum gli serve per puntellarsi e rilanciarsi; e magari per liberarsi una volta per tutte dei Dem che gli sono ostili. Per riuscirci, però, deve rovesciare i sondaggi che lo danno in svantaggio, convincendo i molti indecisi. E se la rimonta dovesse fallire, l'obiettivo minimo è dimostrare che senza di lui non si può governare fino al 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-09-2016
Pagina 23
Foglio 1

RIFORMA COSTITUZIONALE IL PERICOLOSO PASSO INDIETRO TOGLIE POTERI ALLE REGIONI

UGO DE SIERVO*

Caro Direttore,
l'articolo della deputatessa Tinagli mi obbliga a qualche rapido chiarimento su un punto importante della riforma costituzionale, come il suo impatto sulle attività economiche e sociali. Non vorrei, infatti, che anche in quest'ambito fossero diffuse informazioni imprecise e non complete.

Si dice che l'evidente fortissima diminuzione dei poteri delle Regioni ad autonomia ordinaria sarebbe motivata dalla necessità «di ridare allo Stato gli strumenti delle politiche economiche e sociali coordinate» e ci si riferisce anche al blocco di tante infrastrutture strategiche. Ma nel settore dei grandi lavori pubblici è notorio che lo Stato ha già moltissimi strumenti di azione, analiticamente disciplinati; non sempre però riesce ad utilizzarli con efficacia, senza che ciò dipenda, se non in modo del tutto marginale, dalle Regioni.

Né si citi a sproposito la riforma costituzionale del 2001 (dei cui limiti credo di essere pienamente consapevole, in quanto giudice costituzionale dal 2002 al 2011). Infatti con la scusa della necessità di porre rimedio ad errori ed esagerazioni di quella riforma, si è operata una drastica riduzione di quasi tutti i poteri regionali, contraddicendo le stesse originarie scelte costituzionali del 1948 e riducendo le Regioni ordinarie a poco più di grandi Province amministrative. In quasi ogni settore starà infatti al legislatore statale (e cioè alla Camera dei Deputati, spesso prigioniera degli interessi ministeriali) decidere l'area di autonomia delle Regioni, senza trovare precisi vincoli nella nuova disciplina costituzionale. Tutto ciò equivale ad un fortissimo ritorno indietro, verso un grande accrescimento dei poteri e della consistenza delle burocrazie ministeriali, con tutti i pericoli che ne conseguono.

Per di più questo vistoso riaccentramento statale espone pure a rischio le caratteristiche di alcuni importanti diritti sociali (all'assistenza, alla sanità, al governo del territorio, ad esempio) finora realizzati essenzialmente tramite l'attività delle amministrazioni regionali e locali, che ora invece dipenderebbero dalle volontà dei rappresentanti ministeriali. Proprio l'esempio fatto dalla prof. Tinagli e cioè la costruzione degli asili nido è significativo: sono i funzionari ministeriali, piuttosto che quelli regionali e comunali, coloro che possono meglio decidere dove e quali asili nido costruire?

Per di più questo riguarda le quindici Regioni ordinarie, mentre le cinque Regioni ad autonomia speciale (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia) restano estranee a tutto ciò (perfino all'applicazione della innovativa clausola della legge di supremazia) e mantengono tutti i loro attuali poteri e privilegi, anzi accresciuti dall'incredibile nuova previsione che le future modificazioni dei loro ordinamenti sarà possibile solo d'intesa con la Regione o la Provincia interessata.

In tal modo, senza alcuna discussione pubblica e contraddicendo quanto largamente auspicato sull'opportunità di avvicinare le diverse autonomie regionali, si accentuerebbero moltissimo le diseguaglianze fra i due tipi di Regioni (e fra le relative popolazioni).

Ed, infine, occorre anche dire che queste rilevanti innovazioni avvengono tramite una nuova disciplina sommaria e imprecisa, assai inadatta a norme costituzionali, che dovrebbero invece caratterizzarsi per comprensibilità e assoluta chiarezza. Basti qui ricordare che nella nuova riforma del Titolo V, da una parte si svuotano le competenze legislative regionali, raddoppiando le competenze esclusive statali anche in ambiti tipicamente locali (urbanistica, paesaggio, salute, politiche sociali, ecc., ecc.), dall'altra però si ripete una «clausola residuale» del 2001, secondo la quale spettano alla Regione tutte le competenze che non siano espressamente attribuite allo Stato, senza accompagnarla con elencazioni complete ed esaustive delle diverse materie. Di conseguenza paradossalmente dovrebbero spettare alle Regioni materie come l'industria, il commercio, l'agricoltura, l'artigianato, l'attività mineraria, ecc., ecc. A una gravissima «dimenticanza» del genere si cercherà di porre evidentemente rimedio tramite un' intensa conflittualità dinanzi alla Corte costituzionale, chiamata ancora una volta a «tamponare» i gravi errori di coloro che riformano la Costituzione senza adeguata lucidità e capacità.

***Presidente emerito della Corte costituzionale**

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


GLI INVESTIMENTI CHE INCIDONO SULLA CRESCITA

LE CHANCE DEI CANDIDATI

RIFORMA COSTITUZIONALE IL PERICOLOSO PASSO INDIETRO TOGLIE POTERI ALLE REGIONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-09-2016
Pagina 10
Foglio 1

Il riassetto costituzionale

La riforma nasce dall'inefficienza delle istituzioni

di **Giampaolo Galli**

Per molti dei più autorevoli giuristi del fronte del No la riforma Renzi-Boschi sarebbe un tassello dell'aggressione intentata dalla finanza internazionale non solo ai diritti dei lavoratori, ma addirittura ai diritti universali dell'uomo. Gustavo Zagrebelsky, ad esempio, in un recente pamphlet scrive che sarebbe in corso niente meno che «un ribaltamento della democrazia parlamentare in uno strano regime tecnocratico-oligarchico», all'interno del quale verrebbe meno l'attenzione ai diritti dei lavoratori, «ormai sottoposti e condizionati alle esigenze delle imprese», perché vivremmo nel tempo «dello sviluppo per lo sviluppo, dell'innovazione per l'innovazione, della competitività che non ammette deroghe, della spremitura degli esseri umani, dei diritti dei più deboli e delle risorse naturali...».

Leggendo queste righe sembra che l'economia italiana cresca a ritmi da boom economico e che sia dunque ora di smettere di occuparsi "ossessivamente" di competitività, quasi che non si trattasse dello strumento indispensabile per ridare una speranza a milioni di persone che in questi anni sono state colpite da una recessione gravissima. Ma non basta: sarebbe in agguato, secondo Zagrebelsky, qualcosa di più grave. Qualora dalle urne emergessero delle alternative a questo temibile fronte tecnocratico, sarebbero le istituzioni europee a richiamarci all'ordine, di concerto con il Fondo Monetario internazionale e i grandi fondi di investimento.

In questo, come in numerosi altri scritti di illustri giuristi, sembra che la finanza internazionale si diverta a torturarci e colpisce l'assenza di una qualunque riflessione sul fatto che lo Stato, avendo accumulato per decenni un debito enorme, si è messo esso stesso nella condizione di dover implorare i risparmiatori di comprare oltre 400 miliardi di titoli ogni anno!

In un'altra recente pubblicazione, Stefano Rodotà scrive in copertina «Perché dire NO alla riforma Boschi» con la seguente spiegazione: «Oggi la politica appare come l'ancella dell'economia, è declassata ad amministrazione, è affidata alla tecnica». Chi abbia difficoltà a capire cosa c'entri questo con la riforma in discussione può leggere l'ultimo capitolo, dove si afferma che «i diritti fondamentali sono scomparsi dall'orizzonte parlamentare». I diritti scomparsi di cui parla Rodotà sono, tra l'altro, quelli delle coppie omosessuali, la procreazione assistita, «una nuova disciplina sugli stupefacenti», «il diritto a morire con dignità», «un intervento che cancelli lo scandalo delle obiezioni di coscienza dei medici all'aborto». A parte il giudizio, forse un po' ingeneroso, sull'attuale parlamento, non ci si può non chiedere cosa c'entri tutto questo con la riforma della Costituzione. E soprattutto come faccia a stabilirsi un nesso di qualche tipo fra queste questioni e le oligarchie finanziarie e tecnocratiche che ci dominerebbero, o anche solo con la "logica del mercato": perché mai il mercato o la finanza dovrebbero avercela con gli omosessuali o con le donne che decidono di abortire?

Ancora più arditi sono i nessi che costruisce il professor Paolo Maddalena, Vice Presidente emerito della Corte Costituzionale, secondo cui tutto avrebbe origine da uno scrittarello del 2013 redatto da alcuni ricercatori di J.P. Morgan e si manifesterebbe in una vera e propria spoliazione dell'Italia, un grande piano per imporci l'austerity attuato con le decisioni di Draghi e Trichet i quali, con la regia di Giorgio Napolitano, avrebbero messo a Palazzo Chigi Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi: tutti "non eletti" e tutti – chissà perché – ossequenti ai diktat della Bce!

Muovendo da queste premesse, molti di questi giuristi sembrano principalmente interessati a svolgere un compito che appare in fondo più politico che giuridico: quello di smascherare «il processo di snaturamento della democrazia che procede da anni», di pari passo con il diffondersi di idee e prassi che essi definiscono, spregiativamente, "liberiste". Si tratta di un proposito del tutto legittimo ovviamente, che ha il sostegno di persone assai stimate. È un proposito che scaturisce da un'opinione o, se si vuole, da un'ideologia sulla quale si può discutere, ma che certamente non può essere considerata come la conseguenza di principi giuridici fondamentali. In ogni caso, chi non crede che la riforma costituzionale approvata dal Parlamento abbia qualcosa a che fare con le "logiche del mercato" o con le trame della finanza internazionale si preoccupa dell'inefficienza delle nostre istituzioni e del fatto che, quando le istituzioni sono inefficienti, a pagare il prezzo più alto sono sempre le fasce più deboli della popolazione. Di questo sarebbe utile discutere. E siamo perfettamente in grado di farlo noi italiani, senza bisogno di imbeccate dall'esterno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI PAGA IL PREZZO PIÙ ALTO
Sarebbe meglio discutere del fatto che, quando gli organi dello Stato non funzionano bene, a pagare il prezzo più alto sono sempre le fasce più deboli


Assistenza ai rifugiati paralizzata in 30 province
Anche Tutino rinuncia, Grillo impone il silenzio
Il mostruoso ingranaggio dell'austerity
Renzi mobilita il Pd ma è rottura con la minoranza
La riforma nasce dall'inefficienza delle istituzioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-09-2016
Pagina 11
Foglio 1

Quattro buoni motivi per votare Sì

Gianni Pittella **Ettore Jorio**

Il Paese ha bisogno di consapevolezza per votare bene al prossimo referendum, prescindendo dalla fine che farà l'Italicum. Occorre, pertanto, far comprendere ai cittadini come vivranno a seguito dell'esito referendario favorevole. E ancora. Che saranno più uguali di oggi nel godimento dei servizi pubblici e nella percezione delle prestazioni essenziali.

Tra gli altri motivi per votare Sì, ne prevalgono quattro.

Il primo riguarda l'introduzione nella Costituzione (art. 118, neo-comma 2) dei principi della trasparenza e della semplificazione, ispirati entrambi al criterio dell'efficienza e della responsabilità degli amministratori. Quel criterio dell'efficienza relazionata alla corretta destinazione dei costi e fabbisogni standard finalmente costituzionalizzati (art. 119, c.4). Un modo per imporre alla Pubblica Amministrazione il conseguimento dei risultati più utili alla collettività attraverso provvedimenti amministrativi produttivi di risultato di pregio.

Gli altri tre riguardano la migliore esigibilità dell'assistenza socio-sanitaria, il riordino e la sostenibilità economico-finanziaria delle Regioni, delle Città Metropolitane e dei Comuni.

Un welfare assistenziale degno di questo nome. Ci sarà (art. 117, c. 2, lett. m) una sanità e un'assistenza sociale (quest'ultima sino ad oggi assurdamente rimessa alla competenza legislativa esclusiva delle Regioni) uguale per tutti i cittadini. Un modo perché alcuni di essi non più siano offesi da quelle Regioni incapaci di tutelare la loro salute. Ciò accadrà in quanto la sanità e le politiche sociali diverranno materia statale, da esercitarsi attraverso «disposizioni generali e comuni», funzionali a determinare la concreta e dettagliata portata degli interventi sanitari e/o sociali minimi da garantire alla collettività.

Gli attuali Lea altro non sono infatti che le attività, distinte per tipologia scientifica, assicurate dal sistema pubblico e privato accreditato con il SSR. Un valore che ha rappresentato sino ad oggi unelemento di misura prevalentemente teorico. Le «disposizioni generali e comuni», ben orientate allo scopo dal legislatore statale, costituiranno lo strumento per un loro corretto, concreto e diffuso godimento. Ciò in quanto potranno fissare le regole invalicabili per garantire lo spessore e i tempi di esecuzione delle prestazioni dovute alla collettività, con consequenziale giustiziabilità del diritto relativo nel caso di sua lesione.

Una finanza pubblica che renda giustizia sociale. Con il Sì si arriverà ad un coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario (art. 117, comma 2, lett. e) gestito unicamente dallo Stato, garante di una equa distribuzione delle risorse nel Paese.

La loro determinazione sarà fondata (finalmente) sui costi e fabbisogni standard costituzionalizzati e non più sulla spesa storica, che ha indebolito sempre di più i territori più bisognosi.

Saranno pertanto resi disponibili uguali e ottimali valori di finanziamento vincolato per sanità, Regioni ed enti locali. Agli enti più poveri di gettito fiscale sarà riconosciuta la differenza utile tra ciò che occorre e quanto incassato autonomamente attraverso i tributi. Un modo per assicurare a tutta la Pubblica Amministrazione, diligente nell'esercitare le proprie politiche fiscali, una uguale disponibilità per garantire ai propri cittadini tutto ciò che a loro spetta.

Il riordino degli enti locali. L'esito favorevole del referendum produrrà una soluzione all'appesantimento del sistema territoriale gravato da una sorta di pachidermismo che, a causa dell'eccessiva consistenza di comuni e di partecipate pubbliche al seguito, è divenuto finanziariamente sofferente a tal punto da non assicurare le funzioni istituzionali attribuite. Con la eliminazione delle province, ogni Regione dovrà provvedere al riordino del sistema autonomistico complessivo ed incentivare l'esercizio delle politiche aggregative funzionali a diminuire sensibilmente il numero dei Comuni, ricorrendo soprattutto alle fusioni. Un modo per ottimizzare i costi di esercizio e diminuire i prelievi fiscali sui cittadini.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 28-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum prostituzionale

» MARCO TRAVAGLIO

Questi 5Stelle sono nati con la camicia. Ogni volta che fanno una boiata, Renzi riesce a farne una più grossa e a rimettere le cose (e i sondaggi) in equilibrio. Se poi la tv e giornaloni raccontassero tutte le boiate del Pd e del governo con gli stessi spazi e la stessa morbosità che dedicano a quelle dei 5Stelle, si capirebbe che questi sono ancora dei dilettanti. Ieri la giunta Raggi ha perso per strada l'ennesimo assessore al Bilancio, il giudice contabile Salvatore Tutino, finito nel tritacarne stavolta non della stampa cattiva, ma delle faide interne al M5S. Sputtanato senza motivo da Fico & Ruocco, che hanno riesumato una vecchia interrogazione parlamentare basata sul nulla: l'accusa al governo Letta di averlo nominato in una certa data per garantirgli un superstipendio oltre il tetto nel frattempo fissato per legge, tetto che invece si applicò retroattivamente a tutti, Tutino incluso. Così, mentre Grillo intimava ai suoi "portavoce" di non usarla più, la voce, la Raggi ricominciava le ricerche per riempire la casella più importante della giunta, vacante da due mesi dopo l'uscita di Minenna con tutto il cucuzzaro. Nemmeno il tempo di leggere l'ennesimo autogol dei Tafazzi grillini, ed ecco Renzi correre a festeggiare il 110° compleanno (wow!) della Salini-Impregilo con l'ennesima televendita alla Wanna Marchi: "Siamo pronti a sbloccare il ponte sullo Stretto per creare 100 mila posti di lavoro". Per collegare mafia e 'ndrangheta.

Trattandosi di un'opera inutile, costosa e irrealizzabile, a suo tempo (quello di B.) aggiudicata proprio alla Salini-Impregilo e poi bloccata da San Di Pietro nel secondo governo Prodi, più che una televendita questa è proprio una marchetta. Cosa avrebbero detto il Tg3, *Repubblica*, *l'Unità*, ma anche il *Corriere della Sera* (che per anni ha ospitato decine di puntute inchieste anti-Ponte di Stella e Rizzo) e soprattutto il Pd se le stesse parole le avesse pronunciate B. per il suo 80° compleanno (al posto di quello di Salini-Impregilo)? La risposta è semplice: basta scorrere gli archivi della Rai e dei giornali suddetti o le pagine social dei twittatori pidini per trovare di tutto e di più. Sentite la vicesegretaria Pd Debora Serracchiani il 16.2.2013: "Berlusconi: 'Prima di morire spero di attraversare il Ponte di Messina'. Viva pure a lungo, ma provi a non dire scemenze". Ieri, purtroppo, non risulta che la Serracchiani abbia rivolto lo stesso invito a Renzi, altrimenti non sarebbe più la vicesegretaria Pd. Ora che il Ponte lo benedice Lui, diventa l'ottava meraviglia del mondo che tutti ci invidiano.

Anche se un certo Matteo Renzi, il 1.10.2012, aveva tuonato: "Continuano a parlare dello Stretto di Messina, ma io ritengo che gli 8 miliardi a disposizione per quest'opera dovrebbero essere dirottati sulla scuola pubblica per realizzare nuovi edifici e rendere più moderne e sicure le scuole". Questi voltagabbana, se al posto loro ci fosse B. e tentasse di comprare voti pur di scassare la Costituzione, riuscirebbero persino a dire quel che hanno ripetuto per vent'anni. E cioè che il Ponte serve per accaparrarsi i voti sia di Cosa Nostra sia della 'ndrangheta, che da un capo all'altro dello Stretto attendono con ansia la nuova mangiatoia degli appalti e dei subappalti: picciotto, vota e fai votare, #bastaunsì. Invece, com'è noto, da quando c'è Renzi, è sparita anche la mafia. Almeno dai media. Infatti il governo si accinge ad ammorbidire il carcere per i mafiosi (vedi intervista del giudice Ardita sul *Fatto* di ieri). Così, il 4 dicembre, anche nei seggi dei penitenziari, si leverà un solo grido di giubilo referendario: Sìiiii!

Idem in Sudamerica, dove la ministra Boschi è in tournée per la Pampa a spese nostre per fare propaganda al Sì. Immaginate una Carfagna al suo posto: quanti strilli dei sinceri democratici. Invece zitti e Boschi. Renzi è il nuovo Re Mida, anzi Media. Tutto ciò che in mano a B. puzzava, in mano a lui profuma di Chanel numero 5: l'abolizione dell'art. 18, le leggi salva-evasori e anti-giudici, l'attacco alla Costituzione, i parlamentari nominati, i disastri sulla scuola, l'occupazione Rai con epurazioni, le Olimpiadi a Roma, Verdini&Alfano&Cicchitto.

Lunedì *Linea Notte* ha mostrato per un attimo, inavvertitamente, la prima pagina del *Fatto* col titolo "Renzi ci fa votare con l'Austria e cerca i soldi per gonfiare i Sì". Panico in studio. Maurizio M'annoi, lingua felpata e salivazione azzerata, ha chiesto aiuto a Claudio Tito, caporedattore di *Repubblica*, che aveva appena zittito un attore reo di criticare l'"informazione" in Italia (non sono i giornaloni che disinformano, "è la società civile che non vuol essere informata"). Una *gag* alla fratelli De Rege. M'annoi, la spalla, dava l'assist: "Inzomma, non ho capito bene – se posso permettermi, visto che ogni volta gli amici del *Fatto* si arrabbiano – questo accostamento negativo con l'Austria". E Tito, il comico titolare, faceva la battuta: "Incomprensibile. A meno che non ci sia qualcuno con la doppia cittadinanza...". Da scompisciarsi. Eppure non era difficile capire che, fissando il referendum lo stesso giorno delle elezioni in Austria che minacciano di sancire la vittoria della destra xenofoba di Norbert Hofer, e due giorni prima di quelle americane che rischiano di portare alla Casa Bianca Donald Trump, i trombettieri renziani prenderanno tre piccioni con una fava: un unico grande grido di battaglia contro i tre "populismi" che minacciano il mondo. Chissà, magari toccherà proprio a Tito, poveretto, vergare il disperato appello fine-del-mondo su *Repubblica*. I tre piccioni saranno Hofer, Trump e il No. Si accettano scommesse su chi sarà la fava.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL REFERENDUM DI BABBO NATALE

Norma Rangeri

Ponte sullo Stretto per 100mila posti di lavoro, 80 euro, forse meno, ai pensionati più disagiati e pazienza se i tagli alla sanità li hanno resi più indifesi. Il presidente del consiglio apre e chiude i cordoni della borsa come farebbe un burattinaio con i fili del suo teatrino. Nella repubblica degli zero virgola barcollano i pilastri dello stato sociale ma in compenso l'impresa è il cuore della politica governativa a base di defiscalizzazione (a carico di chi paga le tasse) con serenata di accompagnamento, ieri cantata dal premier al colosso delle costruzioni Impregilo («Evviva le aziende che rischiano»).

Si potrebbe parlare di conflitto di interessi di un presidente del consiglio che promette ponti d'oro e quattordicesime più pesanti mentre invita a votare sì al referendum. Anche se forse sarebbe più esatto parlare di convergenza di interessi. Il *Corriere della Sera* lo sintetizzava nel titolo di prima pagina: «Scelta la data del 4 dicembre. Renzi: pensioni basse, raddoppia la quattordicesima». Non era un *endorsement* del quotidiano ma un semplice accostamento di due fatti, la constatazione di come verrà orchestrata la battaglia referendaria. Grandi opere e potere monocamerale maggioritario per farle senza opposizioni tra i piedi («Finita la parte riforma si può tornare a progettare il futuro»).

Siamo in campagna elettorale ormai già da mesi e ci resteremo fino all'inverno. Abbiamo iniziato con i gazebo sulla spiaggia e finiremo con babbo natale. Oltretutto la par condicio scatta a un mese e mezzo dal voto, quindi le prossime saranno settimane a reti unificate per il Sì come e più di quanto hanno registrato i monitoraggi televisivi fino a oggi. E con le leve offerte dal potere di governo la propaganda viene meglio. Renzi deve portare gli elettori al seggio e una legge finanziaria è merce che si vende bene al mercato elettorale.

Il No dovrà farsi forza delle sue buone ragioni che per fortuna abbondano anche se sono in compagnia di Brunetta e di Salvini, improbabili difensori di una democrazia costituzionale che dovrebbe avere nei loro rispettivi leader di riferimento, Berlusconi e i lepenisti lombardo-veneti, gli alfieri.

Sicuramente è una battaglia da combattere fino in fondo per rompere questa bolla del nuovismo renziano che tra ponte sullo Stretto e pacchi di natale ai pensionati svela le sembianze del vecchio politicante in difficoltà. Tempi lunghi e promesse sonanti indicano che il premier ha bisogno di molte settimane per risalire la corrente del consenso, appesantito com'è dalla zavorra della crescita zero. Ma con ancora davanti più di due mesi di rissosa propaganda c'è il rischio vero di un astensionismo per sfinimento.


il manifesto
Ponte vecchio
Marchionne condannato: reintegrati gli operai licenziati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-09-2016
Pagina 14
Foglio 1

RI-MEDIAMO

Par condicio subito

Vincenzo Vita

Fissata la data del referendum costituzionale, il prossimo 4 dicembre, è difficile sostenere che non debba scattare subito la legge sulla *par condicio*. È necessario che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e la Commissione parlamentare di vigilanza adottino i provvedimenti del caso, vale a dire gli appositi regolamenti. È evidente che siamo ormai in una campagna elettorale permanente, nella quale con la scusa dell'attesa dell'inizio formale del periodo protetto tutte le vacche sono nere.

La costante presenza del presidente del consiglio Renzi (e della ministra Boschi) nell'informazione radiotelevisiva «trainata» dalle notizie giornaliere rappresenta una vera e propria anomalia. Il referendum «oppositivo» (così scrive la dottrina) è assai diverso dalle scadenze politiche ed amministrative, nonché dagli stessi referendum abrogativi. Infatti, il dibattito pubblico ha modalità temporali uniche, per la lunghezza inevitabile del confronto parlamentare e per il periodo non breve che può prendersi il consiglio dei ministri per decidere la data. Solo alla fine del percorso arriva la legge 28 del 2000, dopo la convocazione dei comizi. Quando il clima di opinione si è formato sulla base del tam tam mediatico. In tale quadro, poi, si inserisce il quesito che troveremo nella scheda, a sua volta un bell'esempio di manipolazione. Se quelle frasi fossero state il contenuto di uno spot da trasmettere, l'Istituto di autodisciplina non l'avrebbe permesso: in quanto pubblicità ingannevole.

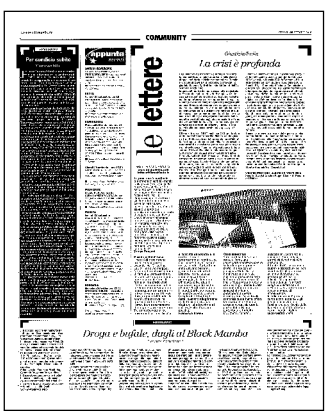
Quindi, serve una rigorosa autoregolamentazione, sulla base di indirizzi impegnativi delle autorità competenti. E, per l'intanto, i rappresentanti dell'esecutivo si astengano dal partecipare ai programmi o ai talk, se non per gli argomenti di stretta competenza.

Il servizio pubblico potrebbe, poi, istituire apposite tribune per far conoscere i temi della consultazione, visto che la scarsa conoscenza del quesito prefigura un vasto astensionismo. Del resto, tra non molto la Rai dovrebbe vedersi confermata la concessione statale, ma i galloni vanno conquistati sul campo. Tra l'altro, l'ascolto continua a diminuire e la rete ammiraglia è in grande affanno. Forse, il troppo stroppia.

Sulla vicenda referendaria si gioca anche la natura pubblica dell'azienda, che trae la sua identità proprio dalla tutela dell'imparzialità e del pluralismo. Obblighi comuni a tutti gli operatori, ma di specifico contenuto per la Rai, come sottolineano nella nuova edizione del volume dedicato al diritto dell'informazione e della comunicazione di Roberto Zaccaria, Alessandra Valastro ed Enrico Albanesi (2016).

Certamente, il dovere generale vale pure per il settore privato. Attenzione, però. Le cose stanno cambiando a Mediaset, aziende di Berlusconi ma allineate più a Renzi che al patron sul referendum. Basti seguire il *Tg5* o cogliere il segnale non casuale dell'ospitalità di «Quarta colonna» offerta al presidente del consiglio proprio la sera della decisione sulla data.

La spiegazione sta verosimilmente nelle difficoltà del gruppo. La crisi della pay alle prese con il negoziato duro con Bolloré-Vivendi e le incertezze strategiche causate dalla crisi del modello di business della televisione generalista rendono le imprese berlusconiane piuttosto fragili. Bisognose di un buon vicinato con il governo e di un ulteriore «patto del Nazareno». Il «no» di Brunetta rischia di stemperarsi via via che prende il sopravvento il partito-azienda. Insomma, il declino fa brutti scherzi e il referendum diventa una preziosa moneta di scambio.


COMMUNITY

le lettere

La crisi è profonda

Droga e bufale, dagli al Black Mamba

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 29-09-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

"QUESTO REFERENDUM SI VINCE A DESTRA". INTERVISTA A RENZI

Il voto di dicembre, il futuro del premier, Grillo, l'Europa, D'Alema, l'identità della sinistra, il rapporto con Berlusconi ("sul referendum sta perdendo un'altra occasione"). Parla il presidente del Consiglio

Lo dice di un fiato: "Inutile girarci intorno: i voti di destra saranno decisivi al referendum. La sinistra, ormai, è in larghissima parte con noi. Direi che la stragrande maggioranza è con noi. La questione vera oggi è la destra. E l'elettore di destra oggi si trova di fronte a due scelte: votare sul merito, non votare sul merito. Se la scelta diventa votare sul merito vota Sì e sono certo che alla fine andrà così. Sulla scheda elettorale in fondo non c'è scritto volete voi cancellare dalla faccia della terra il governo Renzi. Il governo Renzi può essere cancellato ogni giorno in Parlamento, in qualsiasi momento, o alle elezioni politiche, dai cittadini. Oggi si discute di altro. Oggi si discute di Italia, non di una persona".

Siamo sul volo Verona-Roma, Matteo Renzi è di ritorno da una giornata passata in giro per il nord Italia, tra Roma e Milano. Siamo a poche ore dal Consiglio dei ministri, il def sarà approvato in serata e il presidente del Consiglio accetta di dialogare con il Foglio sui temi più importanti del momento. Il referendum, l'Europa, l'identità della sinistra, il rapporto con Berlusconi. La campagna elettorale per il 4 dicembre è appena entrata nel vivo, come si dice, Renzi ha impostato una sua agenda molto fitta per i prossimi settanta giorni e la prima domanda non può che partire da una questione centrale che insieme è politica ma anche psicologica. Presidente, scusi: ma perché si è fissato così tanto con il bicameralismo paritario? Perché è disposto a puntare tutto su un progetto certamente importante ma non così tanto, da mettere addirittura in gioco il futuro del suo governo e il suo personale?

"L'ho fatto per un motivo politico e per un motivo pratico. Questa legislatura è nata male, con un blocco totale, con un'oggettiva e potenziale non governabilità. Alla luce di questa premessa non dobbiamo dimenticare come siamo arrivati fin qui: il presidente della Repubblica mi ha dato l'incarico di fare il governo per fare le riforme e questa è la madre di tutte le riforme. Il mandato che ho ricevuto dal presidente della Repubblica è strettamente legato con questa partita e non si tratta di personalizzare o non personalizzare: si tratta solo di buon senso. Abbiamo promesso in Parlamento che questo sarebbe stato l'ultimo governo a chiedere la fiducia nei due rami del Parlamento e mi spenderò fino all'ultimo perché questo accada. Questo è il dato politico. Dopo di che c'è il lato pratico. Per essere competitivi a livello internazionale e per avere la possibilità di contare di più in Europa occorre semplificare il nostro sistema istituzionale. L'attuale equilibrio non funziona più. E chi non vuole cambiare sistema significa che si sta rassegnando a non volere cambiare l'Italia".

Ci sta dicendo che è un traditore chi non appoggia il Sì al referendum costituzionale dopo aver chiesto la rielezione di Giorgio Napolitano nel 2013? "Le sto dicendo che chi guida la coalizione che vota No al referendum costituzionale lo fa perché non è interessato al merito ed è interessato solo alla persona del presidente del Consiglio. Sono loro che personalizzano, non io. Vede, direttore: il No ha tante facce perché dire no oggi alla riforma delle riforme è l'ultima occasione per difendere il fortino. Sia a destra sia a sinistra in molti hanno proposto riforme costituzionali che andavano nella stessa direzione della nostra riforma. Anzi, le dirò che qualcuno aveva proposto riforme persino più audaci della nostra. Oggi, invece, quelle stesse persone gridano allo scandalo. Usano espressioni senza senso. Mettono in discussione la legittimità di questo Parlamento a fare le riforme quando questo Parlamento ha senso che vada avanti solo se fa riforme, non il contrario".

Davvero lei vede solo ed esclusivamente opposizioni strumentali? "Le opposizioni hanno un obiettivo nobile dal loro punto di vista: buttare giù il governo. Io, mi permetta uno slogan, ne ho uno un pochino più nobile: tirare su l'Italia. Loro hanno un disegno chiaro, che io rispetto, anche se come potrà immaginare non condivido, ma io dico loro: provate pure a buttarmi giù, ma fatelo quando ci saranno le elezioni politiche, non fatelo oggi che si vota su una riforma storica, che non è la riforma che può rafforzare Renzi o il Pd, ma è la riforma che può cambiare l'Italia: è come un treno che passa una volta e la seconda volta non ricapita più".

(segue nell'inserto I)

Un giorno con

Come funziona la campagna elettorale di Matteo Renzi? Che obiettivi ha il segretario del Pd? Quali sono i retroscena della corsa referendaria? Strategie, incontri, tattiche, collaboratori. Da Roma a Milano. Da Milano a Verona. Da Verona a Roma. Cronaca di una pazza giornata a spasso con il presidente del Consiglio. Racconto di Claudio Cerasa domani sul Foglio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 29-09-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 3

IO, IL CAV., IL REFERENDUM

Chiacchierata con Matteo Renzi su Europa, sinistra e crescita. "Se gli elettori di centrodestra giudicheranno sul merito, non potranno che votare Sì il 4 dicembre"

di Claudio Cerasa

(segue dalla prima pagina)

Il fronte del No dice che se perde il Sì lei va a casa. Ma se dovesse vincere il Sì si può dire che va a casa chi rappresenta oggi il fronte del No? "Direttore, non ci casco. La metterei giù più semplice. Se vince il Sì noi abbiamo uno spazio straordinario in Europa per costruire una nuova agenda economica. Se vince il Sì, diventiamo un paese che ha chiuso con un ciclo di riforme strutturali attese da decenni. Se vince il Sì, mi permetta di dire, l'Italia può diventare il vero motore del cambiamento dell'Europa".

Presidente, a proposito di Europa. Che fine ha fatto la sua agenda? Il Ttip è stato congelato. La discussione sul Fiscal compact è stata rinviata a data da destinarsi. Le quote obbligatorie sull'immigrazione non sono più una priorità dell'Unione europea. Il presidente Juncker, sempre sulle quote, dice che la solidarietà non può essere imposta. Il presidente della Slovacchia, Robert Fico, dice che "le quote oggi dividono chiaramente l'Unione europea, perciò penso che siano politicamente finite".

Siamo sicuri che esista ancora un'agenda Renzi in Europa? "Abbiamo un'agenda forte sulla quale è necessario impegnarsi sempre di più per arrivare a risultati concreti. I prossimi mesi sono quelli decisivi. Scommettiamo su due punti. Sull'immigrazione abbiamo un nostro piano chiaro che è il Migration compact in Africa e dimostreremo ai nostri colleghi in Europa che non c'è alternativa a questa strada per regolare i flussi migratori. Sull'economia crediamo sia necessario stimolare un piano fiscale, sotto forma di sgravi, che possa rimettere in moto gli investimenti, e non solo nel nostro paese. Il presidente Mario Draghi ha dedicato molta attenzione, per fortuna, al tema della politica monetaria. Oggi è importante che l'Europa metta in campo anche una svolta forte sulla politica fiscale. Questa, se posso essere sincero, è una partita che in Europa non sta giocando nessuno".

Sul Ttip non vede in giro molta confusione? "Io la metterei così senza ideologia: l'Italia dice sì al Ttip, ma dice anche che non lo vuole così". Poi però, aggiunge Renzi, c'è anche un terzo punto. "So che non appassiona voi giornalisti ma è un punto al quale credo molto". La cultura? "La cultura – education, education, education, come direbbe Tony Blair – intesa come motore per la costruzione di una nuova identità europea. Intesa come punto di partenza per rafforzare le nostre radici. Le faccio un esempio: quando dico che sogno un grande investimento sulla musica in Europa non lo dico per conquistare la prima pagina di un giornale ma lo dico anche perché il dialogo tra le culture deve partire da alcuni punti fermi, da alcuni valori non negoziabili. Se sento un imam dire che per l'islam radicale è giusto considerare la musica come peccato io credo sia doveroso non arretrare e credo sia giusto affermare con forza la propria identità. Quando dico che per ogni euro in sicurezza bisogna spenderne uno in cultura intendo anche questo".

Presidente, c'è chi dice che se in America dovesse vincere Trump per l'Europa potrebbe essere un'opportunità: sarebbe costretta finalmente a responsabilizzarsi... "Se vince Trump è difficile fare previsioni su tutto. Se fossi americano voterei senza dubbio per Hillary Clinton. Ma se dovesse vincere Trump entreremmo in uno scenario tecnicamente inedito. Ce ne occuperemo al momento opportuno, sperando di non dovercene occupare mai". Rimaniamo sull'Europa, presidente, e arriviamo a toccare un tema importante che si lega anche al Def e alla futura legge di Stabilità. Perché, ancora una volta, ha scelto di non rompere il muro del tre per cento nel rapporto deficit pil, restando al 2,4 per cento, e ha deciso di fare il contrario di quello che lei stesso scrisse tre anni fa nella sua mozione congressuale, al punto numero cinque: "Superare il tre per cento". "Ho scelto di seguire questa linea perché il nostro paese ha deciso di seguire la strada della reputation dal primo momento e quella linea l'abbiamo seguita. Punto. Una volta che la reputation viene confermata a livello istituzionale non si può cambiare tutto. Lei si immagina se avessi detto che l'Italia quest'anno non avrebbe rispettato il tre per cento? Si immagina cosa avrebbero detto i professionisti del commento? Avrebbero detto: vedi, ecco, Renzi vuole comprarsi il voto degli italiani, ha paura, è terrorizzato... Siamo persone serie e anche se ci sono regole che non condividiamo noi quelle regole le rispettiamo".

Presidente, torniamo al referendum. Dal suo ragionamento sembra quasi che lei sia convinto che il Sì conviene al centrodestra anche per il suo futuro politico. Non sta esagerando? "Se al referendum vince il No, politicamente parlando vince Grillo, non la destra. Io non mi faccio i fatti degli altri ma credo che con la vittoria del Sì potrebbe nascere in Italia un sistema istituzionale che ha una sua logica e in cui la competizione torna a essere tra le due grandi famiglie europee: Ppe e Pse. Questo è un punto importante. E penso che persino l'elettore leghista, se ci pensasse bene, capirebbe che non c'è futuro neppure per loro se dovesse vincere il No". Pausa. "E poi ve lo ricordate cosa diceva Berlusconi sul bicameralismo paritario?". Renzi si ferma un attimo, cambia espressione, inizia a parlare in milanese, imitando Berlusconi. "Io sciono un uomo azienda e quando vado in consciglio dei ministri e voto una legge sono convinto che quella legge scia fatta. Invece no, perché la legge, poi, viene prescia e viene portata alla Camera. I signori della Camera, pensano di fare bene il loro lavoro, cambiano una virgola e la mandano al Senato, che poi la rimandano ai signori della Camera che poi la rimandano ai signori del Senato, che poi decidono di cambiare qualcosa, e poi si va sciu sciu sciu ancora al Senato. Cribbio, ma come sci fa?". Sorrisi.

Presidente, prima di arrivare a Berlusconi – il giorno in cui questa intervista esce il capo di Forza Italia festeggia ottant'anni – ci dica cosa pensa di quello che sta succedendo al Movimento cinque stelle. Roma è, come dice qualcuno, secondo lei, la tomba del grillismo?

"Si illude chi pensa che questa esperienza romana, sulla quale cerco di utilizzare meno aggettivi possibile, perché noi con Roma vogliamo collaborare, possa cambiare il giudizio degli elettori che vogliono votare Grillo". Ma il ritorno in campo di Grillo è un segnale di forza o di debolezza? "Non mi occupo delle dichiarazioni di Beppe Grillo. Anche se nella sua analisi di Palermo, si fa per dire analisi, dice una cosa chiara: io dico di no perché dire di no per me è la più alta forma di politica. No alle Olimpiadi, no all'Expo, no a un accordo su una legge elettorale, no al referendum. Poi, a forza di dire, no la legge dantesca del contrappasso ti porta a riprenderteli tutti quei no, persino dai tuoi candidati assessori. Chi dice solo no, non vuole neppure provare a governare. Noi ci stiamo provando. E dire di no non la consideriamo la nostra più alta forma di politica". Pausa. "Le devo dire però che quando penso a Grillo penso a una cosa in particolare, a proposito della famosa democrazia autoritaria. Trovo impressionante che nessuno si ponga una sola domanda sul fatto che il partito che ci accusa comicamente di aver messo in pratica una svolta autoritaria è lo stesso partito controllato da una srl privata che fa incassi attraverso l'attività di un movimento politico e che firma contratti privati con i sindaci con tanto di penale. Trovo allucinante che nessuno ponga questo tema, ma siccome nessuno lo fa non sarò certo io a farlo...".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Presidente, le segnalo però che l'allarme sulla deriva autoritaria non arriva solo da Beppe Grillo o da Luigi Di Maio. Arriva quotidianamente anche dal suo partito. Dalla minoranza del Pd. Che forse non la accusa di essere come Pinochet, ma che dicendo che la sua riforma mette in pericolo la democrazia non dice una cosa molto distante da quella che dice Di Maio. "E' una cosa che non sta né in cielo né in terra. Le barzellette sulla deriva autoritaria le lascio al vicepresidente Di Maio, l'uomo che doveva cambiare la storia e ha cambiato la geografia. L'uomo che doveva cambiare l'Italia e ha cambiato l'italiano a partire dal congiuntivo".

Presidente, insistiamo, la deriva autoritaria è uno slogan non solo di Di Maio ma anche dei suoi avversari di partito. "Guardi, a me in questa campagna elettorale non mi ferisce nulla ma sinceramente mai avrei immaginato che si sarebbe potuto arrivare a un livello tale di mistificazione. Non parlo della minoranza del Pd, non voglio aprire polemiche interne, parlo in generale. Uno può dire che vota No perché gli sto sulle scatole. Ma dire il falso, no, scusate non lo accetto. Questa riforma aumenta gli strumenti di partecipazione diretta. Questa riforma è nata anche grazie a 121 modifiche parlamentari, 84 milioni di emendamenti, due anni e mezzo di discussione. Dire che questa riforma crea un pericolo per la democrazia è una falsità grave".

Si riferisce a D'Alema? "Io riconosco a D'Alema una caratteristica unica: è un uomo che legge tutto politicamente e in questa fase per D'Alema non conta il merito ma conta la tattica e la tattica dice che bisogna distruggere Renzi. E' legittimo. Così come è legittimo che D'Alema sia contro alcuni princìpi presenti in questa riforma che erano presenti anche nella sua riforma. Delle due l'una: o D'Alema ha cambiato idea, diciamo, o non ha letto le proposte di legge che portano la sua firma". Davvero è convinto che se l'Italia dice Sì al referendum ha possibilità di moltiplicare il modello Milano mentre se l'Italia dice No al referendum il futuro è il modello Roma? "Milano è una città che sta vivendo una sua stagione speciale e non c'è dubbio che un sistema istituzionale semplificato, come le dicevo, potrebbe essere propedeutico a far maturare un'alternanza tra forze politiche mature come quelle che abbiamo osservato a Milano nell'ultima campagna elettorale. Milano però non è l'unico modello di città che funziona bene. Ce ne sono tante. Credo di essere il presidente del Consiglio che ha girato di più l'Italia e ho trovato in tutto il paese diverse città pronte al cambiamento, da Bergamo a Bari passando per Catania. Ma non necessariamente città del nord. E non necessariamente amministrate da sindaci del Pd. A Lecce c'è un sindaco di centrodestra che sta governando bene. Lo stesso le potrei dire per il sindaco di Agrigento. O il sindaco di Licata. Lo stesso purtroppo non posso dire per altre città importanti che vedo in difficoltà. E non ci vuole molto a dire che se una città come Napoli fosse stata amministrata come Salerno la spinta al cambiamento oggi sarebbe possibile anche lì". A proposito di cambiamento: in un anno al governo, il suo esecutivo ha approvato la legge elettorale, alla Camera; ha incardinato il Jobs Act; ha messo in cantiere gli ottanta euro. In un anno di nuova Rai, a un anno dalla nomina del nuovo direttore generale Antonio Campo Dall'Orto, crede che sia percepibile una forma di cambiamento vero? "Sulla Rai leggo alcune cose che mi lasciano pensare di essere alle comiche. Le faccio un esempio su tutti. Quando ho letto che Carlo Conti – dico, Carlo Conti, ovvero un uomo che ha fatto i Sanremo più visti degli ultimi anni e che negli ultimi vent'anni ha fatto alcuni tra i prime time più visti della storia, uno che quando io ero liceale andavo a vedere i suoi spettacoli – sarebbe lì per merito mio dico che c'è gente che si è bevuta il cervello. Noi abbiamo fatto una legge che dà i poteri all'amministratore delegato di quell'azienda. Abbiamo lasciato libertà di azione totale. Non abbiamo mai messo bocca su nulla. E più noi siamo distanti più ci dicono di fare qualsiasi cosa. Non facciamo bilanci sulla Rai oggi. I bilanci si fanno quando scade il mandato di un capo azienda. Ne riparliamo nel 2018".

Presidente Renzi, giovedì 29 settembre è il compleanno di Silvio Berlusconi. Ottant'anni lui, quarantuno lei. "Ma anche il compleanno di Bersani! Auguri!". Anche di Bersani, sì. Ma anche di Berlusconi. Il Foglio oggi ospita molti auguri dei nostri lettori all'ex premier. Auguri con consigli per non disperdere la sua eredità politica. Che consiglio darebbe oggi a Berlusconi? "Direttore, io i consigli li ricevo, non li do, diciamo". Pausa. "Una cosa però voglio dire. Io penso che nella storia Berlusconi sarà ricordato tra cento anni per le cose che ha fatto nel calcio, nell'edilizia, in televisione. In politica, invece, sarà ricordato soprattutto per le cose che non ha fatto. Il giudizio di Berlusconi non sarà legato al caso Ruby ma sarà legato ad alcune concrete opportunità che ha scelto di non cogliere. La riforma del lavoro. La riforma della giustizia. La riforma costituzionale. Questo referendum oggi è una delle tante occasioni che Berlusconi sta perdendo. Noi siamo dalla parte dell'Italia che ci sta provando a cambiare le cose, il presidente Berlusconi si è messo dall'altra parte. Molti auguri".

"Noi siamo dalla parte dell'Italia che sta provando a cambiare le cose, Berlusconi si è messo dall'altra parte. Molti auguri"

"In questa fase per D'Alema non conta il merito ma conta la tattica e la tattica dice che bisogna distruggere Renzi"

"Trump presidente sarebbe uno scenario inedito. Ce ne occuperemo al momento opportuno, sperando di non dovercene occupare mai"

"Se vince il sì, mi permetta di dire, l'Italia può diventare il vero motore del cambiamento dell'Europa"

"Non mi occupo delle dichiarazioni di Grillo. Ma una cosa è certa: chi dice sempre no non vuole provare a governare"

"Stare sotto il tre per cento? Ho scelto di seguire questa linea perché il nostro paese ha deciso di seguire la strada della reputation dal primo momento e quella linea l'abbiamo seguita. Punto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-09-2016
Pagina 7
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

Ridurre i conflitti per conquistare gli indecisi

L'accordo con i sindacati sulle pensioni e la moratoria sulla riforma del processo penale dopo le proteste dell'Anm rappresentano senz'altro i primi effetti dell'inizio formale della campagna referendaria: adesso che c'è una data, il 4 dicembre, e un conto alla rovescia cominciato, Renzi vuole ridurre al massimo le incognite che, inevitabili, si presentano in quest'autunno per il governo, e se possibile recuperare dal fronte del "No" pezzi di elettorato incerto che alla fine potrebbero schierarsi per il "Sì".

È il caso dei pensionati, corteggiati nelle ultime settimane con l'obiettivo di ammorbidire anche il "No" ufficiale della Cgil alla riforma costituzionale. Un "No" che Camusso ha spiegato per tempo presentandolo più come un "Ni", dato che il maggior sindacato non prenderà parte a comitati elettorali e lascerà piena libertà di decisione agli iscritti: e tra i possibilisti, non a caso, in queste settimane s'è distinto il sindacato pensionati, che ne ha il maggior numero. Il provvedimento delineato dal ministro del Lavoro Poletti è rivolto a una platea che va da un milione a oltre tre di lavoratori in quiescenza: riaprendo il tavolo di Palazzo Chigi all'odiata (fino a qualche tempo fa) concertazione, Renzi ha dunque inteso rivolgersi a una bella fetta di elettorato.

Ma se l'accordo sulle pensioni era nell'aria ormai da giorni, più sorprendente, per certi versi, è stata la decisione del premier di soprassedere sulla riforma del processo penale, in dirittura d'arrivo nell'aula del Senato ed esposta al rischio di maggioranze ballerine, data l'incertezza dei senatori Ncd sull'allungamento della prescrizione e la mancata garanzia del consueto soccorso azzurro dei verdiniani. Ancora ieri mattina il ministro della giustizia Orlando in un'intervista al "Corriere della Sera" annunciava sul testo della riforma, definito addirittura "dannoso" da Davigo e dai vertici dell'Anm, la questione di fiducia autorizzata la sera prima dal consiglio dei ministri. Invece, contrordine: Renzi, a una domanda sullo stesso argomento, ha risposto seccamente che dopo le critiche del sindacato dei magistrati la fiducia non ci sarà. Di conseguenza l'esame della legge sarà probabilmente spostato in avanti, dopo il 4 dicembre viene da pensare.

Tanta cautela, tanta attenzione nei confronti di potenziali avversari della riforma come anziani e magistrati, le ha spiegate Renzi stesso. A chi gliel'ha chiesto infatti ha risposto parafrasando il suo famoso tweet che segnò la fine del governo Letta e confessando di non sentirsi "sereno" sull'esito del referendum.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


"Un recinto per panda" Le sindache grillino bocciano le quote rosa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-09-2016
Pagina 33
Foglio 1

QUALE ALTERNATIVA ALL'ITALICUM

GUIDO CRAINZ

LA PROPOSTA di ritornare al sistema proporzionale avanzata dal Movimento 5 Stelle, accompagnata dal fiorire di molte altre, ha riacceso una discussione che non sembra puntare tanto ad una nuova legge elettorale (il centrodestra si è detto indisponibile sino al referendum) quanto a rafforzare l'opposizione alla riforma costituzionale. Ovviamente però il nodo è centrale, e la proposta di Grillo è di una paradossale chiarezza: una forza politica che rifiuta con sdegno le alleanze propone un sistema elettorale che le imporrebbe. La purezza impraticabile e la ingovernabilità reale. Anche questo paradosso costringe a ragionare senza infingimenti sul nodo quasi irrisolvibile che abbiamo di fronte, in presenza di tre blocchi politici incompatibili fra loro. E in un quadro in cui non è facile immaginare alleanze del centrosinistra con forze moderate e di centro: quali sono, oggi?

> In Parlamento oggi ci sono tre blocchi incompatibili Che avverrebbe col sistema proporzionale?

Scomparsi i partiti storici minori, dotati di una propria cultura e di una propria fisionomia (liberali, repubblicani, socialdemocratici), quel vuoto è stato riempito perlopiù da formazioni effimere, unificate dal trasformismo e da operazioni di potere. E il "diritto di tribuna", cioè il diritto alla rappresentanza dei piccoli partiti, si è trasformato troppo spesso in potere di ricatto. Chi ricorda più la formazione che unì fuggevolmente nel 1998 Francesco Cossiga, Clemente Mastella e Rocco Buttiglione? Eppure fu decisiva per far nascere il governo guidato da D'Alema dopo la caduta di Prodi e per affossare di fatto il progetto dell'Ulivo. Forse si ricorderà meglio la congerie di piccoli partiti che confluì poi nell'Unione guidata da Prodi nelle elezioni del 2006: è discutibile che ne abbia favorito la risicata vittoria, certamente ne ha decretato una vita stentata e una fine ingloriosa. Oggi inoltre, di fronte ai tre blocchi che si sono delineati, il problema è ancor più radicale. È giusto indignarsi per il confluire dei voti di Denis Verdini nella maggioranza, o per il suo recente protagonismo anche in questo campo: a patto di non sostenere o avallare un sistema elettorale che costringa poi ad alleanze di governo ben più larghe e nefaste. Non sembra rispondere al nodo di fondo neppure il cosiddetto "Mattarellum 2.0", un sistema uninominale di collegio senza ballotaggio e con differenti "premi" (al primo partito, al secondo e a quelli minori). In questo caso basterebbe poco più (o poco meno) del 30% per vincere nei collegi, e senza neppure la certezza della governabilità. Nell'esperienza che ne abbiamo fatto, inoltre, si è visto ben poco quel "rapporto diretto con l'elettore" che dovrebbe essere il pregio dell'uninominale: si è visto, di nuovo, il potere di ricatto di piccoli raggruppamenti che condizionavano il loro ingresso nella coalizione ad un congruo numero di collegi "sicuri".

Si sono viste estenuanti trattative fra le segreterie dei partiti, che paracadutavano molti candidati in collegi cui erano totalmente estranei. Certo, nel degradare della politica cui abbiamo assistito ogni intenzione rischia di essere deformata dalla realtà in cui si cala. E non sono pochi i difetti dell'Italicum, frutto anche delle mediazioni che sono state necessarie in questo Parlamento (incapace all'avvio sin di nominare il Presidente della Repubblica). Fra essi vi sono sicuramente i capilista bloccati e la possibilità di esserlo in dieci collegi ma forse anche l'abbassamento al 3% della soglia di accesso: voluto dai piccoli partiti e destinato però a frantumare e a rendere ancor più deboli le opposizioni. Ma fra i difetti vi è anche il pericolo di esiti antidemocratici? Davvero con il "combinato disposto" di Italicum e di riforma costituzionale si crea un "premier assoluto" che «anche col 25% dei voti può nominarsi il capo dello Stato, un bel po' di giudici costituzionali" e così via» (traggo la citazione dal libro più diffuso a favore del no)? Come è ovvio con il 25% si va al massimo al ballottaggio e lì è necessario superare il 50%, come avviene dal 1993 nelle elezioni dei sindaci. Certo, in quelle elezioni si presentano le coalizioni — e il nodo va seriamente considerato, pur con i dubbi che ho ricordato — ma l'ingannevole demagogia di quella affermazione resta. E restano i fatti: per l'elezione del Presidente della Repubblica saranno necessari i tre quinti dei votanti, fuori dalla portata di chi ha vinto le elezioni (oggi dal quarto scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta, naturalmente alla portata di chi governa).

È sicuramente un bene che si ponga mano ai difetti dell'Italicum, per quel che è possibile in questo Parlamento, senza rimuovere però la realtà di tre blocchi politici incompatibili fra loro. Una realtà che mette a dura prova le convinzioni di chi, come me, è sempre stato "proporzionalista" (e nel 1993 ha votato contro il maggioritario, in piccola compagnia): è ancora possibile, oggi?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme

Voto all'estero, possiamo fidarci?

MASSIMO VILLONE

Boschi si autocelebra in un tour mondiale per il Sì fra gli italiani all'estero. Fin qui si può forse capire, anche se è bassa cucina propagandistica. Non si capisce e non si perdona, invece, il supporto logistico e la presenza ufficiale di un'ambasciata. I pubblici impiegati - inclusi quelli di altissimo rango come gli ambasciatori - sono al servizio esclusivo della Nazione (art. 98.1 Cost.). Non del governo o di singoli ministri. Mezzo paese vuole il No, unitamente a un ampio arco di forze politiche parlamentari. Dovremmo forse cambiare cittadinanza e passaporto? E come potremo domani fidarci che il voto sia libero e uguale, non inquinato come le scorse esperienze di voto all'estero ci fanno temere? Prepariamo le carte bollate?

E poi, ha detto la Boschi agli esultanti convenuti che la riforma li espelle dal senato, e li esclude dal ballottaggio per la camera?

Una lunga galleria di spot ci accompagnerà al voto referendario. È rispuntato persino il ponte sullo Stretto, che, senza mettere una pietra, ci è già costato - pare - circa 600 milioni. Equivalenti, secondo le stime dei risparmi fatte dalla Ragioneria dello Stato, a oltre 12 anni di riforma del senato, che sopravvive, mentre si abolisce il diritto dei cittadini di votare per i senatori.

Qualcuno ancora finge di non capire che il no referendario non viene da chi pretende un insuperabile bicameralismo paritario, ma da chi rivendica il diritto di scegliere i propri rappresentanti in parlamento. Il diritto di voto è in democrazia come il farmaco salvavita nel sistema sanitario: per entrambi non vale il criterio del massimo risparmio. Ora, per i gravosi impegni del ponte, riformeremo anche la camera? Potremmo chiuderla del tutto. Sarebbe un miliardo tondo risparmiato.

Lo spot pubblicitario di Renzi non reca traccia delle tante polemiche pregresse. A che serve traversare lo Stretto a grande velocità se prima e dopo si va a passo di lumaca? Quisquilie. Conta il colpo di teatro, i 100mila posti di lavoro che fanno il paio con i 500 milioni di euro della riforma costituzionale. Cifre fantasiose, ma basta l'annuncio. Tanto prima del voto referendario nulla potrebbe davvero succedere.

Si dice che abbiamo bisogno di un governo autorevole. Ma tale non è un governo che racconta favole smentite dai fatti, come per l'uscita dalla crisi o i vantaggi per i lavoratori derivanti dal Jobs Act, mentre stiamo diventando il paese dei voucher.

Per spiegare e convincere ci vuole certo autorevolezza. Ma per rendere la menzogna una verità di stato ci vuole un governo blindato nelle stanze del potere. Un governo non già autorevole, ma vestito di autoritarismo, sia pure blando. Una democrazia decidente, come dicono i sostenitori, tralasciando che si tratta di un decidere reso possibile da una legge elettorale taroccata e da un governo che domina il parlamento e spiega una pesante influenza sugli organi di garanzia. Mentre le voci fuori dal coro sono messe nell'angolo.

Circola una teoria per cui la perdurante crisi economica mette in crisi la democrazia come l'abbiamo conosciuta, e ne rende anzi necessario il superamento. E certo sentiamo scricchiolii preoccupanti. Ma qual è la risposta? Ridurre la rappresentanza politica attraverso leggi elettorali capestro, indebolire il parlamento, concentrare il potere sull'esecutivo e in particolare sul leader al comando? Al fine di lasciare il futuro al dominio del dio mercato, tagliando diritti conquistati con il sangue di generazioni ed esaltando le diseguaglianze? O al contrario puntare sulla più ampia partecipazione, sulla piena rappresentatività delle assemblee elettive, sulla necessità di ritrovare la coesione attraverso la politica, il confronto, la mediazione, il consenso? Con l'obiettivo di recuperare parità nei diritti e protezione dei più deboli?

l'Italia ha sostanzialmente fin qui seguito la prima strada, che si vuole ora definitivamente consolidare con le riforme in campo, costituzionale ed elettorale. Salvare la democrazia serrandola in catene, e riducendo i cittadini a sudditi. E perché non eleggendo solo il presidente del consiglio, magari trovandogli una location - in inglese per Renzi - sul balcone di palazzo Venezia? Massimo risparmio, esito garantito. Votiamo No, grazie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme, Renzi cerca voti a destra. No della minoranza Pd

«Il referendum si vince con i voti di destra. Chi non li prende resta minoranza», dice Matteo Renzi e provoca ancora la reazione della sinistra Pd: «No al Partito Nazione». ▸ pagina 24

Verso il referendum. Il segretario: pronto a rivedere l'Italicum, D'Alema esperto di lotte fratricide in casa

Appello a destra, Renzi irrita la minoranza dem

Il premier: «Voti decisivi per vincere» - La sinistra Pd: «Frasi sbagliate»

Emilia Patta
ROMA

Che il referendum sulla riforma costituzionale del 4 dicembre si vince convincendo anche gli elettori del centrodestra Matteo Renzi e i suoi lo dicono già da un po'. L'obiettivo è da una parte portare alle urne tutti i sostenitori del governo e dall'altra convincere parte degli elettori del centrodestra, ma anche del Movimento 5 Stelle, della bontà di una riforma che - almeno secondo la presentazione fattane dai sostenitori del Sì - semplifica l'iter legislativo e riduce i costi della politica. Tuttavia è bastato l'"appello" lanciato da Renzi agli elettori del centrodestra - ricordando che Forza Italia ha votato per tre volte la riforma cambiando poi «incomprensibilmente» opinione - per scatenare le polemiche. E ancora una volta, in questa curiosa campagna elettorale che parte nella sostanziale assenza di Fi e del M5S, si tratta di polemiche tutte interne al partito del premier.

Prima in una intervista al direttore del *Foglio* Claudio Cerasa e poi durante un'iniziativa in favore del Sì a Perugia, Renzi ha così chiarito il suo pensiero: «Inutile girarci intorno: i voti di destra saranno decisivi al referendum. La sinistra, ormai, è in larghissima parte con noi». Si vince a destra? Apriti cielo. «Non vorrei che il giorno dopo il referendum ci ritrovassimo tutti iscritti al partito della nazione e il Pd svuotato di idee ed elettori», dice Roberto Speranza. «Una brutta frase detta dal segretario del Pd e presidente del Consiglio», incalza Gianni Cuperlo. «Il referendum non è il congresso del Pd - risponde Renzi -. Se non prendi anche il voto degli altri ti chiami appunto minoranza, e io voglio essere maggioranza e cambiare le cose».

A parte il caso estremo di Massimo D'Alema, che sta girando l'Italia per fare propaganda contro la riforma, la minoranza del Pd è sempre più schierata per il No. Basta ascoltare Pier Luigi Bersani, che insiste sul "combinato disposto" Italicum-riforma del Senato: «La revisione dell'Italicum e la riforma costituzionale non sono cose diverse. Il fascino del No sta in questo: con il No salta l'Italicum. E se uno pensa che il problema sia quello, un problema serio, allora...». Ma Renzi a Bersani non risponde direttamente. I conti con la minoranza bersaniana - sostengono i suoi - si faranno dopo il referendum: «Se vince il Sì va bene così, saremo tolleranti, ma se vince il No Renzi resta segretario del partito e le liste elettorali le fa lui...». Ma su D'Alema, considerato ormai lontano dal cuore dei militanti a differenza di Bersani, non ci sono remore. E qui Renzi va giù duro: «Sui punti della riforma D'Alema, per storia personale, è totalmente d'accordo. Ma siccome ha come obiettivo la distruzione di una persona e di una esperienza, allora fa la sua battaglia. Auguri. D'Alema è esperto di lotte fratricide in casa: citofonare a Prodi e Veltroni per credere». Resta l'apertura a rivedere l'Italicum dopo il voto referendario: «A me costa fatica - ammette Renzi - perché credo che l'Italicum sia un'ottima legge, ma sono pronto a fare una discussione vera. Perché la legge elettorale è meno importante del referendum, così come la mia carriera personale è meno importante del referendum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

IL NUOVO SENATO

Dall'attuale Senato con 315 componenti eletti direttamente dal popolo si passa al Senato dei 100 eletti in secondo grado. I consigli regionali e delle province autonome di Trento e Bolzano sceglieranno tra i propri consiglieri 74 senatori e 21 sindaci tra quelli dei comuni del proprio territorio. Altri cinque saranno nominati dal Capo dello Stato con un mandato di sette anni

NUMERO DI SENATORI

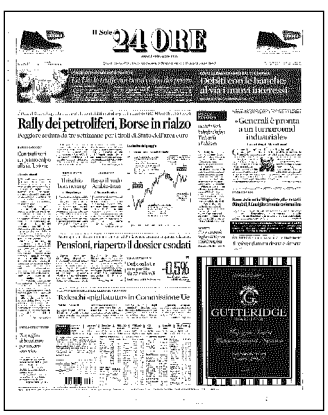
100

TITOLO V

Riscritto l'articolo 117. Sono eliminate le materie oggetto di legislazione concorrente tra Regioni e Stato. A quest'ultimo tornano le competenze esclusive in materie strategiche come le infrastrutture, le grandi reti di trasporto, porti e aeroporti, energia. Viene introdotta anche una «clausola di supremazia»: su proposta del Governo la legge dello stato può inervenire in materie non esclusive quando lo richieda la tutela dell'interesse nazionale

ARTICOLO COSTITUZIONE

117


Il Sole 24 ORE
Rally dei petroliferi, Borse in rialzo
Pensioni, riaperto il dossier esodati
GUTTERIDGE


Appello a destra, Renzi irrita la minoranza dem
Il digitale è un mondo complesso. Noi abbiamo provato a mettere nero su bianco.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA SFIDA DEL REFERENDUM

Guerra di trincea per il Sì Il guru Usa insegna ai volontari come conquistare gli indecisi

David Hunter farà training in tutte le regioni

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

Il team-leader è il socio del guru Jim Messina, si chiama David Hunter, un cognome in questo caso altamente simbolico: «Cacciatore». La sua war room è nelle sale che furono dell'Ulivo nel centro di Roma e la sua preda tipo è quel signore che «non sa o non risponde» quando gli si chiede cosa voterà al referendum. Nella legge dei grandi numeri, che sono la passione degli americani, l'indeciso da convertire occupa uno spazio di circa il 15% di quel 35% di italiani che ancora «non sa» cosa fare. Hunter da stasera comincerà guarda caso proprio a Firenze il training di volontari sul campo, quelli del «porta a porta», chiamati ad un compito delicatissimo. Affiancato in ogni regione da chi sta nei comitati locali «Basta un Sì» e dai responsabili regionali del partito, il team di Hunter dovrà motivare, caricare, addestrare i volontari al match corpo a corpo con gli elettori. Con una regola base: toccare cinque punti precisi ma non parlare di cosa fa il governo, perché la preda potrebbe non amare l'esecutivo e le sue gesta, ma potrebbe invece gradire il taglio della Casta.

Andare oltre il Pd

La mission è uscire dalle stanze del Pd e parlare al Paese reale. La struttura usata però è quella del partito, la macchina regionale che attraverso i vecchi circoli crea presidi locali: ogni «federazione» ha un gruppetto di persone che si occupano referendum, allargato alla rete di volontari. E questi volontari dovranno trovare amici o colleghi da reclutare. È la logica del non lasciar nulla di intentato che ispira il corteggiamento degli italiani all'estero messo in campo dalla Boschi in Sud America, da Sandro Gozi in Europa, dal capo dei Comitati Roberto Cociancich, fedeli all'input del premier «ventre a terra».

Alto tasso di redenzione

Il format farà il giro delle regioni perché la mission dei volontari, per il guru americano di Renzi, riveste un' importanza capitale: «Loro - raccontano gli uomini del premier - ritengono che una percentuale attorno al 15% del campione che non sa o non risponde può convincersi della bontà della riforma». E di questi una percentuale dal 3 al 6% di coloro che pensano di votare «no» può essere redenta. «In termini tecnici una redenzione molto alta, enormemente superiore a quella che si può ottenere con il contatto virtuale». Lo strumento del «porta a porta» è usato spesso nelle campagne americane e sulla base della loro esperienza elettorale il contatto diretto fa ottenere una performance che viene misurata dagli strateghi del Sì con questa percentuale.

Cinque assi nella manica

Nel format sono cinque i temi che il volontario deve saper raccontare: la semplificazione legislativa; la differenza tra tempo medio di approvazione oggi con il sistema bicamerale (l'omicidio stradale ha impiegato anni, esempio simbolico) e con un sistema di fatto monocamerale; 2) riduzione del numero dei parlamentari; 3) ritorno di alcune funzioni rilevanti allo Stato. E qui va usato l'esempio della promozione turistica affidata alle singole regioni, la manifestazione in Cina dove erano presenti stand di quasi tutte le regioni italiane; 4) il rapporto equilibrato tra Stato e regioni con il nuovo ruolo del Senato; 5) la complessiva semplificazione dello Stato, più leggero e più veloce, con risparmi determinati dalla trasformazione del Senato, i 500 milioni di euro contestati dagli oppositori. E l'avvertenza ai volontari è di evitare altri argomenti inerenti le politiche del governo, motivata con l'esigenza di focalizzare tutta l'attenzione sulla riforma: per prendere anche i voti di coloro che non hanno un buon giudizio del governo Renzi. Nel caso in cui il cittadino si mostri d'accordo con la riforma, sarà invitato a dare la sua disponibilità a fare il «porta a porta» con colleghi e amici; nel caso in cui si dica pronto a votare no, bisogna chiedergli qual è il motivo prevalente. Che va segnalato nell'apposita scheda del volontario. In modo tale che sia sviluppato un settore della banca dati con i motivi ricorrenti di chi dice no. Per preparare le risposte che esponenti politici in tv o negli incontri cercheranno di focalizzare per cambiare gli orientamenti prevalenti del no.

15%

il target

I volontari del porta a porta puntano a convertire il 15% di quel 35% di italiani che ancora non sa cosa votare al referendum costituzionale

Su cosa punta

1. **Semplicità** — Più veloce approvare le leggi
2. **Casta** — Riduzione dei parlamentari
3. **Centralità** — Ritorno più funzioni allo Stato
4. **Misura** — Più equilibrio Stato e Regioni
5. **Più soldi** — Risparmi per 500 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-09-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il Cavaliere rimonta in sella Forcing fino al referendum

Berlusconi prepara la maratona tv per il «No» ed è pronto a sfidare Renzi. La suggestione Palazzo Chigi

di **Adalberto Signore**
Roma

Sarà un pizzico di superstizione in occasione degli ottanta anni o forse il fatto che in molti già lo raccontavano pronto a sedersi in panchina e lasciare il passo. Quel che è certo è che Silvio Berlusconi ci ha tenuto a far sapere che le cose non stanno così e che è sua intenzione continuare a restare in campo il più a lungo possibile. Non lo ha detto esplicitamente, certo. Ma ha fatto parlare in maniera inequivocabile il linguaggio dei simboli, non solo con la riunione a tre di mercoledì scorso insieme a Matteo Salvini e Giorgia Meloni ma pure con una netta presa di posizione per il «no» al referendum.

Insomma, dopo mesi nelle retrovie con Forza Italia un po' alla deriva e molto smarrita dal vento innovatore di Stefano Parisi, l'ex premier ha rotto gli indugi. E nell'eterno gioco del pendolo di un Berlusconi che da sempre e non solo in politica gioca su più tavoli, oggi la barra si va spostando un po' più a destra. E così resterà almeno fino al 4 dicembre, giorno in cui l'Italia voterà sul ddl Boschi e, di fatto, sul governo guidato da Matteo Renzi.

Il cambio di passo era nell'aria da giorni e chi ha avuto occasione di incontrare l'ex premier negli ultimi tempi aveva colto che lo scenario andava mutando. Nelle sue conversazioni private, infatti, non solo Berlusconi è tornato ad ipotizzare di candidarsi a Palazzo Chigi - «se le condizioni lo consentiranno» - alle prossime elezioni, ma si è detto pronto a venti giorni di campagna referendaria in prima linea, con tanto di apparizioni pubbliche ed interviste televisive. Una sorta di maratona per il «no» da aprirsi a metà novembre, quando a Roma si terrà la conferenza programmatica di Forza Italia, e chiudersi il 2 dicembre, alla vigilia del silenzio elettorale.

Lo scenario dei prossimi mesi, dunque, si preannuncia di vero e proprio muro contro muro rispetto a Renzi. Che, forse non per caso, ormai da settimane non perde occasione per affondare i colpi contro il leader di Forza Italia. Il primo in occasione del terremoto di Amatrice, quando disse che la ricostruzione non sarebbe stata come quella di L'Aquila, l'ultimo due giorni fa, quando ha spiegato che Berlusconi sarà ricordato per le tante cose non fatte più che per quelle fatte. Le prime schermaglie di un braccio di ferro che nei prossimi mesi rischia di lasciare strascichi.

Di sicuro dentro Forza Italia, visto che un pezzo di partito guarda con un qualche interesse alle ragioni del «sì». In verità, sarebbe più appropriato dire «guardava», perché è evidente che la discesa in campo di Berlusconi lascia pochi margini di manovra ai teorici del dialogo con il governo. Guadagnano punti i cosiddetti falchi e, soprattutto, perdono terreno i sostenitori della svolta al centro, compreso il progetto su cui molto si sta dedicando in questi mesi Stefano Parisi. Quel che non ha gradito Berlusconi della due giorni di Megawatt, infatti, non è stato solo il vedere in platea poche facce nuove (e qualcuna vecchia) ma il fatto che il pubblico della *kermesse* parisiana fosse per metà a favore del referendum. Non è un caso che sul punto lo stesso Parisi tenga da qualche settimana una posizione più netta dopo che durante la campagna elettorale per il comune di Milano aveva preferito non schierarsi. Quel che invece ha convinto Berlusconi è il link che l'ex dg di Confindustria ha saputo creare con un pezzo di società civile e con il mondo dell'impresa, un punto su cui Forza Italia negli ultimi anni aveva perso terreno.

18

Il giorno di gennaio del 1994 in cui Silvio Berlusconi fondò ufficialmente Forza Italia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2016
Pagina 4
Foglio 1

STEFANO CECCANTI

"Giusto pescare nell'altro campo votarono a favore"

ROMA. Stefano Ceccanti, costituzionalista del fronte del sì, dà ragione a Matteo Renzi.

Fa bene il premier a inseguire i voti del centrodestra?

«Non ha alternative. Il Movimento 5 stelle ha un elettorato abbastanza compatto e si è sempre posizionato contro la riforma. Come tutti i movimenti di critica al sistema non vuole cambiarlo, ma prendere voti per sé. Andare a cercare i voti del centrodestra è invece coerente col fatto che questa riforma era stata condivisa da Forza Italia, che l'ha votata nelle prime letture. Poi si è tirata fuori per reazione all'elezione di Sergio Mattarella, ma perché gli elettori di quell'area non dovrebbero votare a favore?».

Crede davvero che a sinistra non ci sia nulla da recuperare?

«Se per sinistra intendiamo il Pd, i sondaggi ci dicono che l'80 per cento dell'elettorato democratico vota a favore. L'estrema sinistra è un'altra cosa, ma ripeto, la riforma è nata su un accordo tra centrosinistra e centrodestra, recependo tra l'altro alcune modifiche volute dai berlusconiani come il fatto che il Senato sia formato dai componenti dei consigli regionali e non delle giunte».

Pro Sì, il politologo Stefano Ceccanti

Eppure a sinistra in molti chiedono di cambiare la legge elettorale, perché si possa votare la riforma. A partire da Pier Luigi Bersani, che del Pd fa parte. Non sarà il caso di convincere anche loro?

«Vanno fuori tema. Il referendum è sulla riforma costituzionale, su questo si vota. Sull'Italicum c'è in ballo un giudizio della Corte Costituzionale, ora sospeso in attesa del voto. Il ragionamento sulla legge elettorale potrà ripartire solo dopo il referendum.

(a.cuz.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il premier
"Rifiutare i voti di destra è da perdenti"
"Giusto pescare nell'altro campo votarono a favore"
"Ma non ha più i consensi della sinistra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2016
Pagina 4
Foglio 1

GIANFRANCO PASQUINO

"Ma non ha più i consensi della sinistra"

ROMA. Gianfranco Pasquino, professore emerito di Scienza politica all'università di Bologna, crede - al contrario di Matteo Renzi - che su questo referendum «la linea più forte di divisione passi dentro la sinistra».

Non si vince a destra, quindi?

«No, perché molta parte della sinistra è contraria a questa riforma, a una legge elettorale che l'ha privata della possibilità di scegliere il suo parlamentare. E non apprezza lo stile del presidente del Consiglio».

È il fronte del No a personalizzare, come dice il premier? Eterogeneo ma unito dalla voglia di buttarlo giù?

«Fermo restando che anche il fronte del Sì è parecchio eterogeneo, è stato Renzi ad assumere un atteggiamento anche ricattatorio dopo l'approvazione della riforma. Poi è intervenuto il presidente emerito Giorgio Napolitano, che ha detto "forse c'è stato un eccesso di personalizzazione politica". A quel punto il premier si è fatto indietro, ma ora sta rilanciando».

Siete un "fortino" di conservatori?

«Tra chi dice no ce ne sono senz'altro, ed essere conservatori costituzionali non è proprio il peggiore dei peccati. Ciascuna riforma però va valutata per quello che è: io sono favorevole al superamento del bicameralismo paritario, fatto così però crea solo confusione e conflitti. E sulle regioni, la soluzione è ristrutturarle in maniera efficace e magari eliminare l'assurdità dello statuto speciale, non riaccentrare tutto. Poi sa, la partita non finisce il 4 dicembre come vuole far credere Renzi. Ci sarà una rivincita, il Parlamento potrà prendere atto del risultato. In democrazia, nessuno perde mai tutto e nessuno vince mai tutto».

(a. cuz.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il premier
"Rifiutare i voti di destra è da perdenti"
"Ma non ha più i consensi della sinistra"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Il referendum tra destra e sinistra

64,2%

I sì al referendum del 2001
Alla consultazione sulle modifiche al Titolo V presero parte 16,8 milioni di elettori (34,1%)

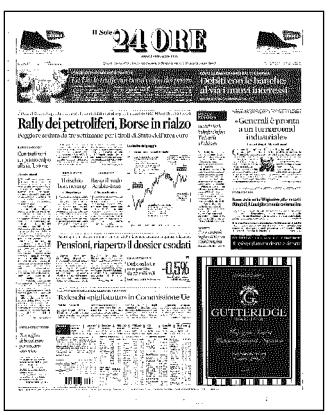
La polemica di ieri si è accesa sull'intervista di Renzi al *Foglio* in cui dice che il referendum si vince con i voti della destra. La sinistra del Pd si è molto risentita, Roberto Speranza ha visto il rischio di un Pd che perde a sinistra e smarrisce l'anima, Gianni Cuperlo l'ha bollata come una brutta frase. In realtà questo tiro alla fune sulla contrapposizione destra/sinistra ha poco senso. È la stessa ratio del referendum che impone agli sfidanti del "sì" e del "no" di rincorrere i consensi della parte opposta per ottenere dal popolo quello che in Parlamento non ha avuto. Una delle critiche più aspre alla riforma costituzionale è infatti proprio quella di non aver avuto un'ampia convergenza delle forze politiche, di essere rimasta nel recinto della sola maggioranza senza aver convinto almeno una parte dell'opposizione. E quindi Renzi e i suoi hanno bisogno di interpellare e convincere gli elettori di quei partiti mentre l'opposizione - battuta dai voti delle aule – deve trovare il riscatto nel Paese. A entrambi i fronti che combattono la battaglia referendaria serve, insomma, superare le frontiere ed entrare nel territorio avverso.

La querelle ideologica, quindi, non sembra avere molto senso. Soprattutto se la sfida ha come oggetto la riforma costituzionale che non dovrebbe essere riferita solo a una parte e restare ostaggio delle contrapposte tifoserie. Tanto più perché il mescolamento dei voti tra destra e sinistra c'è già nei fatti. Basta guardare il fronte del "no" dove sono schierati da D'Alema a Berlusconi, da Fratoianni a Brunetta, da Di Battista a Parisi. Le barriere ideologiche sono già franate sulla base del merito della riforma o dei calcoli di opportunità politica che ciascuno dei protagonisti del sì o del no ha fatto.

Anche il referendum del 2001, quello sul federalismo, nasceva sulla base di una spinta che veniva dal mondo di destra - della Lega - ma che il Governo di centro-sinistra, prima guidato da D'Alema e poi da Amato, fece sua sperando di recuperare i voti in quell'area politica e geografica del Paese. Il punto è piuttosto come sta rincorrendo Renzi quei consensi. Se cioè quella voglia di vincere il referendum produce delle torsioni sul programma del Pd e del Governo come è accaduto quando ha riaperto i giochi sul Ponte dello Stretto.

In realtà, la tendenza renziana a fare cose di destra c'è già da tempo, ben prima del referendum. La scorsa legge di stabilità, per esempio, aveva al centro l'abolizione della tassa sulla casa che ricalcava la proposta del Cavaliere e che alla fine non è nemmeno servita a vincere le amministrative. Quest'anno invece il registro è cambiato e la traiettoria è più a zig zag, tra destra e sinistra. È stato appena raggiunto un primo accordo con i sindacati sulle pensioni, il premier ha annunciato il rinnovo del contratto del pubblico impiego e poi – a sorpresa – ci sono state le dichiarazioni di estrema cautela sulla riforma della giustizia. Nessun voto di fiducia, ha detto in sostanza Renzi, se la legge non convince il presidente dell'Anm Davigo. Tutto questo non può dirsi propriamente berlusconiano. Il fatto è che il "no" schiera destra e sinistra e al premier non resta che fare una doppia parte in commedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE
Rally dei petroliferi, Borse in rialzo
Pensioni, riaperto il dossier esodati
GUTTERIDGE


Il referendum, il rimescolamento tra destra e sinistra e lo zig zag di Renzi
64,2%
Appello a destra, Renzi irrita la minoranza dem
Orlando anticipa il bando per assumere 1.000 cancellieri
Il digitale è un mondo complesso. Noi abbiamo provato a mettere nero su bianco.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-09-2016
Pagina 9
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

NELLA CAMPAGNA ANTI PREMIER TORNA IL PARTITO DELLA NAZIONE

L'obiettivo
Nel Pd gli oppositori interni sembrano puntare sulla sconfitta delle riforme per avere un governo meno ostile al Movimento di Grillo

Gli ottant'anni di Silvio Berlusconi stanno diventando l'ennesima occasione per un tiro al bersaglio contro Matteo Renzi. Nella minoranza del Pd, l'accostamento tra il fondatore di Forza Italia e l'attuale premier è quasi automatico. E il paradosso è che nell'analisi dei due personaggi, gli stessi Dem tendono a rivalutare il loro avversario di sempre; e in parallelo sono tentati di demonizzare proprio il capo del governo e segretario del loro stesso partito.

La battuta di Renzi su un referendum istituzionale che «si vince a destra», è stata accolta dagli oppositori interni come la conferma di uno «snaturamento» della sinistra. Ha risuscitato l'idea di un «partito della Nazione» con l'appoggio parlamentare di Denis Verdini e con i consensi di pezzi dell'elettorato in fuga da FI: un sospetto rinato soprattutto dopo il sì verdiniano alla mozione governativa su una modifica dell'Italicum. È uno degli effetti distorti di una campagna che si gioca non solo sul filo dell'incertezza, ma della resa dei conti nel Pd.

L'ex premier Massimo D'Alema sostiene che «il berlusconismo continua con Renzi»; e invece, adesso dà atto a Berlusconi di essere diventato «un politico di razza». Quanto all'ex segretario Pierluigi Bersani, ironizza sul premier al quale ha sentito dire che «per lui le uniche bandiere rosse sono quelle della Ferrari». Se a questo si aggiungono le critiche per avere trasformato il referendum «in un giudizio di Dio: errore clamoroso», e la volontà di votare No, lo scontro è totale. Perfino sul M5S le analisi divergono. I renziani continuano a martellare contro la sindaca di Roma, Virginia Raggi. Bersani chiede di darle tempo e, se è necessario, anche una mano.

L'impressione è che gli oppositori interni puntino sulla sconfitta delle riforme e su un governo meno ostile al movimento di Beppe Grillo. Palazzo Chigi descrive una manovra «con un obiettivo nobile: buttare giù il governo», dice Renzi al *Foglio*. «Chi guida la coalizione del No al referendum lo fa perché è interessato solo alla mia persona. Sono loro che personalizzano, non io». Il tentativo è di rovesciare l'impostazione iniziale data alla campagna referendaria; e che adesso cerca di correggere in corsa, avvertendone i rischi.

Il passaggio interessante, tuttavia, è quello in cui Renzi accenna alle elezioni politiche, rinviando la sfida a quell'appuntamento; e appellandosi «all'elettore di destra», perché «quei voti saranno decisivi». Lo schema tende a dare per scontato il Sì di «larghissima parte della sinistra». Se anche la destra si decide a votare «sul merito», dice, il gioco è fatto. Scorrendo le parole della minoranza del Pd, e il No di M5S, Lega e FI, però, l'analisi convince solo in parte. Anche perché i contenuti del referendum stanno evaporando in una nuvola di tensione sempre più tossica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


PRIMO PIANO

La Nota

L'INTERVISTA STEFANO PARISI

«Sono contro le larghe intese
Ora una legge senza ballottaggio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-09-2016
Pagina 11
Foglio 1

La riforma migliora la Costituzione

Valeria Fedeli

Adattare la struttura dello Stato alla contemporaneità, alle dinamiche dell'economia globale, alle nuove sfide che ha davanti la democrazia, rendendo le istituzioni più efficienti, inclusive, autorevoli e trasparenti. Questo il senso della Riforma costituzionale che il 4 dicembre siamo chiamati a confermare. Siamo davanti a un'occasione unica di cambiamento, un cambiamento profondo che produrrà effetti benefici su tutto il Paese. Il superamento del bicameralismo paritario permette di accelerare i tempi del Parlamento e renderlo più agile e forte. E dall'altra parte l'introduzione del referendum propositivo e la certezza per le leggi di iniziativa popolare di essere discusse danno più spazio alla partecipazione dei cittadini. La nuova articolazione dei poteri centrali e delle Regioni, con le modifiche al titolo V e il nuovo Senato delle istituzioni territoriali, permette di trovare quel giusto equilibrio tra visione unitaria delle nostre prospettive e condivisione decentrata delle scelte che la riforma del 2001, inseguendo la retorica federalista, non aveva saputo determinare, causando invece conflitti di attribuzione, oltre che sprechi di risorse. Un paese che vuole giocare un ruolo nel mondo globalizzato non può rinunciare a una visione strategica e unitaria su energia, commercio estero e turismo, o ancora per la pianificazione delle grandi infrastrutture fisiche o digitali. Né possiamo pensare di essere davvero vicini a cittadine e cittadini senza rendere omogenea la gestione delle politiche sociali e le politiche attive del lavoro. O ancora senza un approccio condiviso alla gestione finanziaria di Istituzioni ed enti locali - determinato invece dall'inserimento del principio di costi e fabbisogni standard nell'art. 119. La riforma, poi, introduce modifiche che danno maggiore qualità alla democrazia, agendo sulla rappresentanza di genere e quindi rafforzando il cammino verso l'uguaglianza sostanziale e la piena cittadinanza di donne e uomini. Grazie alle modifiche dell'articolo 55, che sancisce la promozione dell'equilibrio tra uomini e donne per l'insieme delle Camere, e dell'articolo 122, che definisce i principi che le leggi regionali dovranno rispettare, rafforziamo anche l'art. 3, migliorando gli strumenti per realizzarlo. Ma è tutta la riforma che va in questa direzione: agisce dentro i valori fondativi della Repubblica e individua soluzioni migliori per far funzionare lo Stato. Chi dice che si attenta alla democrazia o che si modificano i valori fondativi della Repubblica mente, per ignoranza o per convenienza politica. Ma non è in gioco la convenienza di chi fa politica, non è in gioco un giudizio sul governo, non è in gioco il futuro del PD o degli altri partiti: è in gioco il futuro del Paese. Il referendum chiama tutte e tutti ad esprimersi sulla capacità dell'Italia di rispondere al bisogno di innovazione e rilancio di una società scossa, attraversata da disuguaglianze, smarrita, in balia delle crisi, con poca fiducia nella comunità e nelle istituzioni che la rappresentano. Dobbiamo invertire compiutamente il passo. Anche per frenare le derive demagogiche che proprio da quella sfiducia partono per soffiare sul fuoco dell'insoddisfazione, della frustrazione, della paura, dell'ingiustizia, e quindi della fallimentare conservazione. È una sfida per tutti, ma in particolar modo è la sfida per una cultura di governo progressista e di sinistra. Voglio dirlo chiaramente: il 4 dicembre voteremo si o no ad una riforma di sinistra. Lo indica la nostra storia recente: negli ultimi 25 anni, dopo tangentopoli e la fine della prima Repubblica, in tutti i programmi e le visioni di futuro proposte del centrosinistra c'era l'idea di riformare le istituzioni, eliminando il bicameralismo paritario e riequilibrando le funzioni di stato e Regioni, con il Senato delle autonomie e un rilancio del referendum. Ma la storia, sebbene recente e fondativa per il Pd, non è sufficiente. La riforma è di sinistra per il modello di stato che esprime. Come possiamo non considerare di sinistra una riforma che rende il sistema delle istituzioni più efficiente, veloce e aperto alla partecipazione dei cittadini? Il bicameralismo paritario, che pure ha svolto negli anni quella funzione di garanzia democratica per cui era stato voluto dai Costituenti, ormai è solo un fattore di rallentamento dell'azione parlamentare, contribuendo così a far crescere distanza e sfiducia delle persone. Davanti all'occasione di recuperare velocità e fiducia vogliamo davvero dire che no, va tutto bene così? Davvero poi una cultura di sinistra di governo vuole rinunciare ad esprimere una visione complessa, articolata ma unitaria su quei settori strategici che ricordavo: energia, commercio estero, infrastrutture, turismo? E, poi, davanti a chi - più pensando all'Italicum che alla Riforma Costituzionale - teme un rafforzamento dei poteri del premier o la perdita di democrazia per un Parlamento troppo maggioritario, mi chiedo: davvero vogliamo rinunciare a trovare un migliore equilibrio tra rappresentanza e capacità di decidere? Davvero vogliamo continuare a rifiutare un'idea matura e pienamente democratica di leadership? Davvero possiamo dire - ancora - che va tutto bene così e che preferiamo istituzioni e governi instabili e che non decidono?

La sinistra non può schiacciarsi sulla conservazione dell'esistente, deve essere interprete del cambiamento, saperlo riconoscere e guidare. Altrimenti non è sinistra. Oggi dobbiamo scegliere se consegnare alle generazioni future un Paese in grado di rispondere alle sfide della modernità, con istituzioni più semplici e funzionanti, con più spazio alla partecipazione dei cittadini e una democrazia che decide, seppur conservando pesi e contrappesi adeguati. Questo è lo spirito che ci deve guidare, consapevoli della responsabilità storica che portiamo sulle spalle, in particolare noi che sediamo in Parlamento in una legislatura che ha avuto in dono dalla storia e dal destino la responsabilità di fare le Riforme. Questa è la riforma di chi vuole il cambiamento, di chi vuole guardare al futuro, di chi vuole ridurre le disuguaglianze, la riforma delle donne e degli uomini progressisti. Votare sì al Referendum e confermare la Riforma significa dire sì ad un programma di cambiamento del Paese e dimostrare, soprattutto alle nuove generazioni, che la politica è una cosa seria e che la sinistra ha le carte in regola per governare il futuro.


La voglia di scommettere su noi stessi

La riforma migliora la Costituzione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

Un giorno a spasso con Renzi per capire cosa vuol dire che la sinistra può vincere le elezioni solo guardando a destra

Martedì scorso abbiamo passato una giornata con il presidente del Consiglio, seguendolo in un piccolo viaggio tra Milano e Verona, passando da una visita all'ospedale San Raffaele (9.50), a un giro alla mostra organizzata in Triennale da Salini Impregilo per i suoi 110 anni di storia (10.45), a uno speech al Piccolo Teatro Grassi per partecipare a un evento organizzato da Human Technopole (11.50), a una passeggiata a Verona con il sindaco Flavio Tosi (14.15), a un giro veloce in una casa di cura per gli anziani di Verona (14.30), a un incontro a porte chiuse all'auditorium Glaxo con il presidente di Confindustria Verona, i vertici di Glaxo e il ministro Calenda (14.50) e a un incontro a porte aperte con i membri di Confindustria Verona (15.45). Nel corso della mattinata e del pomeriggio trascorsi insieme, tra un appuntamento e un altro, tra chiacchierate formali e informali, abbiamo provato a mettere a fuoco un concetto importante che il capo del governo ha consegnato ieri a questo giornale e che riguarda quello che sarà il filo conduttore dei prossimi mesi di campagna elettorale: il referendum costituzionale, ha detto Renzi, si vince andando a cercare i voti della destra. Già, ma che vuol dire? E soprattutto, come si fa? E che conseguenze ha questo nella vita del Pd? Nel corso della giornata passata con Renzi ci sono stati molti momenti in cui l'approccio del presidente del Consiglio è emerso alla luce del sole. E' emerso in mattinata quando Renzi ha scelto di lanciare al convegno di Salini Impregilo un messaggio berlusconiano come quello del ponte sullo Stretto – l'intervento non è stato casuale ma è stato studiato a tavolino con i collaboratori durante il volo mattutino tra Roma e Milano. E' emerso nel tardo pomeriggio quando Renzi ha scelto di dialogare sui temi dell'Industria 4.0 con i tosti e diffidenti delegati di Confindustria Verona – 800 posti prenotati, 1.200 richieste ricevute, 400 prenotazioni respinte (nella sola giornata di martedì Renzi è intervenuto in quattro occasioni, parlando più o meno di fronte a 2.500 persone). E' emerso nel corso della giornata quando ha ammesso di essere diventato uno stalker del sindaco di Milano Giuseppe Sala – Renzi nelle ultime due settimane è stato tre volte a Milano per visite ufficiali, 13 settembre, 20 settembre, 28 settembre, e ha scelto esplicitamente di trasformare il capoluogo lombardo nel simbolo di tutto quello che l'Italia potrebbe diventare in caso di vittoria del sì al referendum costituzionale, arrivando persino ad affidare al rettore del politecnico di Milano, il bravo Giovanni Azzone, il compito di guidare il progetto Casa Italia per la ricostruzione post terremoto. E' emerso infine durante la mattinata quando il presidente del Consiglio ha ragionato con i suoi collaboratori sulle trasmissioni giuste a cui partecipare per parlare agli elettori di destra – la chiacchierata da Del Debbio, su Rete 4, è solo la prima di una lunga maratona sulle reti Mediaset. Ma è emerso soprattutto in un momento preciso della giornata, quando nel pomeriggio, a Verona, il presidente del Consiglio ha incontrato il sindaco di Verona Flavio Tosi. E la storia di Tosi, da un certo punto di vista, è perfetta per capire contraddizioni, prospettive e futuro del progetto renziano. Tosi è sindaco di Verona da quasi dieci anni. E' stato a lungo un dirigente della Lega, prima di entrare in rotta di collisione con Matteo Salvini. Nel 2015 sceglie di candidarsi alla guida della regione contro il leghista Luca Zaia. Viene espulso dalla Lega. Zaia vince. Tosi perde la sua scommessa. Resta a fare il sindaco di Verona e nel corso dei mesi decide di avvicinarsi al presidente del Consiglio arrivando perfino a mettere a disposizione del governo i voti di tre senatori molto vicini al primo cittadino veronese (Patrizia Bisinella, Raffaela Bellot e Emanuela Munerato).

Tra Tosi e Renzi nasce un rapporto cordiale al punto che Tosi decide di dire esplicitamente quello che molti dirigenti del Pd faticano a dire con chiarezza: sì al referendum. Il sì di Tosi è un sì che fa bene a Renzi (Tosi alle ultime regionali è arrivato quarto mettendo da parte però l'11 per cento dei voti della regione). Permette al presidente del Consiglio di allargare la truppa dei volti di centrodestra che fanno parte del fronte del sì (Tosi, Pera, Urbani) e dà la possibilità al segretario Pd di dimostrare che il progetto di partito della nazione è qualcosa di più di una semplice trovata giornalistica. Allo stesso tempo però il sì di Tosi apre una questione importante che in caso di vittoria al referendum Renzi non potrà non affrontare: come è possibile, stando solo al caso di Verona, che l'ex sindaco leghista dice sì al referendum mentre, per esempio, il capogruppo del Pd al comune di Verona dice che voterà no al referendum costituzionale? Sono le 14.45 di martedì 28 settembre. Renzi è intervistato da alcune tv regionali (Tele Arena, Telenuova, il tg regionale). Tosi si siede accanto a noi e scambia due battute sul tema. "E' un paradosso, certo, ma in politica ormai è in atto una scomposizione oggettiva e tutto può accadere. Il prossimo anno, per esempio, si voterà a Verona. Ho intenzione di ricandidarmi. E non escludo che il Pd si possa dividere e che questa città possa diventare il primo vero incubatore del partito della nazione". Pausa, Tosi riprende. "Nella fase di scomposizione ci metto anche la Lega. Credo sia in corso un bel duello: l'unico che mi sembra intenzionato a soffiare forte sul vento del no al referendum è Matteo Salvini. Se vince il no, Salvini diventa più forte. Se vince il sì, la Lega torna a essere più dei governatori, più di Maroni e di Zaia. Non a caso nessuno dei due, tra Maroni e Zaia, si sta spendendo troppo nella battaglia per il no". Il caso di Tosi è emblematico della sfida nella sfida che si nasconde nella partita del referendum. Il voto del 4 dicembre non servirà solo a misurare la volontà del paese di seguire Renzi sulla proposta di riforma costituzionale. Sarà qualcosa di più: sarà un voto anche sulla capacità del presidente del Consiglio di allargare il perimetro del Pd, dimostrando da un lato alla sinistra che non c'è alternativa al progetto renziano e dimostrando dall'altro lato al centrodestra che non c'è persona in Italia che meglio di Renzi sappia portare fino in fondo le battaglie combattute ma perse da Berlusconi durante i suoi anni al governo (la riforma del lavoro, la riforma della Costituzione, l'articolo 18 e magari un giorno il ponte sullo Stretto). La scommessa di Renzi è difficile perché i volti del no sono tanti mentre i volti del sì sono pochi. Ma nonostante questo qualche punto certo il presidente del Consiglio lo ha. Proviamo a fare due calcoli. I sondaggisti dicono che al referendum costituzionale andranno a votare circa 20 milioni di persone. Al Pdr (il Partito del referendum) servono circa 11-12 milioni di voti per assicurarsi la vittoria. Un pacchetto pari a quattro milioni di voti è quello che viene portato in dote al Pdr dalle adesioni arrivate da Confindustria (240 mila iscritti), Coldiretti (circa 1,5 milioni di iscritti) e poi Cna, Confcooperative, Confartigianato, Cisl, Uil Confapi, Confimi, LegaCoop, Alleanza delle Cooperative, un pezzo di Ance, un pezzo di Comunione e Liberazione, il mondo delle Acli. Poi c'è il Pd (8 milioni di voti nel 2013 Bersani, 12 milioni di voti Renzi nel 2014). Poi, naturalmente, ci sono gli elettori del centrodestra. I calcoli sono imperfetti ma sono quelli che ha in testa Renzi. Nel 2008 Berlusconi ottenne 13 milioni di voti. Nel 2013 ne prese 7 milioni. Significa che in giro per l'Italia ci sono circa 5 milioni di elettori in cerca di autore. Giocare con i numeri non serve a molto ma può aiutare a definire un percorso e a inquadrare una traiettoria. La traiettoria ci dice che Renzi a dicembre si gioca tutto, ovvio. Si gioca tutto sulla riforma. Si gioca tutto sul governo. Ma si gioca tutto sulla sua capacità di allargare il consenso del suo progetto politico. "Il tempo migliore dell'Italia – è la frase che Renzi ha ripetuto durante tutto il giorno in tutti gli interventi fatti in tutte le occasioni pubbliche in cui ha avuto l'occasione di parlare – non è il passato ma è il futuro e ora è arrivato il momento di prendersi qualche rischio". I rischi per Renzi sono molti, forse sono infiniti. Ma dietro al sì al referendum non c'è solo una trasformazione istituzionale. C'è l'ultimo tassello di un progetto politico che riguarda il futuro di Renzi ma riguarda soprattutto il futuro della sinistra italiana. La vera sfida, in fondo, è tutta qui e anche Renzi lo sa: "Basta un sì per cambiare tutto. Basta un no per non cambiare nulla".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 30-09-2016
Pagina 1
Foglio 1

CARI BERSANI & C. NON VI CREDE PIÙ NESSUNO

Conto molti amici che stimo nelle minoranze Pd, a cominciare da Bersani, ma francamente non li capisco. Si sono attestati su una posizione, a mio avviso, debolissima: quella di stressare il cosiddetto "combinato disposto" tra riforma costituzionale e Italicum. Al punto da fare dipendere il loro sì al referendum dal cambiamento dell'Italicum. Come se una cattiva riforma costituzionale possa farsi buona se solo si rimettesse mano alla legge elettorale. Magari chiedendo contraddittoriamente una iniziativa del governo, dopo averne suo tempo contestato la titolarità.

NON NEGO che un nesso vi sia, ma non così stringente. Trattasi di questioni connesse ma anche distinte. Essendosi infilate in quel vicolo cieco, anziché opporsi a viso aperto alla riforma costituzionale, ora le minoranze Pd hanno negato il loro voto a una mozione che riapriva, ancorché in forma generica, la discussione parlamentare sull'Italicum. Anziché rivendicare il merito di avere avuto ragione, di avere contribuito a costringere Renzi a una inversione a U, dopo che egli aveva descritto l'Italicum come la migliore delle leggi elettorali possibili al punto da porre la fiducia su di essa (una bestemmia, per le consuetudini parlamentari).
Intendiamoci: la legge elettorale, al netto delle tecnicalità, è la più politica delle leggi. Essa presuppone e rimanda alla visione che si coltiva del sistema politico e della sua evoluzione. A Renzi si sarebbe dovuto contestare a gran voce, nelle sedi politiche e di partito, una schizofrenia e dunque un cambio di linea/visione politica di tale portata.

Non dissentire su una mozione parlamentare che semmai le minoranze avrebbero dovuto enfatizzare e intestarsi come una vittoria.

Si è eccepito sul testo della mozione per la sua genericità. Osservo: 1) generica sì, ma politicamente rilevante nel certificare la vistosa contraddizione renziana; 2) generica di necessità: hanno ragione le opposizioni di destra quando osservano che, in pendenza del referendum costituzionale che disegna una nuova architettura dello Stato, ha poco senso discutere sul serio di legge elettorale. Salvo contentarsi di fare *ammuina*.

Ancora non si sa quale bicameralismo avremo, come saranno Camera e Senato e si pretende di confezionare ora la legge elettorale per la Camera?

Mi piace essere franco. Ho l'impressione che si sommino due contraddizioni. Quella delle minoranze che, avendo troppo e impropriamente legato Italicum e referendum, hanno colto l'occasione di una bizzarra mozione parlamentare sulla legge elettorale, della quale però avrebbero dovuto apprezzare il dispositivo, per sentirsi autorizzate al no al referendum.

E specularmente la contraddizione di Renzi e della maggioranza Pd che cambiano visione e linea con disinvoltura senza dare conto della schizofrenia, senza pagare pegno. Una politica senza bussola, che si affida all'improvvisazione. Alla radice sta un nodo politico di fondo che onestamente riguarda tutti gli attori politici: difettano luoghi contendibili nei quali maggioranza e minoranze interne a essi discutano davvero e chi sta al vertice sia chiamato a rispondere di errori, contraddizioni, brusche correzioni rotta.

NON SU DETTAGLI. Analogo discorso dovrebbe essere fatto sul vistoso deficit di coerenza nelle scelte di politica economica. Nei partiti di un tempo, un radicale cambio di linea sulla legge elettorale (ripeto: la più politica delle leggi) avrebbe prodotto un conflitto di prima grandezza, una resa dei conti nel gruppo dirigente. È il problema della dissoluzione delle sedi di un confronto politico effettivo nel quale chi guida sia chiamato a dare conto delle proprie scelte. La famosa *accountability*. Se ancora vi fosse qualcosa che somiglia a un partito, se almeno il Pd fosse un partito, se la sede delle decisioni fossero per davvero i suoi organi di direzione politica, se esse fossero assunte a valle di veri confronti anziché in stanchi rituali che ratificano le estemporanee decisioni del capo.

Renzi dovrebbe spiegare le conversioni a U (da ultimo sul ponte sullo Stretto) e le minoranze non scaricherebbero su una mozione parlamentare francamente eccentrica i nodi politici irrisolti a monte nel partito.

Parlamentare del Partito democratico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 30-09-2016
Pagina 1/2
Foglio 1

PERCHÉ VOTARE NO

L'IMPRONTA DI JP MORGAN SULLA RIFORMA DEL PREMIER

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ci sono molte buone ragioni per dire no alla riforma Costituzionale partorita dal trio toscano Renzi, Boschi e Verdini e ieri, su questo giornale, Maurizio Tortorella ne ha elencate sette. Mi permetto di aggiungerne un'ottava che si chiama Jp Morgan. Per chi non conoscesse questo nome spiego subito che trattasi di una nota banca d'affari americana, una delle più importanti, un colosso da oltre 100 miliardi di dollari. Per usare una definizione di *Repubblica*, è la banca dei governi, nel senso che negli ultimi duecento anni è sempre stata al centro delle operazioni finanziarie dei più importanti Paesi dell'Occidente. Solo per fare un esempio, in Italia ha le mani in pasta nella maggior parte dei grandi affari, quelli dove in ballo ci sono un mucchio di soldi e, dunque, di commissioni per l'intermediario finanziario che presta la propria opera. Tanto per fare nomi, parliamo del Monte dei Paschi di Siena e dell'Ilva, ovvero di imprese piuttosto complicate, dove i margini per operatori e consiglieri ovviamente sono alti.

Vi state chiedendo che cosa c'entrino Monte dei Paschi, Ilva e soprattutto Jp Morgan con la riforma costituzionale? Risposta facile. L'istituto di credito toscano e il gruppo dell'acciaio c'entrano perché sono due delle più grandi e delicate operazioni che riguardino il nostro Paese e la banca d'affari c'entra perché è lo sponsor della nuova costituzione renziana. *La Verità* qualche giorno fa ha pubblicato un brano del libro che ho scritto con Giacomo Amadori e Francesco Borgonovo, due colleghi di questo giornale. Ne *I segreti di Renzi* si racconta di un meeting organizzato a Firenze il primo giugno del 2012 proprio da Jp Morgan. Un incontro seguito da una cena ufficiale a cui parteciparono l'allora sindaco di Firenze e quello che all'epoca era uno dei più importanti consulenti di Jp Morgan, Tony Blair. L'ex primo ministro inglese è l'uomo a cui si è ispirato il nostro primo ministro sin dal principio, cioè da quando, a Rignano, ha progettato la scalata al Partito democratico e quindi al governo. Fin qui tutto normale, uno incontra chi gli pare e soprattutto coltiva i miti che più gli piacciono.

Il problema è che Blair lavora per Jp Morgan e Jp Morgan lavora per se stessa, o meglio, per gli affari dei suoi clienti e investitori, affari che, a quanto pare, non vanno maluccio se gli utili nel 2015 hanno raggiunto la cifra record di 24,4 miliardi di dollari. Ma in questo, cioè guadagnare e distribuire ricche cedole agli azionisti, non c'è nulla di male: ben venga chi fa plusvalenze. Tuttavia è meno accettabile che per farli, questi benedetti soldi, ci si impicci degli affari degli altri, che in questo caso sarebbe la nostra Costituzione. Già, perché tempo fa, la strapotente banca d'affari tanto cara a Matteo Renzi ha scritto un report per sollecitare la riforma della Carta. Genericamente si parlava di Paesi del Sud Europa, ma il riferimento era chiaro.

Per Jp Morgan bisogna cambiare la nostra Carta perché è troppo «socialista». E fin qui si potrebbe anche convenire, almeno per quanto riguarda la prima parte e alcuni aspetti della seconda. Ma è il resto su cui è difficile trovarsi d'accordo, perché per la banca d'affari la Costituzione va cambiata in quanto contempla «il diritto alla protesta contro i cambiamenti dello status quo politico». Avete inteso? A Jp Morgan non va bene che si possano contestare le decisioni prese dal governo. Par di capire che la banca d'affari americana vorrebbe a Palazzo Chigi una specie (...)

(...) di ducetto che nessuno sia in grado di fermare. Insomma, la Costituzione che piace agli gnomi della finanza è quella che dà pieni poteri al grande manovratore, che in questo caso sarebbe anche il grande Rottamatore. Tutto ciò naturalmente per il nostro bene, perché essendo noi italiani incapaci di amministrarci, è giusto che ci facciamo amministrare da gente esperta, *ossia da Renzi e dai suoi amici banchieri.*

Ma a questo punto vengono spontanee due domande. La prima è la seguente: ma Jp Morgan è la stessa banca d'affari che è stata multata negli Stati Uniti e costretta a pagare risarcimenti miliardari per una serie di operazioni discusse? Ed è lo stesso istituto che è considerato dalla Casa Bianca tra quelli coinvolti nella crisi finanziaria del 2008? La risposta è sì. Secondo quesito: ma una banca d'affari che si impiccia di Costituzione ed è consulente del governo darà giudizi indipendenti sulle riforme volute da quello stesso governo? La risposta la lascio ai lettori. Mi limito ad annotare che alle banche, di solito, più che le garanzie costituzionali premono quelle patrimoniali. Sono nate per fare soldi, non per difendere i principi democratici. Dispensano prestiti e guadagnano interessi, non dispensano regole e nemmeno si occupano di equilibri giuridici. Dunque, per quanto mi riguarda, se loro votano sì, io voto no.

Per ora mi fermo qui, non senza ricordare che il governo Renzi si occupa un po' troppo di banche e un po' poco di ciò che fanno i banchieri. Oggi su *La Verità* trovate anche un esempio di come si sta risolvendo il famoso salvataggio di Etruria & C. A pagare sono i correntisti, che si vedono addebitati, senza che non abbiano mai avuto un euro nella Popolare di Arezzo, dei costi extra. Chissà se anche in Etruria erano per il sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL REFERENDUM

Renzi: il Pd farà una proposta per superare la legge elettorale

L'annuncio al dibattito con Zagrebelsky in tv "Vorrei cambiare il sistema dei capilista"

F. Martini e Schianchi A PAGINA 5

Il presidente del Consiglio ha ripensato ai discorsi su rosiconi, parrucconi e gufi. Altrimenti non avrebbe perso tempo, come stasera, con uno di loro

Gustavo Zagrebelsky
costituzionalista

Non mi sono mai permesso di dire che lei è un parruccone. Anche l'aspetto fisico lo dimostra. I gufi sono quelli che quando c'è una statistica Istat, esultano se va male

Matteo Renzi
presidente del Consiglio

Scintille in tv con Zagrebelsky E Renzi apre sulle preferenze

Il costituzionalista: "Riforma oligarchica". Il premier: "Così offende gli italiani"

FABIO MARTINI
ROMA

Tutto era cominciato con una spettacolare inversione dei ruoli. Gustavo Zagrebelsky, il "professorone", si era presentato al confronto televisivo con Matteo Renzi col piglio aggressivo del consumato protagonista da talk show: «Signor presidente del Consiglio la sua presenza qui testimonia che lei ci ha ripensato sui rosiconi, sui gufi...». Nello studio de "la 7" Matteo Renzi guarda preoccupato il suo interlocutore e lo interrompe: «Non so cosa c'entra con la Costituzione....». Zagreberlsky insiste con i gufi e Renzi non si tiene più: «Io ho studiato sui suoi libri, rispetto le sue opinioni, ma venga al merito, lei mi parla politica, non di Costituzione...». Ma l'inversione dei ruoli dura poco. L'atteso match televisivo voluto, organizzato e condotto con equidistanza da Enrico Mentana, ha successivamente riconsegnato la consueta identità ai due protagonisti: il professor Zagrebelsky con finezza, cultura giuridica, citazioni colte, ha provato a smontare la riforma costituzionale voluta dal governo; il capo del governo, ha ribattuto colpo su colpo sul merito, infilando quelle battute ad effetto, pensate per colpire l'immaginario dei telespettatori. I due non sono mai scaduti nella rissa, ma si sono scambiati frecciate intinte nel veleno. La sostanza dello scontro politico si è concentrata sulla natura della riforma. Per Zagrebelsky, «si rischia di passare dalla democrazia alla oligarchia», per Renzi, una affermazione assurda: «Ci sono Paesi che imprigionano i giudici e giornalisti e voi dite deriva autoritaria a noi?».

Match televisivo davvero originale quello andato in onda ieri sera. Renzi "versus" Zagrebelsky. Ovvero: il "Bomba" contro il "Professorone", attingendo ai soprannomi coniati dai detrattori. Due soprannomi grossier che però richiamano l'asimmetria di personaggi, che più diversi non potrebbero essere. Matteo Renzi è politico che in tv si muove come fosse a casa sua e sa condensare concetti in pillole e slogan e che in questa occasione, pur di risalire la china in vista di un referendum dall'esito incerto, ha accettato un altro confronto hard dopo quello ingaggiato con Marco Travaglio. Gustavo Zagrebelsky, 73 anni, già presidente della Corte Costituzionale, è un giurista che senza far politica, l'ha sempre bordeggiata ed è diventato negli anni il personaggio simbolo del "post-azionismo", ma anche l'alfiere del ruolo salvifico della magistratura.

Renzi si era preparato per essere il più possibile rispettoso, ha più volte raccontato di aver studiato sui libri di Zagrebelsky, si è rivolto al professore con parole dolci («caro professore, mi corregga se sbaglio»), ma non sempre è riuscito a tenere la "parte": «Quando lei ha finito di parlare, mi faccia un fischio». E anche l'altro ha alternato affondi politici con battute hard: «Lei non sarà eterno, politicamente...». Il presidente del Consiglio ha insistito a lungo soprattutto chiedendo a Zagrebelsky: «Ma lei pensa davvero che questa riforma configuri una deriva autoritaria?».

Non era l'occasione per annunci ma Renzi, ribadendo la disponibilità a cambiare la legge elettorale ha per l'ennesima volta fatto capire di essere pronto a cancellare i capilista e dunque di far eleggere tutti i deputati con le preferenze. Anche se Renzi ha usato un'espressione irrituale: «Che la legge elettorale cambierà lo hanno compreso anche i sassi ormai, purtroppo...». E Zagrebelsky: «Ma votiamo sull'insieme delle due cose, su un progetto di cui la legge elettorale è un tassello, perché è una legge ordinaria: il combinato disposto non funziona».

Un confronto molto sul merito, con riflessioni fuori dal coro. Come quando Zagrebelsky ha detto: «Renzi si illude che modificando la Costituzione si creerà stabilità. Perché il problema è la complessità politica, non è legata alle regole scritte nella Costituzione. È una illusione di chi si sente debole e vuole regole che lo rendano forte». Confronto sul merito, ma anche segnato da scambi brucianti. Zagrebelsky: «Lei mi ha deluso come rottamatore». Renzi: «Sa quanta gente che mi odia, voterà sì? Ma non parli di me, parli della Costituzione!».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-10-2016
Pagina 7
Foglio 1

Legge elettorale. Dall'esito del referendum dipenderanno le scelte del futuro sistema di voto

Dal proporzionale al Mattarellum 2.0, tutte le ipotesi di cambio

Proporzionale alla greca con premio di maggioranza del 15% (proposta "giovani turchi", Pd); proporzionale con piccoli collegi alla spagnola che sortiscono l'effetto di una soglia di sbarramento implicita (M5S e Fi per bocca di Berlusconi, che si è detto favorevole a un sistema di base proporzionale); piccoli ritocchi all'Italicum, soprattutto per introdurre il premio alla coalizione al posto del premio alla lista (alfaniani e in parte minoranza del Pd); e infine la proposta articolata dai bersaniani che prevede il ritorno al Mattarellum (75% di collegi) con l'aggiunta di un premio di maggioranza di 90 seggi. Se vince il No, secondo tutti gli analisti si andrà verso un sistema proporzionale con qualche aggiustamento. Se vince il Sì tutto dipenderà dal premier, che fin qui ha difeso il ballottaggio nazionale come garanzia di governabilità. Ma non è escluso che alla fine possa ascoltare i "moniti" di quanti temono una vittoria del partito anti-sistema di Grillo e optare per un sistema senza ballottaggio: magari proprio il Matterellum 2.0 proposto dai suoi avversari interni. *(em.pa.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte di modifiche all'Italicum

VOGLIA DI PROPORZIONALE

Lo scenario che immaginano le opposizioni è naturalmente la vittoria del No al referendum e la sconfitta di Renzi. In questo scenario - che vedrebbe il Senato ancora elettivo e il bicameralismo paritario intatto - sia il M5S (che ha presentato una sua mozione alla Camera) sia Fi (secondo le ultime dichiarazioni di Berlusconi) si dicono favorevoli al ritorno ad un sistema di base proporzionale. La proposta dei grillini è quella di un sistema con piccoli collegi alla spagnola che provocano una soglia di sbarramento implicita (dal 5 alll'8%) in modo da favorire i partiti medio-grandi. C'è poi il sistema tedesco, con una soglia di sbarramento al 5%, e anche il sistema greco sostenuto dai "giovani turchi" di Matteo Orfini e Andrea Orlando: proporzionale con premio di maggioranza al 15%

ITALICUM «CORRETTO»

L'Italicum voluto da Renzi e da lui giudicato «un'ottima legge» prevede un sistema di base proporzionale con liste corte, composte cioè da pochi nomi, di cui il capolista è "bloccato" e gli altri competono tramite le preferenze. Il premio di maggioranza è del 15% se la prima lista supera il 40% dei voti, altrimenti si va al ballottaggio tra le prime due liste per aggiudicarsi il 55% dei seggi. L'Italicum vale per la sola Camera e quindi diventa efficiente solo se vince il Sì. Da tempo si ipotizzano alcune correzioni lasciando intatto l'impianto del premio/ballottaggio: introdurre il premio alla coalizione invece che alla lista e togliere i capilista bloccati estendendo a tutti le preferenze. Renzi stesso ha anche parlato di prevedere i collegi uninominali al posto delle preferenze

IL FASCINO DEL MATTARELLUM

Mattarellum *mon amour*. Cancellato da Berlusconi con il Porcellum, il sistema con cui si è votato dal 1993 al 2005 è rimasto nel cuore del centrosinistra. Un Mattarellum con premio di maggioranza era per altro una delle tre proposte fatte inizialmente da Renzi alle altre forze politiche insieme al sistema dei sindaci (l'Italicum, appunto) e a un sistema spagnolo rafforzato con premio. Ora un «Mattarellum 2.0» è stato proposto dalla minoranza del Pd: 75% dei seggi assegnati tramite collegi uninominali e in più un premio di massimo 90 seggi per la prima lista o coalizione. Tra tutte le proposte in campo, se si vorrà abbandonare il ballottaggio, è quella più maggioritaria. Ma per essere sicuro di governare da solo un partito (o coalizione) deve superare abbondantemente il 35%



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-10-2016
Pagina 4/5
Foglio 1 / 2

Quale legge nel post-Italicum? Ecco le sei ricette di casa Pd

● Dopo che Renzi ha aperto all'ipotesi di cambiare il sistema elettorale, parte il confronto tra le componenti dem. I nodi della discussione: premio e doppio turno

Natalia Lombardo

Se la galassia della sinistra dem è articolata in numerosi satelliti, spinti più o meno da una forza centrifuga che li allontana dal Pianeta Renzi, altrettanto varie sono le sfumature che distinguono le proposte di legge elettorale. In comune hanno la convinzione che l'Italicum così com'è non funzioni e non sia abbastanza rappresentativo dell'elettorato. A decidere la sorte della legge elettorale saranno due fattori chiave: l'esito del referendum (nel caso di vittoria del No resterebbe l'attuale Senato), e la sentenza della Corte Costituzionale che dovrebbe però arrivare dopo il 4 dicembre.

Delle idee in campo per i 630 deputati, almeno tre bocciano il ballottaggio, prevedendo un turno unico. Altro nodo è il premio di maggioranza, molti ritengono che quello previsto dall'Italicum (340 seggi su 630 alla lista che supera il 40% al primo turno, se nessuno ci arriva si va al ballottaggio e chi vince ottiene comunque i 340 deputati; gli altri partiti si spartiscono i restanti 290 seggi in modo proporzionale ai voti). Per Renzi e il vertice Pd l'Italicum andrebbe bene così, potrebbe essere migliorato ma senza toccarne i "pilastri": il premio di maggioranza e il ballottaggio.

Fra le leggi elettorali alternative, la più nota è il cosiddetto "Bersanellum", sostenuto dalla componente che fa capo a Pier Luigi Bersani e Roberto Speranza, da sempre contrari a questa legge elettorale. «Ancora ieri Renzi ha detto che l'Italicum è "perfetta", io non vedo aperture e se non cambia nulla ho detto che voterò No al referendum», ribadisce Speranza.

Il Bersanellum

Il nome più tecnico è "Mattarellum 2.0". Una proposta di legge è stata depositata al Senato, primi firmatari i senatori del Pd Fornaro, Pegorer, Gotor, Migliavacca. Torna ai collegi uninominali per «consentire un miglior rapporto tra eletto e elettore», spiegano i sostenitori. Prevede che 475 deputati siano eletti in altrettanti collegi uninominali a turno unico, i candidati scelti con le primarie nei collegi. 12 deputati sono eletti all'estero col proporzionale. Dei restanti 143 seggi 90 vanno, come premio di maggioranza (circa il 14%) alla lista o alla coalizione che ottiene il maggior numero di voti (al massimo 350 seggi); 30 vanno alla seconda lista, per «aiutare la seconda forza di opposizione»; 23 deputati alle liste che superano il 2% (un diritto di tribuna) e hanno meno di 20 eletti nei collegi. C'è poi una clausola di genere, al massimo 60% candidati uomini o donne.

Cuperlo, no al ballottaggio

Gianni Cuperlo, leader della componente Sinistra Dem, è contrario al ballottaggio (se non c'è un vincitore certo si cerca una maggioranza in Parlamento, nell'ambito del centrosinistra, è l'idea) e a un premio di maggioranza che giudica «abnorme». L'esponente dem pensa a un "Mattarellum corretto" ma (anche nella lettera a Renzi su *l'Unità*) ha posto tre «pilastri»: un principio di rappresentatività, collegi uninominali e un premio di maggioranza come incentivo alla governabilità, senza alterare l'equilibrio con la rappresentanza». Su queste base Cuperlo si aspetta da Renzi una proposta in Parlamento, risposta che condizionerà il suo voto al referendum.

Il sistema "greco" di Orfini

I "Giovani turchi" propongono un sistema alla "greca" corretto, senza ballottaggio. È l'area che fa capo al presidente del partito Matteo Orfini e al Guardasigilli Andrea Orlando, quindi nella maggioranza dem. Il sistema elettorale greco (ultimamente modificato), prevede un turno unico con il premio di maggioranza di circa il 15% alla lista che ottiene più voti; gli altri seggi ripartiti con il proporzionale e uno sbarramento al 3%. Secondo Orfini basterebbe cambiare tre cose all'Italicum e così si potrebbe «garantire la governabilità, perché il primo partito deve andare almeno oltre il 20%». Per dire: se ottiene il 36% con il premio arriva al 51% e può governare, altrimenti, con il 30% dalle urne, arriva al 45% dei seggi e deve completare la sua maggioranza in Parlamento.

Il Provincellum senza Province

Fra chi l'Italicum lo ha sempre sostenuto, anzi ha contribuito a scriverlo, c'è il deputato Pd Davide Parrini, che suggerisce il "Provincellum" (e teme che, soprattutto col Mattarellum 2.0, ci sia «il rischio di dover fare larghe intese, di creare un governo con forze avversarie»). Dell'Italicum manterrebbe il ballottaggio e il premio che dà alla lista vincente il 55% dei seggi (il premio sarebbe al 15% al primo turno e del 5% al secondo). Ma cambierebbe il «sistema di selezione degli eletti», non più i mega collegi dell'Italicum, ma quelli più piccoli che riportano al sistema di voto delle Province che furono: quindi 618 collegi sul territorio (quanti i 618 deputati, più i 12 eletti all'estero), con 100mila abitanti anziché i 600mila previsti dall'Italicum. Ogni lista presenta un candidato per collegio, vietate le "multicadidature" da Milano a Catanzaro, eliminando, spiega Parrini «il mix fra capilista bloccati e preferenze».

Il premio di Franceschini

Fra i dem della maggioranza di governo c'è Dario Franceschini, ministro della Cultura, che vuol mantenere l'Italicum ma con il premio di maggioranza alla coalizione e non alla lista o al singolo partito (è anche la richiesta di altri, come l'Ncd di Alfano).

Il deputato Pd Giuseppe Lauricella ha aperto la strada delle modifiche, e già nel 2015 presentò una proposta di legge per abolire il ballottaggio dall'Italicum (e fece infuriare i 5 stelle), tendendo a una distribuzione proporzionale se nessuna lista ottiene il 40%.

C'è invece chi il ballottaggio lo vuole più ampio, a tre. È il sottosegretario alle Riforme, Luciano Piz-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zetti, Pd dell'area "Sinistra per il cambiamento" che fa capo al ministro dell'Agricoltura Martina. Propone, ricalcando il sistema elettorale francese, una sfida triangolare fra le liste che arrivano al 15-20%.

Almeno sei proposte in campo. Di queste, tre bocciano il ballottaggio

Alcune ipotesi di modifica vivono solo nel dibattito, altre sono già proposte di legge

DALLA GALASSIA DEM

Le proposte in campo, almeno tre bocciano il doppio turno

1

Mattarellum 2.0
Detto anche "Bersanellum" proposto da Speranza e Gotor: turno unico collegi uninominali premio al 14%

2

Sistema greco
È l'idea dei Giovani turchi di Orfini: no al ballottaggio premio di maggioranza del 15% alla lista che ottiene più voti

3

No al ballottaggio
Cuperlo, sinistra dem contro il doppio turno
I pilastri: collegi uninominali, governabilità e rappresentanza
Premio più basso

4

Il Provincellum
Proposta Parrini, maggioranza renziana: 618 piccoli collegi no alle multicandidature
Per il resto ok all'Italicum

5

Premio alla coalizione
Il ministro Franceschini dell'Italicum cambierebbe solo una cosa: premio alla coalizione anziché alla lista

6

La gara a tre
Il sottosegretario Pizzetti il ballottaggio lo vorrebbe fra i primi tre, un po' come avviene in Francia


Primo piano

Renzi a Zagrebelsky: «Riforma autoritaria? Offesa agli italiani»

Quale legge nel post-Italicum? Ecco le sei ricette di casa Pd


Giustizia, vi spiego come renderemo più moderno e civile il nostro Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 01-10-2016
Pagina 7
Foglio 1

Lorenza Carlassare *La costituzionalista contro la riforma Boschi: "La politica dei sostenitori del Sì è degna di un teatrino di dilettanti"*

"Nessun risparmio: solo più potere in mano al premier"

» LUCA SOMMI

La retorica politica dei sostenitori del sì sembra una rappresentazione teatrale di un teatro di provincia, fatta da dilettanti".

Lorenza Carlassare, professoressa emerita di Diritto costituzionale all'Università di Padova, è stata la prima donna in Italia ad avere questa cattedra. A guardarla ha la grazia di un personaggio di un romanzo di Agatha Christie, però le cose non le manda a dire, soprattutto quando in ballo c'è la Costituzione.

La cosa che le dà più fastidio di questa retorica?

Dire che con l'approvazione di questa riforma avremo benefici economici. È una cosa semplicemente ridicola.

Lo sostengono anche molti potentati economici.

Avranno paura che cada il governo. Dimenticando che era stato Renzi a legare la sua permanenza a Palazzo Chigi all'esito del referendum.

È anomalo che un governo si intesti una riforma costituzionale?

Assolutamente, il governo non dovrebbe avere niente a che fare con la modifica della Costituzione. Anzi, dovrebbe restarne fuori, essere imparziale. Intestarsela è contro lo spirito della Costituzione.

Perché questa riforma non va bene?

Perché non è vero che porta a una semplificazione del procedimento legislativo né che viene superato il bicameralismo paritario. Così come è previsto dalla riforma avremo un Senato che non è più eletto dai cittadini ma che manterrà molti poteri, anche in campo legislativo: basti dire che parteciperà paritariamente con la Camera a un'eventuale riforma costituzionale.

Qualcuno potrebbe dire, però, che nell'approvazione della stragrande maggioranza delle leggi il nuovo Senato avrà pochi poteri.

Non è vero, se prende il lunghissimo e noiosissimo nuovo articolo 70 c'è scritto che ogni legge approvata dalla Camera deve passare dal Senato, che può proporre modifiche. A questo punto ci sono un'infinità di ipotesi, divise per materia e per modalità, che possono comportare conflitti tra le due Camere. È lo stesso articolo che prevede questa possibilità di conflitti. E aggiunge che saranno risolti dai presidenti delle due Camere in accordo tra loro.

E se non c'è l'accordo tra i due?

Non si sa cosa accadrà. Ma si rende conto che razza di complicazione?

E cosa dice sull'elezione del presidente della Repubblica?

Qui le motivazioni sono addirittura basate sul falso e sull'inganno. I fautori della riforma dicono di avere aumentato le garanzie alzando, dopo le prime votazioni, le percentuali da maggioranza assoluta ai 3/5. Però dimenticano di dire che sono i 3/5 dei votanti anziché dei componenti. Le garanzie le abbassano, altro che alzarle.

Si dice che con l'Italicum si saprà subito dopo chi ha vinto. Ma in una Repubblica parlamentare è una cosa corretta?

Assolutamente no. Spetta al presidente della Repubblica aprire le consultazioni per capire chi potrà ricevere la fiducia delle Camere, dopodiché gli dà l'incarico per chiedere la fiducia. Non si può sapere il giorno dopo le elezioni chi sarà premier. In una Repubblica parlamentare funziona così.

Secondo lei perché il premier ha forzato così tanto su questa riforma?

Lui vuole modificare il sistema per arrivare a una verticalizzazione del potere e concentrarlo attorno alla figura del premier. Così potrà decidere tutto senza essere disturbato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> *Renzi vuole modificare il sistema per verticalizzare la gestione: così potrà decidere tutto senza essere disturbato*



Lo speciale Domenica 2 ottobre, il Fatto sarà in edicola con la ristampa dello speciale sul No *LaPresse*

Chi è

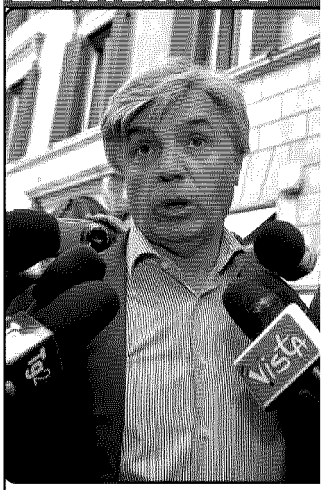
Lorenza Carlassare, nata a Padova nel 1931 è una giurista e costituzionalista italiana, professoressa emerita di diritto costituzionale all'Università degli Studi di Padova. È stata la prima donna, in Italia, a ricoprire questa cattedra e ha insegnato anche a Verona a Ferrara. È socia onoraria dell'associazione, fondata nel 2002, Libertà e Giustizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 01-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LE INTERVISTE



Davide Zoggia
«Renzi rompe con la sinistra e snatura il Pd»

PAOLA SACCHI
A PAGINA 2

DAVIDE ZOGGIA

«Così Matteo rompe con la sinistra e snatura il Pd»

PAOLA SACCHI

Per la minoranza del Pd il dado sembra tratto. «A questo punto è evidente che ci stiamo avviando verso il No al referendum», annuncia Davide Zoggia, bersaniano di punta, ex presidente della Provincia di Venezia ed ex capo dell'organizzazione. Al culmine di uno scontro al veleno con Matteo Renzi, la minoranza interna ormai si mostra convinta che sulla legge elettorale prevalgano «le mosse tattiche sulla volontà di cambiamento». Se Renzi perdesse il referendum? Per Zoggia non si dovrebbe dimettere dal governo, ma rispetto alla guida del partito «dovrebbe trarre le conseguenze».

Onorevole Zoggia, il premier non ve ne risparmia una e voi fate lo stesso con lui. Ma in tutto questo Pier Luigi Bersani ha anche detto che se vincesse il No Renzi non dovrebbe lasciare Palazzo Chigi. Così però non rischiate di restare intrappolati? Qual è la vostra strategia?

Prima di tutto voglio dire che noi siamo in piena legge di Bilancio e credo che il Paese sia più interessato a che tipo di provvedimenti il governo mette in campo per provare a uscire da una crisi ormai certificata come cronica. I dati parlano chiaro: siamo praticamente fermi e in Europa siamo nella lista dei peggiori, c'è un problema di consumi interni, le famiglie non ce la fanno più... Questo dovrebbe essere il principale impegno di un governo di un presidente del Consiglio tanto più di centrosinistra.

Ma qui sembra che tutto dipenda dal referendum costituzionale...

Un referendum costituzionale, per quanto importante sia, non può vedere impegnato un primo ministro e il suo governo in questa maniera. Mancano più di 60 giorni e ci troviamo in presenza di un impegno quotidiano da parte del premier e di tutta la compagine governativa in una disfida che sembra francamente surreale rispetto a tutti i problemi del Paese.

La madre di tutte le battaglie?

Sì, ne ha fatto la madre di tutte le battaglie ed è stato un errore sin dall'inizio.

Ma il premier ha anche detto che ha sbagliato a personalizzarlo...

Sì, ma contemporaneamente ha detto pure: ci giochiamo tutto. Quindi, vuol dire che sta continuando a farlo questo errore. Sembra di vivere in un paradosso. Tra l'altro ci sono slogan come quello che dice "tagliamo i politici", che non sono di una forza di centrosinistra come il Partito Democratico ma che assomigliano più a quelli di un populismo becero.

Rischia di dare man forte ai Cinque Stelle?

Ma sì! E' una brutta di copia di quello che altri sanno fare meglio di noi.

Ma la sinistra interna che intende fare? Voterà No a questo punto?

La nostra strategia è molto chiara: nel momento in cui abbiamo votato la riforma costituzionale alla Camera con la sesta lettura noi abbiamo anche approvato un documento interno che diceva due cose: i cittadini eleggano i senatori e si cambi l'Italicum. Non mi si dica che non sia direttamente legato alla riforma costituzionale. Sarà un caso che la Corte costituzionale non si pronunci prima del referendum? E' passato più di un anno e nessuna delle due cose si è realizzata. C'è stata un'occasione la settimana scorsa con la mozione sulla legge elettorale, ma è stata una cosa all'acqua di rose che noi non abbiamo votato

Ma perché non l'avete votata visto che si tratta di un impegno a cambiare l'Italicum?

Perché non ci prestiamo a giochi tattici e strumentali. Se Renzi lo vuole cambiare l'Italicum lo cambi sul serio, non con mosse volte ad aspettare l'esito del referendum e sulla base di questo decidere che fare...

Renzi ha detto che la riforma costituzionale è più importante della legge elettorale, che però va cambiata proprio per questo. Cos'è, un'apertura o una chiusura nei vostri confronti?

Ma sono solo dichiarazioni! L'altra volta ha messo la fiducia sulla legge elettorale, cosa che non si era mai fatta, si è dimesso Roberto Speranza da capogruppo, ha fatto dimettere dieci componenti - tra cui Pier Luigi Bersani e Gianni Cuperlo - della commissione Affari costituzionali, ha forzato in maniera inaudita. Se vuole davvero cambiare l'Italicum ha gli strumenti per far capire che vuol fare sul serio. Ma non mi pare che lo farà. Non vedo atti palpabili. E siccome queste due cose insieme (riforma costituzionale e Italicum *ndr*) per noi non sono sostenibili, è evidente che ci stiamo avviando al nostro No al referendum.

Non gli date più tempo, neppure fino alla prossima direzione?

Ma la direzione gliela posso già raccontare in diretta *streaming*... Renzi dirà: datemi il mandato per cambiare la legge elettorale e il 95 per cento glielo darà. Poi?

Bersani però dice che se perde non si deve dimettere da premier. Non rischiate di dare l'idea di quelli che lanciano il sasso e ritirano la mano?

Ho già detto che il referendum non dovrebbe mettere in gioco il governo. Quindi, non ci sarà da parte nostra richiesta di dimissioni se dovesse vincere il No...

E richiesta di dimissioni dalla guida del partito?

Ci sono cose che in politica sono automatiche. Se Renzi ha impegnato così il Pd al 100 per cento, poi ne deve trarre le conseguenze.

Intanto, Renzi, da voi contestato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per la rincorsa dei voti di destra per il sì, vi accusa di essere dei perdenti. Come ribatte?
Fossi in lui mi preoccuperei di rimettere insieme tutto il mondo vicino alla sinistra e al centrosinistra. Invece l'Anpi non importa, la Cgil pure. C'è una volontà scientifica di rottura che lo fa essere così criticato. E' normale voler conquistare nuovi voti ma non lo puoi fare snaturando un partito. Invece, lui si sta tagliando tutti in ponti.

«RENZI FA MOSSE TATTICHE SULLA LEGGE ELETTORALE, CHE PREVALGONO SULLA VOLONTÀ DI CAMBIAMENTO. SE VINCE IL NO AL REFERENDUM LASCI LA SEGRETERIA»


IL DUBBIO
Orlando lancia la sfida: rassegnatevi la riforma si fa
Bertolaso e De Luca due assoluzioni clamorose
Raggi piazza un ex piddino al Bilancio


INTERVISTA
DAVIDE ZOGGIA
«Così Matteo rompe con la sinistra e snatura il Pd»
Chi ricorda la questione sociale?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Ma sul ballottaggio il premier non cede

Chi mira ad abolire il ballottaggio dell'Italicum oggi, apparecchia il governo di larghe intese per domani. continua a pagina 8

Il gioco è chiaro, e anche se nel Palazzo nessuno è disposto a fare coming out, in tanti premono per la cancellazione del secondo turno dalla legge elettorale. Ma senza ballottaggio su base nazionale, sarebbe pressoché certa nella prossima legislatura la riedizione di una grande (o piccola) coalizione. Perché non c'è modello di voto, in un sistema tripolare, che possa garantire a un partito o a un *rassemblement* la matematica certezza di conquistare la maggioranza assoluta dei seggi.

Non a caso il ballottaggio è (per ora) la linea Maginot di Renzi, che potrebbe anche tentare di resistere all'assedio di alleati e avversari, dentro e fuori il suo partito. Ma che sarebbe disarmato se fosse la Consulta ad aprire quella breccia nell'impianto dell'Italicum. È vero che la sentenza della Corte arriverà dopo il referendum, se non fosse che i due appuntamenti sono strettamente collegati e che l'incastro potrebbe trasformarsi in una trappola per il premier.

Ecco perché Renzi, dopo tante resistenze, si appresta a fare un'apertura formale sulla modifica della legge elettorale.

A tutti ha dato appuntamento alla direzione del Pd, convocata il 10 ottobre, dove «entrerò nel merito delle proposte di correzione». L'abolizione dei capilista è l'estremo tentativo di far cambiare posizione alla minoranza del suo partito, sebbene il segretario democrat sia convinto che i compagni della «ditta» sceglieranno l'altro fronte della barricata al referendum. Ma la mossa — più che per rendere evidente la «pretestuosità» della linea «già decisa» dai suoi avversari interni — gli serve per lanciare un altro segnale oltre i confini del Pd.

Base d'asta della complicata mediazione sarà il premio di maggioranza da assegnare alla coalizione e non più alla lista vincitrice. Ma proprio le incognite del risultato referendario e delle successive decisioni che prenderà la Consulta, fanno capire che quello di Renzi è solo un modo per manifestare la disponibilità a rivedere l'Italicum, confidando in un sostegno al Sì dell'area moderata nella consultazione del 4 dicembre, o quantomeno in un conflitto a bassa intensità di un pezzo del centrodestra.

La vera trattativa è di là da venire. Un primo passo, però, il leader del Pd doveva farlo ora. E proprio questa manovra forzata evidenzia qual è il suo tallone d'Achille, qual è la difficoltà — rilevata finora anche dai sondaggi — di trasferire l'impulso delle iniziative di governo sulle scelte degli elettori per il referendum. Ce n'è la prova nell'ultima rilevazione di Ixè per il programma di Raitre, *Agorà*: mentre cala di un punto l'indice di fiducia del premier (al 30%), sale di mezzo punto il Pd (al 32%). Un tempo i dati erano invertiti, un tempo per Renzi la legge elettorale era un tabù, un tempo il Sì era dato in netto vantaggio.

L'idea che siano i proporzionalisti ad assediare l'Italicum è conseguenza di un'ottica distorta. La minaccia viene anche (forse soprattutto) da quanti propongono modelli di voto iper-maggioritari. Perché il vero e comune obiettivo è cancellare il secondo turno su base nazionale: e senza il ballottaggio, con tre blocchi che quasi si equivalgono, sarebbe quasi inevitabile l'accordo di due poli per dar vita a un governo in Parlamento. Sottovoce non c'è dirigente di partito (di maggioranza o di opposizione) che lo neghi, sotto traccia prosegue il lavorio per sfondare la linea Maginot.

È chiara quale sia la priorità nel Palazzo: il referendum servirà a regolare i conti e a decidere chi gestirà la mediazione. Così si capisce perché Berlusconi, che vuol dare una lezione a Renzi, non abbia ancora affondato il colpo. Il desiderio di prendersi una rivincita sul capo del Pd incrocia il timore di perdere il controllo della situazione dopo un'eventuale vittoria del No, a vantaggio del blocco anti-sistema.

Nei conversari di questi giorni il Cavaliere ha preso il tema alla larga. Parlando della crisi dell'Europa e del «pericolo che le forze populiste stanno portando all'Unione per incapacità delle leadership attuali», ha trasferito il discorso sull'Italia: «In una situazione difficile come questa, servirebbe che io Renzi e Grillo ci chiudessimo in una stanza per trovare una soluzione». Ma siccome sa che Grillo in quella stanza non entrerebbe, «se proprio non in tre si potrebbe stare in due».

Renzi o chi per lui, qualora dovesse passar la mano, a Berlusconi poco importa. Di certo il fondatore del centrodestra sa interpretare i numeri, magari sa qualcosa delle intenzioni della Consulta, e aspetta di capire se la linea Maginot cederà o se sarà Renzi ad aprire il varco. Il messaggio in sua vece l'ha lanciato Parisi, sostenendo che in futuro «in Parlamento dovrà esserci una maggioranza che corrisponda alla maggioranza del Paese». E se i poli sono tre, due dovranno mettersi d'accordo.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Una riforma per non tornare alla palude

Andrea Romano

C'è una minaccia che incombe sulla nostra democrazia, e non da oggi. Viene dalla sfiducia dei cittadini verso istituzioni considerate incapaci di rispondere a bisogni reali, verso partiti di ogni colore descritti come bande di affaristi. Si dirà che la politica ha fatto di tutto per meritarsi un buon grado di discredito: la storia italiana di quest'ultimo ventennio è costellata di occasioni perdute da ogni schieramento e dell'autolesionismo di classi dirigenti che si sono accomodate con tutta calma su rami fragilissimi, poi puntualmente crollati sotto il peso delle cose non fatte. Ma oggi la domanda non è tanto come siamo arrivati fin qui, quanto piuttosto come possiamo restituire alla nostra democrazia la credibilità perduta. A questa domanda gli italiani risponderanno il 4 dicembre, pronunciandosi su una riforma costituzionale nata con l'obiettivo di uscire dalla fotografia della primavera 2013: un parlamento incapace di eleggere il nuovo Presidente della Repubblica e la sensazione che decine di milioni di voti fossero stati buttati al vento, con partiti che non riuscivano a formare un governo né a indicare una via d'uscita allo stallo. Era l'immagine di una Repubblica divorata al proprio interno, che dovremmo ricordare con precisione quando discutiamo del prossimo voto referendario. Perché tutte le argomentazioni svolte in buona fede sono ovviamente legittime, comprese quelle del No. Ma un minimo grado di memoria storica dovrebbe spingerci a non dimenticare il crinale sul quale la nostra democrazia si era spinta poco più di tre anni fa, mentre ancora oggi una profonda crisi di legittimità avvolge le istituzioni repubblicane. Possiamo permetterci di rimettere le lancette dell'orologio a quella primavera del 2013? Certo che possiamo, e se il No dovesse prevalere sarà quello che accadrà. Ma dobbiamo anche ricordare che la storia italiana ha già conosciuto gli effetti dell'immobilismo come risposta alla crisi delle istituzioni. E quegli effetti non si sono mai tradotti in una democrazia migliore, ma nel suo esatto contrario.


l'Unità
ristora
INSTANT DRINKS
OMAGGIO
Svolta 5 Stelle: indagati e riciclati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il mio No

Alfredo Reichlin

Ho molto esitato prima di decidere che tra due mali (quali sono come dirò i quesiti del referendum Costituzionale) credo che sceglierò quello che mi pare - dopotutto - il minore: il No. Mi rendo conto benissimo degli interrogativi che anche questa scelta apre.

Ma di che cosa stiamo parlando? Del Senato? Suvvia, è l'ininterrotto parlare, annunciare, promettere "rottamare" dello stesso Matteo Renzi che ci dice la verità. È su di lui che egli ci chiede ogni giorno più chiaramente di votare. Egli chiede un plebiscito. Non è chiaro? Questo è il punto, gravido di enormi conseguenze. Ed è questo che avverrà il 4 dicembre tra lo stupore e disappunto di tanti autorevoli custodi della Costituzione repubblicana.

Avverrà che milioni di italiani si scontreranno in modo lacerante e drammatico non sui buoni argomenti di Violante oppure su quelli di Rodotà (che essi ignorano) ma sul voto popolare e diretto del Capo del governo. Ponendo fine, così di fatto al regime parlamentare e all'attuale divisione dei poteri. E temo che un solco resterà e tutta la comunità nazionale già così divisa ne pagherà le conseguenze.

A me questo non sta bene. È chiaro?

Io ho preso le armi per dare all'Italia un Parlamento. Io ricordo i tanti che allora volevano un regime politico più "avanzato" nel senso di dare poteri più diretti al popolo (i CLN). E ricordo la risposta di Togliatti: no, il PCI vuole una repubblica parlamentare. E su ciò si fece la Costituzione. Il Parlamento funziona male? Sì, ma solo il Parlamento è lo specchio del paese, è la casa di tutto il popolo "ricchi e poveri, borghesi e proletari". Non è la privativa di nessuno.

Di conseguenza ma c'è una preoccupazione altrettanto grande che domina i miei pensieri. È l'idea perfino angosciosa (che mai avevo avvertito così forte) che il destino dell'Italia, dell'Italia come comunità nazionale e come organismo statale rischia di non essere più nelle nostre mani. Basta un accenno ai fatti: la disgregazione in atto dell'unità europea, le guerre feroci che insanguinano le coste del Mediterraneo, la massa degli emigranti che preme sulle nostre coste; tutto ciò insieme alla sensazione che la grande scommessa di rilanciare lo sviluppo italiano bloccato da più di 20 anni (e certo non per colpe solo di Renzi) quella scommessa che Renzi si era illuso di vincere con la straordinaria energia del renzismo (un uomo solo al comando, chi non sta con me è contro di me, lo svuotamento del partito dei sindacati degli organismi sociali intermedi) mi pare fallita.

Siamo arrivati a un punto di svolta. Il problema non è tecnico-economico. È altamente, più che istituzionale, politico. Riemerge la sostanza storica del problema italiano. Tutti comunicano tra loro ma nessuno conta davvero, aumentano i disoccupati e meno del 50% degli italiani ha un lavoro. Di qui la necessità di porre su basi politiche, sociali e morali più ampie lo sviluppo del paese. È solo così che nel passato siamo usciti dalle crisi più gravi: le svolte giolittiane e il riconoscimento dei sindacati, il patto con Turati, l'idea dell'Ulivo e l'accordo sulla scala mobile tra Ciampi e Trentin, per non parlare dell'unità nazionale del dopoguerra e la ricostruzione. Come non si capisce che questo è il problema principale? Di fronte a un paese che invecchia, non fa figli, non da più lavoro in patria alla nuova generazione? Non illudetevi amici che il problema è chi comanda. È invece con chi si comanda. Con o senza il proprio popolo. Popolo dico. Popolo vero, non opinione pubblica; sono due cose diverse.

Ecco perché considero disastroso questo referendum-plebiscito. E contro il bisogno di una svolta in senso più comunitario e di ricostruire il patto tra gli italiani del Nord e del Sud. Ecco perché sono arrivato alla conclusione che solo una vittoria del NO può consentire di riaprire il discorso sul futuro dell'Italia. Il problema non è Renzi, un uomo che resta per me assai notevole e un amico. Egli può benissimo continuare a governare. È la partecipazione del popolo italiano, alla vita pubblica, che è ormai quasi inesistente. È il nostro modo di stare insieme. È il partito ridotto a puro servizio del Capo, tramite Serracchiani che non funziona.

Queste cose vanno dette anche alla sinistra. La quale deve ritrovare il senso vero della sua missione, che è quello di ridare voce al popolo italiano. Mi hanno commosso le facce di quel popolo meraviglioso che è apparso sugli schermi delle televisioni tra le macerie del terremoto. Perfino commovente nella sua forza d'animo, nel sentimento di sé e della sua terra, nel suo slancio solidale.

Qui sta la leva per l'innovazione. Sta nella straordinaria creatività del popolo italiano.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Napolitano: "Il No aiutato dai tanti errori iniziali" Renzi: "Critiche giuste"

L'ex presidente: il Parlamento ridotto a uno straccio, il Sì gli ridà dignità. Smuraglia: invece crea un mostro

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Se vince il Sì è una cosa molto buona, ma non si è partiti bene sul referendum, sono stati commessi errori che hanno facilitato la campagna del No». Giorgio Napolitano rimprovera Renzi e la "personalizzazione" fatta del referendum costituzionale come se si trattasse di un voto sul governo, invece è sulla Carta. Non si stanca il presidente emerito della Repubblica: dopo 60 minuti di lezione sulla Costituzione, risponde ieri mattina alle domande dei giovani di classe dem - le "Frattocchie" del Pd renziano: «Vorrei dire a Maria Luce...tu, Francesco, vorresti che io avessi lo specchio magico...». "Grande!". Lo applaudono. E Napolitano racconta aneddoti per chiarire le sue posizioni: «Se vince il Sì, quando avrà vinto, noi avremo la possibilità di rendere il Parlamento un luogo degno». Parole che, poche ore dopo, scateneranno un marea di polemiche. Il forzista Renato Brunetta reagisce subito: «Napolitano insulta le istituzioni». Ma che l'ex capo dello Stato spiega così: «Sento dire: "Voto No per difendere il Parlamento". Ma tu sai come è ridotto? Per nove anni ho ricevuto i gruppi di opposizione che mi chiedevano "basta con i decreti d'urgenza, con i maxi emendamenti". Lo sapete che nel 2007 per la prima volta il maxi emendamento all'articolo 1 della finanziaria conteneva 1.300 commi? Questo significa uccidere il Parlamento, ridurlo a uno straccio. Quando un percorso legislativo è tortuoso, ripetitivo e logorroico, è fatale la decretazione d'urgenza».

Napolitano chiarisce le ragioni del suo Sì. I 400 giovani dem prendono appunti. Dice: «Nonostante quella barzelletta per cui i tacchini non votano per il giorno del Ringraziamento in cui sono mangiati, ci siamo riusciti. La vittoria del Sì è la fine delle vecchie anomalie». Racconta della Costituente, della vecchia tara «che è stata non dare luogo alla democrazia dell'alternanza». Parla della perfezione che non è della politica, fatta piuttosto di «un insieme di equilibri», che se si mettessero dieci costituzionali, i migliori, a fare il migliore progetto di riforma, poi è il Parlamento a decidere. E invita, tra l'altro, a non temere la politica di alleanze: «Non è una bestemmia, non mi risulta che il ballottaggio sia dirimente per Renzi e il governo». Il premier raccoglie la sfida. A Pescara prima, e a Rimini poi, in due iniziative per il Sì, torna anche sulla legge elettorale aprendo a modifiche. E quindi: «Giuste e utili le critiche di chi ha saggezza e esperienza, Napolitano mi ha un po' criticato, ma solo chi fa sbaglia, io in buona fede. È vero non si vota sul governo o sulla legge elettorale, non si riduce la democrazia ma le poltrone».

Si scatena la piazza della Sinistra per il No riunita ieri a Firenze. Fischi alle parole di Napolitano rilanciate dal palco. Nichi Vendola lo definisce «protagonismo inusuale per un ex capo dello Stato»; «parole incomprensibili». Pippo Civati da quella piazza invita Bersani, l'ex segretario dem incerto tra No e Sì, a uscire dall'ambiguità: «A furia di pettinare le bambole, hanno perso i capelli». Annuncia che vuole andare alla Leopolda a confrontarsi con Renzi. Che in serata torna all'attacco: «Non è in discussione la democrazia ma la burocrazia. Non c'è nessuna deriva autoritaria».

Contro Napolitano anche il presidente dell'Anpi, Carlo Smuraglia in un'assemblea a Roma nella sede della Cgil: «Non condivido Napolitano, occorre cambiare il modo di fare politica, non le istituzioni. Il nuovo Senato sarà un mostro».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VENDOLA SUL PALCO A FIRENZE
Nichi Vendola torna alla politica dopo essersi dedicato al figlio avuto con il suo compagno Ed nella manifestazione della Sinistra per il No a Firenze con Fratoianni, Civati, Fassina. Il leader di Sel ha criticato Napolitano: "Il suo protagonismo è abbastanza inusuale per un ex presidente della Repubblica"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

Italicum, proposta di Renzi per sminare il referendum

▶Napolitano: tanti errori all'inizio hanno favorito i contrari. Il premier: ha ragione

▶Il 10 in direzione l'offerta sulla legge: via ballottaggio e premio alla coalizione

IL RETROSCENA

ROMA Ci mette la faccia, orecchie comprese, il presidente del Consiglio che avverte la tirata dei lobi ad opera ancora una volta dell'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che lo rampogna per aver legato il destino del governo al referendum costituzionale: «Non si è partiti bene - ha sostenuto ieri mattina Napolitano parlando ai giovani di ClasseDem -si sono commessi molti errori che hanno facilitato la campagna del no».

VOCI

Errori che Matteo Renzi ammette - a cominciare dall'eccessiva personalizzazione - anche se resta convinto che i due mesi che mancano alla consultazione porteranno prima o poi a parlare anche dei contenuti della riforma costituzionale. Sul merito della riforma costituzionale che taglia oltre duecento senatori, il Cnel e ridimensiona le regioni, il premier ha dato il meglio di sè venerdì sera nel confronto in diretta tv su La7 con il leader dei comitati per il "no", Gustavo Zagrebelsky, il quale - da buon politico e forse meno da ex presidente della Consulta - per oltre due ore ha teorizzato che prima di fare le riforme occorre cambiare i partiti e che comunque stare cinque anni con lo stesso governo significa stare più o meno sotto dittatura. Nel merito della riforma e della disponibilità del premier di voler cambiare la legge elettorale è entrato poco il professore di diritto costituzionale. Così come sembra volerci entrare ancora meno la sinistra interna al Pd interessata più a far perdere il referendum costituzionale al presidente del Consiglio, che al destino dell'Italicum. La prima voce contraria alle aperture del premier è quella del presidente dell'Anpi Carlo Smuraglia: «E' uno spot», una «dichiarazione propagandistica per ottenere voti dalla minoranza Pd o da altri». Ed infatti la sinistra del Pd non ci "casca". Gianni Cuperlo boccia la disponibilità a spostare il premio di maggioranza dal partito alla coalizione proposto dal ministro Dario Franceschini mentre Miguel Gotor chiede di levare «il doping del ballottaggio». Il fronte dei contrari all'Italicum si arricchisce, ovviamente, anche del M5S e dei partiti di centrodestra. I grillini hanno presentato una loro proposta alternativa, di fatto una sorta di proporzionale puro, mentre Forza Italia non intende discutere di legge elettorale prima del voto.

Malgrado resti convinto della bontà dell'Italicum e che nulla c'entri con la riforma costituzionale, Renzi è comunque pronto a presentare una proposta alternativa di legge elettorale in grado di raccogliere le obiezioni interne alla maggioranza e di assicurare però governabilità al Paese. Un modo per evitare che da noi si ripeta presto ciò che sta accadendo in Spagna dove sono senza governo da mesi e pronti ad andare alle urne per la terza volta nel giro di un anno. Sì, quindi al premio di coalizione, via il ballottaggio e i capilista bloccati. Basterà? Probabilmente no visto che l'obiettivo della sinistra interna al Pd - esplicitato più chiaramente da Massimo D'Alema - non è cambiare la legge elettorale ma mandare definitivamente in soffitta la riforma costituzionale in modo da lasciare fermo l'attuale sistema per i prossimi anni e mantenersi intatte le poltrone al Senato così come al Cnel.

IDEA

Un sistema che Renzi definisce «impantanato» in un Paese di fatto bloccato e in buona parte impaurito dal timore di una progressiva perdita di posizioni sociali ed economiche. L'occasione di un confronto interno al Pd potrebbe essere la riunione della direzione del partito che si potrebbe tenere lunedì 10. In quella occasione il segretario potrebbe arrivare con una proposta organica di riforma da incardinare in Parlamento. Ricompattare il Pd non è però cosa facile soprattutto se gli obiettivi politici sono diversi, ma Renzi vuol vedere le carte dei suoi oppositori interni e si prepara da elaborare una proposta che riassuma le sei diverse proposte di legge elettorale emerse nel Pd nelle ultime settimane. Ciò che il segretario del Pd non accetta è l'idea che si debba modificare l'Italicum perché, grazie anche alla riforma costituzionale, aumenterebbero i poteri del premier. Un punto che l'altra sera, nel corso del duello su La7, anche Zagrebelsky, ha dovuto alla fine dare per inesistente.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-10-2016
Pagina 2
Foglio 1

Zagrebelsky: "Confronto inutile perché siamo due mondi diversi"

Il costituzionalista dopo il faccia a faccia: "Sono arrabbiato"

Intervista

CARLO GRAVINA
GENOVA

Chi è
Gustavo Zagrebelsky, 73 anni, già presidente della Corte costituzionale, è il giurista che venerdì sera ha dibattuto in tv con Renzi sul referendum

«Arrabbiato». Il vero stato d'animo all'indomani del confronto con Matteo Renzi, Gustavo Zagrebelsky lo confida a uno dei tanti appassionati che ieri a Genova hanno deciso di andare ad ascoltare il suo intervento a Palazzo Ducale nell'ambito della rassegna «Occidente». L'accoglienza ricevuta, e il lungo applauso al termine del suo discorso, hanno poi contribuito a rendere meno amaro il ricordo della serata precedente in cui, per sua stessa ammissione, dice di essersi «sentito a disagio, come non mi era mai capitato». Ma ora, con chi lo ferma al termine della manifestazione, usa parole certamente più sfumate, ma non per questo meno taglienti.

Professore, quello di venerdì sera con il presidente del Consiglio è stato un confronto vero, serrato?

«Dal dibatto è emersa in maniera chiara non la diversità di idee, ma la distanza culturale che ci fa guardare gli stessi problemi da angolazioni diverse. Due mondi diversi che non si sono incontrati. Questo credo che la gente lo abbia capito».

Cosa risponde a chi dice che il premier l'ha messa in difficoltà utilizzando anche dei trucchetti di strategia comunicativa che lei forse non si aspettava?

«Trucchi? Sì, ma chissà a chi hanno giovato».

Crede, come già accaduto personalizzando troppo il voto sul referendum, in un effetto boomerang nei confronti del presidente del Consiglio?

«Guardi, al termine del dibattito mi sono sentito a disagio come non mi era mai capitato. Poi ho ricevuto diverse telefonate, ho parlato con molte persone e tutti mi hanno detto quasi la stessa cosa: di essere riuscito durante il dibattito a far emergere un altro mondo».

Al di là dei vincitori e degli sconfitti, crede che il confronto sia riuscito quantomeno a incrinare alcune convinzioni di Renzi sulla riforma costituzionale?

«Il confronto non è servito a nulla».

Però il presidente del Consiglio ha fatto un'apertura importante sull'Italicum parlando di preferenze e quindi dell'eventuale superamento dei capi lista bloccati. Ritiene che questa proposta di modifica renda ancora il combinato legge elettorale-riforma costituzionale «una svolta autoritaria»?

«Ma lei crede che cambieranno veramente l'attuale legge elettorale?».

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio sembrano andare in quella direzione.

«Non dico che Renzi non sia sincero quando dice che intende modificare l'Italicum. Credo invece che attualmente non ci siano le condizioni per modificarlo».

Per quale motivo?

«Se c'è una legge per eccellenza che viene fatta con occhio attento all'interesse immediato, e quindi guardando ai sondaggi, è la legge elettorale. Per questo motivo non credo ci siano le condizioni politiche, i numeri in Parlamento, per trovare un accordo fra tutti gli attori in campo. Ognuno, ogni forza politica, si dice disponibile a effettuare modifiche ma fa una proposta diversa. Tutte le leggi elettorali, proporzionale a parte perché non danneggia nessuno, sono a favore di qualcuno e quindi a discapito di qualcun altro».

Professore, dopo il dibattito con il premier e le polemiche di queste ore, la sua battaglia per il No continua o si ferma?

«Noi andiamo avanti».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

> Alla fine del dibattito mi sono sentito a disagio come non mi era mai capitato. La distanza culturale con Matteo Renzi ci fa guardare gli stessi problemi da angolazioni differenti
>
> **Gustavo Zagrebelsky**
> ex presidente della Corte costituzionale


Napolitano a Renzi: "Basta errori"
Si va verso l'addio al ballottaggio
Zagrebelsky: "Confronto inutile perché siamo due mondi diversi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

ZAGREBELSKY È UN AMICO MA IL MATCH CON RENZI L'HA PERDUTO

EUGENIO SCALFARI

L'OLIGARCHIA è la classe dirigente, a tutti i livelli e in tutte le epoche. E se vogliamo cominciare dall'epoca più lontana il primo incontro lo facciamo con Platone che voleva al vertice della vita politica i filosofi. I filosofi vivevano addirittura separati dal resto della cittadinanza; discutevano tra loro con diversi pareri di quale fosse il modo per assicurare il benessere alla popolazione; i loro pareri erano naturalmente diversi e le discussioni duravano a lungo e ricominciavano quando nuovi eventi accadevano, ma ogni volta, trovato l'accordo, facevano applicare alla Repubblica i loro comandamenti.

Ma questa era una sorta di ideologia filosofica. Nell'impero ateniese il maggior livello di oligarchia fu quello di Pericle, il quale comandava ma aveva al suo fianco una folta schiera di consiglieri. Lui era l'esponente di quella oligarchia che fu ad Atene il punto più elevato di buon governo e purtroppo naufragò con la guerra del Peloponneso e contro Sparta (a Sparta non ci fu mai un'oligarchia ma una dittatura militare).

Nelle Repubbliche marinare italiane l'oligarchia, cioè la classe dirigente, erano i conduttori delle flottiglie e delle flotte, il ceto commerciale e gli amministratori della giustizia. Amalfi, Pisa, Genova e soprattutto Venezia ne dettero gli esempi più significativi.

Veniamo ai Comuni. Avevano scacciato i nobili dalle loro case cittadine. L'oligarchia era formata dalle Arti maggiori e poi si allargò alle Arti minori. Spesso i pareri delle varie Arti differivano tra loro e il popolo della piazza diceva l'ultima parola, ma il governo restava in mano al ceto produttivo delle Arti e quella era la democratica oligarchia.

Nel nostro passato prossimo l'esempio ce lo diedero la Democrazia cristiana e il Partito comunista. La Dc non fu mai un partito cattolico. Fu un partito di centrodestra che "guardava a sinistra" come lo definì De Gasperi; l'oligarchia era la classe dirigente di quel partito, i cosiddetti cavalli di razza: Fanfani, La Pira, Dossetti, Segni, Colombo, Moro, Andreotti, Scelba, Forlani e poi De Mita che fu tra i più importanti nell'ultima generazione. Quasi tutti erano cattolici ma quasi nessuno prendeva ordini dal Vaticano. De Gasperi, il più cattolico di tutti, non fu mai ricevuto da Pio XII con il quale anzi ebbe duri scontri. Tra le persone che davano il voto alla Dc c'erano il ceto medio ed anche i coltivatori diretti che frequentavano quasi tutti le chiese, gli oratori, le parrocchie.

I braccianti invece votavano in massa per il Partito comunista, ma non facevano certo parte della classe dirigente. Gli operai erano il terreno di reclutamento dell'oligarchia comunista, scelta tra i dirigenti delle Regioni e dei Comuni soprattutto nelle province rosse, dove c'erano molti intellettuali, nell'arte, nella letteratura, nel cinema e nella dolce vita felliniana. Al vertice di quella classe dirigente c'erano Amendola, Ingrao, Pajetta, Scoccimarro, Reichlin, Napolitano, Tortorella, Iotti, Natta, Berlinguer e Togliatti. Al vertice di tutto c'era la memoria di Gramsci ormai da tempo scomparso.

Togliatti operava con l'oligarchia del partito e poi decideva dopo aver consultato tutti e a volte cambiava parere. Ascoltava anche i capi dei sindacati. Gli iscritti erano moltissimi, quasi un milione; i votanti erano sopra al 30 per cento degli elettori con punte fino al 34. Ma seguivano le decisioni dell'oligarchia con il famoso slogan "ha da veni' Baffone".

Caro Zagrebelsky, oligarchia e democrazia sono la stessa cosa e ti sbagli quando dici che non ti piace Renzi perché è oligarchico. Magari lo fosse ma ancora non lo è. Sta ancora nel cerchio magico dei suoi più stretti collaboratori. Credo e spero che alla fine senta la necessità di avere intorno a sé una classe dirigente che discuta e a volte contrasti le sue decisioni per poi cercare la necessaria unità d'azione. Ci vuole appunto un'oligarchia. Spero che l'abbia capito, soprattutto con la sinistra del suo partito che dovrebbe capirlo anche lei.

A me il Renzi europeista piace. Facendolo sul serio si è anche conquistato un ruolo che prima di lui e molto più di lui si erano conquistati De Gasperi, Ciampi, Prodi e Draghi che però il ruolo, che sorpassa tutti gli altri, non l'ha ottenuto in quanto italiano e in rappresentanza dell'Italia, ma come banchiere centrale eletto da tutta l'Europa perché primo tra i primi, nonostante il parere della Bundesbank.

Per criticare il Renzi europeista molti sostengono che quel ruolo lui l'ha usato per fare colpo sugli italiani per ottenere più facilmente il loro consenso elettorale. Sbagliato: il popolo che vota se ne infischia del ruolo del suo partito in Europa. Semmai può interessarlo il nazionalismo. E visto che siamo in argomento aggiungo che non mi stupisce affatto la richiesta di Renzi di esser votato anche dal centrodestra, essendo lui il capo d'un partito di centrosinistra. Ma chi chiede voti a destra deve essere realmente di sinistra. Se invece si è collocato al centro, come di fatto è da tempo avvenuto, sarà la destra a chiedere i suoi voti e non viceversa.

La conclusione su questo punto è che lui voleva ritornare a quello che fu il programma di Veltroni quando, eletto segretario del Pd, descrisse le idee del partito al Lingotto di Torino e alle elezioni di pochi mesi dopo ottenne il 34 per cento dei voti, più i 4 di Di Pietro suo alleato.

Veltroni presentò il Pd come il partito che doveva ricostruire l'Italia su basi socialmente, economicamente e politicamente riformatrici per un paese da modernizzare. Renzi si presentò come rottamatore e non fu una presentazione felice. La rottamazione avviene in modo naturale se si modernizza un paese, ma non per ragioni anagrafiche. Infatti quella parola ormai Renzi non la usa più. Se ha fatto un dibattito con un anziano costituzionalista che ha trattato con grande rispetto, questa è stata una buona svolta. Comunque, chieda pure i voti al centrodestra, ma accentui le caratteristiche di sinistra democratica del suo partito. Una sinistra moderna, questo sì. Che si imponga non solo in Italia ma in tutta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Europa. La modernità, l'ha detto più volte Mario Draghi, consiste nell'aumentare la produttività, puntare verso l'Europa unita, risanare un sistema bancario alquanto indebolito, creare un bilancio sovrano europeo e un Tesoro unico in grado di emettere buoni del Tesoro europei sul mercato. Su alcuni di questi elementi Renzi è d'accordo ma non lo è sulla politica economica che pure rappresenta il punto centrale. La sua politica economica si basa soprattutto sulle mance, a volte benfatte, più spesso malfatte ed elettoralistiche. E per finanziarle non fa che chiedere flessibilità all'Europa.

Ebbene, non si fa così la politica fiscale specie quando si ha una tecnologia che rende assai più facile individuare il lavoro nero e l'evasione. Il reddito nero e l'evasione ammontano a centinaia di miliardi di euro. Ma quello che stiamo ottenendo da queste operazioni ammonta a stento a 50-60 milioni all'anno. Cioè niente.

Non parliamo del problema spese e tasse. In teoria dovremmo aumentare le prime e diminuire le seconde. Nei fatti avviene l'inverso: si aumentano le tasse e si diminuiscono le spese, oppure restano ferme tutte e due ed è ferma anche l'economia del paese, salvo la flessibilità e il costante aumento del debito pubblico.

La vera ed unica soluzione è un taglio massiccio del cuneo fiscale. Ne ho già parlato su queste pagine ma nessuna risposta c'è stata, sicché ne riparlo ancora.

L'ammontare dei contributi che imprese e lavoratori versano all'Inps ammonta a 300 miliardi dei quali i datori di lavoro versano all'incirca il 21 per cento e i lavoratori il 9. L'ipotesi da me suggerita è un taglio di 30 punti, pari a 90 miliardi. L'Inps naturalmente dovrebbe continuare a fornire i servizi previsti, ma le sue entrate avendo subito questo taglio massiccio dovrebbero essere finanziate dallo Stato il quale a sua volta dovrà fiscalizzare l'importo con una tassazione moderata dei redditi a cominciare da quelli che superano i 120mila euro e aumentando a misura dei redditi più elevati. Per un certo aspetto si tratta d'una imposta sul patrimonio, ma l'aspetto più rilevante riguarda l'aumento della domanda e quindi dei consumi da parte dei lavoratori e dell'offerta da parte delle imprese, indotte a questo comportamento che non avviene una tantum e quindi mette in moto i motori di una politica progressista.

Misure del genere in realtà andrebbero prese anche dai paesi europei alcuni dei quali non hanno mai adottato queste soluzioni. Va detto però che in molti paesi i servizi pubblici vengono forniti direttamente dallo Stato e quindi la fiscalizzazione è già in corso.

Gentile presidente del Consiglio, vorrei conoscere che cosa lei pensa di questa proposta. L'ideale sarebbe che lei la mettesse in moto subito ottenendone al più presto le conseguenze positive.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Le lacune della campagna preoccupano l'ex presidente

Gli sbagli del leader e i richiami di Napolitano

Ancora una volta Giorgio Napolitano interviene per difendere la riforma costituzionale, di cui è senz'altro il padre, e per criticare Renzi che rischia di compromettere il referendum con i suoi errori politici. È una critica più affilata del solito perché il tempo passa e il No sembra in buona salute nei sondaggi, segno che c'è stato e forse c'è ancora qualcosa di sbagliato nel modo in cui il disegno riformatore viene presentato all'opinione pubblica. Tanto è vero che Napolitano usa un argomento inesistente nella campagna elettorale dei fautori del Sì, protesi a dimostrare quanto la nuova Costituzione abbatta i costi della politica e riduca il numero dei politicanti. Sono tesi la cui efficacia è da verificare, ma certo sono rischiose perché finiscono per accreditare i toni populisti e anti-parlamentari che ribollono nel paese. Infatti il presidente emerito sceglie di difendere il Parlamento, affermando che la riforma - anziché esautorarlo - gli restituisce un ruolo e una "dignità" dopo anni di progressivo impoverimento della funzione legislativa e di controllo. Napolitano parla ai costituzionalisti critici e al ceto intellettuale che appare incerto. Renzi invece non guarda per il sottile e si rivolge a una vasta platea suggestionata dall'anti-politica.

C'è di più. L'ex presidente teme che il giudizio sul premier vada a offuscare la valutazione della riforma. Anche Renzi se ne rende conto, ma reagisce esponendosi ancora di più. E trattando il referendum sulla Costituzione alla stregua di una campagna per le elezioni politiche: un passaggio in vista di costruire il "partito di Renzi", in grado di raccogliere i voti del centrodestra. È il filo conduttore del renzismo fin dagli esordi. E nasce da una verità quasi banale: in un paese a forte base moderata, la sinistra si condanna a essere eterna minoranza se non riesce a scalfire la montagna e a conquistare un pezzo di quell'elettorato. L'esempio viene da un politico che Renzi ha sempre ammirato molto, l'inglese Blair, capace di trasformare il "Labour" attraverso una serie di temi assorbiti dal repertorio che era tipico della Thatcher.

> Il rischio di evocare il populismo e la difesa del Parlamento

La recente storia italiana è alquanto diversa. L'Ulivo di Romano Prodi seppe contrapporsi a Berlusconi in modo vittorioso senza per questo imitare il modello di Arcore. Prodi si affermò con un tratto originale che univa una tradizione della sinistra cattolica (Dossetti) e un'impronta di moderna cultura manageriale. Con ciò l'Ulivo offriva un porto sicuro ai reduci del comunismo domestico in cerca di una nuova identità. Inoltre Prodi aveva il vantaggio di una personale credibilità quando si presentava come alternativa al berlusconismo. Sappiamo come è andata. Il cartello si dimostrò capace di vincere, o almeno di non perdere nelle urne, ma non riuscì a mantenersi a lungo a Palazzo Chigi, nonostante un'eccellente squadra di governo. Guidò l'Italia nella moneta unica e poi si frantumò nelle risse interne che il presidente del Consiglio non seppe dominare.

> La ricerca del voto di destra e il processo imitativo di Berlusconi

Sotto questo profilo Renzi non assomiglia al suo predecessore ulivista. L'inseguimento del voto di destra avviene attraverso un processo imitativo: temi, situazioni, persino certi ammiccamenti sono in continuità con il periodo berlusconiano. Su queste colonne si è già detto del valore simbolico contenuto nell'evocazione del ponte sullo Stretto. Va detto che finora la sovrapposizione non è riuscita: gli elettori di Berlusconi solo in piccola parte si sono trasferiti sotto le nuove insegne e del resto il quadro generale è cambiato. La stagnazione economica, la scarsità di risorse e i livelli del debito pubblico rendono gli anni di Renzi assai faticosi e gli impediscono di replicare l'ottimismo berlusconiano. Ne deriva che il referendum è l'occasione propizia per un premier che si candida a diventare il personaggio centrale della politica italiana nei prossimi anni, a capo di una maggioranza trasversale. Napolitano vede questa prospettiva con qualche apprensione, come un azzardo eccessivo. Viceversa Renzi pensa di non avere alternative: deve correre e vincere per non essere incapsulato dai suoi nemici. E il serbatoio dei voti della destra moderata è per lui di vitale importanza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il confronto in tv

Zagrebelsky racconta il match "Matteo è come un'anguilla"

"Gran duello da servizio pubblico mi aspettavo questo share"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il leader se la gioca come al Rischiatutto

FABIO MARTINI

Una campagna referendaria lunghissima. Personalizzatissima. Molto diversa da tutte le altre del passato, recente e lontano.

CONTINUA A PAGINA 21

IL LEADER SE LA GIOCA COME AL RISCHIATUTTO

FABIO MARTINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Matteo Renzi, per difendersi dalla suggestione del plebiscito sul governo da lui stesso evocato e poi disconosciuto, da settimane ripete che il 4 dicembre si voterà sul merito della riforma costituzionale. Ma la personalizzazione della sfida oramai è impetuosa. Anzitutto per la durata anomala della competizione. Il presidente del Consiglio ha iniziato a propagandare le buone ragioni della riforma costituzionale sin dal maggio scorso: allora lo fece per «oscurare» elezioni amministrative che si profilavano minacciose, ma è pur vero che il presidente del Consiglio è in campo oramai da cinque mesi e ne mancano ancora due al voto. Sette mesi sono tanti.

E quanto alla personalizzazione - della quale Renzi si è pentito e che il presidente emerito Giorgio Napolitano ancora gli rimprovera - quella è nei fatti: un centinaio di comizi attendono il capo del governo nelle prossime 9 settimane, per non parlare dei dibattiti televisivi. Renzi ha già affrontato i due sfidanti più ostici e più ostili, il professor Gustavo Zagrebelsky e il direttore del «Fatto quotidiano» Marco Travaglio, ed è improbabile che, per onorare la sua promessa di spersonalizzare, da domani scompaia dagli schermi televisivi.

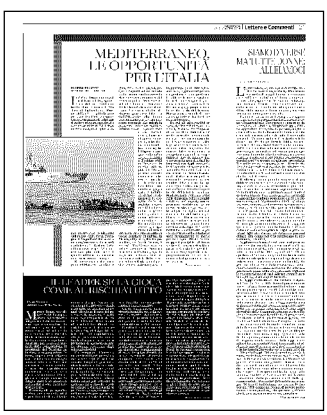
Una campagna all'americana, quella di Renzi, perché come accade negli Stati Uniti, stavolta il capo del governo si gioca la «vita»: o vince o perde. Stavolta è bianco o nero, non è contemplato il grigio che nella politica domestica ha imperato per decenni. Certo, intimamente Renzi può coltivare la speranza del «win-win» - posso tornare a vincere anche se perdo - ma conosce troppo bene il suo partito per non sapere che, in caso di vittoria del No, i suoi detrattori interni punterebbero a detronizzarlo.

Certo, l'alternativa secca vittoria-sconfitta sta nella natura dicotomica del referendum, ma la postura del capo del governo è stata decisiva: per legittimarsi definitivamente Renzi ha deciso di mettere in gioco - e a rischio - un patrimonio personale, politico e nazionale che lui stesso ha incrementato in due anni e mezzo. Ma proprio in questo gusto per la sfida personale - quasi a voler dimostrare continuamente di essere il migliore di tutti - sta la vera peculiarità di questa campagna referendaria così diversa dalle altre: la sfida di un leader contro tutti. A ben guardare l'intero sistema politico e partitico, compreso un terzo del Pd (e forse del suo elettorato), è contro Renzi, al netto delle piccole frazioni centriste filo-governative. Se si proittassero sul referendum le intenzioni di voto dei sondaggi per i partiti del No, Renzi non avrebbe speranze. E invece il premier combatte e vincerlo da solo, varrebbe doppio. Ma la diversità di questa lunga e personalizzata campagna referendaria sta proprio nella solitudine del leader. Dopo le elezioni Europee del maggio 2014 (Pd al 41 per cento e partito-leader in Europa), Matteo Renzi aveva in mano il Paese e nei vertici europei era guardato con invidia dai colleghi più blasonati: «Ecco il matador!», disse Angela Merkel nel salone del Justus Lipsius di Bruxelles durante il primo vertice post-elettorale. Se ventinove mesi più tardi lo scenario è cambiato e il matador rischia di essere «matato», una delle ragioni sta proprio nella natura solitaria e poco inclusiva della leadership di Renzi. In due anni e mezzo non è stata incoraggiata e valorizzata una classe dirigente larga, in sintonia col suo programma di innovazione: manager e amministratori ai quali lasciare briglia sciolta e visibilità, ma anche una intellighenzia meno conformista di quella che ha spalleggiato per tanti anni la sinistra comunista. Per ora Renzi gira l'Italia da solo, ma la campagna referendaria è così lunga che può riservare ancora diverse sorprese.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

Referendum, Renzi vuole tutto il governo in campo


MEDITERRANEO, LE OPPORTUNITÀ PER L'ITALIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

OSSERVATORIO La politica in numeri

Che cosa lega riforma e Italicum

di **Roberto D'Alimonte** ▸ pagina 5

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Perché la legge elettorale è importante quanto la riforma costituzionale

L'OBIETTIVO DELLA STABILITÀ
È la combinazione di Italicum e riassetto istituzionale che garantiranno stabilità e rappresentatività

La legge elettorale è meno importante della riforma costituzionale. Questa affermazione fatta da Renzi l'altro ieri a Perugia è sbagliata. È vero esattamente il contrario. Senza una buona legge elettorale la riforma costituzionale da sola non può favorire la cosa che oggi conta di più, e cioè la stabilità dei governi. Per cambiare l'Italia, per far fronte alle sfide della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica occorrono governi capaci di durare. Governi con un orizzonte temporale davanti. E per cercare di arrivare a questo risultato il sistema elettorale è una condizione necessaria anche se non sufficiente. Certo, non basta la stabilità per assicurare la governabilità. Ma senza stabilità non possono esserci né governabilità né responsabilità. Governi instabili sono governi che non devono render conto agli elettori di quello che fanno o non fanno. Sono governi irresponsabili. E sono i sistemi elettorali che favoriscono o meno la stabilità dei governi.

In tempi difficili per i sostenitori del SI fa comodo separare la riforma costituzionale da quella elettorale. È tattica politica che si regge su un dato di fatto: il referendum riguarda la riforma della costituzione e non l'Italicum. La nuova legge elettorale è già stata approvata in parlamento in via definitiva, anche se solo per la Camera. E può essere cambiata con legge ordinaria. Quindi con una procedura più semplice di quella prevista per le modifiche della costituzione. Da qui la conclusione che il SI al referendum lascia comunque la porta aperta ad eventuali cambiamenti della legge elettorale. Come se le due riforme siano indipendenti l'una dall'altra. Sulla carta è così. La riforma della costituzione è formalmente compatibile con qualunque sistema elettorale. Il bicameralismo differenziato può coesistere sia con un sistema proporzionale che con l'Italicum. La nuova ripartizione delle competenze tra stato e regioni prescinde dal sistema con cui verranno eletti i deputati. E lo stesso vale per i capitoli della riforma dedicati al potenziamento degli strumenti di democrazia diretta e alla riduzione dei costi della politica.

Tutto questo è vero, ma non coglie l'essenziale. In realtà le due riforme sono strettamente connesse. Tanto connesse che vivranno o cadranno insieme. La semplificazione del processo legislativo legata al superamento del bicameralismo paritario e l'introduzione del voto a data certa sui provvedimenti prioritari del governo servono a poco se i governi continueranno a durare meno di un anno come nella Prima Repubblica o meno di due anni come nella Seconda. È la combinazione di Italicum e riforma costituzionale - quello che con un brutto termine da chierici viene chiamato il "combinato disposto" - a creare le condizioni di un diverso modello di democrazia in cui stabilità e responsabilità del governo si combinano in modo equilibrato con la rappresentatività del parlamento. Non è un caso che chi critica la riforma costituzionale lo fa non solo per i suoi contenuti ma soprattutto per il suo collegamento con la riforma elettorale. La tesi sbagliata della deriva autoritaria, che adesso è stata trasformata in deriva oligarchica, trova il suo fondamento proprio nel collegamento tra le due riforme.

Questo lo sa bene anche Renzi. Ma il premier è preoccupato per l'esito del referendum. Le sue ultime dichiarazioni confermano la disponibilità a trattare sulla riforma dell'Italicum per aumentare le possibilità di vittoria del SI. Niente di male. La politica è la scienza del possibile. Ma ci sono dei limiti. Va bene sostituire i capilista bloccati con un sistema di collegi uninominali proporzionali. Va bene modificare le candidature plurime. Alla fine va anche bene introdurre il premio alla coalizione. Tanto le coalizioni si potranno fare o non fare. Basta solo tener presente però che una modifica del genere aumenterà la frammentazione del sistema dando più spazio ai partitini e alle scissioni dei partiti più grandi. Tutto questo si può fare. Sperando che serva a vincere il referendum, il che non è affatto detto. Quello che non si deve fare è la cancellazione del ballottaggio o il suo stravolgimento con accorgimenti come quelli indicati da Onida (si veda il Sole 24 Ore del 15 settembre).

Il ballottaggio è il meccanismo più semplice, più trasparente e più democratico per cercare di favorire la creazione di governi stabili in condizioni difficili. Con il ballottaggio sono gli elettori a decidere. Sono loro, e non i partiti, gli arbitri della formazione del governo. Quanto meno all'inizio della legislatura. Ma il ballottaggio dell'Italicum fa paura. Nel nostro paese la stabilità dei governi fa paura a molti. Questo è il punto. Con le riforme istituzionali degli anni novanta abbiamo risolto il problema della stabilità dei governi comunali e regionali. Sindaci e presidenti di regione non sono più alla mercé dei consigli e dei partiti. Manca ora l'ultimo tassello. Quello più difficile. Dare stabilità al governo nazionale. Se al referendum vinceranno i NO torneremo al proporzionale e a governi di coalizione, con l'aggravante della assenza dei grandi partiti della Prima Repubblica. Torneremo alla instabilità e alla irresponsabilità. Ma se Renzi cederà sul ballottaggio i NO avranno già vinto senza nemmeno il bisogno di andare a votare a dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

«CARO ALFREDO...», TRE RISPOSTE A REICHLIN

Sul referendum stai sbagliando

Matteo Orfini

Caro Alfredo, ho letto con interesse e attenzione il testo in cui motivi la scelta di votare No al referendum costituzionale. Tu dici che di fatto il voto non sarà sulla riforma, ma su Renzi. E che l'effetto del voto sarà la fine del parlamentarismo per cui tanti anni fa la tua generazione prese le armi. **Segue a pag. 11**

Caro Alfredo, stai sbagliando Ti spiego perché

Matteo Orfini

SEGUE DALLA PRIMA

Ti devo confessare che trovo assai poco persuasivi questi argomenti e per la stima e il rispetto che nutro verso di te sento il dovere di provare a spiegarti il mio punto di vista.

Una costituzione non è solo un testo giuridico: è prima di tutto un atto politico, un atto storico.

Non si riforma la Costituzione se non c'è la necessità storica di farlo. Caro Alfredo, nell'Italia di oggi - qui ed ora - questa necessità c'è?

A me pare difficile rispondere di no, soprattutto se ripenso alle tante cose che hai scritto in questi anni, invitandoci a guardare al paese e alle persone in carne ed ossa. Perché se rivolgo lo sguardo nella direzione da te indicata vedo un paese che ha pagato carissimo gli anni della crisi, divenendo ancor più diseguale: centinaia di migliaia di persone sono state espulse dai processi produttivi e di conseguenza si sono auto escluse da quelli della rappresentanza. Perché c'è un nesso indissolubile tra soggettività politica e lavoro.

La politica e le istituzioni non hanno saputo offrire una risposta a questo dramma e hanno perso credibilità e legittimità. Per questo vota sempre meno gente, perché la politica non è considerata utile a cambiare le cose. Riformare le nostre istituzioni serve a restituire loro la credibilità perduta e a renderle più efficienti, quindi più in grado di offrire le risposte alle grandi questioni che il mondo oggi ci pone dinnanzi.

Che cosa diamine c'entra Renzi? Questo processo è cominciato prima che divenisse segretario e si è avviato grazie all'impulso di Giorgio Napolitano. Renzi - e con lui il Partito Democratico - ha avuto il merito di non arrendersi quando molti hanno provato a far saltare il percorso costituente e di portarlo fino in fondo, consentendo agli italiani di esprimersi.

Per valutare la figura e l'operato del presidente del Consiglio avremo altre occasioni: ci sarà il congresso del Pd e - se lo vincerà - le elezioni politiche. Ma non riduciamo tutto alla politica dei retroscena. Nel paese c'è interesse crescente intorno al merito di questa riforma, ora che Renzi ha corretto la sua impostazione iniziale. Evitiamo noi di perseverare nell'errore che gli abbiamo giustamente contestato.

Vengo dunque alla seconda obiezione che fai: questo referendum/plebiscito - scrivi - porterà di fatto alla fine del parlamentarismo e all'inevitabile esito di governi senza popolo, quando avremmo bisogno esattamente dell'opposto.

A me sembra vero il contrario.

Per anni a sinistra abbiamo dato una lettura della crisi del paese che considerava l'aumento dei poteri di chi governa come la chiave per risolvere ogni problema. Anche tra noi c'era chi considerava il parlamentarismo un problema. In più di un'occasione abbiamo proposto svolte presidenzialiste o semi presidenzialiste. La riforma chiude finalmente questo dibattito, rimettendo al centro il ruolo del parlamento: non un potere in più al presidente del Consiglio e un parlamento rafforzato dal superamento del bicameralismo perfetto e dalla riforma del procedimento legislativo.

Ma soprattutto caro Alfredo, l'orgogliosa affermazione e rivendicazione di una democrazia dei partiti.

Io sono tra quanti credono che la legge elettorale possa e debba essere migliorata, ma come non vedere la straordinaria innovazione del premio di lista che - coerentemente all'impianto della riforma - rimette al centro i partiti?

Semmai mi sorprende che di fronte a chi chiede di cambiare proprio questo punto decisivo della legge elettorale per tornare alle coalizioni, tanti difensori dei partiti rimangano in silenzio.

Non è un caso se stiamo finalmente discutendo una legge di applicazione dell'art 49 della Costituzione che considero complementare alla riforma sottoposta a referendum.

Istituzioni più forti e credibili, rafforzamento del parlamentarismo per una democrazia dei corpi intermedi come uniche risposte possibili per chi voglia uscire a sinistra da questa maledetta seconda repubblica.

Questo è il disegno su cui ci dovremo esprimere il 4 dicembre.

Dire di no mi sembra davvero difficile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 02-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme

La post democrazia di diritto

CARLO FRECCERO

Sino ad oggi il dibattito sul referendum si è mosso tra questi due poli: le precisazioni dei costituzionalisti contrapposte e l'odio per la casta e la politica della gente.
L'esempio più chiaro di questa contrapposizione è stato il dibattito di venerdì scorso tra Renzi e Zagrebesky. Si è trattato del classico dialogo tra sordi o meglio, tra due persone che parlano lingue diverse. Zagrebesky faceva appello alla teoria, in particolare ai principi giuridici che una costituzione deve rispettare per essere accettabile. Renzi conduceva il dibattito in nome del «fare». Ed usava la tecnica all'americana di abbattere, a qualsiasi costo, la credibilità dell'avversario con attacchi, neanche tanto velati a gufi, parrucconi, professori, che paralizzano il fare, trincerandosi nelle loro torri d'avorio da «pensionati d'oro». Mentre Zagrebesky cercava di spiegare le ragioni del no, Renzi voleva solo demolire l'immagine del suo avversario agli occhi della gente comune. Ma a parte questa impostazione all'americana, per cui sicuramente si era allenato con coach e spin doctor, anche il dialogo appariva privo di senso. Perché quando Zagrebesky illustrava un concetto, Renzi lo traduceva velocemente in un problema concreto a cui le sue leggi avrebbero da tempo trovato soluzione.

— segue a pagina 7 —

— segue dalla prima —

Riforma costituzionale

Dalla post-democrazia di fatto alla post-democrazia di diritto

CARLO FRECCERO

Come se di fronte a Socrate che parla del concetto di cavallinità, Renzi rispondesse: abbiamo disciplinato l'uso del cavallo su strada con numerose normative che riguardano l'uso del basto e la ferratura. Probabilmente pur essendo in televisione il dibattito era seguito da un pubblico «alto» che ha seguito il discorso del professore Zagrebesky. Ma il grosso della campagna si giocherà in contesti più popolari ed oggi l'astrazione, la concettualizzazione, sembrano provenire da un passato «dipinto col pelo di cammello».
Secondo me il discorso dovrebbe invece partire da un punto di vista globale. In che modo una revisione della Costituzione, può avere conseguenze non solo sulla politica, ma anche sull'economia e perché banche e multinazionali sponsorizzano il SI con tanta aggressività da minacciare tutte le possibili disgrazie nel caso di vincita del NO? È qui il discorso si fa difficile.

■■■

Il motivo è che le analisi globali vengono giudicate ideologiche quando non cospirazioniste. E si dice che bisogna giudicare le cose in modo semplice, a partire dal contenuto concreto della legge. Che prevede comunque meno indennità da pagare e rappresenta quindi un risparmio.
Sono figlio di una generazione che ha appreso a dubitare di ogni evidenza. Con il crollo del muro di Berlino è venuto meno anche il concetto di lotta di classe. Se non esistono socialmente interessi in contrasto, perché dovrei diffidare? Intanto la forbice sociale si è così divaricata da creare la crisi permanente dei consumi. Oggi ci insegnano che l'arricchimento di pochi genera benessere e lavoro per tutti. Peccato che questa redistribuzione dei redditi sul territorio tardi a realizzarsi. In realtà nella crisi proletariato e classe media si sono impoveriti, sino a cadere in miseria, ma i ricchi sono diventati infinitamente più ricchi di quanto non lo fossero prima della crisi stessa. Io continuo a dubitare. Ci hanno convinto che la lotta di classe è pura ideologia per praticarla contro di noi e vincerla senza che ce ne rendessimo conto. «La lotta di classe esiste e l'abbiamo vinta noi», ha dichiarato Buffet. Oggi le tutele sociali devono essere espulse dalla costituzione per rendere le masse prive di potere contrattuale ed assoggettabili. L'attuale disegno di riforma costituzionale a firma Boschi, è stato steso sotto le direttive della banca J.P. Morgan, che ha definito le costituzioni dei paesi del Sud Europa «comuniste». Se ormai il comunismo non c'è più, per le élites finanziarie anche il semplice testo costituzionale pecca di estremismo. Perché, a differenza che negli Stati Uniti, le nostre costituzioni partono da un concetto di democrazia che non esalta l'individuo e la sua lotta contro tutti, ma la società e la cooperazione in quanto connaturate alla natura umana. «L'uomo è un animale politico». Non esiste democrazia senza bene comune. Una democrazia di individui in lotta per il bene personale è un ossimoro. Questo è tanto più valido in un'epoca in cui le élites sono multinazionali e depredano ogni territorio a cui hanno libero accesso.

Vorrei ricordare il precedente del referendum di dieci anni fa. Allora fu respinta la riforma perché, in virtù dei suoi molteplici conflitti di interessi, gli italiani ritennero pericoloso dare tutto il potere a Berlusconi. Gli interessi di Berlusconi erano comunque dentro i confini del Paese. Il suo ulteriore arricchimento poteva aver ricadute di occupazione e fiscali qui. Anche Mussolini, a suo tempo, con la legge Acerbo, gemella dell'Italicum, concentrava il potere nelle sue mani per promuovere l'autarchia. Oggi banche e multinazionali non hanno residenza se non in paradisi fiscali. Esse impongono trattati come il TTIP che avranno la conseguenza di avvelenarci senza neppure un ritorno in chiave di lavoro o di ricchezza. Trattati come questo vanno sottoscritti in fretta, prima che l'opinione pubblica si opponga e prima che si formi un'opposizione parlamentare. L'eutanasia dell'opposizione perseguita da Renzi in vari modi ed oggi con la riforma elettorale, ha questo scopo. «Lasciatemi lavorare» significa: lasciatemi decidere senza controllo, affidando il paese a chi ritengo opportuno. Questo sistema di governo in cui apparentemente il potere è affidato al popolo, ma il popolo è di fatto esautorato di ogni potere si chiama post-democrazia. Ecco, con la riforma costituzionale, siamo chiamati a ratificare una post-democrazia di fatto per trasformarla in una post-democrazia di diritto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 02-10-2016
Pagina 29
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM / 1

La riforma sotto la lente

Si propone la più estesa revisione della Carta con la modifica di 30 articoli della sua seconda parte. Non è una nuova Costituzione

di **Carlo Melzi d'Eril**
e **Giulio Vigevani**

Ora abbiamo una certezza: il 4 dicembre prossimo si voterà per confermare o respingere la legge costituzionale approvata definitivamente dal Parlamento lo scorso aprile.

La vittoria del "sì" porterebbe alla più estesa revisione del testo costituzionale della storia repubblicana. Circa trenta articoli della seconda parte della Carta - quella sulla architettura dei poteri - saranno modificati sostanzialmente, altri solo formalmente.

Certo, è necessario precisare – alla luce di alcune voci allarmate – che la riforma non conduce a una nuova Costituzione: i principi fondamentali e il catalogo dei diritti non sono toccati, l'indipendenza della magistratura non è messa in discussione e il sistema di governo resta ancorato alla tradizione parlamentare, con l'Esecutivo che deve ottenere la fiducia della camera eletta dai cittadini.

Non si tratta, d'altra parte, di una semplice opera di "manutenzione ordinaria" o di una mera riforma settoriale. Il testo in effetti disegna una profonda trasformazione dell'ordinamento della Repubblica.

Il "cuore della riforma" è noto: l'abbandono del bicameralismo paritario e la trasformazione del Senato in organo di rappresentanza delle istituzioni territoriali, con funzioni diverse (e minori) rispetto alla Camera e non più legato al governo da rapporto di fiducia. Ciò farebbe venir meno due "primati" italiani, invero molto discutibili: l'essere l'unico sistema parlamentare con due Camere con identica legittimazione e identici poteri e l'essere l'unico stato regionale senza un ramo del Parlamento che rappresenti i territori e quindi privo di una sede politica ove risolvere gli inevitabili conflitti tra centro e periferia.

Il secondo pilastro è lo spostamento verso il centro del pendolo delle competenze legislative, dopo che la riforma del 2001 era andata decisamente in direzione regionalista. In un contesto di complessiva diffidenza nei confronti delle istituzioni regionali e delle loro classi dirigenti, si ampliano da una trentina a circa cinquanta le materie attribuite esclusivamente allo Stato e si introduce la possibilità per esso di intervenire anche ove la competenza è regionale, quando lo richiede la tutela dell'interesse nazionale.

A ciò si aggiungono numerosi interventi meno conosciuti ma forse non meno rilevanti. Anzitutto l'innalzamento della maggioranza per l'elezione del Presidente della Repubblica, che potrà così avvenire solo con il concorso di almeno una parte delle opposizioni. Poi l'elezione dei cinque giudici della Corte costituzionale di nomina parlamentare, non più eletti in seduta ma separatamente, tre dalla Camera e due dal Senato. Vi è anche l'abbassamento del quorum per la validità dei referendum abrogativi, qualora si raccolgano almeno ottocentomila firme, che impedirà a chi si oppone di ricorrere al facile trucco dell'invito all'astensione. Nella stessa logica, si eleva a 150mila il numero di firme per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare, ma se ne garantisce la discussione e la deliberazione. Non manca il rafforzamento dei poteri del governo nell'approvazione delle leggi, attraverso l'istituto del "voto a data certa", che assicura una corsia preferenziale ai suoi disegni di legge, compensato però dall'introduzione di limiti più rigorosi ai decreti legge. E, per finire questo elenco di quelli che ci paiono gli esempi più importanti, citiamo anche il controllo preventivo della legge elettorale da parte della Corte costituzionale e, alla Camera, la disciplina dello statuto delle opposizioni.

Sono modifiche che incidono non poco sul funzionamento delle nostre istituzioni e che la Domenica esaminerà nel dettaglio nei prossimi numeri, cercando di illustrarne le radici storiche e culturali, nonché le ragioni di chi è favorevole e di chi è contrario. Il tutto senza nascondere le opinioni dei vari autori, ma anche senza fare propaganda per una o per l'altra opzione. Insomma, con spirito laico, lontano dalla retorica della "Costituzione più bella del mondo" e dalla altrettanto vacua esaltazione del cambiamento "buono in sé".

In questo primo articolo "di presentazione" cominciamo a dare un'impressione generale. E, in quest'ottica, l'elettorato è chiamato a valutare le specifiche soluzioni adottate dal Parlamento sulle singole questioni, ma ancor più la direzione verso la quale si orienta il progetto di revisione costituzionale. La riforma nel suo insieme, specie se collegata alla legge elettorale approvata nel maggio 2015, si muove verso una democrazia "maggioritaria", che sacrifica l'eguale rappresentanza in Parlamento di tutte le opinioni presenti nel Paese per favorire la formazione di governi tendenzialmente stabili e in grado di decidere in tempi brevi, politicamente responsabili davanti al corpo elettorale dell'attuazione del programma prima delle elezioni.

A tale visione della democrazia si contrappone l'idea che il Parlamento, in contesti multipartitici come l'attuale, debba essere prima di tutto una fotografia fedele del pluralismo presente nel Paese. In questo modello, definito consociativo, la formazione del governo avviene tendenzialmente attraverso la contrattazione tra le forze politiche rappresentate in Parlamento a seguito del voto e ad esse l'Esecutivo risponde.

Si tratta, dunque, di due concezioni - ognuna con pregi, difetti e rischi - che da tempo si confrontano nel dibattito pubblico italiano. Tale confronto si può riassumere nella tensione tra le spinte verso una democrazia stabile, nella quale il corpo elettorale sceglie insieme i rappresentanti e il governo e i timori di un eccesso di semplificazione, "dell'uomo solo al comando". Questi due modelli sembrano ispirati da differenti percezioni della dialettica politica. La prima mostra una sostanziale fiducia nella maturità della democrazia, che consente, quindi, di concedere al governo una certa dose di capacità decisionale, sia pure controllata. La seconda, invece, tende come primo obiettivo a limitare al massimo il potere, nel timore che prevarichi.

La riforma del 2016 assume dunque importanza anche alla luce di questa ricostruzione: non è un fulmine a ciel sereno, ma solo l'ultimo atto di una lunga disputa, che inizia con la nascita della Costituzione e che impegna da almeno un trentennio le aule parlamentari e le pagine dei giornali.

Non resta dunque che sperare in un voto consapevole, che non sia, per dirla con Ambrose Bierce, solo «simbolo e strumento della facoltà che ha ogni libero cittadino di dimostrarsi uno sciocco e di rovinare il proprio Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 - Continua

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 02-10-2016
Pagina 29
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM / 2

Un modo per cambiare

di **Franco Debenedetti**

«Fin dalla fondazione della Repubblica, il discorso pubblico sulle istituzioni ha avuto la transizione come chiave fondamentale di narrazione. L'Italia è stata sempre interpretata come una Repubblica transitoria, una democrazia incompiuta a cui mancano (ancora?) le condizioni politiche e istituzionali perché il gioco democratico si possa svolgere all'insegna della normalità». Per Giovanni Guzzetta le scelte di politica legislativa costituzionale vanno collocate nel contesto, storico, politico, istituzionale: e chiude con queste riflessioni *Italia si cambia*, il denso libro scritto per fare l'«identikit della riforma costituzionale» del governo Renzi. Il momento della normalità, annota, è stato sempre stato spostato in avanti dal susseguirsi delle eccezionalità: il fascismo, la liberazione, il più grosso partito comunista del mondo occidentale, il terrorismo, Mani pulite, Berlusconi, le crisi da Lehman in avanti. Per settant'anni la partita politica si è giocata su queste idee, transitorietà e incompiutezza. Nel nome della transitorietà si sono giustificate sia la provvisorietà delle soluzioni deboli sia la fragilità di quelle decisioniste. Nel nome dell'incompiutezza si sono giustificati sia il ruolo maieutico di élite che proteggessero la democrazia dalle spinte populiste o eversive, sia la teoria della convergenza di forze politiche che evitasse il gioco competitivo tra loro.

Questa è l'idea generatrice del libro: il fermo convincimento di Guzzetta che per superare quella transitorietà e colmare quelle incompletezze, si debba risolvere in modo diverso la dialettica tra rappresentanza e decisione; che sia necessario abbandonare l'idea di una democrazia che si concreta nella mera rappresentanza, e si realizza nella riproduzione fotografica del proporzionale puro; che si debba accogliere invece il principio democratico per cui la minoranza controlla ma la maggioranza decide; e così superare pure la «tradizionale dicotomia ottocentesca tra Parlamento e governo per la nuova linea di demarcazione tra maggioranza (con il governo) da un lato e opposizione dall'altro». Sono temi rintracciabili fin dai dibattiti in Costituente; per Piero Calamandrei la nostra Costituzione nasceva non da una rivoluzione compiuta ma da una «rivoluzione promessa». La scarsa stabilità degli esecutivi, la debolezza delle premiership, la frantumazione a cui vanno incontro i governi di coalizione, le degenerazioni del parlamentarismo: eventualità ben presenti ai padri costituenti, ma solo per alcuni pericoli da evitare.

Una democrazia di investitura con adeguata leadership governativa sul modello anglosassone è esplicitamente l'obiettivo a cui mira De Gasperi con la legge elettorale del 1953. A chi lo accusava di "svolta autoritaria", ricordava che Weimar e l'Italia dello Statuto erano crollati per impotenza, non per eccessivo potere dei governi; e controbatteva che «la sindrome del tiranno non giustificava una rinunzia alla razionalizzazione e stabilizzazione del parlamentarismo». Mancarono le condizioni per applicare la "legge truffa": è negli annali della nostra storia quanto l'instabilità degli esecutivi, il basso rendimento decisionale abbiano contribuito all'instabilità economica, all'aumento del debito pubblico, alla corruzione che segnarono la fine della Prima Repubblica. Venne il maggioritario uninominale, e ci diede la democrazia dell'alternanza e la Seconda Repubblica; ma quella legge elettorale, non "doppiata" da istituzioni che la accolgano, non poté impedire che dal 1994 al 2005 nessuna legislatura (tranne una) si chiudesse con lo stesso governo con cui era iniziata. Ed oggi l'esecutivo è costretto a un esasperato ricorso ai decreti legge e ai voti di fiducia.

La riforma renziana è lineare e semplice nella definizione dell'obiettivo: superare i governi di coalizione, conferire maggiore potere al governo sostenuto dalla sua maggioranza, consentire agli elettori di determinare in modo "immediato" la formazione di una maggioranza parlamentare. L'obiettivo unitario si articola in una serie di modifiche costituzionali e nella legge elettorale, che ne è parte integrante. Guzzetta dedica la parte centrale del libro a quello che chiama identikit, analisi di *ratio* e debolezze, di rilievi giustificati e accuse senza fondamento; sia nelle sue parti più note (Senato e regioni) sia in quelle meno frequentate ma pure essenziali, quali la corsia preferenziale per i provvedimenti del governo, le leggi di iniziativa popolare, i referendum propositivi. E naturalmente la legge elettorale e la *vexata quaestio* del ballottaggio su cui già si ebbe a scrivere su questo giornale. Chi ha passione per la storia, leggerà il libro come le vicende di un'idea, quella di un governo che decide e di un'opposizione che controlla, sempre presente ma mai ancora compiutamente realizzata. Chi l'ha più per i fatti giuridici, troverà dotta e precisa analisi dei dispositivi. Ma a chi ha la passione per la politica resteranno in mente le ultime pagine, quelle in cui Guzzetta colloca le scelte di politica di riforme costituzionali nel contesto della cultura politica. Allora consensi e dissensi, difese e accuse si compiono e si comprendono: si disvelano come momenti delle retoriche politiche che hanno animato la storia del nostro Paese. Giunto alla fine questo lettore si rammaricherà che l'autore non abbia continuato su questo filone di pensiero. E si augurerà che magari voglia riprenderlo in futuro. A riforma approvata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Guzzetta, Italia si cambia. Identikit della riforma costituzionale, Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 206, € 15


Economia e società
La riforma sotto la lente
ANTIQUES

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 02-10-2016
Pagina 29
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM / 3

Ma così è un danno

di **Mauro Campus**

L'elemento più sfuggente dei ragionamenti che da mesi imprigionano il discorso pubblico è il merito del referendum su cui ci esprimeremo il 4 dicembre prossimo. Quasi come se i contenuti del quesito siano secondari dinanzi all'urgenza di una riforma indispensabile per far uscire il Paese dalla "crisi organica" che lo fa galleggiare da decenni in un mesto e stagnante orizzonte, che condanna l'Italia a una dimensione periferica nel processo decisionale dell'Unione europea. Eppure il merito della riforma, varata da una maggioranza eletta con una legge (*porcellum*) incostituzionale, frutto di iniziativa governativa, che non propone *un* cambiamento della Costituzione, ma un pacchetto di modifiche, è il contesto sul quale sarebbe necessario concentrarsi. L'esigenza di formarsi un'opinione sulla riforma è soddisfatta da una superfetazione di interventi: raffinate prove di esegesi tecnica, esaltati encomi, sprezzanti opposizioni alberate sull'ipotesi di dare la spallata finale all'attuale classe dirigente, e, poi, analisi dalle quali affiora la fragilità dell'impianto riformistico.

In questo montante muro bibliografico il contributo di Alessandro Pace rappresenta una sintesi dei possibili punti di caduta della riforma Boschi. Non si tratta di un testo neutro, Pace è il presidente del Comitato per il No nel referendum sulla legge costituzionale, eppure la sua analisi è guidata da un ragionamento tecnico serrato lontano dagli argomenti politici che così profondamente influenzano la formazione di un'opinione sulle conseguenze della riforma. In questo senso, il lavoro di Pace si colloca in continuità col misurato documento dei 56 costituzionalisti dell'aprile scorso che è stato subito rubricato a paradigma di resistenza dei Mandarini che prosperano sull'irriformabilità del Paese. Del resto, a guardare le cose dalla giusta distanza, la comunicazione con la quale gli argomenti politici del Sì sono sostenuti appare imbullonata a parole d'ordine che poco concedono al dibattito. La necessità di accelerare il procedimento legislativo, raccontato come disperatamente farraginoso, come ragione prima dei guasti profondi, originari del Paese, aggiornando il quale - per incanto - tutto sarà più efficiente, sembra l'unico terreno di discussione.

Le questioni al centro del ragionamento di Pace sono, invece, il "premierato assoluto", il tentativo di cambiare il Senato attribuendo ai consigli regionali il diritto di eleggerlo, il restringimento degli spazi per l'iniziativa legislativa parlamentare. La riforma, ricorda fra l'altro Pace, prevede almeno otto tipi di approvazione delle leggi ordinarie; non compensa l'eliminazione del Senato con la previsione di contropoteri interni; rimuove, nei rapporti dello Stato con le Regioni, la potestà legislativa concorrente delle Regioni senza prevedere una potestà d'attuazione nelle materie nelle quali lo Stato si limiterebbe a dettare «disposizioni generali e comuni». Attribuisce allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materie come le politiche sociali, la tutela della salute, il governo del territorio, l'ambiente e il turismo che costituiscono il cuore dell'autonomia legislativa regionale. Non conferisce la competenza legislativa esclusiva in una miriade di materie con la conseguenza di non attenuare il problema del contenzioso costituzionale Stato-Regioni.

Sono questioni di merito intorno alle quali poco si discute laddove una comunicazione abbassata e semplificata, che troppo spesso mostra scoperte tendenze demagogiche, confonde ulteriormente le carte in tavola. Il contenimento dei costi della politica (percentualmente irrilevante) e lo snellimento dei tempi dell'attività legislativa (omettendo che quando una legge non arriva in fondo è perché non esistono le condizioni politiche perché essa proceda), sono i due corni su cui s'insiste pervicacemente, mentre su tutto regna l'argomento che la riforma non ci porterà nel migliore dei mondi possibili, e, anzi, dovrà essere adeguata, ma non attuarla ci condannerebbe all'immobilità perpetua. Posto che dal 1963 sono state 15 le revisioni della Costituzione, che dunque difficilmente quella attuale può essere venduta come "l'ultima spiaggia", è possibile ritenere un argomento forte quello che strapparsi furiosamente l'abito vecchio di dosso senza averne uno nuovo, rischiando di rimanere nudi in mezzo a una strada, rappresenti il punto di svolta per un Paese che da decenni soffre le conseguenze del suo inesorabile arretramento?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Pace, Referendum 2016 sulla riforma costituzionale: le ragioni del No, Giuffrè, Milano, http://www.dirittoegiustizia.it/allegati/Pace_leragioni_del_NO.pdf


Economia e società
La riforma sotto la lente
ANTIQUES

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Il Partito democratico

PER SAPERNE DI PIÙ
www.partitodemocratico.it
www.repubblica.it

Italicum, ora la lite nel Pd si sposta sul ballottaggio

Il premier non vuole abolirlo, ma scrive a Cuperlo per riaprire il confronto "Al referendum ci giochiamo i prossimi venti anni. Il 29 uniti in piazza"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Adesso il braccio di ferro si sposta sul ballottaggio. La minoranza del Pd infatti non si accontenta dell'apertura del premier sulla modifica dell'Italicum. «Noi diciamo no al doppio turno. La nostra proposta è il turno unico», sentenzia il bersaniano Miguel Gotor. Renzi per il momento non ribatte , aspetta la direzione del 10 per scoprire le carte (anche quelle degli altri), vuole verificare che non si consumi una spaccatura all'interno della sinistra (e non a caso cerca il dialogo con Cuperlo). Ma conferma che la proposta del Pd ci sarà e andrà in aula alla Camera prima del voto sul referendum costituzionale. Insomma, non sta facendo melina.

Detto questo, qualche idea sulle correzioni accettabili ce l'ha. Non condivide l'idea dei bersaniani del turno unico. «La strada può essere il ballottaggio di coalizione, un'alleanza che si realizza al secondo turno. Così al primo ogni partito esprime le proprie potenzialità», spiega ai collaboratori. Se c'è una soluzione diversa che garantisce la governabilità verrà presa in considerazione. Ma quello è il paletto, intorno al quale può trovare il consenso di Franceschini, Orfini, Orlando, Martina. Se la minoranza resta fuori dal gioco, sia in direzione e soprattutto in Parlamento, secondo i renziani, si capirà meglio il loro gioco. «Che significa votare No al referendum a prescindere dalla legge elettorale», spiega un deputato fedele al premier. Comunque, un tentativo di confronto prenderà forma nei prossimi giorni. Il vicesegretario Lorenzo Guerini sentirà Roberto Speranza e anche gli altri partiti. Perchè la proposta dem arrivi con l'appoggio di uno schieramento il più ampio possibile. Malgrado il niet, scontato, di Renato Brunetta: «Dell'Italicum se ne parla dopo il 4 dicembre, punto».

Renzi però è soprattutto interessato a creare un clima diverso nel suo partito, in vista proprio della data del referendum. Ha scritto sull'*Unità* una lettera aperta a Cuperlo per dirgli che «saremo, ne sono certo, dalla stessa parte anche dopo il 4 dicembre, come auspichi». E per fargli sapere che lunedì prossimo in direzione si discuterà «di tutto, anche di Italicum». L'appuntamento del 29 ottobre a Roma per una manifestazione sull'Europa deve vedere il Pd unito, spiega il premier-segretario. «Un Pd dove ci si confronta, si litiga, si vota ma senza guru che decidono per noi». Che alla scuola di formazione del Pd ieri mattina, ai ragazzi, ha confermato la portata storica del referendum: «È la partita dei prossimi 20 anni, possiamo e dobbiamo vincerla. Al momento c'è un testa a testa. Un terzo dei cittadini vota Sì, secondo i sondaggi, un terzo vota No e un terzo sono gli indecisi».

> Ma i bersaniani dicono no: per noi l'accordo è possibile soltanto sul turno unico

> I sondaggi del leader: "Adesso è testa a testa, un terzo vota Sì, un terzo No, un altro terzo è indeciso"

L'enfasi sul quesito arriva anche da Milano dove si è riunita la Sinistra per il Sì, il comitato che fa capo a Orfini, Martina, Fassino e Finocchiaro. Con il referendum, dice il ministro della Giustizia, «faremo il Pd. Siamo nati per chiudere la transizione». Eppure con la minoranza le barricate sono sempre alte. «Ogni giorno i pentiti» dell'Italicum dentro e fuori il PD aumentano di numero- sottolinea Federico Fornaro -. Una proposta adesso ha tutto l'aspetto di uno sterile diversivo propagandistico».

Il Pd respinge anche la polemica contro Napolitano per le sue parole sul Parlamento «ridotto uno straccio». «Chieda scusa o lasci il Senato», intima Brunetta. Gli ribatte il capogruppo dem Rosato: «L'ex presidente ha sempre difeso le istituzioni».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'INTERVISTA/ GIANNI CUPERLO, SINISTRA DEM: "LA PROPOSTA DI FRANCESCHINI DIVIDE IL PARTITO"

"Matteo ci dimostri che fa sul serio il doppio turno così non ha senso"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. **Onorevole Gianni Cuperlo, stavolta Renzi sembra fare sul serio e promette per la direzione del Pd un testo per modificare l'Italicum prima del referendum. È possibile un accordo?**

«Il problema non è la mia fiducia, l'importante è che alle parole seguano gli atti. Per me questo vuol dire che il Pd incardina in Parlamento una nuova legge che superi i limiti dell'Italicum e riapre il confronto».

Renzi le ha risposto e ha aperto a modifiche su capilista e apparentamento: è sufficiente per dire Sì al referendum?

«Nella lettera a Renzi io ho indicato tre principi: recuperare la rappresentanza, collegi uninominali per rifondare il legame tra eletti ed elettori, un premio di maggioranza che incentivi la governabilità».

Il premier deve rinunciare anche al ballottaggio?

«Il ballottaggio ha senso nei collegi. Un ballottaggio nazionale per il Parlamento non ha precedenti e temo non funzioni in un sistema tripolare».

Per Franceschini basterebbe introdurre solo il premio di coalizione.

«Franceschini ha un chiaro disegno politico: per lui la legge elettorale dovrebbe stabilizzare l'attuale maggioranza, per governare anche in futuro con Alfano. Ma questa è una linea che divide il Pd. Io voglio ricostruire il centrosinistra».

Lei si aspetta che la proposta di Renzi in direzione sia del governo, del Pd o della maggioranza?

«Mi aspetto una proposta chiara del Pd sulla quale aprire un confronto a partire dal centrosinistra. Mi aspetto un'indicazione chiara su come si eleggeranno i senatori. Mi aspetto che si parli dei problemi dell'Europa e di una società e di un'economia che chiedono al governo un cambio di passo».

Se sceglierete il No, la scissione sarà inevitabile?

«Non voglio nessuna scissione e lavoro perché dopo questo referendum vi siano ancora le ragioni e la forza di un campo più largo di noi. Il premier dice che in due mesi ci giochiamo i prossimi vent'anni. Forse è vero ma dovrebbe chiedersi lui per primo se non sia un errore drammatico aver messo l'Italia dinanzi a questo bivio, con un'Europa e un mondo scossi».

Ha ragione Renzi quando dice che volete mandare a casa l'attuale leadership e tornare a un passato di litigi?

«Non facciamo caricature. Nella mia lettera gli ho riconosciuto alcuni meriti importanti. Io voglio mandare a casa la destra, non il segretario del Pd. Ma temo un partito dove vale solo l'applauso perché si finisce come nella favola sui vestiti nuovi dell'imperatore».

Se prevale il no, le dimissioni di Renzi sono inevitabili?

«Se vincesse il No immagino che Renzi farebbe quel che ha detto. Sul dopo avrebbe voce il capo dello Stato che non ha bisogno di consigli».

Si discute anche del rischio di una deriva autoritaria in caso di vittoria del sì e senza modifiche dell'Italicum.

«Io non vedo una deriva autoritaria. Credo che parti della riforma siano scritte in modo confuso. È vero che le dittature sono un'altra cosa. Questa rischia di essere soprattutto un'occasione sciupata».

Dice Renzi: ritroviamoci in piazza il 29 ottobre. Lei ci sarà?

«Se il Pd convoca una piazza io di solito ci vado. Aggiungo che sarebbe saggio capire su quali proposte e traguardi: per la tregua in Siria e un'Europa diversa o per "tagliare i politici" come dice un brutto manifesto del Pd? Perché forse non sembra, ma fa differenza».

Se il Pd convoca una piazza io ci vado, ma vorrei anche capire su quali proposte e traguardi


Il Partito democratico
Italicum, ora la lite nel Pd si sposta sul ballottaggio
"Matteo ci dimostri che fa sul serio il doppio turno così non ha senso"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il sondaggio Nel Pd il 19% non condivide la riforma. In Forza Italia il 40% è a favore

Il No al referendum avanti: è al 52% Al Sud la maggioranza dei contrari

di **Nando Pagnoncelli**

Tra due mesi il referendum costituzionale. Secondo il sondaggio Ipsos per il *Corriere* il No è in vantaggio (52%). Ma un elettore su due non ha ancora deciso cosa fare. Nel Pd il 19% voterebbe No, mentre in Forza Italia il 40% è per il Sì. Ieri Renzi: «Ci giochiamo in due mesi i prossimi vent'anni».

La lunghissima campagna referendaria che ha preso avvio nel mese di gennaio, a due mesi dal voto, presenta una situazione di grande incertezza e continua a essere caratterizzata da un modesto livello di conoscenza della riforma votata dal Parlamento.

Solo un cittadino su 10, infatti, dichiara di conoscere nel dettaglio i contenuti della riforma costituzionale, il 44% la conosce a grandi linee, il 38% ne ha sentito vagamente parlare e l'8% non sa nemmeno che ci sarà un referendum.

Rispetto al sondaggio realizzato nel luglio scorso, gli italiani che ne sanno qualcosa aumentano solo di 3 punti (da 51% a 54%): è un dato sorprendente, tenuto conto che i mezzi di informazione ogni giorno ci parlano del referendum. Ma ne parlano prevalentemente riportando più il rumore di fondo (le polemiche e i conflitti tra i due schieramenti), mentre l'approfondimento del merito della riforma è merce rara, probabilmente perché risulta ostico agli elettori.

Quanto agli orientamenti di voto si registra una flessione di due punti del fronte del Sì (da 25% a 23%), la stabilità di quello del No (25%) e l'aumento sia degli indecisi (da 7% a 8%) che degli astenuti (da 42% a 44%). Per effetto di questi cambiamenti il No prevale sul Sì, ma la distanza non è significativa e si mantiene nell'ambito dell'errore statistico. Escludendo dal computo indecisi e astensionisti, oggi il No si attesta al 52% e il Sì al 48%.

E interessante osservare gli orientamenti nei differenti elettorati. Iniziamo dalla partecipazione alla consultazione: i più mobilitati appaiono gli elettori del Pd (tre su quattro dichiarano di volersi recare alle urne), mentre tra gli elettori di M5S, Lega, Forza Italia e i centristi circa due su tre intendono votare.

Gli elettori del Pd, inoltre, si mostrano più coesi di quanto si potesse immaginare, tenuto conto del duro scontro tra maggioranza e minoranza del partito: il Sì prevale largamente (81% a 19%). Anche tra gli elettori centristi il Sì è in testa, ma in misura meno netta (59% a 41%). Tra gli elettori dei partiti d'opposizione prevale il No ma è interessante osservare che circa uno su cinque tra i grillini (19%) e i leghisti (21%) e ben il 40% tra i sostenitori di Forza Italia voterebbe Sì. D'altronde, alcuni dei temi della riforma incontrano una sensibilità diffusa anche tra chi osteggia il governo.

L'orientamento di voto appare molto diversificato nelle diverse aree geografiche del Paese: nelle regioni del Nord ovest e in quelle del Centro Nord prevale il Sì, nel Nordest prevale di poco il No mentre nelle regioni del Centro Sud e nelle Isole il No ha un vantaggio piuttosto ampio.

Quando si entra nel merito della riforma, enunciando i sette principali punti in cui si sostanzia, il grado di accordo per ciascun aspetto considerato prevale sempre sul disaccordo, talora in misura molto netta come nel caso della riduzione dei senatori (62% i favorevoli, 20% i contrari), della fine del bicameralismo paritario (51% contro 24%), la soppressione del Cnel (49% contro 18%). Il vantaggio è più contenuto solo nel caso delle modalità di elezione del Senato: 39% i favorevoli alla scelta contestuale al voto regionale, 31% i contrari che preferirebbero poter scegliere con un voto di preferenza.

L'accordo medio espresso per i sette punti della riforma è pari al 48% ma quando, successivamente, agli stessi intervistati si chiede di esprimere il favore per la riforma nel complesso, il consenso è più basso: il 42% si dichiara molto o abbastanza d'accordo, perché la personalizzazione e l'orientamento politico prevalgono sul merito delle questioni. D'altra parte, come già evidenziato, per il 53% degli interpellati gli italiani voteranno pensando di approvare o bocciare il governi Renzi.

Il premier sta riducendo la personalizzazione del referendum. Sembra una scelta saggia. In uno scenario tripolare, infatti, la personalizzazione può risultare una strategia ad alto rischio perché i due elettorati antagonisti sono indotti ad allearsi contro il premier, indipendentemente dal merito del referendum, per «dare una spallata» al governo.

Mancano nove settimane al voto e la partita è davvero aperta: la distanza tra No e Sì è minima e gli indecisi saranno determinanti. Tra questi ultimi la metà circa (47%) pur dichiarando di voler andare a votare non sa esprimere un parere sulla riforma, il 32% si dichiara favorevole e il 21% contrario.

In questo scenario è auspicabile che il confronto, spesso influenzato dagli allarmi evocati — da una parte, nel caso di affermazione del No, le catastrofiche conseguenze sul piano economico-finanziario, politico e sociale; dall'altra, se vincesse il Sì, la concentrazione dei poteri, l'attentato alla democrazia e alla libertà dei cittadini — e dal tifo da stadio, si trasformi in una sana dialettica sui contenuti effettivi. Il dibattito televisivo su La7 tra il premier Renzi e il professor Zagrebelsky va in questa direzione: è stato un contraddittorio utile e molto civile che ha consentito agli ascoltatori di approfondire le ragioni a favore e contro la riforma.

E un confronto argomentato e pacato potrebbe favorire una maggiore mobilitazione dei cittadini, oggi ferma al 56%. È un dato che fa riflettere perché si tratta di un referendum sulla Costituzione, e la Costituzione è di tutti, indipendentemente dalle opinioni sulla riforma.

Npagnoncelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

REFERENDUM

Quello sulle riforme costituzionali, diverso dal referendum abrogativo, è previsto dall'articolo 138 della Carta: è senza quorum, perché la riforma passi basta che il Sì ottenga la maggioranza. Possono richiedere il voto popolare un quinto dei membri di una Camera o 500 mila elettori o cinque consigli regionali. La consultazione non si svolge se la legge è approvata nella seconda votazione da ciascuna Camera con maggioranza di due terzi (non è il caso della riforma Renzi-Boschi, licenziata con maggioranza assoluta).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-10-2016
Pagina 24
Foglio 1

PERCHÉ NON SARÀ UNA DITTATURA DELLA MAGGIORANZA

GIOVANNI SABBATUCCI

Mancano ancora due mesi al referendum sulla riforma della Costituzione. Ma già con l'inedito confronto televisivo fra Matteo Renzi e Gustavo Zagrebelsky – il politico puro e l'alto magistrato impegnato in politica, il giovane comunicatore e l'autorevole studioso – il dibattito tra favorevoli e contrari è entrato nel vivo; e ha suscitato echi importanti, facendo emergere non solo strategie politiche fortemente divaricate, ma anche approcci culturali diversi e difficilmente conciliabili in tema di democrazia.

Mi ha colpito – e non credo abbia colpito solo me – una frase pronunciata da Zagrebelsky nel corso del dibattito trasmesso da La7. L'ex presidente della Corte costituzionale ha in sostanza criticato l'uso di termini come «vincitore» o «perdente» a proposito di una consultazione elettorale. Sottesa a questo apparente paradosso è l'idea che, in un quadro di collaborazione virtuosa fra diverse forze politiche, tutti abbiano qualcosa da guadagnare cooperando al bene comune. Di più: che il Parlamento sia essenzialmente un luogo di discussione, più che di deliberazione; e che lo stesso governo debba anteporre la ricerca del consenso più ampio all'efficienza realizzativa. Siamo, come si vede, agli antipodi rispetto allo stile e al modo di operare del presidente del Consiglio.

Questa concezione «debole» e non competitiva della democrazia non è nuova né isolata. Si riallaccia per un verso al filone liberale ottocentesco (Tocqueville) che metteva in guardia contro il pericolo di una «dittatura della maggioranza»; e può essere fatta rientrare per altro verso nella categoria politologica della «democrazia consociativa»: una democrazia fondata sulla rappresentanza proporzionale (e contrapposta al bipolarismo del «modello Westminster»), buona per governare società attraversate da fratture troppo profonde. Certo il modello non è estraneo alle tradizioni del nostro sistema politico, da sempre poco aduso alla competizione e all'alternanza. Quel che non è chiaro è come tutto questo possa applicarsi alla situazione italiana di oggi e in particolare alla scelta sulla riforma costituzionale. La tesi dei sostenitori del no, secondo cui il «combinato disposto» fra le due riforme, costituzionale ed elettorale, contiene i germi di una piegatura autoritaria e oligarchica del sistema, poggia su basi francamente deboli. A meno che non si pensi, con Zagrebelsky, che la prospettiva di un governo di legislatura in cui l'esecutivo possa contare su una solida maggioranza sia cosa in sé pericolosa e non rientri invece nella sana fisiologia di un sistema parlamentare, in cui esecutivo e legislativo sono uniti da un forte vincolo fiduciario in quanto entrambi legittimati dallo stesso voto popolare (chi volesse separarli o distinguerli più nettamente, dovrebbe optare per il presidenzialismo all'americana).

Non è solo un problema di teoria politica. Chi a sinistra oggi si oppone, per paura del temibile «combinato disposto», a un sistema elettorale come l'Italicum, che consente di dar vita comunque a una maggioranza scelta dagli elettori mediante ballottaggio, dovrebbe spiegare con quali alleanze pensa poi di poter governare il paese: non con Berlusconi (visto che basta qualche contatto impuro con spezzoni del centro-destra per far gridare al trasformismo); non con i Cinque stelle, che di coalizione non vogliono nemmeno sentir parlare e preferiscono lucrare sul logoramento dei partiti concorrenti. In realtà chi invoca il compromesso, pensa a qualche ulteriore concessione alla minoranza del Pd in tema di riforma elettorale. E' possibile, anzi probabile, che a questo si arrivi. Che Renzi sia disposto a sacrificare qualche pezzo anche importante del suo pacchetto di riforme per salvarne ciò che considera essenziale. Ma allora smettiamola di parlare di «dittatura della maggioranza».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


IL DOPPIO ATTACCO A BRUXELLES

PERCHÉ NON SARÀ UNA DITTATURA DELLA MAGGIORANZA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

G EDITORIALE

Il governo fa note spese false per un «sì»

di **Alessandro Sallusti**

Non sottovaluto l'importanza di un referendum istituzionale. È un fatto politico rilevante, al cui esito Matteo Renzi ha stupidamente legato il proprio destino. La campagna elettorale è in corso da mesi, in un crescendo che sta diventando ossessivo, senza per altro scaldare il cuore degli italiani che in maggioranza non hanno ancora deciso se andare a votare. Non mi stupisce, siamo in linea con la tradizionale distanza della politica italiana dal sentire e dalle esigenze dei cittadini. Renzi, nelle ultime ore, ha addirittura chiamato alla mobilitazione permanente tutti i membri del governo a favore del «sì».

Il che vuole dire che per i prossimi due mesi ci sarà una sorta di paralisi dell'attività dell'esecutivo, con i ministri che anziché lavorare saranno in giro per l'Italia giorno e notte a spese nostre. Sapete come funziona? Il ministro si inventa un «appuntamento istituzionale», tipo incontrare un prefetto o una carica pubblica e poi guarda caso ci infila un bel comizio referendario, proprio in quella stessa città. L'altro giorno, per esempio, Renzi era a Firenze per parlare agli allievi carabinieri (incontro istituzionale) e poco dopo, sempre a Firenze, ha aperto la campagna elettorale dei comitati elettorali per il «sì» della Toscana (incontro politico). Risultato: trasporti, alberghi pranzi e cene suoi e del suo staff finiscono in nota spese. Cioè a carico nostro.

Sommate e moltiplicate per il numero dei ministri e per il numero dei giorni, queste spese assolutamente ingiustificate cubano una bella cifra, che sommata al costo del referendum (circa 300 milioni) vanifica anche quei pochi risparmi sul costo della casta tanto sbandierati dai sostenitori del «sì» (fonti indipendenti parlano di quaranta, massimo cinquanta milioni). Insomma, coi soldi di tutti (compresi quelli del canone Rai, i cui tg sono tutti schierati con il governo) Renzi si paga la campagna per il «sì». E per di più smette di lavorare, ammesso che prima lo facesse, paralizzando il Paese che certo avrebbe in questo momento bisogno di ben altra spinta. E ci mancavano pure premier e ministri che presentano note spese false. E chi pensano di essere: Marino, il Batman-Fiorito o il Trota-Bossi?


il Giornale

La storia del Cavaliere in un grande racconto fotografico

CARTELLE ESATTORIALI

Equitalia, aria di condono

Sessantuno riforme: questo è il centrodestra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 03-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La scienza dello stato messa in mutande dal prof e cattivo maestro

Messo davanti a se stesso ha mostrato la sua faziosità e la sfacciataggine bullistica da serie B. Sto parlando di Zagrebelsky, Gustavo

Era tutto ciò che è detestabile nella vita, malgrado la sconfitta cocente, naturalmente non rilevata da nessun giornale, lo rendesse simpatico, nel senso di patetico, ispirava compassione. Non ne ha azzeccata una. Era il peggio di Torino, questa città secessionista nelle sue classi dirigenti, e da sempre dedita a fornire alla nazione pessimi Re e spocchiosi tribuni della moralità borghese e proletaria, in lui c'era albagia dissimulata sotto il basto di una inutile erudizione. Uno spirito inconsapevolmente contraddittorio, dedito a un'esercizio di cattiva retorica accademica.

Ha cominciato dicendo di essere favorevole al bicameralismo paritario. Un'assemblea migliora il lavoro dell'altra. E se lo peggiorasse, invece? Se esponesse la Repubblica, oltre che alla lentezza istituzionale, alla proliferazione dei giochi di gruppo e di pressione? Non c'era però alcuna grandezza nel rivendicare senza capire cosa stesse dicendo la storia proporzionalista dell'Italia dei partiti, la sua architrave nata da un'ossessiva paura della capacità di governo, resa possibile da un patto consociativo che a Meuccio Ruini, un liberale, faceva orrore dall'inizio. Altrimenti si sarebbe svegliato dal torpore biascicante del professore emerito e avrebbe rivendicato secondo valori e criteri accettabili l'impianto originale della Costituzione, come fa un Formica, come fanno in tanti che voteranno come lui per restaurare qualcosa di cui hanno vera nostalgia.

Lui no, non poteva scoprire il vero nemmeno a sé stesso, perché è parte di quel ceto riflessivo che la Repubblica d'antan l'ha sepolta in combutta con Di Pietro e i dipietristi, sotto gli auspici di un suo gemello, il procuratore Borrelli.

Poi ha esposto il superamento professoralmente corretto del bicameralismo paritario, dicendo il contrario di quanto affermato in principio. Si è inoltrato in tecnicismi che non sapeva nemmeno da che parte cominciassero, esponendosi a una sequenza infinita di lezioni di buon senso e di congruità da parte del contraddittore, il politico. Ha fatto un discorso paleomarxista sulla Costituzione come "sostanza", la metafisica della politica oligarchica e la rivendicazione di un contenuto materiale oltre la norma che liquida come pezzo di carta e "formuletta" (parole sue) la forma, che è il Dio da sempre di tutti i costituzionalisti liberali. Lo avesse sentito parlare Antonin Scalia sarebbe inorridito, gli avrebbe domandato dove avesse preso quelle idee da dinosauro che però schiaffeggiano e tradiscono il meglio delle leggi fondamentali.

Ha mostrato la sua faziosità e la sfacciataggine bullistica del prof di serie B quando è stato messo davanti a sé stesso. Ha firmato due appelli, uno che predica la svolta autoritaria imminente, l'altro che la esclude: ha risposto da magliaro con la legge della continenza. L'appello che esclude la dittatura adveniente è il meno, il più è quello che la preconizza, il testo sempre da lui firmato di Libertà e giustizia, il club dei miliardari che mise sul palco dei suoi osceni comizi antiberlusconiani un minore indottrinato per sputtanare il nemico (Palasharp). Richiesto di spiegare come mai tre anni fa dichiarasse di essere favorevole a una legge elettorale comprensiva di ballottaggio, ha balbettato che non erano lì per spiegare le loro contraddizioni personali. Ridicolo, compulsivamente derisorio.

L'idea che Berlusconi voti con lui contro il proprio erede e capolavoro politico mi fa rizzare i capelli in testa. Invece capisco perfettamente che sia diventato il portavoce, per quanto lesso, dell'adunata dei refrattari. Guido Guazza, storico torinese, costeggiava il partito armato negli anni Settanta alimentando il mito della Resistenza tradita. Il vecchio Bobbio sornioneggiava quando si sparava nelle strade, oltre a cacciare balle madornali sul suo passato sotto il fascismo, e Alessandro Galante Garrone invitava a vedere nel corpo di un imputato in sciopero della fame non la persona ma il ruolo, con lo stesso preciso disprezzo dell'essere umano trionfalmente esibito da Curcio dietro la gabbia degli impuati quando diceva ai magistrati che i compagni delle Bierre sparavano alla toga, mica al loro corpo. Una generazione di cinici cattivi maestri e di bugiardi sconsiderati ha avuto per sé la palma del perbenismo e la cattedra della più ossequiosa rispettabilità.

Infine, per non farsi travolgere dai dettagli più imbarazzanti, cercava di rivenderci l'idea che il maggioritario sia illiberale, che la sostanza della politica sia la consociazione, che le riforme costituzionali fatte senza consultare la casta docente sono scritte male. E in tutto il dibattito si dimenticava l'unica cosa importante: se siamo ormai abituati all'idea che i governi possono cambiare, in nome della sovranità popolare, lo dobbiamo a quel pazzo uomo di tv e di popolo che disse "o di qua o di là" e rese possibile, per la prima volta dopo anni di penoso conformismo e di unificazione posticcia delle classi dirigenti, una situazione politica in cui il giorno dopo le elezioni si sa chi ha vinto e chi ha perso, chi ha titolo per governare e chi per controllare. La scienza dello stato non era mai stata messa così riprovevolmente in mutande come nel corso di questa ottusa performance. Sto parlando di Zagrebelsky, Gustavo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 03-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le riforme

La pancia del no i contenuti del sì

Mauro Calise

Il duello televisivo tra il premier e il leader culturale del fronte del No ha chiarito quale sarà il canovaccio dello scontro. I fautori del Sì cercheranno di semplificare i contenuti della riforma, a rischio di banalizzarla. Nel tentativo di coinvolgere con un messaggio di riformismo moderato la fetta preponderante di italiani che non si è fatta ancora un'opinione. E che potrebbe restarsene a casa, o limitarsi a votare con la pancia.

Che è proprio l'obiettivo che si pone, di contro, il partito del No. Il quale ha sfruttato prontamente l'errore iniziale di Renzi di personalizzazione della sfida, e ha issato sulle proprie bandiere un sillogismo molto efficace: la revisione della Costituzione espone il paese a una deriva autoritaria, e la concentrazione dei poteri in mano a un capo favorirebbe Matteo Renzi. Nelle argomentazioni ufficiali, questi toni sono stati smussati. La deriva sarebbe solo oligarchica, e le preoccupazioni non riguardano tanto - o soltanto - Renzi, ma anche chi verrebbe dopo di lui. Nella sostanza, però, basta fermarsi a un capannello di noisti per capire che il corto circuito è ormai acquisito. Il referendum serve a fermare, meglio ancora a sloggiare Renzi.

La conferma di questo schema si è avuta nel confronto tra il Presidente del Consiglio e il patriarca dei costituzionalisti del No. Renzi ha avuto facilmente la meglio - come perfino Eugenio Scalfari, poco tenero col Premier, ha riconosciuto - quando ha smontato, pazientemente, le accuse iperboliche mosse a una riforma che si limita a rendere un po' più funzionale un sistema decisionale impantanato. Sia modificando i poteri del Senato, sia - più importante - ridando allo Stato attribuzioni di competenza nazionale che - improvvide - riforme precedenti avevano regalato alle regioni (che le avevano usate poco e male). Dall'altra parte della barricata, la risposta però non è arrivata contestando il merito delle innovazioni. Ma, tirando in ballo l'Italicum e l'assenza di contrappesi, il mantra è stato quello che fa più presa nell'elettorato: se vince il Si, vince Renzi. E sarà lui, sempre più solo e più forte, a comandare.

È questo mantra che deve fare breccia tra gli elettori dell'opposizione: grillini, berlusconiani, leghisti. La sinistra Pd, con il supporto dei professoroni, ha elaborato lo schema ideologico di contestazione puntuale della riforma voluta dal governo. Ma è uno schema complicato e spiegarlo, punto per punto, all'opinione pubblica è un'operazione noiosa. Che non riesce a stare al passo con gli slogan divulgativi renziani. Per questo, la linea del No è diventata quella di ribaltare - a proprio vantaggio - l'identità tra Renzi e referendum che il premier, all'inizio, pensava di usare come lanciafiamme a suo favore. E che, invece, oggi è il cavallo di Troia da cui fa fatica a difendersi.

Giorgio Napolitano è ritornato - sempre più preoccupato - a stigmatizzare quell'errore iniziale. E Renzi è tornato a fare - forse, perfino, sinceramente - autocritica. Ma i suoi avversari, si può stare certi, non faranno - su questo punto - passi indietro. D'altronde, sanno bene che la mossa sbagliata di Renzi è originata in un contesto politico diverso. Quando il premier era ancora convinto di avere il vento in poppa, e voleva usare il referendum per smontare la tenaglia del tripolarismo. Obbligando il paese a scegliere, in modo secco, tra un Si e un No, cercava di agguantare l'obiettivo di una vittoria maggioritaria. Quella che con il proprio partito sapeva di non potere cogliere. E che invece l'affermazione del Si gli avrebbe potuto regalare. Poi, le cose si sono complicate. Il madornale errore strategico di trascurare le amministrative concentrando la propria iniziativa, già in primavera, sul referendum ha costretto Renzi a una sconfitta bruciante in molte città, e a un atterraggio durissimo sulla realtà. Che resta quella dei cinquestelle che lo odiano, e di una destra che non lo ama.

Forse, alla fine, la spinta innovatrice della riforma avrà comunque la meglio. E l'iniziativa di cambiare l'Italicum dimostra la - tardiva - presa di coscienza che, da solo, non ce la fa a sfondare nella palude dei partiti - anche del suo. Però, è probabile che i compromessi cui dovrà scendere per guadagnarsi una sorta di neutralità da Berlusconi e Bersani tolgano un bel po' di smalto al renzismo. Che è, dopotutto, quello che D'Alema aveva, a suo tempo, indicato come posta di questo round. Tenerlo in sella, ma abbastanza acciaccato. Un premier - avrebbe detto Calvino - dimezzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 10
Foglio 1

Italicum, Renzi frena "Non farò proposte aspetto idee dagli altri"

Ma ci sarà una iniziativa dem. Poi annuncia: "La rottamazione non è finita". Fico contro l'Agcom

LA FRASE

Voglio cambiare il sistema dei capilista, meglio le preferenze

MATTEO RENZI
30settembre
in tv a La7

ROMA. «I Democratici sono pronti ma non faranno una loro proposta di riforma elettorale». Nessuna fuga in avanti per smantellare l'Italicum. Matteo Renzi corregge il tiro e fa retromarcia. Sono gli altri partiti, le opposizioni in particolare, a dover mostrare le carte, a dire quali ipotesi sono sul tavolo e soprattutto se ci sono convergenze tali che permettono di avere i numeri in Parlamento. «Il Pd è pronto ma non a presentare un'altra proposta di legge elettorale, anche perché altrimenti si fa il carciofo, con gli altri che dicono solo no...». Ieri mattina, dopo avere letto sui giornali dell'anti-Italicum da illustrare nella direzione del partito il 10 ottobre, il premier a *Radio Popolare* ha frenato: «Non è che il ballottaggio io lo voglio o no, non siamo mica al mercato e non c'è il potere assoluto di uno». Non è l'unica precisazione che il premier ha fatto ieri. Nella enews è tornato sul tema rottamazione, annunciando nuovi round: «Non riguarda l'eta - ha detto - rottamare significava (e significa, perchè non è mica finita qui) cambiare una classe politica che ha avuto l'occasione di cambiare l'Italia e non lo ha fatto».

Per la minoranza dem, che insiste per modifiche subito della legge elettorale, altrimenti voterà No, Renzi va avanti a zig zag. Il forzista Brunetta ironizza: «Contrordine, compagni». I 5Stelle attaccano: «A Renzi va bene qualsiasi ammucchiata per farci perdere. La nuova legge elettorale si chiamerà #Ammucchiatellum"». Il ministro dell'Economia Padoan avverte sul referendum: «Se vincerà il No ci sarà una crisi di sfiducia, mentre il Sì sarebbe un elemento catalizzatore di tutto il processo di riforme». Parole che scatenano le polemiche del fronte del No, mentre il presidente della Vigilanza Rai, il grillino Roberto Fico, attacca l'Agcom rea - sostiene - di non consegnare i dati sulle presenze dei due fronti in tv.

Ma sull'Italicum il Pd insiste per una "ricognizione" politica. Anzi il vice segretario dem Lorenzo Guerini assicura: «Assumeremo una iniziativa come Pd, anche con altre forze politiche». Ettore Rosato capogruppo alla Camera spiega: «Siamo interessati a capire le posizioni dell'opposizione: M5S propone il Democratellum, Si è per il proporzionale, vogliamo conoscere le idee di Fi che ha scritto con noi l'Italicum». E nello scontro D'Alema - accusato da Renzi di essere l'artefice della riforma del Titolo V, che ha aperto un contenzioso perenne tra Stato e Regioni – contrattacca: «Renzi sbaglia, il Titolo V lo ha cambiato Amato». *(g.c.)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

Il retroscena Il presidente del partito Orfini e il ministro della Giustizia Orlando depositano alla Camera un ddl ispirato al modello greco: "Può piacere ad Alfano, a FI, a Cuperlo, a Sinistra italiana. E anche ai bersaniani se non vogliono dire sempre no"

Strappo ai vertici del Pd arriva il testo antiballottaggio

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Contro il ballottaggio, anche dentro la maggioranza renziana. Lo strappo arriva dai "giovani turchi", la componente che fa capo a Matteo Orfini e Andrea Orlando, ovvero al presidente del Pd e al ministro della Giustizia. Orfini ha depositato alla Camera una proposta di legge che cancella il secondo turno, da sempre la trincea che Matteo Renzi non vuole mettere in discussione. «È un'ipotesi che può piacere a Cuperlo, ad Alfano, a Sinistra Italiana, a Forza Italia e alle forze più piccole del centrodestra», garantisce il presidente dem. E ai bersaniani? «Se non vogliono dire sempre di no, anche. C'è il turno unico come propongono loro».

Nel Partito democratico c'è quindi chi ha preso sul serio l'apertura del premier sull'Italicum, nonostante la frenata di ieri. Si muovono non solo gli eterni dissidenti, ma anche chi per il Sì al referendum costituzionale è pronto a dare anima e corpo. Una proposta in più significa che è sempre più difficile reggere esclusivamente con gli annunci stop and go sulla legge elettorale votata un anno fa. Significa che la discussione in Parlamento è destinata a partire. Anche l'Ncd ha pronto il suo testo e lo presenterà nelle prossime ore. Maurizio Lupi, il capogruppo alla Camera, ne sta parlando in giro. Anche nel caso del Nuovo centrodestra il turno dovrebbe essere uno solo con il ritorno alle coalizioni. I "turchi" sono contro le coalizioni. «Vogliamo mantenere l'impianto dell'Italicum così com'è, non si deve ricominciare da zero», spiega Francesco Verducci, estensore della pdl insieme a Orlando, Orfini e Roberto Gualtieri, oggi presidente della commissione Bilancio all'Europarlamento.

Anche Ncd sta per presentare la sua proposta, sempre col turno unico

Le circoscrizioni restano 100, con i capilista bloccati. Invece di un premio di maggioranza s'introduce un premio di governabilità al primo partito. La soglia minima per accedervi è il 20 per cento. Chi lo supera ha diritto a 90 seggi in più, secondo il modello greco. Se sta vicino al minimo avrà bisogno di allearsi con almeno un altro partito per governare. Se raggiunge il 35 per cento, avrà la maggioranza assoluta senza alleati. «Non ho parlato con nessuno - dice Gianni Cuperlo -. Credo che il sistema migliore sia a turno unico, con i collegi, che garantisca la rappresentanza. Poi, rispecchiando il modello greco, una quota fissa di premio di governabilità: 100 seggi andrebbero bene». Un'idea che si avvicina alla proposta di Orfini.

Adesso i testi di riforma dell'Italicum diventano quattro, potrebbe partire l'esame parlamentare

Adesso i testi di riforma dell'Italicum depositati sono 4: il Mattarellum 2.0 dei bersaniani Speranza e Fornaro, il proporzionale puro dei 5 stelle, la proposta di Pino Pisicchio che dichiara nullo il ballottaggio se non vota il 51 per cento degli elettori e il ddl dei "turchi". Se il Pd vuole, anche senza una modifica patrocinata dal suo segretario, ci sono le condizioni per avviare l'esame nella commissione Affari Costituzionali. Prima del 4 dicembre, sapendo che sarà poi il risultato referendario a determinare i rapporti di forza. È quello che ha sempre suggerito al premier Dario Franceschini: un segnale che andasse oltre le parole o le promesse. E non è sufficiente, forse, la mozione approvata alla Camera due settimane fa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA. LUCIANO PIZZETTI, SOTTOSEGRETARIO ALLE RIFORME

"Evitiamo di farci spernacchiare in aula"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Non è che Renzi procede a zig zag, ma non possiamo essere spernacchiati in Parlamento su una nuova legge elettorale». Luciano Pizzetti è il sottosegretario alle Riforme. È convinto che l'Italicum possa essere cambiato, ma solo dopo una verifica politica.

Pizzetti, il Pd deve presentare una sua proposta?

«Il Pd una proposta l'ha fatta e ci ha messo pure la fiducia, cioè l'Italicum. Ora si tratta di valutare se in Parlamento ci sono le condizioni reali per modifiche. Se Forza Italia dice "io non sono disponibile se non dopo il referendum", il M5Stelle pure...chiedo: con chi la facciamo la riforma dell'Italicum?».

Una situazione incartata?

«Diciamo che si fanno giochi e giochetti. Lo stallo non è responsabilità della segreteria del Pd».

Ma Renzi sembrava pronto a fare il primo passo e poi si è tirato indietro?

«La volontà di Renzi di trovare una intesa per una modifica dell'Italicum è reale ma si devono registrare convergenze, se no ci facciamo pure spernacchiare in Parlamento».

Quindi, come si procede?

«La condizione di partenza è fare una verifica politica. Non vorrei che tutto questo parlare fosse finalizzato a spostare il premio di maggioranza dalla lista alla coalizione semplicemente, perché allora cadremmo dalla padella alla brace».

Lei vuole il cambiamento dell'Italicum?

«Si, se ci sono le condizioni. So che può apparire una frase fatta. Però io correggerei alcuni difetti, c'è l'aspetto delle pluricandidature ad esempio, le modalità di accesso al ballottaggio...Poi, anche se si vuole cambiare modello, lo si può fare a condizione di introdurre collegi piccoli uninominali a doppio turno».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTOSEGRETARIO
Luciano Pizzetti, 57 anni, Pd, è il numero due al ministero delle Riforme


Strappo ai vertici del Pd arriva il testo antiballottaggio

Evitiamo di farci spernacchiare in aula

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-10-2016
Pagina 9
Foglio 1 / 2

L'intervista Lorenzo Guerini

«Italicum, una delegazione Pd per trattare con gli altri partiti»

▶Il vicesegretario dem anticipa la road map renziana per una nuova legge elettorale «Non basta solo opporsi. Proposta prima del referendum? Vedremo la disponibilità»

Discuteremo lunedì in direzione e affideremo ad una delegazione il compito di trattare con gli altri partiti sulla legge elettorale». Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd, getta acqua sul fuoco delle contrapposizioni interne e si dice convinto che alla fine «con la minoranza interna troveremo un'intesa sul percorso di modifica della legge elettorale».

Da dove si si comincia?

«Premetto che per noi l'Italicum è una buona legge elettorale perchè garantisce governabilità e rappresentatività e permette ai cittadini di sapere da chi vogliono essere governati. Prendiamo però atto del dibattito che si è sviluppato in questi mesi sulla legge elettorale e il Pd non si sottrae alla richiesta di un confronto».

Non verrà presentata una proposta sulla quale discutere?

«In direzione affronteremo una serie di temi tra i quali anche la legge elettorale e ufficializzeremo la disponibilità al confronto, anche se già lo abbiamo fatto votando la mozione alla Camera. Nel percorso ufficializzeremo anche le nostre proposte. Dobbiamo però aver chiara la disponibilità delle forze politiche sia sul merito che sui tempi».

Quindi dalla direzione non uscirà una proposta, ma verrà affidato un mandato esplorativo a qualcuno di voi?

«Vedremo cosa uscirà dal dibattito. Certamente ci sarà una manifestazione chiara a cambiare sul serio la legge elettorale da parte di tutto il Pd. Ridurre la questione della legge elettorale ad affare interno del Pd è sbagliato perchè porta dentro al partito una discussione che necessariamente va oltre».

Fisserete paletti per voi irrinunciabili?

«Questo si vedrà. Personalmente penso che qualsiasi modifica non possa prescindere dall'obiettivo di un equilibrio tra rappresentatività e governabilità e che non può venir meno il diritto del cittadini di essere arbitri della partita. Al cittadino va ridato il potere di decidere da quale maggioranza vuole essere governato. Come si possano produrre questi due principi sulle varie ipotesi, si vedrà».

Nel Palazzo gira però una gran voglia di ritorno al proporzionale. Che ne pensa?

«Ascoltiamo le disponibilità di tutte le forze politiche. Certo è che se si vuole un ritorno al proporzionale, più o meno mascherato, che significa dare ai partiti il compito di fare e disfare governi e maggioranze, allora non ci interessa».

Mi sembra di capire che premio di maggioranza e ballottaggio non si toccano.

«Sul premio di governabilità di partito o di coalizione penso che sia un principio irrinunciabile per lasciare ai cittadini il diritto di decidere da chi vogliono essere governati. Il ballottaggio assicura la realizzazione di questo principio ma siamo aperti a valutare altre proposte».

La sinistra interna vuole però un testo alternativo all'Italicum. Arriverete ad un'intesa?

«Sulla volontà seria del Pd di discutere, sul metodo e sulla individuazione di un percorso condiviso non credo possano esserci problemi. Sarebbe singolare se non fosse così. Vedremo poi cosa emergerà dal dibattito».

Ma si farà in tempo per incardinare una proposta in Parlamento prima del voto sul referendum costituzionale?

«Non sono abituato ad anticipare l'esito dei percorsi. Intanto avviamo un'iniziativa politica chiara con la direzione del 10. Gli effetti si produrranno anche sulla base delle disponibilità delle altre forze politiche».

Però il M5S ha già presentato il "Democratellum" e Forza Italia ha detto che non intende affrontare l'argomento prima del referendum. Che farete?

«Credo sia ora che le forze politiche dicano non solo su cosa non sono d'accordo, ma anche cosa vorrebbero fare».

Lunedì riuscirete a diradare i sospetti interni tra la sinistra che ritiene questa disponibilità una sorta di "ammuina" e voi che pensate che il loro unico obiettivo sia far perdere a Renzi il referendum?

«Non penso che la minoranza del nostro partito giochi a farci perdere il referendum. Sarebbe un atteggiamento da irresponsabili e non metto in discussione la serietà dei dirigenti della minoranza. Questa è una riforma voluta dal Pd, votata dal Parlamento ed è la conseguenza di tutto ciò che abbiamo detto in questi anni. Non ho questo tipo di dubbi e credo non ci debbano essere retro-pensieri sulla reale volontà del segretario e del partito di voler cambiare la legge elettorale. Ora chiamiamo tutti alle loro responsabilità ed è finito il tempo in cui noi presentiamo una proposta e a loro spetta di impallinarla».

Sull'eccessiva personalizzazio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne basteranno i mea culpa di Renzi per sottrarre il governo dal destino del referendum?
«Beh, ora basta! Quello che c'era da dire Renzi lo ha detto. Forse è stato commesso un errore all'inizio ma ora sono altri a farlo. Non trovando argomenti plausibili sul merito, la buttano su temi che nulla hanno a che fare con la riforma. Gli italiani hanno però modo di verificare qual è la partita in campo».
Ma se vince il "sì" quanti andranno a casa?
«La personalizzazione è un'arma a doppio taglio. Se gli italiani vedessero la foto di gruppo dello schieramento del "no" non avrebbero dubbi su chi mandare a casa».

Marco Conti

A



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

L'intervista

di **Paola Di Caro**

«Il Sì è la sfida al populismo Poi popolari e sinistra alleati»

Casini: meglio togliere il ballottaggio, crea troppi rischi

ROMA Se è tornato in campo nell'agone politico nazionale con tutte le sue energie — nel weekend terrà manifestazioni per il Sì al referendum a Taranto e a Catania, e molto altro è previsto — è perché Pier Ferdinando Casini crede che questa sia la battaglia campale tra due modelli alternativi: «La sfida oggi non è più tra destra e sinistra, e nemmeno fra tre poli. È invece tra un populismo becero, anti-politico e sfascista alla Grillo e il riformismo e la serietà». Per questo, è il momento di fare appello agli elettori e ai politici «moderati, che come i sondaggi indicano, decideranno chi vincerà».

In pratica, chiede ai moderati di schierarsi con Renzi?

«Chiamo ad una scelta di campo, sì, pur sapendo che la riforma dovrà essere perfezionata, e nonostante Renzi abbia commesso errori nella gestione del referendum».

Ma nel fronte del No c'è anche Berlusconi

«Vero, ma l'equivoco dal quale i moderati devono uscire è che se vince il No vince Berlusconi. Non è vero: vincerebbero Grillo, *Il Fatto*, Zagrebelsky, persone pur rispettabili ma che non hanno nulla a che fare con i valori della destra moderata e responsabile. Vincerebbe proprio quel fronte che per anni ha accusato Berlusconi di "deriva autoritaria" e che oggi usa gli stessi argomenti contro Renzi, ridicoli in entrambi i casi al di là dei limiti che pure i due hanno».

E Berlusconi non lo sa?

«Lo sa eccome, tant'è che non si oppone a che escano indiscrezioni su persone a lui vicine che voteranno o sosterranno il Sì. Lui ha rinnovato il suo patto di resistenza con Salvini e Meloni che gli impone il No al referendum, lo ha fatto perché pensa che questo assetto gli garantirà comunque una presenza significativa in Parlamento. Ma sa che non avrà vantaggi da una vittoria del No, anzi».

Tra i suoi colleghi centristi c'è chi sostiene il No contando sulla leadership di Parisi.

«Penso davvero sia una grande illusione. Parisi è persona capace e perbene, ma non andiamo dietro alle chimere: lo schema del centrodestra è quello a tre, Berlusconi non cambierà idea. I popolari che non ci stanno facciano come nel resto d'Europa, dove ci si accorda con forze del socialismo democratico se il rischio è finire nelle mani di populisti sfasciatutto».

Pensa al partito della Nazione?

«A parte che il copyright dell'espressione è mio, lo usai tanti anni fa, ma non è quello che servirebbe al Paese. Con rispetto per Renzi, i moderati non possono collocarsi nel Pd, ma per fronteggiare il pericolo della deriva populista hanno il dovere di collaborare con il premier. Questo referendum, a ridosso delle Politiche, condizionerà la politica italiana in modo decisivo».

Sul Sì al referendum può nascere una nuova alleanza del centro con la sinistra moderata?

«Diciamo che è il momento in cui l'area di centro deve costruire un ponte con la sinistra moderata. Quello referendario è lo spartiacque definitivo per il nuovo sistema politico dei prossimi anni».

Quanto può incidere una nuova legge elettorale?

«I segnali di disponibilità di Renzi sono importanti, conto che ci saranno cambiamenti sul premio alla coalizione, capilista bloccati e spero anche sul doppio turno: condivido in questo la posizione della sinistra pd, il ballottaggio crea troppi rischi essendo un "voto a dispetto". Ma fossi Renzi non farei due mesi stremanti di campagna referendaria: dedichi a questo il weekend, poi si occupi d'altro».

E se vincesse il No?

«Il capo dello Stato ha un'altissima cultura istituzionale: di fronte a un premier dimissionario ascolterebbe tutti e assumerebbe la decisione più opportuna. Io però difficilmente vedo un altro governo dopo quello di Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano Il governo

Renzi frena sull'Italicum: niente proposte

«Il Sì è la sfida al populismo
Poi popolari e sinistra alleati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM SE IL CONFRONTO CHIUDE IL RING

MARIO CALABRESI

MANCANO esattamente due mesi al referendum, un tempo che sarà infestato di polemiche, proclami, risse, scomuniche e richiami al giudizio universale.

È bastato l'editoriale di Eugenio Scalfari di domenica per scatenare dibattito e divisioni tra i lettori, sull'interpretazione da dare al confronto tra Matteo Renzi e Gustavo Zagrebelsky sull'oligarchia, il governo dei pochi o la democrazia diretta e su chi avesse vinto il confronto. Come sapete, Scalfari ritiene che a prevalere sia stato il presidente del Consiglio, un giudizio che non è stato condiviso da una parte dei lettori.

Non entro nel merito della discussione ma credo che i prossimi due mesi rischino di essere l'occasione perfetta per incenerire ogni possibilità di dialogo e di discussione in Italia. Così il 5 dicembre, quale che sia il risultato del referendum, ci troveremo a fare l'inventario delle macerie e a prendere nota delle lacerazioni che resteranno nel tessuto sociale italiano.

Esiste un'altra possibilità? Un giornale come *Repubblica* ha l'obbligo di coltivarla no gli istinti dei cittadini, ma è anche un momento perfetto per chi crede che si possa parlare alla testa degli italiani, la sfida è contribuire a un confronto civile e informato, sapendo che il mondo continuerà anche dopo il 4 dicembre e che nel frattempo non si ferma.

Sarebbe anche notevole se chi vuole votare No fosse libero di farlo senza venire accusato di essere un irresponsabile che vuole destabilizzare il Paese, far cadere il governo ed essere contro ogni idea di futuro e cambiamento. Dall'altra parte sarebbe liberatorio e sano che chi vuole votare Sì lo possa fare senza essere marchiato come servo di Renzi o alla stregua di un distruttore della Carta costituzionale e della democrazia.

Il valore della convivenza e del dialogo sono fondanti in democrazia e bisogna cercare di aprire gli spazi, senza bollare l'avversario come alleato di CasaPound o delle multinazionali a seconda di cosa voterà.

Oggi cominciamo con una lettera aperta di Salvatore Settis a Giorgio Napolitano, a cui l'ex capo dello Stato ha accettato di rispondere e con un'analisi di Nadia Urbinati, che riprende il tema del rapporto tra democrazia e oligarchia.

Alla professoressa della Sapienza che domenica mattina mi scriveva annunciandomi che non avrebbe più comprato Repubblica dopo molti anni perché l'editoriale di Scalfari era partigiano e non si può pensare che "un furbettino semianalfabeta" abbia avuto la meglio su "un finissimo intellettuale", chiederei di aspettare 59 giorni. Dopo tanti anni di affezione a questo giornale può sopportarlo, vedrà che non abbiamo preconcetti e che una libera e franca discussione è la cosa migliore che ci possa accadere.

NON solo per senso di responsabilità ma anche per necessità: i nostri lettori, come i nostri editorialisti e i nostri giornalisti, non hanno tutti la stessa opinione.

Allora possiamo provare a coltivare il confronto, a offrire ai lettori materiali di riflessione, a stimolare un dibattito che vada oltre le grida e la sfida muscolare.

Garantiremo uno spazio a chi ama il confronto delle idee, evitando possibilmente di darlo a chi cerca solo visibilità e la spara grossa per conquistare un titolo di giornale.

Sono tempi ideali per chi ama allestire ring — come ha fatto già in primavera lo stesso Renzi — e pensa che i giornali e le televisioni abbiano seguito perché stuzzica-

Repubblica garantirà spazio alle diverse idee, con una discussione che vada oltre le grida


la Repubblica
Bankitalia gela Renzi "Troppo ottimismo nei numeri del Def"
idealista disegna dove vuoi vivere



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DIBATTITO

Salvatore Settis, archeologo e storico dell'arte, ex direttore della Scuola Normale di Pisa e editorialista di *Repubblica*, autore del libro *Costituzione!* (Einaudi, 2016) ci ha inviato una lettera aperta al presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha accettato di rispondergli

LA RIFORMA RICALCA QUELLA DI BERLUSCONI

SALVATORE SETTIS

ILLUSTRE Senatore Napolitano,
ho la più grande considerazione per la Sua cultura politica e per la Sua figura, tra le poche di questi decenni che resteranno nella storia d'Italia. È proprio per questo che mi permetto di rivolgerLe rispettosamente tre domande a proposito della proposta governativa di modifica della Costituzione, sulla quale il popolo italiano si esprimerà in un referendum convocato secondo l'art. 138 della Carta.

Primo punto: la riforma che Lei oggi sostiene, e che ha sostenuto già da Capo dello Stato (al punto che il presidente del Consiglio l'ha definita "riforma Napolitano"), coincide in alcuni punti essenziali con la riforma Berlusconi-Bossi che Lei vigorosamente osteggiò con memorabili interventi, e che 16 milioni di italiani bocciarono nel referendum popolare del 2006. Analogo è il rafforzamento dell'esecutivo, in ambo i casi presentato come finalità delle modifiche. Assai simile è la metamorfosi del Senato ("federale" nel 2006, "delle autonomie" nel 2016), che in ambo i casi non esprime la fiducia al governo. Quasi identico al precedente del 2006, in questo nuovo tentativo di riforma, è il "bicameralismo imperfetto", secondo cui ogni legge approvata dalla Camera dev'essere trasmessa al Senato, che può chiedere di riesaminarla, e deve comunque esprimersi sempre su numerose materie (artt. 55, 70, 72), nonché su tutte quelle che comportino «funzioni di raccordo» con le Regioni, i Comuni o l'Europa (art. 55). Quel che Lei, in un intervento al Senato del 15 novembre 2005, chiamò «una soluzione priva di ogni razionalità del problema del Senato, con imprevedibili conseguenze sulla linearità ed efficacia del procedimento legislativo» appare insomma assai vicino a quel che 56 costituzionalisti (tra cui 11 presidenti emeriti della Corte Costituzionale) hanno denunciato, nella riforma 2016, come «una pluralità di procedimenti legislativi differenziati a seconda delle diverse modalità di intervento del nuovo Senato, con rischi di incertezze e di conflitti». Di fronte a tali e tante affinità fra i due progetti di riforma costituzionale, e dato il Suo notevolissimo percorso attraverso le istituzioni, è naturale chiederLe: che cosa è cambiato in questi 10 anni perché Lei mutasse così radicalmente la Sua posizione?

Secondo punto. La proposta di riforma contiene alcune singolarità e incoerenze, fra le quali una che La riguarda anche personalmente, in quanto Presidente emerito. La riforma innova sull'elezione del Capo dello Stato, prevedendo che dal settimo scrutinio in poi bastino «i tre quinti dei votanti», cioè 220 voti sul quorum minimo di 366 (art. 64). Inoltre, secondo la Costituzione vigente (art. 67) «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione». La riforma Renzi-Boschi conserva tale funzione ai membri della Camera (art. 55), ma la toglie ai senatori, poiché (dice la relazione illustrativa) «il mandato dei membri del Senato è espressamente connesso alla carica ricoperta a livello regionale o locale», e perciò i senatori sono «rappresentativi delle istituzioni territoriali» (art. 57). Ma chi è stato Presidente della Repubblica, anche secondo la nuova proposta, è senatore a vita. Mi permetto perciò di chiederLe: che senso ha che Lei diventi, a norma della nuova Costituzione se approvata, rappresentante non della Nazione ma di Regioni e Comuni? Un'elezione del Presidente ad opera dei tre quinti non dell'assemblea ma dei votanti non ne inficia il ruolo di garanzia super partes? In che modo una tal riforma contribuirebbe alla dignità e autorevolezza del Capo dello Stato?

Infine: mentre Lei era ancora in carica come Presidente, un accreditato commentatore politico, Marzio Breda, scriveva sul *Corriere della sera* (1 aprile 2014) un articolo dal titolo "Da Napolitano un segnale sul percorso delle riforme". In esso, citando una nota del Quirinale, Breda scrive che «la riforma per lui [il Capo dello Stato] è importante, anzi improrogabile», e va «associata alla legge elettorale». E prosegue: «A questo proposito, basterebbe rileggersi il rapporto stilato dalla J. P. Morgan il 28 maggio 2013, là dove indica nella "debolezza dei governi rispetto al Parlamento" e nelle "proteste contro ogni cambiamento" alcuni vizi congeniti del sistema italiano». Ora, il rapporto a cui si fa qui riferimento accusa le Costituzioni dei «Paesi della periferia meridionale, approvate dopo la caduta del fascismo», di avere «caratteristiche non adatte al processo di integrazione economica» perché risentono di «una forte influenza socialista» e sono «ancora determinate dalla reazione alla caduta delle dittature». Il documento auspica che tali Costituzioni vengano prontamente modificate, e cita l'Italia come «test essenziale» in tal senso. Ma J.P. Morgan è la banca d'affari che sei mesi dopo questo rapporto dovette pagare una multa di 13 miliardi di dollari per aver venduto agli investitori prodotti finanziari pesantemente inquinati, contribuendo in modo determinante alla crisi finanziaria globale del 2008 (*Washington Post*, 19 novembre 2013). La domanda è dunque: citando il rapporto J.P. Morgan in appoggio al Suo «segnale sul percorso delle riforme» Breda ha forzato la mano? Quell'analisi della banca americana può valere, come alcuni vorrebbero, come un argomento per riformare la Costituzione?

Ora che è finalmente certa la data del referendum, è urgente sviluppare la discussione sul merito della riforma e sulle sue ragioni. Una Sua autorevole risposta a queste poche domande sarebbe, io lo spero, un importante contributo in questa direzione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 29
Foglio 1

I CONFINI DEL PREMIER NON SONO DILATATI

GIORGIO NAPOLITANO

Caro Professore,

la ringrazio naturalmente per i generosi riconoscimenti rivolti alla mia persona già all'inizio della lettera: riconoscimenti peraltro introduttivi a domande insinuanti e ad aspre quanto infondate considerazioni relative al mio atteggiamento sulla riforma costituzionale approvata dal Parlamento.

Premetto che escludo di poter rispondere giornalisticamente su questa materia a questioni o osservazioni di singole personalità. Lo faccio qui brevemente, ed eccezionalmente, per cortesia verso il Direttore de *La Repubblica*. Ma in generale, rinvio chiunque a quanto in materia ho detto e mi riservo di dire pubblicamente, rivolgendomi alla generalità degli interessati al confronto referendario in atto.

Mi sentirò pienamente a mio agio nel nuovo Senato in quanto ex capo dello Stato

Ribadisco qui solo che non ho mai "mutato radicalmente" la posizione che assunsi sulla "riforma Berlusconi-Bossi": della quale d'altronde non potetti nemmeno occuparmi ampiamente, o "vigorosamente", in quanto entrai in Senato, chiamatovi come Senatore a Vita dal Presidente Ciampi, appena in tempo per pronunciare un sintetico intervento alla fine della discussione e alla vigilia del voto finale, il 15 novembre 2005. Una lettura non unilaterale e strumentale di quel mio testo mostra chiaramente che considerai essenzialmente come "inaccettabile", di quella legge di riforma, il "voler dilatare in modo abnorme i poteri del primo ministro", con un evidente "indebolimento dell'istituto supremo di garanzia, la Presidenza della Repubblica". Del che non vi è traccia nella riforma attuale.

Diversi punti poi toccati dalla sua lettera, e sollevati da altri, hanno già ricevuto puntuali risposte da parlamentari autorevoli che sono stati gli effettivi protagonisti della definizione della legge, articolo per articolo, su cui il Parlamento si è espresso a larga maggioranza anche in Senato. Lei ne ha certamente preso nota, studiando e citando anche qualche fonte non italiana.

In quanto a me non sono, com'è ovvio, come Senatore di Diritto e a Vita, rappresentante elettivo della nazione, ma mi sentirò pienamente a mio agio anche nel nuovo Senato grazie a titoli di rappresentanza che mi sono stati conferiti con l'elezione a Presidente della Repubblica e con il successivo status attribuitomi dall'art. 59 della Costituzione.

Infine, per quanto mi riguarda, più in generale ho esposto organicamente le mie posizioni e i miei argomenti di carattere storico-istituzionale nell'ampio intervento in discussione generale alla I Commissione del Senato il 15 luglio 2015 (e nella dichiarazione di voto resa in Aula il 13 ottobre 2015). Sono certo che lei — nella lodevole grande attenzione che ha riservato a queste questioni, pur lontane dal campo di ricerca e di insegnamento in cui ha saputo eccellere — abbia letto attentamente il testo di entrambi quei miei interventi, peraltro facilmente a tutti accessibile. Per ausilio pratico, gliene invio comunque copia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-10-2016
Pagina 6
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

IL PERICOLO DI ALLONTANARE GLI ELETTORI ALZANDO I TONI

Le convulsioni del Movimento 5 Stelle non si stanno attenuando, anzi. E la presenza a Roma di Beppe Grillo e di Davide Casaleggio per incontrare i parlamentari, conferma una fase di fermento e di incertezza che nemmeno il leaderismo riesce a nascondere. Non c'è solo l'addio al M5S del sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, da tempo in rotta con il cosiddetto Direttorio. Sullo sfondo rimangono le difficoltà della giunta di Virginia Raggi. In parte sono esasperate dalle opposizioni, probabilmente. Ma in parte almeno uguale nascono dai limiti delle scelte della sindaca.

Sono apprensioni che non nascono tanto dal timore che la capitale non riesca a risollevarsi. Il terrore di Grillo è che il sogno dei Cinque Stelle a Roma si trasformi in un incubo: un manifesto alla loro incapacità di governare, sfruttato sul piano nazionale dagli avversari. La prospettiva è tutt'altro che remota, mentre crescono i toni sul referendum del 4 dicembre. Di colpo, è come se l'Italia politica avesse deciso di fermarsi, per restare concentrata soltanto sulla campagna referendaria. Si evocano da una parte e dall'altra gli scenari più bui. E il sospetto corposo è che il referendum sia soltanto un assaggio di una lunga campagna elettorale.

Lo stesso ritorno di Grillo alla guida del movimento va inserito su questo sfondo. E, sull'altro fronte, tendono a confermarlo ministri e sindaci renziani, schierati in massa da Palazzo Chigi per sostenere le ragioni del Sì. Ma non si può dire che la loro partecipazione aiuti a spersonalizzare la consultazione. Per paradosso, il martellamento sulle conseguenze nefaste che avrebbe una sconfitta delle riforme esalta i timori di Matteo Renzi. E rischia di mobilitare non solo i suoi alleati ma anche i fautori del No.

Soprattutto, ed è la cosa più inquietante, l'esasperazione proietta un'ombra di incertezza sul futuro dell'Italia. La espone oltre il dovuto alle incognite dei mercati, raffigurandola come una nazione che cadrebbe in mano alla speculazione finanziaria e al caos se il premier perdesse; e che si avvierebbe sulla strada di una pseudo-democrazia, nel caso in cui Renzi la spuntasse. Il sospetto che politicizzare il referendum possa allontanare gli elettori non viene contemplato. Eppure, può rendere ogni risultato artificiosamente traumatico.

C'è da chiedersi, inoltre, se questo scontro che non prevede riconciliazioni aiuti a comprendere il contenuto delle riforme. L'impressione è che sarà difficile. Il rischio, dunque, è che si voti senza fornire un'informazione puntuale. Fino a qualche settimana fa c'era almeno la certezza che la legge elettorale, il cosiddetto Italicum, fosse altra cosa rispetto al referendum. Lo scambio sconcertante tra Italicum e Costituzione, che il Pd tenta per ricompattarsi, confonde invece le acque. Anzi, promette di intorbidirle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano

La Nota

IL PERICOLO DI ALLONTANARE GLI ELETTORI ALZANDO I TONI

Il Sud del No alla riforma

IL PONTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

L'Italicum attuale "aiuta" il No. Ma il premier aspetterà il referendum

Ecco perchè la legge elettorale-bis può arrivare soltanto dopo il 4 dicembre

A due mesi esatti dal referendum, solo un punto è chiaro riguardo alla legge elettorale: l'Italicum così com'è oggi rischia di rafforzare, quale potente carburante, gli argomenti del No alla nuova Costituzione. In dicembre non si voterà per il modello elettorale, trattandosi di legge ordinaria, ma una campagna elettorale volta a indicare i limiti e i difetti dell'Italicum finisce per raddoppiare la forza del No, indebolendo di riflesso il fronte del Sì.

Nell'ultimo periodo i tentativi governativi di dimostrare che non esiste un nesso fra la riforma Boschi e l'Italicum sono falliti, quando non sono stati controproducenti. Lo stesso presidente emerito Napolitano ha compreso il rischio del cortocircuito, al punto che ha esercitato una crescente pressione sul premier per indurlo a prendere un'iniziativa volta a togliere dal tavolo la legge elettorale. È riuscito questo sforzo? Solo a metà, a voler essere ottimisti. Renzi non ha potuto ignorare il consiglio di Napolitano e, del resto, conviene anche a lui dimostrarsi disponibile ai cambiamenti. Vero è che l'Italicum fu approvato ricorrendo al voto di fiducia e spiegando agli italiani che presto il modello - nella sua efficienza - sarebbe stato copiato da altre democrazie occidentali. Ma lo scenario è cambiato: oggi che il sentiero verso il 4 dicembre si è fatto scivoloso, è opportuno essere pragmatici. E nessuno lo è come il presidente del Consiglio.

Tuttavia la "disponibilità" di Renzi non sembra destinata a tradursi in un'iniziativa concreta. Il presidente emerito, ossia il Lord Protettore della riforma costituzionale, gli ha chiesto esattamente questo: che il governo non si limiti alle parole, ma dica al Parlamento quale strada imboccare. In fondo, potremmo aggiungere, l'Italicum fu il prodotto di un tenace lavoro di cucitura. Renzi teneva al risultato e si spese senza risparmio per ottenerlo. Oggi egli non è altrettanto propenso a ricominciare la tessitura in vista di un diverso modello elettorale. E infatti rimane alla finestra, chiedendo alle forze parlamentari di mettersi d'accordo fra loro: il che non è plausibile nel poco tempo che manca alla data referendaria.

Non è plausibile un'intesa tra le forze politiche nell'arco di alcune settimane

E la discussione su collegi, preferenze e doppio turno rischia di apparire materia per iniziati

In altre parole, il presidente del Consiglio vuole disinnescare le lacerazioni interne al Pd, evitare di offendere Napolitano e togliere forza agli argomenti del No. Ma non sembra che abbia realmente in animo di abbandonare l'Italicum che continua a ritenere "un'ottima legge". Accetta di smuovere un po' le acque, ma in realtà attende il 4 dicembre. Se il Sì vincerà, c'è da aspettarsi che la legge elettorale resti quella di oggi, appena corretta dalla prossima pronuncia della Consulta. La quale potrebbe, fra l'altro, obbligare a stringere accordi di coalizione fra il primo e il secondo turno.

Ne deriva che la discussione di merito sull'abbandono dell'Italicum, pur effervescente, non dovrebbe portare a nulla prima di dicembre. Nuovo Mattarellum, proporzionale, collegi uninominali, sì o no al doppio turno... è solo un confronto fra iniziati che dice poco o nulla all'opinione pubblica. Senza dubbio non è nell'interesse degli avversari di Renzi, specie all'interno del Pd, rinunciare alle loro carte in cambio di una friabile promessa. Se la partita vera è quella che si gioca intorno al referendum costituzionale, è lì che sono destinati a concentrarsi gli sforzi dei due fronti, il Sì e il No. Il resto si vedrà dopo i risultati. Con una precisazione. È chiaro che l'Italicum fotografa un paese bipolare, mentre oggi la realtà ingloba il terzo polo "anti-sistema". Ed è per questo che Renzi ha avviato una campagna a tappeto contro i Cinque Stelle, mentre al tempo stesso blandisce il centrodestra. Il suo implicito desiderio è mantenere l'Italicum e misurarsi in futuro con un avversario post-berlusconiano (Parisi).

Sull'altro versante, chi giudica in modo negativo l'attuale legge elettorale dovrà battersi per i collegi uninominali, gli unici in grado di riavvicinare gli elettori agli eletti superando la tentazione di "nominare" i parlamentari. Chi vuole più rappresentanza e non solo stabilità dei governi è di fronte a una via obbligata.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Strappo ai vertici del Pd arriva il testo antiballottaggio

"Evitiamo di farci spernacchiare in aula"

Ecco perchè la legge elettorale-bis può arrivare soltanto dopo il 4 dicembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Verso il referendum

I buoni motivi per il «sì» e lo spirito che spinge al «no»

Caro direttore,
il referendum costituzionale è diventato un momento di confronto aspro. Le modifiche che aggiornano la seconda parte della Costituzione dovrebbero invece fondare un rapporto unitario tra forze politiche e di ritrovata fiducia con i cittadini, così da rendere le legittime differenze un arricchimento del pluralismo, senza contrapposizioni frontali. È l'invito che ci viene anche dal presidente Mattarella: fare della campagna referendaria un confronto costruttivo, consapevoli che vi sarà un "dopo" da gestire.
Io voterò Sì, per una coerenza, che sento obbligata, con il voto in Parlamento che divenne positivo, dopo che non avevo votato il primo Ddl, per quattro modifiche rilevanti realizzate con l'impegno di tanti parlamentari: il cambiamento delle regole per l'elezione del presidente della Repubblica e di 5 giudici della Corte Costituzionale, sottratti al controllo "proprietario" delle maggioranze di governo; la scelta da parte dei cittadini – e non più la negoziazione nei Consigli – dei consiglieri-senatori in concomitanza con le elezioni regionali; l'introduzione dei referendum propositivi e l'abbassamento del quorum per la validità di quello abrogativo. È giusto, infatti, che solo la Camera dia la fiducia ai governi e che si riduca il numero dei parlamentari. Io avrei voluto una riduzione anche dei deputati: in ogni caso, questo è un primo passo.
Chi voterà Sì conosce il progetto su cui esprimersi: le competenze del nuovo Senato, l'abolizione del Cnel, la trasformazione delle Province. Su Costituzione, referendum, trattati e rapporti con Unione Europea, Regioni e Autonomie locali rimarranno uguali le competenze di Camera e Senato. A quest'ultimo verrà poi affidata una responsabilità che colma un deficit nel parlamentarismo italiano: il controllo delle politiche pubbliche, cioè la verifica dell'efficacia delle leggi, degli atti dei governi, dei fondi europei.
In quanti sostengono il No vi sono posizioni assai diverse: chi rifiuta la riforma; chi ritiene che non si debba cambiare niente della Costituzione; chi in realtà vorrebbe smontarne la prima parte, quella dei valori, dei diritti e doveri di cittadinanza. Ciò che unifica le opposizioni è la lotta al governo.
Non ci sono "tradimenti" dell'Ulivo. Basta leggere il programma del 1996, oppure quello dell'Unione e la cosiddetta "Bozza Violante" approvata nel 2007. Né ha senso dire, contro la decisione della Corte Costituzionale, che questo Parlamento non sarebbe legittimato a fare le riforme. Del resto: la scelta definitiva spetta ai cittadini, i veri sovrani in democrazia. Nel caso di vittoria del Sì, dovremo assumerci l'impegno per approvare rapidamente la legge elettorale per il nuovo Senato, per cambiare quella per la Camera, per attuare i referendum. Sono convinto che nell'*Italicum* vi siano difetti, tanto che in Parlamento non l'ho votato. Mi riferisco ai capilista bloccati e all'impossibilità di dar vita a coalizioni nel ballottaggio, finendo così per favorire alleanze nascoste in una lista. Per me l'opzione principale sono i collegi uninominali, fosse anche il cosiddetto *Provincellum*, e un secondo turno, qualora non si sia raggiunto subito il 40% dei consensi, magari aperto ai partiti che abbiano superato il 15/18% dei voti. Il Pd dovrebbe affidare ai suoi capigruppo un incarico per verificare la possibilità di un'intesa ampia su una legge elettorale che tenga meglio insieme rappresentanza e governabilità, evitando il moltiplicarsi di proposte che si annullano reciprocamente.
Un'ultima parola sul nostro Paese: evitiamo rotture sui terreni della bio-politica. Sulla legislazione che riguarda la vita, la salvaguardia della sua dignità, all'inizio e nel suo concludersi, stabiliamo un patto, non formalmente ma sostanzialmente di valore costituzionale: l'impegno ad ascoltare prima, attraverso i referendum di indirizzo, la voce dei cittadini; la ricerca di un voto qualificato per l'approvazione delle leggi di natura etica. Non si tratta di un limite per impedire la rapida efficacia della politica, bensì di una responsabilità consapevole che le scelte fondanti la nostra convivenza non possono essere affidate a semplificazioni unilaterali; richiedono convergenze ampie e processi di condivisione nella società.

Senatore del Pd e presidente della Commissione Politiche europee

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Montesquieu

Il senso delle istituzioni prevalga nel «day after»

Servirà, servirebbe una buona dose di senso dello Stato e delle sue istituzioni, all'indomani del referendum sulla riforma costituzionale del governo Renzi, quando la situazione sarà la meno auspicabile in una democrazia: un contrasto, una frattura netta, verticale nella comunità politica e, per induzione, nel paese, intorno alle regole della convivenza istituzionale. Una frattura iniziata con piccole crepe in una sufficientemente ampia coesione politica e poi apertasi via via fino a proiettare i due opposti schieramenti in una campagna senza freni e dai toni sovente apocalittici. Tanto da prospettare, rispettivamente, nel caso di una propria sconfitta, rischi di involuzione autoritaria da parte del fronte del "no"; e, da parte dei difensori della riforma, un definitivo, irrimediabile pantano istituzionale. Due trincee, incapaci di dialogo, apparentemente indifferenti alla prospettiva di una ricomposizione di un ampio quadro di consenso intorno alle regole fondamentali della politica. Che muoia Sansone... se vincono gli altri: ecco il vero pericolo.

Che il senso dello Stato e dell'interesse generale non pulluli nelle comunità politiche anche democratiche, sopraffatto dal culto del consenso purchessia, è un oggettivo dato di fatto, non un'opinione. Per questo è auspicabile che le basi di una futura ricomposizione emerga nella parte restante della ancor lunga campagna referendaria. Almeno da parte delle persone responsabili, che pur ci devono essere qua e là: e con il concorso attivo delle più alte personalità dello Stato, anche oltre la loro attuale funzione. Con la rinuncia, per iniziare, ad alcune inutili astuzie, quale quella di confondere la semplificazione del procedimento parlamentare, cavallo di battaglia del sì, con il risultato di una semplificazione delle leggi, due concetti potenzialmente alternativi. E con la considerazione che la asserita, menomata dignità delle camere è il frutto non di forze cattive contrapposte ad altre buone, ma dell'intera comunità parlamentare, che ha profittato – nei rispettivi, alternati periodi di governo del paese –, di scorciatoie procedimentali che hanno via via deformato il limpido iter legislativo scolpito in costituzione. E che ha la propria premessa nella pari dignità e la reciproca autonomia tra i due principali protagonisti costituzionali, parlamento e governo.

Chiunque governerà il paese dopo le prossime elezioni, e dopo quelle che si succederanno alle prossime, lo potrà fare utilmente – per sé e soprattutto per i cittadini - solo disponendo di percorsi istituzionali e parlamentari non ostruiti e non ostruibili oltre la fisiologia dei ruoli di maggioranza ed opposizione. Sensibili al diritto di governare, nella forme imposte dalla modernità; ma non depressivi dei diritti delle minoranze, rivolti al controllo ed alla denuncia delle condotte di chi governa, in vista delle successive consultazioni.

Diciamo subito che, con il concorso di una base parlamentare la più ampia possibile, questo risultato è – si può dire ovviamente - raggiungibile all'indomani del 4 dicembre, puntando a ricostruire quell'equilibrio tra i poteri legislativo ed esecutivo che dalla Costituzione non è mai disceso pienamente nelle aule del parlamento e nei palazzi del governo, lasciando che la bilancia pendesse sempre da una parte o dall'altra. Dalla parte del parlamento, lungo l'intero periodo che ci si ostina a chiamare prima Repubblica, per compensare l'esclusione pregiudiziale dal governo di uno dei due grandi partiti dell'epoca; dalla parte del governo nei decenni successivi, con goffi e prevaricanti strumenti di prassi diretti a concentrare la funzione legislativa nelle mani dell'esecutivo. Si è legiferato, negli ultimi cinque lustri, direttamente nei palazzi del governo, e in modo precipuo a palazzo Chigi (così come si governava, nei decenni precedenti, dalla camere): imponendo alle camere stesse di ingerire testi incontenibili in un solo boccone, privandosi della facoltà, costituzionalmente costitutiva della propria funzione, di emendare, perfino di votare i singoli articoli. Perfino di pronunciarsi sull'oggetto legislativo, sostituito da una meccanica, reiterata dichiarazione di adesione al governo. Per cui il nostro archivio legislativo è ripieno di testi votati dalle camere nel modo descritto, senza riferimento alcuno al contenuto dei testi stessi, ai loro obiettivi.

Quando si parla della necessità di ritrovare la dignità del parlamento, si intende soprattutto questo: tornare ai meccanismi costituzionali di approvazione delle leggi, alla fisiologia della decretazione d'urgenza e della delegazione legislativa, riportando questi istituti al carattere di legislazione straordinaria ben disegnati nella carta costituzionale. Questo risultato, a nostro parere, è raggiungibile in caso della vittoria del sì, alla condizione ineludibile di una pulizia chirurgica degli archivi parlamentari dalle prassi e dai precedenti in grande parte sostanzialmente incostituzionali. Da farsi subito, con il consenso più ampio possibile. Ed è raggiungibile, con qualche intervento sui regolamenti di entrambe le camere che riproduca un potere reale del governo sui tempi di approvazione di taluni disegni di legge governativi, nel caso di una bocciatura popolare della riforma costituzionale.

Questo, e non le tattiche politiche di questa o quella forza politica, è il vero obiettivo da raggiungere, questa la posta in palio, con quel briciolo di senso dello Stato che sarà pur rimasto, qua e là. Alla peggio, pensando, ogni forza politica, che in democrazia vige la regola, non scritta, dell'alternanza alla guida del paese, e che il buon funzionamento delle istituzioni serve a tutti.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVENTO

POTERE CONCENTRATO E POTERE DIFFUSO

NADIA URBINATI

L'OLIGARCHIA è la sola forma di democrazia, altre non ce ne sono, salvo la cosiddetta democrazia diretta, quella che si esprime attraverso il referendum». Eugenio Scalfari, che scriveva queste parole nell'editoriale di domenica scorsa, ci stimola con la sua lapidaria catalogazione a chiederci se questa riproposizione di Robert Michels sia utile a capire (e soprattutto a gestire) la forma di governo nella quale viviamo, il governo rappresentativo. Un governo che agli elitisti antidemocratici del primo Novecento sembrava null'altro che un'astuta riedizione dell'oligarchia appunto, con le masse illuse che bastasse votare per vivere in democrazia. Parlare di democrazia rappresentativa all'interno di questo universo concettuale, attivato proprio quando l'odiata democrazia si presentava sulla scena europea, ha poco senso. Meno ancora ne ha pensare di rubricare il governo rappresentativo come democratico. Nello schema duale proposto da Scalfari — decidere direttamente oppure essere governati da un'oligarchia — è difficile far posto al governo rappresentativo. Difficile, anche, vedere lo scivolamento del governo rappresentativo verso una concentrazione oligarchica del potere.

Però la democrazia rappresentativa non è un ossimoro. Ha un'identità e una tradizione sua specifica, con un pantheon di studiosi (certamente diversi tra loro) di tutto rispetto, a partire da Montesquieu e Condorcet, dai Federalisti americani a J.S. Mill, autori a Scalfari familiari. Circa vent'anni fa Bernard Manin ha sistematizzato queste idee e proposto il governo dei moderni come un "governo misto", che tiene insieme forma oligarchica e forma democratica. L'oligarchia non è democrazia. E quando ha un fondamento nel consenso elettorale libero e ciclico può combinarsi con la democrazia (per questo, Madison rifiutava il termine oligarchia e parlava di "aristocrazia natuale", per distinguerla da quella cetuale che non discende dalla selezione elettorale). L'elemento democratico non sta solo nel voto (eguale nel peso e individuale) ma nel voto che prende corpo all'interno di una società plurale, fatta di un reticolo di opinioni, liberamente formate, comunicate, associate, discusse e cambiate. È il libero e plurale dibattito che dà alla selezione elettorale (di natura aristocratica, secondo gli antichi e i moderni) un carattere democratico. Quindi la democrazia elettorale e discorsiva limita l'oligarchia, non è oligarchia. Perché è importante tenere insieme i pochi e i molti, o se si preferisce la distinzione di chi compete (poiché per competere occorre mostrare un'identità distinguibile) con la dimensione dell'eguaglianza democratica? Tra le tante ragioni che si potrebbero addurre, una soprattutto merita attenzione: per impedire la solidificazione del potere dei selezionati; ovvero per scongiurare la formazione di una classe separata, oligarchica. La temporalità del potere (la sua brevità di esercizio) che l'elezione immette nel sistema e la subordinazione dell'eletto (o del candidato) all'opinione di ordinari cittadini: questo fa della democrazia rappresentativa non un ossimoro e non una malcelata oligarchia, ma un governo unico nel suo genere, che contesta l'idenficazione della democrazia con il voto diretto. E fa comprende perché nelle democrazie moderne la lotta, perenne, è sulle regole che presiedono alla formazione del consenso, all'organizzazione elettorale, e infine alla limitazione del tempo in cui il potere è esercitato. Nella tensione mai risolta fra diffusione e concentrazione del potere (democrazia e oligarchia) sta la dinamica della democrazia rappresentativa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Bankitalia gela Renzi "Troppo ottimismo nei numeri del Def"

idealista disegna dove vuoi vivere


la Repubblica

La democrazia che vogliamo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il dubbio

Una pasticciata e inutile svolta autoritaria

di **Piero Ostellino**

Il dato più rilevante emerso dal dibattito televisivo fra Renzi e il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky è che il presidente del Consiglio non sopporta di essere contraddetto, e, tanto meno, pubblicamente giudicato.

È, questo, un chiaro elemento del suo carattere - che neppure la cortesia, della quale Renzi ha fatto peraltro ampio sfoggio nella circostanza - è riuscita a nascondere o mitigare. D'altra parte, l'inclinazione di Renzi a un certo autoritarismo, - e il suo evidente fastidio nei confronti di critiche, opposizioni, o delle norme e dei regolamenti che possono rallentare o impedire le sue decisioni - era già comparso nell'esercizio delle sue funzioni di governo e in altre occasioni, sia nei confronti della minoranza parlamentare che del suo stesso partito.

Dal capo del governo ci si aspetta capacità di decisione, ma non caratteriale o ideologico decisionismo. Che il ragazzotto fiorentino, passato (forse troppo rapidamente) da sindaco di Firenze a presidente del Consiglio sia uno spirito autoritario appare così evidente. Ad aggravare le cose, è poi il fatto che il decisionismo caratteriale o ideologico del presidente del Consiglio, rischia di essere presto sanzionato da una riforma della Costituzione votata a maggioranza, allo scopo di indebolire il Parlamento, e della futura legge elettorale (da lui stesso voluta), il cui combinato disposto configura una sorta di dittatura della maggioranza e del governo, come ha cercato di spiegare lo stesso Zagrebelsky.

Per il costituzionalista, il rischio è reale: la riforma può portare a derive autoritarie attraverso una concentrazione del potere al vertice delle istituzioni e il conseguente passaggio da una democrazia a una oligarchia. Renzi tende ad interpretare il passato alla luce dei (troppi) compromessi e delle (troppe) lentezze che hanno caratterizzato i governi che lo hanno preceduto. Ma la storica instabilità politica dell'Italia e la debole capacità decisionale dei governi che si sono frequentemente succeduti, spesso prima della scadenza dei loro mandati, non dipende dall'architettura costituzionale, che assegna gli stessi poteri a Camera e Senato (il bicameralismo perfetto che la riforma renziana intende abolire).

La Costituzione del 1948 autorizzava il costante compromesso fra i partiti in Parlamento e nel Paese. Nel bene e nel male, come ha sottolineato Zagrebelsky, la Dc ha tenuto insieme le anime politiche del Paese, salvaguardando la democrazia. La riforma voluta da Renzi, insieme a quella elettorale (su cui il presidente del Consiglio appare però ora disposto a fare diverse concessioni, anche perché non garantirebbe una vittoria certa della sua parte politica) sembra invece postulare una svolta autoritaria.

L'Italia è uscita, nel 1945, da una fase autoritaria ed è, oggi, un democrazia. Con tutti i suoi difetti, che non sono comunque pochi, teniamocela stretta e evitiamo di cambiarla in peggio.

piero.ostellino@il giornale.it


il Giornale

GUIDA PER I RISPARMIATORI
Come difendere i soldi dal rischio Deutsche Bank

Manovra e Pil, doppio allarme per i conti di Renzi

Solo 5 famiglie su 500mila hanno accolto un profugo


SCENARI POLITICI

Giravolta sull'Italicum Renzi si prende del baro

QUEL DIETROFRONT IPOCRITA SUL PONTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 04-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme

L'Italicum e la Costituzione Ogm

MICHELE PROSPERO

Con furbizia Renzi assicura che la legge elettorale si può anche cambiare: basta non scalfire il ballottaggio, il segreto dell'Italicum. Il premier assimila il ballottaggio all'elezione diretta dei sindaci, che però è proprio un'altra cosa. Nelle città il secondo turno è orientato all'espressione diretta della carica monocratica. Nel ballottaggio previsto dall'Italicum, invece, si scontrano due partiti senza che in palio ci sia una elezione diretta. E un ballottaggio di liste per il premio di maggioranza è un unicum che non conosce analogie nella politica comparata. Svelando che si tratta dello stesso dispositivo sperimentato nelle città, Renzi smentisce la sua stessa tesi che il referendum costituzionale non tocca attribuzioni del premier e non altera quindi la forma di governo.

Con manipolazioni tecniche, l'Italicum introduce nell'ordinamento una variante dell'elezione diretta del capo di governo. A costituzione pressoché invariata e con poteri del premier non modificati, irrompe nell'ordinamento, snaturandolo alla radice, l'investitura popolare immediata di un sindaco d'Italia.

La disponibilità renziana a ritoccare il congegno elettorale rientra in una manovra di piccolo cabotaggio. Sulla tecnica elettorale, che scioglie l'enigma del governo sicuro, Renzi aveva scandito: «Se la legge elettorale non passa mi dimetto e si va ad elezioni anticipate». Quindi egli assegnava un plusvalore politico alla materia elettorale. Nelle fasi più calde dello scontro, il premier esortava i suoi ad avanzare «senza paura». E' arduo che il governo possa fare marcia indietro su momenti qualificanti, come invece raccomandano Napolitano, Violante e altri.

Se la filosofia della riforma renziana era quella di un ballottaggio di partito per incoronare il vincitore prima del calar del sole, il dogma dei custodi d'un tempo è ben più esigente: è necessario stabilire a chi va lo scettro a tempo debito, cioè prima ancora dell'apertura delle urne. Napolitano e Violante si accorgono che il sistema è divenuto tripolare e che quindi, con il ballottaggio tra i due capi delle liste, è in questione la effettiva rappresentatività del vincitore del premio.

I vecchi guardiani della stabilità escludono l'esistenza di un combinato disposto tra riforme costituzionali e premio di maggioranza. Perché allora suggeriscono di rimettere le mani sulla tecnica elettorale? La legge elettorale va messa sotto tutela e rivisitata non per i suoi espliciti tratti illiberali (assenza di qualsiasi quorum per accedere al ballottaggio, liste bloccate e candidature plurime) ma per ragioni di mera opportunità: impedire che le schede capricciose gonfino le fortune di forze sgradite assai. E quindi occorre eliminare le zone di incertezza: il vincitore va conosciuto prima del voto. Quello che veniva esaltato come insperato frutto di una creativa costruzione tecnica dell'ingegneria istituzionale italica (Renzi parlava di una legge fantastica, che «tra 5 anni ci copierà mezza Europa»), oggi si configura come una minaccia. Quando in aula venivano denunciate le troppe zone oscure dell'Italicum, il presidente emerito reagiva con sdegno: «Non entro in questo terribile garbuglio». Ora che i guardiani di un tempo si sono accorti che i voti delle opposizioni eterogenee sono cumulabili contro un Pd isolato nel ballottaggio, non esitano a suggerire di smontare il giocattolo.

Il governo che, confidando sul premio illegittimo del porcellum (la nuova legge è stata approvata il 3 maggio del 2015 con soli 334 sì), ha scritto una nuova legge elettorale con reiterati tratti di incostituzionalità, non ha titoli ulteriori per ripristinare la legalità nell'ordinamento ferito. Un sistema elettorale a maggioranza garantita al calar della sera non esiste, e se la fabbrica del vincitore è ottenuta al costo di alchimie e premi illogici, ciò comporta irrazionalità, incoerenze, forzature di equilibri e dispositivi funzionali. Il suo prezzo è l'eliminazione del parlamentarismo come regime dell'imprevedibilità dell'esito della competizione e quindi della adattabilità degli istituti rappresentativi ai rapporti di forza.

Le elezioni, in sistemi parlamentari, non investono un governo e non consegnano lo scettro a un capo ma definiscono un organo di rappresentanza. Continua invece ad imperversare l'esperimento fallito della seconda repubblica che attribuisce alla tecnica elettorale la funzione di una mutazione di fatto della forma di governo che viene spinta ad esiti innaturali e cioè presidenzialistici e però sulla carta resta formalmente immacolata. Un pasticcio che crea pericolosi processi di decostituzionalizzazione della forma di governo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Renzi: sfido anche D'Alema e Grillo

Il leader a Radio Capital sulla campagna referendaria. "Dibattiti con tutti, ma la mia priorità è governare"
E nega rischi di "deriva fascistoide" se vincerà il Sì. Brunetta attacca per il No: "Il 4 dicembre sarà un 25 aprile"

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Matteo Renzi non ha problemi ad accettare un confronto con Massimo D'Alema o Beppe Grillo. E, perché no, anche con Silvio Berlusconi. Il premier, infatti, intervistato da Vittorio Zucconi su Radio Capital non si tira indietro rispetto alle sfide con i leader del No. E ci scherza un po': «E come dimenticare allora il prode combattente Silvio Berlusconi? Il punto non è quanti confronti fare di qui alla fine, sui quali peraltro non ho problemi di nessun genere». Ma un problema, secondo il premier, comunque c'è: «Nel frattempo - dice - io dovrei fare il presidente del Consiglio. Per esempio nelle prossime ore licenziamo la legge di Stabilità. Allora, io sono pronto a discutere su tutto, ma la mia priorità è governare», conclude con un filo di ironia.

Ironia che spande a pieni mani quando gli si chiede della possibile "Woodstock del No". «E chi canta, Brunetta? O suona?», chiede. «Certo pensare alla Woodstock di Salvini con Vendola, di Berlusconi con Grillo e Brunetta con D'Alema... Speriamo che la diano in diretta perché guadagneremo un sacco di voti», spiega alludendo alla "foto di famiglia" eterogenea degli oppositori della sua riforma costituzionale.

A stretto giro di posta arriva la replica di Renato Brunetta: «Un'eventuale Woodstock del No - dice il capogruppo forzista alla Camera - farebbe impallidire Renzi e la sua compagnia di disperati. Il premier piuttosto pensi alla sua orchestrina per il Sì nella quale suona con i poteri marci, con le banche, con le agenzie di rating, con Marchionne, con Alfano e con Verdini. Il 4 dicembre sarà un nuovo 25 aprile. Una festa di liberazione».

Renzi però la sua riforma difende a spada tratta. «Per mesi si era detto che c'era una svolta autoritaria, una deriva fascistoide. Poi si va a leggere il testo e si fa chiarezza. E nessun confronto è inutile: ho chiesto al professor Zagrebelsky se ci fosse un articolo che potesse far venire il dubbio di una svolta autoritaria, ma non c'è. Si scopre che non è in ballo la democrazia ma la burocrazia».

Alla domanda sulla modifica della legge elettorale, il premier dice: «Il Pd attende la discussione in Parlamento sulla legge elettorale, accetterà volentieri di porsi in un clima di dialogo e confronto con le altre forze politiche affinché si possa verificare l'ipotesi di una modifica. Piaciuta la risposta in politichese?» chiede ironico il premier.

L'attendismo di Renzi però deve fare i conti con l'attivismo di pezzi del Pd. Ieri Vannino Chiti ha messo sul tavolo una nuova proposta: «Mi pare giusto - dice il senatore dem - prevedere che non soltanto due partiti che sono arrivati in testa al primo turno, ma tutti quelli che hanno superato il 15-18 per cento dei consensi possano partecipare al ballottaggio».


Il referendum
Renzi: sfido anche D'Alema e Grillo
"Basta insulti alle donne sul web"
Stampa estera scettica sull'Italia "M5S delude, il premier sbaglia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-10-2016
Pagina 13
Foglio 1

Italicum, consultazioni dem: FI, Lega e M5S non ci stanno

▶Gli azzurri: confronto solo dopo le urne M5S non molla sul suo ddl proporzionale

▶Referendum, Delrio: se il No prevarrà il governo se ne assumerà la responsabilità

IL RETROSCENA

ROMA «Meglio parlarne dopo il referendum». Parola di Francesco Paolo Sisto, avvocato e deputato di Forza Italia che inizialmente votò l'Italicum ma che, dopo averlo ripudiato, ora si ritrova d'accordo con coloro che nel Pd considerano inutile l'avvio di una trattativa prima dello svolgimento del referendum. L'elenco dei pentiti della legge elettorale è lungo, ma altrettanto corposo il numero dei costituzionalisti "à la carte" che in questi giorni sperimentano pericolosi incastri tra riforma costituzionale e legge elettorale. Dopo il sistema greco, il bersanellum e il democratellum, ultima a circolare ieri in Transatlantico - come proposta alternativa all'Italicum - è il sistema elettorale australiano che il professor Pietro Ichino intende rilanciare dopo averlo proposto cinque anni fa. Una sorta di canguro che prevede il voto alternativo con la possibilità per l'elettore di mettere in ordine decrescente le sue preferenze.

FORZE

In un Paese che conta tanti costituzionalisti quanti allenatori della nazionale di calcio, è probabile attendersi nuove proposte ancor più originali visto che sono in crisi molti dei sistemi elettorali in vigore in Europa ai quali abbiamo guardato per anni. Parlando ieri a Radio Capital, Renzi ha ribadito la volontà di discutere da parte del Pd «in un clima di dialogo e confronto con le altre forze politiche». Nulla di nuovo rispetto a quanto sostenuto ieri su queste colonne dal vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini il quale ha annunciato che lunedì, in occasione della direzione del Pd, verrà costituita una sorta di delegazione per andare ad incontrare le altre forze politiche in modo «da mettere insieme proposte e disponibilità».

Le proposte non mancano, ma la disponibilità sembra ridotta perché non solo Forza Italia rinvia il confronto a dopo il referendum, ma anche il M5S non sembra aver voglia di discutere anche perché ha presentato in Parlamento una propria proposta di legge elettorale sostanzialmente proporzionale. Ed è proprio la voglia di proporzionale, più o meno camuffata, a montare in Parlamento dividendolo di fatto in due. Da un lato il Pd renziano che non molla sul principio del ballottaggio o di un sistema che renda subito chiaro chi vince e chi perde, e dall'altro i fautori di coalizioni, più o meno grandi, che se non prevalgono l'una sull'altra possono mettersi insieme - sul modello tedesco - e governare il Paese escludendo in questo modo i movimenti populisti.

GIRO

Ieri l'idea di una delegazione del Pd che fa un giro di consultazioni con le altre forze politiche è stata rispedita al mittente da FI, Lega e M5S, ma non per questo non si proverà a mettere in fila le proposte alternative all'Italicum. Un giro d'orizzonte che però sarebbe necessariamente costretto a cambiare obiettivi qualora il 4 dicembre al referendum il "no" dovesse prevalere e «il governo dovrà assumersene le responsabilità», come ha ribadito ieri il ministro Delrio su La7.

Sul referendum Renzi continua la campagna elettorale intervenendo in ogni spazio informativo in attesa che anche la Rai svolga una campagna di informazione sul quesito resa ancor più complicata dalla mancanza di spazi e dallo scarso successo dei pochi contenitori già in programmazione.

La speranza di Renzi è che anche il fronte del "no" faccia una manifestazione unitaria, «una Woodstock del "no"», «in diretta televisiva» che metta sullo stesso palco Berlusconi, Ingroia, D'Alema, Di Maio, Salvini, Rodotà, Di Battista, Fratoianni, Bossi, Cirino Pomicino e Zagrebelski. Magari in contemporanea alla Leopolda di metà novembre a Firenze.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RENZI ASSICURA: «PRONTI A DISCUTERE» MA IRONIZZA SULLA «WOOSTOCK» DEI CONTRARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

«Era meglio tornare al Mattarellum»

Zanda: l'intesa sulla legge elettorale va cercata prima delle urne Il ballottaggio? È caro alla sinistra

L'intervista

ROMA «Il Sì farà bene all'Italia».

Non sono in vantaggio i No, presidente Luigi Zanda?

«Il vero sondaggio sarà il 4 dicembre».

E se il 5 dicembre il capogruppo del Pd al Senato si svegliasse nell'Italia del No?

«Credo che avremo una sorpresa forte. Giro molto e prevedo un'affluenza importante, un risultato netto a favore del Sì e una legislatura che finirà nel 2018».

Per Napolitano è stato un errore non puntare da subito sui contenuti della riforma.

«Renzi ha iniziato la campagna con un eccesso di personalizzazione e, cosa rara, lo ha pubblicamente riconosciuto».

Al Sud il No è in vantaggio.

«Dobbiamo rimettere la discussione sui binari giusti. Parlare con le persone, spiegare che con un'Europa a pezzi, con la crisi economica, il dramma dei migranti e i nazionalismi che avanzano, noi abbiamo il dovere di costruire le regole per un Paese moderno. Se nel dopoguerra l'Italia non avesse fatto la Costituzione, non avremmo avuto né il boom, né la pace sociale».

Dicendo che il referendum si vince con i voti della destra, state disegnando il partito della nazione?

«I referendum richiedono maggioranze trasversali e quella trasversale per eccellenza è il No, che unisce D'Alema, Grillo, Salvini, Berlusconi. Per partito della nazione intendo il popolo che si oppone ai partiti antisistema».

State studiando una legge elettorale per fermare Grillo?

«È sbagliato fare leggi elettorali a vantaggio o contro qualcuno. Ma oggi c'è un'ampia domanda di modificare una legge che, peraltro, non abbiamo ancora mai usato».

Renzi aveva aperto ma ora frena. Ci sono le condizioni per cambiare l'Italicum?

«Penso che si possano creare, ma è necessario che vengano meno gli egoismi dei partiti. Zagrebelsky sostiene il contrario, io non sono d'accordo».

I numeri al Senato ci sono?

«Al Senato i voti bisogna sempre cercarli, ma si può iniziare a discuterne prima del referendum. Personalmente avrei preferito se la Corte costituzionale avesse dichiarato la totale incostituzionalità del Porcellum, rimettendo in campo il Mattarellum».

Una scelta che ricompatterebbe il Pd, visto che la minoranza ha presentato un Mattarellum 2.0.

«Non dobbiamo escludere nulla, ma serve trovare una maggioranza. Con Bersani segretario e Monti al governo lavorai quasi un anno assieme a Migliavacca e Violante per cambiare il Porcellum».

Le piace il modello greco di Orfini, Orlando e Verducci, che elimina il ballottaggio?

«È un contributo al dibattito. Oggi il tema è la stabilità, il centrosinistra ha sempre avuto a cuore il ballottaggio e per cambiarlo bisogna trovare formule che la garantiscano».

Perché sul premio alla coalizione avete frenato?

«L'Italia negli ultimi tempi non ha mai avuto grande fortuna con le coalizioni. Prodi è stato fatto cadere da Mastella, l'Idv e Sel sono entrati col Pd in Parlamento e poi ci hanno lasciato. E queste scelte non aiutano la stabilità».

Dovrete arrivare a compromessi con Verdini.

«L'Italicum nasce con un'alleanza vasta e per cambiarlo dobbiamo cercare una maggioranza più vasta possibile».

Per D'Alema l'unica garanzia per cambiare l'Italicum è la vittoria del No.

«Con gli slogan non si cambia l'Italicum».

Cosa ha pensato quando ha visto la foto della Raggi sul tetto del Campidoglio?

«Che è una donna sola. Intorno non ha la città, non ha il partito, non ha l'opinione pubblica. E da soli non si possono affrontare i problemi gravissimi della Capitale».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA


«Era meglio tornare al Mattarellum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

NICOLA ROSSI ECONOMISTA

«Col No al referendum il Sud punisce il governo»

GIULIA MERLO

Il sì al referendum costituzionale perde pezzi, soprattutto al Meridione. A suonare il campanello d'allarme è la rilevazione IPSOS, pubblicati nei giorni scorsi: il No è in testa per un soffio, il 52%, ma il dato eclatante è quello geografico. Al centro-Sud, i contrari alla riforma sarebbero avanti di 16 punti percentuali. Il professor Nicola Rossi, economista e presidente dell'Istituto Bruno Leoni considera il dato tutt'altro che eclatante.

Professore, questi 16 punti di distacco segnano una frattura insanabile tra i due poli del Paese?

In realtà non si tratta di un dato che mi sorprende. Il Mezzogiorno, infatti, ha sempre votato in direzione opposta a quella del governo del momento. Se tutto andrà come preconizza il sondaggio di Pagnoncelli, non sarà nulla di nuovo.

Il Sud contro il governo Renzi?

Io non penso si tratti di una rivalsa: il sondaggio fotografa il sentire attuale ed evidentemente i cittadini sono portati ad imputare alla maggioranza attuale i problemi irrisolti del loro territorio, che pure non sono certo solo il prodotto di questa legislatura.

Il governo del "cambio di marcia" non l'ha cambiata anche nella gestione del Mezzogiorno?

I problemi del Meridione affondano le radici in almeno venti anni di gestione poco oculata. Le differenze tra Nord e Sud sono state amplificate in questi anni, però, e il governo attuale ha la colpa di non aver affrontato il problema, rimanendo immobile e mantenendo l'impianto preesistente.

A che cosa si riferisce?

Senza scendere nel dettaglio delle singole gestioni, il problema macroscopico dell'attuale gestione è che tutte le scelte strategiche passano per le regioni. Il dibattito a livello regionale, però, non è risolutivo, soprattutto su un territorio come il Sud Italia in cui la rappresentatività regionale è molto sfumata.

E' sbagliato l'approccio, dunque?

Io credo che lo Stato centrale debba prendersi in carico la gestione strategica. Sarebbe necessario immaginare un disegno che guarda il Mezzogiorno dall'alto, non dal basso. Mi riferisco alla necessità di colmare alcune lacune infrastrutturali enormi, che non possono certo essere gestite a livello locale: penso al completamente delle reti di trasporto, alla banda larga, a quella portuale, per dire solo alcune delle impellenze di quella parte di Italia.

Eppure - potrebbero opporre i sostenitori del Sì al referendum - questa riforma costituzionale, nella parte in cui riforma il rapporto Stato-regioni, punta proprio a centralizzare alcuni aspetti della gestione. Non risulta ancora più eclatante, in quest'ottica, il No del Sud?

Questo, ammesso che si consideri quella parte di riforma costituzionale come migliorativa. Io, personalmente, ho grossi dubbi. Questa riforma punta, tra le altre cose, a riparare ai danni compiuti 15 anni fa dalla sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione, io però ho la preoccupazione che, in caso di vittoria del Sì, tra altri 15 anni potremmo dover nuovamente intervenire per correggere i danni di questa riforma.

E dunque, per il Sud, questa è l'ennesima riforma inutile?

Io mi limito a dire che, per intervenire in modo efficace, sarebbe necessario cambiare in modo radicale la lettura del Paese e soprattutto modificare la strategia economica che fino ad ora è stata utilizzata.

Un anno zero, insomma?

Sarebbe utile, intanto, partire dalla consapevolezza, da un lato, che sono necessari molti passi per invertire la tendenza attuale; dall'altro, che fino ad ora tutto è rimasto pressoché inalterato, sia a livello di metodo che di persone che operano, nonostante molte dichiarazioni roboanti.

LA SCHEDA

Ecco su cosa si vota il prossimo 4 dicembre

La riforma costituzionale interviene sul testo della Carta, modificandola in più parti. Ecco in che modo:

Abolizione del Senato: il Senato diventa una sorta di Camera delle Regioni, composto da 100 membri senza indennità di carica (95 scelti dalle Regioni, di cui 21 devono essere sindaci, e 5 dal Presidente della Repubblica). Spariscono così le circoscrizioni Estero e i limiti di età per diventare senatori. Avrà funzione legislativa concorrente con la Camera, solo per quel che riguarda i rapporti tra Stato e Unione Europea; gli enti territoriali; le leggi costituzionali. Avrà funzione consultiva, con facoltà di proporre modifiche non vincolanti alle leggi approvate dalla Camera.

Camera: sarà il solo organo a votare la fiducia al Governo e avrà potestà legislativa esclusiva in tutte le materie residuali.

Via preferenziale: il Governo potrà adottare una via preferenziale, con un iter più rapido di calendarizzazione, per l'approvazione alla Camera dei disegni di legge essenziali per l'attuazione del programma.

Cnel e Provincie: definitivamente aboliti.

Le Regioni: abolita la legislazione conocorrente tra Stato e Regioni, prevista dall'articolo 117. Sparisce quindi la previsione che assegnava, in alcune materie elencate, la legislazione di principio allo Stato e quella di dettaglio alle Regioni. Aumentano le competenze di appannaggio dello Stato: Mercati assicurativi, promozione della concorrenza, previdenza complementare e integrativa, tutela e sicurezza del lavoro, protezione civile, beni culturali e turismo.

Presidente della Repubblica: viene eletto solo da senatori e deputati, senza i 59 delegati regionali. Modificato il quorum per l'elezione, salendo al 60% dal quarto al sesto scrutinio per poi scendere ai 3/5 dal sesto scrutinio in poi. Il Presidente della Repubblica potrà nominare al massimo 5 senatori contemporaneamente, che dureranno in carica 7 anni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Loro (e noi)

REFERENDUM TRAPPOLA PER LE ÉLITE

di **Aldo Cazzullo**

Qualsiasi governo che oggi sottopone la propria linea ai cittadini con un referendum si sente rispondere di no. Hanno cominciato gli inglesi, licenziando Cameron e la sua scelta di restare in Europa. Hanno continuato ungheresi e colombiani. Eppure le domande bocciate domenica scorsa potevano sembrare retoriche. Più che referendum, erano plebisciti. «Gli immigrati non li vogliamo, siete d'accordo, vero?». «Pace fatta con i guerriglieri, giusto?». Come si fa a essere contro la pace? Eppure l'insoddisfazione popolare e il rigetto verso i leader sono stati più forti: a Budapest la maggioranza è rimasta a casa, vanificando la prova di forza di Orbán; a Bogotà la maggioranza si è schierata contro.

Ancora una volta, il fenomeno travalica le categorie storiche di destra e sinistra. In Ungheria la destra è uscita ridimensionata nella sua ambizione di ergersi a regime e ritagliarsi uno spazio al di fuori dalle leggi europee; ma in Colombia la destra ha vinto, denunciando l'accordo con gli ex terroristi come un cedimento all'ondata postcastrista e chavista che ha percorso l'America Latina lasciando disastri dal Venezuela al Brasile. La mancanza di lavoro e le difficoltà economiche aiutano a capire il malcontento, ma non spiegano tutto: mentre il mondo si piegava nella crisi, la Colombia cresceva al ritmo del 4% l'anno. La prevalenza del no ai referendum non è un fenomeno inedito.

In Italia ad esempio, sino alle grandi vittorie di Segni, gli elettori avevano sempre votato no (in particolare all'abrogazione del divorzio e dell'aborto). Dopo l'esplosione del Maggio 1968, De Gaulle sciolse l'Assemblea nazionale e stravinse le elezioni; ma quando l'anno dopo sottopose ai francesi il suo progetto di riforma costituzionale, all'insegna del regionalismo e della partecipazione, fu sconfitto e si ritirò a vita privata, esprimendo l'intenzione di morire il prima possibile (fu accontentato l'anno dopo). E se è accaduto a un gigante della storia essere rifiutato dal popolo che aveva salvato, figurarsi alle figure ovviamente più modeste che calcano ora la scena mondiale ed europea. Complicata da un altro fattore.

A Londra, dove il sistema bipolare ha retto — con l'eccezione delle politiche 2010 —, Cameron ha pagato il proprio azzardo con le dimissioni e l'addio alla politica. E in tutto il resto d'Europa i poli ormai sono tre o quattro. Il risultato è evidente: arrivare al 51% in una votazione secca è molto difficile; decisamente più facile per le opposizioni coalizzarsi contro chi comanda, scontrandosi con questioni più grandi di lui. In Francia il presidenzialismo a doppio turno crea una torsione per cui un candidato dal 30% o anche meno prende tutto, e diventa rapidamente impopolare: è accaduto a Sarkozy e a Hollande, domani accadrà forse a Juppé. La Spagna è senza governo da quasi un anno. In Germania la «Grosse Koalition» è di fatto un centrosinistra, con il centro che traballa e la sinistra che affonda. In Italia Renzi ha creduto di rafforzare il sì offrendo la propria testa all'elettorato, e ha ottenuto il risultato contrario.

Basta leggere il sondaggio di Nando Pagnoncelli per il *Corriere*: nel merito il sì prevale nettamente, punto per punto, dal Senato al Cnel al titolo V; ma quando si tratta di dare un'indicazione netta, l'istinto popolare tende a orientarsi sul no. La campagna è ancora lunga, gli indecisi sono troppi per fare previsioni serie; ma la vittoria del sì, che non molto tempo fa appariva quasi scontata, si trova a dover rimontare la corrente della storia.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Padoan difende la crescita all'1%: «È realizzabile»


IL DILEMMA DELL'ITALIA IN UNA EUROPA FRAMMENTATA

L'ENIGMA DELLE SPESE E LE AMBIZIONI DI CRESCITA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-10-2016
Pagina 30
Foglio 1

OLIGARCHIA E DEMOCRAZIA
Prosegue il dibattito aperto il 2 ottobre dall'editoriale di Eugenio Scalfari In questo spazio ospiteremo commenti sul tema

ZAGREBELSKY E UN AMICO MA IL MATCH CON RENZI L'HA PERDUTO

EUGENIO SCALFARI

LA DEMOCRAZIA INCERTA

GUIDO CRAINZ

RIVELA molte cose l'appassionato dibattito su democrazia e oligarchia suscitato dall'articolo di Eugenio Scalfari e dal confronto stesso fra Gustavo Zagrebelsky e Matteo Renzi, come dimostrano le tante lettere arrivate al giornale. È una passione che segna da tempo i confronti e le assemblee pubbliche sulla riforma costituzionale: non mi riferisco qui (e non mi riferirò) alla "animosità da talk show" di alcuni protagonisti ma alla passione vera di molti cittadini, portati ad ingigantire sinceramente i rischi per la democrazia e a sentire vicina una sua crisi radicale ed irrimediabile. Non a caso stiamo parlando soprattutto del popolo della sinistra (quello della destra appare molto meno angosciato, esattamente come i suoi leader) ed ha qualche ragione il lettore che scrive in modo icastico: "la scomparsa di una identità di sinistra ha spalancato i cancelli dello zoo che ci circonda". È questo popolo orfano di identità a muoversi, talora in modo esasperato, ed a spingerlo non è — o non è solo, a me sembra — la tradizionale "paura del tiranno", su cui comunque non è lecito ironizzare. È qualcosa di più profondo e non ci parla di un immaginario "altrove", ci parla di noi e delle nostre inquietudini. Per questo quella passione, portata talora a trasformarsi anch'essa in animosità, non va lasciata a se stessa e certo non può esser considerata solo il residuo di una sinistra ideologica. Per questo è "obbligatorio" passare dalla pancia (in primo luogo dalla nostra pancia) alla testa (in primo luogo alla nostra testa) come ha invitato a fare Mario Calabresi.

In questo passaggio ci aiuta certo la discussione classica su questi temi, e anche quella relativa alla democrazia novecentesca: una democrazia che ha sullo sfondo i processi di industrializzazione e il delinearsi della società di massa, la conquista del diritto di voto e l'affermarsi dei partiti di massa. Ci aiuta ancor di più, forse, una riflessione sulle ansie e sullo spaesamento indotti dal declinare di quella democrazia, dal suo incrinarsi per il drastico modificarsi della realtà sociale e culturale su cui si basava. Indotti, anche, dal contemporaneo e altrettanto radicale modificarsi delle modalità della politica. Viene da qui quello spaesamento, viene da qui quell'angoscia, e con questo dobbiamo misurarci. Diversi anni fa Bernard Manin, ricordato ieri da Nadia Urbinati, ha aperto la riflessione sulla "democrazia del pubblico" — sul trasformarsi cioè della comunità dei cittadini in una platea di telespettatori — e a questo si è aggiunta e sovrapposta poi la realtà della rete. Spettacolarizzazione della politica e delinearsi dei partiti personali hanno preso corpo insieme (e già prima della "discesa in campo" di Silvio Berlusconi, per quel che ci riguarda) logorando l'insediamento dei partiti della società e portando in ultima istanza, per dirla con Ilvo Diamanti ed altri, a partiti senza società e a leader senza partiti. Altri pilastri della democrazia novecentesca sono andati in crisi nei decenni scorsi, nel declinare dell'"età dell'oro" dell'Occidente. Quel declinare ha posto infatti in discussione le modalità tradizionali del welfare, così centrale per le democrazie occidentali (lo ha ricordato spesso con grande lucidità Ezio Mauro): sarebbe stato necessario un ripensamento generale sulle sue modalità e sulle possibilità di un suo allargamento — non di un suo restringimento — nel nuovo scenario che si è delineato, ma quel ripensamento non è venuto. Non è venuta neppure una riflessione sulla formazione e sulla selezione della classe dirigente, assolutamente urgente nel deperire e talora nel crollare delle precedenti forme dell'agire politico. E nel dilagare — non solo nel ceto politico — di forme di corruzione che hanno fatto impallidire quelle del passato.

C'è questo insieme di nodi, a me sembra, dietro le riflessioni sempre più insistite su *Come la democrazia fallisce*, per citare un libro di Raffaele Simone. C'è questa stessa ansia, questa stessa avvertita urgenza in un comune sentire sempre più diffuso, e non stupisce riconoscerlo nelle molte lettere giunte a *la Repubblica* o nei molti interventi che rendono talora incandescenti i confronti pubblici sulla riforma costituzionale. E che rischiano troppo spesso di renderli improduttivi, scontri fra opposte sordità, come avviene anche per due dei nodi evocati dal confronto fra Renzi e Zagrebelsky. In questo quadro di incertezze e disorientamenti, ad esempio, l'ipotesi di governi stabili diventa anche in molte assemblee e dibattiti non un segno di salute della democrazia ma quasi un rischio. E la sacrosanta attenzione al mantenimento e al rafforzamento delle figure e degli organi di garanzia porta talora a capovolgere la realtà: così è considerata addirittura un vulnus la norma che in realtà innalza il quorum necessario per l'elezione del Presidente della Repubblica, portandolo dalla maggioranza assoluta ai tre quinti dei votanti, e quindi al di fuori della portata di chi governa (a meno di non ipotizzare una assemblea letteralmente dimezzata nelle presenze, come ha fatto ieri Salvatore Settis). Evitare forzature polemiche o distorsioni è il primo passo per misurarsi con i nodi di fondo: sono nodi ineludibili e forse è un bene, non una iattura, che siano balzati in primo piano con tanta prepotenza. Lo è, per lo meno, se ad essi iniziamo faticosamente a dare alcune prime risposte.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-10-2016
Pagina 31
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre, per lanciare un dibattito che vada oltre le grida. Un confronto aperto ieri dall'editoriale del direttore Mario Calabresi e dalle lettere del presidente emerito Giorgio Napolitano e del professore Salvatore Settis

MA IO DICO NO ALL'OBBLIGO DI SCHIERARSI SUL REFERENDUM

ROBERTO ESPOSITO

VORREI dare voce, all'interno del dibattito aperto da *Repubblica* sul referendum del 4 dicembre, a una parte non esigua di italiani che vivono con crescente disagio, e anche un certo fastidio, questa vicenda. Ciò trapela dalla tendenza, dimostrata da più personalità del mondo della politica, a sottrarsi alla domanda asfissiante, loro continuamente rivolta da mezzi di informazione, talk show e anche colleghi e amici, di rendere pubblico il loro voto.

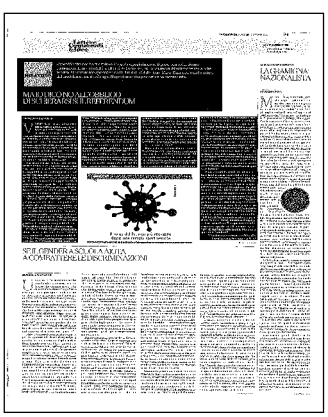
Per alcuni di essi si tratta di riserbo istituzionale di chi ha occupato, o ancora occupa, cariche di particolare rilievo pubblico e che dunque ritiene di dover restare, se non al di sopra delle parti, almeno fuori dallo scontro diretto. Magari cercando di approfondire i contenuti del quesito referendario, senza esibire subito la propria scelta. Ma non si tratta solo di questo, come dimostra il silenzio eloquente di importanti figure della cultura italiana — filosofi, storici, scrittori — sempre più proclivi a trarsi fuori da quello che è destinato a diventare il mantra di queste prossime settimane, sì o no, in un quadro in cui ogni altra risposta, più argomentata, come ogni altra distinzione, è esclusa in linea di principio. E anzi stigmatizzata, come inutile perdita di tempo o incapacità di decidere, da entrambi gli schieramenti.

Credo si debba evitare l'interpretazione, assai facile, che si tratti di una sottrazione di responsabilità o addirittura di una manifestazione di qualunquismo. Del timore di schierarsi per non inimicarsi una parte — il cinquanta per cento — degli elettori potenziali. Non è così. Almeno per alcuni, come chi scrive, non è così. Non c'è, in questo atteggiamento, nessun timore del conflitto. Che — come ha spiegato Machiavelli — è il sale della politica, la sua condizione costitutiva. Senza la differenza, e anche il contrasto aperto, viene meno la ragione, e anche il linguaggio della politica. Semplicemente, non è il nostro conflitto. Non è un conflitto affermativo — tra visioni delle cose, modelli socio-culturali, opzioni sulle condizioni di vita dei cittadini. Ma un conflitto negativo. In cui ciò che conta è contraddire, indebolire, umiliare l'avversario. Non tanto per ciò che dice, ma per ciò che simbolicamente rappresenta, se non per il suo stesso modo di essere. Di volta in volta contestato, offeso, dileggiato dal fronte avverso. Un conflitto che si è colorato, nel tempo, di umori e sfide personali, cui alcuni, o molti, che non amano accodarsi a schieramenti precostituiti, si sentono estranei.

Non è stato così per alcuni referendum precedenti che hanno contribuito a fare la storia di questo Paese. Affermando, talvolta, posizioni costitutive della nostra civiltà politica, giuridica, culturale. Essi vertevano sulla difesa o la rivendicazione di diritti fondamentali, sul modo di intendere il senso e le finalità della nostra convivenza, sulla parità di genere e di possibilità di vita, su scelte bioetiche e biopolitiche decisive per la società contemporanea. Certo, anche un referendum sulla Costituzione, nessuno più di esso, può svolgere una funzione simile. Ma non se è presentato — inizialmente dal Presidente del Consiglio — e poi interpretato da entrambe le parti in causa in una maniera esacerbata, aggressiva, fatta di valutazioni esagerate o di previsioni apocalittiche da scontro finale tra bene e male, tutto e nulla, progresso o restaurazione, come ha notato ieri anche il Direttore di questo giornale.

Questa modalità fa di un istituto utile, e anche necessario, della democrazia rappresentativa — visto che immette in essa un elemento vitale di democrazia diretta — un dispositivo propriamente teologico-politico. Perché basato su una bipolarità escludente tra il sì e il no e dunque su una concezione teologica e metafisica della politica. Non mi pare sia il modo migliore per superare antipolitica e populismo. Tale procedura unisce il corpo politico attraverso una drastica frattura che lo spacca tra campi avversi e inconciliabili. Per secoli, o millenni, la metafisica si è costituita su alternative bipolari tra bene e male, essere e divenire, ordine e conflitto. È proprio quanto dovremmo, a partire dal 5 dicembre, cercare di lasciarci alle spalle. Ma è una speranza fondata?

(L'autore è professore di Filosofia teoretica alla Normale di Pisa)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN INCROCIO PERICOLOSO TRA L'ECONOMIA E IL 4 DICEMBRE

I bersagli dello scontro sul referendum istituzionale cambiano quasi quotidianamente. Da qualche giorno, tuttavia, la sensazione è che l'offensiva del No sia destinata a spostarsi sulla politica economica. Ieri è toccato al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, essere attaccato: come se fosse diventato il parafulmine delle critiche a Matteo Renzi; è un bersaglio facile in quanto sostenitore del Sì e titolare di un dicastero strategico. A colpire non sono stati soltanto i rilievi di Bankitalia, Corte dei conti e Ufficio parlamentare di bilancio sull'eccessivo ottimismo in tema di ripresa.

Sono stati anche i toni. In modo casuale ma corale, istituto di emissione, magistratura contabile e Camera sono arrivati alle stesse conclusioni sul Def del governo, bocciando le previsioni dell'1 per cento di crescita per il 2017. Nelle stesse ore, Padoan ha additato un'eventuale vittoria dei No come foriera di un clima generale di sfiducia. Ma questo ha accentuato la polemica. Le opposizioni parlano di conflitto istituzionale, sebbene Renzi si dica sicuro delle previsioni. «Tra un anno si vedrà chi ha ragione», afferma. Il problema, però, non sono i decimali in eccesso o in difetto.

A preoccupare è l'intreccio tra campagna referendaria e andamento dell'economia. I dati scoraggianti sulla ripresa indeboliscono una campagna già difficile. E l'insistenza di Palazzo Chigi sulle incognite che si aprirebbero in caso di bocciatura delle riforme, dirotta sul governo l'accusa di creare un allarme esagerato. Padoan ieri si è difeso spiegando che «se c'è un timore che lega l'esito del referendum alla stabilità dei mercati, non è qualcosa che ho messo in giro io: è qualcosa che gli investitori fanno regolarmente da settimane».

Il ministro assicura che si sta cercando di convincerli del contrario, «ma è molto difficile». L'argomento è delicato e insieme cruciale. Da una parte, Renzi e i suoi ministri non possono equiparare Sì e No: ne va della loro credibilità e della loro strategia. Dall'altra, rischiano di apparire messaggeri di sventure in caso di sconfitta. Si tratta di un equilibrio difficile da trovare, che fa dire agli avversari: il governo asseconda il pessimismo dei mercati per paura di perdere. E il M5S ne approfitta per sostenere che Renzi «trucca le carte per non ammettere che il Paese è fermo»: tesi scontata.

Il premier martella: il referendum è contro la burocrazia, non contro la democrazia. Ma deve registrare la freddezza che comincia ad affiorare oltre confine sul merito delle riforme. Il *Financial Times*, di solito ben disposto verso di lui, ora scrive che «le riforme di Renzi sono un ponte costituzionale che non porta da nessuna parte». Per fortuna, il capo del governo non si scoraggia. «Io continuo a divertirmi a fare questo mestiere», assicura. «Vedo che si divertono anche altri ad attaccarmi, quindi ci divertiamo in tanti». Ed è disponibile a sfidarli tutti in tv, ma «tenendosi il tempo per governare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Legge sul voto, i margini di modifica

di **Paolo Pombeni**

Il cosiddetto combinato disposto fra riforma costituzionale e nuova legge elettorale continua a pesare sul dibattito pubblico. Renzi sollecitato a tenere conto delle debolezze di un impianto dell'Italicum un po' troppo "geometrico" e dunque poco aderente al contesto politico (e probabilmente anche a quello costituzionale) si proclama disponibile a metterci mano, ma poi si rende conto che non può farlo direttamente per due ragioni: la prima è che con qualsiasi proposta finirebbe impallinato dalle opposizioni (non esistono sistemi elettorali perfetti e inattaccabili); la seconda è che gli si imputerebbe di essere il solito bullo che prima forza la situazione e poi è costretto a fare marcia indietro.

In realtà i margini per un aggiustamento ragionevole dell'Italicum ci sarebbero, solo se ci fosse la volontà di capirsi, ma è esattamente quello che manca. Due aspetti, che sono fortemente indiziati di cadere sotto il giudizio della Consulta: si tratta dei capilista bloccati e della possibilità di candidature multiple fino alla presenza contemporanea in 10 collegi. Sono dinamiche che interessano i partiti piccoli: il primo perché con candidati che hanno forti clientele locali si possono sconvolgere gli ordini di lista quando alla fine ad essere eletti nel collegio possono essere solo uno o due; il secondo perché è un sistema sia per attirare voti con il richiamo del nome forte a livello nazionale, sia per aumentare il suo peso politico con una raccolta di voti notevole. È una normativa che potrebbe facilmente essere cancellata.

Assai più spinose le questioni legate al ballottaggio per la conquista di un premio di maggioranza. In sé è difficile sostenere che sia antidemocratico, quel che si teme è che il meccanismo della solidarietà dei contrari al più votato al primo turno faccia impropriamente vincere chi in quella tornata è arrivato secondo. Per evitare questo si chiede che almeno sia consentita la competizione fra coalizioni e non fra liste. Sebbene la questione sia per tanti versi più nominale che sostanziale (non è detto che la lista contenga gli esponenti di un solo partito), indubbiamente una simile impostazione favorisce il negoziato del detentore del potere di formare la lista con singoli candidati da inserire anziché coi partiti in cui essi si collocavano. Che ciò non sia gradito alle direzioni dei partiti è comprensibile.

Non si dovrebbero avere difficoltà a consentire che la competizione avvenisse formalmente fra coalizioni (si può discutere se da subito o consentendo apparentamenti al secondo turno) a patto che si evitino le conseguenze di frammentazioni strumentali (facciamoci tanti partitini poi ci coalizziamo) e di cadute del governo per sopravvenute rotture nella coalizione (film già visto). Non sarebbe però difficile contrastare i due fenomeni; basterebbe mettere una soglia di sbarramento perché un partito possa entrare in una coalizione apparentandosi al secondo turno e stabilire che la rottura della coalizione che andrà al governo comporta lo scioglimento della Camera e nuove elezioni.

Rimane la questione del quorum di partecipazione elettorale perché al ballottaggio scatti il premio. Una questione di buon senso può senz'altro portare a riconoscere che una astensione sopra la metà degli aventi diritto non può essere considerata una forma di disinteresse colpevole, ma va valutata come una bocciatura della classe politica che dunque non merita alcun premio. I margini per ragionare ci sono tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le possibili modifiche alla nuova legge elettorale

COLLEGI UNINOMINALI

I 100 collegi con capilista bloccati dell'Italicum potrebbero essere sostituiti da 618 collegi uninominali, attraverso cui assegnare i seggi distribuiti a livello nazionale (12 seggi sono assegnati nella circoscrizione estero)

I SEGGI DA ASSEGNARE

618

PREMIO DI COALIZIONE

Tra le possibili modifiche dell'Italicum ci potrebbe essere l'introduzione di un premio di maggioranza alla coalizione al secondo turno. Per ora il premio di maggioranza, che garantisce 340 seggi, è previsto solo per la prima lista

PREMIO DI MAGGIORANZA

340 seggi

APPARENTAMENTI

I renziani non vorrebbero toccare il ballottaggio (previsto dall'Italicum se nessuna lista supera il 40%). Tuttavia potrebbero essere consentiti apparentamenti tra partiti tra il primo e il secondo turno

SOGLIA BALLOTTAGGIO

40%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il nuovo Italicum

La posta in gioco sulla legge elettorale

Massimo Teodori

Come mai sulla legge elettorale si sta scatenando una grande agitazione, e qual è l'effetto del sistema di voto sulla politica nazionale? La scelta della modalità di elezione dei parlamentari che danno vita al governo configura il potere e fa la differenza negli interessi rappresentati. Certo, le leggi elettorali non sostituiscono la politica, i programmi e le classi dirigenti, ma contribuiscono a far funzionare più o meno bene il Paese con un effetto a breve più importante delle regole costituzionali.

È probabile che il cosiddetto *Italicum*, approvato dal Parlamento ma mai sperimentato, sia modificato in relazione al referendum del 4 dicembre. Il pregio del sistema ora messo in discussione sta nel fatto che il principale partito ottiene al primo o al secondo turno la maggioranza assoluta dei deputati in modo da poter formare un governo con larga base parlamentare; il suo difetto è di eleggere circa due terzi dei deputati su designazione dei partiti di maggioranza e di minoranza, e di sceglierne solo 250 circa su 630 con il voto di preferenza degli elettori.

Alcune forze politiche hanno annunciato sistemi elettorali alternativi: la minoranza Pd è a favore del turno unico con capilista bloccati e senza ballottaggio; i centristi vogliono il premio di maggioranza alla coalizione piuttosto che al partito; e i cinque stelle insieme a Sel sono per un proporzionale tipo prima repubblica.

Anche Renzi sembra proporre una modifica dell'*Italicum* al fine di favorire il "Sì" alla riforma costituzionale con cui il sistema elettorale si combina nell'eventualità di una sola Camera che dà la fiducia al governo.

In materia elettorale non esiste l'optimum: ogni formula per trasformare i voti in seggi parlamentari tende a esaltare un obiettivo nell'ampia gamma di possibilità che va dal massimo di governabilità al massimo di rappresentatività. Non sarebbe però conforme ai principi di una democrazia liberale un sistema elettorale che fosse ritagliato secondo la convenienza di chi in un determinato momento è al potere.

Dalla nascita della Repubblica si sono avute in Italia leggi che hanno funzionato secondo diversi criteri. La proporzionale adottata nel 1946 era un sistema che tutelava il pluralismo partitico quando ancora non si conosceva chi avrebbe avuto la maggioranza. Nel 1953 la cosiddetta "legge truffa" - una sacrosanta legge per niente truffa che garantiva il 65% dei seggi alla coalizione di partiti che superava il 50% dei voti - era volta a stabilizzare la coalizione degasperiana tra cattolici liberali e democratici laici che assicurò lo sviluppo economico e civile dell'Italia del dopoguerra.

La "legge Mattarella" (*Mattarellum*), introdotta in seguito a referendum nel 1993 con i tre quarti dei seggi attribuiti in collegi uninominali e un quarto con il sistema proporzionale, ha avuto il pregio di favorire per tre legislature (dal 1994 al 2001) l'alternanza tra centrodestra e centrosinistra. La "legge Calderoli" (*Porcellum*) del 2005 era un sistema ibrido proporzionale con premio di maggioranza e senza preferenze, in seguito dichiarato per alcuni aspetti incostituzionale.

Qual è il sistema che, oggi, meglio serve all'Italia? A noi pare che le forze politiche che guardano all'interesse nazionale dovrebbero perseguire alcuni obiettivi: assicurare un governo stabile con solida base parlamentare non in preda ai sussulti di partitini e transfughi, cosa possibile con il premio di maggioranza; dare rappresentanza anche alle forze minori che esprimono idee e interessi non maggioritari; far scegliere ai cittadini i loro rappresentanti senza delegarne la selezione ai gruppi dirigenti dei partiti, obiettivo da perseguire con le preferenze o, meglio, con il collegio uninominale che avvicina l'elettore all'eletto.

Molti sono i sistemi in grado di garantire gli obiettivi indicati. Ad esempio: a) un sistema uninominale a un turno o a doppio turno, con o senza una piccola quota proporzionale; b) un sistema proporzionale distribuito in collegi piccoli (4-8 candidati) in cui si possa dare la preferenza anche in combinazione con un piccolo premio di maggioranza su scala nazionale; c) un sistema alla tedesca con metà dei seggi eletti in collegi uninominali, e l'altra metà compensata in maniera proporzionale con uno sbarramento al 5%.

La buona fantasia elettorale non ha limiti. Purché non travolga l'ottica generale con incomprensibili barocchismi, e l'elettore possa votare con semplicità per il suo candidato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA GUERRA DEI DUE MONDI

Dietro la sfida del referendum non c'è solo lo scontro tra costituzionalisti ma c'è una partita più grande che riguarda la scelta tra due modelli di paese: competizione vs concertazione. Cosa sono i due universi non comunicanti

Gustavo Zagrebelsky ha ragione quando dice che dal suo punto di vista il confronto con Matteo Renzi è stato inutile, perché in ballo, ha detto l'inquisitore del No, oggi non ci sono solo diverse idee di Costituzione ma ci sono visioni del mondo diverse e opposte che semplicemente vivono come extraterrestri in universi diversi, non comunicabili. Il punto in effetti è esattamente questo ed è inutile girarci attorno: nella gustosa dialettica tra il fronte del No e il fronte del Sì esistono valide ragioni per contestare o elogiare alcune specifiche modifiche presenti nel ddl Boschi ma al netto delle considerazioni di natura tecnica la vera ciccia della questione riguarda le due visioni opposte del mondo che si trovano alla radice delle motivazioni che spingono ora ad avvicinarsi verso il Sì, ora ad avvicinarsi verso il No. E andare a studiare le due visioni ci può aiutare a capire per quale ragione l'elettore di centrodestra non sa ancora del tutto da che parte virare: Sì o No?

Matteo Renzi sostiene da mesi che l'Italia-che-dice-no lo fa solo ed esclusivamente per inviare un avviso di sfratto al presidente del Consiglio. In parte è vero ma lo è fino a un certo punto. Perché dietro alle ragioni del No, o almeno dietro a molte di esse, c'è una precisa e consapevole visione del mondo che viene manifestata in modo franco, a viso aperto, e che prevede la difesa di un sistema politico e istituzionale come quello attuale. Costruito deliberatamente per avere governi deboli, per non offrire eccessivi poteri al presidente del Consiglio, per non dare agli elettori il pieno potere di scegliere da chi farsi governare, per far sì che nessuna minoranza sia del tutto tagliata fuori dalle dinamiche di governo e per alimentare di continuo quello che è il vero baco della Costituzione italiana: l'affermazione di una democrazia che ha deciso di concentrarsi più sulle esigenze del demos che sulle esigenze del cratos. In altre parole: una democrazia che rappresenta il popolo ma senza avere di fatto i poteri per farlo.

Il tic ideologico che si nasconde dietro il fronte del No – e che inevitabilmente porta a considerare Renzi come un perfetto erede di Berlusconi – coincide dunque con una precisa attitudine di una parte importante del nostro paese sintetizzabile più o meno così: la politica non deve essere messa nelle condizioni di prendere tutte le decisioni che ritiene giusto prendere per la semplice ragione che chi governa deve accettare di essere governato da alcune delle grandi forze invisibili del paese (non è un caso che contro questa riforma siano schierate molte forze che negli ultimi vent'anni hanno provato con successo a governare coloro che dovevano governare: il capo della Cgil, il capo degli ambientalisti, il capo dei sindacato dei magistrati, il capo dei magistrati di sinistra, il capo dei girotondini). Quello che in queste ore nessuno dice con chiarezza è che, comunque la si pensi, il succo della sfida referendaria è questo ed è tutto in una precisa dialettica. Da un lato c'è la competizione, la possibilità di dare a chi vince le elezioni (chiunque esso sia) gli strumenti per governare senza essere ostaggio degli ottimati, senza dover rinunciare al primato della politica, senza dover necessariamente rappresentare platonicamente più il partito dei sapienti che il partito degli eletti. Dall'altro lato invece c'è una più inevitabile tendenza alla concertazione, una predisposizione involontaria o forse volontaria a promuovere un sistema dove nessuno vince davvero, dove nessuno decide davvero, dove nessuno è responsabile di nulla. Si può discutere quanto si vuole del merito della riforma Costituzionale e della qualità dell'Italicum. Ma non si può non riconoscere una cosa semplice: un combinato disposto che diminuisce le possibilità che vi sia un Parlamento ingovernabile – attraverso (a) una legge elettorale che offre alla lista vincente un numero di parlamentari minimo per poter governare e (b) una riforma costituzionale che cancella il rapporto di fiducia tra il governo e il Senato – rafforza i governi e rende gli esecutivi potenzialmente più forti e, più responsabili. Si può dire poi, come sostiene giustamente Stefano Parisi, che il problema di questa riforma è che non si semplifica tutto quello che si doveva semplificare – e che il Senato è abolito solo a metà, che i poteri del presidente del Consiglio purtroppo non vengono toccati direttamente, che il premio di maggioranza alla Camera non offre garanzie di stabilità assolute in quanto regala a chi vince le elezioni solo 24 parlamentari in più rispetto a quelli necessari per avere la maggioranza alla Camera e che per dare alla classe politica la possibilità di liberarsi dal cappio della società degli ottimati bisognerebbe reintrodurre l'immunità parlamentare. Si può dire tutto questo e ci si può rattristare per una riforma non perfetta ma non si può non riconoscere che la sfida del referendum è una sfida che non può essere capita fino in fondo se ci si perde nei dettagli e se non si capisce che quella in corso è una sfida dove la lotta vera è tra chi si augura che l'Italia si doti dei requisiti necessari anche se non sufficienti per non essere ostaggio dei professionisti del veto e tra chi accetta di lasciare tutto immobile e di danneggiare non tanto Renzi ma tutti coloro che sognano di ritrovarsi un giorno con una politica forte che esercita il suo potere in nome del popolo che lo ha eletto e non in nome di una società civile che sfruttando un sistema imperfetto prova ogni giorno a commissariare la politica. Alla luce di quanto descritto, si capisce dunque la ragione per cui la sconfitta del fronte del Sì coinciderebbe con l'affermazione di un'altra precisa tentazione politica: il ritorno della cultura proporzionale, l'idea che la rappresentatività sia più importante della governabilità. Una cultura legittima ma che semmai fosse necessario dimostra che la guerra dei due mondi non è solo tecnica ma è soprattutto culturale. E' tra chi crede che non debba esistere nessun governo capace di decidere autonomamente e tra chi crede che un governo debba avere i requisiti minimi per, suggerirebbe Fabio Rovazzi, andare a comandare. Dice bene il nostro amico Massimo De Angelis: "Renzi ha mostrato nel confronto con Zagrebelsky tutte le ragioni del Sì. Fa ancora fatica a tirare fuori quella forse decisiva: far vincere il Sì serve non tanto ad abbassare i costi della politica ma in primo luogo ad avere una politica forte, necessaria proprio per bilanciare i 'poteri forti' evocati da Zagrebelsky (finanza globale, etc.) che se la spassano con parlamenti lenti e frammentati che nemmeno la dieta polacca dell'Ottocento. La verità è questa. Smettiamola di farci le seghe".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Dibattiti

Come smontare gli argomenti del Sì

MASSIMO VILLONE

Intorno al voto referendario crescono non gli argomenti, ma il rumore. Ora, per la riforma dell'Italicum: si modifica, e come? C'è una proposta Pd, e quale? Ma alla fine Renzi che vuole davvero?

Il cardine del sistema elettorale nel Renzi-pensiero è dato dal primo turno con soglia seguito da un ballottaggio senza soglia, con 340 seggi garantiti da un mega-premio di maggioranza. Solo questo può dare in un sistema ormai tripolare i numeri parlamentari truccati che realizzano il mantra renziano di sapere chi governa la sera del voto. Tutto il resto è contorno, dal premio alle coalizioni alla preferenza per i capilista.

Elementi rilevanti ma non decisivi, perché una accorta gestione delle candidature può comunque assicurare al premier una truppa di pretoriani fedeli. Dubito che Renzi intenda rinunciare agli strumenti veri del suo potere personale.

In ogni caso, la legge Renzi-Boschi impone di per sé il No nel referendum. La correzione dell'Italicum, che è solo una aggravante, non muterebbe il giudizio. Il premier ha propinato alla democrazia italiana due pillole al cianuro: riforma costituzionale e Italicum. Ciascuna basta a uccidere il paziente. E dunque bisogna rifiutare entrambe.

Il Sì cede nei sondaggi ma prima ancora negli argomenti portati nei dibattiti, a partire da quello dei risparmi. Renzi insiste sulla favola dei 500 milioni, ma il silenzio cala in platea quando si legge il documento della Ragioneria dello stato che certifica il risparmio per il senato a meno di 49 milioni all'anno, rendendo vera l'immagine di un diritto di voto scippato ai 50 milioni di elettrici e elettori italiani per un risparmio equivalente di meno di un caffè all'anno a testa. Il senato sopravvive, si taglia il diritto di votare i senatori. Il silenzio è poi tombale quando ancora si legge che non c'è risparmio quantificabile dalla cancellazione delle province in Costituzione, o dalla limitazione degli emolumenti per i consiglieri regionali. Mentre sopprimere il Cnel vale meno di nove milioni all'anno. Alla fine, con i suoi 500 milioni Renzi è il venditore di auto usate che vuole far passare un catorcio per una Ferrari.

Ma, si dice, abbiamo una camera delle regioni, in stile Bundesrat tedesco. È falso. Nel Bundesrat i governi dei Lander partecipano direttamente ai processi decisionali attraverso rappresentanti assoggettati a vincolo di mandato. Mentre nel nostro senato a mezzo servizio arriverebbero per ogni regione pochi consiglieri regionali e un sindaco, legati ai piccoli segmenti di territorio nei quali sono stati eletti, liberi di votare come vogliono. Una camera di frantumazione, di egoismi territoriali, di inciuci. Alla fine, il senato futuro somiglia non al Bundesrat tedesco, ma alla camera alta austriaca, che nell'opinione comune è un fallimento. L'affermazione che la riforma non rafforza il premier si colpisce ricordando il controllo del governo sull'agenda e i lavori parlamentari, con il voto a data certa. Che non sia toccata la parte I della Costituzione si nega perché i diritti in essa garantiti vanno attuati dal legislatore e dalle maggioranze di governo, e dunque l'architettura dei poteri è essenziale. La celebrata semplificazione si distrugge leggendo in parallelo gli artticoli 70 e 72 nella versione vigente e in quella riformata. Cede anche l'argomento della partecipazione democratica, di fronte a firme triplicate per la proposta di legge di iniziativa popolare, e referendum propositivi e di indirizzo rinviati a data futura e del tutto incerta. Mentre è indiscutibile e immediata la ri-centralizzazione nel riparto di competenze stato-regioni.

Alla fine di ogni dibattito rimane al Sì un solo argomento: non c'è alternativa. È lo scenario fine del mondo, disegnato dallo stesso Renzi e sollecitamente assunto da J.P.Morgan, Fitch, Confindustria, Marchionne, multinazionali e tutti i poteri forti dell'economia e della finanza, certo non per caso schierati con lui.

Ma per nessuna ragione si scambia una Costituzione - che può durare generazioni - con un governo in carica, destinato a fare le valigie in un tempo comunque breve. Se fosse uno statista, lo stesso Renzi ripulirebbe il campo da ogni gramigna politica e personale. Ma le sue aspirazioni non vanno oltre l'essere uomo di governo. Il più a lungo possibile.


il manifesto

Il primo no

Un paese di «epilettici»


Italicum, il Pd fa melina Ora va il modello greco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

CONTI FALSI

PER NON PERDERE IL REFERENDUM RENZI CI ROVINA

di **MAURIZIO**

I bilanci dello Stato sono falsi, parola di Denis Verdini, uno che se ne intende. Così titolavamo sabato, riportando le parole del senatore di Ala. Adesso le parole dell'uomo che tiene in vita il governo Renzi sono confermate da almeno tre istituzioni: Banca d'Italia, Corte dei conti e Ufficio parlamentare di bilancio. La prima sostiene che le previsioni del governo sono ottimistiche. La seconda che «l'effetto espansivo per il 2017 è assai maggiore di quanto sarebbe lecito attendersi». Il terzo che i conti non tornano e che si rischia una voragine di svariati miliardi. In pratica tutti e tre gli organismi di controllo segnalano trucchi contabili per far apparire più rosea di quanto non sia la nostra situazione finanziaria.
Se tutti quanti concordano nel giudizio, definendo poco credibili le cifre messe nere su bianco dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il rilievo più pesante viene dall'ente che ha il compito di certificare la manovra del governo, ossia l'ufficio parlamentare di bilancio. Per i ragionieri di Montecitorio le previsioni del governo non hanno alcun riscontro con la realtà. In pratica non corrisponderebbero sia le entrate fiscali che le coperture finanziarie dei provvedimenti che si intendono adottare. Altro che Italia fuori dalla crisi e lanciata verso la crescita. I mezzemaniche della Camera ritengono che le condizioni economiche sfavorevoli (...)

(...) siano destinate a proseguire e ciò comporta che nel 2017 si renderà necessario un aggiustamento del saldo pari allo 0,6 per cento del Pil, se non di più. A ciò si aggiunge che l'esecutivo dà per scontata la possibilità di aumentare il deficit di quattro decimi di Pil a causa del terremoto di Amatrice e per far fronte all'emergenza immigrazione. Tuttavia il via libera a spendere di più in conseguenza di eventi straordinari come il sisma e gli sbarchi non è affatto scontato e l'Europa potrebbe vietarlo. Tradotto in poche parole, le stime del ministro dell'Economia sono costruite sulla sabbia. L'ufficio parlamentare di bilancio in pratica si rifiuta di mettere il suo timbro e di avallare le promesse del governo.

La bocciatura del Documento di economia e finanza per altro può sorprendere solo chi non abbia seguito le evoluzioni del nostro Pil negli ultimi due anni. Dagli iniziali segnali positivi al principio 2015, il Prodotto interno lordo è andato via via rallentando e a nulla sono valse le dichiarazioni trionfalistiche del presidente del Consiglio. Nessuna delle previsioni del ministero dell'Economia alla fine si è rivelata azzeccata e l'esecutivo è stato costretto via via a correggere al ribasso i dati messi a bilancio. Risultato, non soltanto il debito è aumentato, sfondando la soglia record dei 2250 miliardi, ma il rapporto debito/Pil è peggiorato. Ciò nonostante, invece di prendere atto che per l'Italia le cose non vanno affatto bene, Matteo Renzi ha scelto di forzare la mano, decidendo di mettere a bilancio una serie di misure che facciano risalire la sua popolarità. C'è da capirlo. Avendo annunciato che la sua sorte politica è legata al risultato del referendum sulla riforma costituzionale ed avendo scoperto che nei sondaggi il Sì è sotto di almeno quattro punti rispetto al No, il premier teme la sconfitta e per evitarla è pronto a tutto, anche a indebitare il Paese. Non sono bastati gli 80 euro di bonus e gli altri provvedimenti senza copertura. Ora pur di guadagnare consenso il capo del governo vuole allargare ancor di più i cordoni della borsa, assicurando quattordicesime e aumenti ai pensionati, oltre che maggior flessibilità per chi abbia intenzione di lasciare in anticipo il lavoro. C'è da scommettere che da qui al 4 dicembre, data fissata per il referendum, Renzi proverà a mettere sul piatto altre mance elettorali, magari addirittura un bel accordo contrattuale per il pubblico impiego.
Tuttavia, i giudizi di Banca d'Italia, Corte dei conti e Ufficio parlamentare di bilancio non lasciano dubbi. Già per le misure annunciate (pensioni, sgravi e così via) i soldi non ci sono. In totale infatti mancano all'appello nove miliardi. Siamo certi che nonostante la bocciatura dei contabili di Stato, il premier non si arrenderà e non cancellerà le misure adottate. L'unica incertezza semmai riguarda dove troverà i soldi, ovvero quale trucco escogiterà. A dar retta a Verdini, la soluzione è semplice. Se i bilanci dello Stato sono falsi, basterà un «piccolo» maquillage a mascherare la situazione.
Per quanto ci riguarda, ricordiamo solo anche altri hanno fatto come Renzi. In Grecia tempo fa provarono a nascondere sotto al tappeto i buchi di bilancio. Si sa com'è andata a finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


LaVerità

CUCCAGNA EQUITALIA

I RICCHI STIPENDI DEI SIGNORI CHE RISCUOTONO LE TASSE

L'ULTIMA PREDICA DI DON GABRIELE: «L'INFERNO C'È»

Un bimbo non può avere più di 24 mamme

MARCOPOLO 222


I CONTI NON TORNANO

Perché perdere il referendum Renzi ci rovina

Persino l'Islanda è più competitiva dell'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 05-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

CONTROVENTO

Con la riforma un Senato bebè

di **LUCA TELESE**

L'ultima perla, in questa riforma che è stata scritta con la stessa competenza costituzionale che può avere un concorrente del *Grande Fratello* o di *Amici*, ce l'ha raccontata ieri Giorgia Meloni: stando all'articolo che regola le modalità di designazione dei nuovi senatori, nel nuovo palazzo Madama - infatti - potrebbe entrare anche un diciottenne. Con il singolare paradosso che il Senato, luogo simbolico della saggezza e della senectute (fin dai tempi dell'antica Roma) potrebbe diventare una «baby Camera». Il contrario di Montecitorio, dove invece - per paradosso - rimane intatto il limite di eleggibilità anagrafica. Per diventare deputato, quindi, bisogna (...)

(...) in ogni caso avere almeno 25 anni, Per diventare senatore - se vincesse il Sì - basterebbe avere la patente.

Possibile? Sì, e per almeno due buoni motivi. Il primo: non esiste ancora - come noto - la legge elettorale del Senato. Sarà scritta, visto che la riforma non è ancora stata approvata, solo dopo l'esito del voto. E poi, secondo motivo, (ma ancora più importante), nelle prescrizioni che sono state introdotte nel progetto della nuova Costituzione renziana, i nuovi senatori, anche dal punto di vista formale, saranno sindaci o consiglieri regionali. Come, e per quale motivo, quindi, nella futura legge si dovrebbero introdurre dei limiti anagrafici, rispetto quelli degli altri consiglieri regionali e degli altri sindaci? Se così fosse, si tratterebbe di una discriminazione anticostituzionale. Ma allora perché dovrebbe esserci una soglia anagrafica di accesso diversa per Montecitorio?

Anche questo altro incredibile baco, reso plateale dalla denuncia della leader di Fratelli d'Italia, ripropone con una nuova attualità, il tema dei nuovi senatori: dopolavoristi e doppiolavoristi per statuto e per obbligo. Per di più non pagati. Nascerebbe un Senato in cui un po' si lavora, e un po' no, senza stipendio, senza avere il tempo per potersi preparare sulle leggi che si votano, e allo stesso tempo esercitando un altro mandato, e facendo un altro lavoro, del tutto diverso (addirittura con responsabilità penali). Esempio. Immaginatevi la Raggi, che mentre combatte con l'assessore al bilancio o con il tritovagliatore di Rocca Cencia, con le olimpiadi e con lo stadio, o con le mense, un giorno a settimana, viene improvvisamente catapultata nell'aula di palazzo Madama, a occuparsi estemporaneamente - per 24 ore - di riforme costituzionali, o del recepimento di un trattato internazionale o di una normativa europea. Il suo collega della Camera lo fa per mestiere, lui solo per la gloria. Il Senato non viene abolito (quindi non si semplifica un tubo) ma il bicameralismo un tempo «perfetto» viene complicato con 12 diversi riti di votazione bicamerale. Una follia. Chiedetevi quanta competenza della materia, può avere un eletto a mezzo servizio. Chiedetevi a chi giova, e chi si avvantaggerebbe di questa trovata grottesca dell'elettività di secondo grado, in virtù della quale non siamo più noi a scegliere I nostri rappresentanti, ma qualcun altro, con regole e criteri di rappresentanze che oggi - addirittura - non sono stati ancora stabiliti.

Il «senatore ragazzino», il «Puer» che prende il posto del «senex», può diventare un'altra bella metafora dell'apologia dell'incompetenza che è uno dei tratti distintivi di questa riforma (e quindi dell'età renziana): se non lo sa fare, dicono allegramente quelli del Sì imparerà. E se non lo impara, chi se ne frega, tanto deve obbedire agli ordini del partito, o (peggio ancora) del capo di quel partito.

Ma ci sono altre perle, come quella che tormenta il senatore Gaetano Quagliariello. I cento senatori eletti con la nuova riforma sono un terzo di quelli di oggi e sono divisi in modo da far saltare tutti i criteri di rappresentanza. Il Trentino Alto Adige ne avrà - per motivi misteriosi - ben quattro.

Forse, solo perché serviva che gli attuali senatori dell'Svp votassero la riforma? Mistero. Il Trentino Alto Adige ha poco più di un sessantesimo degli abitanti del nostro paese: in questo modo ottiene d'ufficio il 4% della rappresentanza (più o meno come il partito della Meloni o Sel: grottesco). Ma non finisce qui, ed ecco il paradosso di Quagliariello: in dieci regioni su venti, se vince il sì, potranno avere solo un consigliere e un sindaco. Lo dice la nuova legge. Ma il paradosso è che dovranno mantenere una alternanza uomo donna. Come E se non ci fosse una donna sindaco adatta? Mistero. E come si divideranno i seggi tra destra e sinistra «conformemente alla volontà degli elettori»? Mistero. Il che vuol dire che in una regione in cui ha vinto la sinistra teoricamente la sinistra può fare asso pigliatutto e viceversa. «Conformemente» può anche voler dire - infatti - eleggere chi ha vinto (che ha la maggioranza per votare chi vuole). Saltano dunque i criteri della rappresentanza, e il vostro voto potrebbe contare anche 10 o 20 volte meno di quello di un altro. Svalutato dall'Italicum alla Camera perché magari il vostro partito è arrivato secondo, e svalutato (anche) dalla legge del Senato, perché nella vostra regione la vostra coalizione è arrivata seconda. Ma chi vince potrebbe benissimo avere una minoranza del 25% circa che vince al ballottaggio, e ottiene 340 deputati grazie al premio di governo. Ma prendendo meno voti di quelli raccolti al primo turno da chi viene sconfitto al secondo (modello Torino, con il M5s). Follia pura. Il presidente, secondo questa legge, al Senato nomina cinque senatori, l'equivalente di un partito del 5%. E i 100 nuovi senatori nell'assemblea bicamerale che elegge il presidente della Repubblica, contano esattamente come gli altri. In compenso avremmo questi baby senatori, molti dei quali eleggibili prima di aver fatto la maturità: se accade a Palazzo Madama bisognerà chiudere la barberia ed aprire un negozio di videogiochi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme. L'esposto: «È uno spot ingannevole» - I Giovani Turchi del Pd presentano l'«Italikos»: eliminato il ballottaggio - La precisazione di Ft

Referendum, ricorso M5S-Si al Tar sul quesito

Il Colle: testo approvato dalla Cassazione - Renzi: formulazione prevista dalla legge

Barbara Fiammeri
ROMA

Non più solo piazze e tv, da ieri la campagna referendaria è approdata sul palcoscenico delle aule di giustizia. Il M5s e Sinistra italiana hanno presentato un ricorso al tar in cui si contesta il quesito che compare sulla scheda elettorale definito «uno spot elettorale» per il sì. Grillini e Si tirano in ballo anche il Quirinale sostenendo che il quesito è stato «predisposto» dagli uffici del Colle su proposta del Governo. Una chiamata in causa che viene seccamente respinta da ambienti del Quirinale, ricordando che «il quesito che comparirà sulla scheda è stato valutato e ammesso dalla Corte di Cassazione» e riproduce il titolo della legge approvato dal Parlamento.

Anche Matteo Renzi risponde a stretto giro: «Nessun genio del male, è il testo della riforma su cui entrambi i fronti hanno già raccolto le firme», attacca il premier che nel frattempo ha incassato il «sì» di Roberto Benigni («la vittoria del No sarebbe peggio della Brexit») ma deve anche fare i conti con il duro editoriale del Financial Times firmato da Tony Barber contro la riforma costituzionale. Un articolo che Grillo ha immediatamente rilanciato contro il governo di «bluffisti» nonostante la precisazione dello stesso quotidiano britannico che ha preso le distanze sottolineando la posizione «personale» di Barber.

Tornando al ricorso al Tar, al di là di chi abbia la responsabilità della scrittura del quesito, viene contestata la mancata indicazione degli articoli costituzionali revisionati e si definisce «improprio» il riferimento ai costi della politica. «Oggi il M5s ha svelato la truffa del Governo sul quesito referendario», tuona il M5s. Anche chi, come Gaetano Quagliariello, leader di Idea schierato per il No, che non è tra i proponenti del ricorso sposa la causa di M5s e Si e attacca la Cassazione, sostenendo che la decisione della Corte sul quesito è avvenuta «in barba alla legge». Ma per il Pd il ricorso al Tar in realtà «rivela che il fronte del No è a corto di argomenti».

L'argomento principale resta in realtà più che la riforma costituzionale, gli effetti di una eventuale vittoria del «No». Stefano Parisi, fondatore di Energie per l'Italia chiamato da Silvio Berlusconi a ricostruire il centrodestra, oltre a criticare la riforma che «non risolve i problemi» torna a ribadire che se il Sì dovesse uscire sconfitto «Renzi dovrebbe dimettersi».

Nel frattempo però crescono dentro Fi i malumori per il mancato sostegno delle reti Mediaset al No e più di qualcuno ieri faceva notare che l'endorsment di Benigni è stato lanciato da una trasmissione di punta del Biscione come le Iene. Il sospetto è che nonostante le dichiarazioni roboanti di Berlusconi contro la riforma costituzionale, sopravviva nell'inner circle del leader azzurro il partito pro-Nazareno bis.

Intanto, i giovani Turchi, la componente del Pd che fa capo al ministro della Giustizia Andrea Orlando e a Matteo Orfini ha ufficialmente presentato l'Italikos, la proposta di riforma elettorale che si richiama al sistema ellenico che riduce l'attuale premio di maggioranza e elimina il ballottaggio prevista dall'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme sui referendum. Le regole dettate dalla legge 25 maggio 1970, n. 352

Cosa prevede l'articolo 16 della legge

A regolare la questione della formulazione del quesito sulla scheda è la legge 25 maggio 1970, n. 352, che contiene «Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo».

L'articolo 16 della legge, in particolare, prevede: «Il quesito da sottoporre a referendum consiste nella formula seguente: "Approvato il testo della legge di revisione dell'articolo... (o degli articoli ...) della Costituzione, concernente ... (o concernenti ...), approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero ... del ...?"; ovvero: "Approvate il testo della legge costituzionale ... concernente ... approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero ... del ... ?"». È previsto comunque che il titolo della legge approvata dal Parlamento e sottoposto a referendum sia riportato sulla scheda dopo l'espressione «concernente».

Anche l'articolo 20 della legge 352/70 torna sul tema del quesito. Dopo aver affermato nel primo comma che «le schede per il referendum, di carta consistente, di tipo unico e di identico colore, sono fornite dal Ministero dell'Interno con le caratteristiche risultanti dai modelli riprodotti nelle tabelle A e B allegate alla presente legge», nel secondo comma, l'articolo 20 dispone che «esse (le schede, ndr) contengono il quesito formulato a termini dell'articolo 16, letteralmente riprodotto a caratteri chiaramente leggibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2016
Pagina 7
Foglio 1

Il retroscena. Dubbi sulla giurisdizione dei magistrati amministrativi

Decisione in tempi brevi strada in salita per l'appello

LIANA MILELLA

ROMA. È tutta in salita – giuridicamente – la strada del ricorso al Tar di M5S e Sinistra italiana. Forse lo si potrà capire subito già oggi alle 12, dal primo confronto che ci sarà davanti alla giustizia amministrativa. La quale, di fronte a una partita come quella che propongono i ricorrenti, potrebbe anche dichiarasi subito non competente. Perché, come suggerisce più di un tecnico della materia, la strada giusta per contestare il quesito non avrebbe dovuto essere quella del Tar, bensì, in prima istanza, quella della Corte di Cassazione, la quale poi avrebbe potuto decidere, qualora lo avesse ritenuto opportuno e condivisibile, di rivolgersi alla Corte costituzionale.

Non basta. I ricorrenti puntano diritto sul Quirinale, "colpevole", a loro avviso, di aver artatamente passato un quesito farlocco, fatto apposta per far vincere il partito del sì. Ma il Colle, in questo caso, funziona come un notaio, perché a monte della formulazione del quesito c'è l'Ufficio centrale della Cassazione che ha esaminato la richiesta di referendum e ha deciso quale dovesse esserne l'intestazione. Quindi il Colle non ha svolto un ruolo autonomo e decisionista sul quesito, ma si è semplicemente limitato a prendere atto di quanto aveva fatto la Cassazione.

In casi giuridicamente complessi come questo è sempre utile far parlare i "professori". Ecco cosa dice Massimo Luciani, docente di diritto costituzionale alla Sapienza di Roma, il quale sul ruolo del Colle è netto: «Il comunicato del Quirinale, che ricorda come il quesito sia stato stabilito dall'Ufficio centrale della Corte, è ineccepibile. Il quesito non è stabilito dal presidente della Repubblica, il quale si limita a recepire le determinazioni dell'Ufficio centrale». Un notaio, appunto.

Ma bisogna partire proprio da qui per capire l'errore del ricorso. Il quale, se avesse contestato la data del referendum piuttosto che il titolo, forse avrebbe avuto maggiori chance di riuscita. Secondo Luciani «il problema del quesito esiste, ma la via scelta dai ricorrenti per affrontarlo non è quella giusta». Dice Luciani: «La dottrina ha subito colto una peculiarità della legge di riforma costituzionale, che non ha un "titolo muto", cioè non s'intitola semplicemente "legge di revisione della costituzione", ma descrive direttamente alcuni contenuti della riforma. Questa è una novità perché non è andata così né nel 2001 con la riforma del titolo V del centrosinistra, né nel 2006 con la cosiddetta riforma Berlusconi».

Ci siamo, il problema del quesito esiste, in quanto legato al titolo della legge. Ma dice Luciani: «Un titolo molto articolato, è stato detto, può già indirizzare la volontà degli elettori. Ma non mi sembra che questo sia il modo per risolverlo». Luciani, sul Tar, non lascia spazi: «È molto dubbio che abbia giurisdizione sulla domanda proposta dai ricorrenti, visto che il quesito referendario è stabilito sulla base dell'articolo 16 della legge 352 del '70 dall'Ufficio centrale per il referendum, organo le cui decisioni non sono impugnabili se non con un conflitto di attribuzione davanti alla Consulta. Il problema del titolo della legge avrebbe dovuto essere affrontato in sede parlamentare». Quindi «difficilmente il ricorso potrà essere dichiarato ammissibile». Una cosa è certa, i tempi del responso saranno brevissimi visto che mancano solo 55 giorni al voto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-10-2016
Pagina 6
Foglio 1

Il patto governo-Berlusconi che spaventa il fronte del No

▶I big di FI: esecutivo pronto a dare parere favorevole a Strasburgo per la riabilitazione

▶In cambio il Cavaliere non farebbe campagna per il referendum. Relazione entro il 27 ottobre

IL RETROSCENA

ROMA Un nuovo accordo già disegnato, il pressing del centrosinistra, la diffidenza e le spaccature del centrodestra. E in coda il veleno, una diffidenza che nasce dopo la rottura del patto del Nazareno. Matteo Renzi, presidente del consiglio e segretario del Pd, stringe i tempi per la campagna referendaria. Vuole portare a casa la riforma costituzionale e vuole arrivare al voto del 4 dicembre con un buon margine di serenità: l'urna è imprevedibile, ma un atteggiamento morbido di una parte del centrodestra permetterebbe di guardare con maggior ottimismo a un successo del Sì. Bene, ma di quale proposta si tratta? Eccola: «Silvio Berlusconi garantisce la non belligeranza sul referendum. E il governo facilita la sua riabilitazione politica. In che modo? Presentando, alla Corte di Strasburgo, un parere che di fatto faciliti l'annullamento dell'interdizione dai pubblici uffici dello stesso Berlusconi. Questa è la proposta del governo». E' quello che sostengono, riservatamente ma con insistenza ormai da giorni, alcuni esponenti vicini all'ex Cavaliere. Dal Pd, naturalmente, negano qualsiasi trattativa.

Di questo scenario però ormai si parla sempre più apertamente tra i colonnelli del centrodestra. Il senatore decaduto, come noto, si è appellato alla Corte di Strasburgo. Sostengono i suoi avvocati: «La legge Severino non è stata applicata correttamente nel caso di Berlusconi perché vi è stato un uso retroattivo della norma». A luglio il tribunale europeo ha ammesso la ricevibilità del ricorso, decisione già commentata positivamente da Piero Longo, uno dei legali di Berlusconi e senatore di Forza Italia. Ha aggiunto Longo il 15 luglio: «Ora il governo ha almeno sedici settimane per fornire le spiegazioni che la Corte richiede, ma può prendersene anche di più». Un parere atteso ora per il 27 ottobre.

LA PERMANENZA A NEW YORK

Verrà presentato dall'ufficio dell'agente del governo italiano davanti alla Corte di Strasburgo. Dunque da un magistrato distaccato al ministero degli Esteri e non al ministero della Giustizia. Al momento non è stata richiesta alcuna proroga, trapela dagli uffici di Strasburgo. Ed è lecito pensare che entro tre settimane il parere sarà depositato. Significa, anche, che la trattativa - se effettivamente di trattativa si tratta - è tutt'ora in corso. Esistono una serie di indizi che agitano alcuni esponenti di FI e il composito fronte del No. L'ultimo, in ordine cronologico, è la decisione resa pubblica da Berlusconi. Che da New York ha spiegato di «non poter partecipare alla campagna referendaria per il No, a causa delle condizione di salute». Sulla salute dell'imprenditore si sono fatte molte supposizioni. Berlusconi ha appena compiuto ottant'anni e nel giugno scorso è stato sottoposto a un intervento a cuore aperto, sono dati certi entrambi. Sta bene, ma è naturale che le sue condizioni vadano costantemente monitorate. E quattro mesi dopo l'operazione nessuna cautela può essere evitata.

Dunque è legittimo l'impedimento dell'ex senatore, che non potrà presentarsi alla prima udienza del processo "Ruby ter" e allo stesso tempo non potrà essere motore propulsivo del fronte del No impegnandosi direttamente nella campagna referendaria.

MEDIASET IN CAMPO PER IL SÌ

Altri dettagli. Un ulteriore elemento farebbe parte dell'accordo. La "non belligeranza" di Forza Italia sul referendum potrebbe favorire l'elezione del forzista Antonio Tajani alla presidenza del parlamento europeo. Anche con il via libera degli eurodeputati Pd. Infine un altro elemento chiave: esponenti di Forza Italia sostengono che l'idea del patto sia «nata dai soliti nomi che oggi sostengono il governo Renzi». Berlusconi, appena informato delle voci sul presunto accordo, avrebbe convocato Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Per ribadire un «no unitario al referendum». Questa sarebbe stata, la settimana scorsa, la prima reazione dell'ex Cavaliere: non accettare nessuna offerta, perché lui si ritiene vittima di un'ingiustizia, che il Parlamento di Strasburgo saprà cancellare. Questo prima del pressing di una parte di partito, prima che la posizione dei vertici Mediaset favorevoli al Sì diventasse palese. Elementi che ora inviterebbero Berlusconi ad ascoltare i dettagli della proposta arrivata dal fronte del Sì.

D'altra parte, se la corte di Strasburgo dovesse effettivamente dare ragione a Berlusconi, l'ex premier tornerà sulla scena politica a pieno titolo. Sarà "storicamente" riabilitato. E ancora eleggibile. Con altri due obiettivi: andare al voto nel 2018, cosa gradita anche al premier Renzi. E nel 2018 Berlusconi potrebbe essere ancora una volta il candidato premier del centrodestra.

Giampiero Timossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il voto del 4 dicembre

UNA CORSA ELETTORALE INFINITA

di **Antonio Polito**

Sembra un paradosso. Ma il referendum che dovrebbe mettere fine all'instabilità politica italiana sta creando un elevato grado di instabilità. Oggi tutt'Europa si interroga su scenari (crisi di governo, esecutivi d'emergenza, elezioni anticipate), che fino a qualche mese fa erano fantascienza. La fibrillazione politica quotidiana, che Renzi sembrava aver domato, è risalita al punto da mandare in stallo l'attività legislativa. Sul *Corriere* di ieri Dino Martirano ha segnalato che sono in lista d'attesa nel solo Senato la riforma penale, la legge sulla concorrenza, quella sul conflitto di interessi, le norme sul nuovo codice della strada, l'introduzione del reato di tortura, la riforma del codice civile, le regole per il cyberbullismo. Se provate a chiedere a un qualunque parlamentare quali siano le chance e i tempi di approvazione di uno qualsiasi di questi provvedimenti, vi risponderà: dipende dal referendum.

Persino la legge elettorale, la cui approvazione fu salutata come l'inizio di una nuova era ormai un anno e cinque mesi fa, è tornata in discussione prima ancora di essere stata mai usata. Verrà cambiata, facendo così del governo in carica il primo nella storia della Repubblica ad aver varato due diverse leggi elettorali? E se cambierà, quando e come? Non si sa: dipende da come va il referendum.

Anche dalle banche d'affari e dai mercati si leva lo stesso tam tam: il futuro dell'Italia dipende dal referendum.

L'instabilità è tanto evocata che è diventato instabile perfino il *Financial Times*: a luglio ammoniva che la vittoria del No avrebbe destabilizzato l'Italia e con lei l'Europa, l'altro ieri ha rivalutato il No assicurando che «una sconfitta di Renzi non per forza indebolirà il Paese». Del resto anche da noi un cultore della «Carta più bella del mondo» come Benigni, che l'ha elevata in teatro al rango della *Divina Commedia* e dei *Dieci Comandamenti*, ci avverte ora che era bella solo la prima parte, e che se non si cambiano 47 articoli della seconda «il morale va a terra peggio della Brexit». Anche il quesito che troveremo sulla scheda è oggetto di un furibondo scontro politico con tanto di ricorsi al Tar, e nel fronte del No c'è chi arriva a chiamare in causa impropriamente il Quirinale.

Si sa che l'iperbole e l'esagerazione sono un tratto tipico del dibattito pubblico in Italia, e che se ci viene data un'occasione per dividerci di solito non la sprechiamo. Ma neanche un Paese più compassato e solido del nostro avrebbe superato indenne la eccezionale durata di questa battaglia politica. Lanciata a maggio per concludersi in ottobre, poi rilanciata a settembre per concludersi in dicembre, sette mesi di guerra senza quartiere, del genere *mors tua vita mea*, sono decisamente troppi nelle nostre condizioni.

Questo errore nasce dall'ansia del governo prima e dell'opposizione poi di trasformare la riforma costituzionale nel regolamento di conti finale di una fase politica: tra chi promette un nuovo mondo e chi annuncia la fine del mondo, secondo la felice metafora di un parlamentare. Uso improprio della Costituzione.

Ogni richiamo a tenere i nervi saldi, a informarsi e a decidere serenamente (come quelli già venuti da Mattarella) va dunque accolto e sostenuto con forza. Ogni paragone con la Brexit è esagerato, e in ogni caso la Brexit ha prodotto più sconquasso sui mercati prima del voto che dopo il risultato. Non è neanche da escludere che nelle Borse ci sia chi esagera l'allarme referendum proprio per poter prendere posizioni o innescare speculazioni sfruttando un'incertezza che solo l'esito scioglierà.

Se proprio vogliamo preoccuparci per il futuro economico e finanziario del nostro Paese forse faremmo meglio a volgere il nostro sguardo verso rischi non ipotetici ma già reali, come i guai di alcune nostre banche, la debolezza estrema della crescita, il ritorno di uno spread superiore a quello dei titoli spagnoli.

Il referendum sarà un momento di grande importanza perché stiamo cambiando la Costituzione. L'esito influirà certamente sulla politica e l'attività legislativa, campi della vita nazionale di primo piano, ma nei quali non si esauriscono i problemi quotidiani degli italiani. L'esercizio della sovranità popolare, che la Costituzione stessa prevede in questi casi, appartiene al genere dei costi della democrazia che un grande Paese come il nostro si può permettere, e che tutti gli altri Paesi devono accettare.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Propaganda e colpi bassi

IL RICORSO al Tar di M5S e Sinistra italiana contro la formula del quesito referendario fa parte della guerra di nervi che ci accompagnerà nei prossimi due mesi.

È FACILE prevedere che il conflitto tenderà a inasprirsi, dal momento che nessuno dei due fronti, il Sì e il No, dispone di un argomento definitivo in grado di garantirgli una larga vittoria in anticipo.

La polemica intorno al quesito che compare sulla scheda elettorale può sembrare un aspetto minore di tale guerra e come tale destinato a estinguersi presto. C'è chi osserva, non a torto, che quel che conta non è la domanda, bensì la risposta popolare (ossia Sì o No al nuovo testo costituzionale). E in fondo il dibattito dovrebbe svilupparsi nel Paese, se possibile su un piano politico-culturale più elevato dell'attuale, non nelle aule di un tribunale amministrativo. Ma tant'è. Il Quirinale, tirato in ballo in modo improprio dai ricorrenti, si è affrettato a precisare che il quesito, così come è stampato sulle schede, è una prerogativa della Corte di Cassazione e riflette il titolo della riforma Boschi.

In sostanza, il capo dello Stato non c'entra: egli si è limitato a firmare il decreto del governo che indice il referendum per il 4 dicembre. È una precisazione perentoria che in un certo senso potrebbe chiudere il caso. Tuttavia la questione sollevata appare insidiosa nel merito. In primo luogo perché tra i firmatari del ricorso ci sono due avvocati liberali, Vincenzo Palumbo e Giuseppe Bozzi, i quali — insieme a Felice Besostri — si sono distinti per essere riusciti a suo tempo nell'impresa di affossare il Porcellum, ossia l'antenato dell'Italicum. Si tratta di giuristi abituati a combattere intorno alle sfumature e a cercare il pelo nell'uovo fra le piccole contraddizioni delle leggi. Ora sono di nuovo in campo con la tesi che il quesito referendario è truffaldino, concepito come strumento di propaganda governativa. Tesi non facile da dimostrare e l'aver fatto un po' di confusione fra Quirinale e Cassazione certo non aiuta.

È anche possibile, come sostiene qualcuno, che il Tar non sia abilitato a impugnare una pronuncia della Cassazione. E in ogni caso è evidente l'intreccio fra dimensione politica della contesa e la sua cornice giuridica. Detto questo, il ricorso poggia su un'interpretazione dell'articolo 16 della legge 352 del 1970, quella che regola il referendum nelle varie ipotesi, compresa la revisione costituzionale. Sotto tale aspetto, il ricorso non sembra campato in aria. L'articolo 16 prescrive di indicare, quando si tratta di revisione della Carta, gli articoli oggetto della legge e il loro contenuto. In questo caso, gli articoli sono 47 e la scheda — se fosse accettata tale lettura — dovrebbe assomigliare a un lenzuolo.

Viceversa si è scelto di privilegiare il titolo di sintesi della riforma, effettivamente riportato sulla scheda. Il problema è che lo stesso articolo 16 ammette tale possibilità, ma in apparenza la limita ad articoli immessi "ex novo" nel corpo della Costituzione. Quando invece si tratta di una "revisione" di articoli già esistenti — ed è l'esempio della riforma Boschi — occorre procedere con il catalogo anodino di tutti i punti coinvolti. Uno per uno. Quindi non ci sarebbe spazio per una formula accattivante, utile per blandire gli elettori propensi al Sì.

Come si capisce, siamo solo all'inizio di una campagna che sarà ricca di colpi bassi. Dalla sinistra del Pd ai Cinque Stelle si tenta l'accerchiamento di Renzi e la polemica sul quesito non è nemmeno il punto d'attacco più importante. Nonostante il suo noto dinamismo, il presidente del Consiglio dà l'impressione di essere un po' sulla difensiva. Il duro editoriale del *Financial Times* (la riforma come "un ponte verso il nulla"...) dimostra le sue crescenti difficoltà. All'interno i sondaggi non sono favorevoli. E nella comunità internazionale il cambio di passo dell'importante giornale inglese segnale che esistono dubbi sulla riforma e forse sulla stessa tenuta del premier. Qualche mese addietro non sarebbe accaduto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UN ATTACCO AL SÌ CHE TRADISCE LA PAURA DELLA SCONFITTA

Stavolta la polemica è più insidiosa. Per delegittimare il fronte del Sì al referendum, i sostenitori del No cercano di coinvolgere nella rissa sia la Corte di Cassazione, sia il Quirinale. Raffigurano il testo del quesito come «uno spot pubblicitario» per «ingannare i cittadini». Il ricorso al Tribunale amministrative regionale del Lazio, presentato ieri dal M5S e da Sinistra italiana, potrebbe anche essere liquidato come irrituale. Tra l'altro, si è rivelato maldestro il tentativo di attribuire alla presidenza della Repubblica la formulazione del quesito, «valutato e ammesso», ha fatto sapere il Quirinale, «dalla Corte di Cassazione».

Ma si apre comunque un altro fronte, tutto istituzionale, nella rissa tra governo e opposizioni. Punta a seminare dubbi sulla correttezza della consultazione del 4 dicembre; e a mostrare un governo e un sistema coalizzati per disinformare l'opinione pubblica. Eppure, con una punta di malizia si potrebbe pensare che con l'iniziativa di ieri Beppe Grillo e i suoi alleati si stiano costruendo un alibi in caso di sconfitta. Al di là dei sondaggi e del numero degli indecisi, infatti, nessuno può prevedere come andrà a finire.

La campagna di Matteo Renzi in tutta Italia, la mobilitazione dei ministri e l'allarme, vidimato da una celebrità come l'attore Roberto Benigni, sugli effetti deleteri del No, confermano una partita aperta; o comunque l'intenzione di rovesciare pronostici sfavorevoli. Anche per questo il premier continua a giustificarsi per avere personalizzato troppo all'inizio. E, per tacitare la minoranza del Pd orientata al No, ribadisce di essere pronto a cambiare la legge elettorale che pure considerava un pilastro delle riforme: a conferma della sua ricerca disperata di alleati.

Renzi ironizza in uno dei tanti comizi: «Sapete chi ha deciso il quesito sulla scheda per il referendum? La legge italiana. Non lo dite a quelli del Comitato del No, potrebbero restarci male». E ricorda che tutti hanno raccolto le firme «sullo stesso quesito». Gli avversari contestano la sua versione, naturalmente. D'altronde, si vuole o soprattutto insinuare il dubbio che la partita sia truccata. Il gioco è pesante. Riaffiora l'accusa al governo di alimentare l'allarmismo. Il fatto che Benigni abbia detto che una vittoria del No «sarebbe peggio della Brexit» gli ha tirato addosso accuse da destra e da sinistra.

E il M5S non smette di accusare il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, di avere «speso soldi dei contribuenti in Sud America per fare comizi a favore del Sì». La Farnesina è stata costretta a intervenire per ribadire «l'invito a mantenere una totale neutralità a tutta la rete diplomatica consolare» in vista del 4 dicembre. Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha smentito qualunque partecipazione degli ambasciatori alle manifestazioni organizzate durante il viaggio della Boschi. Sono veleni, sintomi di uno scontro destinato a incattivirsi; e a trasformare chiunque in un bersaglio. A prescindere dal merito del referendum, che pure ci sarebbe tempo di spiegare nei prossimi due mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

SE LA POLITICA CEDE IL PASSO AGLI AVVOCATI

MARCELLO SORGI

Una vecchia regola non scritta d'altri tempi diceva che quando una crisi finisce in mano agli avvocati è segno che la politica viene meno al suo ruolo. Il tardivo, e per certi versi disperato, ricorso al Tar del Movimento 5 Stelle e di Sel, contro il quesito su cui gli elettori dovranno votare il 4 dicembre, dà il senso di un'agitazione crescente nel campo del «No»: anche se i sondaggi lo danno in vantaggio, nel largo e trasversale fronte contrario alla riforma - che va dall'estrema sinistra all'estrema destra, passando per D'Alema e Brunetta e con l'appoggio di grandi giuristi guidati dal professor Zagrebelsky -, si fa strada la sensazione che le file del ripensamento si stiano ingrossando, portando indecisi e astensionisti più verso il «Sì».

Di qui l'iniziativa legale mirata, se fosse accolta, ma è improbabile che lo sia, a far saltare il referendum. Oppure, obiettivo più realistico, a porre un argomento di propaganda, da usare prima e dopo i risultati delle urne, specie in caso di approvazione della riforma con scarsa affluenza ai seggi.

Quando probabilmente lo scontro si sposterà sulla validità politica di una Costituzione riformata con il voto di una parte della popolazione che, per quanto estesa, potrebbe non rappresentare la maggioranza assoluta dei cittadini.

Non denota grande accortezza chiamare in causa in via amministrativa il Quirinale, che si è limitato a mettere in pratica una sentenza della Cassazione, e dovrà, dopo il 4 dicembre, affrontare le prevedibili tensioni che il risultato del referendum produrrà in ogni caso. In un Paese come il nostro, considerato a torto o ragione la patria del diritto, trovare avvocati che legittimamente siano in grado di stendere un ricorso è sempre, o quasi sempre, possibile. Ma appunto, prima di mettere in moto il contenzioso giurisdizionale, il senso politico avrebbe dovuto suggerire qualche ulteriore riflessione. A meno di non voler gettare tutto questo nel calderone della campagna elettorale che via via sta assumendo aspetti grotteschi, come se appunto gli elettori fossero chiamati a giudicare una specie di colpo di stato, e non una riforma votata e approvata sei volte dal Parlamento.

Renzi è stato un discreto avvocato di se stesso, ricordando che sul quesito contestato, gli stessi che adesso si rivolgono al Tar per cancellarlo o cambiarlo avevano raccolto le firme, pur non arrivando alle cinquecentomila che avrebbero consentito anche a loro di proporre il referendum. Allora - ed era solo sei mesi fa - né 5 stelle né Sel ebbero qualcosa da ridire sul titolo di una legge eccezionalmente chiaro, rispetto all'astruseria abituale dei testi giuridici. Ora invece sostengono che non è neutro e con il riferimento esplicito alla riduzione delle spese per i parlamentari potrebbe spingere al «Sì» gli elettori indecisi.

Nella lunga storia dei referendum è accaduto altre volte di assistere a polemiche simili. Dopo le prime consultazioni infatti, di fronte a un'ondata di richieste avanzate dall'infaticabile Pannella, la Corte costituzionale, nel 1981, introdusse restrizioni nella valutazione della legittimità delle iniziative referendarie. Tra cui, guarda caso, la «chiarezza», oltre all' «omogeneità» e all' «univocità» del quesito. Così, già trentacinque anni fa, era stato stabilito che gli elettori fossero messi in grado di capire facilmente su cosa erano chiamati a esprimersi e quali sarebbero stati gli effetti delle loro scelte. Ci volle un po' di tempo, ovviamente, per far sì che i nuovi criteri si affermassero. Anche per questo, sarebbe sorprendente che una delle poche volte che la posta in gioco è chiara, fin dal titolo della legge da approvare o da rifiutare, toccasse ai magistrati intervenire per renderla più oscura.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

Referendum ora la battaglia è in tribunale


SE LA POLITICA CEDE IL PASSO AGLI AVVOCATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La «nuova» supplenza della magistratura invocata dalla politica

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Anche la battaglia politica sul referendum fa tappa nelle aule del tribunale. Ieri i 5 Stelle e Sinistra italiana hanno presentato un ricorso al Tar del Lazio sul testo del quesito per la sua presunta illegittimità e, a questo punto, saranno i magistrati a dirimere uno dei tanti duelli tra i sostenitori del "sì" e del "no". Vedremo come finirà ma quello che colpisce è che questo è l'ennesimo episodio di una storia nuova tra politica e toghe. In cui la politica appare decisamente soccombente. Non tanto per le decisioni che ha assunto e assumeranno i giudici ma per la facilità con cui i partiti vanno a bussare dalla magistratura. Come se non avessero abbastanza legittimità e forza per portare avanti le loro battaglie. Per renderle credibili.

Scorrendo queste ultime settimane sono tanti gli esempi. Lo scambio di querele tra la Raggi e Renzi su "Mafia Capitale", la ricerca spasmodica di un assessore al Bilancio di Roma tra gli ex magistrati della Corte dei Conti, il ricorso a Raffaele Cantone come l'oracolo definitivo di mille controversie, le più diverse. E pure la riforma della giustizia su cui il Governo e il Parlamento si fermano in attesa del via libera dell'Anm. Insomma, un lungo elenco di supplenza invocata, addirittura rincorsa dalle stesse forze politiche.

Molti anni fa, ai tempi di Tangentopoli, si parlò di una supplenza di fatto della magistratura provocato dal crollo del sistema dei partiti per le inchieste sulla corruzione e il malaffare. Era più di vent'anni fa e in quella stagione finì la storia di alcuni partiti e si aprì quella di Silvio Berlusconi. Il cui punto forte del programma era proprio il braccio di ferro con la magistratura. Sono seguite legislature di leggi ad personam e di riforme tentate sulla giustizia, di scontri continui. Oggi si apre un nuovo capitolo.

Che non sempre è dovuto alle inchieste giudiziarie, che non nasce dallo scontro di due poteri dello Stato ma che viene sollecitato dalla stessa politica che non ce la fa a compiere il suo dovere. Non ce la fa nella selezione della classe dirigente e sfoglia curricula di magistrati a riposo. Non ce la fa nelle scelte finali sulle leggi o le riforme e chiede soccorso ai giudici. E ne ha bisogno perfino per mettere il timbro di validità sui contratti della pubblica amministrazione. Si avventura invece con liste di impresentabili in alcuni casi smentite dalle sentenze.

Renzi ha sbandato tra giustizialismo e garantismo ed è passato dall'attacco sulle ferie dei magistrati all'invocazione del consenso del presidente dell'Anm Davigo sulla riforma della giustizia penale. Perfino i 5 Stelle che hanno proposto l'immagine più cristallina del rapporto con la magistratura oggi, nella vicenda Muraro, si dividono sul dilemma se l'avviso di garanzia pesi o no nella fiducia dell'assessore di Roma. La destra insiste nella sua battaglia: Salvini ha definito qualche mese fa la magistratura italiana una «schifezza» salvo poi invitare i suoi elettori a votare i grillini che hanno una posizione opposta sulla giustizia.

A distanza di anni resta l'ambiguità. Non c'è ancora una linea di equilibrio perchè la politica non ce la fa a riprendersi il suo ruolo per intero. E le sue responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**


Il Sole 24 ORE
COME SI LEGGE IL SOLE 24 ORE
Conoscere l'economia in 20 puntate
Bond e Borse sotto tiro
Si «salva» Piazza Affari
Def, integrazioni sulla crescita
PANFRAI


La «nuova» supplenza della magistratura invocata dalla politica
Referendum, ricorso M5S. Si al Tar sul quesito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

O la democrazia decide o c'è la tecnocrazia

Pietro Reichlin

Ci sono due modi per decidere come votare al referendum costituzionale. Uno è quello di considerare i quesiti in base al loro significato letterale. Volete che sia la sola Camera a dare la fiducia ai governi, senza variazione alcuna nei poteri del Presidente del Consiglio? Volete che il Senato si trasformi in un'assemblea dei rappresentanti delle regioni? Volete riportare al centro competenze che sono ora condivise con le regioni spesso in modo conflittuale? Volete ridurre il numero dei senatori, eliminare il Cnel e le Province? Io credo che sia difficile rispondere NO a queste domande, anche al netto di sgrammaticature e imprecisioni del nuovo testo. Si tratta di riforme attese da anni e condivise da tutti gli schieramenti politici. Anche i più accessi fautori del NO riconoscono che la riforma non determina alcuna deriva autoritaria e condividono la necessità di superare il bicameralismo perfetto.

Tuttavia, non possiamo ignorare che la battaglia referendaria abbia anche innescato un dibattito su due diverse visioni della democrazia parlamentare. Ciò è emerso chiaramente nel dibattito televisivo tra Renzi e Zagrebelsky. Non serve ricordare che il prevalere di una delle due visioni dipende principalmente dalla legge elettorale, su cui la riforma costituzionale non si pronuncia.

La battaglia referendaria è anche una battaglia politica, e si nutre di simboli e aspettative. La prima visione, sostenuta da chi guarda con nostalgia alla Prima Repubblica, è refrattaria al bipolarismo e allo spirito maggioritario. Essa predilige la dominanza delle assemblee parlamentari sull'esecutivo, il quale dovrebbe limitarsi a riflettere le soluzioni di compromesso che si producono con maggioranze spurie e transitorie. La seconda visione, maggioritaria e bipolare, propone di dare ai governi una maggioranza forte che, pur nella dialettica e nel confronto con le minoranze parlamentari, conferisca al governo la piena responsabilità delle scelte politiche di fronte al paese. Questo è ciò che accade nella gran parte dei paesi occidentali, pur nella diversità dei modelli. Tecnicamente, la vittoria del Sì o del No non dovrebbe influire sulla dialettica tra Parlamento ed Esecutivo, ma tutti sanno che la vittoria del No e, quindi, il permanere del bicameralismo perfetto, renderebbe inefficace il sistema elettorale maggioritario oggi in vigore, e aprirebbe le porte al ritorno del sistema proporzionale (sia pure corretto), come del resto già anticipato da autorevoli esponenti del Centrodestra, dei 5 Stelle e della Sinistra estrema.

Le due visioni di cui parlo hanno entrambe nobili precedenti e fondamenti giuridici. È probabile che la sudditanza dei governi alle mediazioni parlamentari possa essere stata utile nel primo dopo-guerra, per aiutare la riconciliazione nazionale in un quadro di estreme divisioni ideologiche e di guerra fredda. Tuttavia, nell'Italia di oggi, e di fronte ai processi d'integrazione europea, la debolezza degli esecutivi è un grave handicap. Del resto, in favore di una soluzione maggioritaria-bipolare si è da tempo pronunciato il Centrosinistra, con testi e dichiarazioni solenni. Probabilmente, non tutti erano d'accordo, ma che senso aveva il tentativo di Prodi e Veltroni di unificare e rendere autosufficiente il Centrosinistra come forza di governo, se non il sostanziale superamento del modello della Prima Repubblica? Il rafforzamento degli esecutivi e l'alternanza dei poli al potere sono le basi su cui si è formato il Partito Democratico. Come affermava lo stesso D'Alema in una vecchia intervista del 12/4/2000 al Corriere della Sera: «Il governo in Italia è un'istituzione assolutamente debole, un vaso di coccio se confrontato con i sistemi che funzionano nei Paesi nostri partner».

Contrariamente a ciò che sostengono i suoi detrattori, un rafforzamento dell'esecutivo consente di dare maggiore potere di scelta ai cittadini. Nella Prima Repubblica i governi non erano direttamente responsabili delle proprie azioni, perché concepiti per obbedire alle mediazioni parlamentari e inter-partitiche, e il voto degli elettori determinava solo la composizione del Parlamento, non il programma per la legislatura. Questa "irresponsabilità" ha contribuito alla crescita del debito pubblico e all'inaffidabilità dell'Italia nella politica internazionale. La debolezza degli esecutivi costringe a rinviare le decisioni, impedisce di pianificare a lungo termine e di fare le scelte dolorose che, a volte, sono necessarie per riformare il paese. A loro volta, l'eterno rinvio, la difficoltà di raggiungere compromessi validi e la debolezza dei governi genera crisi politiche da cui si esce solo affidandosi a governi di emergenza. Si tratta di un tipico esempio di eterogenesi dei fini. Chi crede di portare al governo la volontà popolare con il proporzionalismo, cioè impedendo che il governo abbia una maggioranza chiara e coesa, finisce per consegnare il potere alla tecnocrazia. I governi tecnici di Dini, Ciampi e Monti non sono il frutto dell'eccesso di potere delle maggioranze, ma la conseguenza della paralisi degli esecutivi politici dovuta al potere di veto esercitato dai partiti che compongono coalizioni rissose. Con i sistemi proporzionali e i governi di coalizione, esaltare continuamente il dissenso e minacciare la sfiducia è necessario ai partiti minori per garantirsi la sopravvivenza politica, soprattutto quando i governi sono impegnati in difficili operazioni di consolidamento della finanza pubblica e nelle riforme strutturali.

Il problema di dare una maggioranza coesa ai governi è oggi reso più complesso, ma non meno urgente, dal fatto che l'elettorato italiano si divide in tre forze politiche relativamente forti, anziché due. Una di queste forze, il Movimento 5 Stelle, non ha alcuna intenzione di far parte di governi di coalizione e si accontenta, per oggi e per il futuro, di porsi come forza di disturbo. La strategia paga, perché più si indebolisce la legittimità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

e la forza dei governi, più si accresce la forza elettorale dei partiti anti-sistema. È per questo che essi preferiscono il sistema proporzionale. Ciò che resta della coalizione di Centrodestra, viceversa, ha, per il momento, perso la speranza di poter vincere da sola grazie al sistema elettorale maggioritario e, per questo, ha tutto da guadagnare da un ritorno ai metodi della Prima Repubblica, che consegnano ai partiti di minoranza un ruolo essenziale per assicurare la governabilità del paese (grazie al potere di interdizione). Ciò significa che, se si tornasse al proporzionale, o a un qualunque sistema che non assicura una maggioranza al partito che prende più voti, il Centrosinistra sarà costretto a venire a patti con Berlusconi. Il tripolarismo è, quindi, una ragione in più per scegliere sistemi elettorali che diano agli elettori il potere di determinare chi vince le elezioni (come avviene con il doppio turno). Del resto, la frammentazione del quadro politico non è un accidente del destino, ma, almeno in parte, una conseguenza della qualità delle istituzioni.

Per tutte queste ragioni il mondo guarda all'Italia con preoccupazione. Una riforma costituzionale attesa da anni e un cambio di mentalità nella politica italiana che il Centrodestra e il Centrosinistra avevano annunciato da tempo, sono ora in discussione per la paura di qualcuno di perdere il potere di interdizione. Ma un sistema parlamentare che assicura l'omogeneità politica dei governi non cancella l'opposizione e la competizione politica. Impedisce, piuttosto, che essa si trasformi nella paralisi dell'azione di governo e da ai governi la forza per fare riforme più coraggiose.


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Londra a picco, via gli stranieri


Speciale referendum

Democrazia diretta
Come cambiano referendum e leggi di iniziativa popolare

Il rischio di lasciare il campo alla tecnocrazia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

La dem Ricchiuti *e gli slogan populisti*

"COSÌ IL PD SI SCAVA LA FOSSA"

» LUCREZIA RICCHIUTI

Caro Direttore, la campagna di manifesti del Comitato per il Sì in cui si chiede agli elettori se vogliano meno politici è il punto più basso del populismo qualunquistico che la discussione pubblica abbia toccato negli ultimi 20 anni. Per me è doloroso che ad averlo toccato non siano il Movimento 5 Stelle o la Lega Nord ma il mio stesso partito.

Il poster affisso in molte città non dice "meno parlamentari". Recita proprio: "Meno politici". Questa linea si inserisce nell'auspicio che vinca il Sì delle banche d'affari e delle agenzie di rating. Il messaggio è: la politica fa schifo, meglio gli affari.

Vorrei dire ai miei colleghi, anche e soprattutto nel Pd, che entusiasticamente approvano questo slogan che si stanno scavando la fossa.

Personalmente dico che faccio politica da tutta la vita e ne vado fiera. La politica è la più bella attività che si possa fare: si interpretano bisogni, si rappresentano interessi e si dà voce a chi più ne ha bisogno.

La riforma Renzi-Boschi comprime questi spazi e rende molto più difficile la militanza politica, la quale – per fare qualche esempio – nel mio caso si è tradotta nella lotta a viso aperto contro la 'ndrangheta in Lombardia e nel ripulire dal malaffare il Comune di Desio; nella presentazione di atti legislativi per dare soldi agli studenti bisognosi, per migliorare la vita dei pendolari nella mia provincia, per consentire agli enti locali di riscuotere regolarmente i propri crediti; e in molte altre manifestazioni.

L'indennità parlamentare me la guadagno tutta, con emendamenti, interrogazioni, presenza in aula e in Commissione e lavoro d'ascolto sul territorio. Molti cittadini fanno riferimento a me e a molti altri deputati e senatori come me, per segnalare problemi ed esigenze. Questa politica è lavoro duro e serio, che richiede preparazione e autonomia di giudizio. La riforma costituzionale vuole sopprimerla. "Volete voi meno politici?" è dunque un quesito che mi fa rabbrividire. La cosa più brutta è che nessuno di coloro che – aggrappandosi alle salvifiche virtù del capo – pensano che, pur di portare a casa il risultato, si deve scendere a questo livello infimo, è disposto ad andare in televisione a dire che – sì – anche lui è un "poltronaro" e che finora ha mangiato pane a tradimento. Quando si scatena la belva del populismo distruttivo non si salva nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


NEL VENTRE AZZURRO Contro il Sì di Confalonieri
Lo spettro di B. agita Forza Italia: "Quando scende in campo?"
"COSÌ IL PD SI SCAVA LA FOSSA"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La giornata dei comici e il tramonto della politica

di **Alessandro Sallusti**

È il giorno dei comici, ma c'è poco da ridere. Nell'infuocata campagna elettorale per il referendum, Roberto Benigni spiega di aver cambiato idea: il suo voto dal «no» passa al «sì», Crozza invece annuncia il suo «no». Il più comico di tutti è però il *Financial Times*, serioso quotidiano finanziario, che ieri mattina pubblicava un autorevole articolo per sostenere il «no» e ieri sera ha diramato una nota per dire che si è trattato di un errore. Da dove nasce la conversione di Benigni – che per anni ci ha fatto una testa tanta sulla «Costituzione più bella del mondo» - al renzismo non lo sappiamo ma presto lo si capirà guardando la tv. Comprensibile invece, alla faccia dell'indipendenza della stampa anglosassone, la retromarcia del *Financial Times*, nella cui proprietà figura il duo John Elkann-Marchionne da sempre sponsor del premier.

I «testimonial» (escludo Crozza, non perché per il «no», ma perché so essere uomo libero) sono un po' come le modelle alle sfilate: basta pagarli, non necessariamente in contanti, e indossano il tuo vestito anche se gli fa schifo o gli sta stretto. Pensano che l'opinione pubblica penda dalle loro labbra ma per fortuna non è così. A ogni turno elettorale si dimostra che, senza un progetto vero e coerente, non c'è relazione tra notorietà e credibilità politica, altrimenti questo Paese sarebbe permanentemente e saldamente in mano alla sinistra, da sempre sostenuta da attori, cantanti, scrittori, giornalisti famosi, vip dell'industria e della finanza. E pazienza se sono tutti milionari, alcuni super evasori, altri peccatori incalliti, altri ancora solo cortigiani.

Prepariamoci, perché per i prossimi due mesi ne sentiremo e vedremo delle belle. I «testimonial» fanno paura alla politica e ai politicanti che vivono in un mondo artefatto. A noi, che l'unico mondo che frequentiamo è quello reale, queste prese di posizione lasciano il tempo che trovano. Siamo abituati a ragionare con la nostra testa ed eventualmente a sbagliare da soli. Benigni a volte ci piace, ma al cinema.


il Giornale

Il governo in mano a banche d'affari salvato da Verdini

A chi va il tesoro di Mr. Esselunga

FOLLIA RAGGI
Roma in bancarotta regala 12 milioni ai rom

Così esito pubblico in ospedale e morto senza dignità

Sigarette e gioco. L'Italia ignorata sponsorizza quello che vieta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 06-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

SE LA BARCA NON VA UN BENIGNI NON FA PRIMAVERA

NORMA RANGERI

Per vincere il referendum e scongiurare i cattivi presagi di sconfitta forse non basta avere a fianco il grande Roberto Benigni rapidamente convertito al Sì renziano.

Le sonore smentite venute dai guardiani dell'austerità (dal Fmi, all'Ocse, al nostro ufficio parlamentare di bilancio) e il dietrofront del *Financial Times* indicano un cambio di umore e forse anche di cavallo della finanza internazionale rispetto al governo italiano. Del resto anche sulle colonne dei giornaloni i cori di osanna all'uomo nuovo della politica italiana stanno ripiegando su toni più bassi e assai più accorti via via che l'esito referendario del 4 dicembre si fa più incerto.

Ieri, in senato, il gruppo di Verdini ha salvato la maggioranza perché grazie ai suoi voti è stato approvato il rendiconto del bilancio 2015 e l'assestamento di quello del 2016. Un altro pronto soccorso a salvaguardia dell'amico premier (a buon rendere). Ma nonostante il soccorrevole Verdini, la barca non va.

I dieci miliardi finiti nella pioggia elettorale degli 80 euro, circa il doppio messi sugli sgravi fiscali alle imprese per il *jobs act*, i 2 previsti per i pensionati nella prossima legge di bilancio non producono i risultati sperati. Il paese arranca e il ministro Padoan ha dovuto sparare quell'1% di crescita che gli ha fatto guadagnare la poco commendevole qualifica di scarsa affidabilità spingendolo in difesa «i mie dati non sono una scommessa».

Anche per questi spifferi fastidiosi che cominciano a soffiare su Palazzo Chigi e dintorni è obbligatorio per il presidente del consiglio vincere il referendum e tornare saldamente in sella a quel partito unico e trasversale che con la riforma costituzionale e la nuova legge elettorale dovrebbe blindare questa e la prossima legislatura.

Per riuscire nell'impresa Renzi non bada a spese. E' vero che avere molti soldi non sempre fa vincere le elezioni. Per dire, la sindaca Appendino ha usato meno di 100mila euro per la campagna elettorale, contro i milioni di Fassino, eppure ha conquistato la città di Torino.

Rovesciare tre milioni di euro, di cui circa 400mila nelle tasche del guru americano del porta a porta, non è detto che equivalga a firmare l'assicurazione sulla vittoria referendaria ma è sicuro che questo fiume di denaro darà potenza alla propaganda governativa consentendole di raggiungere la grande platea degli indecisi.

E certo non è indifferente avere a fianco un testimonial del Sì come Roberto Benigni anche se la sua audience non è più quella di una volta quando prendeva in giro Berlusconi e decantava la "Costituzione più bella del mondo". Adesso l'irriverente folletto fa una acrobatica capriola e si associa alla campagna per il Sì alla rottamazione di un bel pezzo della Carta, con qualche difficoltà a risultare credibile proprio per averci convinto ad amarla e a difenderla. Oltretutto l'impressione è che nella guerra dei comici, il favore del pubblico del piccolo schermo sia più dalla parte del popolare Maurizio Crozza che dalla sua. Anche perché mentre Benigni prende a prestito un brutto slogan di altri («Se vince il No è peggio della Brexit»), cercando in qualche modo di giustificarsi («Nella riforma c'è qualcosa da rivedere:::»), Crozza ne ha appena sfornato uno assi più brillante e divertente: «Sulla riforma di Renzi il paese è diviso a metà tra chi voterà Sì e chi l'ha capita».


il manifesto

Non ci resta che piangere


Stefano Cucchi, un omicidio chiamato «epilessia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2016
Pagina 33
Foglio 1

IL CONFRONTO

LA RIFORMA E L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE

SALVATORE SETTIS

DISTRATTAMENTE, Guido Crainz scrive su *Repubblica* di ieri che «si è considerato addirittura un vulnus la norma che in realtà innalza il quorum necessario per l'elezione del Presidente della Repubblica, portandolo dalla maggioranza assoluta ai tre quinti dei votanti, e quindi al di fuori della portata di chi governa (a meno di non ipotizzare un'assemblea letteralmente dimezzata nelle presenze, come ha fatto ieri Salvatore Settis)». Non è così. Nella Costituzione vigente, il Presidente si elegge coi due terzi dei voti degli aventi diritto (tutti i deputati e senatori) nei primi tre scrutini, con la maggioranza assoluta dell'intera assemblea dal quarto in poi. Secondo la riforma, il Presidente è eletto coi tre quinti *dell'assemblea* dal quarto al sesto scrutinio, coi tre quinti *dei votanti* dal settimo in poi (art. 83), il che vuol dire che gli assenti non si contano ai fini del risultato. Secondo l'art 64, «le deliberazioni del Parlamento non sono valide se non è presente la maggioranza dei componenti», dunque nell'assemblea che elegge il Presidente, composta di 630 deputati e 100 senatori, devono esservi almeno 366 presenti in aula. I tre quinti di 366, provare per credere, fa 220. Ergo, il Capo dello Stato potrebbe essere eletto da soli 220 votanti, e questo in un Parlamento dove, stando al vigente Italicum, il partito al governo avrà 340 seggi nella sola Camera: l'elezione pilotata del Presidente è dunque tutt'altro che «al di fuori della portata di chi governa». Crainz sembra credere che tante assenze non ci saranno mai. Ma se è così, perché prevederle in Costituzione?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISPOSTA

GUIDO CRAINZ

SALVATORE Settis ribadisce tutto quello che avevo attentamente scritto: sino ad oggi dal quarto scrutinio in poi era necessaria la maggioranza assoluta dell'assemblea (ovviamente a disposizione di chi governa), con la riforma dal settimo scrutinio saranno necessari i tre quinti dei votanti (non raggiungibili da chi vince le elezioni). Settis ribadisce inoltre che l'elezione del Presidente della Repubblica potrà comunque essere pilotata: nel caso, appunto, che la metà dei senatori e dei deputati sia misteriosamente assente (e le assenze riducano soprattutto le fila degli oppositori). Le elezioni del Presidente della Repubblica vedono da sempre la presenza pressochè totale degli aventi diritto, come è naturale, e quindi l'ipotesi di un'aula letteralmente dimezzata mi sembra davvero poco plausibile: a meno che non si tratti di una scelta consapevole, volta a rendere meno dura la propria opposizione (e questa è la possibilità che quell'articolo apre). Nel suo recente libro, *Costituzione!*, Settis spiegava: "se al settimo scrutinio dovessero votare solo 15 fra deputati e senatori basteranno 10 voti" (p.16). Evidentemente ha tenuto poi conto dell'art.64 ed ha provveduto ad aggiornare la contabilità ma non il senso di quel che sostiene. A mio avviso "interpretazioni" come queste, relative a un nodo centrale come le figure e gli organi di garanzia, alimentano la paura di un Annibale alle porte e rendono incandescente un dibattito che dovrebbe rinsaldare invece il nostro "essere comunità".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-10-2016
Pagina 30
Foglio 1

Scenario La riforma costituzionale è un tentativo di favorire l'efficacia decisionale degli esecutivi rimuovendo alcuni degli ostacoli che frenano il rilancio dell'economia. Ci sono varie obiezioni sull'efficacia di certe misure, ma si possono superare

LA DIFFICILE GOVERNABILITÀ CHE SERVE ALLA CRESCITA

di **Michele Salvati**

In una situazione di rallentamento dell'economia mondiale — se si tratti dei prodromi di un ristagno secolare, come paventano molti economisti, ancora non sappiamo — quali sono le prospettive del nostro Paese? Preceduta solo dal Giappone tra le grandi economie industrializzate, l'economia italiana è un'antesignana del ristagno: dal 2000 al 2017 (analisi e previsioni Csc) è cresciuta complessivamente solo dello 0,7%, contro il 22 della Germania e della Francia e il 30 della Spagna, per limitarci ai Paesi con i quali solitamente ci confrontiamo. Il 2000 è l'anno in cui il sistema monetario europeo entra a regime ed è comprensibile partire da lì: ma sintomi di ristagno erano evidenti anche prima e il meccanismo con cui venivano contrastati (inflazione, svalutazione, debito) era ormai insostenibile.

La prova della verità — crescere senza svalutazione e disavanzi — non è stata clemente con il nostro Paese: la spinta della domanda (consumi, investimenti, esportazioni nette, spesa pubblica) non ha il vigore necessario a contrastare l'austerità cui ci costringono i vincoli europei; il debito che avevamo accumulato nel passato è rimasto sostanzialmente lo stesso e solo la politica estremamente permissiva della Bce ci consente di sostenerlo; di riforme strutturali si fa un gran parlare ma sinora non son state in grado di migliorare in modo significativo la produttività media delle imprese, l'efficienza del sistema pubblico e di conseguenza la competitività dell'economia. La crescita del Pil non è tutto, è vero: ma per i principali problemi che interessano i cittadini — dall'occupazione alle tasse, dalle pensioni alla sanità — vivere in un'economia che cresce è meglio che sopravvivere in un'economia stagnante, avrebbe detto il grande Catalano.

In modo sommario ho raccontato in un precedente articolo su questo giornale (*Le riforme da non mancare nell'era del neoliberismo*) perché siamo finiti in questa situazione: sostanzialmente perché non abbiamo fatto a tempo debito, negli anni 70 e 80 del secolo scorso, le riforme che avrebbero consentito di reggere al mutamento del regime economico-politico internazionale, dal più permissivo regime del dopoguerra a quello più austero e competitivo della globalizzazione. Altre occasioni abbiamo poi perso dopo l'ingresso nell'Euro e fino alla grande recessione del 2008. L'esito finale di tutto ciò è che una parte troppo grande dell'economia e delle istituzioni italiane non è in sintonia con le esigenze di questa fase storica, ed è questo il motivo per cui non cresciamo. Ma se ciò è vero, non dovrebbe essere compito della politica, di una politica che guarda lontano, quello di convincere i cittadini che devono affrontare un duro compito di adattamento dell'economia e delle istituzioni del proprio Paese alla situazione internazionale in cui esso si trova, nella Ue, a sua volta inserita nel vortice della globalizzazione? Tra i diversi partiti non dovrebbe esserci un confronto acceso di programmi di lungo periodo su come uscire dalla situazione di stallo in cui ci troviamo?

Questo confronto serio di strategie a lungo termine è assente ed è sostituito da occasionali polemiche sui faticosi tentativi del governo per trovare risorse e flessibilità per suoi programmi: ma quanti leggono gli articoli degli economisti sul Def, sul documento di economia e finanza? Il dibattito politico dominante è quello sul referendum costituzionale e sulle proposte di modifica della legge elettorale, il tutti contro Renzi (anche una fetta del suo partito) che impazza in tv. Eppure, se le forze politiche facessero un minimo sforzo per sollevarsi dalle passioni partigiane e dagli interessi elettorali immediati, una connessione tra i grandi problemi che l'Italia deve affrontare e le riforme istituzionali ora in discussione sarebbe facile trovarla. Staccandoci dai dettagli (...dal munus dei consiglieri regionali e dalla sua presunta incompatibilità con il ruolo di senatori: così Zagrebelsky nel suo dibattito con Renzi), è evidente che la riforma costituzionale è al fondo un tentativo di favorire l'efficacia decisionale dei governi rimuovendo alcuni degli ostacoli costituzionali che la frenano: il bicameralismo paritetico e l'eccesso di competenze legislative concorrenti delle regioni. Dunque un contributo alla governabilità, che non intacca i diritti delle opposizioni o i poteri di garanzia che la Costituzione prevede. Che questo sia l'obiettivo principale risulta anche dal disegno della legge elettorale, volto a favorire la prevalenza, mediante il ballottaggio, di una forza politica con un programma politico relativamente coerente.

> **Prospettiva**
> **Le forze politiche devono sforzarsi di sollevarsi da passioni partigiane e interessi elettorali**

Se questo obiettivo venisse raggiunto a me sembra che il governo sarebbe avvantaggiato nell'affrontare la difficile strategia economico-sociale che ci consentirebbe di uscire dal ristagno: con un parlamento frammentato, con poteri di veto diffusi, con un senato titolare del potere di fiducia e regioni che vanno ognuna per conto proprio sarebbe oltremodo difficile far passare le riforme necessarie. Contro questo obiettivo muovono due obiezioni serie e che vanno distinte: (a) le riforme previste non sono in grado di raggiungerlo, anche se l'obiettivo in sé è meritorio; (b) l'obiettivo non è per nulla meritorio perché è eccessivo il sacrificio che si impone alla rappresentatività in nome della governabilità. A mio avviso si tratta di obiezioni superabili: dimostrare perché lo siano è però un compito che rinvio a successivi articoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2016
Pagina 32
Foglio 1

IL RISCHIO DEMAGOGIA

PIERO IGNAZI

DEMAGOGIA, non oligarchia è la forma corrotta della democrazia che rischiamo in questi tempi. Il timore della formazione di una nuova oligarchia paventata da Gustavo Zagrebelsky nel suo dibattito con Matteo Renzi, e commentata con accenti diversi da Eugenio Scalfari e Nadia Urbinati, non è altro che la rappresentazione di una realtà. Ma non sul versante politico. Piccoli gruppi portatori di interessi particolari dominano l'economia, non la politica. In politica, semmai scontiamo un deficit di rappresentatività e rispondenza delle élite, non l'arroccarsi al potere di un ristretta componente in grado di determinare i destini di una nazione. Pensiamo alla campagna "napoleonica" con cui Matteo Renzi ha sbaragliato avversari consolidati, sulla scena da decenni. Grazie alla sua Austerlitz, una nuova generazione è arrivata nella stanza dei bottoni. Lo stesso vale, piacciano o meno i loro messaggi e il loro stile, per i 5 Stelle che hanno immesso in Parlamento un'ampia schiera di matricole. La politica italiana è quindi in una fase di tumultuoso rinnovamento che sta mescolando le carte in maniera frenetica. Chi poteva pensare che nell'arco di due anni un "giovanotto" (detto in termini puramente anagrafici) sconosciuto a tutti come Luigi di Maio fosse un potenziale aspirante al ruolo di presidente del consiglio? Tutto bene allora? Ovviamente no, per una ragione molto semplice: questi due esempi di rinnovamento sono avvenuti tumultuosamente, fuori da binari definiti, in una sorta di processo rivoluzionario, scuotendo dalle fondamenta il ruolo e il prestigio del partito politico in quanto tale. Guardiamo al caso britannico per capire la differenza. Passata la Brexit, il partito conservatore ha attivato il ricambio della leadership al suo interno, in maniera rapida ed efficiente, seguendo regole ben rodate. Questo perché i partiti in Gran Bretagna hanno ancora l'autorevolezza per guidare la politica. Non devono "appellarsi al popolo" per governare. Hanno ricevuto un mandato e lo esercitano. E se falliscono, come nel caso di David Cameron, rassegnano le dismissioni lasciando ad altri il compito di proseguire.

In Italia, la tensione che si respira con l'avvicinarsi del referendum, di cui hanno parlato, con accenti diversi, Guido Crainz e Roberto Esposito, riflette lo smarrimento per la perdita di ancoraggi collettivi, rappresentati un tempo dai partiti. Il loro sgretolamento identitario ed organizzativo — o la loro reinvenzione in forme ancora indefinite come nel caso dei grillini — lascia un vuoto nella società. Privi di un riferimento consolidato i cittadini fluttuano in un ambiente politico liquido e sono per questo più sensibili di un tempo a richiami "essenziali", anche brutali nella loro schematicità: pensiamo allo slogan leghista "padroni in casa nostra", a quanto di primordiale — ma di efficace — esso faccia riferimento. Pura, devastante demagogia.

La radicalità del confronto sul referendum, con tutto il disagio che Esposito segnalava, viene dal deterioramento di attori collettivi capaci di metabolizzare e delimitare i conflitti. L'onda anti-partitica viene da lontano nel nostro Paese e continua a montare. Certo, i partiti hanno mille difetti, e sono ai livelli minimi nella considerazione dei cittadini, in Italia come altrove. Ma sono l'unica stanza di compensazione possibile per gestire le diverse posizioni. Senza partiti radicati nella società, impegnati — ancora e di nuovo — a trasmettere le esigenze e le domande dei cittadini, si apre un varco all'irruzione dei demagoghi. Donald Trump non sarebbe mai arrivato alla nomination se il partito repubblicano non fosse stato squassato dal Tea party. L'antidoto ad un imbarbarimento della politica sta in partiti forti ed aperti alla società. Purtroppo è un auspicio più che una realtà.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi: referendum ultima occasione. Lite con D'Alema

«Il referendum è l'ultima occasione per cambiare l'Italia» ha detto Matteo Renzi a Torino. Aspro scontro con D'Alema. «Gli italiani non si faranno ingannare» ha sostenuto l'ex premier. ▸ pagina 25

Referendum. La replica dell'ex premier: gli italiani non si faranno imbrogliare - Lotti: «È accecato dall'odio per poltroncina mancata»

Renzi: la riforma è futuro, D'Alema passato

Il Tar del Lazio deciderà il 17 ottobre sulla legittimità del quesito

Barbara Fiammeri
ROMA

La decisione del Tar del Lazio sul ricorso presentato da M5s e Sinistra italiana contro il quesito referendario arriverà il 17 ottobre. Nell'attesa protagonista della campagna elettorale è sempre più lo scontro tra Matteo Renzi e Massimo D'Alema. Il premier continua a mostrarsi ottimista, convinto che alla fine prevarrà «il buon senso e la saggezza» degli italiani: «Ci sarà un fracco di gente della Lega e di M5s che voterà sì». Tutti tranne D'Alema. «Lui non lo convinciamo», ironizza Renzi che relega l'ex premier a una rappresentazione del passato: «Non lascio a lui o ad altri la possibilità di bloccare il futuro del Paese». Anche D'Alema non fa sconti: attacca il quesito «chiaramente propagandistico» e prevede un ulteriore «arretramento» del partito nel caso di una vittoria del Sì perché il Pd diventerebbe sempre di più il «partito di Renzi». Dura reazione del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti, fedelissimo di Renzi, che definisce D'Alema un uomo «accecato dalla rabbia e dall'odio personale per non aver ottenuto la sua poltroncina», con riferimento alla mancata nomina alla commissione Ue.

La partita che si prepara nelle aule giudiziarie non è però meno accesa. Tra 10 giorni il Tar del Lazio si pronuncerà sul ricorso contro il quesito di M5s e Si. Attorno al 20 poi arriverà anche la decisione del tribunale di Milano ai quali è stato chiesto di sollevare la questione di legittimità costituzionale della legge sul referendum, anche qui con riferimento alla formulazione del quesito. L'Avvocatura dello Stato è già al lavoro sulla memoria difensiva da presentare al Tar. Non è da escludere che tra le ragioni indicate per respingere il ricorso venga sottolineata l'incoerenza dei proponenti. A rappresentare le ragioni di M5s e Si è infatti Giuseppe Bozzi, presidente del comitato «Liberali per il No». Lo stesso Bozzi che però nulla aveva eccepito quando assieme ad altri aveva presentato il 9 giugno in Cassazione la richiesta per promuovere la raccolta firme per il referendum sul medesimo quesito oggi invece contestato. A riportarlo nero su bianco è la Gazzetta Ufficiale del 10 giugno. Anche la mancata indicazione nel quesito degli articoli della Costituzione oggetto di revisione è ritenuto dall'Avvocatura un elemento debole, non essendoci alcuna prescrizione legislativa, tant'è che anche negli ultimi 2 referendum costituzionali (2001 e 2006) si riporta soltanto il titolo della legge sottoposta al voto così come avverrà per la consultazione del 4 dicembre (si veda la scheda qui a fianco). In ogni caso prima ancora di entrare nel merito, ovvero accogliere o meno il ricorso, il Tar dovrà decidere se questo rientra nella sua giurisdizione ovvero se può pronunciarsi.

Si vedrà. La campagna elettorale in ogni caso è destinata a diventare sempre più incandescente. Tutti si lanciano nel prospettare gli scenari post referendum. Adesso è il fronte del No a dare per scontata la fine del Governo Renzi in caso la riforma venisse bocciata. I 5 stelle con Luigi Di Maio escludono però qualunque ipotesi di governi di scopo («Toglietevelo dalla testa»). Fi intanto si organizza per promuovere manifestazioni in giro per l'Italia a favore del No. Ieri c'è stata una riunione nella sede azzurra di Piazza San Lorenzo in Lucina tra i big del partito in attesa del rientro di Silvio Berlusconi dagli Stati Uniti. Un modo per tacitare quanti continuano a sospettare un atteggiamento troppo tiepido da parte del Cavaliere con cui Renzi vorrebbe sostenere l'ultimo confronto televisivo prima del voto. Il premier si prepara al rush finale, che sarà lanciato alla Leopolda (dal 4 al 6 novembre). Nel frattempo tende la mano alla minoranza sulla riforma elettorale lasciando capire che non si oppone neppure all'eventuale eliminazione del ballottaggio qualora in Parlamento ci fossero i numeri. Una disponibilità che sarà rilanciata lunedì in occasione della Direzione del Pd dalla quale però non uscirà una proposta ma piuttosto la disponibilità a confrontarsi fin da ora con le altre forze politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTITA GIUDIZIARIA

I ricorrenti al Tar non avevano sollevato in Cassazione obiezioni sul quesito. Attesa per il 20 anche la decisione del tribunale di Milano

GLI ULTIMI QUESITI

7 ottobre 2001
«Approvate voi il testo della legge costituzionale concernente Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 59 del 12 marzo 2001?»

26 giugno 2006
«Approvate il testo della Legge Costituzionale concernente Modifiche alla Parte II della Costituzione approvato dal Parlamento e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 269 del 18 novembre 2005?»

4 dicembre 2016
«Approvate il testo della legge costituzionale concernente disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione, approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016?»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

IL BAROMETRO DI PIEPOLI

Riforma Costituzione, rimonta il Sì ma la fiducia nel governo è al 34%

Piace l'abolizione del bicameralismo perfetto, bocciato il Senato che diventa non elettivo

Sorpresa referendum, il Sì in rimonta Ma la fiducia nel premier si ferma al 33%

Piace l'abolizione del bicameralismo perfetto, bocciato il Senato non elettivo

Il barometro

NICOLA PIEPOLI

La fiducia degli italiani nel premier Renzi resta attorno al 33 per cento, quella nel governo appena più alta. La tendenza non si inverte. In compenso, la partita del referendum è apertissima, con il Sì che rimonta puntando su alcuni punti della riforma, che suscitano largo consenso.

Verso il voto

Di eventi futuri che dominano il pensiero degli italiani (la ricerca è stata eseguita da Istituto Piepoli su campioni settimanali rotativi di 500 casi, rappresentativi della popolazione degli elettori) ce n'è solo uno: il referendum del 4 dicembre. Dal punto di vista formale si conferma il No, che è al 54% mentre i Sì sono al 46%. Tuttavia chi è abituato come me a fare test di prodotto è giunto a una conclusione un po' diversa. Abbiamo sottoposto infatti agli italiani le varie aree referendarie contenute nel quesito che sarà proposto nella scheda elettorale. In sintesi, delle 8 parti in cui abbiamo suddiviso il quesito referendario, ben 6 ottengono la maggioranza assoluta dei Sì, e solo 2 ottengono una netta sconfitta, cioè un No da parte degli elettori. Quindi, nel caso in cui si spezzetti il referendum e si approvino o disapprovino le singole parti dello stesso, il risultato finale è marginalmente favorevole al Sì: il 47% approva il referendum contro il 46% che lo rifiuta.

La distanza è irrisoria. L'unica cosa altamente probabile è una forte partecipazione degli elettori alla prova. La nostra previsione è di una presenza al referendum di 30 milioni di italiani.

Il mondo del potere

Dall'inizio di aprile, Renzi naviga sotto il 40% nella fiducia degli italiani. Quanto alla compagine ministeriale, tiene bene alla botta del tempo, anche se i Top 10 sono cambiati: nella prima epoca del governo erano sostanzialmente donne e adesso sono tutti uomini; la prima delle donne, Roberta Pinotti, compare infatti al sesto posto. La consuetudine di leader dei ministri si materializza in Graziano Delrio e l'ultimo della classe è, dall'inizio del governo, Angelino Alfano. In ogni modo, nel complesso, questo governo ha una popolarità più costante e dimostra di essere «più squadra» rispetto ai cinque governi precedenti.

Ma cosa ha fatto di buono questo governo? Lo abbiamo chiesto agli elettori e loro puntualmente ci hanno risposto che tra i provvedimenti del governo Renzi detiene la palma il bonus di 80 euro in busta paga per i lavoratori dipendenti e per quelli a progetto. Seguono, in termini di preferenza, i tagli alla spesa pubblica e il taglio del 10% dell'Irap. Anche la riforma del lavoro, il Jobs Act e gli incentivi connessi alle assunzioni a tempo indeterminato completano l'area di maggior gradimento da parte dell'opinione pubblica. Quindi, più lavoro e meno tasse: queste sono le cose che valgono per la gente. Il resto è silenzio.

Il Quirinale

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si fa poco sentire dalla gente soprattutto confrontandolo con l'attivismo del suo predecessore Giorgio Napolitano. La sua patente ritrosia a comparire non tarpa le ali alla sua immagine che è piuttosto alta: 6 italiani su 10 si dichiarano contenti della sua presenza al Quirinale. E' ben vero che qualche punto, attraverso i mesi di gestione del ruolo di Presidente, Mattarella l'ha perso. Ma è sempre costantemente superiore a Scalfaro che aveva una media di 54/55% e non è lontano dagli ultimi momenti di Napolitano che qualche volta, come Ciampi, ha goduto del punteggio di solito riservato ai Re (oltre l'80%).

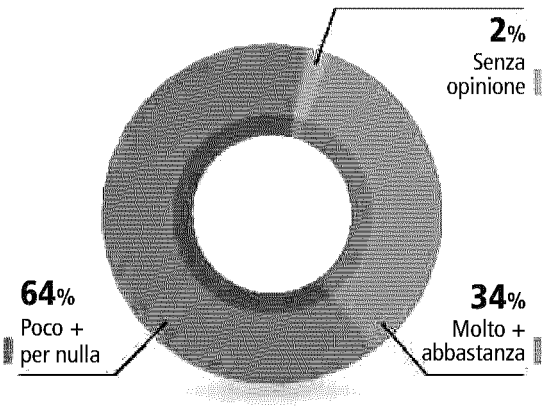
Le istituzioni

Chi resta oltre al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio Renzi e ai suoi ministri? Ben poco secondo l'opinione pubblica, che infatti assegna punteggi bassi o in discesa persino a Luigi Di Maio (che in quest'ultimo mese ha perso alcuni punti in termini di fiducia). Quanto agli altri, il 27% assegnato a Beppe Grillo, il 21% assegnato a Matteo Salvini e il 14% assegnato a Silvio Berlusconi sono piuttosto poco: un'opposizione all'attuale governo è tutta da costruire, e senza un'opposizione seria, un governo serio perde colpi.

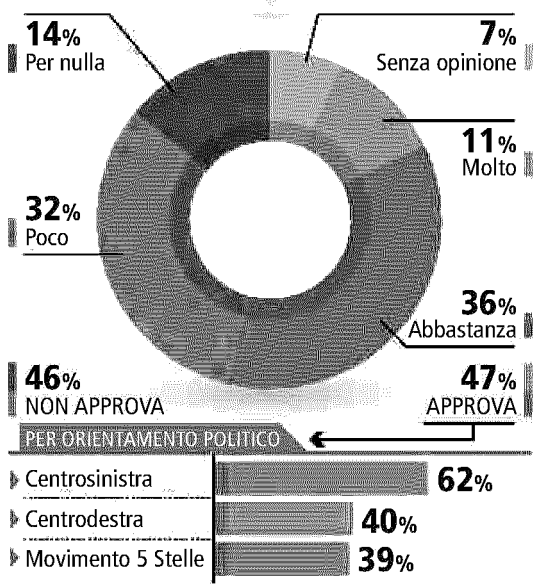
CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quanto ha fiducia nel Governo guidato da Matteo Renzi?



In definitiva, alla luce di quanto detto, complessivamente Lei quanto approva i contenuti del Referendum sulla Riforma della Costituzione?

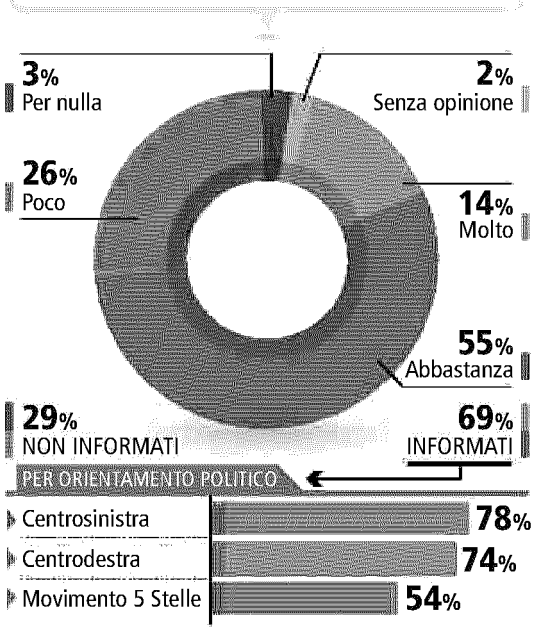


Demopolis - LA STAMPA

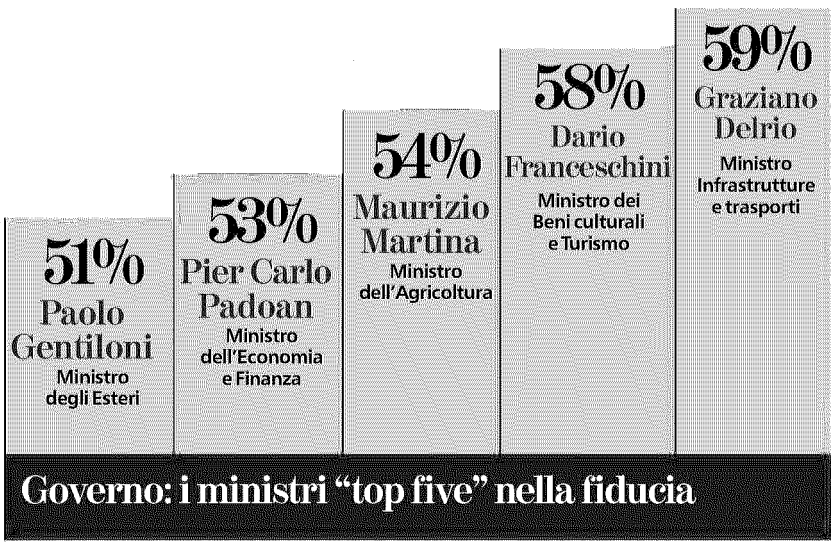
Il sondaggio qui presentato è stato eseguito da Istituto Piepoli il 3 Ottobre 2016 per La Stampa con metodologia mista CATI - CAWI, su un campione di 505 casi, rappresentativo della popolazione italiana maschi e femmine dai 18 anni in su, segmentato per sesso, età, Grandi Ripartizioni Geografiche e Ampiezza Centri proporzionalmente all'universo della popolazione italiana.

Indicatore di fiducia: % di italiani che dichiara di avere molta o abbastanza fiducia (base:conoscono il Ministro)

In che misura Lei si ritiene informato sui contenuti della Riforma Costituzionale?

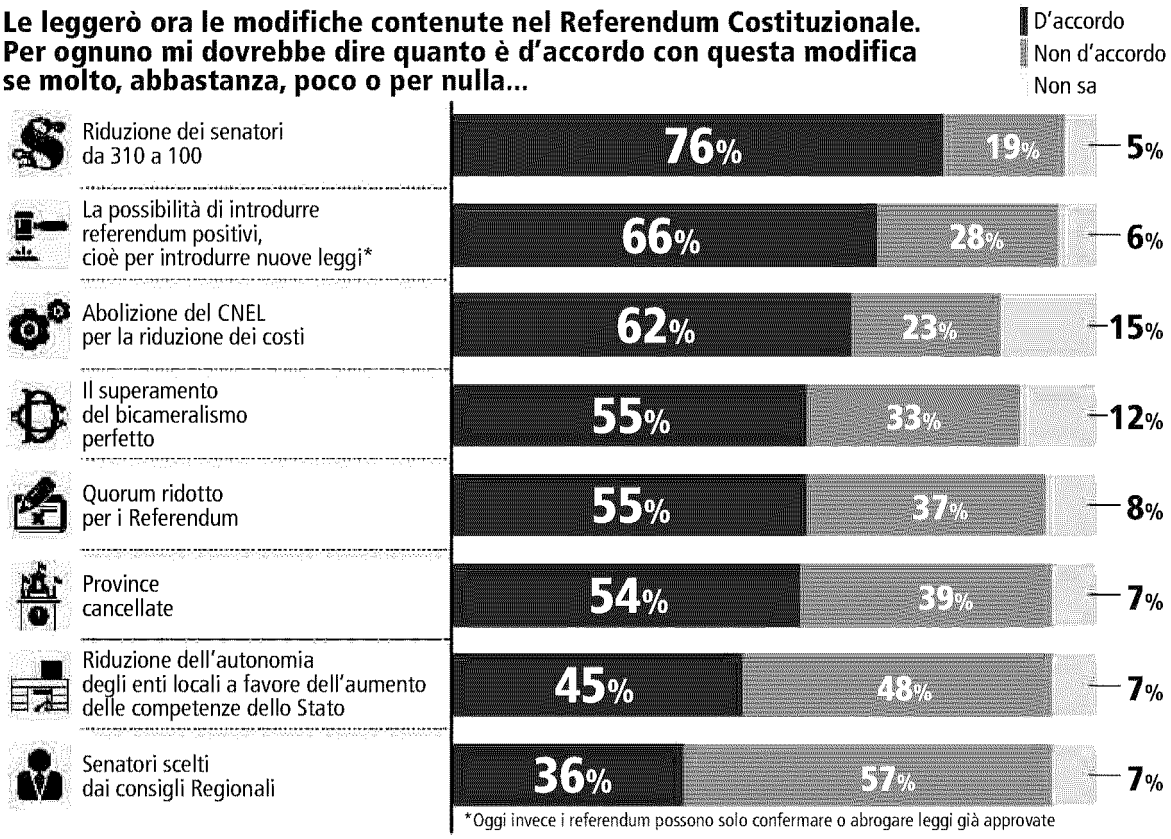


Governo: i ministri "top five" nella fiducia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

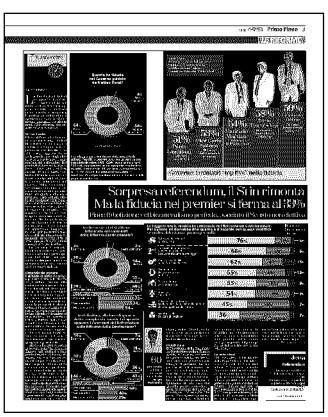
Le leggerò ora le modifiche contenute nel Referendum Costituzionale. Per ognuno mi dovrebbe dire quanto è d'accordo con questa modifica se molto, abbastanza, poco o per nulla...



*Oggi invece i referendum possono solo confermare o abrogare leggi già approvate

60
per cento
La fiducia nel capo dello Stato Sergio Mattarella


OGGI IN EDICOLA
LA STAMPA
Renzi: se perdo cambio mestiere
Il sacrificio italiano per il nuovo Afghanistan


Sorpresa referendum, il Sì rimonta
Ma la fiducia nel premier si ferma al 33%

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Verso la direzione di lunedì

Intervista a Matteo Orfini

«Il nostro Italikos garantisce governabilità e rappresentanza»

● Il presidente Pd: «Ci può essere una maggioranza per cambiare l'Italicum se il nostro partito si presenta unito. Il ballottaggio? Anche no»

Maria Zegarelli

Orfinum, anzi Italikos - trasposizione greca dell'Italicum - per cercare di uscire dalle secche di una discussione che vede ogni parte in causa arroccata sulle sue posizioni e tutte in attesa di capire come andrà a finire il referendum costituzionale. I Giovani turchi la loro proposta l'hanno avanzata: non un'altra legge elettorale ma un Italicum modificato. E sono convinti che possa trovare convergenze in Parlamento. Troppo ottimisti? Secondo il presidente del Pd, Matteo Orfini, no.

Orfini, con questa proposta di modifica lei dà un colpo mortale al ballottaggio a cui Renzi tiene molto. Crede sia una mediazione accettabile per il segretario?

«La mia posizione rispetto al ballottaggio è nota: non mi convince. Ho sempre pensato che un sistema parlamentare si sposi meglio con una legge elettorale a turno unico. Il ballottaggio esiste in sistemi diversi dal nostro, come in Francia dove c'è il semipresidenzialismo e spesso si traduce in un voto "contro" più che in un voto "per". Ecco perché quando si è aperta la possibilità di apportare modifiche all'Italicum mi è sembrato giusto proporre migliorie in grado di rendere il sistema più equilibrato».

Il tema adesso è trovare un punto di caduta in grado di creare una maggioranza in Parlamento per una nuova legge elettorale. Lei ha sondato gli umori intorno all'Italikos?

«Bisogna partire da qui: una maggioranza parlamentare si può determinare se il Pd è unito. Se noi avanziamo una proposta che sia condivisa prima di tutto al nostro interno sono sicuro che in Parlamento delle convergenze si possono trovare. Ci sono altre forze politiche che ragionano su sistemi non molto diversi dall'Italikos e forse potrebbe suscitare interesse sia alla nostra sinistra, sia tra i centristi, sia nel centrodestra».

Per Renzi vorrebbe dire rinunciare a uno dei pilastri dell'Italicum, il ballottaggio.

«Nel momento in cui il segretario ha detto che è disponibile a modificare la legge elettorale vuol dire che a qualcosa dovrà rinunciare. Il ballottaggio non è l'unico modo per garantire la governabilità».

L'Italikos come supera i limiti rimproverati all'Italicum?

«Conferma larga parte dell'impianto dell'Italicum ma interviene sul premio di maggioranza rendendolo più equilibrato. C'è un turno unico e il premio di governabilità va al primo partito che con 90 seggi in più in Parlamento è decisamente più forte. Il premio al partito è uno dei meriti dell'Italicum che ha superato la coalizione. Sono d'accordo con quanto sostiene Gianni Cuperlo secondo il quale sarebbe un grave errore tornare a quella logica. Peraltro si ridarebbe un potere di condizionamento ai piccoli partiti, come ci ha insegnato la storia. Con l'Italikos, invece, se il primo partito si aggiudica al primo turno consensi intorno al 35% avrà la forza di governare da solo, altrimenti dovrà cercare un accordo in Parlamento come è giusto che avvenga in un sistema come il nostro. Se non volevamo una democrazia parlamentare dovevamo fare una riforma costituzionale di tipo semipresidenziale».

Secondo i sondaggi che girano al Nazareno, sulla base dei quali hanno fatto delle proiezioni sui vari sistemi elettorali, l'Italikos non garantirebbe maggioranze lineari.

«Se al Nazareno si facessero obiezioni di questo tipo, e non mi risulta, vuol dire che saremmo all'analfabetismo politico. È del tutto evidente che il sistema elettorale orienta il voto e nella logica dell'Italikos è ovvio che sarebbe stimolato il voto ai partiti principali per consentirgli di governare autonomamente. Inoltre, per vincere le elezioni e governare bisogna prendere i voti. Pensare di vincere con il 25% grazie ad un sistema che ti raddoppia i seggi è una forzatura».

Capolista bloccati: vanno eliminati?

«Ho sempre ritenuto che le preferenze non siano il sol dell'avvenire. Se superarle significa tornare ai collegi va benissimo».

Lei ha detto che il Pd dovrebbe arrivare unito su una proposta di modifica. La minoranza dem mette sul piatto il Matterellum.

«È una legge completamente diversa rispetto all'Italicum. Io non ho interesse a presentare una proposta di bandiera, ma punto a costruire un'alternativa possibile. Sta alla minoranza dimostrare che l'intenzione è sincera e che non si tratta di una battaglia strumentale».

«La minoranza dimostri che l'intenzione di modificare la legge è sincera e non si tratta di una battaglia strumentale»

«Pensare di vincere con il 25% grazie ad un sistema che ti raddoppia i seggi è una forzatura»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 07-10-2016
Pagina 6
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA **GAETANO QUAGLIARIELLO**

«No al referendum per dire sì alle riforme»

L'ex ministro e tutte le bugie nascoste nella consultazione che deciderà il futuro politico del premier Renzi e del governo
«La retorica del denaro è puerile. Se si vuole risparmiare davvero tagliamo le aziende partecipate e le municipalizzate»

di **FRANCESCO AGNOLI**

La riforma costituzionale non è solo roba da giuristi. Interessa tutti i cittadini, coloro che seguono la politica, persino gli storici. Gli studiosi della disciplina conoscono bene quanto il diritto che un popolo si dà sia in grado di condizionarne presente e futuro. È proprio la storia a insegnare, per esempio, che la prima dittatura dell'età contemporanea, quella di Robespierre, si realizzò alla presenza di un governo molto forte, e con una sola Camera, nella quale il ditattore entrava e usciva a piacimento per imporre, in pochi minuti, il suo volere, anche quando non era, potenzialmente, maggioritario.

Tutti concetti con cui viene facile confrontarsi con il senatore Gaetano Quagliariello, professore di storia contemporanea, senatore, presidente di Idea e politico impegnato nel percorso delle riforme sin dalla primissima ora. Quagliariello, infatti, è stato uno dei saggi individuati nel marzo 2013 dall'allora presidente Giorgio Napolitano per occuparsi delle possibili riforme costituzionali. Con lui, Mario Mauro, senatore; Valerio Onida, costituzionalista; Luciano Violante, magistrato. Violante è oggi l'unico dei quattro saggi citati a essersi schierato per il Sì.

MINISTRO PER LE RIFORME

Poi, nel governo Letta, Quagliariello diventa ministro per le Riforme costituzionali: in questa veste lavora insieme a 42 costituzionalisti e docenti di ogni orientamento chiamati a proporre riforme condivise. Un lavoro che non avrà esito, vista la volontà del trio Renzi-Boschi-Verdini di affermare le loro riforme a spron battuto, con la massima celerità e il minimo dibattito possibile.

Oggi Quagliariello è uno dei leader del No, avversa l'argomentazione della riforma «purchessia», lo slogan secondo cui il nuovo è necessariamente migliore del vecchio, e ha preso le distanze da molti ex compagni del suo ex partito, l'Ncd, di cui è stato coordinatore nazionale e da cui si è separato quando il suo leader Angelino Alfano si è piegato alla legge Cirinnà sulle unione civili. Decisione per imporre la quale Renzi ha dimostrato come un governo possa già oggi, pur di ottenere il risultato voluto, modificare il normale iter di una legge, forzare la mano del Parlamento e calpestare opposizioni, minoranza interna e alleati, senza alcuna conseguenza. Un presidente del Consiglio che non è stato eletto dal popolo avanza a colpi di fiducia, decreti legge, maxiemendamenti è super canguri; che cambia il concetto di matrimonio in pochi mesi; che modifica profondamente la scuola, evitando ogni dibattito e umiliando l'intera classe dei docenti; che stravolge quasi la metà della Costituzione in pochi mesi. È davvero un governo che va rafforzato ulteriormente, in nome di un nuovo centralismo presentato come panacea di tutti i mali?

EX Giorgio Napolitano

Il nostro Paese ha bisogno di un aggiornamento del proprio sistema istituzionale. Quanto accaduto in passato con il Titolo V della Carta dimostra che, piuttosto di fare una cosa malfatta, è meglio fermarsi e ricominciare

LA LEGGE FONDAMENTALE

Senatore, ma lei vuole le riforme?

«Certamente. E proprio il mio percorso politico ne è concreta testimonianza. Credo che il nostro Paese abbia un forte bisogno di un aggiornamento del proprio sistema istituzionale, ancor più di fronte a sfide inedite quali quelle che il terzo millennio ci sta ponendo di fronte. Poiché però non stiamo parlando di rivedere una legge qualsiasi, ma di modificare radicalmente la legge fondamentale che regola la convivenza civile e determina la legittimità dell'ordinamento di un Paese, il ragionamento spesso evocato secondo il quale una cattiva riforma è meglio di nessuna riforma non sta proprio in piedi. Tanto per cominciare, dire No alla riforma Renzi-Boschi non significa rinunciare a modernizzare la seconda parte della nostra Costituzione, ma anzi è presupposto indispensabile perché si possa realizzare una riforma vera. In secondo luogo, l'esperienza del Titolo V dovrebbe insegnarci che di fronte a una riforma malfatta è molto meglio fermarsi e ricominciare su nuove basi. Nel 2001 si disse che l'intervento sulle norme costituzionali che regolano le sfere di competenza legislativa dello Stato e delle Regioni, nonostante i suoi evidenti errori, era comunque meglio di niente. Quindici anni dopo ci troviamo di fronte a un consuntivo drammatico, perché l'incertezza del diritto determinata da quella pessima riforma ha messo in fuga dal nostro Paese un volume incalcolabile di investimenti produttivi».

Che cosa non va nelle riforme di Renzi?

«Guardi, proprio perché parliamo della Carta fondamentale, è necessario valutare sia il merito che il metodo con il quale la riforma è stata portata avanti. Nel merito, la riforma non supera affatto il bicameralismo e non rende il Senato quella camera di compensazione tra Stato e Regioni di cui c'è bisogno. Complica quel che avrebbe dovuto semplificare, portando il numero dei procedimenti legislativi a circa una decina, per di più con uno spaventoso tasso di incertezza perché in alcuni casi si rimette a un accordo tra i presidenti di Camera e Senato la decisione su quale sia l'iter da seguire ma nulla si dice su cosa debba avvenire in caso di disaccordo tra i due. Nel tentativo di superare un assetto regionale non esente da problematicità, determina autentiche schizofrenie per cui alle Regioni a statuto ordinario potrebbe essere di fatto revocata la potestà legislativa, mentre le Regioni a statuto speciale restano immuni dalla centralizzazione determinata dal nuovo Titolo V. Infine, si cerca di cambiare nei fatti la forma di governo senza l'onestà di farlo apertamente: la Costituzione sul punto resterebbe invariata, e il sistema verrebbe modificato surrettiziamente attraverso una legge elettorale che consentirebbe al partito del premier, che magari al primo turno raccoglie il consenso di appena un elettore su cinque, di scegliersi pressoché in solitudine tutti gli organi di garanzia. Questo per quanto riguarda il merito».

UN PAESE SPACCATO

E per quanto riguarda il metodo?

«All'inizio della legislatura si era partiti con il proposito di rafforzare la coesione nazionale attraverso la scrittura di regole comuni, dando intanto ai partiti il tempo necessario per aggiornare le rispettive proposte politiche in vista di un rinnovato confronto tra visioni e princìpi contrapposti. Tre anni dopo, ci troviamo con un Paese spaccato sulle regole che avrebbero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dovuto unirlo, e con la messa al bando dei princìpi da un confronto politico che è ridotto a mera lotta di potere. Avremmo potuto dire sì a una riforma imperfetta ma frutto di un forte spirito di coesione. Avremmo potuto anche appoggiare una riforma unilaterale ma di un pregio tale da renderla irrinunciabile. E invece ci troviamo di fronte a una riforma sbagliata nel metodo perché condotta in porto da un premier arrogante che si è spinto fino a porre la fiducia sulla legge elettorale, e raffazzonata nel merito perché finirebbe col complicare ciò che si prefigge di semplificare. Non c'è ragione alcuna per sostenerla».

Renzi parla sempre dei grandi risparmi economici che verrebbero dalle riforme. A parte il fatto che la Rai paga 650.000 euro l'anno all'amministratore delegato Antonio Campo Dall'Orto, manager di fiducia del premier, ci sono davvero queste economie?

«Sull'occupazione della Rai, oltre alle retribuzioni, ci sarebbe tanto altro da dire. Quanto alla retorica sul risparmio che deriverebbe dalla riforma, si tratta di un argomento puerile. Innanzi tutto i numeri dei possibili risparmi non sono quelli che dice Renzi ma, eventualmente, di molto inferiori. E in ogni caso, questo approccio "un tanto al chilo" alle istituzioni democratiche la dice lunga sulla profondità di pensiero del presidente del Consiglio. Guardi, sui costi della politica con me sfonda una porta aperta: ho fondato un movimento politico interamente autofinanziato, e anche in tema costituzionale, se dobbiamo metterla su questo piano, avevo presentato una proposta di riforma del Senato che sarebbe costata molto meno di quella di Renzi. Se riusciremo a far prevalere il No, inoltre, presenteremo immediatamente una proposta di riduzione del numero dei parlamentari. Ma non si può affrontare il tema dell'equilibrio democratico come si acquisterebbe un etto di prosciutto in salumeria. Una riforma fa bene all'economia se è in grado di rendere più efficiente il sistema, e questa non lo è. Se comunque vogliamo parlare seriamente di costi della politica e utilizzare i relativi risparmi per la lotta alla povertà, lancio una proposta al premier: perché non procedere immediatamente a uno sfoltimento serio, drastico, oserei dire draconiano, della selva oscura delle società partecipate e municipalizzate, che ogni anno gravano per miliardi e miliardi sui cittadini in termini di sprechi, opacità è inefficienza dei servizi? Questo sì che sarebbe un terreno serio sul quale risparmiare. Ma, chissà perché, oltre uno spot e qualche slide non si riesce mai ad andare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREMIER Matteo Renzi

Questa riforma non supera affatto il bicameralismo e non rende il Senato quella camera di compensazione tra Stato e Regioni di cui c'è bisogno Si cambia la forma di governo senza avere il coraggio di farlo apertamente

CHI È

L'ESPERIENZA TRA I 4 SAGGI DI NAPOLITANO

Gaetano Quagliariello (56 anni) è professore di Storia contemporanea, senatore, presidente di Idea e ora uno dei leader del movimento trasversale per dire no al referendum. Nel suo passato l'esperienza come ministro delle Riforme costituzionali con il governo Letta e la partecipazione al comitato ristretto composto da quattro persone scelte nel 2013 dall'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per occuparsi della possibili riforme costituzionali necessarie all'Italia.


LaVerità
L'INTERVISTA GAETANO QUAGLIARIELLO
«No al referendum per dire sì alle riforme»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COLLOQUIO

Il referendum e Confalonieri: ora fa fino dire «io voto no»

Il retroscena

La critica ai «parassiti»
Il fastidio per un Paese «afflitto dai parassiti», mentre bisogna «mettersi in gioco»

di **Francesco Verderami**

Quando lo incontrano tutti gli fanno sempre la stessa domanda, come se non conoscessero già la sua risposta. Ma lui, invece di parlare del referendum costituzionale, spiazza gli interlocutori spostando la conversazione sui mali dell'Italia. «È un Paese afflitto dai parassiti», dice all'ospite Confalonieri: «Dai furbetti del cartellino a quelli del capitalismo protetto. Da una parte si è smarrita l'etica del lavoro, dall'altra si è perso lo spirito dell'intrapresa». È un atto d'accusa e al contempo uno sprone, quello del presidente di Mediaset.

È un modo per sottolineare che non basta una riforma del governo per far cambiare verso al Pil, se poi «nessuno rischia e non ha il coraggio di mettersi in gioco». È il senso di scoramento di chi non si lamenta per la propria azienda, «quest'anno la raccolta pubblicitaria va un po' meglio», ma osserva lo scontro sulle previsioni di crescita nazionale attorno a qualche decimale.

Il segno dei tempi è il clima di incertezza che accresce per effetto della schizofrenia «sui dati dell'economia»: «Si drammatizza e si sdrammatizza tutto nel giro di poche ore. Al tg delle tredici siamo sull'orlo del default, al tg delle venti arriva il "contrordine", non succede nulla». E sarà pur vero che la crisi globale ha provocato macerie, ma se l'Italia del dopoguerra seppe trasformarsi in potenza forse è perché allora non era «un Paese afflitto dai parassiti». Né cercava capri espiatori: «L'Europa, per esempio...».

Nell'attesa di sentirsi dare sul referendum la risposta che già conoscono, gli ospiti che Confalonieri riceve nella sede del Biscione a Roma vengono coinvolti in una discussione sul «Malaussène» dell'era contemporanea, su quell'entità con sede a Bruxelles a cui si attribuiscono anche colpe che non ha: «E io, sia chiaro, non penso sia sbagliato criticare l'Unione, per gli errori, le omissioni e pure — vogliamo dirlo? — per certe storie poco chiare che hanno coinvolto persino dei commissari europei. A posteriori si capiscono molte cose... Ma vogliamo davvero sbaraccare tutto?».

L'ordalia che attraversa il Vecchio Continente fa tornare alla mente del patron di Mediaset «certe immagini» che pensava fossero sepolte, «perché da bambino ho visto la guerra. E se non ne ho vista un'altra è grazie alla costruzione di una nuova Europa. L'Europa ci ha salvato da altri conflitti, ha debellato gli "ismi" del secolo breve. Sentire adesso certi commenti, sentir dire con superficialità che la Brexit è stata un bene e che è giunto il momento anche per noi di fare la stessa cosa, è da irresponsabili. Ma scherziamo?».

Lentamente si scorge l'ordito del ragionamento, si intuisce che Confalonieri sta rispondendo alla domanda. E soprattutto si capisce come il braccio destro di Berlusconi da anni stia sfruttando l'accusa di essere un lobbista per proteggersi: «Ma io sono un lobbista», ripete ogni volta. In realtà è un alibi. Un lobbista non avrebbe mai detto — a suo tempo — che Berlusconi sbagliava a togliere la fiducia al governo Letta, non si sarebbe speso per consigliare al Cavaliere di dare il suo sostegno all'elezione di Mattarella al Quirinale, né avrebbe tifato (continuando a farlo) per il patto del Nazareno.

Certo, «Renzi sarà anche un ganassa e tutto questo può dar fastidio», ma ciò non gli fa cambiare idea sul referendum e non lo dissuade dal convincimento che serva un'intesa tra le forze del popolarismo e del socialismo europeo in Italia nel contesto della crisi globale, con tutti gli «ismi» che girano per l'Europa. Raccontano che gli scappi spesso un sorriso la mattina, quando legge che le sue posizioni sono mosse da un puro spirito aziendalista. Che è un pezzo di verità, ma non tutta la verità: «Se qualcuno scrive che faccio politica, giuro che lo querelo».

L'alibi regge. E gli consente di fare ciò che sostiene di non fare. Appena si rende conto di aver estenuato i suoi interlocutori, che nel frattempo hanno perso ogni speranza di ascoltare la risposta alla loro domanda, Confalonieri decide di rispondere. Con una serie di domande: «Ma quelli che stanno in Parlamento sono davvero convinti che vinca il No al referendum? Sono sicuri dei sondaggi che danno Renzi per perdente? E lei che idea si è fatto?».

L'effetto disorientamento sull'ospite è riuscito. E il capo del Biscione — aggrappandosi alla sua «esperienza» — si mette a ricordare di «quando in Italia c'era la Dc e sembrava che nessuno la votasse. Infatti nei sondaggi era data sempre bassissima. Poi si aprivano le urne e... Magari mi sbaglio, ma penso che sul referendum oggi faccia fino dire "io voto No"». Ecco la risposta alla fatidica domanda. Più chiaro di così...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

58
i giorni
che mancano al voto per il referendum costituzionale. Si andrà alle urne il 4 dicembre, la data è stata decisa dal Consiglio dei ministri su proposta del premier Renzi il 26 settembre. Si potrà votare dalle 7 alle 23

100
i senatori
previsti dalla riforma: 74 consiglieri regionali, 21 sindaci e 5 membri nominati dal capo dello Stato che restano in carica per 7 anni. Attualmente i senatori sono 315

Chi è

- Fedele Confalonieri, 79 anni, milanese, è presidente di Mediaset
- Amico d'infanzia di Silvio Berlusconi, laureato in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano, è membro del Consiglio Direttivo e della Giunta di Confindustria e di Assolombarda
- Confalonieri è anche presidente dell'Associazione Televisioni Nazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

IL CENTRODESTRA SILENZIOSO CHE PUÒ CAMBIARE I PRONOSTICI

L'esercito del No appare agguerrito, in vantaggio e convinto di vincere. Quello del Sì ostenta uguale sicurezza, ma in realtà ne ha meno. E la girandola di incontri che Matteo Renzi sta avendo in Italia tra molte polemiche ne è la controprova. Ma se si osserva con freddezza il fronte contrario alle riforme referendarie, si intravedono alcune crepe: simmetriche a quelle presenti nel campo governativo. Significa che analizzare la campagna con logiche di partito è fuorviante; e che non solo a sinistra ma anche a destra ci sono elettori che rifiutano ordini di scuderia.

È questa situazione magmatica a spiegare l'alto numero di indecisi; e a proiettare tuttora un'ombra di incertezza sul risultato finale. Nelle file del Pd e nella sinistra radicale lo scontro con Matteo Renzi non è solo vistoso: viene rivendicato come una bandiera identitaria. Il No si proclama in difesa della Costituzione, e contro il referendum del 4 dicembre; e contro il premier e il suo governo. La sorpresa potrebbe spuntare invece nella pancia del centrodestra. Ufficialmente, lì sono tutti per il No, da Silvio Berlusconi a Matteo Salvini. L'unico Sì è quello del partitino di Angelino Alfano, alleato al governo con Renzi.

Tra l'atteggiamento compatto delle nomenklature di partito e la realtà del corpo elettorale di centrodestra, si percepisce però più di una contraddizione. Intanto, l'assenza dall'Italia di Berlusconi per motivi di salute toglie dalla scena uno dei leader del No. E questo disorienta un mondo berlusconiano in parte esitante a schierarsi con Beppe Grillo, la sinistra Dem e l'alleato-coltello Salvini. A rilevarlo con un certo candore è Stefano Parisi, candidato molto *in pectore* di un centrodestra da rifondare. «Mi auguro che Berlusconi», ha ammesso, «faccia campagna attiva per il No...».

L'impressione di Parisi è che «tante persone del centrodestra sono orientate a votare Sì». Pesa anche l'allarmismo che, a suo avviso, Renzi e i suoi ministri spargono su un esito negativo del referendum. «Questo è terrorismo psicologico a danno dei risparmiatori», secondo Parisi. Difficilmente, tuttavia, dal centrodestra si alzerà qualche voce autorevole a favore del Sì. L'unico indizio di perplessità sta nei silenzi di alcuni esponenti di FI, in stridente contrasto con il No a tutto tondo di altri, come il capogruppo Renato Brunetta, e dei leghisti.

Si tratta di un'area silenziosa che alla fine potrebbe rovesciare i pronostici. La caccia agli elettori di destra decisa da Renzi tra le proteste del Pd si spiega su questo sfondo. Renzi cerca di presentarsi in vesti più moderate, riconoscendo che alcune riforme «sono finite con la fiducia, che non è bellissimo: un atto di forzatura, tra virgolette...». Il premier ripete anche che in palio non c'è lui, che ha sbagliato a personalizzare. Ma la sua onnipresenza dice che, se anche volesse, gli sarà difficile far credere che sia così. E i veleni scorrono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Confalonieri e il referendum: oggi fa fino dire io voto No

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-10-2016
Pagina 13
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Invece di un confronto sulla riforma della Carta, prevale la logica della resa dei conti

Al premier serve un'idea per salvarsi dal duello rusticano sul referendum

C'è un'alternativa alla prospettiva di due mesi di rissa elettorale come quella a cui assistiamo in questi giorni? La risposta sprezzante del sottosegretario Lotti - strettissimo collaboratore di Renzi - alle critiche di D'Alema induce a pensare che no, questo sarà lo stile della campagna fino al 4 dicembre.

Sotto questo aspetto, il paragone è scoraggiante. La Costituzione del 1948 fu la cornice di un paese che seppe riconoscersi in alcuni valori fondamentali nonostante le drammatiche lacerazioni politiche dell'epoca. Oggi, viceversa, più che una discussione pubblica sulla riforma della Carta, prevale la logica della resa dei conti. La costante delegittimazione dell'avversario, tipica degli anni della cosiddetta Seconda Repubblica, prosegue e si trasferisce sul terreno referendario. Chi la pensa in modo difforme deve essere degradato nel fuoco della polemica. Un giudizio negativo sulla riforma nasce dal rancore di chi non ha ottenuto "una poltroncina di consolazione". E chi invece difende il testo costituzionale lo fa per consolidare un gruppo di potere in vista di miscelare politica e affari.

Si capisce che inasprire un tale clima - come avviene da più parti - rischia di trasformarsi in un esercizio devastante. Perché il duello rusticano non si svolge solo all'interno del Pd. In realtà si proietta verso le future elezioni politiche: come se il referendum fosse solo il primo tempo di una partita che si concluderà con il rinnovo del Parlamento, inteso come l'ordalia finale fra il "partito di Renzi" e l'arcipelago dei suoi nemici più o meno organizzati. Resta da capire chi può trarre giovamento da questo clima esasperato. Forse solo i movimenti anti-sistema, i Cinque Stelle o come si chiameranno di qui a un anno, che hanno l'opportunità di far dimenticare i pasticci di Roma indicando una volta di più i limiti delle classi dirigenti e di un certo "establishment". C'è da dubitare che a trarne vantaggio possa essere il presidente del Consiglio, soprattutto se egli non riuscirà a cancellare quell'immagine di solitudine, o meglio di isolamento, che si è diffusa nelle ultime settimane. Un'immagine più apparente che reale, figlia del nervosismo.

Di conseguenza cresce l'incertezza tra gli elettori e il premier si sente accerchiato dalle critiche

Palazzo Chigi deve abbandonare i toni ansiogeni e puntare su un messaggio di maggiore credibilità

Renzi reagisce indulgendo un po' troppo spesso alla polemica quotidiana - lui direttamente o i suoi collaboratori - quando invece dovrebbe affidarsi a un tono più alto, in sintonia con l'ambizione riformista della nuova Costituzione. In fondo, se il premier non sa resistere alla tentazione di battersi in prima persona, nonostante la promessa di non "personalizzare" il confronto, dovrebbe ricordare che spetta a lui riconciliare gli italiani e far sì che domani la Carta fondamentale sia percepita come tale da tutti: dai vincitori come dagli sconfitti del 4 dicembre. Invece i piani continuano a mescolarsi e la campagna elettorale sembra quella del "partito di Renzi" contro tutti.

Di conseguenza cresce l'incertezza. I sondaggi sembrano ancora poco favorevoli al Sì e inoltre a Palazzo Chigi si preoccupano per lo stillicidio degli attacchi ricevuti dall'interno e dall'estero, sia sulla politica economica sia sulla stessa qualità della riforma. La sensazione dell'accerchiamento è in buona misura infondata, ma è pur vero che qualche errore poteva essere evitato. In primo luogo l'uscita sul ponte di Messina che ha fatto cattiva impressione in diverse capitali europee, non solo a Londra. Sull'altro piatto della bilancia, all'Italia viene oggi riconosciuta dalla Commissione europea la "flessibilità" richiesta per il terremoto e gli immigrati: e questa è un'ottima notizia per i conti pubblici, utile anche a rasserenare i rapporti fra Roma e l'Unione.

Renzi è ancora in grado di vincere il referendum, ma i suoi toni ansiogeni fin qui non lo hanno aiutato. Come probabilmente non lo aiuta la mancanza di una seria iniziativa per cambiare la legge elettorale. Per sua fortuna, due mesi sono lunghi: c'è tutto il tempo per correggere una campagna elettorale partita con il piede sbagliato. Il che significa trovare un'idea (magari più di una) in grado di restituire al messaggio governativo un'impronta di ottimismo fondato sul realismo e la credibilità.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Quesito, il 17 sentenza del Tar Il No l'aveva proposto uguale

Al premier serve un'idea per salvarsi dal duello rusticano sul referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

D'Alema l'alleato scomodo del No

Movimento 5 stelle e Sel hanno inaspettatamente trovato in D'Alema un nuovo alleato nella loro battaglia contro il quesito del referendum costituzionale: l'ex-premier schierato con il "No", anche a costo di attirarsi una pesante reazione da Palazzo Chigi, ha detto di condividere il giudizio delle opposizioni sulla natura "propagandistica" della domanda stampata sulla scheda e ha accusato Renzi di aver ottenuto la formulazione del quesito in questi termini mettendo a frutto tutto il potere che ha a disposizione. In realtà la Corte di Cassazione aveva approvato il testo perché si limita a riportare il titolo della riforma costituzionale, espresso stavolta in termini più comprensibili rispetto alle esperienze precedenti del 2001 e del 2006, e messo in discussione perché contiene un accenno alla riduzione delle spese per il funzionamento delle istituzioni che deriverebbe dal ridimensionamento del Senato.

La campagna per il voto del 4 dicembre continua così in un clima molto teso. E Renzi prosegue il suo tour elettorale (ieri era a Torino), in attesa della decisione del tribunale amministrativo, che potrebbe accogliere il ricorso chiedendo alla Cassazione di modificare il quesito, cancellando di fatto il referendum almeno nel modo in cui è previsto tra meno di due mesi, oppure respingerlo, lasciando tutto com'è, o dichiararsi incompetente, per non mischiare una propria eventuale pronuncia allo scontro in atto tra i sostenitori del "Sì" e del "No".

La mossa di D'Alema ha provocato una replica molto dura del sottosegretario alla presidente del consiglio Luca Lotti. Lotti, che di solito si tiene a distanza dalle polemiche politiche, ha detto senza mezzi termini che D'Alema fa quel che fa come ripicca per "la poltroncina di consolazione" che non gli è stata assegnata, e schierandosi con il "No" tradisce il suo impegno precedente per le riforme.

Se questo è il tenore dei rapporti interni al Pd in vista della scadenza del 4 dicembre, sarà difficile che abbandoni il "No" la minoranza bersaniana, che inizialmente aveva lasciato intravedere una qualche apertura rispetto alla possibilità, alla fine, di schierarsi per il "Sì" a fronte di un impegno di Renzi a cambiare la legge elettorale. Gli sviluppi di quanto sta accadendo nel partito del presidente del consiglio si vedranno del resto la prossima settimana in direzione. La sensazione è che Renzi non consideri possibile un compromesso interno alla vigilia del voto e punti piuttosto a convincere quella parte di elettori della sinistra che non sono schierati contro la riforma e voteranno in dissenso dalle indicazioni ricevute dall'alto.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Grillo denuncia: intimidazione contro un collaboratore di Raggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DIBATTITO/1

Noi, estenuati alla meta

MICHELE AINIS

IL REFERENDUM? Per mettere pace ci vorrebbe un reverendum, con l'aspersorio e l'acqua benedetta. Nel frattempo si litiga su tutto, anche sul nome del litigio, sull'intitolazione del quesito che leggeremo nella scheda elettorale.

SICCOME da qui al voto mancano ancora due mesi, siccome ogni giorno divampano incendi tra i due fronti, è il caso d'avanzare un paio di domandine. Primo: ma è normale tutto questo accanimento? È andata così pure le altre volte o c'è invece un elemento straordinario nel nuovo referendum? Secondo: quale sedativo potrà sedare gli animi? Giacché il 4 dicembre non finirà la storia dell'Italia; però questa lunga zuffa — ha osservato Mario Calabresi — rischia d'incenerire qualsiasi possibilità di dialogo, lasciandoci viandanti in un paesaggio di macerie.

Non che ogni scontro d'opinioni costituisca una sciagura. Anzi: i conflitti sono il sale della democrazia, a differenza dei regimi autoritari, che li mettono a tacere con la forza. Non per nulla la Costituzione stessa regola il conflitto tra i poteri dello Stato. Come regola, d'altronde, il referendum, che è conflitto senza vie di mezzo, senza compromessi: o sì o no, nessuno spazio per il nì. Tanto più ove non sussista un quorum per la validità del referendum, come in questo caso. La notte del 4 dicembre ci saranno un vinto e un vincitore, non un risultato nullo, anche se andassero alle urne 6 italiani su 60 milioni. Ovvio perciò che i favorevoli e i contrari si spendano senza risparmio d'energie, tanto non c'è un tempo supplementare da giocare.

Un po' meno ovvio, viceversa, è che i bollori si trasformino in carte bollate, in una pioggia di querele e di ricorsi giudiziari. Che in attesa del referendum l'attività legislativa sia sospesa, dalla legge sulla concorrenza alla riforma della prescrizione, dall'introduzione del reato di tortura alle nuove regole sulle adozioni. E che ciascuno prefiguri la vittoria altrui come un'apocalisse, un finimondo. Negli altri due referendum costituzionali fin qui celebrati — nel 2001 e nel 2006 — non si respirava questo clima da tregenda. Stavolta sì. Ecco: perché?

Lì per lì, saremmo tentati di rispondere che è colpa d'una campagna referendaria cominciata troppo presto, destinata a finire troppo tardi. Dalla primavera all'inverno, quanto basta per incrudelire gli animi. Ma non è così, basta fare un po' di conti. Nel 2001 la riforma del Titolo V fu approvata in Parlamento l'8 marzo; il referendum si tenne il 7 ottobre; trascorsero perciò 213 giorni fra il voto dei parlamentari e il voto dei cittadini. Invece la *Devolution* ricevette il suo battesimo il 16 novembre 2005; venne sottoposta agli elettori il 25 giugno 2006; ergo in quel caso la campagna referendaria si prolungò per 221 giorni. E adesso? La riforma Boschi è stata timbrata dalle Camere il 12 aprile di quest'anno; il referendum si terrà il 4 dicembre; dunque lo spazio temporale s'allunga fino a 236 giorni. Un paio di settimane in più rispetto alle occasioni precedenti, ma dopotutto è poca cosa. Non può essere questa la ragione della frattura verticale che sta dividendo gli italiani.

Difatti la ragione è un'altra, così visibile da riuscire invisibile, come la «Lettera rubata» di Allan Poe. E sta nel fatto che per la prima volta il referendum cade durante la legislatura che ha varato la riforma, mentre impera la stessa maggioranza, lo stesso esecutivo. Sia nel 2001, sia nel 2006 si svolsero elezioni politiche, fra l'approvazione della riforma costituzionale in Parlamento e la sua sottoposizione a referendum; e con le elezioni cambiò la faccia dei governi. Nel 2001 sostituendo al gabinetto Amato un esecutivo Berlusconi; nel 2006 sostituendo Prodi a Berlusconi. Sicché in entrambi i casi la campagna referendaria cominciò, di fatto, soltanto dopo il turno elettorale; e la tensione politica si scaricò sulle elezioni, non sul referendum. Sterilizzandolo, o almeno depurandolo dalle sfide di partito.

Stavolta capita il contrario. Ecco perché gli aspetti politici prevalgono sul merito costituzionale del quesito, perché ne va di mezzo la sopravvivenza del governo, se non della legislatura. Una contaminazione che non fa bene alla politica, che fa malissimo alla Costituzione. Morale della favola: hanno ragione i belgi. La loro Carta (art. 195) prescrive infatti la *dissolution automatique* delle Camere, quando decidono d'aprire un procedimento di revisione costituzionale. In pratica, con quella decisione il Parlamento del Belgio si suicida. Noi invece, a quanto pare, al suicidio preferiamo l'omicidio.

michele.ainis@uniroma3.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DIBATTITO/2

Il "tradimento" di Benigni

MASSIMO RECALCATI

LA SCADENZA per il voto sul referendum costituzionale si avvicina e, come è normale, il dibattito politico si infiamma. In ogni referendum che ha marcato il passo, il paese si è inevitabilmente diviso (monarchia e repubblica; divorzio, aborto). Accade in democrazia che vi sia una maggioranza e una minoranza.

LA COSA che più mi colpisce non è quindi né l'infiammarsi del dibattito politico, nè la divisione del paese, ma un sintomo che manifesta una grave malattia che ha da sempre storicamente afflitto la sinistra (ora pienamente ereditata dal M5S). Ne ha fatto recentemente le spese Roberto Benigni aspramente attaccato per la sua presa di posizione a favore del Sì. A quale grave malattia mi sto riferendo? Si tratta della malattia (ideologica) del *"tradimento"*. Anche una parte del fronte di sinistra del No ne è purtroppo afflitta. Non coloro che ragionano nel merito dei contenuti della riforma non condividendoli (come provò a fare con cura Zagrebelsky in un recente confronto televisivo con Matteo Renzi), ma coloro che vorrebbero situare il confronto sul piano etico impugnando, appunto, l'antico, ma sempre attualissimo, tema del tradimento degli ideali.

L'accusa patologica di tradimento implica innanzitutto l'idea di una degradazione antropologica del traditore, di una sua irreversibile corruzione morale. Non un cambio di visione, non la formulazione, magari tormentata, di un giudizio diverso, non l'esistenza di contraddizioni difficili da sciogliere, non il travaglio del pensiero critico. Niente di tutto questo. Il traditore è colui che ha venduto la propria anima al potere, al regime, al sistema. È l'accusa che risuona oggi, non a caso, nella bocca di diversi intellettuali schierati per il No rivolta verso quelli che sostengono le ragioni del Sì: venduti, servi, schiavi dei "poteri forti". Non a caso agli inizi della campagna referendaria *Il fatto quotidiano* ne pubblicò addirittura una lista di 250 per mostrarne l'indegnità e la consistenza risibile. L'accusa è che il traditore abbia subdolamente cambiato idea o abbia condiviso un'idea ingiusta per difendere avidamente i propri interessi personali. Il che lo rende moralmente ancora più infame. Egli ha barattato in modo sacrilego la purezza assoluta dell'Ideale con la volgarità interessata e meschina del proprio Io. Ambizione personalistica, prevalenza dell'individuale sul collettivo, incapacità di servire umilmente la Causa perché l'attaccamento "borghese" al proprio Io prevarrebbe cinicamente sul senso universale della storia e sulle sue ragioni.

Questo *fantasma del tradimento* non anima evidentemente solo la vita politica della sinistra — recentemente Alfano fu accusato da Berlusconi e dai suoi di alto tradimento, come Hitler accusò alcuni suoi generali dissidenti, o, per fare un esempio un po' più modesto, la Lega inveì con il Trota impugnando le scope che avrebbero dovuto ripulire il partito dall'ombra della corruzione —. E, tuttavia, è proprio a sinistra che esso trova il suo terreno di attecchimento più fertile. Perché? Perché l'accusa di essere un traditore degli Ideali è un sintomo tipico della sinistra? Tocchiamo qui la radice profondamente stalinista di questa cultura che è dura a morire. Ogni uomo di sinistra — quale io mi ritengo d'essere — dovrebbe provare a fare sempre i conti con questa radice oscena. Dovrebbe sforzarsi, innanzitutto soggettivamente e non solo collettivamente, di confrontarsi con il suo carattere scabroso, anti-liberale e anti-libertario: dovrebbe provare a fare sempre attenzione allo *stalinista che c'è in lui* per lavorarci contro, per impedire che questo grave morbo lo accechi e lo condizioni nella sua azione.

La radice inconscia del fantasma del tradimento porta alle estreme conseguenze un principio che appartiene a sua volta al fondamentalismo insito nel concetto "marxista" di militanza. La Causa obbliga alla spogliazione di sé, al sacrificio assoluto della propria individualità, alla soppressione del pensiero critico come un bene superfluo e borghese. Il traditore della Causa è insopportabile perché sancisce invece il ritorno dell'Io e della sua puerile meschinità laddove l'affermazione militante del collettivo avrebbe dovuto estirparne ogni ambizione soggettivistica. Se una personalità pubblica di sinistra oggi difende le ragioni del Sì, le accuse di incoerenza (ma come? prima era per il no ed ora ha cambiato opinione?) ne ricoprano, in realtà, altre ben peggiori. È il caso tipo di Benigni: lo fa per avere contratti, soldi, potere, riconoscimenti o, peggio ancora, perché è servo della finanza, delle banche, dell'Europa dei burocrati o degli Stati Uniti imperialisti, o di chissà quale altro, non meglio identificato, "potere forte". Lo fa, insomma, perché si è *smarrito moralmente*. Vizio storico, ancestrale, primario della sinistra anti-liberale, anti-libertaria e anti-riformista. È la corruzione etica a spiegare la ragione ultima del ragionamento politico, nel senso che quest'ultimo non è altro che il frutto di un calcolo cinico e puramente strumentale del "traditore". In esso non c'è nessun senso del bene comune, nessun senso della Causa, ma solo un incontenibile protagonismo narcisistico dell'Io. Ai tempi di Stalin questo portava dritti verso il plotone di esecuzione oppure verso i campi di rieducazione (il modello maoista fu, in questo, un esempio notevole di applicazione della pedagogia autoritaria al servizio dell'ideologia). Oggi, in un sistema democratico, conduce tendenzialmente alla diffamazione. La corruzione morale non viene soppressa con la morte, ma con il linciaggio mediatico. La lista dei degenerati attende sempre di essere completata con una tessera in più.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Un Sì per non tagliare le radici dell'Ulivo

Sandra Zampa

«Sì» o «No». La politica esige scelte e vive di di scelte. Mai come questa volta, visto che il quesito cui saremo chiamati a dare risposta è netto e riassume tutta intera la riforma. Il 4 dicembre non ci saranno diverse possibilità, non ci saranno alternative. Con la stessa nettezza con cui ci verrà posto il quesito noi, cittadini-elettori, potremo e dovremo dire in modo chiaro se vogliamo che la nostra Costituzione, nella sua seconda parte, relativa all'Ordinamento della Repubblica, venga riformata. Si tratta di materia tecnicamente complessa e delicata per le sue implicazioni e soprattutto per il valore che la Costituzione italiana ha, alla luce del clima politico e della fase storica in cui nacque. Non ci stancheremo mai di riscoprirne la ricchezza e lo slancio ideale. Non ci stancheremo mai di misurare la nostra insufficienza rispetto al mandato che essa consegna alle più alte istituzioni della Repubblica e al popolo italiano in termini di principi e valori. Principi e valori che non sono minimamente toccati dalla riforma, che investe la seconda Parte.

Per questo non mi piace che vi sia stata e vi sia ancora in molte occasioni una semplificazione eccessiva del portato della riforma come se dovessimo «toglierci un pensiero». Il percorso che ci ha portati fino qui è stato complicato, a momenti davvero duro. Chi, come me, l'ha vissuto in Parlamento lo sa molto bene. Dubbi, tensioni e divisioni ci hanno accompagnato. Testi emendati più e più volte. Discussioni e lacerazioni anche interne allo stesso gruppo e alla stessa area politica di cui si è parte.

Potrei dire oggi che voterò Sí perché non saprei come spiegare a me stessa un cambiamento d'opinione radicale rispetto al voto espresso nell'aula di Montecitorio. Tanto meno potrei spiegare non solo ad amici, conoscenti, familiari, ma anzitutto agli elettori, di avere per tre volte approvato in aula il testo della riforma e di fare oggi, fuori da quella sede, campagna per il No. Ho votato Sì in Parlamento non perché convinta di tutti i passaggi della riforma, ma perché convinta del suo segno complessivo. Consapevole del cammino fatto per arrivare fin qui e di quel che resta da fare. Ho votato Sì perché ho riconosciuto un'ispirazione che veniva da lontano, dagli anni della costruzione del progetto riformista nel segno dell'Ulivo. La forza della stagione ulivista stava precisamente nella sua tensione riformista. Per questo ho votato Sì e invito i miei concittadini a votare Sì. Anche la coerenza è un valore che l'Ulivo fece riscoprire agli italiani sempre più disillusi dalla politica.

Le cose devono tornare ad avere un senso. Occorre restituirlo anche alla politica se vogliamo che i cittadini non fuggano dalle urne e da quell'impegno collettivo senza cui non si realizzerà il cambiamento necessario. Penso che prima di tutto occorra iniziare da noi stessi, dalla nostra coerenza, dalla nostra credibilità. Fin dal suo inizio questa tormentata legislatura ha trovato la sua ragion d'essere nella indilazionabile necessità di dare finalmente esito a un percorso di riforma istituzionale per troppo tempo incompiuto e irrisolto. Chi è seduto seduto sui banchi di Camera o di Senato, sa che è lì per assolvere un mandato: riformare le istituzioni e fare una nuova legge elettorale. Il senso di questa legislatura risiede tutto in quelle pagine riformate della nostra Costituzione oggi proposte al giudizio popolare. «Sì» o «No». Dovremo decidere insieme al popolo ora. Dovremo farlo con onestà e lealtà. Senza semplificazioni del messaggio, senza esasperazioni: il Sì non risolverà i tanti e gravi problemi dell'Italia, ma libererà il Paese da una cappa di immobilismo e restituirà alla politica parte della credibilità smarrita.

In questi giorni ho ascoltato esponenti politici di destra che, proprio come D'Alema, affermano pubblicamente che il No al referendum del 4 dicembre spalancherà le porte a una nuova, vincente, iniziativa di riforma della Costituzione. Allora sì, arriverà la volta buona! Per la politica italiana c'è sempre un domani e un'altra cosa migliore di quella in discussione. Io non la penso così. Penso che oggi sia il tempo della nostra responsabilità. Accettare la sfida riformista implica assumersi la responsabilità di una scelta e di un cambiamento. La riforma costituzionale segnerà, se sarà approvata dagli italiani, una vera partenza. Se non si fa mai il primo passo, non arriva neppure il secondo e il cammino non inizia. L'Italia ha già conosciuto una straordinaria stagione riformista. Nei giorni dell'Ulivo ho coltivato la speranza di poter vedere "rinascere" il mio Paese. Quei giorni sono stati interrotti, è vero, ma senza quella semina, oggi non saremmo pronti a questo passaggio. Con il «Sì» alla riforma non avremo buttato alle ortiche la grande fatica della stagione ulivista.

In Parlamento ho votato Sì non perché convinta di tutti i passaggi della riforma ma del suo segno complessivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'indecisione non è democratica

Goffredo Bettini

In Italia l'assenza di un popolo partecipe e di grandi partiti di massa in grado, come fu dal dopoguerra fino alla seconda metà degli anni Settanta, di garantire un rapporto tra l'alto e il basso della società e dello Stato, apre un vuoto difficilmente sopportabile per una nazione nata recentemente, poco unita, segnata prima dal notabilato, in seguito dal fascismo e da divisioni terribili durante il conflitto mondiale.

Lo capirono bene i costituenti.

L'art. 3 della Costituzione dice, infatti, testualmente: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

Dunque i principi costituzionali non vanno visti come stelle fisse in un cielo immobile.

Vanno, al contrario, continuamente inverati e implementati con l'iniziativa dal basso, di massa, di una cittadinanza attiva.

In assenza di essa, l'impalcatura statuale e democratica è travolta dal plebeismo, dagli egoismi e dalle prepotenze dei più furbi e dei più forti.

Lo capirono De Gasperi e Togliatti, che fondarono partiti-società, innervatura fondamentale della Repubblica, e in grado di svolgere un permanente lavoro costituente.

Nel redigere la Costituzione ci fu alta sapienza scientifica, ma l'indirizzo decisivo lo diede questa convergenza di intenti politici e ideali: superare la fragilità storica della democrazia italiana, con la partecipazione e l'intervento attivo nelle decisioni, del popolo, organizzato attraverso i partiti.

Non c'è spazio per ripercorrere come tutto ciò sia venuto meno dagli anni Ottanta in poi.

Nel 1981 Berlinguer, inascoltato, mise in guardia tutti, compreso il proprio partito.

Nel 1992 il crollo della Prima Repubblica fu colto dalla sinistra come l'occasione per andare finalmente al governo piuttosto che l'occasione per un discorso di verità sulla degenerazione di tutto il sistema politico, dentro il quale anch'essa era pienamente coinvolta.

Negli anni successivi una riforma vera della rappresentanza e delle istituzioni è stata rinviata e sostituita da provvedimenti parziali.

Si è praticato, quando abbiamo governato, un "riformismo dall'alto", talvolta utile al Paese, ma sostenuto nella società da trampoli incerti; anche per l'assenza di quella riforma urgentissima, e tutta nelle nostre mani, del partito, di nuove forme di rappresentanza e di presenza diffusa, capaci di reinventare, nei tempi nuovi, la lezione dei gloriosi partiti di massa del passato.

Anzi, quando sono emersi tentativi di innovazione, come l'Ulivo e il primo Pd, si è fatto di tutto per distruggerli e per spegnere le ambizioni iniziali.

Siamo all'oggi. Alla estraneità di masse immense rispetto alla vita pubblica e alle forme del potere.

Ecco perché tutto ciò che rappresenta uno sforzo e un passo nella direzione di una semplificazione, di una maggiore leggibilità, chiarezza e sobrietà dell'assetto democratico va sostenuto.

Per questo voterò «Sì» alla riforma costituzionale.

Essa non è perfetta; è il frutto di un compromesso parlamentare; andrà migliorata nella sua implementazione.

Tuttavia, votare «No» è la continuità con i decenni che ci hanno portato al disastro attuale e che si vorrebbero prolungare con alcune argomentazioni sconcertanti.

L'impalcatura repubblicana è incrinata seriamente e rischia di sfarinarsi, eppure tutto pare concentrarsi su aspetti tecnici, sofisticati, interni alle élite, alle compensazioni e garanzie in una "plancia di comando" che ormai non "vede" più la vita delle persone, i loro dolori o le loro speranze.

Non si coglie il nucleo drammatico di questa fase.

Il burrone che c'è tra la democrazia, in tutte le sue espressioni, e il popolo.

In questo quadro, qualcuno dice che sarebbe meglio non decretare una vittoria alle elezioni; che occorre dopo il risultato trovare (in una sfera autonoma) accordi, intese, compromessi tra i parlamentari eletti; che è sempre meglio un eterno confronto che la decisione; che in ogni leadership si nasconde una volontà autoritaria; e che ogni espressione di democrazia diretta è la dannazione di una vera libertà: mi domando davvero se parliamo dello stesso Paese.

Una leadership legittimata democraticamente, e che rischia la decisione e si assume la responsabilità di essa, è un ingrediente fondamentale della politica democratica, quanto mai necessario oggi.

L'indecisione è oscura; i traffici nascosti diffondono sospetti; l'opacità delle responsabilità sfugge al controllo e crea sfiducia nei cittadini; la macchinosità e lentezza delle istituzioni favorisce il populismo e l'anarchia dei comportamenti.

La decisione avvicina il potere al popolo: essa si manifesta con chiarezza, limpidezza e onestà.

Chi sbaglia paga un prezzo e accetta il ricambio.

Ma la decisione non deve essere solitaria.

Va impiantata in un soggetto politico vivo, in grado di offrire "luoghi" di un incontro libero; di un confronto tra le persone, nell'esercizio della loro responsabilità individuale; di una partecipazione, decisione, sovranità alla base della piramide, per tentare di ricostruire i fili spezzati della rappresentanza.

Altro che le attuali correnti, prive di radici nella società, e appese alle molteplici reti di potere oligarchico che restano in piedi.

Che bella riforma sarebbe stabilire in una riunione di direzione del Pd l'abolizione delle rappresentanze proporzionali nelle istituzioni e nel partito, non delle aree politiche e di pensiero, ma delle odierne spurie aggregazioni che soprattutto nei territori caratterizzano il nostro caotico e degradato modo di organizzarci internamente.

Questo sarebbe un atto corroborante per la Repubblica italiana, persino più importante di qualche modifica dell'assetto istituzionale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

LA SOLITUDINE DEL PREMIER

L'ATTIVITÀ *del governo è congelata, l'attenzione e le energie vitali di Matteo Renzi sono interamente dedicate alla battaglia referendaria. Sarà così fino al 4 dicembre. Quel che sorprende, però, è che, dopo oltre due anni e mezzo di governo, siamo ancora allo schema iniziale, quello inscenato alle primarie del Pd. Ovvero: Renzi contro tutti. E non si tratta di un format alla Maurizio Costanzo Show, ma di una condizione politica. La fotografia di una solitudine estrema, la conseguenza di un approccio umano che ha determinato una circostanza politica. Dove sono i Farinetti, i Guerra, i Cucinelli... Dove sono i testimonial renziani delle origini? Sono spariti, non ce n'è uno disposto a "sporcarsi le mani" per il Sì. E lo stesso si può dire dei parlamentari renziani. Non erano molti neanche all'inizio, ma oggi sembrano ancor meno. Tra conflitti, sospetti e delegittimazioni, la cerchia dei fedelissimi anziché allargarsi si è assottigliata. Sì che quando si tratta di mandare qualcuno in tivù a difendere la riforma, il premier si guarda attorno e non vede nessuno. Allora ci va lui, Renzi contro tutti. Ma lo fa in un contesto negativo e avendo perso lo smalto di un tempo.*

IL RAPPORTO *di Renzi con la cosiddetta Europa è ai minimi termini: le dichiarazioni roboanti di Bratislava preludono alla gentile concessione di un misero zero virgola di deficit. La stampa finanziaria anglosassone che lo portò in palmo di mano ora ne denuncia l'inconcludenza riformista. In Senato il Def viene impallinato dalla sinistra Pd e passa solo grazie ai voti di Verdini. In Rai il nuovo talk renziano è a un passo dalla chiusura per carenza di pubblico. La boutade sul Ponte di Messina non ha fatto rialzare di neanche l'un per cento i sondaggi sulle intenzioni di voto degli elettori siciliani e calabresi. Il conflitto latente col ministro dell'Economia incoraggia i "tecnici" al controcanto. Renzi alimenta speranze e rassicura gli italiani, dunque, ma da Bankitalia, all'Istat, all'Ufficio parlamentare di bilancio si gettano ormai regolarmente secchiate d'acqua su ogni fuoco occasionalmente acceso dal premier. I conti non tornano, l'ottimismo è eccessivo, i margini di spesa inesistenti. Difficile vender sogni quando tutti attorno a te invitano i cittadini a tenere gli occhi ben aperti. Allora a Matteo Renzi non resta altro che fare Matteo Renzi. Gonfiare il petto, andare alla pugna. Solo come sempre, come sempre contro tutti. Ma il carisma non è più quello degli esordi. Capita. Arriva prima o poi un momento, nella vita di un leader politico, in cui l'incantesimo fatalmente si spezza. Gli antichi richiami non funzionano più, i bluff non vengono creduti, le promesse non vengono ascoltate e alle battute non ride più nessuno. Quel che prima piaceva d'un tratto suscita un malcelato senso di irritazione. Accade di solito senza preavviso e quando accade l'ultimo ad accorgersene è il leader in questione. Matteo Renzi, invece, se n'è accorto. Si è accorto che il suo personaggio è ormai sfregiato, ma cambiare maschera non è facile. Ha dunque scelto di andare avanti come nulla fosse, anche se molto è cambiato.*

C'è qualcosa di eroico, in questa cavalcata solitaria del premier verso il 4 dicembre. E c'è qualcosa di tragico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

MATTEO RE

di **Marcello Veneziani**

Ma no, non avete capito il senso di questo referendum. Il quesito non è quello che sta scritto sulla scheda, ingenui. Ma è un altro, implicito. E' il passaggio dalla Repubblica alla Monarchia, ovvero il biglietto di ritorno del 2 giugno 1946. Un remake, anzi il referendum parte seconda, la vendetta. E non è nemmeno un esplicita richiesta se volete la Repubblica o la Monarchia, è solo una constatazione di decesso riguardo la prima e una partecipazione di nascita riguardo la seconda. E' un referendum partecipativo che annuncia la nascita di Matteo Re, che a questo scopo ha tagliato non la seconda camera ma la seconda parte del suo cognome. Matteo Re, via il finale nzi, se non come un dialettale assenso alla nuova monarchia. Che Matteo Re sia un monarca lo dovevate capire dall'inizio. Infatti è arrivato al governo della nazione senza passare dalle urne, proprio come fanno i sovrani. Lui è Re per grazia di Dio e volontà della televisione. E i segni del suo regno sono palesi. La politica non ha più una destra e una sinistra, ma ruota intorno a lui, il Re Sola, che ha fondato un sistema Matteocentrico, verso cui confluiscono banche e banchetti, media e poteri. Lui annuncia miracoli come i Re taumaturghi. La sua presenza in video e in tutte le salse è impressionante, fa sfigurare perfino il protagonismo piacioso di Berlusconi, ex regnante ma votato dal popolo. I tg, dicono gli stessi giornalisti della Rai, sono un megafono del Re, il suo Ufficio della Corona detta i titoli, non c'è più nemmeno un barlume di pluralismo in forma di lottizzazione. C'è l'organo ufficiale del Re, l'organo sottufficiale del Medesimo e l'organo di accoglienza degli stranieri in nome del Re. E le previsioni matteorologiche. Rai è ormai l'acronimo di Renzi Amatissimo Imperatore. Neanche in Corea... La sua corte fiorentina, il giullare Benigni, la Regina Madre Mattarella. L'uragano Mattew, che si sta abbattendo sui Caraibi, da noi si è stabilito nel cuore devastato d'Italia, a Roma. Se perde il Re-ferendum se ne va a Cascais, come Re Umberto o si ritira sul Ponte dello Stretto, cioè sparisce nel Nulla? Viva Re Fuffa.


IL TEMPO

Per gli Italiani Delrio vale quanto Renzi

Una finta «bomba» a casa del grillino

L'inchiesta del Tempo La mappa dei luoghi a rischio Spacciati, drogati e alcolizzati tatuati con Bin Laden

Parchi, ponti, cinea archeologiche Ecco a voi la capitale della paura

Affitalia solo 100 milioni (nel spendiamo 4 miliardi)

Tutti i nomi degli 85 esuli da Mafia Capitale

Sabatini se ne va dalla Roma

LAURENTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

TRA D'ALEMA E IL TAR

LA DURA VITA DEI SOSTENITORI DEL NO AL REFERENDUM

di **MARIO GIORDANO**

E poi, quando scende in campo pure Ciriaco De Mita, uno si domanda: ma perché dev'essere così difficile sostenere la giusta causa del No? Abbiamo ragione, abbiamo mille ragioni, quella riforma è una schifezza che non porterà nulla di buono, un pasticcio organizzato, un pericoloso trampolino per i nuovi salti mortali del Premier Cazzaro. Ma devo continuare a ripetermelo, per non cedere alle colate in salsa di Nusco con cui dal *Corriere della Sera* l'antico notabile dc si esprime sul referendum. Voterà No, come Massimo D'Alema. Due bei testimonial per la campagna elettorale, non vi pare? Così chi, come noi, sognava che vincessero la rivoluzione liberale, il Paese del futuro, il cambiamento radicale, sarà costretto a sperare che vincano D'Alema e De Mita. Voi capite che a Renzi si potrà perdonare tutto, ma non di averci ridotto così.
Sono un sostenitore del No, deve vincere il No. Me lo ripeto ogni mattina davanti allo specchio, dove ho appiccicato una foto del Premier Cazzaro per rendere più facile l'esercizio di autoconvincimento. Ma credetemi: è dura. Molto dura. Ogni giorno ne succede una. Adesso, per esempio, per iniziativa dei Cinque stelle e di Sinistra italiana siamo appesi alle decisioni sul referendum del Tar del Lazio. Proprio lui: il mitologico Tar del Lazio, quello che da sempre interviene su tutto, sullo studente asino bocciato a scuola e sulle strisce blu per i parcheggi, sulla sala bingo e sul calendario della caccia, sulla mensa dell'asilo e sulla bolletta del gas. Ebbene: ora dovrà decidere anche sulla Costituzione. Devo essere sincero: fino a ieri guardavo al Tar con un'unica speranza, cioè che venisse abbattuto. Adesso, invece, lo guardo sperando che abbatta il truffaldino testo che troveremo sulla scheda del referendum. Forse devo pure diventare (...)

segue a pagina **7**

VERSO IL REFERENDUM

Il No destinato a vincere malgrado i compagni di strada

Renzi ci ha costretto a tifare per De Mita e D'Alema e a sperare nel Tar del Lazio
Il titolo della legge è una furbata truffaldina, ma nessuno se ne è accorto prima?

Segue dalla prima pagina

di **MARIO GIORDANO**

(...) un fan del Tar. Ma, lo giuro, questo è quasi più difficile che applaudire De Mita.
Per carità: che la domanda sulla scheda sia, di per se stessa, un imbroglio è palese.

La riforma della Carta è un grosso pasticcio Va spiegato senza certi testimonial

Il governo dice: non poteva essere altrimenti perché questo è il titolo della legge. E va bene, allora li chiameremo i furbetti del titolino. Le leggi italiane, infatti, hanno sempre intestazioni incomprensibili, tipo «Deleghe per l'attuazione delle direttive 2014/23/Ue, 2014/24/Ue e 2014/25/Ue del 26 febbraio 2014» oppure «Modifiche di disposizioni di legge che prevedono l'adozione di provvedimenti non legislativi a norma dell'articolo 21 della legge 7 agosto 2015». Roba che nemmeno Azzeccagarbugli riesce a capirci qualcosa. E invece questo titolo, cioè quello che doveva finire sulla scheda elettorale, guarda caso, l'hanno manipolato apposta per farlo sembrare comprensibile anche alla zia Peppina, quella che non capisce un tubo né alla sera né alla mattina. Invece è falso e tendenzioso. Ci mancava solo che la titolassero: «Questa è la legge che dà un calcio nel sedere alla Casta: la vuoi approvare o no?», poi la furbata era completa.
Mi resta un dubbio, però: perché nessuno dei miei compagni di battaglia se n'è accorto prima? Che facevano in parlamento? Fischiavano ai passeri? Imitavano i tordi? Giocavano a rimpiattino con i portaborse? Qualche giurista sostiene addirittura che costoro, cioè i miei compagni di battaglia, abbiano pure sbagliato tribunale cui presentare ricorso. La domanda, sostengono, non andava rivolta al Tar ma alla Cassazione. Altri giuristi sostengono

Ci si tura il naso Ma per fortuna che dall'altra parte hanno Benigni

il contrario. Non lo so, ma ecco: vorrei fidarmi di chi lotta per la giusta causa. Ma ci si può fidare di chi, in mesi di dibattito parlamentare, non si è accorto che il titolo della legge era una presa per i fondelli? E non ha presentato nemmeno un emendamento per modificarlo?
Come vi dicevo: è dura essere per il no. L'altra sera, per esempio, guardavo il dibattito tra Stefano Parisi e Maria Elena Boschi a *Porta a Porta*. Ho fatto fatica a star sveglio. Lei è insopportabile, ma lui è soporifero. E così, tra un pisolino e l'altro, mi domandavo: quanti italiani avrà entusiasticamente convinto Parisi con la sua proverbiale verve? In confronto le zucchine lesse sono un trionfo di energia televisiva. Tanto che, alla fine di una drammatica serata, per non farmi prendere dallo sconforto, sono andato a rileggermi tutti i guai che combina la riforma. Ho pensato: dovremo cercare di spiegarli agli italiani, dimenticando De Mita e D'Alema, il Tar e certi duelli tv. Non sarà facile ma ce la faremo. E poi abbiamo un alleato importante. Noi abbiamo i nostri guai, purtroppo. Ma con il Sì si è schierato Roberto Benigni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 07-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Caro Scalfari, oligarchia non è democrazia

VALENTINO PARLATO

Dopo la seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo, la regola era che la politica doveva essere di tutti: tutti dovevamo impegnarci in politica perché questo era il fondamento della democrazia: "governo del popolo". Ma ora l'aria è cambiata: Per il referendum del prossimo 4 di ottobre è assai chiaro. C'è un manifesto assai eloquente: «Cara Italia, vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un SI». Siamo arrivati al punto da ritenere malfattori quelli che si occupano di politica? Al punto che dire: «tu sei un politico» è un insulto? Quindi, basta anche con la democrazia che significa "governo del popolo"? Meglio il governo di pochi o di uno solo.

Il governo di pochi si chiama "oligarchia", che già a scuola ci insegnavano che è una brutta cosa. Dire che un personaggio era un "oligarca" non era proprio un complimento. Ma ora anche Eugenio Scalfari ci spiega che sbagliamo: «Il primo errore – scrive nel suo editoriale di domenica 2 ottobre – riguarda proprio la contrapposizione tra oligarchia e democrazia: l'oligarchia è la sola forma di democrazia».

Questo inatteso innamoramento per l'oligarchia stupisce e preoccupa ed è contro tutto quello che avevamo imparato a scuola. Preso dal dubbio sono andato a leggere la voce "oligarchia" nell'enciclopedia Treccani: «Caratteristica della o. (oligarchia) è l'esclusione di notevole parte dei liberi, spesso la maggioranza, dal pieno godimento dei diritti politici e la menomazione conseguente della dignità individuale, dei diritti e della liberta' stessa degli esclusi dal potere». Ma Treccani a parte, resta il fatto che tra democrazia (governo del popolo) e oligarchia (governo di pochi) c'e' una bella differenza che Scalfari non può cancellare, come noi non possiamo ignorare che l'identificazione di democrazia e oligarchia è una deriva della finanziarizzazione e globalizzazione del capitalismo di questi nostri tempi.


il manifesto
Da Bruxelles arriva un Sì a Renzi
Fuga dalla realtà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi: il referendum derby Italia-vecchia guardia Tra Boschi e Salvini scintille in tv su riforme e banche

Il premier Renzi: il referendum «non è un derby Renzi-resto del mondo, è un derby Italia contro vecchia guardia»; se vince il No decideranno presidente della Repubblica e Parlamento. Ieri duello tv con accuse e battute polemiche tra il ministro Boschi e il leader della Lega Salvini. ▸ pagina 12

ITALICUM
Le aperture sulla legge elettorale non sono bastate alla minoranza Pd che attende una parola chiara dal premier alla direzione di lunedì

Verso il voto. Napolitano: da decenni problemi istituzionali - Dai colonnelli Fi no alle aperture di Confalonieri

«Referendum derby Italia-vecchia guardia»

Renzi ancora contro D'Alema - Riforme, governo e banche: scintille in tv tra Boschi e Salvini

Barbara Fiammeri
ROMA

Il leit motiv non cambia. Il referendum - ripete il premier - «non è un derby tra Renzi ed il resto del mondo ma dell'Italia contro la vecchia guardia». Lo ribadisce anche Maria Elena Boschi nel faccia a faccia con Matteo Salvini, andato in onda su La7 e che il leader della Lega ha aperto tirando in ballo il caso Etruria di cui il padre del ministro per le Riforme era vicepresidente. «Il referendum non è su mio padre ma sul futuro del Paese. E comunque mio padre sta pagando perché da noi la legge è uguale per tutti. Salvini pensi ai cittadini truffati dalla banca della Lega che non hanno avuto una lira di rimborso», ha replicato Boschi. L'obiettivo principale del No è «mandare a casa Renzi e la signorina Boschi», ha ripetuto invece Salvini tornando a concentrare la campagna elettorale sul premier.

Una personalizzazione che sta caratterizzando tutto il dibattito politico, visto lo scontro prolungato tra Renzi e D'Alema andato in scena anche ieri. Il premier è convinto che l'obiettivo del suo avversario sia quello di utilizzare il referendum per rientrare in partita («lui vota no perché spera di essere il futuro»). D'Alema però non ci sta: «Alla Normale di Pisa non ho trovato uno studente che voti Sì, nenache uno, e sono loro il futuro del Paese», ha replicato con riferimento al derby tra vecchio e nuovo cavalcato dal premier, con il quale - anticipa - non è intenzionato a partecipare «a rodei televisivi».

Sulla riforma è tornato anche Giorgio Napolitano. L'ex Capo dello Stato, intervenendo alla Biennale dell'economia cooperativa di Bologna, ha detto che anche in Italia è arrivato il momento di risolvere «problemi che ci trasciniamo da decenni anche in campo istituzionale».

Ma il clima surriscaldato travalica ormai i confini nazionali. Dopo l'articolo di Tony Barber contro la riforma costituzionale sul Financial time e la successiva precisazione del quotidiano, che definisce quella dell'editorialista una posizione personale, è intervenuto anche l'Economist. Per il settimanale britannico la principale difficoltà per il fronte del sì è quella di scindere il voto referendario da un giudizio sul Governo. Nonostante i sondaggi siano al momento sfavorevoli al premier, per l'Economist le speranze di vittoria del Sì sono «meno esigue» di quanto possa apparire a prima vista. Un'affermazione assai simile a quella rilasciata al Corriere della sera ieri da Fedele Confalonieri: «Quando in Italia c'era la Dc sembrava che nessuno la votasse. Infatti nei sondaggi era data sempre bassissima. Poi si aprivano le urne e... Magari mi sbaglio, ma penso che sul referendum oggi faccia fino dire "io voto No"», ha detto il presidente di Mediaset che ha confermato la sua propensione a votare a favore della riforma Boschi. Parole che hanno creato non pochi malumori nel centrodestra e soprattutto in Fi: «All'amico Confalonieri dico: come cittadino vota quello che vuoi naturalmente. Come presidente di Mediaset ti chiedo equilibrio e imparzialità». Del resto che Renzi punti ai voti berlusconiani non è un mistero visto che è lui stesso a sostenere di voler guardare a destra per vincere.

Renzi però è consapevole che per riuscire nell'intento ha bisogno anche e soprattutto del contributo del Pd. Le aperture sulla legge elettorale, la disponibilità a modificare l'Italicum (compresa l'eliminazione del ballottaggio) non sono per il momento bastate alla minoranza dem, che attende una parola chiara dal premier in occasione della direzione del partito di lunedì. «Mi auguro che ci sia un atto politico conseguente alle parole pronunciate sulla volontà di modificare la legge elettorale», ha confermato ieri Gianni Cuperlo. La soluzione però è tutt'altro che di facile realizzazione. «Il Pd uscirà unito dalla direzione di lunedì se si discuterà della legge elettorale e si troverà una soluzione, il che non è scontato e credo sia un obiettivo su cui dobbiamo lavorare. Per magia questo temo che non avverrà», è l'avvertimento lanciato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando leader della componente dei Giovani Turchi, che nei giorni scorsi ha presentato una sua proposta di modifica già ribattezzata Italikos perché simile al sistema ellenico (premio di maggioranza inferiore a quello dell'Italicum e e turno unico). Finora Renzi si è limitato a offrire una disponibilità a modificare la legge elettorale in presenza di una proposta condivisa a livello parlamentare. Ma per la minoranza dem si tratterebbe solo di un'escamotage da parte del segretario per prendere tempo e scavallare il referendum in presenza di un'intesa in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il venerdì nero di Londra, crollo storico della sterlina

Condomini, bonus fino all'80%


Referendum derby Italia-vecchia guardia

Scontrini e consulenze, Marino assolto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Maurizio Gasparri
«Confalonieri sostiene il Sì? Non mi risulta...»

PAOLA SACCHI
A PAGINA 2

INTERVISTA

MAURIZIO GASPARRI

«Confalonieri sostiene il Sì? Non mi risulta»

PAOLA SACCHI

Quel colloquio, sul *Corriere della sera*, a firma di Francesco Verderami, in cui Fedele Confalonieri ipotizza una vittoria del Sì (perché «dire No ora fa fino» un po' «come quando c'era la Dc che sembrava nessuno la votasse, poi però...») ha mandato ieri mattina il caffè di traverso ai piani alti di Forza Italia. L'uscita di "Fidel" ha creato «gelo», come scrive l'*Adnkronos*, scarni ma infastiditi i commenti a cominciare da quello del capogruppo azzurro alla Camera Renato Brunetta, alfiere numero uno del No. Il più soft Giovanni Toti: «Confalonieri è uomo d'azienda». E questo mentre Silvio Berlusconi è a New York. Ma Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato e big di Forza Italia, al *Dubbio* dà un'altra versione molto tranchant, che attacca a testa bassa *Il Corriere*, accusato di essere «al servizio del Sì», mettendo addirittura in dubbio se «quel Confalonieri sia vero». Ma al presidente di Mediaset sconsiglia «colloquii che seminano confusione». Gasparri a sostegno della sua tesi rivela anche un retroscena inedito sull'elezione di Mattarella al Colle, rispetto alla quale «Confalonieri era chiaramente contrario».

Senatore Gasparri, come si spiega questa uscita di Confalonieri?

E chi l'ha detto che è vera?

Scusi si tratta del principale quotidiano italiano...

Io ho la prova che intanto c'è un falso in quell'intervista.

Addirittura?

Nella chiacchierata Verderami scrive, nella parte non virgolettata, che Confalonieri avrebbe insistito per il Patto del Nazareno e questo è vero, Confalonieri è uomo d'impresa e di mediazioni, poi però il giornalista aggiunge che sempre Confalonieri era per votare Mattarella e questo è un falso! L'ho detto allo stesso Verderami.

Però scusi Il Corriere e un giornalista politico del calibro di Verderami che scrivono un falso, non le pare un po' inverosimile? E comunque dove sarebbe questo falso?

Il giorno in cui emerse repentinamente la candidatura di Mattarella, mentre Berlusconi auspicava l'elezione di Amato, avendo una antica consuetudine e amicizia con l'attuale capo dello Stato, derivante dai molti anni in comune di attività parlamentare, ho voluto fare una verifica per capire come avrebbe valutato la cosa il nostro versante. Non chiamai Berlusconi sapendolo certamente contrario anche perché con Mattarella non ha mai avuto rapporti. Non chiamai neppure Gianni Letta perché mi avrebbe dato una risposta da mediatore. Allora, decisi di chiamare Confalonieri, perché nella gerarchia reale del mondo berlusconiano, di cui faccio parte, i due vice veri sono lui e Letta.

E che le disse il presidente di Mediaset?

Riscontrai, quasi a sorpresa,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

un suo orientamento chiaramente non favorevole. E mi dissi: se anche Confalonieri che è un moderato, un uomo d'azienda, di mediazioni e d'intesa, dice così, è chiaro che la scelta è no. Dissi al presidente quella sera stessa: "caro Sergio, le circostanze politiche non consentono da parte nostra questa scelta". Io non so cosa abbia detto al *Corriere*, ma so bene cosa Confalonieri disse a me. E a me lui dice la verità perché abbiamo un buon rapporto di amicizia. Io gli riconosco una autorevolezza. Perché, ripeto, io considero Berlusconi, Confalonieri e Letta il vertice supremo del centrodestra. Dopodiché se mi si scrive una cosa che a me risulta falsa per esperienza diretta dubito anche sul resto...

Perché mette in dubbio persino le parole di Confalonieri sul referendum?

E che ne so se anche quelle sono vere? Scusi, ma se uno mette in un articolo una notizia che a me per conoscenza diretta risulta palesemente falsa, potrebbero essere false anche le altre. Poi l'autore potrebbe essere innocente perché gli hanno detto bugie...

Addirittura? Non crede di esagerare?

Ammesso che Confalonieri a "Il Corriere" abbia detto quelle cose, nel momento in cui, ripeto, bisognava prendere la decisione su Mattarella la risposta di Confalonieri non fu quella. E io lo so perché lui a me lo ha detto. Il mio è un appunto di memoria storica. Quindi, anche il resto sul referendum potrebbe essere non vero. Io leggo i giornali con l'occhio critico di vive la scena ma anche il retroscena.

Ma si sa che Confalonieri ha un atteggiamento un po' diverso da quello del partito tout court. E in tutto questo Berlusconi cosa pensa?

Io conosco l'orientamento di Confalonieri che è quello da uomo d'azienda, conosco quello di Berlusconi che ieri (*l'altro ieri ndr*) è intervenuto telefonicamente da New York per dare le direttive sul No, anzi, addirittura sulle modalità esecutive della campagna per il No, sul quale è tetragono, motivato e deciso. Al punto, ripeto, che si è occupato delle modalità della nostra campagna referendaria per la quale ci siamo riuniti con i coordinatori regionali. Berlusconi è intervenuto occupandosi persino del fatto se le auto 500 della nostra campagna debbano partire, per dire, da Velletri o da Monterotondo. Questo per dire il grado di operatività e di salute di Berlusconi, che si è ripreso e sarà protagonista nelle prossime settimane.

E le indiscrezioni secondo le quali potrebbe metterci la faccia fino in fondo solo dopo aver visto una rimonta del No tra gli elettori azzurri indecisi o per il Sì?

No, questo dubbio non c'è. Il dubbio in questo caso è solo il titolo del vostro giornale. Ciò detto è chiaro che questi colloquii giornalistici, ricchi anche di imprecisioni, seminano un po' di confusione. Io a Confalonieri li sconsiglierei. Anche perché è chiaro che *Il Corriere* cerca ciò che possa essere utile alla ragione del Sì che serve pedissequamente. Che ciascuno si occupi del suo. A Confalonieri, che è amico di tutti e quindi anche nostro essendo della nostra parte politica, nella neutralità delle aziende sulla quale tra l'altro incombe la par condicio, consiglierei anche di cautelarsi se gli carpiscono indirettamente frasi in maniera scorretta.

Perché da Forza Italia continuano arrivare attacchi a Stefano Parisi anche ora che si è chiaramente schierato per il No e contro Renzi? Non rischia di essere autolesionistico?

Io consiglio anche a Brunetta di non mandare sms alla Boschi (*si riferisce al messaggio inviato da Brunetta al ministro delle Riforme dopo il confronto in Tv con Parisi, criticato da Brunetta ndr*), io a lei non li mando, non ne ho neanche il numero e se li mandassi sarebbero di critiche feroci. Come sono i tweet che faccio. E comunque non manderei sms né di insulti né di elogi.

«BERLUSCONI È INTERVENUTO TELEFONICAMENTE DA NEW YORK PER DARE LE DIRETTIVE SUL NO, ANZI, ADDIRITTURA SULLE MODALITÀ ESECUTIVE DELLA CAMPAGNA, SULLA QUALE È TETRAGONO, MOTIVATO E DECISO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-10-2016
Pagina 2
Foglio 1

l'intervista/1 » Renato Schifani

Schifani richiama a raccolta il patrimonio di Forza Italia

L'ex presidente del Senato: «Così il capo dello Stato sarebbe sotto scacco perenne. Era meglio la riforma di Berlusconi del 2006»

Francesco Cramer

Roma Presidente Renato Schifani, è già al lavoro per il No?

«Sono concentrato sul convegno del prossimo 19 ottobre intitolato *Le ragioni del No*. Un convegno aperto ma dove sarà significativa la presenza di ex parlamentari di Fi e di area che, essendo tornati alla società civile dalla quale provenivano, possono dare un contributo. Alcuni hanno già costituito dei Comitati del No. Parteciperanno insigni giuristi tra i quali il presidente emerito della Corte costituzionale, Antonio Baldassarre».

Renzi sostiene che se non passa la riforma si darà l'immagine di un'Italia immobile. Vero?

«Meglio cambiare l'Italia bene che cercare di ingannare gli italiani con una cattiva riforma che non risolverà i problemi del Paese, peraltro aggravatisi con il suo governo. Una riforma che ho votato per disciplina di partito al cui dibattito non ho mai partecipato e alla cui dichiarazione di voto finale, sebbene capogruppo, ho delegato altri».

Nessun attacco speculativo all'orizzonte se vince il No?

«È la minaccia che utilizza Renzi; ma è falsa e inefficace. Inefficace perché si pensi al 2006: la riforma Berlusconi, ben più organica e seria di questa perché introduceva la sfiducia costruttiva, riduceva il numero dei parlamentari, interveniva sui poteri del premier, venne bocciata. Non accadde nulla come non accadrà nulla se domani vincesse il No».

E falsa perché?

«Perché spiegheremo in conferenza stampa presso la stampa estera le nostre ragioni: dimostreremo che questa riforma paralizzerà il Parlamento».

Addirittura? Ma non verrà eliminato il bicameralismo paritario?

«Non è così. Il Senato, al di là delle materie su cui è espressamente previsto che legiferi, può proporre che un disegno di legge sia preso in esame dalla Camera».

Un rischio ingolfamento?

«Certo. Per non parlare dei probabili contenziosi sulle competenze. La legge dice che verranno risolti dai presidenti di Camera e Senato. Ma se hanno pareri diversi? Che succede? Il testo non lo dice».

Ma il Senato legiferera meno.

«Non credo proprio. Al Senato sono devolute funzioni relative al recepimento delle direttive europee, che oggi toccano temi sensibili come immigrazione e risparmi: durante il governo Renzi su 148 decreti legislativi ben 96 sono recepimenti di normative Ue. Il governo dovrà trattare con un Senato senza poteri di fiducia. Ergo, si rischierà pure la paralisi con la Ue. Per non parlare della paralisi delle Regioni».

Pure? Perché?

«Il futuro Senato sarà composto da 74 consiglieri regionali che faranno parte sia di palazzo Madama sia dei rispettivi consigli. Ma siccome non potranno svolgere analoga funzione lo stesso giorno perché altererebbero il quorum, potranno essere chiamati in Senato solo quando le assemblee regionali non si riuniranno. Un vero rebus».

Si salva solo il capo dello Stato.

«Neppure. Se vince il Sì passerà con l'Italicum in vigore che Renzi non cambierà. Questa legge consente al partito che vince una maggioranza di 340 deputati. Ebbene, oggi l'articolo 90 prevede la messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica con la maggioranza assoluta dei Parlamentari, pari a 476. Domani il quorum si abbasserebbe a 366. Per il premier, che avrebbe già 340 deputati certi, non sarebbe difficile aggiungere altri 26 senatori. Insomma: il capo dello Stato sarebbe sotto scacco perenne».

Conti: il governo giura che la riforma fa risparmiare.

«Renzi parla di un risparmio di 500 milioni di euro l'anno. Cifra demagogica. Saranno circa 50 milioni perché non si tiene conto delle diarie e delle indennità dei nuovi senatori».

Ultimo vulnus della riforma?

«Il fatto che limita la democrazia diretta. Renzi ha triplicato il numero delle firme necessarie per presentare un disegno di legge che passa dalle 50 mila alle 150 mila».

Se Renzi dovesse perdere?

«Conoscendo il soggetto direi che non sarà disposto a un Renzi bis per evitare il *cupio dissolvi*. Sconfitto, penso che salirà al Quirinale per dare le dimissioni».

Le ragioni del No

DA RISCRIVERE

Meglio cambiare l'Italia bene che ingannare gli italiani con una cattiva riforma

RISPARMI VERI

Renzi parla di 500 milioni all'anno Ma è una cifra demagogica, sono circa 50 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

l'intervista/2 » Antonio Baldassarre

«Se il problema sono i bilanci una dittatura costerebbe meno»

L'ex presidente della Consulta: «La riforma svuota i poteri delle autorità di controllo. Chi vuole il Sì esagera col catastrofismo»

Costituzionalista

UN LIMITE AL PUDORE

Dal governo a Confindustria: superano se stessi in affermazioni non veritiere

IL CENTRODESTRA

Corre il rischio dell'irrilevanza politica se continua a dividersi tra il Sì e il No

Gian Maria De Francesco

Roma Professor Antonio Baldassarre, presidente emerito della Consulta e firmatario del Manifesto dei costituzionalisti per il «No» al referendum, cosa pensa dell'appoggio esterno della Commissione Ue e quello interno politico-industriale al fronte renziano del «Sì»? C'è connessione fra instabilità politico-economica e consultazione referendaria?

«In questa campagna tutti hanno superato se stessi nell'enunciazione di affermazioni non corrispondenti al vero. E, tutto sommato, c'è un limite al pudore. La riforma costituzionale non ha nessuna rilevanza nell'immediato. Ad esempio, la dichiarazione del presidente della Confindustria Boccia secondo cui il No alla riforma precipiterebbe il Pil nel 2017 è assolutamente priva di senso. Prima che le riforme costituzionali producano i loro effetti ci vogliono almeno due o tre anni. E quindi dopo le elezioni del 2018».

Eppure tra flessibilità concessa dall'Europa per la manovra e referendum sembra esserci un corto circuito.

«Le concessioni su migranti e terremoto rappresentano una cifra non significativa rispetto a un debito record e a una spesa pubblica record. Questi sono problemi reali nei cui confronti la riforma costituzionale vale zero e non ha nessuna incidenza perché decidere di tagliare il debito e di diminuire spesa pubblica e pressione fiscale è solo una questione politica. Il problema è che tutti i governi cercano di giustificare la propria impotenza dicendo che è colpa delle istituzioni».

Si cerca anche di slegare il referendum dall'Italicum.

«La Consulta ha rinviato il giudizio sulla legge elettorale per non interferire con il voto referendario. Se non avesse avuto influenza, non avrebbe rinviato. Di questo non si può non tenere conto».

È vero che con il «sì» si risparmia sui costi della politica?

«Le istituzioni devono essere funzionali. La democrazia ha un suo costo. Estremizzando il ragionamento, si potrebbe proporre di eliminare il Parlamento per via delle spese connesse. Una dittatura costa, infatti, molto meno».

Qual è, secondo lei, un punto problematico della riforma Renzi?

«La riforma svuota i poteri delle autorità di controllo. In primo luogo, quella del presidente della Repubblica il quale da un lato verrà eletto su una maggioranza calibrata sul numero dei partecipanti al voto e non degli aventi diritto. Dall'altro lato rimane la norma costituzionale della messa in stato d'accusa del presidente che viene presa a maggioranza assoluta del Parlamento in seduta comune. Questo vuol dire che alla larga maggioranza determinata dall'Italicum è sufficiente aggiungere una ventina di senatori e si può metter in stato d'accusa il presidente della Repubblica. Si immagini cosa farà il capo dello Stato se dovesse esprimere dubbi di costituzionalità nei confronti di un governo che potrebbe, per ripicca, metterlo sotto accusa».

Il fronte del «No» è molto composito e le stesse aree politiche si scompongono. Il centrodestra non fa eccezione.

«L'irrilevanza politica è il rischio mortale che corre il centrodestra se continuerà a dividersi tra comitati per il Sì e per il No. Nel caso del Sì vincerebbe, infatti, Renzi e con il No Grillo. E il destino dell'attuale centrodestra resterebbe segnato per 10-20 anni se non di più. È una questione di matematica, ma il centrodestra fatica ad arrivarci».

Il «No» rischia di essere un paravento per i conservatori?

«Non c'è dubbio che una riforma sia necessaria visto che l'Italia è cambiata molto dal 1948. Da questo a dire come Renzi e Napolitano che dopo quest'ultima non se ne faranno più ne passa. Che non si faranno più riforme in futuro lo può dire solo il Padreterno».


«Se il problema sono i bilanci una dittatura costerebbe meno»
Bongiorno, Dini, Guidi e la carica dei 110 per il No
MILONET

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

Verso la direzione di lunedì — Intervista a Federico Fornaro

«Con il nostro Mattarellum 2.0 governabilità ma con equilibrio»

● Il senatore della sinistra dem: la nostra proposta restituisce potere di scelta agli elettori, si coniuga stabilità degli esecutivi e rappresentanza

Federico Fornaro, sinistra dem, l'ha scritta di suo pugno insieme ad Andrea Giorgis e Roberto Speranza. Appena presentata è stata subito ribattezzata, dai media, il Bersanellum, ma il primo firmatario ci tiene a restituirle il suo nome: Mattarellum 2.0

Fornaro, perché la sua legge è migliore di quella in corso?
«Perché restituisce il totale potere di scelta dei deputati agli elettori e quindi aiuta a recuperare quel divario tra l'opinione pubblica e la politica. Poi, ottiene un migliore equilibrio costituzionale tra le esigenze della governabilità e della stabilità degli esecutivi e quello della rappresentanza. In altri termini la "deformazione" della rappresentanza del corpo elettorale a favore della governabilità non può superare un certo limite».

Come sono suddivisi i collegi e quale è il premio di maggioranza a chi arriva primo?
«L'Italia è suddivisa in 475 collegi uninominali a turno unico. I restanti 155 collegi sono così attribuiti: 12 al collegi esteri, 90 alla lista/coalizione che abbia ottenuto il maggior numero di voti sul territorio nazionale; 30 alla seconda lista/coalizione; 23 come "diritto di tribuna" alle liste che abbiano ottenuto più del 2% dei voti e meno di 20 deputati nei collegi uninominali. In ogni caso per la lista vincente, la somma degli eletti nei collegi uninominali e il premio di maggioranza non può superare il numero di 350 deputati».

La modifica dell'Italicum, correggendo il premio di maggioranza, eliminando i capolista bloccati e prevedendo la coalizione al secondo turno, potrebbe vedervi seduti al tavolo?
«La questione che mi pare non si voglia risolvere è il rischio sistemico connaturato, nel sistema politico italiano attuale, in un turno di ballottaggio che determina una deformazione non accettabile della rappresentanza: per noi l'eliminazione del ballottaggio è una condizione irrinunciabile per una vera riforma elettorale».

Secondo alcune proiezioni effettuate sul Mattarelum non ci sarebbe, alla luce di un sistema tripolare quale è il nostro, alcuna maggioranza. Dunque si torna alle coalizioni del passato?
«Nessuna proiezione oggi è in grado di stimare l'esito di 475 competizioni di collegio. In ogni caso il Mattarellum originale nelle tre elezioni in cui è stato utilizzato, nonostante il correttivo della quota proporzionale, alla Camera ha restituito un vincitore. In considerazione del mutamento intervenuto nel sistema politico in senso tripolare, nella nostra proposta, oltre al sistema maggioritario connaturato ai collegi, abbiamo aggiunto un ulteriore premio di maggioranza nella misura di 90 seggi con l'obiettivo quindi di arrivare ad una maggioranza autosufficiente per la lista/coalizione vincitrice».

Dalla maggioranza del suo partito potrebbero rilevare che in passato le coalizioni sono spesso state condizionate dai piccoli partiti che ne hanno determinato la fine
«Il nostro sistema a priori mette tutti sulla stessa linea di partenza, si può costruire una coalizione oppure andare da soli. In ogni caso ricordo che siamo ancora in una democrazia parlamentare».

Ieri il presidente del Pd, Matteo Orfini, ha detto che sull'Italikos si potrebbe trovare un accordo. Lo ritiene possibile?
«Sul tavolo oramai ci sono diverse proposte, mi pare però che dalla maggioranza il ballottaggio sia considerato irrinunciabile. In ogni caso ai collegi dell'Italicum con capolista bloccato continuiamo a preferire collegi più piccoli e uninominali».

Un accordo nel Pd su una proposta unitaria è una chimera?
«Noi avevamo chiesto al Pd a luglio, quando abbiamo presentato il Mattarellum 2.0, di assumere, attraverso i due capigruppo di Camera e Senato, una immediata iniziativa politico-parlamentare per la riforma elettorale. Nulla è stato fatto, ad eccezione di una mozione che a detta di tutti i commentatori era poco più di una dichiarazione di intenti senza alcuna efficacia. Mi pare che il tempo sia ampiamente scaduto e non certo per nostra responsabilità: sono mesi che abbiamo presentato sia la proposta di legge di attuazione della riforma costituzionale per l'elezione dei senatori sia una legge che superasse l'Italicum. Noi non abbiamo votato né alla Camera né al Senato l'Italicum e adesso vediamo allungarsi ogni giorno la lista dei "pentiti". Forse ci si poteva pensare prima».

LA SCHEDA

Premio di lista al 15%, sbarramento al 2%

Il Mattarellum 2.0 è stato depositato in Senato dal Pd Federico Fornaro, primo firmatario, il 20 settembre scorso. Tra gli obiettivi che si pone: ricostruire un clima di fiducia verso la politica e le istituzioni; far tornare gli elettori protagonisti e non avere nominati; raggiungere un corretto equilibrio costituzionale tra le esigenze della governabilità e quelle della rappresentanza. Prevede: 475 eletti in collegi uninominali a turno unico; 12 eletti all'estero con il proporzionale. I restanti 143 eletti sono così attribuiti: 90 alla lista/coalizione che ottiene il maggior numero di voti; 30 alla seconda lista/coalizione; 23 divisi proporzionalmente tra le liste/coalizioni che superano il 2% e che abbiano meno di 20 eletti nei collegi uninominali. Il premio di maggioranza, fissato a 90 deputati, è di circa il 14%; sono eletti i migliori perdenti nei collegi uninominali sulla base di una graduatoria nazionale mentre la lista/coalizione vincente non potrà superare i 350 seggi sommando eletti e premio di maggioranza. Il premio alla migliore minoranza è espresso in quota fissa: 30 deputati, pari a circa il 5%; punta a rafforzare il secondo gruppo parlamentare per riequilibrare in parte il premio di maggioranza; sono eletti i migliori perdenti nei collegi uninominali sulla base di una graduatoria. Il diritto di tribuna prevede l'assegnazione di 23 seggi attribuiti proporzionalmente alle liste/coalizioni che superano il 2% su base nazionale e non abbiano già eletto 20 deputati nei collegi uninominali, anche in questo caso sono eletti i migliori perdenti sulla base di una graduatoria nazionale. Si prevedono inoltre le primarie di lista/coalizione per individuare i candidati nei collegi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

TRA RIFORMA E CAMPIDOGLIO IL PD ANCORA ACCERCHIATO

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sembra inaugurare un approccio più prudente e asciutto sul referendum. Parla di «occasione persa» se vince il No. Ma aggiunge anche che «i mercati stanno esagerando sulle conseguenze di un testa a testa tra il No e il Sì». Sono parole che mostrano la consapevolezza dei pericoli ai quali i toni da salto nel buio espongono l'Italia. Ma non sembra che le sue parole segnino un cambiamento di toni da parte dell'intero governo. Le polemiche sono dettate soprattutto dallo scontro tra Matteo Renzi e le opposizioni; e tra il premier e la minoranza del suo partito.

L'assoluzione di ieri dell'ex sindaco Pd di Roma, Ignazio Marino, cade sulla campagna referendaria come una tegola politica improvvisa. Rischia di dirottare l'attenzione dallo scontro tra Sì e No a quello dentro il Pd; e di indebolire gli attacchi Dem contro la giunta capitolina del M5S. Il premier fatica a correggere gli errori iniziali. Riesumando termini da «rottamatore», afferma che «il dibattito non sarà più Renzi contro il resto del mondo ma futuro contro vecchia guardia»; e rimanda correttamente al Quirinale «le valutazioni sulla durata della legislatura». Ma se è così, chiede Deborah Bergamini di FI, «perché Renzi si occupa solo di referendum?».

La risposta è semplice. Renzi lo fa perché il futuro politico suo e del governo è legato strettamente all'esito della consultazione del 4 ottobre. Lo sa bene lui, e lo sanno gli avversari che insistono su un «risultato che si giocherà all'ultimo voto», nelle parole di Alessandro Di Battista, del M5S. Proprio per questo, però, ogni vicenda laterale promette di essere infilata a forza nel dibattito referendario; e, in particolare, gli inciampi che riguardano Palazzo Chigi e il suo Pd. Il caso Marino ha tutte le caratteristiche per esserlo. La sua assoluzione riapre una brutta pagina del partito; e non solo a Roma.

Fa apparire strumentali gli attacchi che i Dem rivolsero al «loro» primo cittadino, con l'avallo di Palazzo Chigi, per il cosiddetto «scandalo degli scontrini». E complica la strategia del Pd proprio mentre attacca la giunta di Virginia Raggi e il M5S sullo sfondo della campagna referendaria. «I Cinque Stelle hanno vinto un biglietto alla lotteria», ironizza il premier. Ma chi li ha votati, è la sua tesi, al referendum voterà Sì. Il fatto è che tutta la filiera degli oppositori interni coglie al balzo la sentenza su Marino per chiedere a Renzi é ai vertici romani di scusarsi con lui.

Non è prevedibile che succeda. E l'ombra di quel caso si allungherà insieme con altre più recenti in vista della consultazione, come una dose supplementare di veleni: in arrivo in primo luogo dalla minoranza del Pd. Certo non placa le polemiche la precisazione del presidente del partito, Matteo Orfini, secondo il quale Marino fu costretto alle dimissioni «per la sua incapacità, non per le inchieste»: la stessa, aggiunge Orfini, che avrebbe favorito la vittoria di Beppe Grillo. Il tentativo di scaricare solo sull'ex sindaco, che pure ne ha, responsabilità accumulate in anni dalle giunte di centrodestra e di centrosinistra, si candida a diventare l'ennesimo boomerang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano

La Nota

TRA RIFORMA E CAMPIDOGLIO IL PD ANCORA ACCERCHIATO

Scintille Boschi-Salvini, poi la pace sul Milan

«Preoccupazione esagerata per il voto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Legge elettorale: la difficile partita per un accordo

Da capisaldi del bipolarismo all'italiana, Berlusconi e Prodi sono oggi spettatori poco protagonisti di un referendum che non evoca lo spirito costituente, ma lo scontro tra Repubblica e monarchia.

continua a pagina 9

SetteGiorni

«Nuovo» Italicum La difficile partita per un accordo

SEGUE DALLA PRIMA

Il fatto che gli artefici di un ventennio — per motivi diversi — siano marginali nella contesa, rende ancor più evidente che i pilastri su cui fondarono le rispettive leadership non ci sono più. Perciò risulta già in partenza complicato il tentativo che Renzi, da segretario del Pd, si appresta a fare: quello cioè di dar vita a una serie di incontri bilaterali con gli altri partiti, per verificare se ci sia la «volontà politica» di cambiare insieme la legge elettorale, prima di capire come e quando farlo. È quella la cruna dell'ago dalla quale far passare un appeasement nella sfida referendaria.

Ma anche se la «volontà politica» ci fosse, le forze che un tempo trainavano le coalizioni e ne dettavano l'agenda, oggi non sembrano attrezzate per chiudere un eventuale accordo e gestirlo poi nell'iter parlamentare. E non solo perché sono logore e divise al proprio interno, ma anche perché hanno il timore di prestare il fianco agli attacchi del fronte populista, che è pronto ad accusarle al cospetto dell'elettorato, ad additarle come responsabili di un nuovo «inciucio». Per quanto distinti e distanti, con i loro atteggiamenti Berlusconi e Prodi diventano così le cartine di tornasole della crisi.

Il rischio
Pd e Forza Italia divisi all'interno e temono di prestare il fianco alle accuse di «inciucio»

È incredibile come sia passata quasi del tutto inosservata la decisione del Professore di non volersi esprimere sul referendum, mentre invece è clamoroso il modo in cui l'ha fatto: «Ho ben presente l'impianto della riforma ma nemmeno sotto tortura dirò come la penso». Non facendo sapere la propria posizione, il fondatore dell'Ulivo non solo ha privato — almeno finora — l'elettorato di centrosinistra di un punto di riferimento. Ma soprattutto ha aperto uno spaccato sulla guerra civile che è in corso in quell'area, e nella quale non vuole essere coinvolto.

Il silenzio di Prodi è la rappresentazione plastica delle macerie nel Pd, che da quando Renzi è diventato premier si è diviso su tutto: sulla politica economica, sulla politica giudiziaria, sui temi del lavoro e della scuola, e al dunque sulla legge elettorale e sull'idea di nuova Costituzione. Da separati in casa si apprestano a scontrarsi anche nelle urne il 4 dicembre, e nel partito ormai si parla senza remore di quanto accadrà dopo: o la minoranza democrat batterà Renzi al referendum per poi tentare di riprendersi la «ditta», o «la ditta» dopo il referendum verrà aperta da un'altra parte.

Sull'altro versante, i dirigenti di ciò che resta del centrodestra temono che Berlusconi non si spenderà nella campagna referendaria. È vero, le sue condizioni di salute rappresentano un valido motivo di assenza, ma ci sono anche ragioni politiche che lo spingerebbero a evitare un ritorno imminente sulla scena: perché il Cavaliere dovrebbe spiegare nel merito la posizione assunta sulle riforme, dopo averle sostenute in Parlamento fino al penultimo voto. Non a caso il 40% dell'elettorato di Forza Italia è pronto a votare Sì alle modifiche costituzionali.

Insomma, l'aria che tira nel Pd è la stessa che spira nel partito di Berlusconi, dove l'innesto di Parisi ha provocato la rivolta del gruppo dirigente azzurro, criticato da Gianni Letta per le «smodate reazioni» contro il manager che, «come chiede Silvio, andrebbe invece aiutato sul territorio». Ma il «territorio» di Forza Italia è diventato un deserto. Se ne sono accorti i vertici del partito iniziando a organizzare la Conferenza programmatica di novembre: l'obiettivo di riunire cinquemila amministratori locali sembra un'impresa improba.

Il capogruppo al Senato Romani l'altro giorno si è speso con un test chiamando 34 persone al telefono: peccato che la metà avesse cambiato numero, una parte fosse passata con altre forze politiche e una parte ancora abbia preso tempo perché «impegnata al lavoro». Alla fine solo in 4 hanno assicurato la loro presenza alla convention. E anche la mobilitazione per il No al referendum, decisa da Ghedini, non pare avere al momento miglior sorte: il progetto di girare i comuni d'Italia con 30 Fiat Cinquecento ha un costo di 80 mila euro. I coordinatori regionali — interpellati — si sarebbero però sonoramente opposti alla richiesta di fronteggiare la spesa.

I due partiti continuano ad avere consensi, non c'è dubbio. Ma (anche) i silenzi di Berlusconi e Prodi fanno capire che la forza di un tempo non c'è più.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La convention
Fi fatica a radunare 5 mila amministratori per la convention di novembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DIBATTITO

Se il referendum spacca il Paese

STEFANO RODOTÀ

GUARDANDO alle discussioni sul referendum, sembra ogni giorno più difficile segnare un confine tra politica e antipolitica. Ed è evidente che la campagna elettorale ha determinato nette divisioni sul terreno costituzionale, dove dovrebbe prevalere il riconoscimento di principi comuni.

A PAGINA 33

Il confine tra politica e antipolitica è sempre più labile nella campagna elettorale

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto martedì scorso dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis e Massimo Recalcati

SE IL REFERENDUM SPACCA IL PAESE

STEFANO RODOTÀ

GUARDANDO alle discussioni sul referendum costituzionale, sembra ogni giorno più difficile segnare un confine tra politica e antipolitica, stabilire dove finisce l'una e comincia l'altra. Un manifesto come quello che chiede ai cittadini "Vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un Sì", incorpora clamorosamente l'antipolitica, le attribuisce una legittimazione che finora le era mancata. Ma quali rischi accompagnano questa legittimazione in un periodo in cui è forte la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni, grande il loro bisogno di partecipazione, sempre più intensa la ricerca di modalità di rappresentanza diretta?

È sempre più evidente che la lunga, e per molti versi violenta, campagna elettorale, tutt'altro che conclusa, ha già determinato profonde divisioni proprio sul terreno costituzionale, dove la logica dovrebbe essere piuttosto quella del reciproco riconoscimento di principi comuni. E gli interventi continui, e assai spesso aggressivi, del presidente del Consiglio certo non contribuiscono a crearne le condizioni. Il rischio è che, quale che sia l'esito del referendum, una parte significativa dei cittadini possa non riconoscersi nel risultato del voto. Bisogna ricordare che ai tempi dell'Assemblea costituente la preoccupazione era stata proprio quella di non dividersi, tanto che fu possibile un accordo sui temi fondamentali malgrado la guerra fredda e l'estromissione dal governo di comunisti e socialisti.

Il legame stretto tra la legge elettorale, l'Italicum, e la riforma costituzionale aveva suscitato legittime preoccupazioni per le forme di concentrazione di potere che avrebbe determinato, cambiando in maniera significativa gli stessi equilibri istituzionali. Le modifiche all'Italicum, più ventilate che tradotte in impegni effettivamente vincolanti e alle quali si era riferita la minoranza del Pd, condizionando ad esse il suo consenso, non potrebbero comunque avere l'effetto di rendere accettabile la riforma.

È persino imbarazzante, per la pochezza dei contenuti e del linguaggio, leggere il testo al quale è stato consegnato il compito impegnativo di riscrivere ben quarantatré articoli della Costituzione. L'intenzione dichiarata è quella di semplificare le dinamiche costituzionali, in particolare il procedimento legislativo. Ma per liberarsi dal tanto deprecato bicameralismo paritario si è approdati invece a un bicameralismo che generosamente potrebbe esser detto pasticciato. Neppure gli studiosi più esperti sono riusciti a dare una lettura univoca del numero delle nuove e diverse procedure di approvazione delle leggi.

Ma l'attenzione critica si è giustamente rivolta anche alla composizione del nuovo Senato, che sembra essere stata concepita per renderne quanto mai arduo, e per certi versi impossibile, il funzionamento. Il compito affidato ai nuovi senatori, infatti, è assai difficile da conciliare con il loro primario compito istituzionale. Si tratta, infatti, di consiglieri regionali e sindaci.

E proprio il ruolo assunto in particolare dai sindaci nell'ultimo periodo, divenuti determinanti per il rapporto tra cittadini e istituzioni, rende inaccettabile o concretamente impossibile una loro presenza attiva e informata come senatori. Non potendo svolgere una vera e incisiva funzione istituzionale, i nuovi senatori frequenteranno Palazzo Madama come una sorta di dopolavoro?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-10-2016
Pagina 6
Foglio 1

Taccuino

MARCELLO SORGI

La Consulta, l'Italicum e il fantasma del proporzionale

Uno strano pronostico circola in questi giorni nei corridoi parlamentari a proposito del referendum e della Corte costituzionale, che subito dopo il voto del 4 dicembre dovrebbe pronunciarsi sulla legge elettorale. C'è chi è disposto a scommettere che se vincerà il "Sì", la Corte lascerà passare l'Italicum così com'è, o si limiterà a un formale maquillage, che non dovrebbe toccare i principi basilari della legge. Se invece a vincere dovesse essere il "No", gli stessi giudici non potrebbero che prendere atto del fallimento sul nascere della riforma e della Terza Repubblica, e aprire la strada, con la reintroduzione proporzionale, a un azzeramento del processo riformatore e alla formazione di un Parlamento eletto con la più larga rappresentanza possibile: in modo da consentire a tutti, o a quasi tutti, di partecipare alla discussione sul da farsi e da dove cercare di ripartire.

Per quanto sorretto da una certa logica, questo pronostico può essere tranquillamente capovolto. Fermo restando che la vittoria del "No" porrebbe la Corte nella condizione di dover dare indicazioni sulle regole con cui eleggere nuovamente due Camere, alla fine di una complicata legislatura di cui il "No" sancirebbe il fallimento, a un Parlamento probabilmente non più in grado di provvedere autonomamente, non è così automatico invece che i giudici della Consulta, davanti a un'affermazione del "Sì", si metterebbero al vento del risultato delle urne, salvando l'Italicum e consentendo a Renzi di realizzare interamente il suo disegno. Anzi, per com'è fatta la Corte, per come sono fatti i giudici della più alta magistratura, è possibile che ritengano più pressante il problema dei contrappesi che, con la riforma costituzionale approvata, e con quella elettorale legittimata, verrebbero a mancare nell'equilibrio del sistema. La nuova fase della Repubblica, infatti, non sarebbe solo fondata sul bicameralismo perfetto, ma anche sul (contestato, e a giudizio delle opposizioni eccessivo) rafforzamento dei poteri del premier, che avrebbe la possibilità di costruire le liste elettorali a propria somiglianza e governare con il premio di maggioranza. In questa chiave, cassare o sensibilmente ridimensionare il meccanismo maggioritario della legge, e cancellare o regolare in modo diverso il ballottaggio, in modo da favorire alleanze, e non la vittoria di un solo partito, potrebbero consentire agli sconfitti di metabolizzare l'avvento della Costituzione riformata. Anche se riporterebbero Renzi più o meno al punto di partenza.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Referendum, Berlusconi difende Parisi da Brunetta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché D'Alema sbaglia

Andrea Romano

«La politica, quella vera, è coraggio di scegliere. È coraggio di assumersi responsabilità esplicite di fronte agli italiani, di fronte ai loro problemi». Sono parole pronunciate da Massimo D'Alema, allora segretario del Pds, nel gennaio 1995 di fronte al Parlamento. Era quello il D'Alema che piacque a tanta parte della sinistra e dell'elettorato: il leader riformatore che non temeva di mettere in discussione le sue e le nostre consuetudini per affrontare di petto l'urgenza di una riforma dello Stato, delle politiche di welfare e del lavoro. L'uomo di partito che di fronte alla marea dell'antipolitica, allora molto meno minacciosa di quella che dobbiamo fronteggiare oggi, esaltava una politica la cui nobiltà si misurava dalla capacità di risolvere problemi e di porsi al di sopra delle vicissitudini personali. Per questo oggi si fa molta fatica a riconoscere quel leader e quell'uomo di partito negli argomenti e nei toni che D'Alema sta utilizzando nella sua battaglia per il NO al referendum. Al di là della disputa su coerenza o incoerenza, giova ricordare che i leader sono tali perché rappresentano il simbolo delle idee e dei metodi che hanno incarnato. Simboli, idee e metodi che essi hanno il dovere di custodire per il passato e per il futuro, nonostante gli alti e bassi di una lotta politica quotidiana in cui capita naturalmente di darne e di prenderne. «Per sottrarci a qualsiasi tentazione di guerra con il passato - come scrive acutamente Paolo Mieli nel suo libro appena uscito - giova guardare a esso con una qualche autoimposizione di una buona dose di imperturbabilità». Il dubbio, o qualcosa di più, è che la guerra personale di D'Alema con il proprio passato abbia ormai travalicato i confini della lotta politica e della imperturbabilità.


l'Unità

ristora
INSTANT DRINKS

Manovra, sostegno alle famiglie

Il dramma di Haiti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché sbagliamo su D'Alema

Luciano Violante

Non condivido i toni che alcuni autorevoli esponenti del governo e del SI stanno usando nei confronti di Massimo D'Alema. Io credo che la sua sia una scelta sbagliata. Tuttavia la sua, come quella di tutti i cittadini che si esprimono per il No, è del tutto legittima e meritevole di rispetto. Si potrà obiettare che D'Alema e' stato a sua volta offensivo nei confronti del governo e del presidente dl consiglio. È vero. Ma in politica chi è al governo e in maggioranza ha un dovere in più rispetto agli avversari. Ha il dovere di ascoltarli e di rispettarli. E non deve scendere sul terreno dell'insulto o del dileggio. Il dibattito sul referendum può essere una grande occasione di civilizzazione del dibattito pubblico. Dipende soprattutto dal comportamento che terranno esponenti del Si perché la nostra linea non è ideologica e riguarda il contenuto della riforma.

Approfondire il solco tra i due schieramenti non porta ad alcun vantaggio. Impegnarsi per un clima di serietà e di rispetto reciproco può darci invece la possibilità di un vero progresso civile. D'Alema non ha bisogno di difensori e forse mi condiziona un rapporto di antica amicizia non interrotto dall'attuale profonda divergenza di opinioni. Mi preme soprattutto che per la intera comunità nazionale questa competizione, come sta già avvenendo in tantissime occasioni, sia un momento di crescita civile e non di contrapposizione pregiudiziale.


l'Unità

ristora
INSTANT DRINKS

Manovra, sostegno alle famiglie

Il dramma di Haiti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

ARIA DI ELEZIONI ANTICIPATE

di **Augusto Minzolini**

Nessuno lo ammette, più per scaramanzia che per altro. Quell'espressione, elezioni anticipate è, infatti, quasi bandita dal vocabolario dei parlamentari della 17ª legislatura. Ma scava scava, si scopre che la realtà è un'altra. «Possono dire ciò che vogliono - sussurra all'orecchio il piddino Antonio Latorre, che ha una lunga esperienza parlamentare - ma l'aria che si respira è quella delle urne in primavera». Anche una volpe come Silvio Berlusconi ha annusato quella strana atmosfera e nell'ultimo vertice ristretto ad Arcore, prima di partire per gli Usa, ha avvertito i suoi: «Stiamo attenti - ha spiegato -. Renzi è in campagna elettorale ma non solo per il referendum, anche per le elezioni politiche». Il Cav non ha torto: il premier un giorno sì e un altro pure continua a ripetere «se perdo me ne vado». Non lascia spazi ad alternative. Pure negli sms ai politici del campo del No è quanto mai chiaro. «Il dopo referendum non vi riguarderà se vinco io - scrive -. Non mi riguarderà se vincete voi. Ma in quest'ultimo caso vi seguirò con sguardo divertito!».

Messa così è difficile vedere uno scenario diverso. Il meccanismo che porta alle elezioni anticipate, infatti, è un moto spontaneo, che nessuno desidera, che, magari, molti tentano di fermare, ma che tra spinte e controspinte, veti e rotture, va avanti per inerzia e arriva al suo sbocco naturale. Si parte con un coro di «non vogliamo le elezioni anticipate». Si finisce con degli «assoli» di accuse reciproche: «Le elezioni anticipate non le abbiamo volute noi, ma gli altri». È fatale. Specie nella situazione attuale, in cui regna la più grande confusione. Nel Palazzo si dice tutto e il suo contrario. Ma il regno della contraddizione, il luogo dove il bianco per alcuni diventa nero, e viceversa, è il Pd. I renziani teorizzano che la vittoria del No aprirà la strada alle urne. «Se perdiamo il referendum - osserva il toscano Andrea Marcucci - quelli della minoranza proveranno sicuramente a mandarci via e, comunque, ci riescano o meno, si andrà a elezioni in primavera». Gli altri, quelli dell'opposizione interna, la pensano alla rovescia. «Se vince il Sì si andrà alle elezioni anticipate di gran carriera, è ovvio - profetizza Massimo Mucchetti -. Renzi cercherà di doppiare il risultato e ci porterà alle urne con l'Italicum. Dimenticando (...)

segue a pagina 4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 08-10-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

COME LA DC NELLA PRIMA REPUBBLICA

La guerra di correnti dentro il Pd porta dritti alle elezioni anticipate

I renziani sono convinti che la vittoria del No avvicinerà le urne con la spinta della minoranza Dem. Latorre: «C'è aria di voto»

dalla prima pagina

(...) la promessa di cambiarlo. Io se fossi al suo posto farei la stessa cosa. Se, invece, vince il No, nel 2017 bisognerà cambiare le cose dentro il Pd e si andrà al voto l'anno seguente. Sempre che l'encefalogramma del partito non sia piatto. La priorità sarà superare il doppio incarico di Renzi e incoronare un nuovo segretario. Errani sarebbe la persona giusta».

Insomma, il partito di maggioranza è squassato, diviso. E per scoprire cosa ci riserva il futuro, basta dare uno sguardo al passato: nella Prima Repubblica, quando nella Democrazia cristiana c'erano scontri cruenti, le elezioni anticipate diventavano lo strumento per instaurare un nuovo equilibrio; ora nella Seconda o nella Terza Repubblica (a seconda dei calcoli), potrebbe succedere la stessa cosa, visto che nel Pd ci sono molti eredi della Dc, e l'ambizione di questo partito (vedi le discettazioni sul Partito della nazione) è proprio quella di diventare la «Dc 2.0». Tanto più che la guerra nel Pd è ben più feroce (magari per l'incontro con la tradizione comunista) di quella che c'era nella Dc. Sarebbe stato difficile, infatti, sentire sulla bocca di un democristiano le parole con cui Massimo D'Alema ha fatto conoscenza con un senatore pugliese di Forza Italia: «Per me che lei sia di Forza Italia non è un difetto. Se si fosse presentato come renziano, invece, l'avrei mandata a quel paese: ormai per me il mondo si divide tra chi vuole metterla in quel posto a Renzi e chi, invece, lo vuole difendere».

Gli altri, i «non Pd», alleati o avversari, assistono attoniti allo spettacolo. E azzardano qualche previsione, o qualche suggestione, per scongiurare la prospettiva elettorale. O per allontanarla nel tempo. «Ma quali elezioni?! - si infervora il presidente dei senatori verdiniani, Paolo Barani -. Sia che vinca il Sì, sia che vinca il No faremo un Renzi-bis con quattro nuovi ministri e noi dentro. Nella prossima primavera ospitiamo il G8 e Mattarella non permetterà mai che l'Italia voti nello stesso periodo». Un vero atto di fede. Più problematico Gaetano Quagliariello, che ha lasciato il nuovo centrodestra per sposare le ragioni del No. «Non prendiamoci in giro - ragiona -. Se vince il Sì Renzi ci porta a votare subito. Se vince il No sarà necessario fare una nuova legge elettorale. Magari ci aiuterà la Consulta modificando l'Italicum. In ogni caso, però, si dovrà fare una nuova legge per il Senato. Ci sarà bisogno di un governo che duri il tempo necessario senza determinare inciuci. La data ottimale? Si può votare ad ottobre visto che Renzi ha inaugurato la tradizione del referendum a dicembre».

Quindi tutto è possibile. Addirittura che dopo venti anni di maggioritario, la nostra classe politica viri di nuovo verso il proporzionale. I grillini sono pronti alla «strambata», ma sono in preda alla sindrome di Amleto sul governo che dovrebbe metterla in pratica: un giorno sono pronti ad assecondarlo, un altro no. Appunto, si disserta anche su quale sarà il governo che porterà il Paese al voto: se l'interessato sarà disponibile (ma è estremamente improbabile) c'è la carta del Renzi-bis; altrimenti, non fosse altro per la carica che ricopre, c'è Grasso, il presidente del Senato. E mentre al Quirinale l'uomo che ha le carte in mano, Mattarella, sta a guardare, chiuso nel suo proverbiale silenzio, a valle il principe degli alchimisti del Palazzo, quel Giorgio Napolitano, che in 91 anni ha maturato una vera allergia per le urne e le consultazioni popolari, ha cominciato ad escogitare formule e a mischiare nomi e ingredienti. Le voci del Potere dicono che abbia anche sondato Monti per sapere se fosse pronto ad accettare la poltrona di ministro dell'Economia in un ipotetico governo per il «dopo referendum». Se questa è la prospettiva, non fosse altro per la memoria di ciò che è stato, i tre quarti del Paese imploreranno, disperati, di votare subito.

Augusto Minzolini

D'ALEMA A UN AZZURRO

«Il mondo si divide tra chi vuole fermare il premier e chi, invece, lo difende»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

Legge elettorale, ultima offerta di Renzi

Domani in direzione la proposta per evitare la spaccatura sul referendum: iniziativa diplomatica verso gli altri partiti e verifica delle ipotesi di modifica. La minoranza è pronta a sfilarsi, nascono i "Democratici per il No"

CARMELO LOPAPA

ROMA. Direzione Pd da ultima spiaggia, in cui le conclusioni sembrano già scritte, rottura compresa. «Io ce la metterò tutta per ritrovare l'unità, dopo di che, mi rivolgerò ai nostri elettori, che voteranno in gran parte Sì e seguiranno la linea del partito, più che ai nostri dirigenti», racconta alla vigilia ai suoi Matteo Renzi.

Non prende sotto gamba i venti di guerra che la sinistra interna sta facendo soffiare in vista dell'appuntamento di domani a Largo del Nazareno. Ma non è disposto nemmeno a una «resa su tutta la linea» sulla riforma della legge elettorale posta come condizione, consapevole che la minoranza interna le sue somme le abbia ormai tirate. Operazioni come il "Comitato dei democratici per il No", lanciato ieri tra gli altri dall'ex portavoce di Pierluigi Bersani, Stefano Di Traglia, e le interviste degli ultimi giorni (vedi Roberto Speranza in questa pagina) vengono considerate dal quartier generale della Segreteria il preludio dello strappo finale sul referendum e poi di chissà cos'altro ancora. E a poco varrà l'apertura a una modifica dell'Italicum che il segretario dem ribadirà in direzione e anticiperà forse anche nell'*Arena* di Massimo Giletti oggi pomeriggio su Raiuno (martedì il tour tv proseguirà con *Politcs* di Gianluca Semprini su Raitre). In nome della sempre più complicata unità, in vista del referendum del 4 dicembre, il presidente del Consiglio metterà sul piatto del parlamentino dem la disponibilità ad andare a "vedere le carte" degli altri partiti sulla legge elettorale attraverso una sorta di delegazione. Parlamentare e non governativa, composta magari dai capigruppo Luigi Zanda e Ettore Rosato, dai vicesegretari Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani. In ogni caso, non ci sarà una proposta "renziana" o di governo per superare l'Italicum, ritenuta una «buona legge». Anche perché fuori dal Pd ogni partito ha la sua, di ricetta. Il sottosegretario ai Rapporti col Parlamento, Luciano Pizzetti, preannuncia che si possono ritoccare le «pluricandidature» e che «se si vuole cambiare in profondità l'italicum il tema non è quello della coalizione, ma dell'accesso al ballottaggio: importante è salvaguardare il principio dell'alternanza». Basterà? La sinistra dem già alla vigilia giudica la proposta inaccettabile, un modo per prendere tempo e incassare intanto il Sì al referendum. Resta da capire se sulle posizioni di Bersani e i suoi si attesterà anche Gianni Cuperlo. Dettagli. Quella di domani sarà «l'ultima chance» avverte da sinistra Giorgio Merlo. «La semplice apertura di Renzi è ridicola, insufficiente - stronca il senatore Manuel Gotor - Avremmo voluto che mettesse sulla modifica dell'Italicum la stessa determinazione mostrata per approvarla. Vuole solo dimostrare ad alcune personalità che lo hanno spinto al confronto che lui c'ha provato». Dunque sarà No al referendum? «Non possiamo lasciare centinaia di migliaia di elettori alla rappresentanza dell'Anpi a sinistra - risponde - La nostra non è una rottura, ma una presa d'atto inevitabile».

> Il premier: "Se non riusciremo a trovare l'unità mi rivolgerò ai nostri elettori". E prepara l'offensiva in televisione

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CURIOSITÀ

M5S E QUESITO CONTESTATO

Il Movimento 5 Stelle e Sinistra Italiana giudicano il quesito del referendum "una truffa", "uno spot pubblicitario" che avvantaggerebbe il Sì. Giovedì hanno presentato un ricorso al Tar perchè ne valutasse la legittimità. Esaminando i resoconti della Camera emerge però che il 18 aprile 2016 il deputato M5S Danilo Toninelli presentò una richiesta per indire un referendum costituzionale e il quesito da lui proposto sarebbe stato uguale a quello oggetto della contestazione: "Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione"


La riforma
Legge elettorale, ultima offerta di Renzi
"Il tempo è scaduto. l'Italicum resta, voto No"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

CAMPAGNA DEL «NO»

Berlusconi sarà in campo per la «volata»

Francesco Cramer

a pagina 7

LA STRATEGIA MEDIATICA

Il leader dà la linea ai suoi che vanno in tv: non mescoliamoci con i D'Alema e i Travaglio

Referendum, Berlusconi scommette sulla «volata»

Il Cavaliere farà campagna per il No soltanto nelle ultime settimane: saranno quelle decisive

Francesco Cramer

Roma Berlusconi prolunga il suo soggiorno a stelle strisce. Inizialmente si pensava che sarebbe tornato in Italia questo week end ma poi è giunta la conferma che il Cavaliere si tratterrà a New York ancora qualche giorno. Il rientro ad Arcore potrebbe avvenire a metà della settimana e non certo per problemi di salute. Chi lo ha sentito lo descrive in forma, in palla, perfettamente sul pezzo. Viene pure smentita con forza la lettura secondo la quale la sua assenza dalla scena politica sia funzionale al non voler metterci la faccia nella battaglia referendaria. A sostegno di questa tesi ci sarebbe la recente intervista di Confalonieri che ha fatto capire di essere schierato per il Sì. Ma la posizione del presidente di Mediaset spesso non coincide con quella dell'ex premier; è successo in passato e succede ora sul ddl Boschi. Berlusconi continua ad essere fortemente critico e se fino ad ora non ha fatto sentire forte la sua voce è soltanto per una precisa strategia e non per qualsivoglia perplessità. La convinzione del Cavaliere è che da qui al 4 dicembre, data del referendum, la strada è ancora troppo lunga; e iniziare la corsa della campagna elettorale adesso potrebbe essere controproducente. È come partire con lo sprint dei cento metri per vincere una maratona: non ce la si fa. Il rischio è di arrivare alla meta con la lingua fuori; oppure stancare gli elettori su un argomento che già di per sé è molto tecnico e non scalda i cuori della gente. Ecco perché Berlusconi salirà sul ring più avanti, consapevole che le ultime settimane prima del voto sono quelle determinanti. A questo proposito, con evidente soddisfazione, giudica sbagliata e controproducente la strategia di Renzi; il quale già adesso mette «anema e core» nel duello referendario.

Nell'attesa di scendere in campo in prima persona, convinto di poter fare la differenza, Berlusconi manda avanti i suoi e benedice ogni iniziativa volta a convincere gli indecisi sulle ragioni del No. Tavole rotonde, dibattiti pubblici, comitati per il No in ogni angolo del Paese, trasmissioni televisive: ogni occasione è buona per smascherare i trucchi del premier che si sta giocando la partita della vita. Per ora siamo di fronte a un derby dove i pronostici danno un risultato da 1X2: sarà battaglia all'ultima scheda. La raccomandazione del Cavaliere, tuttavia, è quella di non sostenere le ragioni del No con motivazioni di retroguardia: ossia non apparire come «conservatori» che non vogliono modificare la «Carta più bella del mondo». Quello di Forza Italia dev'essere un «No riformista», non un «No reazionario». La volontà è quella di non mescolare l'opposizione azzurra a quella degli Zagrebelsky, dei D'Alema, dei Travaglio e del Movimento 5 Stelle. Non solo. Il «No» berlusconiano si discosta, per certi aspetti, anche dall'opposizione di Salvini che utilizza il referendum solo per cacciare il premier da palazzo Chigi. Il Cavaliere, invece, vuole pigiare il tasto su un «No» di merito: la riforma Boschi va bocciata perché è scritta male, è pasticciata, non risolve e i problemi ed è molto peggiore di quella scritta dal centrodestra nel 2005 e poi cassata dagli italiani nel 2006 con la complicità del Pd. Ma presto sarà il Cavaliere in prima persona a dare la linea e a battagliare con il duo Renzi-Boschi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

L'INTERVISTA PIER LUIGI BERSANI

«Io trattato come un rottame L'Italicum cambia? Chiacchiere»

Domani alla direzione pd dirà No al referendum: non voglio un governo del capo

di **Monica Guerzoni**

DALLA NOSTRA INVIATA

PIACENZA «È un anno che l'Italia mangia solo pane e riforme, ora basta». Pier Luigi Bersani ha deciso. Con sofferenza pari solo alla preoccupazione per il futuro del Paese l'ex segretario del Pd è rassegnato ad ufficializzare il suo No al referendum, domani in direzione nazionale: «Renzi proverà a stanarmi con una proposta sull'Italicum? Chiacchiere. Lo riteneva ottimo e perfetto, tanto che lo approvò con la fiducia. E ora non mi venga a dire che darà l'incarico a Zanda e Rosato di trovare un sistema migliore. Non mi si può raccontare che gli asini volano. Vediamo in direzione, ma io non mi aspetto nulla». Uno strappo che il leader della minoranza considera inevitabile, non tanto per il merito di una riforma votata anche dalla sinistra dem, quanto per le prospettive politiche disegnate dal «combinato disposto» con l'Italicum. È un Bersani deluso e turbato quello che alle 23 di venerdì era ancora lì a ragionare e a sfogarsi nel gremito Auditorium Sant'Ilario, durante un confronto con Giuliano Pisapia organizzato dall'associazione Alice: «Se parlo fuori è perché nel Pd non si può. In un anno e mezzo non ho mai avuto occasione di discutere di riforme nel partito. E dire che un po' ci capisco».

Si sente messo da parte, come D'Alema?

«Anche con me non sono andati per il sottile, sono stato trattato come un rottame. Non ho ragioni per difendere D'Alema, ma deve esserci un limite a questa cosa volgare del vecchio e nuovo, che riguarda le idee e i protagonisti di una stagione. Nell'Ulivo c'erano anche idiosincrasie e liti furibonde, ma perbacco c'era una cosa da tenere assieme e c'era il rispetto, tanto che D'Alema propose Veltroni segretario e Prodi presidente della Commissione europea».

Luca Lotti ha mancato di rispetto all'ex premier?

«Quando questo Lotti dice a D'Alema che è accecato dall'odio per una poltroncina va fuori dal seminato. C'è un limite, perché se sei dove sei c'è sempre qualcuno che ti ci ha portato. Invece ora tutto quello che c'è prima è da sputarci su... Così vai a sbattere».

Davvero non pensa alla scissione?

«Noi abbiamo cercato di salvare il salvabile, ma a volte trattenersi è molto difficile. E anche adesso dico quel che dico perché un pezzo del nostro popolo non vada via, restando vittima di cattivi pensieri. Non puoi sempre farti vedere con Marchionne e Polegato».

Non le basta che Renzi abbia spersonalizzato?

«Perché riconoscesse l'errore c'è voluto Jim Messina, ma Jim Bettola glielo va dicendo da mesi gratis — scherza Bersani parafrasando il nome del guru americano con quello della sua cittadina di origine —. Tu che sei il premier non puoi dire al mondo che il tuo Paese è davanti al giudizio di Dio, sull'orlo di un abisso, perché così dai adito a tutte le speculazioni. Perché alzi la posta sulla Costituzione? È un precedente gravissimo. Abbassiamo i toni e rassicuriamo il mondo. È solo una cosa italo-italiana».

Per i renziani lei non parla del merito perché ha già deciso di votare No.

«Riformiamo il Titolo V? Bene. Meno navetta tra le due Camere? Ottimo. Ma non stiamo cambiando il sistema, quindi voliamo basso, non carichiamo la molla spaccando l'Italia e il centrosinistra».

Non è esagerato l'allarme sulla tenuta democratica?

«È il tema prioritario, e la legge elettorale è la cartina di tornasole. Aver impugnato la Costituzione quasi in direzione di un meccanismo plebiscitario è consono a una semplificazione troppo drastica».

Però scusi, la riforma non cambia la forma di governo.

«Da sola no, ma in combinazione con la legge elettorale la cambia radicalmente. Si va verso il governo di un capo, che nomina sostanzialmente un Parlamento che decide tutto, anche con il 25% dei voti».

Se la riforma passa, potrà ridiscutere l'Italicum...

«Ci credo poco. In tutta Europa si cercano sistemi in grado di rappresentare quel magma che c'è, e noi ci inventiamo il governo del capo? C'è da farsi il segno della croce. Nella legge elettorale bisogna metterci dentro un po' di proporzionale, invece che prendere tutta altra strada per sapere alla sera del voto chi comanda».

Ha già la testa al congresso del Pd?

«Al congresso sosterrò la tesi che non si può tenere assieme segretario e premier. Vorrei che il Pd si accorgesse dei rischi, separasse le funzioni e mettesse questo gesto a disposizione di un campo largo di centrosinistra».

E Alfano, Verdini, il partito della nazione?

«Qualcuno sta rompendo i ponti con la tradizione convinto di prendere i voti della destra, ma non ci metto la firma su una prospettiva così. Se passa il Sì, temo che Renzi prenda l'abbrivio e vada dritto con l'Italicum. Ma non sono disposto a mettere in mano il sistema a quella roba inquietante che sento venir su dal profondo del Paese».

Sente aria di elezioni e teme che il sistema finirà in mano a Grillo?

«A turbarmi non è Grillo ma l'insorgenza di una nuova destra in formazione, aggressiva, non liberale, protezionista, che, da Trump a Orbán, cerca le sue fortune. Il ripiegamento della globalizzazione ha portato un aumento bestiale delle disuguaglianze. La sinistra deve trovare una nuova piattaforma di base di diritti del lavoro. La ricetta? Welfare, fedeltà fiscale, basta bonus e voucher».

Lei e Pisapia sarete nella stessa alleanza alle prossime elezioni?

«C'è una urgenza estrema di organizzare un campo largo di centrosinistra».

Un tweet su Ignazio Marino assolto?

«Se il modo ancor l'offende, francamente non ha tutti i torti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ROTTAMARE

Agosto 2010, Renzi, allora sindaco di Firenze, irrompe sulla scena politica nazionale parlando di «rottamazione senza incentivi» dei dirigenti di lungo corso del Pd. Nel 2013 pubblica il libro *Oltre la rottamazione*. L'inizio di una nuova fase, che superi quella del «rottamatore». Ma restano tensioni con parte della vecchia guardia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

Roberto Speranza. Ultimatum del leader della sinistra Pd: svolta o rottura, basta annunci generici

"Il tempo è scaduto l'Italicum resta, voto No"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Il tempo è scaduto». Roberto Speranza, uno dei leader della sinistra del Pd, rompe gli indugi sul referendum, alla vigilia di una direzione del partito, domani, che - prevede - non sembra promettere cambi di rotta da parte di Renzi.

Speranza, lei non ha dunque più incertezze su come votare al referendum?

«Il tempo è finito. Parteciperò alla direzione e ascolterò con attenzione come sempre. Ma non sono disponibile a nuove meline e mediazioni al ribasso, si poteva fare molto per rimediare l'errore della legge elettorale, dell'Italicum. Lo chiediamo da mesi, appellandoci al dialogo. Purtroppo non si è fatto nulla».

Tempo quindi scaduto. E lei e la sinistra del Pd voterete No al referendum?

«Con l'Italicum, il nostro voto è No».

Eppure ci sono state aperture di Renzi per un cambiamento dell'Italicum: non bastano?

«Sono contento che si parli di legge elettorale. È la lex politica per eccellenza, esprime l'idea che abbiamo di democrazia. Ora si dice "siamo disponibili a cambiare". Ma vorrei ricordare tutta l'energia messa per l'Italicum. Nell'aprile del 2015 quando l'abbiamo approvato, 10 deputati sono stati sostituiti in commissione, il governo ha messo la fiducia, la terza volta in 150 anni, unici precedenti la legge truffa e la legge Acerbo sotto il fascismo. Noi non abbiamo votato la fiducia, io mi sono dimesso da capogruppo del Pd».

La minoranza dem chiede un'iniziativa del governo sulla legge elettorale. Il segretario-premier invece si appella al Parlamento. Non vi trovate proprio...

«La direzione è l'ultima possibilità. Però non per annunci generici: il governo e la sua maggioranza hanno prodotto il disastro dell'Italicum, ora senza una loro vera iniziativa ogni mossa e invito al Parlamento, è una perdita di tempo».

Ma la questione del "combinato disposto" riforma costituzionale-Italicum non è pretestuosa?

«Legge elettorale e riforma costituzionale rappresentano un'unica grande riforma dell'architettura istituzionale. Una sola Camera farà le leggi e darà fiducia. È ovvio che il modo in cui si elegge quella Camera è decisivo. Da mesi dico che questo meccanismo non va perché cambia la forma di governo. L'unica strada per scongiurarlo è votare No».

Dicono i renziani che qualsiasi proposta sarebbe per la sinistra dem insufficiente, dal momento che l'obiettivo è sloggiare il premier-segretario, è così?

«Direi che è piuttosto una scusa loro, per non rispondere nel merito».

Il referendum è una sorta di resa dei conti nel Pd. Dopo c'è la scissione?

«Io non lascerò mai il Pd e il Pd non si dividerà dopo il referendum. Ma non neghiamo la realtà, una parte significativa degli elettori del centrosinistra è già sul No. Sono nostri elettori. E c'è un quel pezzo della comunità dem che purtroppo si sente già fuori dal Pd. In questi mesi si è diviso il paese. Siamo di fronte alla più lunga campagna elettorale della storia repubblicana, con toni spesso sopra le righe. Vanno abbassati. La prima responsabilità tocca al premier, gli consiglierei di parlare un po' meno di D'Alema e un po' di più dei problemi del paese. È diventato un dalemologo».

Non la imbarazza essere in compagnia di Salvini?

«Mi sento piuttosto in compagnia dell'Associazione dei partigiani, della Cgil, dell'Arci».

E farà campagna per il No?

«Non sarò certo chiuso in casa per i prossimi due mesi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

TOCCA AL GOVERNO

Una mossa la deve fare il governo che ha prodotto il disastro della legge elettorale, non il Parlamento

EX CAPOGRUPPO

Roberto Speranza, 37 anni, uno dei leader della sinistra Pd, è stato capogruppo alla Camera all'inizio della legislatura. Si è dimesso perchè contrario all'Italicum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IN DEMOCRAZIA SONO POCHI AL VOLANTE E MOLTI I PASSEGGERI

EUGENIO SCALFARI

SONO stato molto contento come vecchio fondatore di questo giornale che il nostro direttore Mario Calabresi abbia deciso di aprire un dibattito sulle varie tesi che riguardano il referendum costituzionale che sarà votato dai cittadini il 4 dicembre prossimo e la vigente legge elettorale che molti (e io tra questi) considerano malfatta o addirittura pessima.

Il dibattito sulle nostre pagine è avvenuto anche perché *Repubblica* ha ricevuto una quantità di lettere e di messaggi via web su quei medesimi argomenti, esprimendo variamente il loro atteggiamento sul voto Sì o il voto No o l'astensione attiva (come l'ha definita Fabrizio Barca in un suo memorandum in circolazione nelle sezioni del partito democratico).

Sono infine molto grato a Gustavo Zagrebelsky che ha dato il via a questa discussione nel suo incontro televisivo di qualche giorno fa con Matteo Renzi.

Desidero subito chiarire un punto: io non sono contrario al referendum per ciò che contiene e che in sostanza consiste nell'abolizione del bicameralismo perfetto. Esso esiste già in quasi tutti i Paesi democratici dell'Occidente, rappresenta un elemento a favore della stabilità governativa che non significa necessariamente autoritarismo: può significarlo però se la legge elettorale è fatta in modo da conferirgli questa fisionomia. Ragion per cui mi sembra onesto dichiarare fin d'ora quale sarà il mio voto al referendum.

SEGUE A PAGINA 23

IN DEMOCRAZIA SONO POCHI AL VOLANTE E MOLTI I PASSEGGERI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

SE IL GOVERNO cambierà prima del 4 dicembre alcuni punti sostanziali della legge elettorale o quanto meno presenterà alla Camera e al Senato una legge elettorale adeguata che sarà poi approvata dopo il referendum, voterò Sì; se invece questo non avverrà o se eventuali modifiche a quella legge saranno di pura facciata, allora voterò No.

Coloro che non vedono (o fanno finta di non vedere) la connessione che esiste tra un Parlamento monocamerale e l'attuale legge elettorale sono in malafede o capiscono ben poco di politica ed oppongono il renzismo all'antirenzismo, cioè la simpatia o l'antipatia verso l'attuale presidente del Consiglio in quanto uomo. Evidentemente questo è un modo sbagliato di pensare. Ricordo a chi non lo sapesse o lo avesse dimenticato che Napoleone Bonaparte difese da capitano d'artiglieria dell'esercito francese (lui era stato fino ad allora di nazionalità corsa) il Direttorio termidoriano eletto dalla Convenzione dopo la caduta di Robespierre che aveva provocato la reazione di piazza dei giacobini. Questo avvenne nel 1795. Pochi anni dopo il 18 brumaio Napoleone decise di sciogliere il Direttorio, lo sostituì con il Consolato composto da tre Consoli due dei quali non contavano nulla e il terzo che era lui aveva tutti i poteri. Di fatto era l'inizio dell'impero che fu dopo un paio d'anni definito come tale.

Come vedete e già sapete gli umori cambiano secondo le circostanze sicché votare pro o contro deve riguardare soltanto il merito e non il nome di chi lo propone.

* * *

Fatte queste premesse debbo ora affrontare le questioni dell'oligarchia e della democrazia, che hanno diviso Zagrebelsky e me. *Crazia* è un termine greco che significa potere. *Oli* significa pochi, *demos* significa molti, cioè in politica popolo sovrano. Il potere a pochi o il potere a molti. Così dicono i vocabolari, così pensa la maggior parte della gente e così ha sostenuto Zagrebelsky nel suo dibattito con Renzi prima e con me due giorni dopo.

Al contrario io penso che la democrazia, di fatto, sia guidata da pochi e quindi, di fatto, altro non sia che un'oligarchia.

Una sola alternativa esiste ed è la cosiddetta democrazia diretta che funziona attraverso il referendum. In quella sede infatti il popolo si esprime direttamente, ognuno approva o boccia con un voto di due monosillabi, il Sì e il No, il suo parere su un quesito. I singoli cittadini quando raggiungono il numero previsto dalla legge, possono presentare quesiti sotto forma di domanda e sottoporli al voto.

Naturalmente quel Paese è uno Stato che ha una sua Costituzione la quale, preparata dai partiti o da un gruppo dei saggi, viene sempre approvata per via referendaria.

Tutto ciò premesso riguardo alla democrazia diretta, va detto che dirigere un Paese soltanto con i referendum è tecnicamente impossibile in Stati la cui popolazione ammonti a milioni di abitanti e convive con miriadi di Stati diversi con i quali esistono complessi rapporti di amicizia o di conflitto, scambi economici o sociali, pace o guerra. Pensare e supporre che tutta questa vita pubblica possa essere governata attraverso i referendum è pura follia e non si può parlare neppure in astratto di questa ipotesi.

Il dibattito dunque è un altro e le posizioni sono già state presentate: io sostengo che la vera democrazia non può che essere oligarchica, molti invece e Zagrebelsky per primo sostengono che quei due temi sono opposti e che non possiamo da veri uomini liberi che preferire i molti ai pochi. Quindi: partiti dove tutti i militanti determinano la linea, il Parlamento (bicamerale o monocamerale che sia) è la fonte delle leggi. Chi rafforza il Parlamento, eletto dalla totalità dei cittadini aventi diritto o comunque dagli elettori che usano il loro diritto di voto, rafforza la democrazia, cioè il governo dei molti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Questo è dunque il dissenso che personalmente giudico soltanto formale e non sostanziale poiché non tiene conto della realtà. Naturalmente questa mia affermazione va dimostrata.

Gli elettori il giorno del voto hanno davanti a loro la lista dei candidati dei vari partiti. Qualche nome lo conoscono perché sono rappresentanti di quei partiti, ma la maggior parte di quei nomi è sconosciuta. Se comunque hanno scelto il partito per cui votano condividendone il programma o addirittura l'ideologia, votano quel partito e anche il nome di uno dei candidati. Ma chi ha scelto quei candidati?

Dipende dalla dimensione dei singoli partiti. Se sono di molto piccole dimensioni la scelta viene fatta dai leader e dai suoi consiglieri. Così avvenne quando Fini e poco dopo Casini decisero di abbandonare Berlusconi e così avvenne allo stesso Berlusconi che non ha mai avuto un partito. Forza Italia non fu mai un partito ma un gruppo di funzionari della società di pubblicità dello stesso Berlusconi. Così avvenne anche per Vendola e per i radicali di Pannella. Ma se il partito è di ampie dimensioni, come la Dc, il Partito socialista e quello comunista, la scelta avveniva nel Comitato centrale. Il Congresso, una volta terminato, si scioglieva dopo avere appunto eletto il Comitato centrale. Era questo il solo organo governante di quel partito, che eleggeva la direzione che a sua volta eleggeva il segretario.

Ho già fatto un elenco di nomi che guidarono quei partiti e quindi non mi ripeterò. Ricordo soltanto che mettendo insieme il Comitato centrale, i sindaci delle maggiori città ed i loro più stretti collaboratori, si trattava al massimo di un migliaio di persone. Il ponte di comando era quello, che decideva la linea del partito, i candidati e i capilista nelle elezioni amministrative e in quelle politiche.

Un migliaio di persone cioè indicavano i loro rappresentanti in Parlamento il quale rappresentava e tuttora rappresenta i milioni di cittadini che li hanno votati. Non è un'oligarchia di pochissimi che determinano la partecipazione di moltissimi i quali nel loro insieme rappresentano la sovranità del popolo e *quindi il* Demos che chiamano democrazia?

È sempre stato così, nella civiltà antica, medievale, moderna. L'alternativa è la dittatura.

Oligarchia democratica o dittatura: questa è stata, è e sarà il sistema politico dell'Occidente. Nelle altre parti del mondo la dittatura è la normalità con rare eccezioni di Paesi a struttura federale come l'India e l'Indonesia.

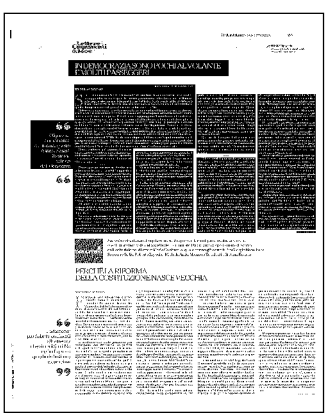
Per quanto mi riguarda non ho altro da aggiungere a quanto qui ho scritto. Se Zagrebelsky vorrà prendere atto o contestare queste mie conclusioni siamo ben lieti di leggerlo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Oligarchia democratica o dittatura: questo è stato, è e sarà il sistema politico dell'Occidente


la Repubblica

Csm in campo "I Pm siano più rigorosi"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Le tesi del No che spingono a votare Sì

Pietro Ichino

Un gruppo di avvocati triestini ha selezionato gli undici motivi più forti per votare No al referendum del 4 dicembre, indicandoli in un loro appello pubblicato nei giorni scorsi.

Riportiamo gli undici punti uno per uno, con un breve commento che si riassume così: se gli argomenti migliori contro la riforma costituzionale sono questi, vuol dire che quando si entra nel merito dei contenuti, i fautori del No sono davvero in difficoltà.

Segue a pag. 5

Gli argomenti a sostegno del No che spingono a votare Sì

Il manifesto elaborato da 69 avvocati articolato in 11 punti, nessuno dei quali regge a una verifica, mostra quanto il fronte dei contrari vada in affanno se si entra nel merito della riforma

L'ANALISI

Pietro Ichino

SEGUE DALLA PRIMA

Riporto fedelmente gli undici argomenti di cui i 69 avvocati triestini (prima firmataria Elisa Adamic) «ritengono loro dovere civico di rendere edotti i cittadini», con un mio breve commento punto per punto.

1 *La c.d. "Riforma Boschi" è una legge dal contenuto disomogeneo che sottende a tre complesse questioni di rilevanza costituzionale e che comprendono la modifica di ben 40 articoli della Carta che trattano di temi del tutto dissimili. A fronte di tale complessa articolazione l'elettore sarà chiamato ad esprimersi con un semplicistico SI o un NO[...].*

Se è per quello, gli articoli toccati dalla riforma sono 45. Ma di questi una parte consistente viene modificata solo per un coordinamento tecnico-formale in relazione alla nuova ripartizione dei compiti delle due Camere. Quanto alle «tre complesse questioni» che la riforma intende risolvere, esse sono strettamente legate tra loro da un intendimento politico-costituzionale unitario: quello di rendere più stabile il governo e più semplice e più veloce il processo decisionale. Al termine di ciascuna delle sei letture parlamentari, questo complesso di modifiche della Carta è stato approvato da Camera e Senato con un "sì" unitario sull'intera legge. Ora tocca agli elettori compiere (o rifiutare) lo stesso atto. Questo prevede l'articolo 138 della Costituzione, che rimane invariato e che è stato rigorosamente rispettato.

2 *La c.d. "Riforma Boschi" è frutto di un'iniziativa governativa e non di iniziativa parlamentare come invece avrebbe dovuto essere secondo il nostro sistema costituzionale e secondo gli insegnamenti dei nostri padri costituenti, giacché la Costituzione rappresenta la legge fondamentale dello Stato e non un atto di parte, ovvero solo di quelle parti che appoggiano un governo[...].*

I firmatari di questo documento dimenticano che, prima del 2014, negli ultimi quarant'anni il Parlamento italiano si era cimentato per almeno otto volte su questa riforma, senza cavare un ragno dal buco. Constatato questo insuccesso, per superare una situazione di paralisi istituzionale gravissima sfociata nella rielezione di Giorgio Napolitano alla Presidenza della Repubblica e in un suo appello drammatico nel discorso di insediamento, nel 2013 il Governo Letta e nel 2014 il Governo Renzi hanno posto la riforma stessa al centro del programma sul quale hanno chiesto e ottenuto la fiducia del Parlamento. E lo hanno fatto entrambi cercando in tutti i modi di coinvolgere nella elaborazione e approvazione della riforma anche la parte più ampia possibile dell'opposizione. Non è comunque certo la prima volta, nella storia della Repubblica, anzi è quasi sempre avvenuto che fosse il Governo ad assumere l'iniziativa legislativa delle modifiche della Costituzione, via via che esse si sono rese necessarie.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

3 *La c.d. "Riforma Boschi" (approvata dalla Camera con 361 voti su 630!) è stata decisa da un Parlamento sul quale pesano fondati dubbi di legittimazione, a seguito della nota sentenza della Corte Costituzionale, n. 1 dd. 13 gennaio 2014 con la quale è stata cassata la legge elettorale previgente (c.d. Porcellum) e cioè con parlamentari "nominati", insicuri di essere rieletti e perciò esposti ad abituali cambi di casacca [...].*

A) 361 voti costituiscono il 57,3 per cento dei voti degli aventi diritto; la Costituzione ne richiederebbe, per la validità dell'atto legislativo, il 50 per cento più uno; dove sta dunque l'irregolarità?

B) La stessa sentenza della Corte costituzionale n. 1/2014 ha chiarito non soltanto la piena legittimazione del Parlamento in carica (non avendo l'abrogazione parziale della legge elettorale effetti giuridici retroattivi), ma anche – richiamando sentenze precedenti della medesima Corte in questo senso – il preciso dovere del Parlamento stesso, nella sua attuale composizione, di provvedere agli adeguamenti necessari del sistema istituzionale.

4 *La c.d. "Riforma Boschi" viola il diritto di elettorato attivo come forma di esercizio della sovranità popolare (art. 1, comma 2, Costituzione), giacché la Costituzione garantisce l'elettività diretta delle assemblee legislative, e non prevede affatto l'interposizione di elezioni di secondo grado e/o indirette come disposte dalla riforma tramite i c.d. "grandi elettori regionali". Per tacere del fatto che la nomina a senatore dei sindaci (sulla quale la riforma nulla dice) collide con il principio di ragionevolezza, posto che non è dato di capire come sia possibile adempiere con "disciplina ed onore" (art. 54 Cost.) le due assorbenti funzioni in contemporanea.*

A) La norma costituzionale che prevede l'elezione a suffragio universale di entrambe le Camere è proprio una di quelle che vengono modificate: è evidente dunque che essa non può essere invocata per invalidare la norma che la sostituisce.

B) Gli stessi firmatari dimenticano che già oggi i rappresentanti delle Regioni vengono a Roma almeno un paio di volte al mese per una sessione della Conferenza Stato-Regioni: organo sostanzialmente costituzionale ma non previsto dalla vecchia Costituzione, istituito nel 1988 per l'indispensabile coordinamento tra attività legislativa e amministrativa delle Regioni con quella del Governo centrale. Con la riforma, questa funzione di coordinamento verrà svolta dal Senato per la parte legislativa, con maggiori garanzie di chiarezza istituzionale e di trasparenza. E ovviamente con sessioni di lavoro compatibili con gli impegni dei senatori nelle regioni d'origine, e non riunendosi in permanenza come fa oggi, dovendo duplicare l'intero lavoro della Camera dei Deputati.

5 *La c.d. "riforma Boschi", in nome di una pretesa semplificazione dell'iter legislativo, aumenta i procedimenti legislativi di approvazione delle leggi dagli attuali tre (procedimento normale, conversione decreti legge, procedimento di riforma costituzionale) in otto (cfr. artt. 70, 71, 72, 73, e 77 Cost.) con conseguente fondato rischi di complicare in pejus la tempistica dei provvedimenti.*

Non è così: i procedimenti legislativi previsti sono due e solo due. Per uno dei due – quello applicabile all'incirca nel 95 per cento dei casi – il procedimento si semplifica drasticamente: la legge sarà approvata dalla sola Camera dei Deputati, con riesame da parte della stessa Camera nel solo caso in cui il Senato ritenga, entro un termine molto ridotto, di segnalare errori o necessità di integrazioni. L'altro procedimento – applicabile soltanto alle leggi costituzionali, a quelle riguardanti le autonomie locali, a quelle riguardanti la ratifica di trattati internazionali e l'attuazione di direttive europee, e a poche altre – resta sostanzialmente identico all'attuale. Determina soltanto uno sveltimento del primo procedimento la possibilità che viene data al Governo – per consentire una riduzione drastica dei casi in cui viene posta la fiducia – di chiedere alla Camera di decidere entro un termine breve, che non potrà comunque essere inferiore a 70 giorni. Viene, per converso, regolato in modo più restrittivo il ricorso del Governo al decreto-legge.

Il documento prosegue denunciando i sei ulteriori "peccati" della riforma, che riporto qui testualmente.

6 *La violazione del principio di eguaglianza e ragionevolezza a fronte della macroscopica differenza tra il numero dei deputati (630) con quello dei senatori-sindaci e/o consiglieri regionali (95).*

Questo rilievo è davvero sconcertante: proprio perché si supera il bicameralismo perfetto, le due Camere vengono investite di funzioni molto diverse, anche da un punto di vista soltanto quantitativo. Il nuovo Senato sarà chiamato a rappresentare venti Regioni e 8000 Comuni in relazione alle loro specifiche funzioni, mentre la Camera continuerà a rappresentare 60 milioni di italiani in relazione alla totalità dei loro interessi. Sta di fatto che nella RFT la sproporzione è maggiore: 630 membri del Bundestag e 69 quelli del Bundesrat (che corrisponde, nel nuovo regime, al nostro nuovo Senato). Negli U.S.A. i membri della Camera sono 450, quelli del Senato 100.

7 *L'inspiegabile allargamento ai senatori-sindaci e/o consiglieri regionali del privilegio dell'immunità.*

Quando sia ben chiaro che l'autorizzazione a procedere non riguarda l'imputazione penale e lo svolgimento del relativo processo, bensì soltanto l'arresto, sarebbe inspiegabile non l'estensione ai senatori di questa protezione costituzionale, ma la loro esclusione da essa. L'arresto altera la composizione dell'organo costituzionale: il principio dell'indipendenza reciproca fra legislativo e giudiziario giustifica che al Senato si attribuisca un controllo sull'arresto di un proprio membro da parte di un qualsiasi magistrato.

8 *Il travaso inorganico di competenze legislative dalle Regioni ordinarie allo Stato per una cinquantina di materie affastellate in 21 lettere dalla a) alla z), con rischio di un perenne conflitto di attribuzioni.*

L'eliminazione delle aree di competenza legislativa e amministrativa concorrente tra Regioni e Stato ha, evidentemente, l'effetto di ridurre quel conflitto. Non può certo aumentarlo. La c.d. clausola di unità nazionale contenuta nel nuovo articolo 117, comma 4, funge comunque da norma di chiusura, tagliando la testa al toro.

9 *L'inspiegabile e illogico riparto dei numeri dei senatori in riferimento alle singole regioni (p. es.: 14 senatori alla Lombardia e 2 al Friuli Venezia Giulia nella quale le minoranze linguistiche rischiano di rimanere fuori gioco: art. 6 Cost.).*

Negli U.S.A. ci sono Stati con decine di milioni di abitanti, come la California o il Texas, che eleggono al Senato lo stesso numero di senatori – due – del Rhode Island, il quale ha solo un milione di abitanti. Analoghe sproporzioni rispetto alla popolazione dei Länder si registrano nel Bundesrat tedesco. Esse sono coessenziali al concetto di rappresentanza delle autonomie locali (affidata al nuovo Senato), come concetto diverso da quello di rappresentanza del popolo sovrano (che resta affidata alla Camera).

10 *L'aumento da 50.000 a 150.000 firme per l'iniziativa legislativa popolare.*

I firmatari del documento dimenticano (?) di menzionare l'altra parte della nuova norma costituzionale: quella che obbliga la Camera a esaminare la proposta di legge di iniziativa popolare entro un termine ragionevole, che deve essere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

fissato nel regolamento della stessa Camera (obbligo oggi inesistente, col risultato che i disegni di legge di iniziativa popolare finiscono regolarmente in un cassetto e ivi restano sena speranza). L'iniziativa legislativa popolare non viene dunque indebolita, ma al contrario potenziata: perché per un verso la si disinflaziona, per altro verso le si attribuisce il potere di obbligare il Parlamento a pronunciarsi.

11 *La contraddittoria compresenza di due forme di referendum abrogativo in base al numero dei proponenti e dei votanti, con la trasparente mira di seppellire definitivamente tale guarentigia costituzionale.*

Anche per questo aspetto la riforma – se confermata dal voto referendario – produce l'effetto esattamente opposto a quello denunciato dai firmatari del documento triestino. La nuova disposizione, infatti, lascia intatta la possibilità di indizione del referendum abrogativo richiesto da 500.000 elettori, aggiungendo a questa una possibilità ulteriore, costituita dal referendum abrogativo richiesto da 800.000 elettori, favorendo l'iniziativa referendaria in questo secondo caso, col ridurre il quorum dei voti necessario per la validità della consultazione: in questo caso non è necessario il 50 per cento degli aventi diritto al voto, ma soltanto il 50 per cento dei votanti alle ultime elezioni politiche. Lungi dal "seppellire tale guarentigia costituzionale", dunque, la riforma la rafforza.

Il documento dei 69 si conclude con la denuncia degli effetti antidemocratici che si produrrebbero con la combinazione della riforma costituzionale con quella elettorale.

Infine, ultimo ma non ultimo, il potenziale esplosivo che rischia di sviluppare la "Riforma Boschi" se valutata in uno con la nuova legge elettorale (il c.d Italicum). Il connubio legislativo (Riforma Boschi – Italicum) rischia di far sì che nella scontata ipotesi di ballottaggio, il potere si concentri tutto nelle mani della sola forza politica che raccolga meno del 40% dei votanti e cioè, atteso il dilagante fenomeno dell'astensione, che rappresenti solo il 25% del corpo elettorale.

Non è così: i firmatari del documento non considerano che proprio il ballottaggio ha la funzione di costringere la forza politica che non abbia superato il 40 per cento dei voti (nel primo turno) a conquistare almeno il 50 per cento al secondo turno. Stupisce che i detrattori dell'Italicum continuino a proporre questo argomento assurdo, per accogliere il quale occorrerebbe considerare antidemocratico il sistema elettorale francese e occorrerebbe dimenticare gli effetti eccellenti prodotti dalla nostra legge elettorale per i consigli comunali, anch'essa basata sul ballottaggio.

Colpisce che ben 69 seri professionisti del diritto abbiano firmato questo documento, evidentemente senza prendere cognizione diretta del contenuto della riforma: altrimenti non avrebbero potuto non vedere le gravi omissioni e gli errori evidenti della lettura che nel documento ne viene proposta.

Oportet, comunque, *ut scandala eveniant*. Se nessuno degli 11 argomenti escogitati da questi 69 esimi giuristi a sostegno del NO regge a una verifica immediata, questo costituisce una conferma non trascurabile delle buone ragioni del SÌ.



Nuovo Senato, iter legislativo, immunità, rapporto con l'Italicum: tutte le tesi infondate per puntellare il No

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-10-2016
Pagina 23
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto martedì scorso dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis, Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati e Stefano Rodotà

PERCHÉ LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE NASCE VECCHIA

MASSIMO CACCIARI

FINGIAMO di credere che lo scontro referendario riguardi il merito della riforma costituzionale. Temo che il dibattito serio sul tema si sia concluso in Italia col fallimento della Bicamerale e il successivo ventennio di scatenato centralismo burocratico-ministeriale perfettamente condiviso da centrodestra e centrosinistra. Ciò che stupisce nei discorsi dei duellanti è l'incapacità o la non volontà di esprimere con la dovuta chiarezza le proprie ragioni, il senso ultimo, non occasionale, non episodico, che le dovrebbe sostenere.

È evidente che nelle posizioni più consapevoli del "fronte del No" (e cioè né in quelle che "mandiamo-a-casa-renzi-e-basta", né in quelle portatrici di una insostenibile "ostinazione conservatrice" in materia costituzionale) si agitano preoccupazioni storiche, politiche e culturali che travalicano da ogni parte il merito dell'attuale riformetta. Preoccupazioni giustificatissime sullo stato di salute della nostra democrazia. Renzi e i suoi disegni vengono avversati in quanto sintomo e fattore insieme del malanno. Ma nel far questo si cade in una loro incredibile sopravvalutazione! Abolire doppia o tripla lettura delle leggi, qualche senatore e, chissà quando in via definitiva, le Province, per quanto nel modo più incasinato e dilettantesco, non sembra in sé spregevole, e d'altra parte ha ben poco o nulla a che fare con i problemi di fondo che il No dei "consapevoli" solleva. È un No nei confronti di una sub-cultura politica e di un cattivo senso comune che va diffondendosi a vista d'occhio. I tempi della politica sono inconciliabili con quelli dell'economia, della finanza e del libero scambio, assunti a *exemplar*. La complessità è un male e va ridotta a ogni costo. Democrazia è sinonimo di procedure snelle e efficaci per giungere alla decisione; partecipazione e comunicazione sono problemi del web. I Parlamenti tanto più funzionano quanto più si trasformano in anti-camere del Principe. I partiti politici sono creature preistoriche; contano i leader, la loro immagine, legittimata da sondaggi e Twitter. I sindacati organizzino patronati e difendano, se son capaci, la merce-lavoro. Nel No dei "consapevoli" suona il retro-pensiero che Renzi rappresenti tutto questo. Certo, non rappresenta l'opposto. E tantomeno lo rappresenta la riforma di cui si discute. Ma presentarla come uno snodo decisivo su questo fronte è dar credito ai loro autori di una potenza e di una visione strategica che per fortuna son lungi dal possedere.

Questa cosiddetta riforma si colloca certamente nella prospettiva di chi ignora la gravità della crisi che la democrazia attraversa. Essa non si esprime soltanto nella debolezza dell'Esecutivo, in una "costituzione senza scettro" (come il sottoscritto con altri predicava quarant'anni fa), ma ancor più in quella del Parlamento. La spasmodica ricerca di trasformarlo per quanto possibile in un'assemblea di nominati e cooptati da parte di chi sarà chiamato a formare il governo significa liquidarne la stessa ragione d'essere. Il Parlamento nasce e si giustifica in quanto essenzialmente organo di controllo e espressione della sovranità del popolo. Il rafforzamento dell'Esecutivo, in una riforma degna di questo nome, avrebbe dovuto combinarsi con un rafforzamento del Parlamento, della sua rappresentatività, del suo ruolo. La stessa legge elettorale in discussione a tutto mirerà, siamone certi, fuorché a questo fine.

La subordinazione del Legislativo al Governo è prodotto della stessa cultura che vede partiti, sindacati, corpi intermedi come fastidiose sopravvivenze o una sorta di micro-stati nello Stato. Per le attuali leadership ci sono soltanto il popolo e loro a rappresentarlo. Ma questo non è il popolo! È una moltitudine di individui, ciascuno coi propri più o meno legittimi appetiti, destinati perciò a "delegare" in bianco a chi comanda. Il popolo è popolo quando si presenta come entità politica, giuridica, culturale, e cioè quando dà vita in sé e da sé a organismi che danno forma e voce alle forze, agli interessi, alle culture che lo costituiscono. Altrimenti è una pura astrazione, oggetto di pure retoriche, in realtà semplicemente un insieme di sudditi. Dunque, una vera riforma avrebbe dovuto rafforzare, anche nella Costituzione, il principio di sussidiarietà, la promozione di ogni forma di auto-organizzazione, regolare la vita democratica di partiti e sindacati.

Da questo punto di vista, la riforma di cui si discute nasce stra-vecchia, anzi, come qualcuno ha detto, è una riforma postuma. Parlamento ancora più debole, enti locali allo stremo, corpi intermedi ridotti a funzioni assistenziali: che vinca il Sì o il No nulla di questo quadro è destinato a cambiare. Ed è altrettanto evidente che al di là della quasi-eliminazione del Senato l'attuale (tutto) ceto politico non sarebbe in grado di muovere un passo. Teniamoci il topolino — e coloro che si oppongono non tanto a Renzi, per carità, quanto alla deriva culturale che ho sopra descritto, comincino a lavorare non per resistere-resistere-resistere, ma per innovare-innovare-innovare la nostra cara, e tutt'altro che vecchia, democrazia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Parlamento più debole, enti locali allo stremo: che vinca il Sì o il No nulla di questo quadro è destinato a cambiare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Senza ballottaggio coalizioni fragili

di **Roberto D'Alimonte** ▸ pagina 8

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

Senza ballottaggio alto il rischio di coalizioni senza coesione

La disponibilità dimostrata da Renzi a ridiscutere l'Italicum ha messo in moto la giostra delle modifiche. Il "modello Orfini", di cui ci occupiamo qui oggi, è una di queste. Nei giorni scorsi il presidente del Pd ha presentato alla Camera una proposta di riforma dell'Italicum il cui scopo principale è quello di abolirne il ballottaggio cercando di preservare l'impianto maggioritario del sistema elettorale. Lo strumento è un premio fisso di 90 seggi da assegnare al partito più votato, a condizione che abbia ottenuto almeno il 20% dei voti validi espressi a livello nazionale. Novanta seggi corrispondono a circa il 14% dei seggi totali, cioè una percentuale uguale a quella prevista dall'Italicum al primo turno.

La differenza con l'Italicum è che un sistema del genere non può assicurare la maggioranza assoluta dei seggi al partito più forte. Nessun sistema elettorale a un turno può farlo, nell'attuale contesto tripolare, a meno di non prevedere un premio tanto elevato da essere incostituzionale in base agli standard fissati dalla Consulta. L'Italicum invece assicura sempre e comunque la maggioranza assoluta dei seggi perché prevede un secondo voto. In tal modo sono gli elettori a decidere tra i due contendenti più forti chi debba avere i 340 seggi in palio per il vincente. In teoria anche il modello Orfini potrebbe consentire al partito più forte di arrivare a 316 seggi o più, ma la probabilità di un simile esito è praticamente zero. Ed è quello che vogliamo dimostrare con la tabella intitolata «I seggi» riportata qui sotto.

La simulazione del Cise è basata su due variabili: la percentuale di voti presi dal primo partito e la percentuale di voti ottenuti dai partiti che non superano la soglia di sbarramento. Questi voti dispersi sono importanti perché più alto è il loro numero più elevata è la disproporzionalità del sistema. In altre parole più sono i partiti che non riescono a prendere seggi, perché non hanno abbastanza voti, più seggi prendono i partiti sopra la soglia di sbarramento. Per questo la simulazione è fatta con soglie diverse. È il fenomeno grazie al quale in Germania nel 2013 il partito della Merkel (con la Csu) ha sfiorato la maggioranza assoluta dei seggi con il 41% dei voti.

LE CONTROINDICAZIONI

Con il «modello Orfini» premio di maggioranza irraggiungibile. E non si raggiunge l'obiettivo di bloccare la vittoria M5s

La tabella «I seggi» fa vedere il rapporto tra i voti ai partiti sotto soglia e la percentuale di voti necessaria al primo partito perché si produca un esito maggioritario. Esempio 1: se il primo partito prende il 39% dei voti occorre che ci sia una percentuale di voti dispersi pari al 10% perché possa avere 318 seggi. Esempio 2: un partito che arriva primo con il 30% dei voti non otterrebbe la maggioranza assoluta di seggi nemmeno con una percentuale di voti dispersi pari al 22%. Questo è l'esempio più realistico, visto che oggi i partiti più forti hanno percentuali di voto comprese tra il 28 e il 31%.

In conclusione, un sistema elettorale come quello proposto da Orfini, o sistemi elettorali simili, porterebbe quasi certamente -dopo il voto- alla formazione di coalizioni più o meno ampie e ben poco coese. Questo si vede molto bene nella tabella «Le percentuali» che utilizza dati di sondaggio per simulare la distribuzione dei seggi tra tutti i partiti con il "modello Orfini". Con un Pd poco sopra il 31% l'unica coalizione realisticamente possibile sarebbe quella tra Pd e Forza Italia. Ma se il Pd non arrivasse al 31% nemmeno la somma dei seggi di questi due partiti sarebbe sufficiente. Niente di male per chi crede che questo sia un esito che può favorire la governabilità del paese. Ma cosa succederebbe se il premio di Orfini andasse a Grillo? Lo dovremmo ribattezzare premio di ingovernabilità. Infatti, che coalizione di governo si riuscirebbe a mettere insieme in questo caso?

Il "modello Orfini" è pensato per scongiurare la vittoria del M5s. Ma non basta allo scopo. Alla cancellazione del ballottaggio occorrerebbe aggiungere anche il premio alla coalizione. Visto che il M5s di coalizioni non vuole sentir parlare, un premio simile renderebbe forse meno probabile il successo dei pentastellati. Ma non è detto. E se la manipolazione delle regole fosse una carta in più nelle mani di Grillo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il modello Orfini

I SEGGI

% Voti validi ottenuti dal primo partito	% Totale voti dispersi (liste sotto soglia)											
	0	2	4	6	8	10	12	14	16	18	20	22
	Numero seggi											
29	243	246	249	253	256	260	264	268	272	276	281	286
30	248	251	255	258	262	266	270	274	278	283	288	293
31	253	257	260	264	268	272	276	280	284	289	294	299
32	259	262	266	269	273	277	282	286	291	296	301	306
33	264	267	271	275	279	283	288	292	297	302	307	313
34	269	273	277	281	285	289	294	298	303	309	314	320
39	296	300	304	309	313	318	324	329	335	341	347	354
42	311	316	321	325	331	336	342	347	354	360	367	374
43	317	321	326	331	336	342	348	354	360	366	373	381

Il sistema prevede l'assegnazione proporzionale con il metodo del quoziente naturale di 527 seggi, mentre 90 sono attribuiti in premio alla lista che ha ottenuto più voti delle altre. Vi è poi una soglia di sbarramento nazionale al 3% (come nell'Italicum). Non sono conteggiati il seggio della Valle d'Aosta e i 12 seggi della circoscrizione estero. Le celle evidenziate in giallo rappresentano i casi in cui il premio trasforma quella che in un proporzionale puro sarebbe stata una minoranza di seggi in una maggioranza assoluta (almeno 316 sui 630 totali)

LE PERCENTUALI

	%voti	N seggi	% seggi
PD	31,3	264	41,9
M5S	28,0	155	24,6
LN	12,8	71	11,3
FI	12,2	68	10,8

	%voti	N seggi	% seggi
FDI	3,9	22	3,5
SI	3,5	19	3,0
NCD	3,3	18	2,9
Altri sotto soglia	5,0	0	0
TOTALE	100	617	98,0

La simulazione è costruita utilizzando la media delle intenzioni di voto dei cinque più recenti sondaggi nazionali.
Sono esclusi dal calcolo il seggio della Valle d'Aosta e i 12 seggi della circoscrizione estero

Fonte: cise.luiss.it


Il Sole 24 ORE

Domenica

Draghi: il Qe finirà, avanti con le riforme

Manovra da 23-24 miliardi al rush finale


Nel Pd asse Marino-Bersani per il No

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-10-2016
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

Solo l'1% pensa al referendum La vera paura sono i clandestini

Dopo disoccupazione e sanità, l'immigrazione è la maggiore preoccupazione degli italiani. Per il 13% è peggiore delle tasse

L'osservatorio di Mannheimer



di **Renato Mannheimer**

In queste settimane il dibattito politico e, di conseguenza, lo spazio dedicato sui media, è incentrato soprattutto sul referendum e sulla campagna per il Sì e per il No. Si susseguono le dichiarazioni - e talvolta gli scontri - dei leader a supporto dell'una o dell'altra opzione. Ma, come si è sottolineato già venerdì scorso su queste colonne, i cittadini seguono la campagna referendaria con sempre maggiore distacco e, talvolta, irritazione. In altre parole, la popolazione comincia a vivere la campagna referendaria come un dibattito esclusivo tra politici, non sempre attinente ai problemi reali percepiti nella vita quotidiana. Che sono altri. Gli stessi da molti anni. Tanto che alle risposte al quesito «Quali sono, secondo lei, i temi più importanti di cui il Governo dovrebbe occuparsi in questo momento?» (all'interno di un sondaggio su di un campione rappresentativo della popolazione italiana con più di 17 anni di età condotto giovedì scorso dall'Istituto Eumetra Monterosa) solo l'1% degli intervistati indica come prima risposta le riforme istituzionali. Poco più (2%) sono coloro che segnalano la riforma elettorale.

Insomma, le tematiche su cui pure è massima l'attenzione dei media in questo periodo, non sembrano coinvolgere il nostro paese. Qualcuno, al solito, dirà che la gente comune «non è in grado di capire». Ma la verità è che l'elettorato è preoccupato soprattutto da altri problemi, più direttamente connessi con la vita quotidiana. Primo fra tutti, l'occupazione. Citata al primo posto come «tema più importante di cui il governo dovrebbe occuparsi in questo momento» da quasi un intervistato su quattro (24%). La rilevanza del problema occupazionale deriva dalla diretta esperienza di molti e, in generale, dalla percezione che si tratti di una questione drammatica non risolta, che tocca soprattutto il mondo dei giovani. Ed è significativo che siano proprio gli elettori delle forze politiche di governo a sollecitare l'esecutivo a una politica più efficace per combattere la piaga della disoccupazione.

Segue, nell'ordine della frequenza delle risposte degli intervistati, la tematica della sanità, ciò dipende certamente anche dal fatto che, proprio nel giorno in cui sono state effettuate le interviste, veniva denunciato e ampiamente sottolineato dai media il caso di Marcello Cairoli, morto al pronto soccorso del San Camillo di Roma. Subito dopo appare, segnalato come tema in assoluto più importante dal 13% degli intervistati, un altro problema irrisolto, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti: quello dell'immigrazione. Che viene sottolineato con maggiore frequenza dalle persone in possesso dei titoli di studio meno elevati, che sembrano dunque, per diversi motivi, essere più sensibili a questo fenomeno. D'altra parte, il fatto che la problematica dell'immigrazione - con tutto ciò che essa implica - superi nella frequenza delle risposte quella del fisco e delle tasse (che si è sempre posizionata ai vertici dei problemi più sentiti) mostra l'intensità con cui la questione degli immigrati è sempre più avvertita dalla popolazione. Non a caso, la numerosità con cui essa viene indicata dagli intervistati come "problema principale" è quasi raddoppiata rispetto a quanto era emerso da un analogo sondaggio realizzato nel marzo scorso. Vengono poi segnalati dagli intervistati numerosi altri temi che, a loro avviso, il governo dovrebbe affrontare prioritariamente: dallo sviluppo economico (citato specialmente dai più giovani) alla sicurezza (indicata in particolare dalle donne e dagli elettori della Lega Nord); dalla scuola ai costi della politica (anche questi ultimi segnalati spesso dai giovani e dai votanti per Forza Italia). Altre questioni, come i problemi delle banche o i rapporti con l'Europa, vengono citate in misura minore, essendo evidentemente considerate meno prioritarie rispetto ai temi di cui si è detto sopra. E, come si è sottolineato, anche la riforma istituzionale e quella elettorale risultano scarsamente indicate. Esse attirano in questi giorni grande attenzione mediatica: ma i cittadini ci ricordano che i loro problemi principali sono altri.

QUADRO PEGGIORATO

Rispetto a un analogo sondaggio di marzo, i timori sono più che raddoppiati

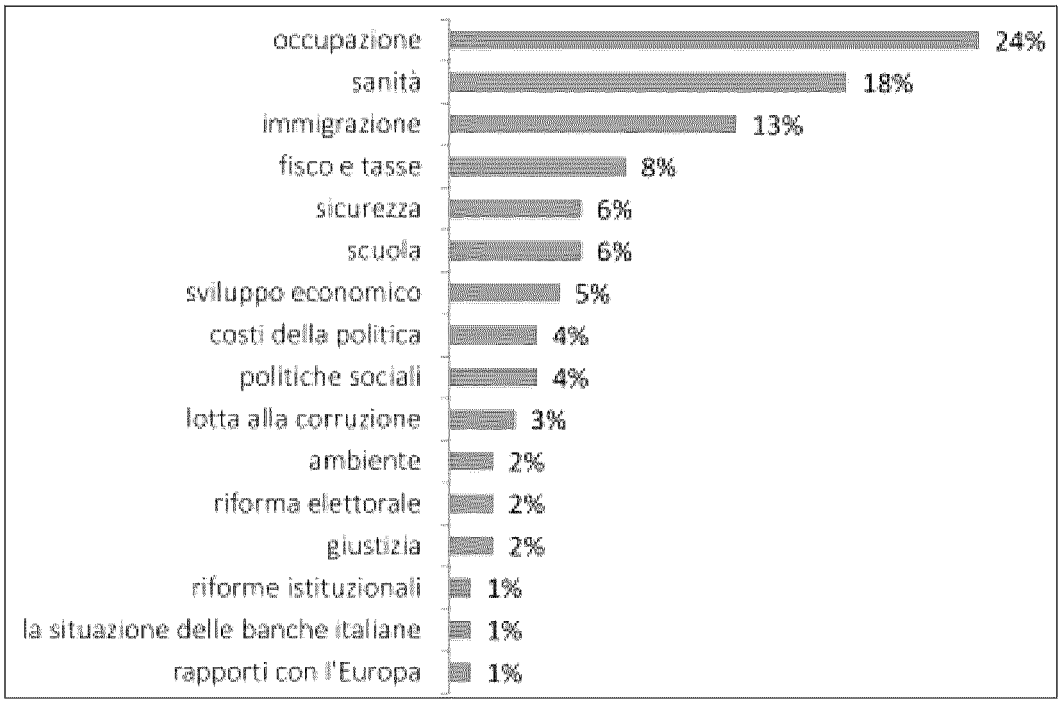
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I temi più importanti di cui il Governo dovrebbe occuparsi in questo momento...

eumetra monterosa

LA RILEVAZIONE

Sondaggio:
Eumetra Monterosa S.r.l.
Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne
Metodo: CATI (telefono fisso + cellulare)
Casi: 800
Data di rilevazione:
05-06 Ottobre 2016
Margine di errore: 3,5%
La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggipoliticoelettorali.it



TROPPI «PROFUGHI»

Ai nostri connazionali l'immninente referendum costituzionale sembra interessare poco. A molti risulta addirittura «irritante». I temi che preoccupano di più sono quelli della crisi, e della mancanza di lavoro a cui si somma il timore per orda di migranti che sbarca da noi


ALLARME IMMIGRAZIONE

Solo l'1% pensa al referendum
La vera paura sono i clandestini

Il diritto di scegliere chi far entrare in Italia


Stuprata in casa a 87 anni: arrestato giovane romeno E il suo vicino sposato

Rifiutava le sue avances muscchina bruciata viva da un profugo pakistano

I nostri negozi chiudono, gli stranieri aprono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Democrazia governata per pesare in Europa

di **Sergio Fabbrini** ▸ pagina 18

RIFORME E REFERENDUM

Una democrazia governata per pesare in Europa

Condizione essenziale per sopravvivere in un sistema di interdipendenze

di **Sergio Fabbrini**

Il dibattito pubblico sulla riforma costituzionale continua a mantenere una brutta piega. Ancora non si capisce cosa ci sia in gioco. Da un lato, si continua a parlare di politica e non di costituzione. I politici contrari alla riforma interpretano il referendum come un'anticipazione delle prossime elezioni parlamentari. Per loro, in gioco c'è il governo. Del progetto di riforma non parlano. Dopo tutto, come potrebbero criticarlo, dopo averlo sostenuto a lungo in Parlamento? Dall'altro lato, c'è un ceto intellettuale-mediatico che critica la riforma sulla base di frasi ad effetto. Una vera e propria fiera delle vanità. Per non parlare poi dei professori che, quando non lanciano allarmi sulla dittatura che avanza, propongono (ognuno) il proprio distinto modellino costituzionale. Sembra quasi che, il 4 dicembre, si dovrà scegliere tra la riforma approvata dal Parlamento e l'uno o l'altro dei progetti elaborati dall'uno o dall'altro degli esperti scesi in campo. No, le cose non possono andare avanti così. A prescindere dal risultato, una discussione pubblica di questo tipo abbruttisce il paese. Cominciamo dall'inizio: il 4 dicembre si voterà tra lo status quo e la riforma. Chi critica la seconda è a favore del primo. Punto e basta. Il resto è fumo negli occhi.

Se così è, allora vediamo se la riforma è migliore della situazione esistente. Eliminiamo subito gli equivoci. La riforma non tocca né la Premessa sui principi fondamentali né la Parte Prima sui diritti e doveri dei cittadini della Costituzione del 1948. Inoltre, della Parte Seconda di quest'ultima (quella sull'Ordinamento della Repubblica), la riforma non tocca né la forma di governo né i rapporti tra il potere politico e quello giudiziario. Quindi, contrariamente a tutti i progetti di riforma elaborati nel passato (in particolare dalla Commissione bicamerale presieduta da D'Alema e poi dal governo di centro-destra presieduto da Berlusconi), la riforma in discussione è piuttosto minimalista, incidendo su alcuni aspetti del sistema parlamentare e regionale. Nonostante il suo carattere minimalista, la riforma di quegli aspetti rinvia tuttavia ad un'idea di democrazia. Perché, come tutte le riforme costituzionali, anche questa non è pura ingegneria istituzionale. Dunque, il 4 dicembre saremo chiamati a scegliere tra un'idea e un'altra di democrazia, non già tra una technicality e un'altra. Se non fosse così, non varrebbe la pena di andare a votare.

Qual è l'idea di democrazia che è proposta dalla riforma e quale idea di democrazia essa vuole sostituire? Per rispondere, indico i tre aspetti cruciali della riforma. Primo. Essa riconosce il potere di fiducia/sfiducia al governo solamente alla Camera dei deputati (e non più anche al Senato come è ora). Una fonte di instabilità governativa viene neutralizzata se si pensa che, nelle ultime sei elezioni nazionali (1994-2013), per ben quattro volte si sono verificate maggioranze distinte nell'una e nell'altra camera. Una divergenza che ha avuto la sua drammatica apoteosi nell'aprile 2013, quando tutte le forze politiche del Parlamento (con la sola esclusione del M5S) furono costrette a chiedere al Presidente Giorgio Napolitano (in scadenza) di ricandidarsi perché incapaci di trovare un accordo su un candidato alternativo. Secondo. La riforma riconosce al governo la possibilità di beneficiare di una corsia preferenziale alla Camera dei deputati per i disegni di legge ritenuti da esso prioritari, riducendo così il ricorso ai decreti legge di cui i governi hanno abusato nel passato. Una fonte di incertezza legislativa viene neutralizzata, rendendo più esplicito il confronto tra il governo e le opposizioni (di cui si prevede per la prima volta uno statuto specifico). Terzo. La riforma razionalizza i rapporti tra lo stato e le autonomie territoriali, seguendo il tracciato definito dalle sentenze della Corte costituzionale degli ultimi quindici anni, sentenze costrette a risolvere la molteplicità di dispute tra centro e periferie indotte dalla costituzione attuale. L'abolizione delle competenze condivise, l'introduzione della clausola dell'interesse nazionale, il trasferimento allo stato di competenze cruciali per lo sviluppo configurano certamente un ri-accentramento dei poteri. Tale ri-accentramento viene però bilanciato dalla trasformazione del Senato in una camera delle autonomie, attraverso la quale queste ultime potranno far sentire la loro voce direttamente al centro. Anche in questo caso, una fonte di conflittualità nella gestione delle politiche pubbliche viene neutralizzata.

Se si considerano questi aspetti, è difficile negare che la riforma ci faccia fare un passo in avanti rispetto alla situazione esistente. Soprattutto, il governo ha più possibilità di poter fare il proprio lavoro. Ovvero cercare di realizzare il programma con cui la maggioranza ha vinto le elezioni. Se questa è l'idea di democrazia che la riforma promuove, qual è l'idea che essa contrasta? Quest'ultima è stata esposta con chiarezza da Gustavo Zagrebelsky. Per quest'ultimo, la democrazia dovrebbe essere un regime politico in cui non ci sono vincitori e vinti, in cui le decisioni vengono prese in Parlamento attraverso accordi trasversali e contingenti tra i suoi membri. In questa democrazia, i rappresentanti sono scelti per le loro qualità sociali, non già per le loro posizioni politiche o programmatiche. Ma se così è, allora come può un cittadino stabilire chi è responsabile per le scelte fatte o non fatte? Ed infatti l'opacità del nostro sistema istituzionale ha prodotto una diffusa irresponsabilità politica. Tant'è che nessuno è considerato responsabile per l'enorme debito pubblico che abbiamo accumulato. La democrazia senza (periodici) vincitori e vinti è in realtà un regime oligarchico. È l'assenza di competizione tra distinte forze politiche che produce l'oligarchia, cioè la permanenza prolungata al potere delle stesse persone. Come è avvenuto nella Prima ma anche nella Seconda Repubblica. Le democrazie hanno bisogno di élite, non di oligarchie. Le prime assolvono una funzione necessaria, le seconde costituiscono invece una degenerazione del processo democratico. Solamente la competizione può produrre il ricambio regolare e pacifico delle élite di governo. E senza competizione in politica, è improbabile che possa esserci il ricambio anche nell'economia e nella società.

Mentre lo status quo alimenta un'idea di democrazia basata sulla confusione delle responsabilità, la riforma avanza invece l'idea di una democrazia governata. Il punto è che la capacità di governo costituisce una condizione esistenziale per so-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

pravvivere, oltre che per crescere, nel sistema di interdipendenze in cui siamo collocati. Infatti, se è vero che a Bruxelles si prendono gran parte delle decisioni che incidono sulla vita dei cittadini, come si fa ad influenzare quelle decisioni se si è rappresentati da governi che cambiano in continuazione o da élite politiche che litigano in continuazione? Non è un caso che i contrari alla riforma costituzionale, dell'Europa non parlino mai. Dovrebbe essere un interesse di tutti avere un Ordinamento della Repubblica che consenta di giungere a decisioni in tempi ragionevoli, che favorisca una gestione responsabile del bilancio pubblico, che incentivi la coerenza dei governi e il loro controllo da parte delle opposizioni, così rafforzando il ruolo dell'Italia in Europa. Alla fine è su questa idea di democrazia che dobbiamo votare il prossimo 4 dicembre. Stabilendo se sia più o meno adeguata rispetto all'idea di democrazia in cui tutti possono decidere ma nessuno è responsabile per le decisioni o non-decisioni prese.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREZZO DELLE DIVISIONI

Non si può avere voce in capitolo a Bruxelles se si è rappresentati da governi che cambiano in continuazione o da élite politiche sempre in conflitto

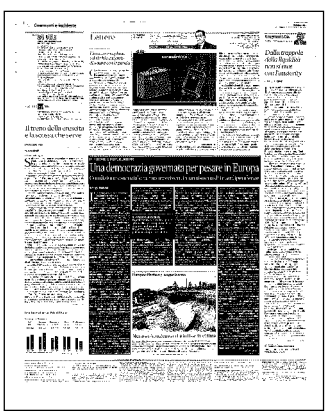

Il Sole 24 ORE

Domenica

Draghi: il Qe finirà, avanti con le riforme

Manovra da 23-24 miliardi al rush finale

Trump in bilico dopo gli insulti a Miss Universo


Una democrazia governata per pesare in Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Un No che vale per tre

ALDO CARRA

Tutti dicono che sarebbe preferibile un confronto di merito sui singoli aspetti della riforma costituzionale, ma sia nei confronti tra partiti che nelle motivazioni di voto dei singoli elettori, prevalgono valutazioni politiche di carattere generale. Come mai?

La verità è che il voto del 4 Dicembre è un voto «politico», politico nel senso nobile di questa parola oggi tanto disprezzata.

Certo sarebbe stato più facile se la riforma fosse stata suddivisa in più provvedimenti separati in modo che il singolo elettore avrebbe potuto dire dei si e dei no secondo le sue specifiche valutazioni. Così come sarebbe stato preferibile discutere della riforma costituzionale in presenza di una legge elettorale «neutra» cioè che non interferisse con la riforma.

Ma così non è stato. Il governo ha voluto fare della riforma la sua carta di identità ed ha voluto anticipare una riforma elettorale che è addirittura valida solo per la Camera dando per scontato che il Senato elettivo non esisterà più (con la conseguenza, se vincerà il no, che si dovrà rifare la legge elettorale). Quindi la scelta iniziale del governo di fare di queste due leggi un unicum e di legare le sorti di Renzi al loro esito è stata una scelta consapevole e chiara.

Ha fatto male? Ed i tentativi di aggiustare il tiro dicendo che non si vota per Renzi e che la legge elettorale si potrà anche cambiare sono sinceri?

— *segue a pagina 4* —

— *segue dalla prima* —

Un No che vale per tre

ALDO CARRA

Vedremo come evolverà la situazione. Personalmente penso che dovremo saper distinguere tra scelte tattiche e scelte strategiche e che, una volta per tutte, dobbiamo riconoscere al progetto renziano una sua coerenza ed una sua vision senza ridurlo ad un berlusconismo d'accatto. Berlusconi aveva una sua visione, ma essa era fortemente intrecciata con interessi personali che la rendevano permeabile e disponibile a compromessi.

■■■

Renzi a mio parere si colloca su quella traccia ideale, ma è un animale politico, contaminato certo anche da interessi locali ed amical-familiari, ma che esprime una visione di fondo della democrazia e del potere. Una visione coltivata dalle sue parti già prima dell'avvento di Berlusconi, ma che, come si sta vedendo nel suo sapersi muovere a livello internazionale, è nuova ed è funzionale alle attuali esigenze del capitalismo globalizzato e finanziarizzato. In questa fase terminale del capitalismo, infatti, i livelli decisionali si sono spostati sempre più in alto verso organismi sovranazionali ed in questo contesto assetti istituzionali che danno voce ai popoli ed alle loro rappresentanze istituzionali sono considerati lussi che non ci possiamo più permettere. L'ideologia renziana, la rottamazione ed il cambiamento, la velocità ed il decisionismo, la relazione diretta premier-popolo facilitata dai nuovi media, non sono elementi di colore del «ragazzotto di Rignano», ma pilastri fondanti di una ideologia precisa. Ed i disegni collegati di una costituzione velocizzata, di poteri del premier rafforzati con una sola Camera composta da candidati da lui scelti ed un partito super premiato, sono i pilastri di un nuovo edificio. Un edificio tenuto insieme, nelle intenzioni, da un nuovo partito ricostruito dal basso con i comitati per il sì che nascono a sua immagine e somiglianza. Quindi un unicum ben preciso: nuova costituzione, nuova legge elettorale, nuovo partito.

Questo è il disegno! Ambizioso e sul quale oggi gran parte dei vertici del partito sembra ritrovarsi.

Che fare da sinistra per contrastarlo? Certamente far cogliere la grande portata dello scontro in atto: se con un solo Sì si portano a casa tre risultati – nuova costituzione, nuova legge elettorale, nuovo partito – questo vale anche per il No. Un No che vale tre potrebbe essere il nostro slogan.

Ma nei pochi giorni che abbiamo davanti dobbiamo guardare anche al dopo e cercare di dare alla politica una nuova dignità. Certo che dovremo saper argomentare il nostro no alla riforma costituzionale, criticando il tipo di Senato che viene proposto, contestando la strumentalizzazione sulla riduzione dei costi... Penso che in questo contesto dobbiamo pure riconoscere la validità di certe scelte (Cnel, limiti ai rimborsi dei consiglierei regionali...) e la necessità comunque di accelerare l'iter legislativo, anche se in modo diverso manifestando la nostra disponibilità ad un altro Senato... Ma attenzione allo stop and go di Renzi, che prima ci propone i referendum su di lui, poi di separare la riforma costituzionale dalla legge elettorale portandoci a spasso dietro ai suoi tatticismi.

■■■

Prendiamolo sul serio questo Renzi, riconosciamogli la dignità di una sua visione politica, avversiamolo nel merito del suo progetto politico. Ed ai suoi elettori che tendono a votare Sì per senso di appartenenza, rendiamo chiaro che non siamo i conservatori dell'esistente, ma quelli che nel passato hanno saputo difendere valori e diritti, ma anche cambiare e conquistare. E che l'abbiamo fatto insieme a tanti di loro. Che non è vero che dal '44 ad oggi nulla è cambiato e che aspettavamo il venticello renziano per poter respirare. E che, passato il referendum con la vittoria del No che auspichiamo, sappiamo che dobbiamo affrontare problemi enormi: la crisi economica e sociale dalla quale non si esce ancora, i rischi di populismo ed i pericoli del riaffacciarsi delle vecchie destre. Problemi tutti che richiedono una capacità di riaggregazione del fronte democratico e di messa al centro dei problemi del paese. Tutto il contrario delle politiche di annunci e divisioni che hanno caratterizzato questi ultimi anni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 09-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Tommaso Cerno
www.lespresso.it
@Tommasocerno

Editoriale

Lei è Elena Ferrante? No, sono il referendum

Lo scontro sì-no sembra quello sulla scrittrice. Dividersi è democrazia. E qualcuno vincerà. Ma meglio perdere che avere il pensiero unico

FACCIAMO UN GIOCO. Due domande sull'Italia spaccata in due. 1) È giusto personalizzare lo scontro e accanirsi sull'autore di un testo? 2) È meglio occuparsi dei contenuti, infischiandosene di chi l'abbia scritto? Indovinate di chi e di cosa stiamo parlando. Due opzioni: del referendum (voto su Renzi o sulla riforma?); Elena Ferrante, la scrittrice fantasma, la piccola questione omerica dei tempi nostri (ci interessa chi sia o ci piacciono i suoi libri?). Mentre ce lo chiediamo, fiumi di insulti e di sgrammaticature su Twitter (fortunatamente limitate a 140 caratteri).

Curioso che un Paese affronti con lo stesso tono le vicende Ferrante-Costituzione. Indicativo di ciò che siamo e che faremo fino al 4 dicembre, data che l'Espresso ha chiamato "giorno del giudizio": ci daremo a vicenda degli idioti, ignoranti, parrucconi, venduti, populisti, fascisti e comunisti. Fino appunto al giorno del giudizio, che nell'accezione cristiana è, per chi non lo ricordasse, il compimento delle storie di libertà dei singoli uomini. Esattamente ciò che in democrazia è il voto popolare. Nulla di strano.

L'antidoto che disintossicherebbe il dibattito dell'italico popolo perennemente in guerra con congiuntivi, vicini di casa, pioggia e governi, sta scritto nella Costituzione che crediamo di difendere con questo assurdo tiramolla: prendere atto che noi italiani, fortunatamente, non siamo tutti d'accordo. E dico fortunatamente perché questo è un bene. D'accordo non lo siamo mai stati (tranne sotto il fascismo, per costrizione, fino a quando ci siamo ribellati). Ma oggi dovremmo esserne felici, felici di non avere una sola visione di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, come ci garantisce proprio la Carta. E invece noi, anti-costituzionali per costituzione come siamo, predichiamo un Paese dove solo uno dei due fronti ha capito, ha sviscerato il senso profondo di ciò che avviene. Mentre gli altri, beh, gli altri sono inutili o stupidi, dittatori o gufi.

Ribaltiamo per un attimo la questione: se fossimo davvero tutti d'accordo, se tutti fossimo schierati per il sì o per il no, vorrebbe dire che la Costituzione ha fallito. Non s'è fatta garante della pluralità democratica che afferma. Anche di fronte a ciò che non piace. Si chiama libertà, non prevede verità rivelate, né vieta il dubbio: consente di ascoltare il professor Gustavo Zagrebelsky porre al Paese legittimi interrogativi e, al tempo stesso, permette di essere in dissenso con lui. Consente di credere a Renzi o di votare contro di lui. Consente di pensarla come D'Alema, ma di essere d'accordo (come sono io, per esempio, e credo pure l'ex premier) con Eugenio Scalfari quando scrive che nel famoso dibattito a La7 il premier ha vinto la sfida tv con il costituzionalista. Perché così è andata. E non significa che avesse ragione. Significa che ha usato meglio le due ore di Enrico Mentana. Succede.

Ecco perché abbiamo dedicato la copertina di questo numero dell'Espresso al Movimento 5 stelle. Con un lungo servizio di analisi e di inchiesta su quello che, piaccia o no, è il fenomeno politico più dirompente e al tempo stesso meno compreso da chi non ne fa parte. Un fenomeno non statico. In continua evoluzione. In una dicotomia fra ideale e scelte pratiche, fra purezza del nuovo e contaminazione con l'esperienza del fare, del decidere, da cui può uscire ferito a morte oppure più forte di prima.

Anche in questo caso, importa poco cosa pensiamo noi di Beppe Grillo. Ciò che conta è come, dentro le regole della nostra democrazia, una fetta enorme di italiani abbia scelto di dare loro fiducia, mentre la politica "tradizionale" ha subito deriso quei voti (e gli elettori), denigrandoli, etichettandoli come anti-politica. Ed elevando al rango di eroi i fuoriusciti del grillismo, quando ai tempi del buon vecchio Scilipoti chi tradiva era un paria del Palazzo. Un sentimento che si tramuta in risentimento. Molto simile alla contrapposizione del sì e del no. Un conformismo pericoloso quanto il populismo che molti denunciano. Non un antidoto, bensì benzina sul fuoco. E pensare che questo atteggiamento l'avevano sconfitto proprio i padri costituenti scrivendo la Carta su cui oggi il Paese si insulta. La scrissero confidando che i propri figli discutessero, anche in modo duro. Ma senza sperare che il pensiero unico, che avevano sconfitto, tornasse a piacere più di una sana sconfitta politica. In attesa di sapere chi sia Elena Ferrante e se, il 4 dicembre, voterà sì oppure no.

Foto: A. Casasoli - A3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 09-10-2016
Pagina 1+4
Foglio 1 / 2

ALTRO CHE RIFORMA

LA POMATA MIRACOLOSA DI WANNA BOSCHI GUARISCE TUTTO

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La riforma costituzionale è come la pomata alle alghe di Wanna Marchi: miracolosa. Non c'è problema infatti su cui la legge Boschi non agisca con portentosa efficacia. Volete abolire il Senato? Basta applicare il disegno di legge della fatina azzurra del governo Renzi sulla parte interessata e la seconda Camera come d'incanto sarà abolita. Desiderate liquidare i costi della Casta? La bacchetta magica della ministra delle Riforme farà sparire gli sprechi dei senatori proprio come gli impiastri di Wanna Marchi facevano sparire la cellulite. Persino ai guasti delle modifiche costituzionali varate 16 anni fa dal centrosinistra c'è rimedio: spalmando l'intruglio governativo, tutto si sistemerà.

L'ultimo effetto rilevato dalla riforma che «era attesa da settant'anni», come dichiarato recentemente dal presidente del Consiglio, ossia due anni prima che la Costituzione venisse varata, è quello sulla burocrazia. Evidentemente spaventati dalle notizie di sondaggi che danno in vantaggio il numero di italiani che intendono votare No alla miracolosa pozione, a Palazzo Chigi devono aver pensato che neppure un quesito che contiene già la risposta positiva sia sufficiente a far cambiare idea agli elettori. E allora Matteo Renzi e il suo super consulente americano, tal Jim Messina, un tipo che ha già lavorato per Obama e che è stato ingaggiato per 400 mila biglietoni (soldi pubblici ovviamente, perché il comitato per il Sì riceve un euro per ogni firma raccolta), si sono decisi a svelare che la riforma Boschi agisce anche sulla burocrazia, risolvendo alla radice il problema.

Effetto desiderato che la ministra ha subito ripetuto a pappagallo nella trasmissione di Lilli Gruber durante il confronto con Matteo Salvini. Lo stolto segretario della Lega ha messo in dubbio l'efficacia del medicamento preparato dalla ministra, ma la responsabile delle riforme ha proseguito imperterrita, dando a intendere agli italiani che (...)

segue a pagina **4**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 09-10-2016
Pagina 1+4
Foglio 2 / 2

PRESA IN GIRO

La pomata miracolosa di Wanna Boschi

I cantori della riforma costituzionale le attribuiscono effetti benefici in qualsiasi campo. Ora il mantra renziano è che lenirà i danni della burocrazia, ma di questo nel testo non c'è traccia. Meno male: bastano le castronerie della Madia sulla Pubblica amministrazione

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) oltre a tutti i vantaggi già enunciati, la legge su cui gli elettori saranno chiamati a esprimere un Sì o un No, agirà anche su lentezze e follie dello Stato.

In realtà, la riforma Boschi non c'entra nulla con la burocrazia. Basti dire che nei 47 articoli su 139 che vengono riscritti non ce n'è uno in cui si parli di pratiche e regole statali, e a dire il vero in nessun articolo della Costituzione si trova un riferimento ai processi burocratici. Come possa dunque una riforma riformare ciò di cui non parla, è un mistero. Tuttavia, anche a pensar male, ossia a ritenere che l'efficacia della pozione Boschi si estenda alla burocrazia solo nelle intenzioni, cioè che una volta ridisegnato il Parlamento il governo abbia il proposito di mettere mano alle regole ministeriali e regionali che affliggono gli italiani, si fatica comunque a credere che ciò possa accadere.

Per il dizionario, la burocrazia è «l'eccessivo potere della pubblica amministrazione, con l'improduttiva pedanteria delle consuetudini, delle forme, delle gerarchie» (Devoto-Oli). Si tratta cioè dell'invadenza dello Stato e dei suoi funzionari nella vita dei cittadini, ai quali è richiesto il rispetto di procedure spesso inutili e quasi sempre complesse e lente. Bene, anzi male: se c'è un effetto che sicuramente la riforma Boschi avrà, sarà quello di riaccentrare nelle mani dello Stato molte decisioni, riprendendosi quello a cui lo stesso Stato - con il centrosinistra - aveva rinunciato quindici anni fa con la riforma del Titolo V.

Forse, nelle mani di un solo soggetto, il governo centrale, la burocrazia andrà meglio che nelle mani di venti, cioè le Regioni? Difficile da credere. Siamo guidati da un eccesso di scetticismo? Niente affatto, trattasi di normale realismo. Del resto, per aprire gli occhi, e la mente, è sufficiente dare uno sguardo alla riforma della pubblica amministrazione, cioè alla legge delega e ai decreti voluti da Renzi e dal ministro Marianna Madia.

Provate a leggere un brano del capitolo dedicato alla semplificazione normativa. Per comodità ne riporto di seguito un paio. «I decreti legislativi di cui al comma 1 sono adottati su proposta del ministro delegato per la semplificazione e la pubblica amministrazione, di concerto con il ministro dell'Economia e delle Finanze e con i ministri interessati, previa acquisizione del parere della Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 81, e del parere del Consiglio di Stato, che sono resi entro il termine di quarantacinque giorni dalla data di trasmissione di ciascun schema di decreto legislativo, decorso il quale il governo può procedere». E più sotto: «Il Governo adotta, su proposta del ministro delegato per la semplificazione e la pubblica amministrazione, un regolamento ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, e successive modificazioni, per l'attuazione delle disposizioni del decreto legislativo di cui alla lettera a) del comma 1 del presente articolo. Conseguentemente all'adozione dei decreti legislativi di cui al comma 1, fermo restando quanto disposto dal comma 5, il governo adegua la disciplina statale di natura regolamentare, ai sensi dell'articolo 17 della legge 23 agosto 1988, n. 400».

Chiaro no? Una legge per le semplificazioni più semplificata di così non si poteva fare. Come dubitare dunque che in mano a questa gente la pozione magica della Boschi non possa avere miracolosi effetti anche sulla burocrazia? Anzi, come non credere che la riforma costituzione sia più efficace della pomata alle alghe di Wanna Marchi? Applicatela con costanza sulle parti interessate e vedrete che, come d'incanto, anche la cellulite sparirà. Magica Maria Elena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi sfida Bersani sulla riforma «L'avete votata»

L'ex leader: propaganda. Oggi la direzione pd

Oggi alle 17 alla direzione del Pd il duello tra favorevoli e contrari al referendum. Ieri Renzi ha replicato a Bersani: «Il suo No alla riforma? L'ha votata tre volte».

Renzi: «No di Bersani? Ha votato sì tre volte»

L'ex segretario replica: propaganda, così la riforma è indigeribile. Oggi alla direzione pd il duello con la sinistra

ROMA Non sarà una Direzione come le altre, quella di oggi alle 17. Perché la spaccatura nel Pd sul referendum costituzionale sembra giunta a un punto di non ritorno. Con Pier Luigi Bersani che ha annunciato al *Corriere della Sera*, di fatto, un No. E la minoranza che sembra volerlo seguire. A meno che Matteo Renzi non estragga un cilindro dal cappello, che può avere un solo nome: Italicum. Nel senso di una riforma, che incida strutturalmente sulla legge elettorale e venga fatta prima del referendum del 4 dicembre.

Il segretario del Pd ieri ha risposto a Bersani: «Ha votato tre volte questa riforma alla Camera. Non l'ho scritta da solo di nascosto a Rignano sull'Arno». In serata, con un post su Facebook, la controreplica dell'ex segretario: «La solita ipocrisia di chi fa finta di non capire. Con l'elezione diretta dei senatori e un radicale cambiamento dell'Italicum, con tutti i suoi limiti, la riforma costituzionale sarebbe potabile. Con la nomina dei senatori e dei deputati e con la democrazia del capo, la riforma è indigeribile. Da sempre, e in tutti i passaggi, questa è stata la mia posizione. Il resto sono chiacchiere o propaganda».

Lo scontro, insomma, non accenna a placarsi. E lo stesso Renzi, parlando all'*Arena* di Giletti su RaiUno, aveva attaccato: «Non si vota sulle nostre facce. E quando uno vota per antipatia, dimostra scarsa visione del Paese. C'è chi fa politica per cambiare il Paese e chi solo per attaccare gli altri». Anche se, minimizza, «se vince il No, non arriverà la peste: continueremo con gli stessi numeri e gli stessi costi». Renzi, però, fa affidamento sugli italiani che «vogliono il cambiamento» e anche su «tanta gente di destra che non starà dietro ai giochini politici».

Il segretario oggi alla Direzione annuncerà probabilmente un intervento sull'Italicum. Ma il rischio è che, comunque sia, l'annuncio non venga considerato sufficiente dalla sinistra pd. Se Bersani e Roberto Speranza si sono espressi chiaramente, Gianni Cuperlo sembra lievemente più attendista. E spiega: «Ascolterò con attenzione la relazione del segretario, ma non basta più indicare un metodo». Cuperlo chiede tre interventi: «Garantire la rappresentanza dei cittadini; collegi uninominali che ristabiliscano un principio di responsabilità dell'eletto nei confronti dell'elettore; un premio di maggioranza che incentivi la governabilità».

E se dalla minoranza Miguel Gotor accusa Renzi di essere «responsabile delle lacerazioni» del partito, Matteo Orfini punta il dito contro Speranza e Bersani: «Sono singolari le loro interviste. A me hanno insegnato che prima della Direzione, come forma di rispetto, non si parla. Io confido in una soluzione unitaria. Di congresso parleremo dopo».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi

- L'ex segretario dem Pier Luigi Bersani, in un'intervista pubblicata ieri sul *Corriere*, ha annunciato che voterà No al *referendum*
- Bersani ha spiegato di essere stato trattato «come un rottame» e, nel motivare la sua scelta, ha sottolineato come la combinazione tra riforma e legge elettorale porti a «un governo di un capo»
- L'ex leader non crede alle modifiche dell'Italicum: «Solo chiacchiere», ha commentato

Il sindaco di Milano

L'impegno di Sala: per vincere io darò una mano

MILANO «Si, darò una mano». Beppe Sala conferma: sarà tra i protagonisti della manifestazione dei sindaci per il Sì convocata per il 27 ottobre a Roma. «Che io sia per il Sì è noto», ha ricordato il sindaco di Milano ieri, dopo aver votato per il consiglio della città metropolitana (*nella foto*): «Sono a favore della riforma perché il titolo quinto va cambiato. E poi perché è giusto avere un Senato in cui possano sedere anche i sindaci delle grandi aree metropolitane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-10-2016
Pagina 27
Foglio 1

IL DIBATTITO SULLA LEGGE ELETTORALE

IL POSSIBILE EQUILIBRIO TRA RAPPRESENTATIVITÀ E GOVERNABILITÀ

di **Stefano Passigli**

Giudizio Appare impossibile che l'Italicum passi indenne il vaglio della Consulta

Dopo le critiche di Giorgio Napolitano all'Italicum, è oramai probabile che la legge elettorale cambierà. Ma come? E quando? Interrogativi cruciali perché al di là della sua dichiarata disponibilità a modificarla, Renzi ha affermato che il Pd non avanzerà proposte, mentre i suoi alleati centristi si limitano a chiedere — per sopravvivere — che il premio di maggioranza sia dato non alla lista ma alla coalizione vincente.

L'esito è incerto, ma anche se le forze politiche non trovassero un accordo, è comunque impossibile che l'Italicum passi indenne il vaglio della Consulta, a meno che essa non rovesci l'orientamento espresso bocciando il Porcellum. Lo status privilegiato dei capilista, e le candidature plurime, introducendo una diversità di status tra candidati di una stessa lista in uno stesso collegio violano infatti platealmente il diritto dei cittadini di «accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza» (Art. 51). Più dubbio è il caso del premio di maggioranza: concedere il 54% dei seggi ad un partito che al primo turno non supera oggi 1/3 dei voti espressi, rappresentando così solo il 20% circa dei cittadini, crea una indubbia lesione della rappresentatività del Parlamento che la Corte potrebbe dichiarare illegittima. È però vero che in sede di ballottaggio la lista vincente otterrebbe pur sempre la maggioranza dei voti espressi. Alla Corte dunque l'ardua sentenza.

Anche se il premio di maggioranza fosse riconosciuto legittimo, il governo, che sull'Italicum ha posto la fiducia, e il Pd, che per assicurarne il passaggio in Commissione non ha esitato a sostituire una dozzina di propri membri, non avrebbero però ragione di gioire. È infatti certo che in una situazione tripolare saranno gli elettori dei partiti esclusi dal ballottaggio a scegliere il vincitore; e il risultato nelle amministrative di 19 ballottaggi su 20 mostra quanto rischioso sia per l'attuale maggioranza affrontare un confronto al secondo turno con i 5 Stelle. L'attribuzione di un abnorme premio di maggioranza non garantisce insomma chi lo ha voluto. Né la situazione cambierebbe con un premio alla coalizione, che potrebbe soddisfare Alfano e Verdini ma tradursi in una perdita di voti per il Pd e in una sconfitta della coalizione.

Alla luce di queste considerazioni è evidente che per assicurare un equilibrio tra rappresentatività e governabilità è necessario che Renzi abbia il coraggio di superare l'Italicum e proporre un radicale cambiamento della legge elettorale. Contrariamente a quanto i più credono, il ricorso a sistemi maggioritari non è infatti garanzia di governabilità. Le proposte non mancano: i 5 Stelle — che pur dall'Italicum avrebbero un deciso vantaggio — hanno proposto una proporzionale corretta. Anche se va sfatato il luogo comune che a leggi proporzionali corrispondano governi deboli e instabili — come mostra la Germania, ove l'istituto della «sfiducia costruttiva» (inspiegabilmente dimenticato nella proposta di riforma) ha assicurato il governo più stabile d'Europa — è probabile che in Italia il ritorno alla proporzionale si tradurrebbe in rinnovati governi di grande coalizione. In Germania, in Inghilterra, e nelle cosiddette piccole democrazie (Olanda, Scandinavia), classi politiche responsabili hanno mostrato che in situazioni di emergenza forze politiche tradizionalmente contrapposte possono governare assieme con efficacia; in Italia invece è probabile che la qualità della nostra classe politica non garantirebbe a governi di grande coalizione un analogo risultato.

In questa situazione la soluzione migliore è forse un ritorno ad un Mattarellum modificato. Se ai 475 collegi ivi previsti — che grazie al premio implicito nei sistemi maggioritari sovra-rappresenterebbero il partito più forte — si aggiungesse un premio di 90 seggi per i migliori perden-

Maggioritario
In questa situazione la soluzione migliore è forse un ritorno a un Mattarellum modificato

ti del partito vincitore nel maggior numero di collegi, 12 seggi per l'estero, e 53 seggi come diritto di tribuna per i partiti minori, otterremmo governabilità e rappresentatività senza le forzature dell'Italicum. E una classe politica di ben migliore livello. Per una simile legge vi sarebbe una sicura maggioranza alla Camera, ma anche al Senato ove con l'attuale Costituzione il premier può ancora ricorrere alla fiducia. Delle riforme istituzionali il premier ha fatto la questione centrale della nostra vita politica, concentrando su di essa l'attenzione della pubblica opinione, a scapito delle realizzazioni del governo in altre aree e dividendo profondamente il Paese. La vera forza di un leader sta invece nella sua capacità di aggregare un reale consenso, non nel vincere grazie a leggi elettorali che possono garantire una maggioranza in Parlamento ma non nel Paese. È auspicabile che Renzi, nell'attuale situazione di gravi tensioni economiche e internazionali, sappia correggere quelle scelte istituzionali che mettono a rischio l'unità del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

UNA STRADA SEMPRE PIÙ STRETTA

FEDERICO GEREMICCA

Bersani dice «trattato come un rottame, voterò no». E Roberto Speranza aggiunge «il tempo è scaduto, voto no». Con due interviste concesse prima ancora di attendere la riunione della direzione convocata per oggi, la minoranza pd ha ufficializzato ieri la propria posizione sul referendum del 4 dicembre: favorendo, quantomeno, un po' di chiarezza.

Ora, infatti, si può dire che tutte le carte siano davvero sul tavolo: e sono carte, a conti fatti, che non dovrebbero far sorridere Matteo Renzi.

Basta guardare ai numeri. Stando agli schieramenti così come sono oggi rappresentati in Parlamento, il quadro - alla grossa - può esser riassunto così: con il premier e per il sì sono schierati parte del piccolo e confuso arcipelago centrista e la maggioranza del Pd. Tutti gli altri - dall'estrema destra all'estrema sinistra - sono attestati sull'altra sponda: a occhio e croce (e stando alle attuali rappresentanze parlamentari) un rapporto di almeno 75 a 25 a favore del No, ad esser generosi con il Sì.

Può darsi che per un leader che è solito sviluppare la propria azione politica in opposizione a nemici veri o creati ad arte, le ultime scelte di campo non siano poi così preoccupanti: ma certo ritrovarsi contro - e tutti assieme - i «professionisti della tartina» e la Cgil, piuttosto che i gufi, i professoroni e i rottamati di ogni latitudine, qualche preoccupazione (e qualche riflessione) dovrebbe indurla. Così, invece - almeno per ora - non è: e non è detto che non esser riuscito ad allargare il fronte del sì non diventi, tra qualche settimana, terreno di una ulteriore autocritica, come accaduto per l'eccessiva personalizzazione della battaglia referendaria.

Sia come sia, il dado - anche in casa Pd - ormai è tratto: e fermo restando il fatto che l'ufficializzazione del no da parte della minoranza Pd non porterà per ora ad alcuna traumatica separazione, resta da interrogarsi sul senso e sull'utilità di una riunione di direzione (quella di oggi, appunto) quasi completamente svuotata di senso. Ancora ieri sera, infatti, c'era incertezza circa la strada che sceglierà il premier-segretario con la sua relazione: se tentare di recuperare il dissenso interno con una convincente proposta di modifica dell'Italicum oppure - più probabilmente - andare avanti con la ruspa, limitandosi a contestare a Bersani e compagni una posizione preconcetta (il no al referendum prima ancora di attendere la riunione della direzione del partito).

Ci si potrebbe chiedere, naturalmente, il senso - anche tattico - di un annuncio (quello del no al referendum) che la minoranza Pd avrebbe potuto ufficializzare alla fine - piuttosto che alla vigilia - di una direzione pure invocata da tempo. Le risposte offerte - non lasciare altro spazio all'iniziativa di Massimo D'Alema oppure interrompere un minuetto sempre più simile a una presa in giro - convincono fino a un certo punto. Ma insistiamo: la scelta ha il pregio di sciogliere un equivoco e fare chiarezza all'interno di un partito che è in una situazione paradossale, se si riflette sul fatto che dei quattro segretari che si sono succeduti alla guida del Pd dalla fondazione all'avvento di Renzi, due (Veltroni e Franceschini) sono per il Sì e altri due (Bersani ed Epifani) sono col No.

In fondo, fare chiarezza non è poco, all'interno di una campagna costantemente punteggiata da disinformazione e vere e proprie falsità. Non ha alcun senso, per dire, descrivere l'Italia come un Paese in bilico tra dittature sudamericane o paradisi in terra, a seconda dell'esito del referendum. Così come ha ancora meno senso - ed è perfino meno onesto - promettere in caso di sconfitta del Sì un nuovo assetto del bicameralismo paritario (dopo un no del popolo a questo referendum) o una nuova legge elettorale, sapendo che nessuna larga intesa tra i partiti è al momento - e forse non solo al momento - seriamente possibile. Ma tant'è: sta andando così. E l'unico elemento di vera consolazione è che il 4 dicembre è sempre meno lontano.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

Riforme, resa dei conti nel Pd

Sorpresa, Bolle conquista la tv

La Chiesa del Papa: 17 nuovi cardinali fautori del dialogo


UNA STRADA SEMPRE PIÙ STRETTA

SORPRESA, BOLLE CONQUISTA LA TV

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-10-2016
Pagina 27
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

IL PROBLEMA ITALIANO NON SONO LE ISTITUZIONI

di **Giorgio La Malfa** e **Massimo Andolfi**

Caro direttore, la crisi italiana è sotto gli occhi di tutti. Non cresce l'economia e si aggrava progressivamente la situazione del debito pubblico. In Europa si guarda con comprensibile preoccupazione al nostro futuro. Questo è il quadro nel quale gli italiani sono chiamati a dicembre a votare il referendum costituzionale. Noi crediamo che non sia giusto illudere gli italiani che i nostri problemi dipendano dal malfunzionamento delle istituzioni e non anche e soprattutto da carenze di guida politica. L'esperienza del governo Renzi in questi tre anni conferma questo giudizio: le istituzioni non sono la causa del fallimento dell'azione del governo.

In realtà, individuata dal presidente Napolitano intorno al governo Letta prima e al governo Renzi poi, una formula politica per formare la maggioranza e risolto il problema della leadership in seno al Pd con la scelta di Renzi, la forte coesione della maggioranza ha reso possibile che le istituzioni facessero la loro parte. Le Camere hanno approvato tutto quello che l'esecutivo ha proposto; il governo non ha mai subito sconfitte parlamentari; Camera e Senato non hanno mai votato in modo difforme; il Senato ha addirittura votato più volte — come ha fatto notare lo stesso Renzi — per la propria soppressione. Che altro si poteva chiedere, per di più in assenza di una forte opposizione sociale?

Eppure i dati economici del reddito e della disoccupazione restano molto preoccupanti e questo alimenta una stato d'animo di cupo pessimismo nel Paese. L'impegno solenne del governo era di far ripartire l'Italia. L'Italia non è ripartita. Lo ha affermato a chiarissime lettere qualche giorno fa la Confindustria che certo non nutre animosità nei confronti del governo. Il presidente del Consiglio lo ha confermato dichiarandosi anch'egli profondamente insoddisfatto. In materia economica il governo non ha trovato alcun ostacolo nelle istituzioni. Il Parlamento ha votato il Jobs act, la concessione degli 80 euro, le spending review, la riforma della pubblica amministrazione etc... Se l'Italia non è uscita dalla crisi, evidentemente è perché il governo non ha saputo trovare la strada. Dunque non un problema istituzionale, ma un vero problema di leadership politica.

L'altra questione è l'Europa: a nessuno sfugge che il successo di una politica economica è condizionato dall'Europa e l'altro solenne impegno del governo era cambiarne il verso. Ma siamo riusciti mai a capire che cosa si volesse e si voglia davvero? Renzi ha polemizzato infinite volte con delle regole di Bruxelles, ma ha anche dichiarato di voler rispettare le regole europee non per il loro valore intrinseco ma «per i nostri figli». E allora conveniva rispettarle senza farsi redarguire con toni che ricordano sempre più da vicino quelli che l'Europa usava verso un suo predecessore. Oppure avere il coraggio di non rispettarle, come del resto fanno la Francia e la Spagna, senza bisogno di polemizzare con le istituzioni europee e i governi di Paesi amici. Il giudizio più netto sul fallimento della politica europea del governo lo ha dato recentemente in un'intervista il presidente Napolitano, che pure aveva fin qui accompagnato con favore il cammino del premier.

In realtà, l'Italia ha sprecato la grande occasione di stabilità politica e sociale apertasi all'inizio di questa legislatura che doveva servire a uscire dalla crisi economica ed a bloccare la corsa in alto del debito pubblico che, per le sue dimensioni, minaccia non noi soltanto, ma tutta l'Europa. Non rimane più molto tempo per evitare che questi problemi finiscano con lo strangolare il Paese. Persa questa, la prossima legislatura sarà cruciale.

Se approvata, la riforma costituzionale non chiuderà un capitolo: aprirà invece un immane cantiere istituzionale. Sia perché, come ammettono gli stessi fautori del Sì, la riforma è in molti punti da rivedere — come del resto la stessa legge elettorale che non trova più sostenitori nemmeno tra coloro che l'hanno pretesa a colpi di fiducia — sia perché comunque la riforma richiederà un lungo periodo per consolidarsi. Essa prevede nuovi rapporti fra Stato e Regioni, un nuovo procedimento legislativo, un nuovo Senato che dovrà rodarsi. In altre parole, se passa la riforma, l'Italia non avrà un nuovo sistema istituzionale, ma aprirà un cantiere costituzionale permanente. Mentre l'orologio del debito pubblico scandisce le ore.

Al punto cui siamo giunti non si tratta solo di esprimere un giudizio negativo sull'azione del governo che pure non può essere sottaciuto. Si tratta di evitare che l'Italia imbocchi una strada sterile e imprudente. Se veramente vogliamo fare qualcosa per i nostri figli, è necessario impedire che nel guado da cui il governo Renzi non è stato capace di far uscire il Paese gli italiani si ritrovino ulteriormente zavorrati dal caos istituzionale creato da queste confuse riforme. Dietro l'angolo può esserci uno tsunami finanziario dalle inimmaginabili proporzioni. Votare No vuol dire impedire che le già fragili difese del Paese vengano completamente azzerate.Quanto ai passi successivi ci sono le vie ordinarie affidate alla saggezza del presidente della Repubblica o, se del caso, agli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IL POSSIBILE EQUILIBRIO TRA RAPPRESENTATIVITÀ E GOVERNABILITÀ

IL PROBLEMA ITALIANO NON SONO LE ISTITUZIONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 10-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

il commento

Ma se vincerà il «Sì» l'Italia rischia l'arrivo della Troika

di **Francesco Forte**

La tesi per cui la vittoria del «No» genererebbe instabilità, mentre quella di «Sì» darebbe stabilità al sistema Italia, si è rovesciata nel suo contrario. L'assist che il commissario europeo francese Pierre Moscovici sembrava aver dato a Renzi con un giudizio favorevole sul progetto di bilancio per il 2017 e sul referendum costituzionale, per la stabilità dell'Italia è svanito. Ora su questo progetto di bilancio pende la possibilità che l'Italia, subisca una bufera finanziaria e venga commissariata. Ciò perché esso comporta un aumento del nostro anomalo rapporto debito/Pil e un invito a speculare contro di esso e contro le banche. Moscovici ha precisato che Bruxelles ammette flessibilità per il bilancio per eventi eccezionali come terremoto e immigrati, ma che il disavanzo al 2,4% non è la cifra che ci si aspettava. L'Italia si era impegnata allo 1,8% per il 2017. Certo, si può trattare, aggiunge Moscovici, che si barcamena, ma si attesta al 2%. Le spese per terremoto o immigrati sono ammissibili in deroga alle regole sul deficit, se adempiono a una serie di condizioni. Inoltre c'è la regola sul rapporto debito pubblico/Pil, che dipende dal deficit e dal Pil. La crescita reale del Pil prevista per il 2017 è +0,6% soltanto e il tasso d'inflazione può crescere al massimo dello 1% in tutto, +1,6 di Pil nominale. Il rapporto debito/Pil è 132%. Un deficit del 1,32% del Pil mantiene invariato il rapporto debito/Pil. Il deficit al 2,4%, previsto nel progetto renziano per vincere il referendum, diviso per un Pil di +1,6% dà 1,50: ossia fa salire il rapporto debito/Pil. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sostiene che le misure del progetto di bilancio 2017, con deficit al 2,4%, fanno crescere il Pil di 0,4 punti portandolo all'1% che, con un +1% di inflazione, comporta un aumento di Pil di +2%. In tal caso il rapporto debito/Pil sarebbe 2,4/2=1,20 ossia meno di 1,32, sicché il rapporto debito /Pil scenderebbe. La Banca di Italia e l'autorità parlamentare di controllo del bilancio dicono che la stima di Padoan è troppo ottimista. Lui la difende. Ma se il deficit passa dal 2,4% al 2% e le misure propulsive vengono ridimensionate, la stima del +1% perde la sua base. Questa è l'osservazione che induce Moscovici a stimare che un deficit maggiore al 2% circa può portare a violare dell'obbligo di ridurre il debito/Pil. Tale violazione può condurre al commissariamento dell'Italia. E sembra fatta apposta per attirarci le speculazioni contro il debito mentre sta per attenuarsi la politica di Qe della Bce, che ha comporta l'acquisto di titoli del nostro debito. Ecco perché lo sforzo di Renzi per vincere il referendum con misure mirate ad attrarre voti, seppur giustificate come rivolte alla crescita e la vittoria del «Sì» possono generare instabilità finanziaria. Moscovici non si è espresso sul «Sì» o «No» al referendum, ai fini della stabilità. Si è limitato a ripetere che all'Europa preme che non si dia spazio ai partiti populisti, aggiungendo che l'Italia deve fare riforme strutturali. La vittoria del «No», facendo naufragare gli sbilanciamenti renziani, non darà affatto instabilità, ma fermando Renzi, servirà a guardare alla realtà, con i piedi per terra, non ci asservirà ai diktat europei, tutelerà il nostro futuro e i nostri risparmi.


I GIOCHI DI PALAZZO CHIGI
Ecco le mance di Renzi per pensionati e statali
E l'Iva aumenterà nel 2018: colpa di Monti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La minoranza pd: votiamo no

> Renzi alla direzione del partito: "Sono pronto a rivedere l'Italicum, ma dopo il referendum"
> L'ombra della scissione. Speranza: "Strappo enorme". Cuperlo pronto a dimettersi da deputato

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Le strade si dividono. Della scissione non parla nessuno ma gli indizi portano tutti lì. Bersani, Speranza (e D'Alema naturalmente) da una parte, Renzi dall'altra. Nello stesso partito ma separati da un Sì o da un No, proprio come in un matrimonio. La spaccatura, che nella direzione dem è stata appena velata dallo streaming e dalle ipocrisie tipiche della politica, avrà presto anche i suoi momenti di plasticità e di evidenza netta. Non serve un notaio per formalizzarla.

PER ESEMPIO, si capirà molto guardando la grande piazza convocata a Roma dal premier-segretario il 29 ottobre. Piazza dove si parlerà di Europa e della riforma costituzionale. «Se è una manifestazione del Sì, come credo, noi non andremo», sentenzia Roberto Speranza in una pausa della riunione. A quel punto, l'assenza diventerà il segno di un'altra avventura.

Il sofferto intervento di Gianni Cuperlo, colto nel suo significato emotivo solo da Francesco Boccia, spiega che lo stare insieme tra mille difficoltà finisce qui. Game over. «Se non c'è un'iniziativa concreta voterò contro la riforma e mi dimetto da deputato», sottolinea l'ex presidente del Pd che studia sempre le sue parole, i suoi annunci. Un tentativo estremo di difendere l'unità mettendo il "corpo" a disposizione, un po' alla Marco Pannella. Non c'è granchè da salvare, però. Che la scissione sia cosa fatta si comprende con chiarezza dalla frase che Renzi affida ai suoi collaboratori per commentare la posizione della sinistra interna: «Ma vi siete domandati quanti erano oggi?». Pochi, secondo il premier, una minoranza della minoranza. E ancora meno se calati nella realtà vasta degli elettori che secondo i sondaggi di Palazzo Chigi disegna un elettorato dem favorevole al Sì con cifre vicine al 90 per cento. Come dire: se se ne vanno, lo faranno un gruppetto di persone. Punto e a capo. «Ma avete sentito come hanno preso le distanze Bruno Bossio, Argentin, Chiti e De Maria?», osserva il segretario facendo una conta virtuale.

La pensano all'opposto i dissidenti. Che parlano della scissione di fatto tra i militanti del Pd. «Non facciamo altro che rappresentare un pezzo grande del nostro popolo», dice Speranza. Resta sullo sfondo la commissione incaricata di sondare gli altri partiti e di preparare una proposta di modifica della legge elettorale. «Perchè devo farmi dire che mi sottraggo? Ci saremo», chiarisce l'ex capogruppo. Ma Speranza pensa che "la fine è nota". «Renzi sull'Italicum ha chiuso. Ho detto in direzione che la sua proposta è del tutto insufficiente. Non sappiamo che farcene della melina». Chiudono anche loro. Con una porta sbattuta in faccia. «Manca la posizione del governo e del Pd. Il rinvio a dopo il 4 dicembre è eloquente. Quindi si capisce che non vuoi cambiare nulla», s'infervora Speranza. Conclusione? «Votiamo No al referendum». Secco. La decisione di Pier Luigi Bersani e dei bersaniani è definitiva.

L'ex segretario non prende la parola in direzione. Ha già detto quello che pensa e l'intervento di Renzi non ha cambiato nulla, a suo giudizio. I paletti messi da Fassino e da Franceschini, sulla carta più aperturisti del premier, lo hanno convinto che non c'è filo da tessere, che gli schieramenti andranno separati allo scontro finale del 4 dicembre. «Renzi vuole solo anestetizzare il dibattito - dice Bersani -. Se vince il Sì l'Italicum non cambierà di una virgola».

parteciperanno un membro della sinistra insieme con Orfini, Guerini, Zanda e Rosato, il suo telefonino registra subito sms di protesta: se si fa ci vogliono stare dentro tutte le correnti. Così è un pasticcio. Ma Renzi dice che la sua diponibilità è vera: «Abbiamo mostrato che facciamo sul serio. Adesso si assumeranno la responsabilità, se vogliono rompere. Io non posso bloccare il Paese per far contento qualcuno della minoranza». I consiglieri del premier avevano suggerito di lasciar perdere, di non aprire alcun tavolo. «Tra due settimane siamo al punto di partenza. Scegliamo la strada della chiarezza», avevano sussurrato all'orecchio del premier. Ma Renzi non voleva prendersi il peso di una rottura pubblica. Ci penseranno i dissidenti a fare la loro mossa.

In effetti i bersaniani chiedono tutto e subito. «Quando non vuoi combinare niente istituisci una bella commissione», cita Miguel Gotor. «Se ci danno il turno unico e i collegi, abbiamo tempo per ripensarci. Ma "prima vedere cammello..." Così è soltanto un clamoroso bluff». Renzi ha ricordato la proposta di Federico Fornaro sull'elezione dei senatori. «Partiamo da lì», ha detto. Non basta? «Quella proposta è scritta nero su bianco da gennaio - risponde proprio Fornaro respingendo la carineria -. Perchè non è stata esaminata prima? Siamo fuori tempo massimo». No, non hanno più molto da dirsi, le due anime del Pd.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il leader: vogliono la scissione hanno pronto anche il simbolo

▶Fino a tutto l'inizio dei lavori, i tentativi di mediazione per rinviare lo showdown

▶Renzi: abbiamo mostrato di fare sul serio se rompono, si assumeranno la responsabilità

IL RETROSCENA

ROMA «Ma non vedete che hanno già pronto il logo per il No al referendum?», ha fatto notare Matteo Renzi a quanti dei suoi spingevano per un accordo con la minoranza, o almeno per andare incontro alle loro richieste. Il segretario ha preso quella notizia del simbolo già pronto come in genere viene presa da tutti i segretari di partito, come il preannuncio di una scissione ormai nei fatti, nelle cose. E l'ha pure denunciato dalla tribuna della direzione: «Mentre si facevano appelli all'unità, c'era già chi prevedeva il logo "Democratici per il No"». A sera, con i suoi, ha tirato le fila di questa lunga giornata: «Abbiamo mostrato che facciamo sul serio. Adesso si assumeranno la responsabilità, se vogliono rompere. Io non posso bloccare il Paese per fare contento qualcuno della minoranza».

STRADE PARALLELE

L'ennesima direzione annunciata come l'ennesima resa dei conti, da questo punto di vista ha deluso le aspettative. Non perché sia stato un dibattito al miele, anzi; ma perché le due fazioni hanno di fatto operato le loro scelte, ma per renderle chiare e manifeste si aspetta l'esito del referendum. E fino a quella data nessuno farà gesti di rottura senza ritorno, si è imboccato il cammino della drole de guerre, la "strana guerra", quando il conflitto mondiale era scoppiato ma ancora sembrava di no. E' toccata un bel po' di fatica, al premier segretario, fare quelle aperture sulla commissione che, post referendum, dovrà verificare la possibilità di cambiare l'Italicum, ma alla fine l'ha fatta (e del resto, non era Andreotti a teorizzare che «quando non vuoi far nulla, fai una bella commissione»?), Cuperlo e Speranza hanno fatto finta se non di accettarla, almeno di posticipare il redde rationem.

Fino a un minuto prima dell'inizio dei lavori si è cercato di mediare, trattare, trattare e mediare. Auspice l'attuale capogruppo, Ettore Rosato, e il suo precedessore, Roberto Speranza poi dimessosi per puntare al ruolo di anti-Renzi, si è cercato di trovare se non la quadra, almeno di evitare la rottura. Per il momento il titanico tentativo è stato apparentemente raggiunto, ma le strade tra Renzi e minoranza restano parallele, lontane. Prendendo a prestito un ragionamento esposto da Zagrebleski proprio nel dibattito tv con Renzi, la rottura sostanziale c'è già stata, quella formale ancora manca. L'impressione è che nel Pd attuale maggioranza e minoranza marcino ormai come separati in casa. Con la frazione bersaniana che ha scelto di puntare tutte le carte sul No al referendum senza subordinate, e la fazione di maggioranza che punta tutto sull'opposto, sul Sì al referendum per farne poi la base di massa del futuro Pd a trazione renziana. «Ma anche se alla fine vincesse il No, che farà poi Bersani? Dove va? Farà la costituente di sinistra per puntare ad avere il 7-8 per cento? Mah, non li capisco», allargava le braccia alla Camera Beppe Fioroni prima di recarsi al Nazareno. «Certo, il prolungato silenzio di Veltroni mi inquieta un po'», aggiungeva poi sornione, ma chi ha parlato con il fondatore del Pd lo ha trovato sì amareggiato per questioni più personali che politiche, ma completamente schierato per il Sì e puntualmente pronto a difenderne ragioni e motivi.

CONGRESSO PERMANENTE

Si usa dire che nel Pd c'è il congresso permanente. In realtà, si è già svolto. Con i vari big che si sono già schierati. A cominciare da Dario Franceschini che appena diventato ministro aveva sciolto la corrente e teorizzato che non si sarebbe più occupato di politica partitica, e ache adesso è tornato con tutt'e due i piedi nell'agone. Si sono schierati con Renzi anche gli Orlando e i Martina, presenti l'altra settimana alla Camera del lavoro di Milano e in bella vista in foto di gruppo assieme a Finocchiaro, Fassino e Luigi Berlinguer, aspiranti a rappresentare la sinistra interna del Pd prossima ventura, critica quando serve, ma leale e soprattutto interna. Non a caso Renzi ha fatto sapere di avere apprezzato parecchio l'intervento di Piero il lungo in direzione, specie quando Fassino ha smontato la peregrina tesi che il doppio turno affida a una minoranza il potere, «per parlare di corda in casa dell'impiccato, a Torino la Appendino ha vinto al ballottaggio avendo riportato il 31% al primo turno. E a preso il 60% dei seggi». Per l'ultimo segretario dei Ds, «ogni proposta che ridimensiona il maggioritario ci porta dritti a larghe intese e governi di coalizione, e noi del Pd con chi dovremmo farla la coalizione, con l'attuale Sel?». Dibattito tra sordi. L'esito del 4 dicembre servirà a sciogliere anche il nodo che attanaglia il Pd fin dal suo sorgere.

Nino Bertoloni Meli

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FASSINO CAPOFILA DEI BIG CHE CHIEDONO DI NON ANNACQUARE LA RIFORMA ELETTORALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-10-2016
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA VANNINO CHITI

"Bene l'ok ai senatori scelti dai cittadini"

ROMA. **È sua la carta jolly per un accordo nel Pd sulla legge elettorale al Senato. Lo sapeva già, Vannino Chiti? Renzi l'aveva avvertita?**

«Per nulla. Non faccio nemmeno parte della direzione, mi hanno subito avvisato i compagni. Certo che sono contento, ora bisogna passare ai fatti».

Elezione diretta dei senatori, questa la svolta?

«Il nostro ddl disciplina la legge elettorale per il nuovo Senato e traduce quel che è scritto in Costituzione, cioè che sono i cittadini a scegliere i senatori. È stato sottoscritto da 24 senatori del Pd di tutte le aree. In sintesi: due schede alle regionali, una per il consigliere e una per il senatore, da selezionare con collegi uninominali».

Ai suoi colleghi della sinistra dem non basta, chiedono una proposta del governo per cambiare l'Italicum.

«Invece sulla legge elettorale è bene che un imprinting del governo proprio non ci sia. La nostra proposta viene fatta propria dal Pd, ora ci si confronti con gli altri partiti. Per tirare le somme subito dopo il 4 dicembre e partire coi lavori al Senato».

Eppure, Bersani e i suoi hanno ormai deciso per il No al referendum. Avverte il rischio frattura se non scissione?

«Lo avverto. Sarebbe una sciagura, devastante. La sinistra italiana dovrebbe imparare dalla sua storia. Abbiamo investito tanto nella costruzione del Pd. Non possiamo perdere tutto».

Lei come voterà al referendum?

«Sono schierato per il Sì. Non ho votato il primo testo del ddl Boschi con altri 14 senatori pd. Ma dopo la modifica di quattro punti per noi dirimenti e abbiamo infine votato a favore. Trovo inconcepibile che si voti in un modo in Parlamento per poi bocciare quella stessa legge al referendum».

(c.l.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono contento che Matteo parta dalla mia proposta. Assurdo dire no ad una legge dopo averla votata


Lo scontro

Italicum, Renzi offre quattro modifiche Gelo della minoranza "Al referendum è No"

Nasce un comitato, alle Camere dopo il voto popolare. Cuperlo: accordo o ci dimettiamo

"Ricercheremo l'unità e valutiamo le riforme"

"Bene l'ok ai senatori scelti dai cittadini"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

Intervista a Ettore Rosato

«Peccato le parole di chiusura, per cambiare serve la volontà di tutti»

● Il capogruppo dem: «Renzi ha indicato con chiarezza il timing la minoranza abbia fiducia»

● «Non ci sono i numeri per fare la legge elettorale da soli. E non è il percorso scelto»

Federica Fantozzi

Ettore Rosato, capogruppo del Pd alla Camera, la frattura all'interno del Pd può ancora rientrare o i giochi sono ormai fatti?
«Noi faremo tutto ciò che serve e che è in nostro potere per recuperare la frattura. Siamo più interessati alla riforma costituzionale e al Pd che alle contrapposizioni interne».

La strada indicata da Renzi è realistica? La commissione Dem di cui ha parlato può essere messa in piedi in pochi giorni?
«Un'apertura più grande da parte del segretario non poteva esserci e abbiamo tutte le intenzioni di mettere in piedi questa commissione rapidamente. Vorrei dire a Gianni Cuperlo e Roberto Speranza che è importante stabilire un percorso. Mi dispiace davvero di aver sentito, qui in direzione, parole di chiusura».

Come si accorciano le distanze?
«Dobbiamo recuperare un rapporto di fiducia sulla base del quale abbiamo affrontato bene alcuni passaggi, come l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale. Altri passaggi, quando questo spirito è mancato, li abbiamo affrontati meno bene. C'è un dato paradossale: noi non abbiamo usato fantasia nella riforma costituzionale, abbiamo trasformato in legge un dibattito che dura da trent'anni».

Il nodo cruciale a questo punto sembra il timing: la minoranza vorrebbe che la proposta di nuova legge elettorale arrivasse prima del referendum, Renzi l'ha rinviata al momento successivo. Su questo si troverà la quadra?
«Mi sembra che il timing sia stato indicato chiaramente dal segretario: le modifiche alla legge saranno discusse entro l'anno. Si può rivedere l'Italicum, ma solo se c'è in tutti la volontà politica. Per varare una nuova legge elettorale, però, è indispensabile costruire il consenso con gli altri partiti, mettendo in piedi una maggioranza politica che vada oltre il recinto del Pd. Non possiamo scriverla da soli».

La minoranza chiede che sia il Pd a dare impulso al nuovo percorso...
«Sì, ma non possiamo fare la legge elettorale da soli. Per due motivi: il primo è che non abbiamo i numeri, diciamolo con chiarezza, e il secondo è che abbiamo scelto un percorso diverso. Non ce lo ricordiamo più, ma l'Italicum l'aveva votato anche Forza Italia. Non possiamo, adesso, fare un passo indietro. E ricordiamoci che non è semplice cambiare una legge elettorale, ricordiamoci delle tre legislature in cui ci siamo tenuti il Porcellum: o ci piaceva o era difficile mandarlo via. Avevamo la consapevolezza della difficoltà, diciamo così».

L'esito della discussione all'interno della commissione potrebbe implicare la rinuncia al ballottaggio, vero caposaldo dell'Italicum?
«Renzi lo ha detto chiaramente: ci sono tre pilastri della legge elettorale che non sono più dei paletti. Non sono più fondamentali».

Sia sincero: in questa situazione, il ballottaggio non diventa un'arma potente nelle mani dei Cinquestelle?
«A mio avviso, il ballottaggio serve proprio nei sistemi tripolari. Nel bipolarismo c'è uno che vince e uno che perde, nel tripolarismo non è così semplice. Non maltrattiamo troppo Alfano e Verdini perché nella prossima legislatura potrebbero toccarci di nuovo come alleati, se sceglieremo un modello diverso dall'Italicum che implica le coalizioni e se i risultati elettorali saranno simili a quelli del 2013».

Cosa direbbe alla minoranza nel tempo che rimane prima del 4 dicembre?
«La strada che abbiamo intrapreso non nasce dal nulla. Nasce quando abbiamo deciso di mettere tutte le nostre energie nelle riforme, quando abbiamo applaudito il discorso di Giorgio Napolitano in Parlamento. Ora dobbiamo essere coerenti. C'è stato un percorso di cui possiamo e dobbiamo essere orgogliosi come collettività. In questa campagna referendaria nessuno può tirarsi indietro».

Chi obietta che il Pd si guarda l'ombelico mentre il mondo è in fiamme ha *torto o ragione*?
«Questa riforma è la cassetta degli attrezzi per governare in maniera efficiente il Paese. E non è affatto indifferente per l'economia. Su di essa si basa la flessibilità che l'Ue è disposta a concedere».

«Faremo tutto ciò che possiamo per recuperare la frattura»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE OCCASIONI PERDUTE

EZIO MAURO

D'ACCORDO: prima sono finite le ideologie, che nella loro luce artificiale e meccanica recintavano un campo. Poi in quel campo si è arenata la politica, che non è più vista dai cittadini come lo strumento pubblico per la soluzione di problemi individuali. Infine si è smarrita la coscienza di sé, che è poi la ragione di esistere. E tuttavia resta un dubbio: era inevitabile questa deriva del Partito democratico, prosciugato di ogni sostanza identitaria come una conchiglia ormai vuota e abbandonata sulla spiaggia italiana del 2016, battuta da tutte le maree?

Probabilmente no, a patto di sapere che i partiti sono qualcosa di più di un'organizzazione di tutela di interessi legittimi che sempre li animano e di un apparato di sostegno per le leadership che temporaneamente li guidano. Hanno, soprattutto, due prolungamenti indispensabili in alto e in basso: da un lato le radici, che poggiano nella storia del Paese e nella vicenda di ceti, classi, soggetti sociali che chiedono rappresentanza ed espressione; e dall'altro lato un orizzonte che li proietta al di là del quotidiano e del contingente, soprattutto adesso che il mitico "avvenire" ha fortunatamente lasciato il posto a un più incerto ma più laico "futuro".

UN'IDEA di Paese da difendere e da costruire, un'avventura collettiva in cui possa riconoscersi una comunità politica, ritrovando le ragioni per collegare la propria vita con la vita degli altri, riscoprendo ognuno il senso di responsabilità per un destino comune.

Questi semplici comandamenti valgono per tutti i partiti, e infatti le difficoltà sono distribuite equamente a destra e a sinistra. Ma è la crisi che non è neutrale, e nemmeno equidistante. Se è vero che accentua le disuguaglianze, che trasforma la povertà in esclusione sociale, che attacca il lavoro come strumento di crescita e di cittadinanza, che fa nascere un'inedita gelosia del welfare, che suscita paure primordiali, allora la sinistra dovrebbe capire che è investita direttamente e in pieno dalla più alta ondata del secolo e non le basta l'ordinaria manutenzione. In gioco infatti c'è lo stesso concetto di sinistra, un progetto cioè di riconoscimento, tutela ed emancipazione che unisca le opportunità e le necessità per un Paese più forte e più giusto.

Non è una sfida da poco. Si potrebbe scoprire che anche la sinistra è una creatura arenata nel Novecento, come le sue forme storiche, il comunismo, il socialismo e la socialdemocrazia. Che la caduta del muro l'ha risolta, segnando la sconfitta del comunismo, e insieme l'ha svuotata. Che la nuova solitudine repubblicana, lo smarrimento di cittadinanza, il sentimento d'impotenza democratica la stanno rinsecchendo, a vantaggio di nuove forme politiche mimetiche che eccitano la rabbia e il malcontento con un impianto culturale tipicamente di destra (una feroce gioia contro le istituzioni, una criminalizzazione dell'intera classe dirigente, un invito esplicito a non distinguere per fare di ogni erba un fascio da bruciare comunque) mascherato da linguaggi di pseudo-sinistra, in realtà da vecchio *Borghese*. In sostanza il rischio è uno scostamento di classi e soggetti sociali dal sistema all'anti-sistema, con un conseguente slittamento della rappresentanza del pensiero critico, da una politica di sinistra all'antipolitica.

In ritardo perenne con la storia (i conti col comunismo in Italia sono stati risolti per delega con il crollo del Muro, e manca ancora un pubblico bilancio) per una volta la sinistra del nostro Paese era in anticipo sulla cronaca. Il Pd, infatti, era nato prima che questi fenomeni di disgregazione del sistema politico e del meccanismo di rappresentanza si evidenziassero. Il profilo era l'unico possibile per un Paese che aveva nel Pci un partito che era durato troppo a lungo, senza saper risolvere il problema della sua identità autonoma, e nel Psi una forza che era durata troppo poco, suicidandosi con le tangenti e facendo mancare in Italia quel pesce pilota riformista che sotto nomi diversi concorre da decenni a governare le altre democrazie occidentali. Ecco dunque con il Pd la scelta di disegnare quel profilo riformista tipico di una sinistra di governo moderna e occidentale, innervata dalle due grandi tradizioni socialcomunista e cattolico-democratica.

Pochi anni dopo quel partito si trova senza radici e senza orizzonte, con le fonti inaridite e l'identità incerta: un capolavoro. Le tradizioni sono state cancellate dallo stesso segretario nella mistica dell'"anno zero" e della rottamazione, come se il renzismo fosse una forma politica nuova e non una legittima interpretazione della forma-partito che esisteva prima e che — almeno in teoria — dovrebbe continuare ad esistere anche dopo. Soprattutto, come se i partiti fossero modelli da indossare secondo le stagioni e le mode, e non realtà presenti e riconoscibili nella storia del Paese, purché il leader sappia rivestirsi della maestà di quella storia complessiva, interpretandola poi secondo il proprio carattere e la propria visione politica. L'orizzonte è stato invece tarpato dagli avversari interni di Renzi, disinteressati a usare il Pd come uno strumento comune per battaglie condivise, preferendo interpretarlo come un'arena permanente dove duellare ogni volta con il premier, affermando la propria identità nel duello e non nelle idee, perché l'idea di fondo è l'illegittimità di questa leadership.

Il risultato è evidente. Il Pd è un soggetto politico dimezzato con le due metà brandite l'una contro l'altra in una guerra di posizioni che l'elettore segue con scarso interesse. Anche perché il Pd nonostante tutto in Parlamento è ancora la forza di maggioranza relativa e come dimostra la vicenda dell'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale avrebbe la possibilità (ma più ancora il dovere) di giocare ogni partita semplicemente come spina dorsale del sistema politico e istituzionale, soggetto del cambiamento. E invece il Pd ha rinunciato al privilegio di questa responsabilità, preferendo giocare ogni volta due partite contrapposte, come sul referendum. Ci voleva tanto a capire in tempo utile che bisognava partire dalla ricerca concreta e testarda di un'unità del partito su un'ipotesi di modifica della legge elettorale, da portare poi all'esame delle altre forze politiche, riducendo il conflitto sul referendum? Non si è nemmeno provato, fino ad oggi, perdendo tempo e accumulando ruggine interna, fino all'invalidità permanente del Pd. Sprecando così un'opportunità clamorosa, in questa fiera perenne delle occasioni perdute.

La destra che si riorganizza, i populismi arrembanti, non contano più e non fanno nemmeno suonare l'allarme: se non ciechi, Dio rende almeno sordi coloro che vuole perdere. Insieme con loro, perde il Paese che ha già visto consumarsi una tradizione politica e una lingua comune, in un deserto di cultura politica. Adesso rischia di consumarsi la funzione stessa della sinistra. Proprio mentre intorno tutto è destra, vecchia e nuova.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA NOTA

La lite infinita e lo spettro della scissione

di **Massimo Franco**

Le macerie istituzionali
Il timore che lo scontro prolungato nel Pd si scarichi sull'Italia e dopo il 4 dicembre lasci solo macerie istituzionali

Probabilmente sfugge al vertice del Pd la stanchezza che le sue liti hanno prodotto da tempo nell'opinione pubblica. La spaccatura nella riunione di ieri della direzione in materia di referendum lascia balenare una scissione entro pochi mesi.

Eppure, la prima conseguenza è una picconata alla credibilità delle proposte rivolte al Paese. Le riforme costituzionali, il sistema elettorale: tutto finisce per essere percepito non come spartiacque per il futuro dell'Italia, ma come terragna materia di scambio nei giochi interni del Partito democratico.

L'impressione sgradevole è che il presunto perno del Paese, in realtà, gli stia scaricando addosso la sua instabilità. La domanda da porsi è come mai si sia arrivati a questa frattura senza che nessuno sia riuscito a scongiurarla. Sarebbe quasi rassicurante scorgere una strategia o un calcolo, da parte della maggioranza e della minoranza del Pd. Il sospetto, invece, è che l'esito sia il frutto di furbizie e odi reciproci, nutriti all'ombra di parole ufficiali di comprensione e di concordia. Sembra quasi che i dem facciano di tutto per somigliare all'Italia nei suoi aspetti deteriori. Se al referendum del 4 dicembre si arriva in un clima da ultima spiaggia, è anche perché vengono artificiosamente trasferite sul Paese la loro rissa e la loro incapacità di dialogare.

Non c'è dubbio che il No annunciato dalla minoranza anti-renziana grondi ostilità verso il governo e il premier personalmente. Pier Luigi Bersani e gli altri avversari avevano votato le riforme sottoposte a referendum. Il fatto che quel sì iniziale si sia trasformato nel tempo in un rifiuto politicamente traumatico segnala un comportamento discutibile. Ma è singolare anche che Renzi non abbia fatto nulla per captare e evitare quanto si agitava nelle viscere del partito del quale è segretario. Ieri si è difeso accusando gli avversari interni di cercare un alibi pur di criticarlo. Non ha concesso molto, però.

Si è impegnato a discutere le modifiche della legge elettorale, certo, ma dopo il referendum: proposta rifiutata, naturalmente. Ma è come se ogni parola rispondesse a un canovaccio già scritto, che, se confermato, può preludere a una crisi irreversibile del centrosinistra. Quello che Renzi e i suoi avversari sembrano non capire, tuttavia, è la distanza siderale delle loro priorità dalle esigenze di un'Italia allibita da comportamenti che dimostrano un certo difetto di consapevolezza. Per mesi si è assistito a un Renzi che minacciava di «usare il lanciafiamme» contro i suoi critici. E i suoi critici non nascondevano la voglia repressa di farlo saltare, non esistendo ancora le condizioni per una scissione.

Quanto si è visto e sentito ieri alla direzione del Pd è l'ultima tappa di questa danza spregiudicata sui problemi del Paese: un approccio che verosimilmente continuerà anche dopo il referendum, chiunque vinca. Ma l'esito della spirale polemica sarà di coinvolgere l'Italia nelle convulsioni post-referendarie del Pd: sebbene quella tra il destino del Paese e del partito sia un'identificazione forzata e azzardata. Per fortuna, il referendum è solo un passaggio. Ma se non cambia qualcosa, il punto d'arrivo rischia di essere un'ulteriore frantumazione del sistema politico; e spinte contrastanti per arrivare a elezioni anticipate nel 2017.

Lo scenario diventerebbe quello di un voto su macerie istituzionali e politiche sulle quali ricostruire sarebbe più faticoso di prima. Già alle Amministrative di giugno il Pd è stato ridimensionato rispetto alle Europee del 2014; e molte delle tensioni si sono acuite dopo quella sconfitta. Adesso, va evitato che si radichi un dubbio pericoloso: che la velocità sbandierata in questi due anni e mezzo abbia fatto perdere e non guadagnare tempo all'Italia, al punto da spaccare il Pd. Sarebbe una manna per il peggiore populismo, che sugli errori altrui finora ha vissuto di rendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

197

I componenti della Direzione nazionale Pd
Tanti sono i membri che fanno parte della Direzione nazionale del Pd

Il limbo del «no» al referendum

Chi si aspettava un finale di partita dalla direzione Pd, l'ora X in cui la minoranza avrebbe detto no al referendum, si è trovato dinanzi a un altro limbo. I dissidenti non votano a favore né contro Renzi e il cerino continua a passare di mano.

Se un cittadino qualunque o un qualunque elettore del Pd chiedesse cosa ha deciso la direzione di ieri e cosa ha deciso la minoranza sul referendum, si sentirebbe rispondere in politichese. Si sentirebbe dire, cioè, che ci sono stati interventi di esponenti della minoranza che hanno insistito sulla distorsione che provoca l'Italicum abbinato alla riforma costituzionale e che su questa obiezione – che è un punto dirimente - Renzi ha proposto una commissione per valutare le proposte di correzione. E se ancora chiedessero come ha votato la direzione del Pd, si sentirebbero dire che non ci sono stati voti contrari, né astenuti ma che l'area di Bersani, Cuperlo e Speranza non ha partecipato alla votazione mentre – forse - parteciperà alla commissione con uno (o due) membri della minoranza. Tutto chiaro?

Non ancora. Per la chiarezza su quale bivio imboccherà il Pd sul referendum si deve ancora aspettare. E non è un'attesa da poco visto che un conto è se il Pd riuscirà a ritrovare l'unità, altra cosa è se sceglierà di presentarsi al voto del 4 dicembre con una spaccatura conclamata. Quel test, insomma, dividerà gli italiani e pure gli elettori Democratici che dovranno scegliere tra due idee di partito e di rappresentanza politica. Questa è la posta in palio: se la minoranza voglia o no sottoporre al referendum anche il futuro del Pd.

Nell'attesa è stato passato nelle mani della sinistra il cerino della "commissione" che vale quel che vale. Perché quello che potrà fare è solo diventare sede di un confronto interno tra le varie proposte di modifica, nulla di più. Una sede interna che non potrà dialogare all'esterno con le altre forze parlamentari che non hanno alcuna intenzione di scoprire le carte e discutere di legge elettorale prima del referendum. E si capisce. Almeno per tre ragioni. La prima è che il sì o il no alla riforma costituzionale disegna due modelli molto diversi. Un conto è avere una sola Camera, un conto è se tutto resta com'è anche con il Senato. È evidente che se la riforma venisse respinta, cadrebbe anche l'Italicum e automaticamente nascerebbe il tavolo della revisione alla legge elettorale.

Ma l'altra obiezione è che se anche dovessero vincere i sì, le correzioni all'Italicum promesse ieri da Renzi e fortemente volute dalla minoranza - ma anche da altre parti del Pd - avrebbero il fiato corto. Qualche settimana, forse un mese. All'inizio del nuovo anno, infatti, è attesa la sentenza della Corte Costituzionale che avrebbe dovuto già decidere sulla legittimità delle regole ma ha rinviato la scelta a dopo l'esito referendario. È vero che il Pd potrebbe già mettere in discussione il ballottaggio o le liste bloccate ma, alla fine, tutti preferiranno aspettare il percorso suggerito dalla Consulta. E fare le modifiche sulla traccia della Corte. Questo è il piano sostanziale, tutto il resto è tattica.

La tattica di Renzi che passa il cerino nelle mani della minoranza con l'offerta di una commissione, la tattica della minoranza che goccia dopo goccia sembra preparare il terreno per lo strappo. Tra i renziani si parla apertamente di una prossima scissione, con tanto di logo già scritto, ma anche questa scelta resta affidata al bivio del referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

COME SI LEGGE IL SOLE 24 ORE

Pensioni, bonus alle imprese per finanziare l'anticipo Ape

Petrolio ai massimi dell'anno


Il limbo del «no» al referendum e l'attesa per il finale di partita del Pd

«Modifiche all'Italicum dopo il referendum»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il Pd è ormai appeso a un filo sempre più consunto

Perché il 5 dicembre non avremo più il Partito democratico che conosciamo

Il Partito Democratico, nato per garantire una prospettiva di anni al centrosinistra, è appeso a un filo ormai consunto. La sera del 5 dicembre le schede del referendum serviranno a decifrare anche il domani di quello che è pur sempre la forza politica di maggioranza relativa nel nostro paese. Ieri sera, dopo l'intervento di Renzi davanti alla Direzione e la replica di Cuperlo per la minoranza, si è capito soprattutto una cosa: nel futuro non ci sarà più questo Pd né il centrosinistra come oggi lo conosciamo.

Se vincerà il Sì avremo a tutti gli effetti il "partito di Renzi" e di quanti avranno accettato fino in fondo la sua logica e la sua leadership. Coloro, come ha detto il ministro Gentiloni, che considerano "un'enorme sproporzione" discutere della legge elettorale e del suo nesso con la riforma costituzionale quando il mondo è sconvolto da una crisi globale. Il che rende inutili, a ben vedere, anche le riunioni del Pd e lo stesso dibattito sul Sì/No. In realtà ha ragione Renzi: la partita è tutta politica, non è un cavillo tecnico sulla legge elettorale. O nasce a tutti gli effetti il partito del leader ovvero il centrosinistra ricomincia da una sorta di "anno zero". È improbabile che il No segni un balzo indietro del paese sul piano sociale e istituzionale, come vuole la campagna pro-riforma, ma certo esso porrebbe un'esigenza di rifondazione del centrosinistra, in forme non prevedibili oggi.

Sono due mondi a confronto e serve a poco accusare l'incoerenza degli avversari, come ha fatto il presidente del Consiglio. Non solo intorno alla riforma, anche negli ultimi due-tre anni di storia politica l'incoerenza è un male che ha contagiato tanti, come è tipico delle fasi di passaggio. Quel che è vero, in vista del 4 dicembre tutti dovranno "fare i conti con la propria coscienza". Una responsabilità che tocca i fautori del No non meno che i sostenitori del Sì. Ma fino a quella data non c'è da attendersi risultati clamorosi in grado di cambiare lo scenario su cui si consuma lo psicodramma del Pd.

O nasce il movimento di Renzi o per il centrosinistra sarà l'anno zero

A chi crede a un compromesso resta poco tempo per fare una verifica

Forse non tutti agiranno come Cuperlo, che ha pressoché annunciato il suo No ma anche le dimissioni da deputato alla vigilia del referendum. Di sicuro, chi pensa o finge di credere che esista ancora un margine di compromesso sulla legge elettorale prima del voto - ad esempio il ministro Orlando - ha davvero poche settimane per compiere una verifica. Al momento la tattica, esercizio nel quale Renzi è maestro, prevale di gran lunga sulla strategia. Ancora una volta il premier si è detto "disponibile" a cambiare l'Italicum. E ancora una volta ha chiesto di verificare in Parlamento, attraverso opportuni colloqui con i gruppi, quale sia la tendenza prevalente. Ma è chiaro che Renzi considera l'Italicum un'ottima legge, al punto di non preoccuparsi affatto che in un sistema tripolare essa diventi lo strumento con il quale i Cinque Stelle potrebbero vincere le elezioni (e con il monocameralismo della riforma Boschi diventare i padroni del paese).

Su queste premesse è difficile immaginare che dopo il Sì alla riforma il governo abbia la voglia e lo slancio per cambiare alla radice la legge elettorale. E infatti già oggi si rimane all'interno del circuito tattico. La novità semmai è che Renzi ha tirato fuori dal cassetto dove era stato dimenticato il progetto Chiti-Fornaro per l'elezione dei nuovi senatori e lo ha fatto proprio. Questa è la vera concessione fatta alla minoranza. Ci si potrebbe domandare: perché così tardi? Ma la risposta sarebbe scontata: nel gioco delle astuzie tattiche, da una parte e dall'altra, è adesso il momento propizio per usare la proposta di due parlamentari certo non "renziani" al fine di "togliere alibi" (parole del premier-segretario) agli oppositori.

In ogni caso, il giorno che spazzerà via le astuzie e le contorsioni sarà il 4 dicembre. Dopo quel giorno comincerà un nuovo capitolo nella storia del Pd e del centrosinistra. Fino ad allora, l'idea di "tenere unito il Pd" attraverso uno sforzo quotidiano alquanto estenuante serve solo a scaricare sugli altri, sugli avversari, la responsabilità di una rottura molto plausibile, ma che nessuno vuole essere il primo a dichiarare.


L'assemblea

Al Nazareno come sul web lo scontro si trasforma in un gioco del cerino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PARTITO AL CANTO DEL CIGNO

MARCELLO SORGI

La crepa che s'è aperta nel Pd e rende più incerto l'esito del referendum, dal momento che il partito avrebbe dovuto essere (e non sarà) il traino del «Sì», per una volta è soprattutto politica, e non, o non esclusivamente, connessa al groviglio di odii e risentimenti personali che da sempre dividono i Democrat.

S'è capito benissimo ascoltando il dibattito che per tutto il pomeriggio s'è svolto al Nazareno, nel quale, dopo la relazione con cui Renzi ha formalizzato la sua apertura ad eventuali modifiche dell'Italicum, s'è affacciato chiaramente il fantasma del proporzionale. Cioè, per intendersi, l'esatto contrario dei sistemi maggioritari su cui s'è retta per oltre un ventennio, con tutti i suoi limiti, la Seconda Repubblica, consentendo ai cittadini di scegliersi direttamente i governi, poi rivelatisi non sempre in grado di governare.

Contro questo meccanismo, che ha nell'Italicum una delle sue applicazioni, frutto di un compromesso e di un tentativo di migliorare il Porcellum dichiarato incostituzionale, la minoranza bersaniana, che non aveva votato la nuova legge elettorale in Parlamento, s'è spinta ad annunciare che voterà «No» alla riforma costituzionale il 4 dicembre.

Nel tentativo di dare «rappresentanza» - è la parola chiave adoperata da Roberto Speranza, l'ex capogruppo dei deputati che proprio per non approvare l'Italicum si dimise - a quella parte della sinistra che con i partigiani dell'Anpi, l'Arci, le associazioni antimafia e altri pezzi della società civile sono già schierati contro Renzi.

Qui la discussione interna al partito del premier è arrivata a un punto di svolta. Perché la minoranza non ha chiesto solo di correggere questo o quel punto dell'Italicum, che piuttosto vorrebbe interamente riscritto. Ma di dare legittimazione a chi vuole opporsi nelle urne, alla legge elettorale e alla riforma costituzionale insieme, approfittando della prima occasione disponibile, appunto il 4 dicembre. Un ragionamento come questo - Speranza non ha parlato di numeri, ma la minoranza da tempo ne dispone - poggia sulla valutazione, emersa da recenti sondaggi, secondo la quale il 36 per cento dell'elettorato Pd, più di un terzo, in valori assoluti il 12-13 per cento del totale dei voti degli elettori, è ormai risolutamente per il «No». E questo 12-13, sommato al 4-5 che sta fuori del partito, alla sua sinistra, guarda caso fa il 16-17 per cento che il Pds, erede, dopo il cambio del nome, del vecchio partito comunista, prese nel '92, nell'ultima occasione in cui si votò con il proporzionale.

In altre parole, se al referendum Renzi e il «Si» saranno sconfitti, e perfino se la Corte Costituzionale, quale che sia il risultato, riscriverà l'Italicum, per esempio rendendo obbligatorio il premio di maggioranza per le coalizioni, e non com'è adesso solo per il partito vincente, il Pci, o come si vorrà chiamare, è pronto a rinascere a sinistra del Pd. Va da sé che per Bersani, Speranza, Cuperlo e tutti coloro che si preparano a far campagna per il «No» insieme a D'Alema, che li aveva preceduti su questo fronte, sarebbe più adatto il proporzionale, che gli consentirebbe più comodamente di riorganizzarsi in proprio, sapendo che su questo terreno troveranno disponibili in Parlamento tutti o quasi gli altri partiti, incapaci di collaborare, ma pronti a unirsi in nome del sistema che nella Prima Repubblica garantiva governi brevi e facili da sostituire, alleanze mutevoli e occasionali e una sorta di diritto al trasformismo.

Dunque il percorso è chiaro. Chiarissimi anche l'obiettivo e le vittime designate: Renzi, il suo governo e la sua riforma. Il Pd, per come lo si conosceva, da ieri non c'è più. Quel che resta da vedere è se con la - assai meno probabile, dopo quel che è accaduto, ma non del tutto impossibile, non si sa mai con i referendum -, vittoria del «Sì», dopo il Pci vedremo rinascere la Dc.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La soluzione non è andar via di casa

Sergio Staino

Alla fine degli anni cinquanta, quando ero adolescente, si diffuse in Italia l'uso del Ducotone, una tempera lavabile dai colori vivacissimi e facile a stendersi sulle pareti, con cui rendere più allegri i tristi condomini di recente costruzione. Inusitati colori gialli, arancio, rossi, blu cercavano di rallegrare la vita di noi inquilini arrivati freschi freschi dalle campagne.
Ricordo di aver colorato di blu la parete su cui era poggiata la fiancata del mio letto, arricchendola poi di disegni ispirati ai cavalli e ai bufali della grotta di Altamira. Sotto questo disegno, incisa con la punta di un chiodo, una scritta: «Traversare una strada per scappare di casa lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo e non scappa di casa».

Era un brano di Pavese, da *Lavorare stanca*, che mi aveva fortemente emozionato. Mi aveva fatto capire che quelle inquietudini giovanili che ribollivano dentro me e i miei coetanei, quella voglia di uscire fuori in modo finalmente libero e autonomo, avevano senso solo se ti confrontavi con la realtà in cui eri immerso. Se lo facevi così, tanto per dare un segnale di indipendenza fine a se stesso, quello scappare da casa non aveva alcun senso.

Ecco, proprio quella frase avrei pronunciato se mi fosse stata data la possibilità di parlare alla direzione di ieri. Una direzione a mio avviso molto deludente, che ha visto ripetersi in forma ormai fiacca e stanca posizioni di apertura molto minimali da una parte e di assurda chiusura dall'altra. Un gioco già visto, e purtroppo fortemente inquinato dall'assurda voglia di alcuni compagni di traversare questa strada e scappare di casa.

Perché questa minoranza Dem non ha imparato a girare le strade, come ci dice Pavese? Perché non si sono immersi nel lavoro e nello studio approfondito della vittoria di Renzi e della loro sconfitta? Perché non hanno cercato il modo di valorizzare le cose buone che comunque nella gestione del partito e, soprattutto, del governo ci sono? Capisco che non è un lavoro facile, anzi, per rimanere in tema, possiamo dire che è un lavoro che stanca. Molto più facile arrabbiarsi e criticare senza proporre nulla. Capisco anche che il compito è stato reso difficile da affermazioni spesso offensive nei confronti della minoranza. In certi momenti è sembrato proprio un dialogo tra sordi. Ma io mi sono formato con loro, con loro ho convissuto per decenni, e da loro ho imparato come si fa politica. E ora mi accorgo con sconforto che molti di loro hanno perso proprio il senso del fare politica. Perché? Per quale ragione hanno rifiutato le tante aperture che il segretario del partito ha offerto loro, dalla direzione del partito a quella de l'Unità? Perché hanno scelto la strada di cercare comunque lo scontro e approfittare di ogni sbavatura, di ogni momento critico, per segnare una linea di demarcazione tra buoni e cattivi? Io non lo capisco.
Abbiamo passato insieme moltissime stagioni politiche, stagioni che ci hanno fatto crescere e qualche volta anche vincere, ma che sono sempre state costellate, ovviamente, da numerosissimi errori: quando abbiamo trattato con ferocia ogni socialista, quando mi hanno costretto a votare Dini, quando abbiamo imbarcato Di Pietro, forse anche quando abbiamo fatto il Pd così frettolosamente, tanto per citare i primi che mi vengono in mente. La stessa elezione di Renzi a segretario del partito non deriva certo dal caso, bensì dal terribile errore di superficialità e superbia fatto proprio da quel gruppo dirigente che oggi decide di votare "no". Il classico suicidio del "tanto peggio, tanto meglio". Tutto questo mi dà un dolore enorme perché impoverisce la ricchezza del Pd, la sua polifonia, la sua dialettica interna, e pone una grossa ipoteca sulla sopravvivenza di un'area di sinistra all'interno del nostro partito.

Oggi l'Europa è preda di tensioni terribili e i populismi si allargano con voracità su di essa, e voi, compagni miei, invece di guardare quest'isola ancora fertile di buoni propositi che è l'Italia, rischiate di perdervi come i Bertinotti di un tempo a guardare il vostro ombelico. Cercate di ritornare in voi, di riconquistare quella capacità di vivere unitariamente anche i momenti più difficili. A me l'ha detto anche Molotov, l'amico fraterno di Bobo: «Ricorda, qualunque cosa sbagliata faccia Renzi, noi ex del Pci l'abbiamo fatta prima». E soprattutto, aggiungo io, l'abbiamo superata tutti insieme.

Va riconquistata la capacità di vivere unitariamente anche i momenti più difficili

L'obiettivo è mettere sul tavolo una nuova ipotesi di legge elettorale prima del referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ruolo e destino della sinistra

Emanuele Macaluso

Caro Direttore,
nei partiti della sinistra europea, e nei mezzi di comunicazione, è in corso un dibattito sulla crisi del socialismo democratico che ovunque perde consensi e ruolo. In Italia la riflessione sul tema è povera e spesso strumentale. Lo scontro sul referendum che riguarda la riforma Costituzionale inquina anche la discussione su una questione politica di fondo, che ha a che fare con i caratteri che nel nostro paese ha il PD, il quale ha aderito al Partito Socialista europeo. Infatti, dalle cose che si leggono da chi sostiene il No e da chi sostiene il Sì, sembra che le sorti del PD (e del suo leader) siano legate all'esito del referendum e non ai temi che sono al centro del dibattito in tutti i paesi europei.

Renzi e il personale che gli sta attorno non si pongono il problema, anche perché molti di loro sono estranei alla storia della sinistra socialista e comunista. La minoranza del PD, quando era maggioranza e governava il partito, non si poneva i problemi che sono al centro della crisi dei partiti socialisti, perché riteneva che bastasse stare al governo per superare ogni difficoltà e dare ruolo al partito: a questo fine, dopo l'insuccesso delle elezioni del 2013, provò ad allearsi persino con i grillini. In questo quadro, non fu difficile a Renzi vincere le primarie con il candidato comunque espressione della maggioranza di allora, il buon Gianni Cuperlo, presentandosi con un programma abbozzato dalle sedute della

Leopolda, ma in definitiva promettendo un "cambiamento" che in effetti c'è stato, sia con una forte impronta leaderistica e personale (il partito di Renzi!) sia con le riforme che hanno investito il lavoro e il welfare (con il Jobs Act), la Costituzione (la seconda parte) e la legge elettorale.

Adriano Sofri, sul Foglio, ripreso da l'Unità, ha magistralmente criticato la personalizzazione della politica che non produce classi dirigenti. Renzi, in sostanza, non dà un profilo netto al PD, come partito di sinistra, e mancando larghi consensi a sinistra li cerca a destra. Abbiamo letto anche le repliche aspre a Sofri di Umberto Ranieri e Minopoli, i quali pensano che proprio grazie a

Renzi il PD avrebbe egregiamente superato i limiti che sono all'origine della crisi dei partiti socialisti europei. Dall'altro lato, quel pezzo di sinistra radicale, che conduce un guerriglia al PD, non si pone il problema perché pensa che la crisi del socialismo democratico sboccerà, anche in Italia, in una formazione assimilabile alla spagnola Podemos o alla Linke tedesca: vicende diverse e legate alla storia politica di quei paesi. Il tema della crisi della sinistra europea è stato affrontato anche da un quotidiano della destra più intelligente, come il Foglio, con argomenti a mio avviso non condivisibili, che però avrebbero meritato una replica da parte del PD, che osserva, se osserva, in un silenzio assordante. Il direttore del Foglio (lunedì 30 ottobre) scriveva: «In un'epoca in cui i messaggi della sinistra non funzionano più, l'unica speranza che ha la sinistra è quella di rubacchiare temi alla destra per conquistare elettori di quello schieramento e poi a poco a poco, farli diventare tasselli della nuova sinistra». Cerasa ritiene che oggi, non solo in Italia ma in Europa, la sinistra deve fare una scelta netta: o con Renzi «per rubacchiare argomenti della destra» o con Corbyn. È una linea che, nell'arco della sinistra, non solo in Italia, ha dei sostenitori. Ma è una linea che oscura i temi reali che la sinistra ha davanti e riguardano i mutamenti che sono intervenuti nella società, con le nuove tendenze del capitalismo nel globo e con una rivoluzione tecnologica (basti pensare alla robotizzazione) che investe e investirà sempre più tutto il mondo della produzione e del lavoro. Il nodo dell'emigrazione e delle migrazioni è un risvolto dei processi messi in moto dalla globalizzazione. Ed è il nodo più evidente e complicato da risolvere per la politica. Non è un caso che la crisi della sinistra si manifesti con acutezza nel momento in cui vi è una crisi della democrazia e avanzano forze populiste e anche eversive. Sul tema si è aperto un ampio dibattito, non solo in Europa ma negli USA e in altri paesi. Sia chiaro, non voglio con queste mie sommarie considerazioni dire che la crisi della sinistra è inevitabile, perché è un momento di un processo più generale che, come ho detto, investe il ruolo della politica e la democrazia. Semmai c'è da osservare che la crisi della politica inevitabilmente colpisce più la sinistra che lotta per il cambiamento rispetto alle forze conservatrici che giocano il loro ruolo sull'esistente. Ma la responsabilità soggettiva dei gruppi dirigenti dei partiti socialisti non va sottovalutata, dato che è mancato un aggiornamento, un adeguamento delle politiche e della cultura di quei partiti rispetto ai mutamenti cui abbiamo accennato. A questo proposito, ho letto un interessante articolo apparso su The Guardian, firmato da John Harris e ripreso dall'Internazionale della scorsa settimana. L'autore è un giornalista del quotidiano inglese che da anni segue le vicende politiche culturali dei laburisti e al centro del suo ragionamento, frutto di una accurata inchiesta, sono i profondi mutamenti intervenuti nel mondo del lavoro. «I problemi della sinistra britannica sono di sistema, radicati nelle strutture più profonde dell'economia e della società». E commenta: «Gli ideali della sinistra, l'uguaglianza, la solidarietà e uno stato sociale forte dovrebbero essere intramontabili. Ma tutto ciò su cui i partiti progressisti in passato avevano costruito la loro forza è

In Italia la riflessione sulla crisi del socialismo democratico è povera e spesso strumentale

Si parla di riforme economiche e costituzionali senza un esame di ciò che avviene nella società

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-10-2016
Pagina 27
Foglio 1

IL DIBATTITO

Repubblica ha deciso di ospitare in questo spazio interventi pro e contro la riforma costituzionale in vista della scelta del 4 dicembre. Un confronto aperto dall'editoriale del direttore Mario Calabresi al quale hanno già contribuito Giorgio Napolitano, Salvatore Settis Roberto Esposito, Michele Ainis, Massimo Recalcati, Stefano Rodotà e Massimo Cacciari

SE A ROMA RIVIVE LO SPIRITO DI WEIMAR

ANGELO BOLAFFI

LA malattia mortale che insidia ogni costituzione è il feticismo costituzionale: l'atteggiamento di ostinata opposizione nei confronti di qualsiasi sua riforma. Anche di quelle che proprio allo scopo di salvaguardarne principi e valori ne propongano il cambiamento per adeguarla a nuove condizioni storiche. In questo senso tragicamente esemplare resta il destino della costituzione di Weimar: davvero la più progressiva della prima metà del Novecento europeo.

Il crollo della Prima repubblica tedesca, un caso di "autodissoluzione di una democrazia" che dovrebbe far riflettere quanti oggi in Italia respingono in via aprioristica l'idea stessa di una riforma della Costituzione. Una riforma, quella che sarà oggetto di referendum il prossimo 4 dicembre che riguarda, è bene ribadirlo, solo la seconda parte del testo costituzionale, quella cosiddetta organizzativa. E non certo la prima parte nella quale, per usare una notissima formulazione di Carl Schmitt, si esprime la Grundentscheidung, "la decisione fondamentale" del popolo italiano e costituisce per questo "la carta d'identità" della Repubblica. Come sottolineato opportunamente da Carlo Fusaro nel recente saggio scritto assieme a Guido Crainz intitolato *Aggiornare la Costituzione* (Donzelli, Roma 2016), un testo che dovrebbe conoscere chiunque voglia sensatamente intervenire nel dibattito in corso sul tema.

Certo Roma non è Weimar e la storia non si presenta mai uguale a se stessa. E tuttavia, anche per le sempre più numerose analogie tra la crisi degli anni '20-'30 del secolo scorso e quella che oggi conosce l'intero Occidente, tornare su un passaggio chiave di quella esperienza può aiutare a dare respiro storico a un dibattito che rischia di incagliarsi in uno scontro senza confronto. Siamo negli ultimissimi mesi della agonia politica di Weimar e nell'estremo tentativo di cercare una via di salvezza per la Repubblica e le sue istituzioni democratiche venne avanzata una proposta di riforma costituzionale. A formularla fu Ernst Fraenkel uno dei massimi politologi tedeschi del XX secolo vicino alla Spd, la socialdemocrazia tedesca, con l'obiettivo, come egli stesso affermò, di porre rimedio o quanto meno di ridurre al minimo i danni causati dalla "schizofrenia politica della Repubblica". E al tempo stesso di ridare un ruolo politico a un parlamento esautorato dal combinato disposto della legislazione emergenziale del governo "presidenziale" di Brüning e dalla convergenza strumentale delle opposizioni nazista e comunista capaci, sommando i loro voti, di far cadere qualsiasi governo ma restando tra loro ferocemente contrapposte.

La riforma mirava a introdurre una clausola limitativa delle decisioni del parlamento molto simile a quel "voto di fiducia costruttivo" che nel secondo dopoguerra ha garantito la stabilità politica e la solidità economica della Germania occidentale prima e di quella riunificata poi. «Conservatrice dovrebbe venir definita», così commentò Fraenkel nel suo splendido saggio del 1932 intitolato *Riforma costituzionale e socialdemocrazia*, «la posizione del raggruppamento che assume un atteggiamento negativo nei confronti di qualsiasi riforma costituzionale e ritiene la rigida osservanza della Costituzione sia la sua migliore difesa». Dopo aver polemicamente ricordato che «socialdemocrazia e Costituzione non sono fratelli siamesi» conclude: «la cieca fedeltà costituzionale per la quale è tabù ogni parola del testo scritto, fa correre il rischio che mentre questo resta immutato, della Costituzione stessa non rimanga neppure un'ombra. La fedeltà alla Costituzione non deve mai diventare feticismo costituzionale se la difesa della democrazia non vuole, alla fine trasformarsi in inconsapevole e tragica collaborazione alla sua liquidazione».

Sappiamo come andò a finire: la riforma non si fece e pochi mesi dopo Hitler andò al potere. Conosco l'obiezione: sarebbe davvero ingenuo e unilaterale attribuire solo alla mancata riforma della costituzione il crollo di Weimar. Ma sfido chiunque a negare che le parole del grande politologo weimariano non suonino da ammonimento anche per l'Italia di oggi. Non solo. Come giustamente ricorda Guido Crainz esaminando alcuni interventi di Pietro Ingrao e di Enrico Berlinguer tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 in tema di riforma costituzionale, «se è assolutamente improprio indicarli come padri della riforma attuale è altrettanto improprio però ignorare che i leader più autorevoli del Partito comunista ritenevano necessario già allora modificare la seconda parte della Costituzione». Non è un caso del resto che proprio in quegli anni si accese nel Pci un vivace dibattito di intellettuali che riesaminando la vicenda del "laboratorio Weimar" suggerirono, senza trovare ascolto, ai dirigenti del Pci di farsi protagonisti di una stagione di riformismo costituzionale. Le cose, purtroppo, andarono diversamente.

Per concludere: quella proposta a referendum non è sicuramente la migliore delle riforme possibili. E come potrebbe esserlo visto appunto che di una "riforma" si tratta? E poi non è forse vero che quasi sempre il "meglio è nemico del bene"? Quella proposta è una riforma che ha il merito di guardare al futuro dell'Italia alla quale, per questo, bisognerebbe dare una chance sia pure nella disincantata consapevolezza che, parafrasando quanto Churchill diceva della democrazia, «la scelta per il sì è la peggiore delle scelte possibili salvo tutte le altre».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché?

» MARCO TRAVAGLIO

Si parla molto, finalmente, di cos'è e com'è stata scritta la cosiddetta riforma costituzionale che dovremo approvare o respingere il 4 dicembre. Ma il cosa e il come oscurano il perché. Più passano i giorni, più si legge il testo verboso in ostrogoto che dovrebbe sostituire le mirabili sintesi della Carta del 1948, e meno si comprende la finalità dell'operazione che fra due mesi, comunque vada il referendum, lascerà un'Italia spaccata in due, fra chi si riconoscerà nella Costituzione (intatta o modificata che sia) e chi la rinnegherà. Infatti l'ultimo *refugium peccatorum* del Sì, la mossa della disperazione per convincere gli indecisi, è il "meglio che niente", cioè l'eterno, disgustoso "meno peggio". Che può valere per le elezioni politiche (ogni cinque anni, o anche meno), ma non per la Costituzione destinata a durare decenni (quella americana è lì dal 1789, con appena 27 emendamenti in 227 anni) e soprattutto difficilissima da ricambiare (sono 47 articoli, non un paio). Dunque chi vota Sì dev'essere assolutamente certo che il cambiamento sia in meglio. Nel caso di un minimo dubbio, meglio votare No o non votare, perché il vero salto nel buio è il Sì.

Perché allora Renzi, Napolitano & C. si sono imbarcati in quest'avventura a dispetto dei santi, col rischio di andare a sbattere (il secondo) o a casa (il primo)? Conosciamo le tesi complottiste, secondo cui la grande finanza mondiale impone alle democrazie più avanzate Costituzioni più autoritarie. Il famigerato memorandum di Jp Morgan del 2013 è effettivamente tanto profetico quanto inquietante: censurava le Costituzioni dei "Paesi del Sud" Europa, "adottate in seguito alla caduta del fascismo", con "caratteristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area Europea" per la loro presunta "influenza socialista": "leadership debole, Stati centrali deboli rispetto alle regioni, tutela costituzionale dei lavoratori..., diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi". E questi, per la banca d'affari criminale che ha patteggiato una multa di 13 miliardi di dollari per i *subprime* che innescarono la crisi mondiale, non sono normali diritti delle democrazie liberali, ma "un problema" da rimuovere. Ora che Jp Morgan va a braccetto con Renzi, che vorrebbe tanto regalarle Mps e ha già piazzato il vecchio fiancheggiatore Marco Morelli come Ad (a sua volta multato da Bankitalia per le spericolatezze finanziarie che portarono la banca al disastro), viene in mente il vecchio detto andreottiano: "A pensar male si fa peccato, ma ci si azzecca".

Ma Renzi non è l'uomo di Jp Morgan, che fino a tre anni fa non sapeva neppure chi fosse. Renzi non è nemmeno l'uomo di Marchionne, dei petrolieri, della Philip Morris, della Menarini, della Confindustria, della Troika europea e di tutti gli altri potentoni che lo circondano. È questa la principale differenza che lo distingue dal suo maestro B., lui sì rappresentante organico di pezzi importanti di potere, economico (le sue aziende) e criminale (la mafia tramite Dell'Utri, Tangentopoli e la P2 tramite se stesso, la Roma corrotta e corruttrice tramite Previti). Renzi, provincialotto di belle speranze sceso nella Capitale con la sua cricchetta di mezzi toscani, è solo un taxi. A disposizione di chi vuole farsi un giro. Non essendo stato eletto, non ha elettori né programmi a cui rispondere. Solo lobby a cui obbedire di volta in volta, a gentile richiesta, in cambio del loro sostegno, ovviamente extraparlamentare. Come extraparlamentari sono i poteri europei che finge di contrastare, ma in realtà asseconda in tutto e per tutto. Vinte le primarie sotto le insegne della rottamazione e del rinnovamento, è diventato in due anni quanto di più vecchio si potesse immaginare: il burattino *prêt-à-porter* di tutti i poteri, che lo usano finché ne hanno bisogno, pronti a mollarlo al primo raffreddore per scegliersene un altro. Non c'è nessun complotto: solo uno scambio di favori alla luce del sole: quelli lo tengono in piedi, e lui sbaracca la democrazia, cioè quel sistema complesso fatto di elezioni, programmi, dialettica fra maggioranza e opposizione, pesi e contrappesi, regole da rispettare e autorità a cui rendere conto, dove le decisioni sono il distillato di una pluralità di soggetti legittimati dal popolo sovrano.

I veri potenti, dalle loro segrete stanze, perlopiù fuori dall'Italia, sono stufi di fare centinaia di telefonate e decine di riunioni con questo e quello per ottenere ciò che vogliono. Volete mettere la comodità di chiamare uno solo che fa tutto lui, senza il fastidio né la perdita di tempo di convincere gli elettori, il Parlamento, il Quirinale, sempre nella speranza che le opposizioni, i sindacati, la Consulta, la magistratura e la stampa non si mettano di traverso? Se c'è un uomo solo al comando (ovviamente finto), chi comanda davvero fa una sola telefonata e mette d'accordo tutti. Poi, certo, si terranno ancora le elezioni per illudere i cittadini di contare ancora qualcosa: tanto, con la Grande Riforma, il Parlamento sarà quasi tutto nominato da un paio di capi-partito, soprattutto da quello che vince. Ma, chiunque vinca, cambierà poco: come aveva pronosticato un altro grande profeta, Licio Gelli, destra e sinistra saranno più o meno uguali, con programmi talmente vaghi da autorizzare tutto e il contrario di tutto. Gli unici inciampi imprevisti sono i 5Stelle che, per quanti sforzi facciano, non riescono ad autodistruggersi; e un fronte del No che due anni fa trovava cittadinanza su un paio di quotidiani (*il Fatto* e *il manifesto*), mentre oggi è in testa ai sondaggi, grazie a migliaia di cittadini d'ogni colore, da destra a sinistra, che si sono svegliati proprio perché hanno capito quel perché.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

UNO BARA, GLI ALTRI MENTONO

di **Alessandro Sallusti**

Ieri sera mi sono fatto del male, anche se per dovere professionale. Ho guardato la diretta della direzione Pd, annunciata come decisiva per le sorti del partito, del governo e del Paese. Le uniche cose che ho capito sono che Renzi sta prendendo per i fondelli quel bel pezzo del suo partito che lo detesta e che quei signori lo ricambiano con la stessa moneta. Non c'entrano il referendum né la legge elettorale, cioè i temi ufficialmente in discussione. La questione è personale, direi psichiatrica. Renzi vuole governare con il suo personale comitato di affari e se ne frega del partito, che considera un inutile contenitore di incapaci e falliti. I falliti, veri o presunti, considerano Renzi un imbroglione seriale, non si fidano, pretendono garanzie blindate non tanto su fatti politici ma sui loro destini personali, visto che, prima o poi, probabilmente prima, si tornerà a votare.

Penso che abbiano ragione tutti e due i contendenti di questa sfida tragicomica. Renzi è inaffidabile e i suoi oppositori sono politici modesti che negli ultimi vent'anni non ne hanno azzeccata una, come dimostra la storia, da Occhetto a Bersani. Il che pone un problema non da poco. Dentro il Pd, ma anche fuori. Perché se scoppia il primo partito italiano – una possibilità sempre più concreta – il botto sarà tale che gli effetti collaterali dell'esplosione non risparmieranno nessuno, a sinistra, ovviamente, ma anche dalle parti del centrodestra e pure da quelle grilline. Uno scossone che potrebbe addirittura essere salutare e riportare alle urne, in base al piano di ricostruzione di partiti e alleanze, almeno una parte di quel 50% di italiani che oggi disertano in quanto stufi di tanta ambiguità e orfani di riferimenti chiari.

Non so se Renzi riuscirà a comprare la minoranza con uno dei suoi colpi da prestigiatore o se questa, per paura, alla fine cederà al ricatto del segretario premier allineandosi all'indicazione per votare «sì» al referendum. Penso però che ormai sia troppo tardi perché una delle due cose produca effetti pratici. La spaccatura sulla leadership di Renzi, e in parte sulla bontà della riforma, non è solo tra i quadri del partito, è arrivata dentro il corpo elettorale della sinistra, che mai aveva assistito a uno spettacolo del genere. In sole otto settimane una ferita così non la si guarisce con un comunicato stampa. Né se annunci vittorie, né se comunichi tregue. Questa volta Renzi è davvero nei guai.


il Giornale

Nessun accordo Nel Pd è guerra a Renzi

FANNULLONI DI STATO
I furbetti del cartellino pagati per stare a casa

Trump non è spacciato E insegue la Clinton

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA CICCIA OLTRE L'ITALICUM

Il segretario apre alla modifica della legge elettorale ma lo scontro con la sinistra rimane forte: la battaglia non è sui dettagli ma sull'identità "tradita" del Pd. Cosa rischia Renzi in mezzo alla palude delle correnti

Proviamo a mettere per un attimo da parte la tattica e andiamo alla ciccia della questione, al succo della violenta dialettica politica che vede come protagonisti Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani. Durante l'attesa direzione del Pd di ieri, il segretario democratico ha scelto di non interrompere il dialogo con la minoranza e nonostante le dichiarazioni impegnative registrate domenica scorsa sui giornali (Bersani e Speranza, ex segretario ed ex capogruppo, hanno annunciato il loro No al referendum, in mancanza di una concreta proposta di revisione della riforma elettorale) Renzi ha scelto di provare a tenere il partito compatto, come si dice in questi casi, concedendo nella sostanza quello che la sinistra Pd chiede da mesi: la disponibilità a ridiscutere la legge elettorale in tutti i suoi punti (ballottaggio, premio alla lista, modalità di elezione dei parlamentari) con promessa di calendarizzare le modifiche all'Italicum in commissione dopo il voto sul referendum. La minoranza del Pd ha apprezzato il segnale, come lo ha chiamato Cuperlo, offerto dal segretario e un accordo politico per non far esplodere il Pd prima del referendum potrebbe non essere più impossibile. Il punto centrale della questione è che il referendum costituzionale tende sempre più a somigliare a una gigantesca operazione di stress test sulla vita del Partito democratico. Giorno dopo giorno è sempre più evidente che dietro la miccia bersaniana non c'è solo una disquisizione sui dettagli di una legge elettorale ma c'è un più generale e radicale rifiuto messo in campo contro un'idea di paese rappresentata da Renzi che come onestamente ammesso da Cuperlo può portare alla deflagrazione del Pd. Un rifiuto che riguarda alcuni elementi cruciali della vita della sinistra: il rifiuto di promuovere una rivoluzione costituzionale che prevede il passaggio da una democrazia fondata sul potere delle assemblee a una democrazia fondata sul potere degli esecutivi; il rifiuto di considerare legittima la scelta di inseguire gli elettori di centrodestra per permettere a un partito di sinistra di governare; il rifiuto categorico di considerare un'esperienza fallimentare l'idea di scommettere su una sinistra che si occupa solo di fare la sinistra delegando a un qualche partito di centro il compito di rappresentare l'elettore di centro. E' sulla base di questi tre rifiuti identitari che si articola la dialettica tra Bersani e Renzi ed è sulla base di questi tre elementi che la sinistra del Pd ha scelto di combattere contro il segretario del Partito democratico una battaglia che può portare anche alla morte del Partito democratico. Per la semplice ragione, è questo il vero non detto di Bersani, che il progetto incarnato da Renzi non è solo un'idea alternativa a quella della sinistra del Pd ma è un'idea eretica, blasfema, e come tutte le idee eretiche deve bruciare nell'inferno della politica. Non è dunque solo un dibattito sul premio di lista o sulla modalità di elezione dei senatori. E' un dibattito identitario all'interno del quale la sinistra del Pd giustifica ogni mezzo – persino considerare il presidente del Consiglio un dittatore in miniatura – per raggiungere il proprio fine. La posizione di Bersani, di fronte alla quale naturalmente ognuno può avere l'idea che crede, è che ha due difetti di fondo. Il primo, banale, è che il modello di Pd che sogna l'ex segretario del Pd non è soltanto un modello che non funziona in nessuna parte del mondo ma è un modello che lo stesso Bersani ha sperimentato tre anni fa alle elezioni, quando il Pd riuscì nella non facile impresa di registrare il peggior risultato per un partito di sinistra della Seconda Repubblica. Il secondo, se possibile, è forse persino più importante: una vittoria del No al referendum può forse permettere alla minoranza del Pd di vincere il suo piccolo congresso anticipato ma porterebbe il Partito democratico non solo a regalare un'autostrada a Grillo ma anche a perdere tutti quegli elettori non del Pd che in questi anni si sono avvicinati al progetto della nazione renziano.

La necessità per Renzi di recuperare la capacità di far appello agli elettori, non alle minoranze

Il 4 dicembre diventa dunque un appuntamento importante per Renzi anche per questo ma è un appuntamento che difficilmente Renzi riuscirà a vincere se si perderà troppo nella dialettica interna al partito. Una mediazione può servire ma non sarà la minoranza del Pd a fargli vincere il voto del quattro dicembre. Sarà la sua capacità di fare quello che dovrebbe fare il capo di un partito della nazione: ricominciare a parlare più agli italiani che alle correnti del Pd. Il renzismo nasce così, con l'appello agli elettori. Concentrarsi troppo sull'appello alle correnti è utile ma rischia di essere un modo ulteriore per fare spostare molte matite, il 4 dicembre, dalla parte del no.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA CUCCAGNA DEL 4 DICEMBRE: IL VOTO È DI SCAMBIO

© ANTONIO PADELLARO A PAG. 2

IL COMMENTO

Poteri forti *La Ue dà un po' di soldi al premier per convincere gli italiani a votare contro i populisti*

FLESSIBILITÀ, IL VERO VOTO DI SCAMBIO

» ANTONIO PADELLARO

Il voto di scambio "legale" (questa la definizione corrente) consente, a chi ne usufruisce, di vedere soddisfatta una propria richiesta legittima in cambio del voto. Il prossimo 4 dicembre si vota, come è noto, per il referendum sulle riforme costituzionali ed entro lunedì 17 ottobre il governo Renzi dovrà trasmettere a Bruxelles la versione sintetica (quella definitiva in Parlamento entro il 20) di una manovra finanziaria da almeno 22-23 miliardi, appositamente cucita sul Sì. Ecco infatti un elenco sommario (tratto da "Repubblica") delle misure annunciate che il governo Renzi si appresta sollecitamente a varare. Circa 15 miliardi per evitare gli aumenti di Iva e accise nel 2017. Agevolazioni per la pensione anticipata ed estensione della quattordicesima a 1,2 milioni di pensionati (in totale 3,3 milioni): 1,7 miliardi. Lavoro: taglio Ires, nuova Iri, decontribuzione solo al Sud, bonus per le aziende che assumono dopo gli stage, salario di produttività detassato: un miliardo. Rinnovo del contratto degli statali (900 milioni in tre anni). Aumento del fondo povertà: 0,6 miliardi. Aiuti alle famiglie numerose. 0,6 miliardi. Interventi per le industrie: 0,7 miliardi. Bonus da rinnovare (500 euro ai diciottenni e 80 euro ai militari): 0,8 miliardi. E poi in extra deficit le misure per migranti e terremoto, ivi incluso il pacchetto Casa Italia con gli ecobonus edilizi. Insomma, una miracolosa pioggia di euro che irrorerà le tasche spesso vuote di larga parte dei cittadini italiani.

Mettiamoci ora nei panni di questi beneficiati e proviamo ad anticipare (non occorre molta fantasia) ciò che si sentiranno ripetere tra pochi giorni, e per giorni e giorni fino al 4 dicembre, messaggio debitamente amplificato dall'orchestra sinfonica di giornali e tv. Se vince il Sì, alleluia, Matteo Babbo Natale potrà salire sulla slitta e distribuire su e giù per lo Stivale i suoi doni meravigliosi mentre il fuoco crepiterà nei camini e i bimbi canteranno felici: stabilità. Se invece vince il No, come in una triste novella dickensiana il male allungherà i suoi artigli, il generoso Matteo finirà sotto i ponti e per gli italiani affamati e intirizziti nella gerla resterà solo un po' carbone distribuito da quei cattivacci di D'Alema, Grillo, Brunetta e Zagrebelsky. Volete voi questo? Se dite no votate Sì.

Alla domanda seguente: dove diavolo li prenderà tutti quei soldi il governo della cuccagna, viene risposto elencando la consueta litania fatta di spending review, lotta all'evasione, maggiori imposte sul gratta e vinci e cosucce del genere. Ci sarebbe però un problema: una grossa fetta, 7,7 miliardi, va sotto la voce "Extra deficit", salendo dal 2 concordato a quel 2,4 per cento di rapporto tra disavanzo e Pil su cui Bruxelles storce parecchio la bocca. Poi il 6 ottobre parla, il commissario agli Affari economici della Ue, Pierre Moscovici, per il governo parole di miele: "In Italia c'è una minaccia populista, per questo sosteniamo gli sforzi di Renzi affinché sia un partner forte all'interno della Ue". E ancora: "Ho fiducia che l'Italia se la caverà come sempre e risolverà i problemi con il nostro aiuto". Capito? Moscovici si esprime come un renziano doc, si schiera con il premier italiano nella sfida per il referendum e offre il concreto aiuto di Bruxelles sulla legge di stabilità. Vero che in seguito il Commissario si mostrerà più prudente sull'extra deficit ("il 2,4% non è la cifra a cui pensiamo") ma la sostanza resta e il voto di scambio diventa così triangolare. L'Ue finanzia Renzi per finanziare il Sì del popolo italiano. Formalmente nulla di illegale. Nei fatti abbiamo la nostra Costituzione devastata grazie anche alla "flessibilità" di Bruxelles, a uso e consumo dell'uomo solo al comando e contro ogni ipotesi di governo Cinque Stelle ("la minaccia populista"). Chi lo dice che i Poteri Forti non esistono?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'oligarchia scalfariana

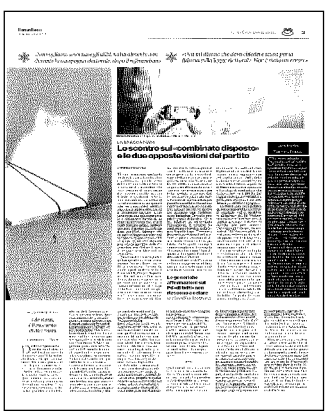
Un posto al volante solo per chi vota Sì

VALENTINO PARLATO

Eugenio Scalfari è persona tenace e combattiva e non molla nella sua battaglia per l'oligarchia, ai suoi occhi realistica espressione della democrazia. Ma in tutti i dizionari, enciclopedie e saggi di scienze politiche e costituzionali l'oligarchia viene duramente condannata: l'oligarchia, cioè il governo dei pochi è il contrario della democrazia che è il governo del popolo, cioè di tutti i cittadini, come si legge anche nella Costituzione italiana. Questa tesi Scalfari l'aveva già espressa nel suo editoriale di domenica 2 ottobre e l'ha ribadita domenica scorsa 9 ottobre con un editoriale dal titolo "In democrazia sono pochi al volante e molti i passeggeri."Sul *manifesto*, che ha qualche anno in più di *Repubblica*, potremmo usare lo stesso titolo, ma per denunziare lo stato presente delle cose, per sostenere che in democrazia i cittadini non debbono rassegnarsi a essere passivi passeggeri, ma debbono avere le mani sul volante e che per realizzare questo obiettivo bisogna superare il capitalismo e realizzare il socialismo.

So bene che Scalfari, magari con un sorriso di sufficienza, ci risponderebbe che con la gloriosa rivoluzione d'ottobre solo Stalin aveva le mani sul volante: non c'era una oligarchia, governo di pochi, ma una dittatura, governo di uno solo e Scalfari ricorda certamente la radiazione dal Pci di quelli del manifesto che non volevano l'oligarchia. Il nostro gruppo voleva e vuole, come si tenta fin dai tempi della rivoluzione francese, una società nella quale i cittadini e soprattutto i lavoratori abbiano voce in capitolo e la sovranità appartenga a loro e non ai pochi oligarchi che con la forza si sono conquistati un posto al volante e che ora al referendum del prossimo 4 dicembre voteranno Sì, come temo voglia fare anche Scalfari.
Quindi mi dichiaro decisamente contrario all'oligarchia scalfariana, ma mi viene il dubbio che una personalità come la sua che ha studiato e conosce la società italiana ci voglia dire: «Cari italiani, siamo in un sistema capitalistico nel quale l'unica forma di democrazia possibile è l'oligarchia, il governo di pochi, (un po' meglio della dittatura, dice lui), contentatevi e non cadete nella vecchia trappola del socialismo». Parola di Scalfari.


il manifesto
Vince il peggio di entrambi
Ha detto no



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il referendum della discordia

Rissa da bettola nel Pd

Grande confusione tra riforme costituzionali e legge elettorale. Renzi fa un'offerta alla minoranza ma gli dicono no. La gente non capisce più niente e voterà a capocchia. La sinistra userà il suffragio per regolare i conti al suo interno. Chi ha ragione?

di **VITTORIO FELTRI**

Regna la confusione, come quasi sempre nella politica italiana. Si discute da mane a sera di referendum ossia di una questione nebulosa, ostica e incomprensibile persino per gli addetti ai lavori. La sintesi della interminabile lite in atto è la seguente: se vincono i sì - secondo i tifosi del no - sarà dittatura di Renzi o, peggio, dei grillini; se viceversa vinceranno i no - secondo i tifosi del sì - rimarremo nel Medioevo. Il problema per l'elettore che dovrà esprimersi il 4 dicembre si pone in modo semplificato: stai con Renzi o lo vuoi mandare a casa?

Del contenuto del plebiscito nessuno è abbastanza informato, anche perché la materia non è di facile digeribilità. Addirittura la gente istruita confonde la legge elettorale, che è ordinaria e non soggetta a referendum, con le riforme costituzionali. Molti sono convinti che votare sì alle riforme (quella del Senato è pasticciata) significhi approvare l'Italicum. E non è così. Ma chi glielo ficca in testa al popolo che lavora dalla mattina alla sera e non ha tempo per certe faccende riguardanti il Palazzo?

Ergo. Chi si recherà al seggio voterà a capocchia. La maggioranza degli aventi diritto a esprimersi sarà convinta che la prevalenza dei no comporterà la defenestrazione del premier. Il che per molti trattasi di una prospettiva allettante. Come si fa a questo punto a spiegare ai connazionali che un conto é la legge elettorale e una cosa diversa sono le riforme costituzionali? Io non sono capace o non ne ho voglia, che poi è lo stesso in pratica. Posso solo affermare in coscienza che sul fronte del sì quanto su quello del no si raccontano un sacco di balle. E invito i lettori a non farsi prendere per i glutei dagli addetti ai lavori, che se ne fregano degli italiani e pensano solo ai propri meschini interessi. Ne sono sicuro perché il loro intento è chiaro perfino a chi, come me, è orbo. Il primo errore è stato commesso dal giovin presidente del Consiglio, allorché disse solennemente: se non passano le modifiche alla Carta sbatto la porta e me ne vado via. (...)

(...) Dichiarazione incauta che ha stravolto l'obiettivo del referendum: esso non è più la rettifica della Costituzione, ma la conferma o meno del numero uno di Palazzo Chigi. Va da sé che chi lo ha in antipatia, riforme o no, voterà no e chi lo ha in simpatia voterà sì. Ma che cavolo di referendum sarà? Nello stesso partito di Renzi è in corso una rissa da bettola tra chi coglie l'occasione per mettere in dubbio la sopravvivenza del governo e chi, a prescindere dal pomo della discordia ufficiale, desidera garantirgli lunga vita. Personalmente stimo Bersani che è uomo amabile, il quale due giorni fa ha detto: voto no e amen. Scelta legittima, per carità. Ma l'obiezione di Renzi non è peregrina: caro Pierluigi, come fai a bocciare una riforma da te stesso approvata tre volte in aula? Identico rilievo va fatto a quelli di Forza Italia che pure approvarono la riforma costituzionale alle Camere e poi mutarono idea al punto che oggi sono di parere opposto. Non ci raccontino che si sono ravveduti sul piano tecnico. Siano sinceri: intravedono l'opportunità di scaricare il premier pertanto voltano gabbana. Si può fare. In politica è tutto lecito, anche il salto del fosso, ma la sincerità impone di dire che si agisce per ragioni di bassa bottega. Invece no, ci si arrampica sugli specchi per apparire vergini quando si cerca solo di rifilare un calcio in culo al premier. Che magari se lo merita pure. Ma non è così che si fa politica: i governi si sfiduciano in Parlamento. O no? Veniamo a Berlusconi. Anche lui era favorevole alla correzione della Carta. Poi ci fu la rottura del Nazareno causa elezione di Mattarella. Ma adesso, al dunque, l'amico di Silvio, Confalonieri, si è sbilanciato per il sì. Decisione autonoma? Forse sì forse no. La sensazione è che Silvio si sia accordato sottobanco con Renzi. Non gli farà la guerra anche se non desidera figurare come suo alleato. Comunque sia questa storia è losca dalla nascita al termine. In qualsiasi modo si concluderà sarà una porcheria.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 11-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA DIREZIONE DEL PD

BERSANI ABBAIA MA NON MORDE RENZI FARÀ I CONTI CON GLI ELETTORI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La direzione del Pd, dalla quale ieri il partito di maggioranza è uscito senza traumi né clamorose rotture, dimostra che per Matteo Renzi è più facile convincere Pierluigi Bersani che far cambiare idea agli italiani. L'ex segretario del Pd, infatti, viene via con niente: basta il banale impegno di cambiare la legge elettorale - anche se non si sa come, né si sa quando - e il duro e puro si piega ai voleri della Ditta.

Nel caso degli elettori chiamati a votare la riforma costituzionale, invece, per ottenerne il Sì non basta una promessa, ma si deve comprare il consenso a peso d'oro. Infatti, da quando ha capito che il 4 dicembre rischia di lasciarci le penne e di essere costretto a tener fede al giuramento di dimettersi in caso di sconfitta, il presidente del Consiglio passa il suo tempo a girare l'Italia come una trottola, ma soprattutto occupa le sue giornate a escogitare come acquistare voti in cambio di aumenti e assunzioni.

In principio è stato l'annuncio di una quattordicesima «per tutti». O meglio: per tutti i pensionati al minimo, ai quali è stata fatta balenare la possibilità di vedersi riconosciuta una mensilità in più, mentre a chi già gode del trattamento è stato annunciato un aumento del 30 per cento. Soldi sonanti, con i quali il premier contava evidentemente di ripetere il colpo delle europee, quando con gli 80 euro di bonus riuscì a ottenere un risultato sorprendente, ovvero una percentuale superiore al 40 per cento.

Con cifre del genere Renzi si deve essere persuaso che il referendum sarebbe stato una passeggiata. Anzi, deve aver immaginato che avrebbe ottenuto un plebiscito sulla sua persona, in modo da conquistare la legittimità necessaria a restare a Palazzo Chigi anche la prossima legislatura, forte per giunta di una legge elettorale ritagliata su misura. Invece, le cose non sono andate come pronosticato dal capo di governo. Dunque, la campagna elettorale si è trasformata in una specie di lotteria, dove ogni giorno il presidente del Consiglio si esibisce nell'estrazione di un premio.

Del resto, la ragione per cui è stato fatto slittare il referendum a ridosso delle prossime vacanze di Natale è proprio questa. Serve tempo per distribuire i pacchi. E approfittando della legge di stabilità, il Babbo Natale di Rignano di pacchi ne sta piazzando proprio molti. Dopo l'annuncio della quattordicesima ai pensionati e dell'allentamento (...)

(...) dei vincoli che impediscono a chi ha 65 anni di andare in pensione, Renzi ha tirato fuori dal cilindro 400 milioni di euro da distribuire alle famiglie bisognose, ma poi, già che c'era, ha rilanciato offrendo 900 milioni agli statali per il rinnovo del contratto scaduto già da diversi anni. Un colpo da maestro delle clientele per far passare dalla propria parte i dipendenti della pubblica amministrazione e le loro famiglie.

Non soddisfatto, il premier ha pure escogitato l'assunzione di 80.000 precari della scuola nei prossimi tre anni, assunzioni che si aggiungeranno ai 150.000 prof ingaggiati lo scorso anno. Risultato: 230.000 nuovi insegnanti, la più grande e mai vista infornata di docenti mai fatta da un governo.

La riffa va avanti da giorni e già ha raggiunto costi assai elevati, superando i due miliardi. Dove troverà l'esecutivo i soldi per pagare tutto ciò che promette Renzi? Semplice. La parola magica che pagherà tutti i regali si chiama «flessibilità», sostantivo che sintetizza la capacità di adattarsi alla situazione, piegandosi e curvandosi a seconda delle necessità. In realtà, l'elasticità con cui si promettono soldi nasconde una sola cosa, ossia altri debiti che andranno ad aggiungersi a quello già elevatissimo accumulato nel corso degli anni passati.

Flessibilità equivale ad altro indebitamento, un indebitamento che prima o poi gli italiani saranno chiamati a pagare con nuove tasse o nuovi tagli ai servizi. Nessuna riforma costituzionale, infatti, potrà evitare di dover rimborsare la montagna di miliardi presi a prestito, una montagna che negli ultimi due anni e mezzo è cresciuta di 150 miliardi, raggiungendo la cifra record di 2.252 miliardi.

Certo, esiste un'altra via diversa da quella di alzare le imposte, ed è truccare i bilanci. Ricordate? Qualche tempo fa riportammo una conversazione con Denis Verdini in cui la stampella di Renzi sosteneva che i bilanci dello Stato sono falsi. Tuttavia, sarà bene tenere a mente che a nascondere i debiti (e i problemi) sotto il tappeto, prima o poi si finisce come la Grecia. In tal caso i regali ricevuti, gli aumenti alle pensioni e gli incrementi contrattuali, dovranno essere restituiti con gli interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

PANORAMA

Pd, la minoranza frena sulla scissione Renzi: referendum non è sulla leadership Ricorso di Onida sul testo del quesito

Bersani non vuole sentir parlare di scissione ma dopo la direzione Pd incalza: «L'incrocio tra la riforma e l'Italicum è pericoloso». L'ex presidente della Consulta Onida ha fatto ricorso sul quesito. Renzi ribadisce: non è referendum su di me. ▸ pagina 21

Referendum. Il premier alla trasmissione Politics: «Se la minoranza non si fida voti no» - «Sulla leadership si deciderà al congresso»

Renzi: decidono gli italiani, non la sinistra Pd

La minoranza frena sulla scissione - Bersani: il partito è casa mia, solo l'esercito mi caccia

Barbara Fiammeri
ROMA

Le chances di una ricomposizione nel Pd, per arrivare uniti al sì al referendum, sono pressocché nulle. Matteo Renzi però non sembra preoccupato: «I cittadini non votano le correnti», dice il premier nel botta e risposta andato ieri in scena a Politics su Rai3, anticipando che anche in caso di sconfitta al referendum rimarrà segretario del Pd fino al prossimo congresso previsto entro la fine del prossimo anno. Un passaggio non banale visto che da leader del Pd sarà comunque protagonista delle scelte dopo il referendum, anche in caso di vittoria del No. Quanto alla sua permanenza a Palazzo Chigi: «Io so quello che farò e so anche che se non passa la riforma quelli di prima sono pronti a tornare perché non immaginano i giardinetti nel loro itinerario della mente».

All'indomani della direzione Renzi vuole lasciarsi alle spalle la guerra interna. «La stragrande maggioranza dei nostri elettori non ne può più di divisioni costanti nel gruppo dirigente, anche perché non capiscono perché si fa una direzione e si apre e il giorno dopo qualcuno evoca una scissione che poi viene smentita». Il riferimento è ai boatos circolati subito dopo la direzione, della possibile uscita dal partito dei big della minoranza. Renzi rilancia: «Se la minoranza non si fida voti No».

LITE NAPOLITANO-CALDEROLI
Il presidente emerito replica in Aula alle accuse leghiste sulle riforme: «Frasi deliberatamente false, invettive di una volgarità da suburra»

Ipotesi che però Pier Luigi Bersani ha seccamente smentito con una battuta: «A tirarmi fuori dal mio partito, ci può riuscire solo la Pinotti se schiera l'esercito», ha detto l'ex segretario con riferimento al ministro della Difesa. Anzi, l'ex segretario ha anticipato che, pur giudicando «nobile» la decisione annunciata da Gianni Cuperlo, di dimettersi da deputato qualora decidesse di votare No, non è intenzionato a farla propria.

Renzi comunque ha ribadito anche ieri la disponibilità a rivedere l'Italicum, ballottaggio compreso, ma allo stesso tempo difende la legge elettorale: «Noi abbiamo messo la fiducia sul ballottaggio come sulle unioni civili perché altrimenti non si sarebbe mai finito. Ora non capisco come si possa dire che il ballottaggio è antidemocratico. La Appendino o Sala sono antidemocratici?», insiste il premier. Quanto alla richiesta della minoranza di intervenire sull'Italicum prima del referendum ironizza: «Vi svelo un segreto: non basta il Pd. Servono i voti, non le leggi elettorali. E le ultime elezioni le abbiamo perse», con riferimento all'indisponibilità già manifestata dalle opposizioni di aprire un confronto prima del voto.

Una risposta che però per la minoranza è la conferma che quella di Renzi in Direzione è stata solo l'ennesima mossa tattica. Per questo appare scontata la mancata partecipazione alla manifestazione del 29 a Roma annunciata dal premier. Al contrario, dopo la nascita dei comitati «Democratici per il No», è prevedibile la presenza di esponenti Pd a manifestazioni contro la riforma costituzionale anche se Bersani garantisce che non sarà mai il frontman del No «per quelli che stanno fuori dal Pd». Nel frattempo a vivacizzare ulteriormente il clima sarà la manovra: «Se ci sarà una riunione siamo pronti a dire la nostra», anticipa l'ex segretario.

Intanto ieri c'è stato un durissimo botta e risposta nell'Aula del Senato tra l'ex Capo dello Stato Giorgio Napolitano e il leghista Roberto Calderoli. Napolitano, a fine seduta ha chiesto la parola per replicare alle «invettive di una volgarità da suburra» del leghista Roberto Calderoli, che la scorsa settimana lo aveva accusato di aver definito «indegno» il Parlamento. Affermazione che - dice Napolitano - è «deliberatamente falsa».

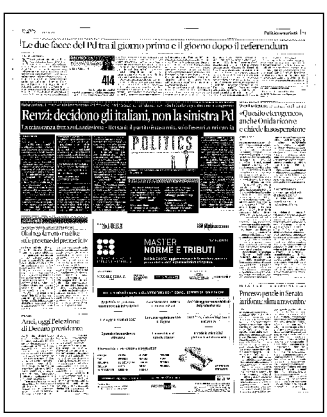
LE TENSIONI NEL PD

Il no di Bersani al referendum
Pier Luigi Bersani, tra i leader della minoranza, ha annunciato il suo No al referendum sulle riforme. Riforme che Renzi considera fondamentali

L'apertura di Renzi
Il premier Renzi ha cercato di ricucire con la minoranza Pd, mettendo sul piatto la legge elettorale: si è detto disposto a ridiscutere l'Italicum su ballottaggio, premio e collegi

Il tema della scissione
«Dovranno chiamare l'esercito per cacciarci»: Bersani ha allontanato ieri lo spettro della scissione interna


Il Sole 24 ORE
Le imprese di Mantova un patto per la crescita
Deficit fino a 13,3 miliardi, nuove entrate fissate a 8,5
Samsung blocca i Note 7: crollo in Borsa


Renzi decidono gli italiani, non la sinistra Pd
POLITICS
MASTER NORME E TRIBUTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-10-2016
Pagina 2
Foglio 1

IL RETROSCENA / LA TRATTATIVA CON LA MINORANZA PARTE DALLA PROPOSTA DEL SENATORE DEM

L'ultima carta: lodo Chiti con ballottaggio a tre

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Un modo per recuperare le occasioni perdute ed evitare lo strappo della minoranza, nel Pd ancora c'è». Ne è convinto Vannino Chiti e, con lui, Luigi Zanda. Insieme il senatore – che ha dato filo da torcere a Renzi sulla riforma della Costituzione prima di convincersi al Sì al referendum - e il capogruppo a Palazzo Madama hanno fatto ieri una rapida ricognizione tra i dem sia renziani che bersaniani. Un'intesa sul restyling dell'Italicum, la legge elettorale, è possibile: sostengono. E seguendo il "lodo" di Franceschini e di Fassino, si potrebbe siglare subito un «patto» nel Pd . «Anche in una settimana», ipotizza il ministro dei Beni culturali, Franceschini. «In porto si arriva per forza dopo il referendum, non sarebbe realistico il contrario ma si possono gettare le basi», rincara l'ex sindaco di Torino, Fassino. Il "lodo" prevede di accelerare sull'accordo politico.

Fassino: irrealistico approvare prima del voto, ma si possono gettare le basi

Quindi, i pontieri sono al lavoro pur sapendo che il sentiero è stretto e tutto in salita. Chiti ha illustrato una proposta di modifica dell'Italicum in due punti: superare i capilista bloccati con preferenze per tutti e circoscrizioni piccole oppure con collegi uninominali stile Provincellum. Affrontare il nodo del ballottaggio a tre. Ed è questa la vera nota dolente, «l'elemento problematico»: spiega. La soluzione studiata da Chiti è di prevedere alleanze di coalizione nel secondo turno ma solo con chi ha superato lo sbarramento per entrare in Parlamento. «A quel punto la soglia dovrebbe essere un po' più alta, del 4 o 5%». Precisa Chiti, aggiungendo che «l'intesa andrebbe però trovata dentro tutta la maggioranza di governo. Sono idee per aiutare la commissione Guerini-capigruppo-sinistra dem. I nostri elettori sono sconcertati dalle lacerazioni».

Nella veste del mediatore c'è Lorenzo Guerini, il vice segretario. Ha incontrato ieri per un lungo colloquio Roberto Speranza, leader della minoranza e hanno parlato di cambiamenti dell'Italicum, di lealtà, di come evitare lo strappo del No al referendum del 4 dicembre. «Noi il tentativo per trovare delle soluzioni, lo vogliamo fare davvero e fino in fondo», assicura l'altro leader della sinistra dem, Gianni Cuperlo. Cuperlo nella direzione di lunedì ha messo sul tavolo le proprie dimissioni da deputato, se la discussione per modificare l'Italicum fosse solo un "falso movimento" costringendolo così a votare No al referendum. Insiste su tre questioni qualificanti: rappresentanza (non iper maggioritaria); collegi uninominali; premio di maggioranza più contenuto. Tra i bersaniani prevale però lo scetticismo. Federico Fornaro è il primo firmatario del disegno di legge depositato al Senato che prevede 475 collegi uninominali, i 155 restanti con premi ai migliori perdenti, nessun ballottaggio. «Sull'elezione dei senatori, una strada è stata trovata e sarà votata dopo il referendum. Perché sull'Italicum no?».


Le riforme

Renzi ai rivali nel Pd "Se non vi fidate votate pure contro poi però liberi tutti"

Speranza, leader della minoranza: presto il referendum lavorerò anch'io per l'unità

L'ultima carta: lodo Chiti con ballottaggio a tre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Bersani: non farò scissioni

● Intervista di Sergio Staino all'ex segretario Pd: il mio No? Non ho alternative, per ora
● Renzi: i nostri iscritti ed elettori non ne possono più delle nostre divisioni P. 2-4

Intervista a Pier Luigi Bersani

«Nessuna scissione Ma così stiamo tirando la volata alla destra»

● «Non farò comitati per il No. Ma attenzione, con quello che sta capitando in Europa e nel mondo, semplificare il sistema è pericoloso»

Sergio Staino

Compagno Bersani, te lo saresti mai immaginato che un giorno ti saresti trovato davanti me, un vignettista, come direttore dell'Unità, a intervistare te, in posizione di opposizione rispetto al segretario?
«A mia parziale discolpa dirò che non te lo immaginavi neanche te».

Io no. E tanto meno di trovarmi in disaccordo con te. Perché, tra i tanti segretari che ho avuto, sei stato uno di quelli più con i piedi per terra. Io ho litigato con Occhetto, con Berlinguer non ne parliamo, a Natta ne ho combinate di tutti i colori, D'Alema è stato un amore-odio continuo. Ma con te c'è stato un affetto immediato, perché ti ho sempre percepito come il dirigente più vicino alla sensibilità dei nostri compagni e quindi soffro questa tua posizione, in questo momento: perché da tutti mi sarei aspettato una posizione così rigida, ma non da te.
«Beh, insomma, io son quello là. Fatti sfiorare dal dubbio che io abbia ancora i piedi per terra e che senta sotto i piedi quello che sta succedendo, all'Europa e all'Italia. Guarda, io son certo di una cosa: che, come diceva Pasolini, "la vita finisce là dove comincia". Io non vado altrove, cerco di capire come posso tenere la bandiera di una sinistra in una situazione complicata. Gramsci diceva che la storia è maestra, ma non ha scolari. Una frase geniale. Ecco, noi abbiamo già avuto nella storia dei rapidi ripiegamenti della globalizzazione, come da tre anni sta avvenendo in modo accelerato. Questi ripiegamenti portano protezionismo, pensiero aggressivo che sostituisce il pensiero positivo e ottimistico, rifiuto di uomini e merci che arrivano da fuori, in sostanza un terreno favorevole a una nuova destra in formazione non liberale. Ne vediamo segni ovunque, da Orban al Canton Ticino a Trump alle Filippine, e noi pensiamo di esserne immuni. Io trovo allarmante questa cosa e se stiamo alla politica il fatto di semplificare in questo momento il sistema fino a cambiare di fatto la forma di governo significa sottovalutare quel che abbiamo sotto i piedi. Il neorenziano Macron, in Francia, sta dicendo che se c'è la febbre non puoi rompere il termometro e vuole correggere il meccanismo elettorale per lasciare sfogare un po' di rappresentanza e non mettere la camicia di forza a una pentola a pressione. Io sono convinto di questo. Non farò comitati, però quando mandiamo il film avanti e succederà quel che succederà, non venissero a cercare me, che da aprile 2015 sto dicendo questo: cari compagni, non vedete la mucca nel corridoio. Dopo le europee, vi siete fatti un film che non c'è. Appena la destra troverà un minimo di quadratura del cerchio, arrivano. Guarda i risultati nei piccoli Comuni, alle amministrative: la sintesi tra leghisti e forzitalioti è già avvenuta e ci ha sconfitti ovunque. E io ricordo che quando ci fu l'Ulivo, l'Ulivo scattò in sei mesi, perché? Perché c'era già nel profondo del paese. Poi ci volevano anche D'Alema, Marini, Prodi che lo imbastissero, è ovvio...».

Ci voleva anche una parte del nostro partito che ha contribuito a farlo cadere...
«Quella è storia di dopo. Io dico adesso: quella destra lì, c'è già. Appena trova un Prodi-D'Alema-Marini di destra che li ricuce, ce li troviamo davanti. Quindi, quando segnalo il tema, che è prima di tutto istituzionale, perché ormai tutti si stanno accorgendo che nell'incrocio tra le due riforme cambia la forma di governo, c'è anche un tema politico».

Però se non ci fosse la legge elettorale, tu voteresti sì?
«Io la riforma l'ho votata tre volte, come ricorda Renzi, e dicendo sempre: primo, a condizione che i senatori siano eletti; secondo, che ci sia un impegno a cambiare l'Italicum. Dopodiché, intendiamoci: sì, alla tua domanda rispondo di sì. Senza però fare del referendum l'alfa e l'omega, o cose epocali, perché la navetta ci sarà ancora».

Io parto dalla tua analisi dei populismi e dei pericoli enormi che gravano sull'Europa e l'Italia. A mio avviso è proprio questo pericolo che dovrebbe spingerci a difendere il governo, che è un governo di sinistra, che è un argine. Se lo butti giù, non favorisci l'avanzata di questi populismi anche in Italia?
«Intanto, dire che questo è un governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di sinistra, possiamo dirlo io e te...».

Ma se lo guardi nel panorama d'Europa, dimmene un altro più a sinistra di noi.

«Per l'amor di Dio, ma hai letto per favore il discorso di Theresa May? Sta dicendo ai suoi: ma perbacco, ma guardate come viene trattata l'opinione pubblica. Chi parla del problema dell'immigrazione è razzista, chi parla di stabilità del posto di lavoro è démodé. Oh ragazzi, stan prendendo su loro queste bandiere qui».

E chi ce le ha in Italia queste bandiere? Sul piano dell'immigrazione mi pare che da parte del governo ci sia un'attenzione enorme.

«Ma lo dico anch'io che siamo un governo di sinistra. Però, sul piano della stabilità del posto di lavoro, per esempio, ieri (lunedì, *ndr*) è stata fatta una direzione e non si è sentita la parola voucher...».

Ma è stato detto più volte che van rivisti...

«Non van rivisti, van tolti».

Rivisti, tolti, non facciamone una questione di parole. Vanno rivisti come va rivisto l'Italicum. La mia paura è che il tuo no aiuti questa deriva.

«Se non fossi convinto che la strada che si è presa tira la volata alla destra, non farei quel che sto facendo. Il giorno dopo per me deve esserci ancora Renzi. Lui ha fatto un errore madornale nell'illustrare al mondo che c'è un giudizio di Dio su quest'appuntamento...».

Certo che l'ha fatto, ma sta a noi avere più responsabilità: se ti ha promesso che dopo il 4 dicembre si rivede l'Italicum...

«Sì, sto sereno! No no. Se vince il sì, a meno che prima del sì non succeda qualcosa, diventa un sì anche all'Italicum. Si tira dritto e si va contro un muro. Se mi sbaglio, son contento».

Io non so se ti sbagli, mi auguro che ti sbagli però non ne son sicuro nemmeno io. Io vengo qui carico di dubbi come te. Però penso che nella storia del nostro partito, nel nostro modo di essere, non si pone una posizione quasi di ricatto: dimmi questa cosa se no faccio quest'altra. Perché devi metterla così? Non la puoi mettere in positivo: io voto sì però tu mi devi garantire questo e quello? E se poi non mantiene, allora sarò anche io in piazza con te.

«No, mi dispiace che tu parli di ricatto...»

Tu dici: se non c'è la sicurezza di una modifica, io voto no. È brutto sentirmelo dire da un compagno.

«È l'unico modo di fermare questa strada».

Ma apri un'altra voragine. Non pensi che se si va alle elezioni vincono i grillini, che diamo l'Italia a questa forza di destra populista...

«Io dico che bisogna sdrammatizzare questo appuntamento, perché un referendum è un referendum. Ricordo che non tutti i democristiani votarono per la Repubblica...».

Ma se vota no Fassina è una cosa, Bersani è un altro discorso. Tu sei un punto di riferimento per tutti noi, anche per chi ti critica. Io ti critico col cuore in mano, e mi spiace non trovarmi d'accordo con te, vorrei capire.

«Beh, fa' uno sforzo... guarda, quando vedo una destra conservatrice, protezionista, che può dare dei messaggi anche al mondo del lavoro, vedo che questa destra non coincide con dei partiti: Trump sta distruggendo il partito repubblicano, la May sta facendo il contrario della Thatcher. Io dico che se monta una cosa così, bisogna che le contrapponiamo un'area che può solo essere un centrosinistra ulivista. Il Pd deve mettersi a servizio di un messaggio che aggreghi, non che divida il campo. Ma se anche io domani dico sì, pensi veramente che mi vien dietro la nostra gente?».

Sì.

«No, te lo dico io, no. Per le amministrative ho girato tutta Italia e tanti mi dicevano: ciao Bersani, bravo, ma io stavolta non voto. Il problema è più profondo, e tu vai a dividermi da Cgil, Arci, Anpi, perché devi fare di questo appuntamento il giudizio di Dio?».

In un'altra situazione, anni fa, ci saremmo comportati in modo diverso: avremmo portato le considerazioni che stai facendo nella discussione, e dopo, di fronte a un voto maggioritario, ci saremmo messi a lavorare tutti insieme.

«Ma questo presupponeva una discussione, e il famoso sforzo di sintesi. Siamo andati avanti nella distruzione di certi modi di comportarsi, certi costumi di partito, certi valori...».

Mi sembra strano che tu voti un no che aumenta questo disagio.

«Io, per quel poco o tanto che conto, quelli che mi ascoltano li sto tenendo dentro. Sto cercando di fare in modo che chi ha una sensibilità simile alla mia non abbandoni la speranza che si chiama Pd, con tutte le coltellate che mi han dato alla schiena, perché vado in giro e gli dico: oh, ma dove andate? Io sto facendo questo mestiere. L'ho già detto, per vedermi fuori dal mio partito la Pinotti deve mandare l'esercito. E non mi si dica che considero Renzi un corpo estraneo. Io lo so cosa vuol dire esser ritenuto un corpo estraneo, perché il giorno dopo che vinsi con milioni di voti le primarie, Francesco Rutelli se ne andò dal Pd, con una pattuglia di altri, alcuni dei quali son rientrati dopo che ha vinto Renzi. Io lo so cosa vuol dire, non si permettano di dir di me una cosa del genere. Per me lui è il segretario. E dovrebbe farlo. Compresa l'esigenza di uno sforzo di colloquio, di dibattito vero, di sintesi. Lo avesse fatto, non saremmo a questo punto».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 12-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

Miguel Gotor, minoranza dem

«Matteo non ci deve ricattare La Carta non c'entra col governo»

::: ELISA CALESSI

■■■ **Senatore Gotor, volevate la legge per i senatori, ve l'ha data. Volevate cambiare l'Italicum, ve l'ha concesso. Cos'è ora che non va?**

«Piano. Prima di tutto se si vuole davvero cambiare l'Italicum lo si fa prima del referendum, non dopo, come ha proposto ieri Renzi».

Ma è praticabile approvare una nuova legge prima del 4 dicembre, con la sessione di bilancio in corso?

«I tempi ci sono. Si potrebbe approvare un testo in un ramo del Parlamento. Basterebbe mettere la stessa energia impiegata per scrivere l'Italicum. Ma non è solo questo».

Cosa altro c'è?

«Resta il tema del rapporto tra la riforma costituzionale e la legge elettorale che produce un impoverimento della qualità democratica. Su questo il premier è stato irridente, lo ha definito un alibi».

Miguel Gotor [LaPresse]

Però ha rimesso in discussione l'Italicum nelle sue fondamenta. Le pare poco?

«È una presunta rimessa in discussione che però è spostata a dopo il referendum. E comunque è un'apertura che va sostanziata. Non basta enunciare tre punti».

Parteciperete alla commissione?

«Certo. Ma questo non impedisce di fare campagna per il no al referendum».

Non pensa che la distanza tra voi e Renzi vada ormai oltre la riforma costituzionale?

«Stiamo parlando di un tema importante, la Costituzione. Quanto alla scissione, se allude a questo, è solo nella testa di chi la desidera. Non esiste».

Se vince il No chiederete il congresso?

«Ora c'è il referendum. Lavoriamo per questo. Poi se la commissione fa un miracolo, lo vedremo, come San Tommaso».

E se Renzi si dimette?

«Deciderà lui, ma non ritengo che debba farlo nel caso in cui vincano i No: la questione del governo deve essere divisa da quella costituzionale. Sovrapporle è stato un errore».

Ma se non sente ragioni e sale al Colle?

«Di certo bisognerà fare una legge elettorale».

Renzi vi accusa di ripetere l'errore che la sinistra ha fatto sempre coi leader di turno: logorarli.

«L'unità di un partito è il compito principale di un segretario. Dopo l'elezione del presidente della Repubblica, Renzi ha perso l'occasione di unire il Pd, decidendo di mettere la fiducia sull'Italicum e di cacciare dalla commissione dieci deputati».

Non è un prezzo alto far cadere il governo?

«Questo è un ricatto. Ripeto: per noi Renzi può continuare a governare».

La riforma, ha detto Renzi, è come la cometa di Halloween. Se la si lascia passare ora, chissà quando ripasserà. Sente questo peso?

«In realtà negli ultimi 15 anni la cometa è passata tre volte. Anche questa volta, come nel 2001 e nel 2006, sarà il popolo a decidere».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 12-10-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

«Stanno nel partito per disintegrarlo»

Giachetti: la maggioranza approva le riforme. «Tutti rispettino le regole»

Antonella Coppari
ROMA

ONOREVOLE Giachetti, c'è o non c'è libertà di voto sul referendum nel Pd?

«No. Ma questo per gli esponenti della minoranza è indifferente: è una libertà che si prendono – risponde Roberto Giachetti, vice presidente della Camera, renziano doc –. Quando avevano il timone del partito pretendevano assoluta lealtà, da quando sono andati all'opposizione hanno stabilito la regola che siccome non governano il Pd, fanno come gli pare».

Cosa succede, allora, se voteranno no? Mandate l'esercito per cacciarli?

«Nessuno gli manda l'esercito, ma certo è grave se, come D'Alema, organizzano anche la campagna per il No».

A proposito: Bersani, Speranza e gli altri vogliono davvero restare nel Pd o hanno avviato il tipico gioco del cerino per non fare la figura degli scissionisti?

«È chiaro che non vogliono uscire: sanno benissimo che ottengono di più stando dentro il Pd e attaccando dalla mattina alla sera piuttosto che uscendo fuori. Hanno visto quello che è successo con altri: qualcuno si ricorda di chi è andato via dal partito? Ma lavorare tutto il giorno dentro una comunità per disintegrarla è insopportabile. Io penso che se ritieni che il 99% di quello che la comunità fa è meritevole dei tuoi strali il problema te lo devi porre tu. Anche perché la gente non ne può più di queste liti».

Si poteva evitare di arrivare a questo punto? Se Renzi lunedì in direzione avesse fatto qualche concessione in più, magari le reazioni sarebbero state diverse.

«Questa storia che non abbiamo dato abbastanza è una buffonata. La verità è che ogni occasione è buona per sparare su Renzi».

Vale a dire?

«Stanno cercando un alibi per non votare una riforma costituzionale che hanno votato al Senato. Noi abbiamo cambiato l'Italicum su loro richiesta un'infinità di volte. Abbiamo iniziato con le soglie di sbarramento che dall'8% abbiamo abbassato fino al 3%. Quindi abbiamo cambiato la soglia per il premio di maggioranza che dal 35% abbiamo alzato al 40%. Poi è arrivato il tema delle preferenze: c'erano i collegi plurinominali, hanno preteso le preferenze per cui ora il 75% dei candidati verrà eletto con quel metodo. Ancora: loro hanno chiesto e ottenuto lo stralcio dell'articolo 2, sull'elezione del Senato. Quindi, hanno voluto che fosse inserito il vaglio preventivo della Consulta sulla legge elettorale che lo stesso presidente della Corte ha detto essere ridicolo. Ora il problema è il ballottaggio: non è chiaro ciò che vogliono, ma è evidente che vogliono fare solo interdizione».

Sostengono che il «combinato disposto» tra Italicum e riforma del Senato genera mostri.

«Questa storia del 'combinato disposto' fa ridere: tanto qualsiasi cosa gli dai non basta. Se Renzi, che lunedì secondo me è stato particolarmente disponibile, assicurasse per domani una nuova proposta loro troverebbero comunque un altro problema».

Il comitato per la legge elettorale è inutile?

«Arrivati a questo punto non capisco a cosa serva. Se ci fosse stata l'intenzione, ci sono state centinaia di occasioni per trovare un punto di caduta comune. La verità è che la minoranza ha deciso di portare l'attacco definitivo al Pd che non è guidato da loro utilizzando la legge elettorale».

Insomma: il 4 dicembre si celebra il congresso del Pd.

«Per loro sembra proprio di sì, purtroppo».

Quale partito ci dobbiamo aspettare il giorno dopo il referendum?

«Non so che cosa succede se vince il No. Se passa il Sì avremo un Pd che potrà meglio rivendicare le cose che sono state fatte, e che inevitabilmente si rafforzerà come capacità di guida di questo Paese e soprattutto di sintonia con il popolo italiano».

Ultima spiaggia

Non capisco a che serva il comitato sull'Italicum. Vogliono solo alibi per non votare Sì


LO SCONTRO
DEMOCRATICI AL BIVIO
Renzi: io non caccio nessuno
«Ma la gente è stanca di correnti»
«Stanno nel partito per


La minoranza sceglie la guerriglia
Pronta a disertare la piazza del Sì
disintegrarlo»
«Firme false a Palermo»
Il Pd denuncia i 5 stelle

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Valerio Onida *Il presidente emerito della Consulta: "Il quesito è sbagliato e la legge è troppo ampia, calpesta la libertà di voto degli elettori"*

"Il referendum va sospeso Così si viola la Costituzione"

» LUCA DE CAROLIS

Il problema principale è questa idea della grande riforma, della Costituzione che va rinnovata. È un'idea pericolosa, perché fa credere che la Carta non sia un solido e permanente fondamento della nostra società: un presupposto erroneo". Valerio Onida, costituzionalista e presidente emerito della Consulta, parla al *Fatto* dal suo studio di Milano. Ieri, assieme a Barbara Randazzo, docente di Diritto costituzionale nell'Università di Milano, ha presentato due ricorsi contro il decreto d'indizione del referendum costituzionale, uno al Tar del Lazio e un altro d'urgenza al tribunale civile di Milano.

Perché questi ricorsi?

Il principale nodo è quello già evidenziato da me e da altri 55 costituzionalisti in un documento critico della riforma, lo scorso aprile: ovvero, la legge di revisione costituzionale ha oggetto e contenuti assai eterogenei, tra di loro autonomi. E da ciò deriva l'eterogeneità del quesito sottoposto agli elettori. Di fatto nella riforma ci sono almeno dieci diversi aspetti, a partire dai principali: la modifica del Senato e i rapporti tra Stato e Regioni.

Quindi viene chiesto di votare su dieci quesiti diversi invece che su uno, ma nell'ambito di un solo referendum.

Esattamente. Si dovevano fare leggi distinte, e poiché invece se ne è fatta una sola, dovrebbero essere separati i quesiti referendari. Con un quesito unico si viola la libertà di voto degli elettori, garantita dagli articoli 1 e 48 della Costituzione. E si snatura il procedimento come disciplinato dall'articolo 138.

Nelle istanze obiettate anche altro.

Nel quesito il referendum viene definito confermativo, ma tale definizione non esiste nella legge che regola questa consultazione, e comunque il referendum non può essere concepito come se fosse una sorta di ratifica popolare. Poi c'è un'ulteriore questione: il decreto fa riferimento al titolo della legge. Ma la 352 del 1970 è chiara: nel caso di referendum su leggi di revisione costituzionale, nel quesito vanno indicati gli articoli della Costituzione sottoposti a modifica. Estremi e titolo della legge invece vanno indicati nel caso di leggi costituzionali (che non modificano la Carta, *ndr*).

Perché avete presentato due ricorsi?

Ci siamo rivolti al Tar per impugnare l'atto di indizione del referendum e di formulazione del quesito. Ma essendo in questione diritti fondamentali, abbiamo presentato ricorso anche presso il tribunale civile per chiederne l'accertamento.

E in termini pratici cosa cambia tra le due opzioni?

Il Tar ha il potere di sospendere l'efficacia del decreto, fino alla decisione della Consulta sulla questione di costituzionalità della legge sul referendum. Il tribunale civile invece può solo rimettere la questione alla Corte, ma non sospendere l'atto. Però potrebbe farlo la stessa Consulta utilizzando, anche per analogia, i poteri di urgenza che già le si riconoscono, potendo sospendere l'efficacia delle leggi in caso di conflitto tra Stato e Regioni e gli atti impugnati con un conflitto di attribuzioni.

Quando si esprimeranno sui ricorsi?

Spero al più presto. Il 20 a Milano si discuterà di un ricorso analogo al nostro.

Per lei la riforma va fermata.

(Sorride, *ndr*) Mi auguro che se ne possa fare a meno.

Per tanti fautori del Sì invece se la riforma non passa il Paese si bloccherà.

È una posizione totalmente sbagliata, perché presuppone che la Costituzione già oggi blocchi l'Italia. Ed è falso. Parliamo del procedimento legislativo, su cui tanto si discute; non è vero che in Italia è difficile fare leggi, perché accade l'esatto contrario, ovvero se ne fanno troppe e sbagliate, con modifiche continue. Ad esempio, le norme sulle imposte locali sono cambiate 20 volte in cinque anni.

Troppo?

Assolutamente sì, e penso agli investitori stranieri. Immagino che vogliano lavorare in un Paese con norme certe e affidabili, che non mutano di continuo. Ma il tema di fondo è che non abbiamo bisogno di una "grande riforma" costituzionale. Un conto è discutere di singole modifiche, un altro è impostare una riforma che interviene su molti ambiti. D'altronde sono 30 anni che si parla di grande riforma. Ne parlava già Craxi, poi ci provò Berlusconi.

E ora Renzi.

La Carta è un edificio solido, glielo ripeto.

Lei non cambierebbe nulla?

L'idea di un Senato delle Regioni poteva essere giusta. Ma il modo in cui la vogliono attuare è totalmente sbagliata.

C'è chi potrebbe accusarla di essere il milionesimo gufo. In fondo questa riforma potrebbe essere meglio di niente, un inizio...

Mi sembra un argomento molto debole. Dire che è meglio di niente vuole dire che non ci crede troppo neanche chi la sostiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Su che cosa decideremo il 4 dicembre

Maria Elena Boschi

Ci stiamo avvicinando ad un appuntamento molto importante per la storia delle nostre istituzioni e per il futuro del nostro Paese: il referendum confermativo della revisione costituzionale. Attraverso questo straordinario strumento di partecipazione, tutti noi, cittadine e cittadini italiani, siamo chiamati a scegliere se confermare o meno la riforma costituzionale approvata dal Parlamento lo scorso 12 aprile, dopo due anni di lavoro.

Il referendum è decisivo. Solo insieme potremo decidere, votando sì, di cambiare la nostra Costituzione. Certamente non la prima parte - quella in cui sono sanciti i principi fondamentali, i valori nei quali ci riconosciamo come popolo italiano - che resta immutata, ma la seconda, che riguarda l'organizzazione dello Stato. Per anni i cittadini hanno chiesto di ridurre i costi della politica, di diminuire le poltrone e di avere un apparato pubblico più efficiente, senza essere presi sul serio. Per la prima volta, il Parlamento ha ascoltato e ha votato una riforma che riduce il numero dei parlamentari e i costi della politica e che trasforma profondamente le istituzioni.

La decisione spetta però adesso a milioni di uomini e di donne. Affinché la riforma diventi realtà occorre che vinca il Sì al referendum.

È allora fondamentale arrivare a questo appuntamento informati, consapevoli della scelta che siamo chiamati a compiere e che ci carica di una responsabilità cruciale. È una occasione unica per poter scegliere insieme il futuro dell'Italia. Questo volume nasce dal desiderio di fornire gli strumenti indispensabili per poter valutare nel merito la riforma costituzionale che viene proposta al Paese, per poterne conoscere il contenuto, le soluzioni istituzionali, per verificare come dopo anni di rinvii vengano finalmente sciolti alcuni nodi e superate alcune inefficienze del processo decisionale. Alcuni dei più importanti costituzionalisti, politologi ed esperti di istituzioni, di diversa ispirazione, hanno dunque deciso di mettere in luce i tratti principali della riforma, il dibattito che negli anni ha condotto alla elaborazione di questa proposta, gli obiettivi che persegue, i punti di forza di questo nuovo disegno della nostra architettura costituzionale. Le ragioni che hanno portato gli autori di questa raccolta a sostenere il Sì alle riforme si fondano ovviamente su argomentazioni di carattere tecnico e giuridico, senza voler entrare nel dibattito politico. Ma la Costituzione è di tutti. Non solo dei professori universitari o dei politici, né tanto meno di un partito o di un altro. La Costituzione è l'insieme dei valori di un popolo, sanciti in un testo scritto, e al contempo lo strumento con cui si disegnano l'equilibrio fra i poteri e le modalità con cui prendere le decisioni, come ci insegna anche questo volume. I diritti che essa riconosce, il modo con cui devono essere garantiti alla popolazione di oggi e alle generazioni future sono di tutti, a prescindere dalla condizione sociale e dalle differenze di sesso, razza, religione e opinioni politiche. Allo stesso modo, la capacità delle istituzioni di prendere decisioni in tempi utili per rispondere alle esigenze della società non è importante per chi governa, ma per i cittadini e per le imprese, per i lavoratori e per i datori di lavoro. Per tutti noi. Per questo è necessario spiegarla e parlare con un linguaggio preciso ma chiaro, che sia comprensibile a tutti. Perché le cose complicate quasi mai sono le migliori. Questo volume ha, quindi, il merito di affrontare temi complessi con parole semplici. Non è un testo per addetti ai lavori, ma per chiunque abbia voglia di approfondire i contenuti della riforma. E ci fa capire che quella che verrà sottoposta a referendum in autunno è una riforma equilibrata e fondamentale per rendere il nostro Paese competitivo di fronte alle sfide del nostro millennio. È una riforma che garantirà meglio i nostri diritti e aumenterà gli spazi di partecipazione dei cittadini attraverso, ad esempio, l'abbassamento del quorum per i referendum abrogativi e l'introduzione di referendum propositivi e di indirizzo. È una riforma che fa tesoro di una elaborazione più che trentennale e risponde a problematiche organizzative e di funzionamento che il nostro ordinamento presenta sin dalle sue origini. Una riforma che rende più semplice e più chiaro il procedimento legislativo, superando il bicameralismo paritario. È una riforma che riduce il numero dei parlamentari portando da 315 a 100 il numero dei senatori, che riduce i costi della politica mettendo, tra l'altro, un tetto agli stipendi dei consiglieri regionali. È una riforma che razionalizza la divisione di poteri tra Stato e Regioni, che supera la confusione della competenza concorrente, che semplifica il rapporto tra i diversi livelli di governo nel territorio. È una riforma che abolisce il Cnel e supera definitivamente le Province. In poche parole, è una riforma che rende l'Italia più stabile, più semplice e più efficiente. La conferma della riforma costituzionale con il referendum non è sicuramente la fine del processo di cambiamento profondo che è in atto nel nostro Paese, ma costituisce la tappa cruciale per poter avere istituzioni che funzionano meglio e strumenti più efficienti per affrontare le scelte e le sfide che ancora ci aspettano per rendere il nostro Paese più moderno.

Prefazione dal libro
«Perché Sì. Le ragioni della riforma costituzionale»
(Editori Laterza)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Più razionalità

IL SÌ, IL NO E I TONI SBAGLIATI

di **Luciano Fontana**

Una campagna elettorale senza fine. Iniziata addirittura prima delle Amministrative del giugno scorso e destinata a durare fino a dicembre. I suoi effetti di paralisi sul sistema politico, parlamentare ed economico li ha illustrati bene Antonio Polito in un suo editoriale (giovedì 6 ottobre).

Un'ulteriore riflessione meritano i toni che questa campagna ha assunto dal giorno in cui i cambiamenti costituzionali sono stati presentati come la «madre di tutte le riforme». Quella che avrebbe rivoluzionato il Paese e deciso il destino del governo e dell'attuale Presidente del Consiglio.

Un voto su una riforma costituzionale imperfetta, con alcuni aspetti positivi e soluzioni a volte pasticciate (sul nuovo Senato, sul processo legislativo, sull'elezione del Presidente della Repubblica), si è trasformato così in una guerra di religione.

Il merito è svanito in nome della battaglia politica per abbattere il nemico. La resa dei conti all'interno del Pd ne è la dimostrazione più evidente: scontro sulla leadership, odi personali e divisioni sull'identità futura del partito sono ormai un groviglio inestricabile.

Il risultato è la contrapposizione di due fronti variegati in cui le distinzioni classiche destra-sinistra, conservatori-progressisti sono completamente saltate.

Da un lato combattono i custodi di una «Costituzione intoccabile», anche se nella storia repubblicana è stata toccata più volte. Al loro fianco chi chiede di votare «No» vagheggiando commissioni bicamerali o legislature costituenti.

Credo sia chiaro che, vista la lentezza della politica italiana, se la riforma sarà bocciata ci vorrà molto tempo prima che qualcosa di diverso si rimetta in moto. Come è altrettanto chiaro che questa revisione costituzionale non porterà a una dittatura dell'esecutivo azzerando il bilanciamento tra i poteri dello Stato.

Sull'altro fronte c'è chi afferma che senza il «Sì» il Paese si paralizzerà: dal 4 dicembre ogni riforma diventerà impossibile. Un «giudizio di Dio» sul destino dell'Italia. Autorevoli personalità del giornalismo e dell'establishment internazionale hanno avallato una tesi così spericolata.

Anche in questo caso la battaglia di fazione oscura i fatti e la ragionevolezza. Con la Costituzione del dopoguerra abbiamo affrontato la ricostruzione, accompagnato il boom economico degli Anni 60, affrontato l'impresa dell'entrata nell'euro. Sono state votate leggi importanti che hanno cambiato nel profondo la nostra società.

Certamente la vittoria del «No» impedirebbe una migliore divisione dei poteri tra Stato e Regioni. Ma l'assenza o il rinvio di riforme decisive (su tasse, burocrazia, tempi e modi della giustizia, ricerca, investimenti sulla formazione) pesano certamente di più nella mancata modernizzazione dell'Italia.

Allora la speranza, a questo punto flebile, è che i cinquanta giorni di campagna referendaria siano utilizzati per spiegare e comprendere meglio su che cosa andiamo a votare. Togliendo dal campo argomenti apocalittici che infiammano le platee ma creano danni all'immagine del Paese. E permettono, tra l'altro, a qualche speculatore di guadagnare su mercati in costante fibrillazione.

Dopo il 4 dicembre non arriverà la dittatura e non ci sarà la fine del mondo. Gli italiani devono giudicare una riforma, punto. Il «Corriere» continuerà a fare la sua parte per aiutare i lettori a decidere con libertà e consapevolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Urne vicine
È una campagna elettorale senza fine, che si è trasformata in guerra di religione

Speranza
Il tempo che manca dovrebbe essere usato per spiegare che cosa andiamo a votare


CORRIERE DELLA SERA

Un clima di guerra in Russia


INFORMAZIONE DI GARANZIA NON VUOL DIRE CONDANNA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DIBATTITO

Tempo di oligarchie e di chiarimenti

GUSTAVO ZAGREBELSKY

L'OLIGARCHIA è la sola forma di democrazia, ha sostenuto Eugenio Scalfari nei suoi due ultimi editoriali su questo giornale. Ha precisato che le democrazie, di fatto, sono sempre guidate da pochi e quindi altro non sono che oligarchie. Non ci sarebbero alternative: la democrazia diretta può valere solo per questioni circoscritte in momenti particolari, ma per governare è totalmente inadatta. O meglio: un'alternativa ci sarebbe, ed è la dittatura. Quindi — questa la conclusione che traggo io, credo non arbitrariamente, dalle proposizioni che precedono — la questione non è democrazia o oligarchia, ma oligarchia o dittatura. Poiché, però, la dittatura è anch'essa un'oligarchia, anzi ne è evidentemente la forma estrema, si dovrebbe concludere che la differenza rispetto alla democrazia non è di sostanza.

TUTTI I governi sono sempre e solo oligarchie più o meno ristrette e inamovibili; cambia solo la forma, democratica o dittatoriale.

Nell'ultima frase del secondo editoriale, Scalfari m'invita cortesemente a riflettere sulle sue tesi, cosa da farsi comunque perché la questione posta è interessante e sommamente importante. Se fosse come detto sopra, dovremmo concludere che l'articolo 1 della Costituzione ("L'Italia è una repubblica democratica"; "la sovranità appartiene al popolo") è frutto di un abbaglio, che i Costituenti non sapevano quel che volevano, che hanno scritto una cosa per un'altra. Ed ecco le riflessioni.

Se avessimo a che fare con una questione solo numerica, Scalfari avrebbe ragione. Se distinguiamo le forme di governo a seconda del numero dei governanti (tanti, pochi, uno: democrazia, oligarchia, monarchia) è chiaro che, in fatto, la prima e la terza sono solo ipotesi astratte. Troviamo sempre e solo oligarchie del più vario tipo, più o meno ampie, strutturate, gerarchizzate e centralizzate, talora in conflitto tra loro, ma sempre e solo oligarchie. Non c'è bisogno di chissà quali citazioni o ragionamenti. Basta la storia a mostrare che la democrazia come pieno autogoverno dei popoli non è mai esistita se non in alcuni suoi "momenti di gloria", ad esempio l'inizio degli eventi rivoluzionari della Francia di fine '700, finiti nella dittatura del terrore, o i due mesi della *Comune* parigina nel 1871, finita in un bagno di sangue. Dappertutto vediamo all'opera quella che è stata definita la "legge ferrea dell'oligarchia": i grandi numeri della democrazia, una volta conquistata l'uguaglianza, se non vengono spenti brutalmente, evolvono rapidamente verso i piccoli numeri delle cerchie ristrette del potere, cioè verso gruppi dirigenti specializzati, burocratizzati e separati. Ogni governo realmente democratico non è che una fugace meteora. In quanto autogoverno dei molti, fatalmente si spegne molto presto.

Tuttavia, la questione non è solo quantitativa. Anzi, non riguarda principalmente il *numero*, ma il *chi* e il *come* governa. Gli Antichi, con la brutale chiarezza che noi, nei nostri sofisticati discorsi, abbiamo perduto, dicevano semplicemente che l'oligarchia è un regime dei ricchi, contrapposto alla democrazia, il regime dei poveri: i ricchi, cioè i privilegiati, i potenti, coloro che stanno al vertice della scala sociale contro il popolo minuto. In questa visione, i numeri perdono d'importanza: è solo una circostanza normale, ma non essenziale, che "la gente" sia più numerosa dei "signori", ma i concetti non cambierebbero (dice Aristotele) se accadesse il contrario, se cioè i ricchi fossero più numerosi dei poveri. Si può parlare di oligarchia in modo neutro: governo dei pochi. Ma, per lo più, fin dall'antichità, alla parola è collegato un giudizio negativo: gli oligarchi non solo sono pochi, ma sono anche coloro che usano il potere che hanno acquisito per i propri fini egoistici, dimenticandosi dei molti. L'oligarchia è quindi una forma di governo da sempre considerata cattiva; così cattiva che deve celarsi agli occhi dei più e nascondersi nel segreto. Questa è una sua caratteristica tipica: la dissimulazione. Anzi, questa esigenza è massima per le oligarchie che proliferano a partire dalla democrazia. Gli oligarchi devono occultare le proprie azioni e gli interessi particolari che li muovono. Non solo. Devono esibire una realtà diversa, fittizia, artefatta, costruita con discorsi propagandistici, blandizie, regalie e spettacoli. Devono promuovere quelle politiche che, oggi, chiamiamo populiste. Occorre convincere i molti che i pochi non operano alle loro spalle, ma per il loro bene. Così, l'oligarchia è il regime della menzogna, della simulazione. Se è così, se cioè non ne facciamo solo una questione di numeri ma anche di attributi dei governanti e di opacità nell'esercizio del potere, l'oligarchia, anche secondo il sentire comune, non solo è diversa dalla democrazia, ma le è radicalmente nemica.

Aveva, dunque, ragione Norberto Bobbio quando denunciava tra le contraddizioni della democrazia il "persistere delle oligarchie". Se ci guardiamo attorno, potremmo dire: non solo persistere, ma rafforzarsi, estendersi "globalizzandosi" e velarsi in reti di relazioni d'interesse politico-finanziario, non prive di connessioni malavitose protette dal segreto, sempre più complicate e sempre meno decifrabili. Se, per un momento, potessimo sollevare il velo e guardare la nuda realtà, quale spettacolo ci toccherebbe di vedere?

Annodiamo i fili: abbiamo visto che la democrazia dei grandi numeri genera inevitabilmente oligarchie e che le oligarchie sono nemiche della democrazia. Dovremmo dire allora, realisticamente, che la democrazia è il regime dell'ipocrisia e del mimetismo, un regime che produce e nutre il suo nemico: il condannato che collabora all'esecuzione della sua condanna. Poveri e ingenui i democratici che in buona fede credono nelle idee che professano!

C'è del vero in questa visione disincantata della democrazia come regime della disponibilità nei confronti di chi vuole approfittarne per i propri scopi. La storia insegna. Ma non ci si deve fermare qui. Una legge generale dei discorsi politici è questa: il significato di tutte le loro parole (libertà, giustizia, uguaglianza, ecc.) è ambiguo e duplice, dipende dal punto di vista. Per coloro che stanno in cima alla piramide sociale, le parole della politica significano legittimazione dell'*establishment*; per coloro che stanno in fondo, significa il contra-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rio, cioè possibilità di controllo, contestazione e partecipazione. Anche per "democrazia" è così. Dal punto di vista degli esclusi dal governo, la democrazia non è una meta raggiunta, un assetto politico consolidato, una situazione statica. La democrazia è conflitto. Quando il conflitto cessa di esistere, quello è il momento delle oligarchie. In sintesi, la *democrazia è lotta per la democrazia* e non sono certo coloro che stanno nella cerchia dei privilegiati quelli che la conducono. Essi, anzi, sono gli antagonisti di quanti della democrazia hanno bisogno, cioè gli antagonisti degli esclusi che reclamano il diritto di essere ammessi a partecipare alle decisioni politiche, il diritto di contare almeno qualcosa.

Le costituzioni democratiche sono quelle aperte a questo genere di conflitto, quelle che lo prevedono come *humus* della vita civile e lo regolano, riconoscendo diritti e apprestando procedimenti utili per indirizzarlo verso esiti costruttivi e per evitare quelli distruttivi. In questo senso deve interpretarsi la democrazia dell'articolo 1 della Costituzione, in connessione con molti altri, a incominciare dall'articolo 3, là dove parla di riforme finalizzate alla libertà, all'uguaglianza e alla giustizia sociale.

Queste riflessioni, a commento delle convinzioni manifestate da Eugenio Scalfari, sono state occasionate da una discussione sulla riforma costituzionale che, probabilmente, sarà presto sottoposta a referendum popolare. Hanno a che vedere con i contenuti di questa riforma? Hanno a che vedere, e molto da vicino.

> A Scalfari rispondo che la democrazia è lotta per la democrazia e non è la classe dei privilegiati quella che può condurla


la Repubblica

Renzi ai ribelli pd "Se non vi fidate votate pure no"

QUALCOSA di NUOVO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

IL 4 DICEMBRE COME PROVA GENERALE DELLE ELEZIONI

L'unica cosa chiara, nel fumo polemico che si sprigiona dal Pd, è che «dalla mezzanotte del 4 dicembre tutti penseranno alle elezioni...». Dicendolo, l'ex segretario Pier Luigi Bersani si riferisce anche a sé. E infatti aggiunge: «Non è detto che, se vince il Sì, il Pd poi vincerà le elezioni». Ma tutto sembra destinato ad accelerarsi una volta finita la consultazione: per ognuno dei protagonisti e dei comprimari di questa fase politica. Congresso dem, eventuale scissione, ruolo di Matteo Renzi, prospettive della legislatura, rapporti con il M5S: sono problemi che emergeranno subito dopo.

Ma non prima. Per questo la minoranza dem per ora si è limitata a minacciare un'uscita dal partito, e lo stesso Renzi continua a usare parole di formale apertura alle ragioni degli avversari interni. Sono gli imperativi di una logica referendaria che cerca di salvare almeno il simulacro dell'unità interna; ma in realtà ha già un sapore elettorale. Il voto del 4 dicembre viene considerato come un surrogato e un anticipo di quello politico. Il contorno di ricorsi ai Tribunali amministrativi contro la formulazione dei quesiti, le accuse al governo di monopolizzare la tv di Stato, e di usare strumentalmente le misure economiche, ne sono appendici naturali. La stessa decisione di una *par condicio* tra fautori del Sì e del No nelle apparizioni televisive ricalca garanzie elettorali. Il tentativo dei Cinque Stelle è di accreditare una partita truccata: un'operazione imitata da alcuni settori di Forza Italia che invocano perfino la presenza di osservatori internazionali per garantire la regolarità del referendum. L'obiettivo è di screditare Palazzo Chigi e il «suo» referendum, additando tutte le forzature, vere o presunte, che sarebbero compiute dal premier.

Gli orizzonti
Così come ammette Bersani, tutti sospettano che subito dopo il referendum comincerà la corsa verso le urne politiche

Ecco perché, nei giorni scorsi, i sindaci grillini hanno minacciato di abbandonare l'Anci, l'Associazione dei Comuni italiani. L'accusa è quella di essere «un club del Pd»: tranne poi precisare che il M5S deciderà a gennaio, quando saranno chiari numeri e rapporti di forza. E ieri è arrivato l'ennesimo blog velenoso di Beppe Grillo, stavolta contro il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Renzi, a sentire il leader del M5S, gli avrebbe «dato mandato di forzare sulle previsioni di crescita. E magicamente il governo trova i soldi per elargire le solite mancette...».

È il tema più controverso e scivoloso, per un premier alle prese con i vincoli europei e con un'economia che non riesce a dare veri segnali di ripresa. Per questo i Cinque Stelle martellano su Padoan, facendosi forti delle perplessità espresse anche a livello istituzionale sui numeri di Palazzo Chigi. E poi, tenere i toni alti su questo tema serve a Grillo per distogliere l'attenzione dal pasticcio delle firme false che, secondo l'accusa, sarebbero state scoperte nelle liste presentate dal M5S in Sicilia nel 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano
La Nota
La sinistra e il tormento della scissione infinita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La riforma è un treno da non perdere

Pietro Reichlin

La tesi secondo cui il "combinato disposto" tra la legge elettorale oggi in vigore per la Camera e la Riforma Costituzionale danneggia il nostro assetto democratico è molto popolare, ripetuta nei dibattiti pubblici e utilizzata dalla Sinistra PD, proprio a ridosso della scadenza referendaria. Se l'argomento è così diffuso, deve esserci qualche motivo di riflessione anche per chi, come me, non ne comprende il senso.

Proviamo a fare ordine. L'Italicum può essere criticato per le sue caratteristiche specifiche, cioè per il modo in cui determina la maggioranza di governo, attribuisce i seggi e garantisce la rappresentanza ai partiti minori. Esso contiene diversi difetti, come i capilista bloccati, le candidature plurime, la mancanza di un quorum al secondo turno. Molti di questi difetti possono essere emendati facilmente, ma altre caratteristiche sono di cruciale importanza. In particolare, è un sistema che produce una maggioranza autosufficiente al partito vincente, indipendentemente dall'esito della consultazione al primo turno. Ciò accade perché gli stessi elettori decidono, al secondo turno, chi dei due primi partiti deve avere la maggioranza assoluta. La formazione del governo è determinata, cioè, al momento del voto invece che nell'aula parlamentare. Altri sistemi a carattere maggioritario attribuiscono i premi sulla base dei risultati di collegio o a livello nazionale, ma non garantiscono una maggioranza certa. È questo che separa nettamente l'Italicum dagli altri sistemi maggioritari. Alcuni pensano che avere una maggioranza certa sia un difetto, e preferiscono sistemi che, in caso di quasi parità tra opposti schieramenti, diano luogo a governi di coalizione e accordi parlamentari. È una tesi seria e degna di considerazione. Ad esempio, in Germania, la CDU e la SPD governano insieme da anni. Ciò sembra aver prodotto un'erosione di consensi per la SPD e, forse, anche per la Merkel, ma non ha generato instabilità dell'esecutivo, anche perché l'opposizione è, di fatto, fuori gioco e marginale. In Spagna, invece, la quasi parità tra formazioni concorrenti ha prodotto un pericoloso stallo politico, perché i socialisti non vogliono sacrificarsi sull'altare della governabilità e subire la concorrenza a sinistra di Podemos. Purtroppo l'Italia è più simile al caso spagnolo che a quello tedesco, e questo dovrebbe far riflettere, ma esistono certamente buoni argomenti a favore di altri sistemi.

L'importante è usare quelli giusti. Molti affermano che l'Italicum non va bene perché, in un sistema tripolare, potrebbe vincere un partito che, al primo turno, ottiene appena il 25-30 per cento dei voti. Ma queste stesse persone non ci spiegano perché il voto espresso al secondo turno, che assegna a tale partito più del 50 per cento dei voti, non abbia un valore democratico almeno pari a quello del primo turno. Il Mattarellum è meno efficace dal punto di vista dell'obiettivo di dare una maggioranza certa ai governi, ma, per gli ottimisti, potrebbe incoraggiare la formazione di alleanze in Parlamento o avvicinare i candidati ai cittadini, grazie ai collegi uninominali.

In ogni caso, non intendo qui comparare analiticamente le virtù dell'Italicum in rapporto ad altri sistemi di tipo maggioritario. Torno, quindi, alla tesi del "combinato disposto" con la Riforma Costituzionale, cioè alla domanda seguente: "perché l'Italicum danneggerebbe il sistema democratico che emerge dalla nuova Costituzione?" L'unico motivo che riesco a capire è che, come detto sopra, tale sistema darebbe una maggioranza autosufficiente al partito che vince le elezioni, e questo risultato si raggiunge certamente con una sola camera, molto più difficilmente quando ve ne sono due. Ma, allora, la denuncia del "combinato disposto" a danno della democrazia dovrebbe essere esteso anche ad altri sistemi elettorali a carattere maggioritario o applicarsi tutte le volte che si determina una sproporzione di forze tra il partito di governo e i partiti concorrenti. È difficile sostenere che la Gran Bretagna, con monocameralismo e maggioritario, sia un paese a democrazia limitata. Dunque, non sono le particolari caratteristiche dell'Italicum che lo rendono incompatibile con la Nuova Costituzione, ma il fatto che esso appartenga alla "famiglia" dei sistemi maggioritari. Si badi bene: se escludiamo i sistemi proporzionali, l'autosufficienza delle maggioranze di governo dovrebbe essere un evento "normale" anche con il bicameralismo paritario. Infatti, Camera e Senato fanno riferimento allo stesso corpo elettorale, a meno di limitate differenze anagrafiche, e quando il voto genera due diverse maggioranze nelle due camere, ci troviamo di fronte ad un'anomalia nel processo democratico. Quale principio logico-politico può rendere giustificabile il fatto che la volontà degli elettori, espressa in un medesimo momento e (quasi) dalle stesse persone, si trasformi in due esiti contrastanti nei due rami del Parlamento? Purtroppo, questa anomalia si è verificata in Italia in più di un'occasione, e non è una virtù. Dunque, quando i fautori della tesi del "combinato disposto" affermano che il monocameralismo è in contraddizione con l'Italicum, essi dovrebbero esprimere un dissenso nei confronti di tutti i sistemi elettorali maggioritari, i quali, almeno nelle intenzioni, sono fatti apposta per dare una maggioranza stabile e coesa ai governi. Con maggiore coerenza, alcuni costituzionalisti "di sinistra", come Ferrajoli e Zagrebelsky, sostengono che il proporzionale sia l'unico sistema elettorale compatibile con la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

democrazia parlamentare. Le critiche all'Italicum, e la preferenza per sistemi maggioritari alternativi, sono tutte rispettabili e giustificate, ma stanno in piedi da sole, cioè non hanno nulla a che fare con il numero di camere che danno la fiducia. Il Senato non è stato pensato né come organo di garanzia delle minoranze, né per mettere "bastoni tra le ruote" alla stabilità politica dei governi che si formano alla Camera. Le garanzie contro lo strapotere delle maggioranze sono costituite dagli organi costituzionali, la presidenza della repubblica, la Corte Costituzionale, i regolamenti parlamentari, la magistratura, ecc. Cioè, in generale, organi esterni ai poteri che sono legittimati dal voto popolare diretto.

Quando la Sinistra PD condiziona il Sì alla Riforma Costituzionale al cambiamento della legge elettorale, che, peraltro, vorrebbe comunque maggioritaria, offre il fianco al sospetto che essa intenda semplicemente approfittare dell'opportunità, offerta dal referendum, di massimizzare il proprio potere contrattuale all'interno del PD in un passaggio politico particolarmente difficile per il governo. Ma, con tutta probabilità, il cambiamento della Costituzione è un treno che non ripasserà per i prossimi vent'anni, mentre il sistema elettorale può essere cambiato con legge ordinaria e maggioranza semplice, soprattutto se il sistema legislativo sarà più diretto ed efficiente.

Il quesito

Referendum costituzionale

Approvate il testo della legge costituzionale concernente "**disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione**", approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016?

IL RICORSO DI ONIDA

Il decreto di indizione del referendum impugnato appare illegittimo perché

1. Ha qualificato il referendum indetto come **confermativo**
2. Ha formulato il quesito con riferimento al titolo della **legge costituzionale** anziché agli articoli della Costituzione che vengono modificati
3. Ha oggetto e **contenuti assai eterogenei** che riflettono scelte altrettanto distinte
4. Viola la libertà di voto del singolo elettore sottoponendogli un **complesso di modifiche** in un **singolo quesito**

ANSA centimetri


l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Bersani: non farò scissioni

Il dramma delle spose-bambine

Terremoto 1,6 miliardi per la ricostruzione


Speciale referendum

Nuovo Senato
100 senatori espressi dai territori e che non votano la fiducia

Un'fondata denuncia del "combinato disposto"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tormenti a sinistra

I separati in casa pd hanno paura del divorzio

Alessandro Campi

La vicenda della sinistra del Partito democratico somiglia ormai ad uno psicodramma, peraltro sempre più monotono e ripetitivo. L'ultima direzione nazionale ha confermato un copione fattosi col tempo noioso. I soliti toni forti della vigilia, che lasciano immaginare chissà quale drammatico giorno del giudizio, una discussione accesa e dai toni veementi, ma al momento di votare o ci si allinea docilmente alla maggioranza (come è successo tante volte in passato) oppure (come in questo caso) si preferisce non partecipare alla conta. Anche stavolta peraltro è stato adombrato lo spettro di una scissione data quasi come inevitabile, ma altrettanto puntualmente sono arrivate le smentite e le precisazioni, non si capisce se dettate da un tardivo buon senso o dalla paura di dover imboccare sul serio, a furia di minacciarla, una strada senza ritorno.

Il problema, sembrerebbe, è che gli oppositori interni di Renzi, per quanto agguerriti e pronti (apparentemente) a tutto, non hanno ancora chiarito a se stessi qual è il loro vero obiettivo politico. Vogliono riprendersi il partito dopo averne perso il controllo, speranza in sé legittima, o fondarne uno nuovo che sia una versione edulcorata e in miniatura del vecchio Pci nel quale molti di loro si sono formati e del quale sentono evidentemente una nostalgia fattasi insopprimibile? Ce l'hanno con la linea politica del segretario, un riformismo liberale che inclina troppo a destra e al quale sembra vogliano contrapporre una visione di socialdemocrazia classica?

Continua a pag. 18

Oppure ce l'hanno con il suo modo di essere e di fare, che in effetti è talvolta tra il cinico e l'irridente verso i propri interlocutori? Hanno un'idea del governo del Paese alternativa a quella di Renzi o più semplicemente si accontenterebbero che non fosse quest'ultimo a guidarlo?

Al tempo stesso, parliamo di oppositori che non sembrano uniti e compatti come dovrebbero o come vorrebbero far credere, visto che uno minaccia le dimissioni e l'altro giura che non lascerà mai il Pd, uno si dice disposto al confronto mentre l'altro chiude ogni prospettiva di dialogo, uno media e l'altro insulta. E forse nemmeno sono animati dalle stesse, buone o cattive, intenzioni. Nessuno ha ancora capito bene, ad esempio, dove finiscano i dissidi di linea politica o culturale e dove comincino invece i rancori personali e il desiderio di vendetta privato. Qualcuno, tra gli avversari di Renzi, sarà certamente preoccupato dal suo disegno politico, giudicato troppo personalistico e accentratore, ma qualcun'altro, per dirla con franchezza, sembra piuttosto preoccupato di come salvaguardare la propria (spesso già assai lunga) carriera. Senza contare che a furia di criticare, attaccare, polemizzare, di impuntarsi e denunciare sfracelli, si rischia di trasmettere una cattiva impressione di sé anche ai propri seguaci o simpatizzanti, che infatti cominciano a non poterne più di una minoranza che appare più impegnata a combattere il proprio segretario che quelli degli altri partiti. Dall'opposizione permanente allo spirito distruttore fine a se stesso il passo è in effetti assai breve.

Si tratta infine di un'aggregazione che non si capisce bene da chi sia guidata, il che forse ne spiega gli atteggiamenti talvolta ondivaghi, contraddittori e strumentali (tipo aver votato la riforma costituzionale in aula, foss'anche per disciplina di partito, e ora fare campagna per il "no" al referendum). D'Alema ne è l'ispiratore politico dall'esterno, Bersani la guida morale o il padre saggio, Speranza il coordinatore e l'aggregatore, Cuperlo l'anima intellettuale e il volto tormentato, Orlando la carta segreta se mai Renzi dovesse avere un'incidente parlamentare, ma troppi capi, reali o potenziali, è come non averne nessuno.

Detto tutto quel che di critico si poteva e doveva dire della minoranza del Pd, un merito le va comunque riconosciuto nel desolante panorama italiano: quello di esistere. Velleitaria o generosa che la si voglia giudicare, si tratta appunto di una minoranza che combatte alla luce del sole la sua battaglia politica dentro il partito, come era un tempo la regola o la normalità. Segno che nel Pd, a dispetto delle convulsioni che sta vivendo, ancora sopravvive un po' di sana dialettica politica, con posizioni interne che si contrappongono e si mettono pubblicamente a confronto. Mentre altrove - dal M5S a Forza Italia, passando per la Lega - sembra invece prevalere l'unanimismo del leader (intorno al quale tutti finiscono per appiattirsi) e il conseguente conformismo dei gregari.

Non che negli altri partiti non esistano divisioni e contrasti. Pensiamo solo alle liti recenti che hanno coinvolto il gruppo di vertice del movimento di Grillo o a quelle scatenatesi tra i maggiorenti del centrodestra berlusconiano dopo che il Cavaliere ha affidato a Stefano Parisi la missione di rivitalizzare l'area politica dei moderati. Ma l'impressione è che in questi casi si tratti di personalismi, di faide, di lotte sorde dietro le quinte tra piccoli gruppi di potere che non sono espressione di una cultura o tradizione politica, che non hanno un preciso disegno politico da affermare, ma semplicemente lottano per la propria affermazione e sopravvivenza.

La scomparsa in Italia dei partiti politici, trasformatisi con il passare degli anni in proprietà individuali del capo, in cartelli elettorali temporanei o in comitati d'affari, ha significato anche la scomparsa della loro vivacità o pluralità interna, che implicava la coesistenza sotto lo stesso tetto - come del resto ancora avviene nei partiti delle altre democrazie occidentali - di posizioni spesso anche assai diverse, senza che ciò debba necessariamente preludere a scissioni, strappi e abbandoni. Era una ricchezza - culturale e ideale, prima che politica - che in Italia si è totalmente persa e della quale un barlume sopravvive appunto nell'attuale Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0 Economia & Società di **Lina Palmerini**

Le due facce del Pd prima e dopo il voto

Il referendum non è «l'Apocalisse» e il giorno dopo sarà come il giorno prima, senza conseguenze sul Governo. Lo diceva Bersani parlando del «no» ma il Pd ha dato ben altre prove in passato. Nel 2013 non ha retto la sconfitta elettorale, nel 2014 ha cambiato un premier. Quale faccia avrà il 5 dicembre?

Non è scontato quello che diceva ieri Pierluigi Bersani conversando con i giornalisti a Montecitorio. Magari è auspicabile ma niente di quello che è accaduto in passato nel Pd porta alla soluzione descritta dall'ex segretario. Naturalmente lo scenario su cui i cronisti lo incalzavano era quello della vittoria del no, vera incognita sulle sorti politico/istituzionali. E il perno di questo assetto, oggi, è ancora il Pd che in questi anni ha deciso e votato due governi, eletto due presidenti della Repubblica ma solo dopo numerosi travagli. Nel 2013 la sconfitta di Bersani portò a una spaccatura profonda e a un cortocircuito per cui non si riuscì a formare un Governo e nemmeno a eleggere un nuovo capo dello Stato. Il partito si frantumò nelle votazioni segrete sul presidente della Repubblica, se ne uscì con il bis di Napolitano ma poi il segretario fu costretto a dimettersi. Subito dopo nacque il Governo Letta.

Dopo un anno, fu una direzione del medesimo partito che sfiduciò Letta e spalancò le porte a Matteo Renzi dopo la sua vittoria alle primarie. Oggi il referendum propone un bivio simile. Difficile pensare come Bersani che il giorno dopo sarà come il giorno prima. Innanzitutto perché in questi anni i Democratici hanno sempre mostrato due facce, due versioni di sé. Prima e dopo le elezioni del 2013, prima e dopo le primarie di quello stesso anno. Anche legittimamente sono state cambiate le carte politiche sul tavolo perché la vittoria o la sconfitta sono fatti dirimenti in democrazia di cui un partito deve prendere atto. Difficile che il "no" sia privo di effetti, forse non sarà l'Apocalisse ma proietterà certamente una nuova faccia del Pd.

Se già oggi il partito arriva diviso al referendum, tra la minoranza verso il no e il resto del partito per il sì, è chiaro che la sconfitta del premier alle urne aprirà una nuova resa dei conti. I renziani addebiteranno la sconfitta anche alla minoranza, si rivedranno le correnti che finora hanno deciso le sorti dei governi: i giovani turchi o l'area di Franceschini. Insomma, il giorno dopo sarà un giorno come gli altri del passato in cui si aprirà una resa dei conti. Su Renzi premier e su Renzi segretario. Forse la minoranza non chiederà le dimissioni del Governo, come diceva ieri Bersani, ma è possibile che le chiedano come segretario del Pd. E una risposta già l'ha data ieri il leader nella trasmissione Politics: «Il Congresso si farà nel dicembre dell'anno prossimo». Dunque resterà segretario Pd. Una minaccia di guerra non di pace.

Sarà compito di Sergio Mattarella diradare la nebbia sul giorno dopo ma sarà più complicato con un Pd in lotta, come è quello che si vede già in queste ore. Difficile immaginare un Governo Renzi bis in queste condizioni. Con i 5 Stelle e il centro-destra che vorranno un nuovo Esecutivo e una conclamata divisione nel Pd. E con una nuova legge elettorale da fare.


Il Sole 24 ORE

Le imprese di Minerva: un patto per la crescita

Deficit fino a 13,3 miliardi, nuove entrate fissate a 8,5

Samsung blocca i Note 7 crolla in Borsa


Le due facce del Pd prima e dopo il referendum

Renzi decidono gli italiani, non la sinistra Pd

POLITICS

MASTER NORME E TRIBUTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

PD, LE RAGIONI CHE ALLONTANANO LA SCISSIONE

FEDERICO GEREMICCA

Allontanata dagli stessi potenziali protagonisti come chiacchiericcio o ipotesi da film di fantascienza, una scissione all'interno del maggior partito italiano rischia - al contrario - di trasformarsi nell'approdo possibile (se non inevitabile) di una crisi interna che si trascina, di fatto, dal giorno dell'elezione di Matteo Renzi a segretario del Pd.

I maggiori «sospettati» di lavorare alla divisione del Partito democratico (e cioè Bersani, Speranza e Cuperlo, leader delle minoranze interne) hanno nettamente smentito, ieri, di avere nell'orizzonte una tale possibilità. Qualcuno (Bersani) lo ha fatto con la tradizionale ironia: ci vuole l'esercito della Pinotti per cacciarmi via; qualcun altro (Speranza) rifiutando addirittura di entrare nel merito della questione: per me la scissione non esiste. Ma è la motivazione con la quale Gianni Cuperlo ha negato l'ipotesi, invece, a permettere un minimo di ragionamento su quel che il futuro potrebbe davvero riservare.

«Quando la sinistra si è divisa - ha annotato Cuperlo - la mattina dopo non si è risvegliata più forte e autorevole, né con maggiori consensi: ma solitamente più fragile».

Potrebbe sembrare una dichiarazione rassegnata o pessimista: in realtà, è solo la fotografia di quel che è accaduto in epoca ragionevolmente recente (escludendo, dunque, la scissione che portò, a Livorno, alla nascita del Pci). È una considerazione sottoscrivibile anche oggi, in presenza - cioè - di un Pd che si starebbe «spostando a destra sotto la spinta «modernista» di Matteo Renzi?

Ovviamente, nulla di certo può esser detto in assenza di controprove (che almeno a parole, per altro, nel Pd nessuno dice di voler cercare). Ma poiché dall'avvento dell'«usurpatore» (Renzi, naturalmente) diversi abbandoni eccellenti hanno già punteggiato la vita del Pd, qualche valutazione è forse possibile. L'addio al partito democratico di personalità come Cofferati, Civati, D'Attorre e altri non è paragonabile - in tutta evidenza - ad una eventuale scissione di tutte le minoranze che oggi vivono nel Pd: eppure, quegli addii qualcosa forse insegnano.

La prima, è che il vizio capitale della sinistra italiana (divisioni, appunto; gelosie, personalismi e leaderismi poco sostenuti dal necessario consenso) sembra tutt'altro che guarito. Tra Rifondazione comunista, Sel, Possibile e quant'altro, è in atto da mesi una sorta di inconcludente «guerra fredda», intorno alla cessione di un briciolo di sovranità che permetta la nascita di un soggetto politico unitario (cosa che Sinistra italiana, in tutta evidenza, ancora non è). Si è infatti osservato un tourbillon di veti incrociati e leaderismi che ha fatto gettare la spugna perfino all'uomo che da più parti veniva indicato come il possibile leader di un nuovo partito della sinistra: e cioè Maurizio Landini, letteralmente scomparso, da qualche tempo, dai radar della politica italiana (non certo, naturalmente, del sindacalismo...).

La seconda cosa che quegli abbandoni dovrebbero aver insegnato, è che non basta autoproclamarsi «più di sinistra» per aver successo in un mercato politico le cui regole e il cui tasso di ideologizzazione sono profondamente cambiati. E' una banalità: ma molte delle risposte e delle ricette tradizionali della sinistra (non solo italiana) non funzionano più. E basta volgere lo sguardo alle dinamiche in atto nell'intera Europa per riceverne conferma.

Dunque, ricostruire una credibile (e appetibile) sinistra di governo, non è opera semplice. E immaginare di farlo a partire da una scissione che i più interpreterebbero come semplice insofferenza verso l'attuale segretario, potrebbe rendere l'impresa ancor più spericolata. È per questo che una scissione del Pd non sembra ragionevolmente alle porte. Per questo e per altro, naturalmente. Compresa una banale, seppur remissiva, considerazione: che i leader passano e i partiti - salvo scatafasci - restano. Il Pd, onestamente, avrà molti problemi ma non sembra certo sull'orlo di un tracollo. Tutto, dunque, consiglierebbe alla minoranza pd di restare dov'e e continuare dall'interno la propria battaglia. Ma gli umori sono quelli che sono: e non è detto che logica e prudenza alla fine abbiano il sopravvento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-10-2016
Pagina 26
Foglio 1

Errore Il presidente del Consiglio ha personalizzato la consultazione per avere una consacrazione popolare Ma così ha fornito all'opposizione armi propagandistiche efficaci che ora, in corso d'opera, non può disinnescare

L'ECCESSO DI DECISIONISMO DI RENZI SUL REFERENDUM

di **Paolo Franchi**

Dice bene Aldo Cazzullo (*Corriere*, 5 ottobre): in questi tempi calamitosi è molto imprudente sotto ogni cielo, per governi e capi di governo, sottoporsi al giudizio popolare mediante referendum. Tra tutti gli esempi che Cazzullo fa, per compararli al caso italiano, il più calzante è ovviamente quello di Cameron, che, sul no alla Brexit, ha puntato tutto in una volta sola e in una volta sola ha perso tutto. Matteo Renzi, come è noto, aveva fatto la medesima scelta sul referendum costituzionale o, per essere più precisi, sul combinato disposto tra il referendum e l'Italicum: in caso di sconfitta, non solo lascio la guida del governo, ma abbandono la politica. Da qualche tempo, si sa, ha corretto (anche se a giorni alterni) il tiro, un po' per le autorevoli sollecitazioni del presidente della Repubblica in carica e del presidente emerito, un po' perché deve essersi reso conto di aver imboccato una strada assai perigliosa. Nessun combinato disposto, per cominciare: alla legge elettorale si può rimettere mano, e fa nulla se il governo, caso più unico che raro, per approvarla ha posto in più circostanze la fiducia.

Quanto alla riforma costituzionale, niente di personale, ci mancherebbe. Di più: aver messo sul piatto con tanta forza le proprie sorti di premier e di leader di partito è stato un errore che ha fornito armi propagandistiche ai sostenitori del No. I quali però, lungi dal prendere cavallerescamente atto della sua pubblica (semi) ammenda, continuano imperterriti a rinfacciarglielo e a personalizzare una contesa che invece, come insegna il galateo politico e istituzionale, dovrebbe avere per oggetto il merito dei cambiamenti introdotti.

Lasciamo pure da parte il fatto che in politica la cavalleria non è di casa, e, se sbagli, anche se è vero che errare è umano, nessuno, neanche chi, come la minoranza del Pd, ha sbagliato più di te, ti perdonerà l'errore. Ed evitiamo anche di soffermarci, visto che la percentuale degli indecisi è ancora altissima, su quanto rendono noto i sondaggi di Nando Pagnoncelli, ripresi da Cazzullo, secondo i quali gli elettori in maggioranza approvano i singoli capitoli della riforma, ma chiamati a pronunciarsi sul suo insieme propendono per il No. Forse è proprio la categoria dell'«errore», salita all'onore delle cronache e delle analisi politiche dopo l'intervento di Giorgio Napolitano alla scuola di politica del Pd, a funzionare poco.

Nei congressi democristiani, quando eravamo più giovani, si diceva, anche se la realtà sembrava quanto meno più complessa, che la Dc era «sempre tesa» verso qualche nobile obiettivo; in quelli comunisti che, «nonostante errori, limiti, ritardi e contraddizioni», la linea del partito si era rivelata saggia e giusta. Ma erano, appunto, altri tempi, tempi in cui formule come quella democristiana del «progresso senza avventure» o quella togliattiana del «rinnovamento nella continuità» avevano un senso, eccome, agli occhi non solo dei militanti, ma di milioni di elettori.

Da allora tutto è cambiato, anche se non necessariamente in meglio. A nessuno passerebbe per la testa di sostenere che il futuro ha un cuore antico, anche le decisioni più importanti — comprese quelle che riguardano non solo i viventi, ma pure le generazioni a venire, come è, o dovrebbe essere, per le Costituzioni — hanno un orizzonte temporale molto limitato, che grosso modo coincide con quello politico di chi le prende, e spesso confonde il presente con l'eternità. E la tentazione di mettere politicamente in gioco la testa per vedere consacrata la propria leadership in rapporto diretto, anzi, in comunione con il popolo sovrano rischia di farsi irresistibile, almeno per chi si considera, e vuole essere considerato, un uomo politico di tipo nuovo, del tutto diverso dai suoi predecessori e dalla gran parte dei suoi colleghi.

Confronto
Prima del voto sulla scala mobile anche Craxi preannunciò le dimissioni e fu criticato

Bettino Craxi, alla vigilia del referendum sul decreto di San Valentino sulla scala mobile, promosso dai comunisti contro di lui, disse che, in caso di vittoria dei No, si sarebbe dimesso da presidente del Consiglio un minuto dopo aver appreso il risultato: e questa affermazione, all'epoca, parve a molti troppo forte. Il Renzi di qualche mese fa ha detto la stessa cosa, ma con una differenza sostanziale: il referendum il presidente del Consiglio lo ha fortissimamente voluto e, per così dire, improntato di sé, non certo subito, come fu per il pur «decisionista» Bettino. Nel senso che lo ha caricato della sua concezione della politica, del potere, dello stile di comando, del rapporto tra governanti e governati. In una parola, di se stesso. Prendere o lasciare. Se vinco, vinco tutto. Se perdo, perdo tutto.

Un errore? Può darsi. Ma, nel caso, un errore di sostanza, una volta si sarebbe detto di visione del mondo e di strategia, non certo di tattica elettorale, e dunque assai difficile da correggere in corso d'opera. Forse è per questo, nonostante la memoria si sia fatta molto corta, che la grande maggioranza degli italiani che sostengono Renzi, esattamente come la grande maggioranza di quelli che lo avversano, faticano tanto ad archiviarlo, e continuano a pensare al referendum come a un giudizio di Dio. Anche se vengono esortati quotidianamente, e giustamente, a votare da cittadini responsabili, e non da tifosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tafazzendum

» MARCO TRAVAGLIO

Vent'anni a compatire i figli di B., che sulle loro incolpevoli teste giurava le peggiori fandonie. E ora ci tocca solidarizzare con quelli di Renzi. Il quale, non ricordando più perché vuole cambiare la Costituzione, ha detto che lo fa per i suoi ragazzi. Così quelli, quando raggiungeranno la maggiore età e potranno finalmente votare, avranno la soddisfazione di non ritrovarsi più la scheda del Senato, perché l'amorevole genitore ha pensato bene di abolire le elezioni. La sorte dei due sventurati marmocchi già ci mosse a compassione quando papà Matteo annunciò: "Se vince il No, vado a casa". Annuncio che, nelle sue intenzioni, doveva suonare come una minaccia per terrorizzare la Nazione intera. Invece, a giudicare dai sondaggi, squillò come una speranza e galvanizzò milioni di italiani, fino ad allora indifferenti o addirittura ignari della Grande Riforma. La prospettiva di non vederlo e soprattutto di non sentirlo mai più ebbe l'effetto della scossa elettrica sulla rana di Galvani: gente che chiedeva in giro "dove si firma?", assembramenti agli uffici comunali per ritirare il certificato elettorale ("ne potrei avere una quindicina?"), casalinghe di Voghera che compulsavano i sacri testi per documentarsi sul quorum ("meno male, stavolta non occorre") e sulle modalità di voto ("non posso sbagliare: se sono contro devo dire No"). Insomma, come dice quella serpe di D'Alema, "si era creata una certa aspettativa nel Paese".

Fu allora che le badanti (tipo Napolitano) che lo assistono lo avvertirono: "Qui le cose si mettono male, la minaccia funziona all'incontrario". L'unico luogo dove seminò panico e terrore fu casa Renzi, dove i congiunti e anche gli animali domestici tremarono dinanzi all'agghiacciante prospettiva di ritrovarselo fra i piedi dal 5 dicembre a ciabattare e pontificare 24 ore su 24. E progettarono di denunciarlo per minacce, costringendolo a rinculare: "Se vince il No, resto". La famiglia respirò, almeno fino all'altroieri, quando lui tirò in ballo i figli come destinatari e *testimonial* della cosiddetta riforma. Che, essendo opera di Boschi & Verdini, costerà agli sventurati pargoli un sacco di prese in giro a scuola. Roba da chiamare il Telefono Azzurro. Senza contare gli effetti collaterali: quando B. tirava in ballo i rampolli, Dario Fo immaginò le tragiche conseguenze: "Giurava sempre sui figli, ponendo la mano sulle loro teste: 'Che un fulmine possa scendere dal cielo e spappolare il cranio di questo mio figlio se il mio prodotto non funziona!'. Faceva molto effetto. Specie sui figli, che soffrivano di dissenteria continua!".

Noi speriamo vivamente che la cosa non abbia a ripetersi sui piccoli Renzini, ma siamo ugualmente preoccupati. Non tanto per loro, che in quanto minori hanno diritto alle tutele del caso. Ma per quei milioni di italiani che se la sono bevuta. È vero che nel Paese di Tafazzi non c'è limite all'autolesionismo. Ma s'è mai visto un politico sano di mente che chieda agli elettori il permesso di abolire le elezioni e speri in una risposta affermativa? Perché questo, tradotto dall'ostrogoto all'italiano, è il vero quesito: "Rinunciate – per il vostro bene, s'intende – al diritto di eleggere i senatori e lasciarli nominare a noi della Casta fra i consiglieri regionali e i sindaci, con in omaggio l'immunità da arresti, intercettazioni e perquisizioni, cioè con la licenza di delinquere?". In un Paese normale, ma anche anormale e persino subnormale, la risposta sarebbe un NO cubitale, seguito da fischi, lazzi, insulti e pernacchie. Come se si domandasse a tutti i ragazzi e ragazze: "Rinunciate a scegliervi il fidanzato o la fidanzata, il marito o la moglie, per farli decidere ai vostri genitori o al Consiglio regionale?". Invece qui la partita è apertissima. Anche perché corre voce che i senatori faranno poco o nulla e tanto vale risparmiare sulla scheda. Ma è vero l'opposto: se vince il Sì, i senatori dovranno votare (per respingerle o approvarle o emendarle) ben 22 categorie di leggi uscite dalla Camera (tra cui quelle costituzionali), e tutte le altre potranno continuare a votarle a loro richiesta. In più, sempre in base all'art. 55, avranno "funzioni di raccordo tra lo Stato, gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Unione europea", partecipando "alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi e delle politiche dell'Ue". Il tutto senza che nessuno li abbia mai eletti per fare tutto ciò.

Ora, siccome la gran parte delle leggi deriva ormai da norme europee, il Senato avrà un mare di lavoro solo come interfaccia dell'Ue, senza contare l'attività legislativa. Altro che "riunirsi una volta ogni 20 giorni/un mese", come vaneggia Renzi. Infatti Elisabetta Gualmini, politologa e vicepresidente Pd dell'Emilia Romagna, ammette che il nuovo Senato si riunirà due giorni a settimana. Senza contare i giorni necessari per studiare le leggi e preparare gli emendamenti. E come faranno sindaci e consiglieri regionali a dividersi fra l'amministrazione delle loro città o regioni e il lavoro di senatori a Roma? E come si può pensare che, per gli 8-10 giorni al mese che trascorreranno nella Capitale, non si faranno rimborsare viaggi aerei, taxi, albergo, lavatura, stiratura, colazioni, pranzi, cene, portaborse, segretarie e consulenti, mangiandosi pure il ridicolo risparmio annuo di 40 milioni previsto dal bilancio del Senato e dalla Ragioneria dello Stato? Che questo ridicolo baraccone lo voglia Renzi, si può capire: eletto presidente della Provincia e poi sindaco di Firenze, si ritrova premier da due anni e mezzo e si è disabituato all'idea stessa delle elezioni. Ma noi? Perché mai dovremmo rinunciare al diritto di voto? Facciamolo per noi, per i nostri figli e anche per i suoi: votiamo No.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 12-10-2016
Pagina 15
Foglio 1

Ri-Mediamo

Il Sì a reti unificate, uno spot gratis da 2 milioni di euro

VINCENZO VITA

Venti passaggi al giorno per sette giorni (per ora) fanno circa due milioni di euro, se parlassimo di spot pubblicitari. E in verità ne stiamo parlando, perché la comunicazione cosiddetta istituzionale del governo sul referendum è un'inserzione commerciale pura e semplice. E ha inondato le reti della Rai sotto specie di comunicazione di utilità sociale, secondo la dizione prevista dalla legge. Quest'ultima è bellamente aggirata, per trarre vantaggio dalla bulimia propagandistica. Tra l'altro, se fossero spot, questi che tratteggiano estasiati il quesito furbamente apposto in testa alla legge di revisione della Carta, sarebbero bloccati dal codice di autosciplina : scorretti e ingannevoli. Si chiuda simile pagina indecorosa, sintomo se mai delle difficoltà del fronte del sì, se ricorre a tali pratiche mendaci.

■■■

Si tratta di una delle mosse spericolate per tentare di vincere domenica 4 dicembre, quando Renzi ha convocato il plebiscito su di sé. Malgrado i tentativi di attenuare la prima indicazione a la De Gaulle, il voto referendario ha mantenuto il tono e la cifra iniziali, che poco pagano in termini di consenso reale, almeno stando ai sondaggi. Di qui l'abbuffata mediatica.

■■■

La presenza del Presidente del consiglio a ciclo continuo è impressionante e non ha precedenti, neppure nel e del periodo berlusconiano. Da ultimo, le partecipazioni a Politics e, soprattutto, all'Arena di Giletti. È bene ricordare che la legge sulla par condicio è in vigore, essendo andata in Gazzetta ufficiale on line la decisione della data già lo scorso 27 settembre. Tanto è vero che in questi giorni sia l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sia la Commissione parlamentare di vigilanza hanno varato i rispettivi regolamenti, con un certo ritardo. Infatti, le regole generali valgono dal momento della convocazione dei comizi elettorali, mentre nell'ultimo mese si applicano le norme sulla rigorosa presenza dei diversi soggetti nei confronti e nelle tribune. L'apparizione sulle onde herziane è, però, strutturata prima, dalla pubblicazione della data. E uno dei tratti dello spirito della legge riguarda proprio le presenze dei rappresentanti istituzionali nelle trasmissioni - contenitore, dove è lecita solo se è inerente alla mera attività ufficiale. Senza uscire dal seminato o sfociare anche indirettamente nella sfera elettorale. Insomma, perché Renzi è andato da Giletti ? Tra l'altro, il servizio pubblico ha obblighi specifici, che richiedono una particolare sensibilità.

■■■

Se non viene chiarita la questione, è fin troppo facile prevedere l'invasione barbarica delle reti e delle testate fino al 4 novembre. Sarebbe come giocare una partita ad armi clamorosamente impari e con regole stabilite in via di fatto da uno dei due contendenti.

Si apre, dunque, una fase di estrema delicatezza, che farà precedente laddove si verificheranno altri casi di referendum oppositivo o confermativo che dir si voglia.

I regolamenti approvati sono meglio di niente, ma eludono la necessità di rendere neutra la comunicazione di pubblica utilità e sono troppo conservativi nella previsione dei soggetti aventi diritto a partecipare agli spazi. Una logica troppo partitica, quando il referendum è il regno di comitati e associazioni mobilitati su uno specifico obiettivo. Ancora una volta è prevalsa l'impostazione classica e meno creativa, copia conforme dei testi sulle scadenze politiche e amministrative.

La legge 249 del 1997 ha attribuito all'Agcom compiti rilevantissimi, a cominciare dalla pubblicazione tempestiva e ravvicinata dei rilevamenti quantitativi sulle due parti. Il Comitato del no si è organizzato autonomamente. A pensar male.


Squadrismo in Valpolicella un processo dimenticato

Il Titolo V della riforma costituzionale non gode buona salute

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 12-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

OGGI A ROMA

L'impegno mio e di D'Alema per una riforma seria e condivisa

GAETANO QUAGLIARIELLO

Dopo la vittoria del No al referendum non scenderà il diluvio né arriverà l'invasione delle cavallette: si sgombererà invece il campo da una riforma sbagliata e da un governo arrogante, e si creeranno le condizioni per il ritorno a una fisiologia democratica e, in prospettiva, per una riforma vera, seria e condivisa.

Nel frattempo, visto che il presidente del Consiglio tratta le istituzioni democratiche come farebbe con una cartata di prosciutto da acquistare un tanto al chilo in salumeria, e sembra in grado di sfoggiare come unico argomento quello della contabilità delle poltrone, siamo pronti a sfidarlo anche su questo terreno, e anzi a rilanciare.

E' questo il senso dell'iniziativa assunta dalle fondazioni Italiaeuropei di Massimo D'Alema e Magna Carta, che oggi pomeriggio riuniranno presso la Residenza di Ripetta a Roma un ampio schieramento di parlamentari e costituzionalisti. Con molteplici obiettivi. Uno: fare della trasversalità una virtù, perché quando si mette mano alle regole comuni che disciplinano la vita di una nazione, e quando la scelta è fra un Sì e un No, la norma è la formazione di fronti compositi ed eterogenei, mentre l'anomalia è l'ostinata solitudine del premier e dei suoi pochi sodali. Due: contrastare la campagna di terrorismo psicologico portata avanti dal governo, secondo la quale la vittoria del No rappresenterebbe un viaggio di sola andata verso il baratro e inibirebbe qualsiasi tentativo di riforma da qui ai secoli prossimi venturi. Tre: dimostrare che una riforma vera è possibile. Quattro: sottrarre ogni alibi al presidente del Consiglio (per curriculum e storia personale prototipo perfetto della "casta"!) presentando fin da ora, con l'adesione dell'intero fronte del No e l'impegno ad approvarlo prima del termine della legislatura, un disegno di legge che riduca a 400 i deputati e a 200 i senatori, tutti eletti dai cittadini, cosicché il totale dei deputati e dei senatori sia addirittura inferiore al numero dei componenti della sola Camera politica di cui alla riforma renziana. Cinque: mettere in campo, come ulteriore misura realizzabile in poco tempo nelle more di una riforma più ampia e organica, la proposta di una commissione paritetica di conciliazione che intervenga per accelerare l'iter di formazione delle leggi e approvarne il testo definitivo in caso di lettura difforme da parte dei due rami del Parlamento.

Non si tratta di inseguire la propaganda renziana sul suo terreno. E, del resto, proprio una svista contenuta nella prefazione a firma Maria Elena Boschi di un libro intitolato *Perché Sì*, rivela quanto sia indigesto per il governo rinunciare al diritto di primogenitura sul fronte della riduzione del numero dei parlamentari e dover ammettere, su questo terreno, chi sia l'inseguitore e chi l'inseguito. Scrive infatti il ministro che «per la prima volta il Parlamento ha ascoltato e ha votato una riforma che riduce il numero dei parlamentari e il costo della politica». Questa, per utilizzare un linguaggio boschiano, è una bugia perché già nel 2005, durante il governo del centrodestra, le Camere avevano votato il proprio dimagrimento (nella riforma costituzionale poi bocciata dal referendum del 2006). Chissà perché, peraltro, l'esecutivo mette da parte la sua baldanza e diventa timido e sfuggente quando si tratta di metter mano ai veri costi della politica: il pozzo senza fondo delle società municipalizzate e partecipate, che ogni anno drenano miliardi e miliardi dei cittadini in termini di sprechi, opacità e inefficienza nei servizi. Ma niente da fare, quando si apre questo capitolo, oltre a un tweet e a qualche slide non si riesce ad andare.

Sempre in tema di costi, bisognerebbe chiedersi quanto è costata al Paese la revisione del Titolo V del 2001 quanto a conflittualità istituzionale, incertezza del diritto e conseguente fuga degli investimenti produttivi. La risposta è che quella perniciosa riforma ci è costata tantissimo: qualche punto di Pil. Eppure, a giudicare dalle vicende dei nostri giorni, sembra che da quella lezione non si sia tratto alcun insegnamento. La morale della favola brutta del Titolo V è infatti che non è vero che una riforma purchessia è comunque un bene. Quando si maneggia la legge fondamentale dello Stato, il mito del cambiamento fine a se stesso non funziona e solitamente produce effetti contrari rispetto a quelli che ci si prefigge. La Costituzione non è un totem intoccabile, ma essa può essere cambiata solo se lo si fa in meglio. Non è vero che una cattiva riforma è meglio di nessuna riforma. E la notizia che oggi pomeriggio tutti insieme daremo agli italiani è che la vittoria del No non significherà nessuna riforma, ma l'impegno per una riforma migliore.

Sappiamo bene che - sebbene sia il solo argomento che il premier è in grado di esibire nei suoi alluvionali monologhi televisivi - la riduzione del numero dei parlamentari e lo snellimento del procedimento legislativo non costituiscono una riforma organica. Tuttavia si tratta di un segnale importante e di un inizio che rappresenta un impegno preciso. Dopo aver restituito al Paese una speranza e una fisiologia democratica con la vittoria del No, ci sarà una finestra di opportunità nel tempo che occorrerà al Parlamento per varare una nuova legge elettorale. Occupiamola, e occupiamola bene. Sarà un segnale per gli italiani che un metodo diverso è possibile. Che persone politicamente distanti possano scrivere insieme le regole che appartengono a tutti. Che con la vittoria del No non finisca il percorso riformista: comincia il cammino di una riforma vera.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 12-10-2016
Pagina 1/2
Foglio 1

BUFERA NEL PD

È RENZI CHE VUOLE LA SCISSIONE VI SPIEGO PERCHÉ

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ «È un'operazione politica». Così, badando bene a scandire le parole, parlava Denis Verdini un anno fa. Definendo la sua giravolta come un'operazione politica, l'ex plenipotenziario di Silvio Berlusconi cercava di nobilitare il voltafaccia che da colonnello del centrodestra lo aveva portato a trasformarsi in stampella del centrosinistra di Matteo Renzi. «Qualcuno comincia a capire che dietro non ci sono solo gli interessi di bottega e l'abitudine tipicamente italiana al trasformismo o, peggio, a salire sul carro del vincitore. Dietro c'è un progetto».

Per il senatore toscano che aveva appena fondato Ala, acronimo che sta per Alleanza liberal-popolare autonomie, cioè il contenitore in cui far confluire pezzi di Forza Italia ma non solo, il progetto consisteva nel prepararsi a sostituire la minoranza di sinistra del Pd. «È evidente», spiegava, «che prima o poi quelli romperanno e usciranno dal partito. Anzi, il disegno di Matteo è proprio questo. Liberarsi della sinistra, di tutti quelli che appartengono al passato, per poi dare vita a un partito (...)

(...) nuovo, moderno».

Nelle parole dell'uomo che nel 2014 battezzò il Patto del Nazareno era facile scorgere il disegno futuro: fuori la sinistra del Partito democratico, dentro la destra di Verdini e tutti quelli che ci vorranno stare. Il fondatore di Ala ovviamente si guardò bene dal citare il Partito della nazione, ma ciò che andava dicendo coincideva esattamente con il Pdn, ossia con un gruppo immaginato dal presidente del Consiglio per il futuro del Paese: una grande ammucchiata. Anzi un grande inciucio. Che secondo Verdini avrebbe dovuto essere preceduto da una cessione di ramo d'azienda da parte di Silvio Berlusconi, ovvero la vendita, anzi la svendita, a Renzi di Forza Italia, partito destinato a essere inglobato per incorporazione dal Pdn.

Tutto questo, ossia il riepilogo delle puntate precedenti e dei retroscena mai confessati, serve a capire che cosa stia accadendo dentro il Partito democratico. Nel Pd è in corso una lotta per far fuori tutta la vecchia guardia. Renzi vuole il controllo del partito e non vuole dover fare i conti con la minoranza. Finora si è limitato a ingannarla, illudendo l'opposizione di sinistra di essere pronto a concedere qualche apertura, ma il disegno finale prevede la scissione.

È Renzi stesso ad averla messa in conto, anzi ad averla pianificata con scientificità per poter imbarcare i transfughi e costruire un partito al suo totale servizio, dove parlamentari e funzionari rispondano pienamente ai suoi ordini e non contestino la linea dettata dall'alto.

Il piano del presidente del Consiglio, progettato sin dall'inizio, ossia fin dai tempi del Nazareno, ha un solo scoglio da superare e quello scoglio si chiama referendum. È scontato che il premier debba vincere ad ogni costo la sfida, perché vincendo il plebiscito Renzi avrà a sua disposizione una legge elettorale (nonostante le promesse non ha alcuna intenzione di modificarla) che gli consentirà di scegliere chi mettere in lista e dunque chi portare in Parlamento. E dunque gli permetterà di avere una Camera completamente piegata ai suoi voleri, in cui ogni discussione sarà appiattita dai suoi scarponi chiodati.

Non è un caso dunque se ieri Pierluigi Bersani se ne è uscito con una frase che richiama il rumor di sciabole: «Nessuno mi butterà fuori dal Pd, cioè da casa mia. Ci può riuscire solo la Pinotti (cioè il ministro della Difesa, ndr), schierando l'esercito».

È evidente come il disegno politico di cui un anno fa parlava Verdini, anticipando il piano per cacciare la sinistra, si stia concretizzando. Resta una cosa da aggiungere ed è l'ultima osservazione dell'ex coordinatore del Pdl appena divenuto sostenitore entusiasta del progetto di Renzi. «Bisogna disgregare tutto, Forza Italia e il Pd, ma anche i partiti di centro, per poi ricostruire». Un'operazione politica che ricorda la frase del Gattopardo: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

L'idea di voler concedere aperture è una presa in giro all'ala sinistra

Se vinceranno i Sì, grazie all'Italicum, avrà una Camera piegata ai suoi voleri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Primo piano Le riforme

L'appello di Mattarella sul «rispetto» reciproco prima e dopo il referendum Per il Colle la priorità è la Carta «così come sarà sancita dal popolo sovrano»

«Ora un confronto efficace e sereno»

Lo scontro non può durare oltre il referendum. E nel frattempo nessuno usi l'appuntamento del 4 dicembre per fare a pezzi l'avversario, minacciare ritorsioni e lacerare il Paese. Dalle ore successive al voto, infatti, «anche la più aspra delle battaglie elettorali» dovrà esser avviata a una ricomposizione se non altro perché, qualunque sia la Carta costituzionale che uscirà dalle urne — quella attuale senza modifiche o quella riformata — bisognerà poi che tutti si ritrovino insieme per ricostruire un clima positivo «rispettando, anzitutto, l'esercizio del diritto di voto degli elettori e il loro libero convincimento». Nella consapevolezza che a contare davvero è solo, e sempre, «l'interesse comune». Cioè «la Costituzione stessa, così come sarà sancita dalla volontà del popolo sovrano».

Il presidente della Repubblica parla per la prima volta del referendum e lo fa in «puro stile Mattarella». Calibra dunque le parole, per non interferire nella campagna elettorale, nelle dinamiche interne ai partiti, nella rincorsa ad almanaccare sul destino di Matteo Renzi in caso di sconfitta. E si appella a quanti potrebbero essere i suoi «alleati migliori» in un'eventuale opera di ricomposizione istituzionale che si rendesse necessaria dopo la fatidica scadenza di dicembre: i sindaci, attraverso i quali passa «la linfa democratica» e che sono il «telaio che sostiene l'Italia». Un richiamo alla responsabilità che lancia dall'assemblea dell'Anci, a Bari, dove, nonostante certe paventate diserzioni (ad esempio dei 5 Stelle) è andato in scena l'intero arco di quello che viene definito «il sindacato della coesione nazionale».

Ovviamente si compiace di questa «coesione», il capo dello Stato. Atteggiamento che invece sembra invece evaporato a Roma, a causa della prova di forza referendaria. Beninteso: Sergio Mattarella ha sufficiente esperienza per non lasciarsi troppo stupire da uno scontro politico, ma certe drammatizzazioni esasperate e i toni cannibalistici lo preoccupano. Al punto da spingerlo alla sortita di ieri, che va oltre un rituale appello alla calma. Dice: «Tutte le istituzioni sono chiamate ad aver cura della Repubblica, coltivando naturalmente gli spazi del libero confronto e della competizione tra intenti diversi, ma comunque avendo sempre a mente il bene comune. La democrazia e il Paese saranno più forti, non più deboli, se chi rappresenta ai vari livelli e ruoli la volontà popolare sa riconoscere l'interesse generale».

Ecco il preambolo. Cui segue la parte politicamente più ragionata. Infatti, spiega il presidente, quell'obiettivo «va preservato anche in occasione del prossimo referendum», nel quale «interesse comune è la Costituzione stessa», vecchia o nuova che sia. Certo, aggiunge, «ognuno dirà la sua sul merito della riforma e si batterà per ciò che riterrà opportuno, in un confronto tanto più efficace quanto più composto». Tuttavia, se dà per scontato e, anzi, giusto che il giorno dopo i sindaci chiederanno che l'esito del voto — qualunque esso sia — confermi il valore del sistema delle autonomie, gli pare fondamentale che l'intero Paese si avvicini a quel momento (e al suo «risultato» finale) con il «contributo sereno e vicendevolmente rispettoso di tutti». A partire, appunto, dal rispetto delle libere scelte degli italiani. Ed è facile, per Mattarella, legare i potenziali postumi divisivi della battaglia in corso al dovere dei sindaci di «rappresentare, sin dall'esito dello scrutinio, tutti i concittadini».

Fin qui i passaggi sul referendum. Il resto del discorso si concentra sui Comuni come «prima frontiera della solidarietà sociale». Lo dimostra ciò che è scattato per i paesi dell'ultimo sisma e il fatto che ben 2.200 municipalità sono coinvolte nell'accoglienza a profughi e migranti. Fenomeno che «fa emergere forti criticità», di fronte al quale «i timori dei cittadini vanno rispettati e presi sul serio».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

Ora Cuperlo prova a mediare ma Bersani si avvicina a Massimo

E diventa un caso il programma Pdl 2013 sul sito "Basta un sì"

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

Dopo esser transitato fin dalla mattina alle nove alla Camera, il premier è costantemente informato delle mosse dei suoi nemici interni: dalla scelta di mandare Gianni Cuperlo come ambasciatore delle minoranze nel comitato per rivedere l'Italicum, comunicata a Guerini, fino alle comparsate di due ex Ds area Bersani al summit del No capeggiato da D'Alema. «Visto? Loro delegano Cuperlo e intanto inviano Zoggia e Leva, due uomini fidati nel nord e del sud da Baffino», sono i report che giungono a Renzi da Montecitorio. Il messaggio è chiaro, almeno a leggerlo dalla tolda di comando del leader Pd: spedire l'avanguardia nella terra degli infedeli, svela dove vogliano andare Bersani e compagni, dritti dritti nelle braccia di D'Alema e della compagine del no. Insomma, altro non vuol dire se non che «loro hanno già deciso» e che dunque ogni tentativo di discutere nel merito dell'Italicum è vano. L'ingresso di Cuperlo nella Commissione che da lunedì avvierà il giro di incontri, certo è gradito perché certifica la divisione interna tra possibilisti e irredimibili. Cuperlo richiama subito D'Alema alla «compostezza» dei toni e degli argomenti; e chiede a Renzi di fare uno sforzo e di proporre una nuova legge elettorale lui subito per riavvicinare la minoranza. Appello che allo stato cade nel vuoto.

Ma il fatto che dei due posti offerti in Commissione ne venga occupato solo uno, dimostra pure la volontà di Speranza di tirarsene fuori per tenersi le mani libere; così come l'arrivo al Comitato del No di due figure che facevano parte della segreteria Bersani, il responsabile enti locali e il responsabile giustizia del partito, non passa inosservato al Nazareno, sede del Pd. «Non provano a ricucire nulla, lavorano solo per farci più male possibile», ragionano i renziani.

Del resto questi discorsi sul filo della diffidenza trovano corrispondenza nei discorsi che fanno tra di loro gli uomini di Bersani, perché «parliamoci chiaro, con questa commissione loro vogliono poter dire di averci provato fino in fondo e noi che abbiamo tentato il dialogo fino alla fine». Dunque è tutta una rappresentazione il più teatrale possibile per lasciare alla fine il cerino nelle mani dell'altro. Anche se uno dei consiglieri più vicini a Bersani ammette che, se davvero fosse messo nero su bianco il premio alla coalizione e la fine dei capilista bloccati, un accordo si chiuderebbe di certo. Tradotto, l'ex segretario sarebbe in grave difficoltà a dire no.

E c'è un legame tra questi eventi e il fatto del giorno che fa più scalpore, la pubblicazione di un post sul sito del comitato del Sì con il programma del Pdl 2013, firmato Silvio Berlusconi, che evidenzia in grigio tutti i punti in comune con la riforma Boschi. Vero è che l'altro giorno è uscita sul sito Basta un Sì un post analogo sul programma dei grillini, ma certo è che la voglia di andare a pescare consensi in casa berlusconiana è indubbia. Nella war room del premier si dà per scontato che una sacca di voti a sinistra è inchiodata sul no - i renziani la quotano al 10% dei voti Pd - e se è vero che i sondaggi riservati evidenziano per la prima volta un rimbalzo del Sì dopo mesi di discesa, allora si capisce come la strategia di aggredire il grande bacino del 30% di indecisi specie a destra, risponda ad una logica. E nel match interno al Pd la mossa ovvio non sia piaciuta ai bersaniani. «Forse il sito del Sì è stato hackerato» commenta sarcastico Miguel Gotor.

1

Comitato
Cuperlo entra per le minoranze nel comitato per rivedere l'Italicum

2

Da D'Alema
Intanto la minoranza spedisce da D'Alema due osservatori, Zoggia e Leva


L'armata di D'Alema "Toni minacciosi dai sostenitori del Sì"

Ora Cuperlo prova a mediare ma Bersani si avvicina a Massimo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-10-2016
Pagina 3
Foglio 1

«Citano il Pdl nel loro sito, non avranno i nostri voti»

ROMA Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia al Senato: i sostenitori del Sì al referendum per le modifiche costituzionali, nel sito ufficiale, citano Silvio Berlusconi e il suo impegno «solenne» a varare le riforme. Stupito?

«Noi le riforme le abbiamo nel dna. Berlusconi già dal '95 si diceva favorevole alla chiusura del bicameralismo perfetto, al Senato federale, alla riduzione dei parlamentari, oltre al rafforzamento dei poteri del premier. Abbiamo partecipato alla bicamerale di D'Alema. E abbiamo fatto il patto del Nazareno, per farle».

Pensa che Renzi riuscirà a pescare dei Sì tra i vostri elettori ?

«Non credo. Con questa legge elettorale la riforma disegna un sistema politico da uomo solo al comando. Pericoloso. Anche perché potrebbe non essere Renzi a vincere».

Ma il vostro No è davvero nel merito?

«Noi siamo usciti dal patto solo perché era venuta meno la garanzia del metodo condiviso, con la rielezione del presidente Napolitano. Nessuno può venirci a dire che siamo contro le riforme. Siamo contro questa perché è pasticciata».

Il comitato rivendica che il superamento del bicameralismo da voi auspicato nel ddl Boschi c'è. Non è così?

«No. Se si legge quell'articolo non ci si capisce nulla. È rimasto un bicameralismo, non più paritario ma pasticciato. E poi c'è una differenza».

Quale?

«Il sistema politico è diverso. Il combinato disposto con una legge elettorale che dà un premio di maggioranza molto elevato. Ora, con questa divisione in tre dell'elettorato, anche il terzo, grazie al ballottaggio, può aspirare al premio di maggioranza e arrivare al 55%».

Chiedevate tempi certi per le leggi. La riforma, dice il comitato, li dà.

«Ci possono anche essere tempi certi, ma il problema è delle competenze di Camera e Senato, confuse e difficilissime da interpretare».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Italicum, il Pd tratta
Ma diventa un caso
il nuovo attacco
di D'Alema a Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

IL MONITO PRESIDENZIALE SU UNA CAMPAGNA CHE SI ESTREMIZZA

Si potrebbe intitolare: come dovrebbe essere la campagna referendaria. E come invece non è. Le parole dette ieri dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a Bari, all'assemblea dell'Anci, sono un monito vellutato ma inequivocabile ai fronti del Sì e del No. Con una neutralità coerente col ruolo di arbitro e di garante che si è assegnato, il capo dello Stato ha cercato di riequilibrare dinamiche distorte dalla polemica e dalla paura di perdere. Il suo è sembrato un appello finale a non sprecare le settimane di qui al 4 dicembre in uno scontro sguaiato e controproducente.

Mattarella non guarda tanto alla consultazione, ma al dopo. Ed è preoccupato di ritrovare un'Italia lacerata da mesi di rissa. Senza citarli, lo dice sia a Matteo Renzi, sia ai suoi avversari: «È necessario, nell'avvicinarsi al giorno del referendum, e sarà necessario, dopo il suo risultato, il contributo di tutti, sereno e vicendevolmente rispettoso». E, di qui al voto, il confronto si dimostrerà «tanto più efficace quanto più composto». Si tratta di un suggerimento a cambiare metodo e toni; e a permettere agli elettori di esprimersi senza un sovraccarico di propaganda e di veleni. C'è solo da sperare che il richiamo faccia breccia.

Per ora, cala su una platea di partiti intenti a azzuffarsi. C'è da scommettere che i più si sentiranno spiazzati dalle parole presidenziali; e che, invece di farle proprie, additeranno gli altri come responsabili di una campagna scomposta. Eppure, il discorso non è di maniera. Riflette il tentativo di sradicare i semi di una guerra civile verbale, alimentata in modo artificioso. Basta registrare quanto ha detto ieri un esponente del No come Massimo D'Alema, pure del Pd. D'Alema descrive lo schieramento del Sì come «un blocco politico minaccioso». E parla di «clima intimidatorio».

Fioccano le prese di distanza anche dalla minoranza Dem. Ma tra premier e avversari l'aria è questa, da tempo. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, fa subito sue le parole di Mattarella e dichiara: «Credo sia pacato e composto dire che riteniamo questo referendum l'ultima occasione per cambiare»: sebbene in democrazia di occasioni ce ne siano sempre altre. E nelle file renziane la tentazione di presentare l'appuntamento del 4 dicembre come un plebiscito sul premier è durata a lungo e riaffiora a intermittenza.

In questa fase, tuttavia, Renzi subisce una fronda in bilico tra Sì e No. Vuole evitare che la riforma elettorale si intrecci col referendum e compatti gli avversari. In più, ha un Beppe Grillo che lo martella sulla politica economica. E sta per concludere una trattativa difficile con la Commissione europea per ottenere margini di spesa tali da legittimare stime sulla ripresa sulle quali perfino il ministero dell'Economia è prudente. L'appello di Mattarella rimane dunque sullo sfondo, in attesa di qualcuno in grado di interpretarlo in modo credibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano

La Nota

IL MONITO PRESIDENZIALE SU UNA CAMPAGNA CHE SI ESTREMIZZA

Il falso mito dell'anno zero

FRIDA

AL CINEMA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il voto sulla nuova Costituzione tocca un nodo politico di lungo periodo

La posta in gioco del 4 dicembre è l'egemonia del partito renziano

Al di là dello stillicidio delle polemiche e di una propaganda ripetitiva che il presidente della Repubblica vorrebbe più seria e rispettosa, il sentiero verso il referendum ha ormai toccato il nodo politico. Lo si può riassumere così: il voto è sulla nuova Costituzione, ma nella penombra c'è dell'altro. È in gioco la nascita di un nuovo partito egemone in grado di assorbire una buona fetta del voto di centrodestra ex berlusconiano e al tempo stesso di fare a meno della vecchia sinistra ex comunista.

Qualcuno ha da tempo indicato questo progetto come neo-democristiano, ma è una semplificazione fuorviante. Il "partito di Renzi" - per usare la definizione di Ilvo Diamanti - sarebbe una novità nel panorama italiano: un partito molto accentrato, con una leadership forte e non troppo tollerante, fondato su un sistema maggioritario piuttosto ingessato che conferisce notevole potere a chi decide le candidature (o addirittura "nomina" i parlamentari). Il tutto calato in un sistema oggi basato su tre gambe (centrodestra, centrosinistra e Cinque Stelle), ma che il premier-segretario vorrebbe al più presto riportare nello schema bipolare, assai meno rischioso per lui.

La nuova egemonia finora si è rivelata illusoria. Renzi era partito nel 2014 per prosciugare i voti di Grillo, anche attraverso un populismo morbido concepito per riportare a casa gli elettori sedotti dal M5S, ma l'operazione non è riuscita. I Cinque Stelle continuano a essere premiati dai sondaggi, nonostante il caso Roma e altri pasticci: segno che la spinta anti-sistema continua ad alimentarsi con la scarsa credibilità della classe politica. In fondo non è senza significato che l'altra sera il grillino Di Maio sia stato seguito a "DiMartedì" più o meno dallo stesso numero di teleutenti che hanno seguito il presidente del Consiglio a "Politics".

Il premier non è riuscito a svuotare il bacino di Berlusconi

L'altro obiettivo di Renzi era e rimane lo svuotamento dell'area berlusconiana in crisi di identità. Anche in questo caso l'operazione è rimasta a metà: gli elettori di centrodestra non si sono fidati e, pur abbandonando in parte Berlusconi, hanno preferito rifugiarsi nell'astensione. In altre parole, il bilancio del "partito di Renzi" non è brillante, benché sia stato messo a punto un sistema di potere che lascia pochi margini al caso. Eppure nelle prossime settimane lo scenario potrebbe essere capovolto. La battaglia decisiva è alle porte. Quella che Renzi si sta preparando a combattere da almeno cinque mesi intorno a un referendum che è costituzionale, certo, ma anche fondamentalmente politico.

Anche con M5S la missione è incompiuta: i grillini sono ancora premiati

La vittoria del Sì equivarrebbe a infliggere alla sinistra del Pd una sconfitta storica, probabilmente definitiva. E non sarebbe solo la minoranza bersaniana a pagare lo scotto. I comitati del No di D'Alema e Quagliariello hanno raccolto un mondo politico stile Prima Repubblica che i renziani sono lieti di avere come avversario. Nella loro logica aiuta il discorso innovatore di Palazzo Chigi, soprattutto ora che la strategia volta a conquistare un certo elettorato moderato - ex berlusconiano o centrista - è entrata nel vivo. Non a caso infatti vengono sottolineati i punti di contatto, nemmeno pochi, fra la riforma Boschi e il testo costituzionale del centrodestra che fu rigettato nel referendum del 2006. Respinto, va detto, con l'impegno attivo del centrosinistra.

Oggi il quadro è cambiato. Il "partito di Renzi" non è ancora nato, ma prenderà forma nelle prossime settimane se si realizzano alcune circostanze in contemporanea: il successo del Sì, un ruolo determinante in tale risultato del mondo moderato, la disfatta della sinistra interna ed esterna al Pd, il contenimento dei Cinque Stelle a cui il premier sta cercando di sottrarre il monopolio del populismo anti-casta. Il progetto è molto ambizioso e i suoi contorni ormai sono visibili. La posta in gioco è l'egemonia politica per una ventina d'anni, isolando da un lato il ceto politico della vecchia sinistra e dall'altro l'estremismo leghista. Tuttavia fare dei Cinque Stelle l'unica opposizione strutturata nel nuovo schema costituzionale pone dei rischi che Renzi sembra sottovalutare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Il racconto

Nel paese di Bersani il Pd è scomparso e il referendum è un altro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

PERCHÉ DIFENDO L'OLIGARCHIA

A Zagrebelsky rispondo che è un errore identificare i pochi con i ricchi che ottengono il comando

EUGENIO SCALFARI

SONO alquanto deluso dalle risposte che Gustavo Zagrebelsky ha dato ai miei duplici interventi sul rapporto tra oligarchia, democrazia e dittatura o tirannide che dir si voglia. Si tratta al tempo stesso di sostanza e di parole che la esprimono. Nel dibattito che c'è tra noi le parole talvolta coincidono, la sostanza no.

Che l'oligarchia sia il governo dei pochi lo diciamo tutti e due. Che faccia un governo per i ricchi lo dice solo Gustavo e che i ricchi facciano i loro propri interessi a danno dei molti, anche questo lo dice soltanto lui, non io.

CHE l'oligarchia abbia in mente una sua visione del bene comune è inevitabile. Lo diceva persino Giuseppe Mazzini che infatti quando fondò la Giovane Italia aveva in mente l'educazione dei giovani e li preparava ad essere gruppi d'assalto per sollevare le plebi contadine. In quegli assalti morivano quasi tutti; quello che si immolò con altri trecento fu Pisacane: «Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti». Quella era l'oligarchia mazziniana: aveva in mente la nazione italiana e la Repubblica invece della monarchia.

Del resto tre secoli prima lo stesso Machiavelli dedicò il *Principe* a Lorenzo de' Medici affinché prendesse la guida per risollevare le plebi e farne un popolo. Un altro esempio porta il nome di Mirabeau che agli Stati generali di Francia riuscì a trasformare il Terzo Stato in un'assemblea costituente che rendesse il potere assoluto del re soggetto alla Costituzione.

Zagrebelsky è più giovane di me e forse non sa che l'oligarchia del partito comunista abitava in case molto povere; addirittura le lampadine appese al soffitto non avevano neppure una traccia di paralume, erano appese ad un filo e pendevano in quel modo. Io entrai in molte di quelle case e le ricordo bene: quella di Pajetta, quella di Longo, ed anche quella di Pietro Nenni che era il segretario del partito socialista, ed anche quella di Sandro Pertini. Potere ma con una visione del bene comune molto precisa, in parte ideologica ma soprattutto politica.

Identificare i pochi con i ricchi che ottengono il comando per favorire i propri interessi è un evidente errore. Talvolta può accadere, ai tempi d'oggi sono molti i potenti ricchi arruolati dai partiti e spesso anche membri del Parlamento e del governo. È il cosiddetto malaffare. La loro presenza in Parlamento — che Gustavo vede come il vero organo di rappresentanza della democrazia e il suo pilastro — è una prova che è un pilastro assai traballante, tanto più quando qualcuno di questi potenti e ricchi che fa la politica nel proprio interesse viene indagato dalla magistratura. La commissione delle immunità in questi casi concede l'immunità a tutti ed in più votando all'unanimità. Naturalmente negli ultimi anni il livello del malaffare è aumentato dovunque: è aumentato il livello del benessere ma con esso purtroppo anche quello del malaffare ma il fatto che il Parlamento sia secondo Gustavo il luogo principale dove deve risiedere la democrazia dimostra semmai che sono aumentati insieme al livello delle comodità della vita anche i ricchi e il declino etico. Io infatti non sostengo che l'oligarchia è per definizione il governo dei migliori; sostengo che è il governo dei pochi ma è la sola forma d'un governo democratico.

Zagrebelsky pensa che i pochi sono i ricchi e i potenti. Ricchi non necessariamente, potenti certamente e su questo è tutto. Le alternative sono la democrazia referendaria della quale ho già scritto l'impossibilità di governare; oppure la dittatura. Gustavo è d'accordo sul primo tema ma non sul secondo: la dittatura secondo lui è la forma estrema dell'oligarchia, con il passare degli eventi sia del passato remoto sia di quello prossimo. Ma questa asserzione sulla base della storia non è affatto vera.

L'Impero romano cominciò con Cesare Ottaviano, poi seguito dal termine Augusto, ma era ancora una struttura, quella da lui costruita, che lasciava un certo spazio al Senato. Il vero imperatore fu Tiberio. Lui comandava e il suo comando veniva eseguito. I tribuni diventarono cariche militari, i prefetti governavano le regioni che componevano l'Impero ma non erano altro che amministratori e Pilato ne è un esempio. Adriano, della famiglia Antoniniana, fu un altro imperatore che comandava da solo e senza alcun consigliere. Traiano è ancora di più un capo assoluto. L'Impero durò quasi cinquecento anni e consiglieri non ne ebbe mai. Si potrebbe dire che il giovane Nerone ebbe Seneca (solo Seneca) come educatore e la madre, assai autoritaria anche lei; talmente autoritaria che alla fine Nerone se ne stancò e la fece uccidere. Per cinquecento anni la struttura imperiale non fece nessun cambiamento salvo uno: la divisione tra Oriente e Occidente.

In tempi più ravvicinati le monarchie erano chiamate assolute. Il cosiddetto Re Sole, non a caso, sosteneva che lo Stato era lui. Al massimo fu in qualche modo orientato dalle sue amanti. E poi gli Asburgo d'Austria e di Spagna, i duchi di Borgogna, i Re di Spagna, di Francia, di Inghilterra, di Scozia, di Svezia. Gli zar di Russia. Napoleone. Dove sta in questi esempi l'oligarchia? Quelle dittature erano oligarchiche? Assolutamente no. Napoleone ascoltava solo Talleyrand in politica estera e basta.

Ma voglio aggiungere un caso che può sembrare particolare e infatti lo è ma è estremamente significativo: quello del Papa cattolico e dei vescovi. Non so quale sia il numero dei vescovi, certamente molte migliaia, compreso il Papa che è vescovo di Roma. Ma se paragoniamo le migliaia di vescovi alle centinaia di milioni di fedeli siamo di fronte in questo caso ad una oligarchia religiosa. Tanto più se aggiungiamo ai vescovi i cardinali che ammontano a un centinaio o poco più. Il Papa con cardinali e vescovi, nunzi apostolici e sacerdoti addetti a specifici compiti e dicasteri rappresentano un caso tipico di oligarchia. Un'oligarchia che si riunisce molto spesso nei Sinodi dove i pareri, sia pure nel quadro d'una religione che crede nel Dio assoluto trascendente, sono molto diversi e suscitano spesso controversie molto aspre. Il compito del Papa è proprio quello di cercare e trovare una mediazione che almeno per un periodo sia condivisa da tutti. In sostanza la Chiesa cattolica è sinodale. Potremmo anche chiamare i comitati centrali dei partiti con la parola Sinodo: significano in due diversi casi lo stesso fenomeno oligarchico.

Ora mi fermo e non parlerò più di questo tema. Viviamo tempi dove la politica è molto agitata e merita molta più attenzione che definire con le parole e con il pensiero se si chiami oligarchia la sola forma di democrazia che conosciamo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 13-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

COSTITUZIONE

Riforma: il prezzo della lacerazione è troppo alto

» FRANCO MONACO

Tutti invocano un confronto di merito. Auspicabile ma improbabile. Anche nella recente direzione del Pd la discussione si è concentrata pressoché esclusivamente sulla legge elettorale. Questione connessa ma anche relativamente distinta. Da come si sono messe le cose e complice la oggettiva complessità della materia, è probabile che a decidere l'esito della consultazione siano motivazioni altre, non attinenti al merito: rispettivamente la presa del tenore demagogico della campagna del sì (fondato o meno sul piano giuridico il ricorso contro il quesito, è di palese evidenza il suo carattere retorico e tendenzioso, centrato sulla polemica anti-casta, come se con essa si possa motivare una riforma organica della Costituzione) e, sul fronte opposto, il proposito di battere Renzi da parte delle opposizioni. O comunque di indebolirlo per propiziare dinamiche politiche altre, dentro il Pd e fuori di esso. Chi propugna un confronto sul merito dovrebbe accuratamente distinguere la questione politica da quella costituzionale. Ma è soprattutto Renzi che ci ha messo del suo nel confondere i piani. In tre modi: 1) dapprima nel drammatizzare/politicizzare/personalizzare la contesa, salvo fare tardivamente ammenda del suo errore; 2) nella conduzione di una campagna referendaria dichiaratamente mirata a fare breccia nell'elettorato del centrodestra e, per converso, insensibile alle lacerazioni nel popolo di sinistra, così mostrando di non avere affatto archiviato la suggestione del "partito della nazione", avallando cioè l'impressione di fare del referendum il laboratorio di una operazione politica neocentrista; 3) nel reiterare e anzi nell'intensificare ora una campagna da lui condotta in prima persona come capo del governo che, su materia costituzionale, dovrebbe semmai mostrare misura.

A RENZI TUTTAVIA va riconosciuta un'attenuante: egli non aveva (non ha?) tutti i torti nel legare la sorte del suo governo all'esito del referendum. Fu proprio Napolitano, nel conferirgli l'incarico di premier, a fare impropriamente della riforma costituzionale la ragione costitutiva del suo esecutivo. Come di quello di Letta. Del resto, lo certifica lo stesso Renzi nel rammentare che quello fu il mandato conferitogli e che la riforma porta il nome di Napolitano. Lì sta la radice di ogni contraddizione: avere fatto della più parlamentare delle materie, quella costituzionale, la priorità di due governi. Usa denunciare la contraddizione di FI, prima favorevole e poi contraria alla riforma. Ma si dovrebbe riconoscere che, quando la riforma viene intestata al governo anziché al Parlamento, si mettono le premesse perché, cambiando le condizioni politiche, le forze di opposizione non si sentano incoraggiate a un sostegno convinto; ad aiutare il governo a incassare un risultato rivendicato come suo. Di più: avendo siglato al Nazareno un patto per riscrivere le regole costituzionali ed elettorali, non era irragionevole l'attesa di Berlusconi di concordare il nome del supremo garante al Quirinale che si sarebbe scelto di lì a poco. Sia lecito osservarlo, da parte di chi, come me, ha votato volentieri Mattarella, un galantuomo che quantomeno ha ripristinato la neutralità politica del Quirinale, in conformità al suo profilo costituzionale. Per me è decisivo il prezzo della lacerazione che si consuma sulla Legge fondamentale. Un prezzo troppo alto, fosse anche per la migliore delle riforme. Esso pone le premesse perché, al prossimo cambio di maggioranza, si rimetta mano di nuovo alla Costituzione. Sono per il No, ma non pavento una deriva autoritaria renziana. Penso però al domani e, con l'aria che tira in Europa e in Italia, non mi sento di escludere maggioranze illiberali. Le regole costituzionali devono essere presbiti. Possibile che non ci si pensi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


PROCESSO PENALE, SERVE PIÙ CORAGGIO

LA GALASSIA PD TRA BRUCIATI E SCOMPARSI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-10-2016
Pagina 30
Foglio 1

Retoriche In uno dei manifesti che invita a votare Sì il Partito democratico propone di ridurre il numero dei politici (non dei parlamentari) in un modo che ricorda molto le campagne dei Cinque Stelle

SE IL PD CON IL REFERENDUM SCIVOLA NELL'ANTIPOLITICA

di **Giovanni Belardelli**

C'è uno dei manifesti in favore del Sì al referendum costituzionale che forse non ha avuto l'attenzione che merita. Mi riferisco a quello con la scritta: «Cara Italia, vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un Sì». Come è evidente, con un manifesto del genere il Pd fa compiere un passo ulteriore alla polemica anticasta. Questa polemica, nonostante certi eccessi e la sua propensione a prendere spesso per oro colato qualunque avviso di garanzia, aveva avuto il merito di indirizzarsi contro i privilegi del ceto politico nonché contro i politici corrotti. Soltanto il Movimento 5 Stelle aveva ipotizzato di poter fare a meno in blocco dei politici.

Da qui tutti gli slogan e la retorica grillina sulle virtù democratiche della Rete, sui parlamentari come semplici «portavoce», addirittura l'idea — a suo tempo avanzata da Grillo — che una brava massaia sarebbe in grado di occuparsi del bilancio dello Stato. Ma da parte del M5S ora non si insiste troppo su tutto questo, per motivi abbastanza evidenti: perché la creazione di un direttorio ha contraddetto platealmente il tanto sbandierato principio «uno vale uno»; perché, non dirò una massaia, ma neppure una giovane avvocatessa sembra riuscire a raccapezzarsi nei problemi di Roma; perché — infine — il ruolo centrale acquisito dal figlio di Gianroberto Casaleggio ha addirittura riportato in auge un principio di *ancien régime*, quello dell'eredità personale delle cariche.

Invece, per quanto possa essere paradossale da parte del partito che ha il maggior numero di parlamentari, è il citato manifesto del Pd che sembra voler condurre la polemica antipolitica fino alle sue estreme conseguenze. Fino cioè a investire i politici in blocco, considerati alla stregua di una categoria inutile o dannosa; perché è questa la conclusione che si ricava dalla proposta di ridurre non i parlamentari ma «i politici».

È evidente a chiunque la ragione elettorale per cui si sfrutta un tema del genere. Che i governi lancino slogan, formulino proposte, facciano approvare leggi anche (e a volte soprattutto) allo scopo di vincere le elezioni potrà non piacerci, ma va realisticamente accettato come un dato fisiologico dei regimi democratici.

Distribuire un bonus ai diciottenni, resuscitare la proposta del ponte sullo Stretto di Messina, far balenare una riduzione dell'Irpef per il 2018, son tutte cose che hanno anche una finalità strumentale; ma hanno al contempo — che le si condivida o meno – delle ragioni a loro favore. Altra cosa è cavalcare il tema dell'antipolitica fino al punto da indurre a considerare negativamente i politici in quanto tali. Insomma, non tutti i mezzi dovrebbero essere impiegati per raggiungere il fine di vincere le elezioni. Bisognerebbe escludere quelli che, mirando a sconfiggere gli avversari, rischiano anche di danneggiare gravemente il terreno di gioco; vale a dire quel minimo di fiducia nella politica che ancora sopravvive.

Alle urne
Fa parte del gioco cercare ogni mezzo per vincere ma non bisogna rovinare il terreno di gioco

Obiettivo
È abbastanza evidente che c'è una ragione elettorale per cavalcare temi del genere

Ma c'è un altro elemento che lascia perplessi: il fatto che la scelta di uno slogan contro i politici provenga proprio dal partito di Matteo Renzi, un leader che si era affacciato alla ribalta della politica nazionale — prima come aspirante segretario del suo partito, poi come capo del governo — come la personificazione di una idea forte della politica. Cos'altro stava a significare, infatti, il guanto di sfida sfrontatamente gettato in viso alla vecchia dirigenza ex comunista, se non una smisurata fiducia in quel che possa una leadership politica abile e determinata?

Per quanto la parola indubbiamente suonasse sgradevole, cos'altro stava a significare l'annunciata «rottamazione» se non la sostituzione del vecchio ceto dirigente del partito da parte di politici di nuova generazione, in senso anagrafico e non solo? Una legge come il Jobs act (che veniva dopo le interminabili discussioni e i veti sull'articolo 18), la stessa riforma costituzionale, quale che sia il giudizio che si voglia dare dell'una e dell'altra, testimoniavano appunto una grande fiducia nella politica. La rincorsa di certi slogan grillini sta forse a significare che quella fiducia col tempo si è appannata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Fiducia contro depressione

Claudio Velardi

Ogni racconto - dicono i sacri testi - ha bisogno di un eroe. In questa storia, a proposito dello stupido dibattito sulla personalizzazione, l'eroe non è Matteo Renzi. L'eroe è il cittadino che vuole dare un segnale positivo a se stesso, più che all'Europa o al mondo. Preoccupato, consapevole delle difficoltà, è un italiano che, con tenacia e volontà, esce di casa e investe sul domani, finanche con un margine di rischio (come andrà dopo? Vedremo: sperimenteremo, ci misureremo, ci valuteremo...). Vivendo quel pizzico di misurata gioia che solo il futuro sa regalarci: si tratti di noi, dell'avvenire dei nostri figli o del pezzo di mondo che abitiamo.

E il nemico non è Grillo, tantomeno Bersani. È piuttosto la depressione, malattia mortale per i singoli, a maggior ragione per una nazione. Quando ci si chiede cosa accadrà il 5 dicembre se vince il No, la risposta è: niente. A pensarci solo un attimo, non c'è risposta più avvilente e preoccupante, proprio per quella democrazia da «salvare». La democrazia è tale perché, e solo in quanto, capace di rinnovarsi: in caso contrario muore. **P. 11**

Parlando di racconto del prossimo referendum (di storytelling, come si dice da un po'), l'altro ieri sul *Foglio* Claudio Giunta ha sostenuto che il finale è già scritto. Vincerà il No, che ha una causa sufficientemente nobile e generica (la salvezza della democrazia) sulla quale far leva per mobilitare gli elettori stanchi. Al contrario del Sì, che ha a disposizione argomenti grigi e prosaici (procedure legislative, aggiustamenti, riscritture, ecc...), oggettivamente meno trainanti e fascinosi. E dunque il risultato è segnato: perché tanto è eroica e motivante la missione del No, quanto ordinaria e burocratica è quella del Sì..

Ora, ci sarebbe parecchio da dire sull'approccio al tema e sulla conclusione di giunta. Ma forse è meglio cogliere l'occasione per chiedersi se effettivamente non vi sia, al momento, un problema di narrazione, di svolgimento e di trama della campagna del Sì. Cose di cui parlare tranquillamente, perché in 50 e passa giorni c'è tutto il tempo per dispiegare al meglio un bellissimo racconto.

Diciamo la verità: quando fu concepita, agli inizi del 2014, l'idea della riforma della Costituzione conquistò abbastanza presto il vento in poppa, sull'onda dei tanti eventi che la motivavano con forza (esito del voto del 2013, discorso di rielezione di Napolitano, accordo con una parte dell'opposizione, nuovo governo Renzi). Il vento a favore continuò a soffiare anche dopo le dimissioni di Napolitano, l'elezione di Mattarella e - magari più flebilmente - dopo la rottura dell'intesa con il centrodestra. La riscrittura della Carta continuava ad apparire non solo necessaria, ma utile e coerente con l'avvio di promettenti cambiamenti economico-sociali.

Le cose si sono progressivamente complicate quando la grande tempesta anti-globalizzazione che sta agitando il mondo (con le sue ricadute di paure, protezionismi e chiusure) ha gettato nel panico un'Europa già di suo pavida e priva di progetto. A quel punto il messaggio innovativo della riforma costituzionale italiana è apparso isolato e in controtendenza rispetto ai venti dominanti (se ci pensate, è esattamente quello che ha detto ieri Bersani a Staino: dove volete andare, con l'aria che tira...).

Ma allora, dico ai miei amici del Sì, come si risponde a questo cambiamento di clima? Mettendo scolasticamente in fila i buoni contenuti della riforma (semplificazioni, razionalizzazioni, velocizzazioni)? D'accordo, ma non basta. Elencando (un po' grilleggiando) i tagli dei costi della politica e di politici? Ne dubito. Disquisendo ancora di «combinati disposti» nei dibattiti cifrati del Nazareno? Non sia mai: dovesse durare ancora un po' questa manfrina, comincerei a preoccuparmi sul serio.

No. Per affrontare e vincere una grande battaglia che va in «direzione ostinata e contraria», bisogna dare respiro alla manovra, per dirla calcisticamente, e cioè: a) rimotivare la riforma proprio a partire dalla realtà globale nella quale siamo immersi; b) mostrare la profondità del suo percorso storico-politico.

A) una scossa alle istituzioni italiane è necessaria perché il mondo è bello, corre e continuerà a farlo: non saranno gli untorelli del catastrofismo a fermarlo. Se vogliamo non dico riagganciare la sua parte più avanzata ma tentare di farlo, il rinnovamento delle nostre istituzioni risulta imprescindibile. Per il nostro studente che frequenta il mondo, per le nostre aziende. E - certo - per la credibilità internazionale dell'Italia.

B) L'esigenza della riforma non è nata con Renzi. È da decenni che ci si lavora. Troppo lentamente? D'accordo, ma ora ci siamo arrivati. Non malgrado, ma anche grazie al lavoro e alle elaborazioni di 30 anni, la riforma della Costituzione può diventare per tutti un momento di svolta e di altissimo valore simbolico, come i due referendum che hanno fatto nascere la Repubblica (1946) e ne hanno segnato la modernizzazione (1974).

Infine. Ogni racconto - dicono i sacri testi - ha bisogno di un eroe. In questa storia, a proposito dello stupido dibattito sulla personalizzazione, l'eroe non è Matteo Renzi. L'eroe è il cittadino che vuole dare un segnale positivo a se stesso, più che all'Europa o al mondo. Preoccupato, consapevole delle difficoltà, è un italiano che, con tenacia e volontà, esce di casa e investe sul domani, finanche con un margine di rischio (come andrà dopo? Vedremo: sperimenteremo, ci misureremo, ci valuteremo...). Vivendo quel pizzico di misurata gioia che solo il futuro sa regalarci: si tratti di noi, dell'avvenire dei nostri figli o del pezzo di mondo che abitiamo.

Ed il nemico non è Grillo, tantomeno Bersani. È piuttosto la depressione, malattia mortale per i singoli, a maggior ragione per una nazione. Quando ci si chiede cosa accadrà il 5 dicembre se vince il No, la risposta è: niente. A pensarci solo un attimo, non c'è risposta più avvilente e preoccupante, proprio per quella democrazia da «salvare». La democrazia è tale perché, e solo in quanto, capace di rinnovarsi: in caso contrario muore.

Per questo il film che stiamo tutti girando in presa diretta ha per me ha un titolo chiaro: fiducia contro depressione. Raccontata così, la sfida del 4 dicembre si può vincere. E anche bene.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 13-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

MA SECONDO MATTEO & C.

IL REFERENDUM FA MIRACOLI

di **Salvatore Tramontano**

Si chiama pubblicità ingannevole e, di solito, è punita dalla legge. Qualcuno dovrebbe rammentare ai testimonial del «sì» al referendum costituzionale che stanno esagerando. Di questo passo quel voto assomiglia sempre più a un toccasana miracoloso per tutti i mali dell'Italia. È una promessa di felicità, peccato che sia falsa e superficiale.

L'ultimo imbonitore è Tito Boeri, presidente dell'Inps e spesso in rotta di collisione con il ministero dell'Economia, che però in un'intervista alla *Stampa* non ha resistito ad accodarsi al coro renziano. Se vince il «sì» il sistema previdenziale sarà più forte. Se vince il «sì» si troveranno i soldi per le pensioni. Se vince il «sì» staneremo i falsi invalidi. Boeri come tanti che si sono esibiti prima di lui. Come Benigni, che ti racconta che con il «sì» la Costituzione più bella del mondo sarà ancora più bella. Come chi dice che le bollette di luce e gas, per un abracadabra, diventeranno all'improvviso meno salate. Se vince il «sì», questo lo afferma direttamente Renzi, con i 500 milioni di tagli ai costi della politica ci saranno meno tasse, meno poveri e famiglie più felici. Se vince il «sì» l'Europa sarà meno tedesca e più flessibile. Se vince il «sì» ci saranno più soldi per l'immigrazione e per il terremoto. Se vince il «sì» si salvano le banche. Se vince il «sì» niente più inciuci. Se vince il «sì» non si sentirà più parlare dei Cinque Stelle. Se vince il «sì» la Gran Bretagna sarà ancora più isolata e pagherà cara la scelta della Brexit. Se vince il «sì» le quattordicesime dei pensionati varranno come un jackpot al Superenalotto. E con un salto da Spiderman il Pil del 2017 crescerà dell'uno per cento. Se vince il «sì» gli effetti sullo sviluppo economico saranno paragonabili al piano Marshall. Se invece vince il «no», come certifica l'ufficio studi (...)

(...) di Confindustria, la recessione sarà ancora più recessione fino alla notte dei tempi. In pratica il «sì» è una resurrezione e il «no» un'apocalisse. Chissà da qui al 4 dicembre quali altre meraviglie saranno in grado di inventarsi e vaticinare i saltimbanchi del renzismo referendario. Venite, signori, venite, tutti in fila per la fiera del «sì».

L'effetto di questa campagna elettorale senza pudori ricorda i «Medicine show» del Far West. Avete presente quei ciarlatani in giacca, tuba e megafono che attraversavano le terre di frontiera spacciando sciroppi per elisir in grado di curare qualsiasi malattia? Ecco, il quadro è più o meno questo. Qualche volta questi spettacoli erano accompagnati da chiassose bande musicali. Lo sciroppo, il più delle volte, era a base di alcol di pessima qualità. Non curava nulla, ma ti procurava una bella sbornia. Il più noto era il «Kickapoo Sagwa», una roba che dicevano essere prodotta sulla scorta di una ricetta segreta degli uomini di medicina indiani. Il «sì» al referendum sta diventando esattamente questo, una brodaglia di «Kickapoo Sagwa». Il timore è che dopo il voto, cioè dopo la sbornia, di tutte queste promesse miracolose resterà solo un terribile mal di testa.


il Giornale

ALLA KERMESSE DEL «GIORNALE»
Scintille Parisi-Toti
sul futuro del centrodestra


«Il fronte del Sì è minaccioso»
D'Alema pensa già al dopo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 13-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

GENERAZIONE *PERCHE' SI'*

Ragioni allegre, pazze, sentimentali, razionali ma soprattutto generazionali per votare Sì al prossimo referendum costituzionale. Un girotondo fogliante

Il direttore del Corriere della Sera, Luciano Fontana, ieri ha giustamente segnalato che la campagna elettorale referendaria è un delirio totale, "una guerra di religione" in cui "il merito è svanito in nome della battaglia politica per abbattere il nemico" e in cui il Corriere non intende almeno per il momento prendere una posizione perché vuole "fare la sua parte per aiutare i lettori a decidere con libertà e consapevolezza". Il direttore di Repubblica, Mario Calabresi, ha fatto un ragionamento simile, qualche giorno fa, dicendo esplicitamente di non volere per il momento prendere posizione, "non entro nel merito della discussione", e segnalando che "i prossimi due mesi rischiano di essere l'occasione perfetta per incenerire ogni possibilità di dialogo e di discussione in Italia". Lo stesso ragionamento lo ha fatto qualche settimana fa il nuovo direttore dell'Espresso, Tommaso Cerno, che, in un articolo più generale relativo all'orientamento del suo settimanale, ha detto che "per misurare la paura non serve un righello, così come a l'Espresso non serve una linea. Il mondo è tondo mentre la linea è monodimensionale, inadatta quindi a capire l'oggi e i suoi abissi". Dunque, si parla di referendum, in tutti i grandi giornali, ma lo si fa quasi sempre con lo stile degli osservatori delle Nazioni Unite, indossando molti caschi blu per mettere in pratica operazioni volte al mantenimento della pace. La linea – o come direbbe l'amico Cerno il righello – è chiara: noi abbiamo le nostre idee, ma per non scatenare una guerra di civiltà indossiamo i caschetti e ci diciamo neutrali. Su questo punto il Foglio ha un'idea un po' diversa. La nostra idea è semplice: ci sono molte persone che hanno tante ragioni per votare No, e il 4 dicembre hanno buone possibilità di essere in maggioranza nel paese; ma ci sono anche moltissime ragioni per votare Sì, al referendum, e queste ragioni superano, quelle pur legittime, messe in campo da chi dice No. Lo abbiamo scritto spesso sul nostro giornale. Il referendum non è solo uno scontro freddo tra due scuole di costituzionalisti, è uno scontro tra due idee diverse di Italia. Tra chi sogna la possibilità di dare a chi vince le elezioni gli strumenti per governare senza essere ostaggio degli ottimati, delle piccole ingessate minoranze del paese, riaffermando con forza il primato della politica sacrificato da molti anni nel nostro paese sull'altare della rappresentanza e della centralità del Parlamento a discapito della responsabilità del governo. Dall'altro lato c'è invece un pezzo di paese che ha scelto di promuovere un sistema dove nessuno vince davvero, dove lo spirito proporzionale deve prevalere sullo spirito maggioritario, dove la concertazione deve prevalere sulla competizione e dove viene considerato un diritto assoluto la presenza di una democrazia in cui chi vince non deve vincere troppo al punto che chi vince in un ramo del Parlamento può per costituzione soccombere nell'altro. E' uno scontro che vi abbiamo descritto su queste pagine con una dialettica semplice: tendenza alla competizione contro tendenza alla concertazione. Abbiamo deciso oggi di raccontare ai lettori, con alcune nostre firme, quali sono le ragioni del sì e lo abbiamo fatto dando a queste ragioni una chiave generazionale. Secondo uno studio accurato pubblicato qualche settimana fa sulla Voce.info, coloro che potrebbero beneficiare di più della riforma costituzionale in termini di maggiore rappresentatività sono due fasce di età: la prima va dai 30 ai 39 anni, la seconda dai 40 ai 49. Abbiamo chiesto ad alcuni collaboratori e amici che rientrano in questa fascia di età di spiegare le loro ragioni, il loro perché. Ne è uscito fuori un girotondo diciamo pure generazionale che vi proponiamo, e volutamente senza righello e senza nessun caschetto umanitario.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

Perché i moderati dovrebbero votare Sì

Manuela Repetti
GRUPPO MISTO

Ci sono tante ragioni per cui i moderati italiani - intendo riferirmi ai milioni di elettori liberali e riformatori che in questi anni hanno votato per il cosiddetto centrodestra - dovrebbero votare per il Sì al referendum costituzionale, a cominciare da un più giusto equilibrio fra il potere del governo e quello del Parlamento.

Nei Paesi con una democrazia solida e funzionante, questo equilibrio consente ai governi eletti di realizzare il proprio programma di governo e ai Parlamenti il compito altrettanto importante di controllare l'operato dell'esecutivo.

Tutti – salvo il M5S – ammettono che in Italia questo rapporto è squilibrato a favore del potere delle assemblee parlamentari e sono più di trent'anni che il Parlamento, su iniziativa di governi di destra e di sinistra, tenta di riformare la Costituzione.

A dire la verità il centrodestra approvò una riforma della Costituzione che attribuiva maggiori poteri anche all'esecutivo, ma che, sottoposta al referendum, venne bocciata.

Ora, lo stesso centrodestra, si pronuncia contro una riforma che prevede molte delle richieste che aveva avanzato negli ultimi vent'anni, a partire da quello più importante, il superamento del bicameralismo, e il cambiamento della riforma del titolo V della Costituzione, a suo tempo duramente osteggiata dal centrodestra.

La mia opinione è che invitando a votare no alla riforma, il centrodestra tradisca per l'ennesima volta i propri elettori: prima si è dimostrato incapace di portare a compimento i propri progetti di riforma, poi dice No a una riforma simile a quella che ha proclamato e rivendicato per decenni oltre che votato in Senato.

Gli elettori di centrodestra dovrebbero giudicare questo comportamento come un vero e proprio tradimento, oltre che una totale mancanza di serietà e di coerenza.

Evidentemente in Italia ciò che prevale sempre è l'obiettivo di delegittimare, attaccare e distruggere chi è stato eletto a governare.

L'obiettivo non è quello di discutere nel merito di una riforma, ma quello di indebolire e mettere in crisi il governo in carica e il leader che lo guida.

E tanto più il leader in questione è forte e capace di dare davvero una svolta a questo paese rompendo i gangli di un sistema politico marcio e fallimentare, tanto più viene attaccato duramente, scorrettamente.

È ciò che sta accadendo oggi a Renzi.

Insomma l'obiettivo è quello di farlo politicamente fuori, anche se questo lascerà solo macerie.

Gli italiani non hanno nulla da guadagnare da questo gioco al massacro reciproco e permanente, soprattutto oggi nel pieno di una crisi economica che ancora metterà a dura prova.

Oggi l'Italia non può permettersi di perdere questa occasione.

Altrimenti, diventare un Paese moderno ed efficiente, sarà sempre più un miraggio.

E con un'eventuale vittoria del No è probabile che seguirà un governo di larga coalizione e la rinascita del proporzionale: la pietra tombale a tutti i progetti di cambiamento e di rinnovamento delle istituzioni.

Oltre a ciò, il mondo, politico ed economico, ci guarda in attesa di capire se gli italiani sono diventati maturi oppure se sono ricaduti nelle sabbie mobili del passato.

Per queste ragioni, sono convinta, e mi batterò per questo, che l'elettorato liberale e riformatore abbia un'estrema occasione per non far naufragare i propri ideali e i propri interessi.


Il Sì punti su fiducia contro depressione

Perché i moderati dovrebbero votare Sì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 13-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tra sì e no io voto boh

di **Marcello Veneziani**

Ma alla fine della fiera, sei favorevole o contrario alla riforma costituzionale? E' una domanda che vi avranno fatto tante volte e che tante volte avrete fatto. Finora abbiamo scherzato sulla svolta monarchica di Renzi e abbiamo detto che fosse per noi avremmo fondato i comitati del Boh, o del forse, come poi ha detto pure Fiorello (che conta almeno quanto Benigni e Crozza, si attende ora il parere costituzionale di Checco Zalone). Ma ora proviamo a entrare nel merito con una serie di punti che come vedrete sono controversi, nel senso che non sono tutti orientati per il si o per il no. Dunque cominciamo:

1) Il quesito referendario è posto in modo grottesco e partigiano, non si può chiedere agli italiani se sono favorevoli o contrari alla riduzione di parlamentari e di costi. È demagogia infantile.

2) La riforma fa cadere il dogma della Costituzione perfetta, divina e intoccabile. Le costituzioni si possono modificare, almeno nella seconda parte più legata alla storia. E la nostra, pur essendo una rispettabile e degna costituzione, risente dei tempi, le alleanze e i partiti che la concepirono. Giusto modificarla, anche se avremmo preferito assetti più espliciti e coerenti, come il passaggio al presidente (o premier) eletto dal popolo, con mandato pieno e governo di legislatura, come chiedevano Pacciardi, Almirante, Craxi e più di recente Miglio e Segni.

3) Alcune modifiche apportate sono positive: evitare il raddoppio dell'iter parlamentare con due Camere gemelle e relativo ping pong, snellire le procedure per le leggi, ridimensionare i poteri delle regioni, assegnati col Titolo V. Ammettere il referendum abrogativo mi pare un passo avanti. E rafforzare l'esecutivo, grazie al combinato disposto con la legge elettorale, aiuta la governabilità e le decisioni. Anche se la legge appare contorta, renzofila e male si integra con la Carta originaria.

4) La soppressione del Cnel è discutibile. Certo, visto che non funzionava, è meglio abolirlo ma avrebbe potuto essere un importante organo di rappresentanza di lavoratori, datori di lavoro ed esperti di economia.

5) La riduzione del Senato a un mostricciattolo non eletto direttamente dal popolo, in mano a sindaci e consiglieri regionali, mi pare invece un passo indietro. (...)

Meglio abolirlo, a quel punto, o sostituirlo con una Camera alta di esperti e grandi personalità. O con lo stesso Cnel rivitalizzato.

6) Il risparmio sbandierato ai quattro venti, con populismo d'accatto, è falso. Il grosso dei costi resta, il personale sovradimensionato e sovrappagato del Parlamento resta, si risparmia qualcosa sull'indennità dei senatori; poca roba, magari poi lieviteranno i rimborsi. Intanto questo senatino come dopolavoro gratuito dagli enti locali, non promette bene. In ogni caso col debito colossale dello Stato, risparmiare qualche decina di milioni e venderlo come «tagli alla politica», è un inganno bello e buono.

7) È falso che una riforma del genere sia il volano per la crescita dell'Italia o viceversa l'anticamera per una dittatura. Questa riforma non cambia la sostanza della democrazia e non incide sui temi caldi e salienti del paese. È un grande placebo, serve a rafforzare o indebolire Renzi ma non c'entra un tubo coi problemi reali, sociali, occupazionali, fiscali, sanitari, con l'emergenza migranti o il collasso della giustizia, il peso opprimente della burocrazia, la mancanza di soldi e di meritocrazia, e via dicendo.

8) Siamo entrati nella materia più interessante, il meta-referendum. Cioè gli effetti reali e simbolici che produce sul Paese al di là della riforma stessa. La riforma è un mantra per fingere che il paese stia cambiando, in Europa crea l'effetto ottico di una grande stagione di riforme e a noi serve per dire che la costituzione si può modificare. Visto che non conta la realtà ma la rappresentazione, vediamo cosa produce il racconto della riforma più che la riforma stessa. (Bella e fiabesca la fatina Boschi quando racconta l'unguento miracoloso della riforma, con le sue pozioni magiche travestite da articoli di legge).

9) Se il no alla riforma serve per mandare a casa Renzi o per azzopparlo (per farci magari poi un governo di coalizione insieme), io non ci sto. E non perché tifi Renzi, il suo modesto staff di governo o ami la sua fuffa mediatica dietro cui c'è poco o niente. Ma perché se cade Renzi c'è il vuoto, anche se lui è poco più del nulla. Il centro-destra non c'è, un programma alternativo, un leader, un'élite dirigente non ci sono. A meno che pensate davvero di affidare il governo a Grillo e i suoi pupi... Non voglio il caos. Preferirei che Renzi governasse fino a fine legislatura, anche se è un abusivo, ma senza inciuci con l'ultimo Berlusca, Mediaset o Parisi; e nel frattempo si lavorasse davvero per organizzare una seria e credibile alternativa per essere competitivi alla scadenza giusta.

10) Insomma, alla fine della fiera, voti sì o voti no? Ecco, vi ho spiegato perché voto boh, cioè non voto. Non vado a votare rifiutando di farmi prendere in giro credendo davvero che questa riforma cambi l'Italia. Non voto perché non accetto l'inganno di votare per una cosa che non è affatto decisiva, nel bene o nel male, per le sorti dell'Italia ma è solo un fuoco d'artificio e un gioco di prestigio. È un parere personale e non pretende di convincere nessuno. Criticatelo se volete, reputate il non-voto - come io lo reputo - un'abdicazione di sovranità, una mezza sconfitta, ma è un ragionamento a mente fredda, cuore caldo e in buona fede. Non vedeteci chissà cosa, come si è soliti fare in questo paese malpensante, nei rari casi in cui pensa... Chi vota sì, è vero, si accoda a Renzi e fa il suo gioco, ma chi vota no si accoda ai grillini e alla sinistra e fa il loro gioco, perché gli uni hanno più forza elettorale e gli altri hanno più visibilità politica. In entrambi i casi si viene schiacciati in un ruolo subalterno. Meglio chiamarsi fuori e ritenere che il vero terreno di scontro sia l'Italia da salvare e non il minuetto di una riforma. Un incubo da cui ci sveglieremo solo tra due mesi.

No a un ruolo subalterno

Non voglio tirare la volata al premier ma neanche a grillini e sinistroidi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 19-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

EDITORIALE
di Giorgio Mulè

ADDIO AL POPOLO SOVRANO

Facciamo quattro passi nel futuro per renderci conto dei pasticci in cui potremmo finire. Dicembre 2016: passa il Sì e l'Italia modifica la sua Costituzione. Pochi mesi dopo si andrà a votare per eleggere 630 deputati perché il Senato, nonostante dopo la riforma sia rimasto integro quel fastidioso articolo 1 che assegna la «sovranità» della Repubblica al popolo, non viene eletto direttamente dai cittadini. Le elezioni vengono vinte dal Movimento 5 stelle che, grazie al premio di maggioranza, si assicura 340 deputati con meno del 30 per cento dei consensi.

Andiamo al Senato. Dei 100 componenti, 74 sono eletti dai consigli regionali mentre 21 sono i sindaci (uno per ciascuna delle 19 Regioni mentre senza alcuna logica il Trentino ne esprime due) con altri 5 senatori indicati dal presidente della Repubblica. Con l'attuale composizione dei consigli regionali, quanti senatori avrebbero i 5Stelle usciti vincitori dalle elezioni? Sei. E quanti ne avrebbe il Partito democratico? Cinquantacinque o addirittura 65 se sommiamo anche i cinque dei partiti autonomisti schierati con il Pd e i cinque nominati dal Quirinale. Cioè: il partito sconfitto alla Camera sarebbe quello di maggioranza assoluta al Senato. Un anticipo di questa mostruosità democratica si è avuto in questi giorni con i consigli delle Città metropolitane: i sindaci che hanno vinto a Torino, Roma e Napoli sono in minoranza nei consigli perché a eleggerli sono i rappresentanti di tutti i partiti. Quindi, prevalentemente, dei vecchi partiti.

Torniamo al Senato prossimo venturo. Voi direte: nessun problema se a essere maggioranza è il partito che ha perso le elezioni, perché il nuovo Senato non potrà bloccare le leggi della Camera e ha competenze residuali. È falso. È una grandissima falsità. A parte le materie indicate nell'incomprensibile nuovo articolo 70 (razza di lettori ignorantoni, non sapete di che parlano - e cito il nuovo articolo 70 della Costituzione chiedendo perdono alle anime sante dei Padri costituenti - «le leggi 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116, terzo comma, 117, quinto e nono comma, 119, sesto comma, 120, secondo comma, 122, primo comma, e 132, secondo comma»?), il Senato metterà becco per esempio su tutte le questioni legate alle Regioni e al rapporto con l'Unione europea. E soprattutto potrà ricorrere alla Corte costituzionale, inondandola di ricorsi su ogni legge, invocando per esempio a ogni pie' sospinto la violazione del procedimento di formazione. Vivremmo un tempo sospeso, sarebbe la paralisi legislativa. Non governerebbe la politica ma, come adesso, l'esercito di controllori che dalla Consulta s'innerva in ogni angolo della vita pubblica con le Authorithy, il Consiglio di Stato, i Tribunali amministrativi e via burocratizzando.

Badate bene: la composizione del nuovo Senato a maggioranza assoluta Pd non cambierà almeno per i prossimi dieci anni. Già, perché soltanto a ogni nuova elezione regionale si procederà piano piano a un cambio dei rappresentanti inviati dagli enti locali a Palazzo Madama. Tutto questo non è democratico. Sarà, soprattutto, un delitto contro la sovranità popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 13-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforme

La sinistra dem non cada nella trappola

ALBERTO BURGIO

Gli argomenti a favore del No al referendum del 4 dicembre si sprecano. Di quelli di ordine giuridico-costituzionale il *manifesto* rende puntualmente conto. Ed essi basterebbero. Ma se ne aggiungono altri, ogni giorno più pesanti, di natura politica.

Limitiamoci a quanto accaduto in questi ultimi giorni.

1. Gli sponsor. Tutti i sostenitori della «riforma» sono custodi dell'oligarchia neoliberale. La Merkel e Obama (con il suo grazioso ambasciatore a Roma); JP Morgan e Lehman Brothers; l'Ocse, il Fmi e l'ad di Fiat-Chrysler. Si tratta di sprovveduti che parlano a vanvera o di gente che sa che tra gli effetti della grande trasformazione vi sarebbe una maggior docilità del sistema politico italiano ai loro diktat?
Da ultimo si è espresso il commissario Moscovici: diamo flessibilità all'Italia per sostenere le «riforme» di Renzi minacciate dai populismi. Non si cerca più di nascondere il pasticcio tra interessi politici e ragioni istituzionali, trasformando la politica in un suk (proprio come fa da sempre Renzi con gli 80 euro e le quattordicesime, il ponte sullo Stretto e il bonus famiglie). Ma che cos'è tutto ciò se non la replica del mortificante copione delle pressioni statunitensi su un parente povero d'oltreoceano?
2. La Rai. L'occupazione militare del servizio pubblico produce ogni giorno i suoi effetti, e non è che l'inizio. Chi segue notiziari e trasmissioni di *infotainment* ha un documento vivente di che cosa ci toccherebbe qualora Renzi vincesse la sua scommessa decisiva, che non ha bisogno di essere drammatizzata: è di per sé drammatica. Se gli riuscisse la madre di tutte le sue truffe, Renzi instaurerebbe un potere personale privo di contrappesi. I media controllati dal governo lavorano già a pieno ritmo a questo scopo, conseguito il quale si trasformerebbero stabilmente in una soffocante cappa orwelliana.
3. Infine, proprio le truffe, sempre più vergognose, del governo e del suo capo. «Ora o mai più» è il nuovo mantra renziano. Perché mai? Intanto, la Costituzione è già stata (bene o male) modificata più volte negli ultimi 15 anni. Poi è semmai vero il contrario: se passa questa «riforma» non ci saranno più per lungo tempo le condizioni per opportune revisioni. Ma Renzi punta soprattutto su un'altra menzogna. Sostiene che non sono in discussione né lui né il suo governo né, per il momento, la legge elettorale. Su questa che è la bugia più velenosa bisogna appuntare l'attenzione.
Occorre in primo luogo ribadire che, giunte le cose a questo punto, il referendum coinvolge direttamente le sorti del governo. È emerso da ultimo che molti tra coloro che pure apprezzano la «riforma» intendono votare No pur di mandare a casa Renzi. Si ripete insomma il copione delle recenti amministrative, quando qualche candidato del Pd al ballottaggio chiese al premier di astenersi dall'intervenire in suo sostegno, visto che faceva solo perdere voti. La figura di Renzi è sempre meno popolare, sempre più sgradita. Di qui il tentativo di spersonalizzare il referendum. Ma non c'è nulla di vero in questa manovra: la «riforma» nasce da Renzi e per Renzi, dal suo imbarazzante narcisismo e per la sua incontenibile smania di potere.
Quanto al nesso con l'Italicum, una cosa va finalmente chiarita con la dovuta forza: legge elettorale e modifiche costituzionali non sono che due momenti di un'unica operazione politica volta a trasformare surrettiziamente la forma di governo. Per questo tutte le promesse di cambiare l'Italicum sono prese in giro. Del resto ancora da ultimo Renzi ha ripetuto lo slogan della legge elettorale perfetta che assicura di conoscere la composizione del governo la sera stessa delle elezioni. Per abrogare l'Italicum c'è quindi solo una via: battere Renzi il 4 dicembre e costringerlo a gettare la spugna.
Questa evidenza chiama in causa le minoranze interne del Pd e il loro senso di responsabilità. Il referendum offre alla cosiddetta sinistra democratica l'ultima occasione di riscattarsi dopo anni di inconcludenza. Bersani e i suoi non cadano nella trappola della commissione escogitata da Renzi nella Direzione del partito e tengano fermo il No a quella che è in sé non una discutibile riforma della Costituzione, ma un disegno eversivo. Proporre uno scambio tra il Sì al referendum e qualche modifica all'Italicum non è solo incredibilmente ingenuo, visto che la tempistica riserva a Renzi pieni poteri in caso di vittoria del Sì. È anche sbagliato sul piano etico e politico. Non si dovrebbe mercanteggiare (per qualche inconfessabile fine) con le leggi, men che meno con la Carta costituzionale. Ed è evidente che nessuna eventuale modifica della legge elettorale potrebbe trasformare in una riforma accettabile quello che è di per sé un pericoloso stravolgimento della Costituzione.


il manifesto

Gianni e Pinocchio


D'Alema riempie la platea del No
Ma taglia la sua proposta per il dopo

600

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Sul referendum tensioni nel centro-destra

Nonostante il comune «No» al referendum c'è tensione nel centro-destra e salta il vertice tra Berlusconi, Salvini e Meloni. Renzi all'assemblea Anci dice ai sindaci: «Vi chiedo una mano comunque vada». ▸ pagina 23

Verso il voto. Salta il vertice Berlusconi-Salvini-Meloni, Lega e FdI guardano con sospetto la prudenza del leader Fi - Asse per il No tra Maroni, Toti e Zaia

Referendum, tensioni nel centro-destra

Renzi ai sindaci: «Vi chiedo una mano comunque vada» - L'avvocatura al Tar del Lazio: quesito corretto

ROMA

Nonostante il fronte comune per il «No», nel centrodestra continua a tirare un'aria pesante e sospettosa. A confermarla anche il rinvio del vertice tra Silvio Berlusconi, Matteo Salvini e Giorgia Meloni, che si sarebbe dovuto tenere oggi e dato per certo fino al tardo pomeriggio di ieri. C'è chi dice che a frenare sia stato Matteo Salvini, complice una sindrome influenzale, ma dentro Fi attribuiscono direttamente al Cavaliere la volontà di prendere un po' di tempo. E forse non solo per ragioni di fuso orario (mercoledì Berlusconi è rientrato a Milano dopo le 2 settimane negli Stati Uniti).

L'ex premier continua a ripetere che si impegnerà personalmente nella campagna referendaria. Ma «non subito». Anche perché nonostante il check up statunitense abbia confermato un buon recupero dopo l'intervento al cuore del 14 giugno, la prudenza consiglia di non esagerare (al momento del suo arrivo a New York Berlusconi ebbe un malore per cui è stato ricoverato per qualche giorno) e di concentrare gli sforzi non prima di metà novembre. «Sentiremo presto la sua voce, chiara, netta, limpida – garantisce Renato Brunetta – rispetto al No al referendum, rispetto a Forza Italia, al centrodestra e su cosa vogliamo dopo». È probabile che il Cavaliere più che partecipare a pubbliche manifestazioni per il momento si spenderà attraverso interviste radiofoniche e televisive.

Fatto sta che questa prudenza viene guardata con sospetto dagli alleati di Lega e FdI e anche nella stessa Fi, soprattutto dopo la presa di posizione di Fedele Confalonieri. Anche di questo si sarebbe dovuto parlare al vertice: dell'atteggiamento di Mediaset. «Confalonieri non ha mai nascosto la sua propensione a favore di questo percorso riformatore ma non incide sulle scelte politiche», assicura il capogruppo azzurro Paolo Romani tra i più accesi sostenitori del No che ricorda: «Siamo in regime di par condicio e quindi Mediaset come le altre televisioni deve rispettare le regole». Ma è una spiegazione che non basta a cancellare i dubbi. «Quando ha voluto Berlusconi Mediaset l'ha schierata, non serve mica fare gli spot per il No...bastano i Tg», ragionava ieri un senatore del Carroccio.

È probabile che Berlusconi, Meloni e Salvini torneranno comunque a breve a vedersi. Nel frattempo proseguono le manifestazioni. Oggi a Milano partirà la 3 giorni di FdI mentre il 12 Salvini sarà a Firenze, a casa di Renzi, per dire «No» al ddl Boschi. Ancora incerta invece la data della conferenza programmatica di Fi, inizialmente annunciata per metà novembre, che avrebbe dovuto lanciare il rush finale della campagna referendaria.

Chi invece continua ad essere in prima linea è Matteo Renzi. Ieri il premier, nonostante il varo imminente della legge di bilancio, è volato a Bari per intervenire all'assemblea dell'Anci: «Vi chiedo una mano comunque vada il referendum. Fare il sindaco non è solo occuparsi di piccole beghe quotidiane ma anche assumersi la responsabilità di avere uno sguardo sul Paese, il sindaco non è solo un amministratore di condominio», ha detto il premier.

Ma ai sindaci e agli amministratori locali si sono rivolti anche i governatori del centrodestra Maroni, Toti e Zaia che hanno dato vita a un comitato del No con i primi cittadini e si preparano comunque a portare la nuova Costituzione avanti alla Consulta in caso di vittoria del sì.

Nel frattempo l'Avvocatura dello Stato sta preparando la memoria difensiva per il ricorso presentato dal M5s contro il quesito referendario che sarà discusso lunedì prossimo al Tar del Lazio. L'Avvocatura ricorda che anche nei due precedenti referendum costituzionali, nel 2001 e nel 2006, il quesito era formulato in maniera analoga a quello attuale, cioè indicando il solo titolo della legge. Anche perché se nella scheda fossero citati tutti gli articoli da modificare, il quesito «sarebbe confuso, oscuro, difficilmente comprensibile dalla massa dei votanti e certamente non idoneo a garantire il rispetto del diritto di voto dei cittadini».

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

Il Cavaliere si impegnerà nella campagna non prima di metà novembre, soprattutto con interviste radiofoniche e televisive

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-10-2016
Pagina 22
Foglio 1

Il centrodestra

di **Tommaso Labate**

Berlusconi torna in Italia e lavora alla sua proposta «Il mio No costruttivo»

L'ex premier irritato per i forzisti all'iniziativa dalemiana

ROMA «È inutile agitarsi tanto, chi parte troppo presto arriva spompato al traguardo. La partita del referendum si giocherà negli ultimi venti giorni. E io ci sarò con una proposta mia». Il lungo pit-stop negli Stati Uniti gli è servito essenzialmente a due cose. La prima è la salute, con tanto di controlli a New York. La seconda sono gli affari, con la «pista Sky» sempre calda per quello che riguarda il futuro di Mediaset Premium, al centro di quel contenzioso con Vivendi che si fa sempre più acceso. Ma una volta atterrato in Italia, ventiquattr'ore fa, Silvio Berlusconi ha messo la testa sulla campagna referendaria. Che lo vedrà opposto, a quasi due anni dalla rottura del Patto del Nazareno, a Matteo Renzi.

«L'ipotesi di un nuovo Nazareno non esiste», è la cantilena che l'ex premier oppone a tutti quelli che dubitano della sua fedeltà al «fronte del No», a tutti quelli che monitorano con sospetto l'equilibrio tenuto dalle reti Mediaset nella contesa politica tra renziani e anti-renziani, a tutti quelli che ventilano una fantomatica trattativa segreta tra Arcore e Palazzo Chigi che abbia a che fare col parere che il governo italiano dovrà inviare in vista del giudizio della Corte europea dei diritti dell'uomo a cui è atteso proprio Berlusconi. «Questa — ha concordato con lui giorni fa Niccolò Ghedini — è una scemenza talmente grossa che non vale neanche la pena di smentirla».

Ma col No, Berlusconi, vuole starci a modo suo. «E il mio modo non ha nulla a vedere col No della vecchia politica», ha spiegato ai suoi lasciando intendere che le presenze forziste alle iniziative con Massimo D'Alema o Gianfranco Fini non gli sono piaciute e non gli piaceranno. Il No che ha in testa l'ex premier è diverso da quello di D'Alema e di Fini e, probabilmente, anche da quello di Renato Brunetta e Matteo Salvini. Perché, ad Arcore, sta prendendo forma una campagna referendaria molto lontana dal «tutti contro Renzi» e decisamente distante dal leitmotiv sul «pericolo autoritario».

Sul vecchio scrittoio che fu protagonista inanimato del Contratto con gli italiani, Berlusconi ha appuntato una specie di «Berlusconellum». Il «mio no costruttivo», come lo chiama lui. Tra le righe, c'è il messaggio che ha intenzione di comunicare «agli italiani» quando sarà l'ora. Quale? «Diremo no, certo. Ma lo faremo presentando una nostra proposta di riforma. Il bicameralismo rimane ma il numero dei parlamentari viene dimezzato, quattrocento deputati e cento senatori. Poi, sui costi della politica, prevediamo un taglio delle indennità del 30 per cento. E non dimentichiamo la sfiducia costruttiva, la norma anti-ribaltone contro tutti quelli che cambiano casacca una volta eletti...».

Nello schema berlusconiano, a dispetto delle indiscrezioni e delle voci tattiche, manca un disegnino della legge elettorale. Perché Berlusconi sa che quello sarà l'oggetto vero della trattativa qualora il No vincesse e Renzi si trovasse, il 5 dicembre, a costruire una nuova maggioranza per arrivare al 2018. È di questo, dell'obiettivo di costruire una strategia comune, che si discuterà tra qualche giorno al vertice con Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Il resto, per ora, è melina. Come la decisione dei governatori Toti, Maroni e Zaia di costituire dei comitati per il No. «Io», è la voce che arriva da Arcore, «scendo in campo quando serve, quando la partita entrerà nel vivo». Sottotesto, non un minuto prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Silvio Berlusconi a luglio ha incaricato Stefano Parisi di studiare un piano per riorganizzare Forza Italia
- L'idea suscita malumori nel partito: il leader rassicura i vertici
- A metà settembre Parisi organizza una convention a Milano mentre Berlusconi vara un programma di rilancio di FI con i capigruppo Brunetta e Romani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-10-2016
Pagina 14
Foglio 1

L'INTERVISTA. ARTURO PARISI, FONDATORE DELL'ULIVO E EX MINISTRO

"Il No? Un'alleanza tra chi odia il premier e chi vuole solo ritornare al passato"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Vedo una grande spinta a tornare indietro. C'è un'alleanza tra quelli che non vogliono altro che la fine di Renzi e quelli che pensano sia meglio tornare al passato». Arturo Parisi, ex minsitro della Difesa, il professore che, con Romano Prodi, fondò l'Ulivo, avverte del rischio.

Professor Parisi, il Pd compie nove anni e siamo al momento del commiato da parte della sinistra dem?

«Nove anni dalle primarie che elessero Veltroni. Quasi diciassette da quando come Democratici, all'insegna dell'Asinello scalciante, proponemmo, proprio su *Repubblica*, di scioglierci tutti in un nuovo partito, il Pd. Sembra un secolo. E dovremmo tornare ancora una volta alla prima casella?

Ma secondo lei c'è il rischio scissione?

«Strada ne abbiamo fatta. Tuttavia, anche se sempre meno, ci sono ancora alcuni come Bersani e i suoi che indugiano alla partenza chiedendo di aspettarli»..

Alla gente , dice Renzi, interessa assai più la pastorizia che il caso Pd e le leggi elettorali: insomma è una sfida autoreferenziale?

«Autoreferenziale se i politici si parlano solo tra di loro. La vera sfida sta nello spiegare ai cittadini come le regole influiscono sulle decisioni. Comunque non si tratta di spiegare ai pastori, che anche se fanno un'attività arcaica, sono informatissimi. Renzi può starne sicuro»

Lei voterà Sì al referendum, l'ha già detto. Ma come giudica questo scontro all'Ok Corral? Se il Sì perde sarà l'apocalisse, l'instabilità per il Paese?

«Non catastrofe, ma apocalisse nell'antico senso di disvelamento. Esattamente come accadde per il divorzio o per la scelta repubblicana il referendum strapperà il velo che copre la nostra realtà più profonda e ci dirà in che misura l'Italia è già cambiata più che quanto intende cambiare. Ci dirà quanta parte del Paese è ancora disposta ad assistere impotente alla eterna concordia discorde del ceto politico, a questa stabile instabilità che ogni dieci mesi ci promette con un nuovo governo un nuovo futuro. È il momento che tutti quelli che sono dalla parte del cambiamento partecipino e facciano sentire la loro voce».

Il referendum costituzionale è diventato un giudizio su Renzi e il governo? Sono stati commessi errori in questa campagna referendaria?

«Ci sono stati errori e continuano a esserci. Una eccessiva confusione appunto tra il chi e il che cosa. Ma la denuncia della personalizzazione a questo punto rischia di diventare stucchevole. È il momento di correggere definitivamente toni e comportamenti per concentrarci sull'oggetto e solo su quello, alleggerendoci dall'ossessione su chi comanda oggi e pensando al domani, anzi al dopodomani . Quella che ci attende è una scelta storica, che deciderà del nostro futuro, dentro ogni partito certo, ma soprattutto di quello del Paese».

Come giudica il fronte eterogeneo che da D'Alema a Fini si organizza per il No?

«Un'alleanza tra quelli che non vogliono altro che la fine di Renzi e quelli che pensano sia meglio tornare al passato».

Contro il progetto renziano, nel timore di una deriva a destra e del partito della nazione, l'ex segretario dem Bersani si appella proprio all'Ulivo.

«La verità è che dietro lo stesso nome Ulivo ci son state purtroppo dall'inizio idee diverse. Se il mio Ulivo è in gran parte ormai un passato, dietro il suo Ulivo si intravede ancora oggi il trapassato. È per questo che, esattamente in questi giorni, diciotto anni, fa il nostro Ulivo fu sciolto a seguito della convergente iniziativa politica di Cossiga e D'Alema».

Si aspettava che la riforma costituzionale potesse dividere tanto?

«Non mi meraviglia. I toni e il rispetto reciproco vanno salvaguardati sempre, ma ogni decisione, soprattutto di questo rilievo, fa rima con divisione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

CON PRODI

Arturo Parisi è stato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e poi ministro della Difesa nei governi di Prodi


La sfida del 4 dicembre

Dopo referendum lo stop del Quirinale a chi pensa alle urne

"Il No? Un'alleanza tra chi odia il premier e chi vuole solo ritornare al passato"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-10-2016
Pagina 41
Foglio 1

"Senza sovranità popolare le nostre democrazie rischiano di trasformarsi in una recita"

Intervista allo storico Emilio Gentile che interviene nel dibattito fra Eugenio Scalfari e Gustavo Zagrebelsky sull'oligarchia

SIMONETTA FIORI

L'oligarchia è la sola forma di governo democratico, come sostiene Eugenio Scalfari? O l'oligarchia è governo dei pochi che curano solo il proprio interesse a danno dell'interesse pubblico, come sostiene Gustavo Zagrebelsky? Mentre su questo giornale si svolge il dibattito sul rapporto tra democrazia e oligarchia, esce nella collana Idòla di Laterza un libro dello storico Emilio Gentile dalla copertina quanto mai pertinente: *In democrazia il popolo è sempre sovrano*, con accanto un bollino rosso *Falso!*. Avendo studiato per decenni i regimi totalitari, ora Gentile s'è preso la briga di vedere come funziona veramente la democrazia rappresentativa. Un'indagine storica a tratti sconfortante.

Professor Gentile, perché è falso che in democrazia il popolo è sempre sovrano?

«Proprio quando il principio della sovranità popolare è apparso trionfante in gran parte del mondo — "l'era della democrazia", l'ha definita Bobbio — si sono manifestati i sintomi di un malessere. E il più allarmante è la sfiducia del popolo sovrano verso i governanti, le istituzioni democratiche, i partiti. Fino alla convinzione del popolo stesso di non essere sovrano: il crollo dei votanti ne è un segno manifesto».

Lei ha inventato il termine di "democrazia recitativa". Cos'è?

«È quella democrazia che ha per palcoscenico lo Stato, come attori protagonisti i governanti e come comparsa occasionale il popolo sovrano, che entra sul palco solo per la scena delle elezioni. Peraltro ora comincia a disertare il proscenio. E tra una recita e l'altra, continuano a prevalere le oligarchie di governo e di partito, la corruzione nella classe politica, la demagogia dei capi, la degradazione della cultura politica ad annunci pubblicitari. Non mi riferisco solo all'Italia».

Quando il popolo ha smesso di essere sovrano?

«In realtà non è stato sovrano neppure alle origini delle democrazie moderne, in Francia e negli Stati Uniti. Nelle due grandi rivoluzioni che hanno affermato il principio della sovranità popolare, i primi governanti diffidavano del popolo. Il popolo è sovrano, ma chi deve esercitare questa sovranità — dicevano — non può essere tutto il popolo. O è la parte più ricca. O la parte più colta. O la parte più responsabile. E ciò spiega perché si è passati da suffragi ristretti a universali, ma dopo lotte, rivoluzioni e guerre».

Mi sta dicendo che il popolo non è mai stato sovrano?

«Sì. Però bisogna aggiungere che, nei duecento anni in cui si è realizzato questo omaggio al popolo sovrano, sono state effettivamente coinvolte moltitudini prima escluse dal diritto di scegliere i governanti e quindi di influire sulle loro decisioni: pensiamo alla straordinaria ondata democratica con il referendum sulla Repubblica».

Ma se il popolo non è mai stato sovrano, ha ragione Scalfari quando scrive che finora la democrazia è sempre stata un governo di oligarchie?

«Temo che Scalfari confonda la nozione di oligarchia con il concetto di minoranza, di cui parlava alla fine dell'Ottocento Gaetano Mosca. In tutte le società c'è la distinzione tra governanti e governati. E i governanti sono sempre una minoranza rispetto ai governati. Ma la minoranza non è sempre oligarchia, cioè governo dei ricchi a vantaggio dei ricchi. Una democrazia è governata sempre da una minoranza, ma se governa a suo vantaggio diventa un'oligarchia, se governa a vantaggio della collettività è una democrazia rappresentativa».

Il dibattito tra Scalfari e Zagrebelsky è nato dopo che, nel confronto con Renzi, il costituzionalista ha denunciato il rischio di un'involuzione oligarchica se venisse approvata la riforma costituzionale. Lei vede questo rischio?

«Sì, potrebbero crearsi le premesse, e le tentazioni, per una oligarchia. La riforma della Costituzione, unita a una legge elettorale che garantisce anche a una percentuale ridotta di votanti una maggioranza parlamentare, potrebbe favorire la tendenza del partito unico vincente — anche con le migliori intenzioni — a preservare il potere usando ogni espediente. Un'altra caratteristica dell'oligarchia che la distingue dalla democrazia è la tendenza a perpetuarsi per cooptazione, in modo irrevocabile».

Sta dicendo che la riforma costituzionale contribuisce a rendere il popolo ancora meno sovrano?

«Non sono un costituzionalista, ma ritengo che la sovranità popolare venga limitata, se non si elimina la nomina dei candidati da parte delle segreterie dei partiti e se non si garantisce una seconda camera elettiva. E al di là delle tentazioni dei governanti, non dobbiamo dimenticare la globalizzazione oligarchica costituita dai poteri economici e finanziari: non rispettano le regole di ciascuno Stato ma influiscono sulle politiche nazionali. Sono i sintomi della "postdemocrazia", come l'ha definita Colin Crouch».

Tra popolo "desovranizzato" e oligarchie incombenti, lo scenario appare molto fosco.

«Ma non bisogna essere troppo pessimisti. Aveva ragione Churchill: "La democrazia è la peggiore forma di governo, eccetto tutte le altre". È l'unico regime che consente di correggere i propri difetti con mezzi pacifici. Purché si voglia correggerli. Altrimenti l'ombra dell'ipocrisia la rende una democrazia recitativa, con un popolo che si rassegna a essere desovranizzato».

IL LIBRO

Emilio Gentile, In democrazia il popolo è sempre sovrano. Falso! *(Laterza, pagg. 144, euro 10)*

A sinistra, Emilio Gentile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Riforma e dubbi

L'ENIGMA DEL SENATO CHE VERRÀ

di **Antonio Polito**

Tra meno di due mesi dovremo votare sul nuovo Senato, ma ancora non sappiamo come saranno scelti i nuovi senatori. In realtà non sappiamo ancora con certezza nemmeno come saranno eletti i futuri deputati, visto che tutti assicurano che l'Italicum sarà cambiato, o da una sentenza della Consulta o da una nuova legge del Parlamento, o da entrambe. Ma per Montecitorio almeno una legge c'è. Invece non c'è una legge elettorale per il nuovo Senato.

Ecco un punto sul quale bisognerebbe dare qualche indicazione chiara agli elettori, soprattutto da parte di coloro che giustamente insistono perché la riforma sia giudicata «nel merito». Il testo della nuova Costituzione non scioglie infatti l'enigma. In un comma dice con chiarezza che sono i consigli regionali a eleggere i 95 senatori (altri 5 possono essere nominati dal capo dello Stato). Ma in un altro comma si è aggiunto in extremis, al termine di una lunga trattativa con la minoranza pd, una frase secondo la quale i consigli regionali dovranno sì eleggere i senatori tra i loro membri, ma «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri». Che vuol dire? In che modo gli elettori potranno esprimere la loro preferenza? E alla fine decide sempre il consiglio regionale?

In tutti i sondaggi di opinione questo punto dell'elezione indiretta risulta il meno gradito della riforma, e di solito coagula una netta maggioranza di contrari, mentre molti altri punti sono approvati.

È comprensibile che l'elettore si fidi più del suo voto che di quello dei consiglieri regionali, un personale politico che non ha dato prove eccezionali in questi anni. In più, siccome la riforma riduce i poteri delle Regioni a vantaggio dello Stato, esprimendo così un giudizio negativo forse meritato sulla legislazione regionale, si domanda perché mai il Senato debba poi essere fatto di consiglieri regionali; i quali tra l'altro acquisiranno le stesse guarentigie dei deputati nei casi di richiesta di arresto, perquisizione o uso delle intercettazioni.

Sarebbe dunque interesse di chi sostiene il Sì chiarire come saranno scelti i senatori. Nell'ultima direzione del Pd il premier Renzi ha detto che ora accetterebbe il vecchio disegno di legge Chiti-Fornaro della minoranza pd (ammesso che sia ancora compatibile con la nuova Costituzione) ma che il Parlamento non può occuparsene fino al giorno dopo l'eventuale vittoria del Sì al referendum, perché prima di allora il nuovo Senato non esiste. Corretto. Però dal motore primo della riforma, il governo, sarebbe lecito attendersi almeno una chiara ed esplicita indicazione, prima del voto, del metodo che propone per selezionare i nuovi senatori.

Anche perché la vittoria del Sì non chiuderebbe i giochi. Innanzitutto come abbiamo visto ci vuole una legge elettorale nazionale, e ci vuole entro la fine della legislatura. Ma poi, una volta varata, bisognerà che si adeguino ad essa le venti leggi elettorali regionali. E nemmeno tutto questo lavoro risolverà ogni dubbio che resta sui nuovi senatori. Per esempio: la riforma dice che saranno eletti «con metodo proporzionale». Ma in dieci Regioni (o Province autonome) saranno soltanto due: come si fa ad applicare il metodo proporzionale in questi casi? O si sovrastima la maggioranza (due a zero), o si sovrastima l'opposizione (uno a uno) o viene escluso il terzo incomodo (che ormai c'è in molte Regioni, causa tripolarismo).

Questi senatori sono «rappresentativi delle istituzioni territoriali», come dice la riforma, o dei partiti che li hanno eletti «con metodo proporzionale»? I senatori della Campania voteranno cioè insieme, o ognuno con il suo partito? Nel secondo caso il sistema proporzionale rischia di non dar vita a una maggioranza, aprendo un serio problema in tutte le non poche materie nelle quali il Senato continuerà a fare le leggi insieme alla Camera.

Resta infine la questione dei soldi. Che ha assunto rilievo costituzionale perché la riforma stabilisce che i nuovi senatori non riceveranno un'indennità. Dovranno però viaggiare, soggiornare a Roma, prendere pasti, nei giorni in cui lasceranno il loro lavoro di consigliere regionale o sindaco per dedicarsi a quello di senatore. Chi pagherà le note spese? Segnaliamo il problema perché sugli scontrini dei consiglieri regionali, per così dire, abbiamo già dato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-10-2016
Pagina 21
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

TRA MIGRANTI E REFERENDUM A VOCE ALTA CONTRO L'EUROPA

Con una punta di malizia, si potrebbe pensare che le critiche aspre di Matteo Renzi all'Ue in materia di immigrazione servano ad attrarre qualche consenso di destra nei confronti del governo; e magari strappare concessioni finanziarie all'Europa al prossimo vertice. Al di là di qualunque sospetto elettorale o in vista del referendum istituzionale del 4 dicembre, tuttavia, la verità è che il tema sta diventando uno dei maggiori, per il governo.

Quando il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, dice al Consiglio dell'Ue in Lussemburgo che «l'Italia non è disponibile a diventare l'Ellis Island dell'Europa», fotografa non un pericolo ma una realtà in incubazione. Ellis Island era l'isola nella baia di New York dove approdavano tutte le navi dei migranti europei; e dove venivano prima messi in quarantena e poi smistati. La possibilità che il sud dell'Italia stia diventando qualcosa di simile, o di peggio, con gli africani al posto degli europei, è uno scenario non più così inverosimile. Con i governi del Maghreb ridotti a un colabrodo geopolitico, le coste siciliane si trasformerebbero in una sorta di «Libia avanzata», nell'indifferenza delle nazioni nordeuropee. Per questo Renzi alza la voce: teme che i numeri dei migranti, oggi ancora gestibili, diventino incontrollabili. Nei giorni scorsi, quando in poche ore erano arrivate in Italia quasi seimila persone, qualcuno aveva pensato perfino di chiedere la convocazione di un consiglio straordinario dell'Ue. Ma farlo senza ottenere risultati tangibili metterebbe a nudo l'impotenza di un governo che ha fatto quanto poteva per ottenere l'aiuto degli alleati.

È difficile spiegare all'opinione pubblica l'appartenenza a un'Europa che sull'immigrazione ignora le richieste italiane; e non esporre agli attacchi delle forze populiste una coalizione che non riesce a imporre alle altre nazioni una percentuale dei profughi. D'altronde, l'Europa che conta e i suoi satelliti sembrano ritenere la questione, se non risolta, tamponata con l'accordo con la Turchia. Ma quell'intesa blocca solo le ondate siriane verso la Germania e i Paesi del Nord. Lascia intatte, e anzi congestiona, le rotte mediterranee.

Il tentativo italiano è di spingere l'Europa a fare con alcuni Paesi africani quanto è stato fatto con Ankara. Non solo, dunque, bloccare le partenze dalla Libia, ma offrire finanziamenti a Stati come il Niger perché blocchino il flusso dal Sahara. Renzi ribadisce che non bisogna più dare soldi dell'Ue ai Paesi europei che «non rispettano gli impegni sull'immigrazione e alzano i muri». Sa di avere dalla sua parte il Quirinale. Ieri, parlando alla Nato a Roma, il capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha ricordato che l'Italia sta sopportando «praticamente da sola il peso della rotta mediterranea». Rimane da capire quanti abbiano davvero interesse e voglia di renderlo meno schiacciante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il timore
Il presidente del Consiglio teme che l'indifferenza dell'Unione possa esporre il governo agli attacchi dei partiti xenofobi


La Nota
Il ritorno della Prima Repubblica nella battaglia del 4 dicembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Italicum, fare chiarezza

Antonello Giacomelli

La semplificazione del processo legislativo e una impostazione chiaramente maggioritaria della legge elettorale sono l'unico modo per riaffermare il ruolo e la funzione delle istituzioni democratiche nella realtà di oggi.

Capisco le ragioni che hanno spinto Matteo Renzi a presentare in direzione nazionale la proposta di un percorso di modifica della legge elettorale.

Il tentativo di recuperare l'unità del Pd e la volontà di eliminare ogni elemento fuorviante sulla strada del referendum sono ragioni comprensibili e condivisibili. Spero sinceramente che la proposta del segretario venga accolta e produca i suoi effetti. Tuttavia su un punto di fondo credo sia necessaria tra noi chiarezza. Togliamo di mezzo formule e definizioni, a partire dal cosiddetto «combinato disposto». Rendiamo esplicito il punto politico di discussione, il cuore, per me, della questione: la scelta di assicurare, attraverso le riforme, stabilità e certezza di governo, efficienza e velocità decisionale alle istituzioni è condivisa o no? La semplificazione del processo legislativo e una impostazione chiaramente maggioritaria della legge elettorale sono considerati pericolosi rispetto all'idea di democrazia o sono al contrario l'unico modo per arrivare a riaffermare il ruolo e la funzione delle istituzioni democratiche nella realtà globale di oggi? La risposta a questi interrogativi è cruciale. Ha a che fare, per me che non credo affatto alla fine della distinzione fra destra e sinistra, con l'idea stessa di cosa vuol dire oggi sinistra.

Viviamo un tempo in cui globalizzazione e velocità del mercato, a fronte di istituzioni lente e molto localizzate, tendono progressivamente a concentrare la ricchezza e le opportunità verso una ristretta élite al vertice della piramide sociale anche nei paesi occidentali, spingendo la parte largamente maggioritaria della popolazione verso l'incertezza di prospettive, la precarizzazione o addirittura la soglia di povertà.

Robert Reich, segretario del lavoro con Bill Clinton, titola il suo ultimo libro Come salvare il capitalismo ed affronta esattamente questo tema, teorizzando la necessità di una importante stagione di riforme che partendo dagli Usa coinvolga anche l'Europa. Riforme necessarie a contrastare "una erosione costante della fiducia" che non solo gonfia le vele del populismo nelle urne (che si chiami Le Pen Trump o Grillo poco importa) ma che, dopo aver messo in crisi la nozione stessa di classe dirigente, sembra sul punto di travolgere la fiducia nel primato delle istituzioni rappresentative.

A fronte di questo scenario la vittoria del sì al referendum risolve ogni problema, è la risposta compiuta ?Certo che no. Ma è un passo decisivo nella direzione giusta. Come lo è lavorare per una Europa che abbandoni la sua veste notarile e burocratica e diventi finalmente soggetto politico ed istituzionale con autorevolezza, prerogative, poteri e ruolo nella dimensione internazionale.

Se c'è una linea che in questo tempo non può non unire i riformisti, i progressisti, i democratici di tutti i paesi è quella di battersi per riforme delle istituzioni che rifondino il primato della politica o, più precisamente, la prevalenza della ragioni di una democrazia includente e decidente su logiche di mercato che lasciate a se stesse diventano perverse e pericolose. Questo è per me il fondamento del riformismo oggi, la base di una nuova cultura riformatrice: ricreare con le riforme le condizioni per riaffermare la centralità delle istituzioni ed in ultima analisi del processo democratico. Rifiutare l'idea che la globalizzazione del mercato è definitivamente il pensiero unico a cui sottomettersi, a cui sottomettere le istituzioni e con esse il destino ed i diritti individuali e collettivi, le domande di equità, giustizia sociale, opportunità. È soltanto la mia opinione, ovviamente, ma io credo che dovremmo riconoscere insieme questo come uno dei tratti distintivi del nostro impegno politico oggi, e poi legittimamente discutere, ma è una scala di valore diversa, su come migliorare la legge elettorale. Consapevoli che su questi aspetti (collegi, preferenze, lista, coalizione) abbiamo discusso spesso e con posizioni talmente variabili che è davvero arduo trasformarli ora in questione di principio, quasi pregiudiziale. Trovo molto difficile e comunque incomprensibile il percorso contrario. Anche perché rendere centrale il confronto sulla legge elettorale porta alcuni di noi a trovare accettabile affiancare la destra populista nel suo sforzo di contrastare le riforme che rafforzano le istituzioni ed il primato della democrazia. Non vorrei apparire provocatorio ma siamo certi che alla fine non dovremo tutti convenire che il «combinato disposto» è di sinistra?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

Legge elettorale, le virtù del premio di lista

Francesco Verducci

L'Intervento

Da mesi, in parallelo al dibattito sulla riforma costituzionale, l'Italicum è oggetto di critiche, in gran parte strumentali. Dimostrando forza e unità, il Pd ha incaricato una Commissione ad hoc di trovare una convergenza tra le forze politiche per il miglioramento dell'Italicum. Ma guai ripartire da zero. Va preservato ciò che di più importante c'è nella legge attuale: ridare centralità al partito, attraverso il premio alla lista e non alla coalizione. È una fondamentale inversione rispetto al "mantra" della seconda Repubblica, imperniata su un "bipolarismo coatto" che ha inflazionato il sistema di partitini personalistici, spregiudicati nell'utilizzare la propria (decisiva) utilità marginale. Coalizioni spurie e rissose, incapaci di terminare tra il '94 e il 2013 una legislatura senza crisi di governo.

Le soluzioni iper-maggioritarie e proto-presidenzialiste non solo non hanno ricucito il rapporto tra società e istituzioni, ma lo hanno lacerato ulteriormente. Reinventare una innovativa democrazia dei partiti che riattivi partecipazione, impegno, legami solidali significa riconquistare il terreno perduto dalla sinistra in questi anni.

In questo senso, l'Italikos porta con sé un punto avanzato di cultura politica e ha i tratti di una legge di sistema. Tra il '96 e il '98, ai tempi della Bicamerale D'Alema, l'Ulivo spinse per Premierato o semi-Presidenzialismo mentre era vigente una legge fortemente maggioritaria; oggi - se passassero referendum costituzionale e Italikos - avremmo un governo parlamentare rafforzato ed una repubblica reincardinata su grandi partiti popolari. Una rivoluzione: la sinistra che chiude la transizione da sinistra, dopo che per 25 anni ha provato a farlo imitando modelli altrui.

L'Italikos, come l'Italicum, spinge la costruzione di grandi partiti popolari a vocazione maggioritaria, ma cadono il rischio di autosufficienza e di sovra-rappresentazione, mentre vengono riaffermati la necessità del confronto tra forze affini e il principio costituzionale che le maggioranze di governo si formano in Parlamento. Nelle forme di governo parlamentare l'esecutivo non è eletto direttamente dai cittadini come nelle forme di governo presidenziale, ed il sistema elettorale può avere la funzione virtuosa di favorire la governabilità. La fiducia al governo la danno e la tolgono i parlamentari. L'esperienza inglese recente lo dimostra. Per questo è necessario, come si evince dalla sentenza della Consulta sul Porcellum, che il sistema elettorale tuteli la rappresentatività della Camera nei confronti dei cittadini e al contempo agevoli la governabilità con un premio che individui un vincitore certo attorno al quale ruoti la formazione e la stabilità politica del Governo. Questo è l'obiettivo dell'Italikos.

Facciamo una simulazione: se il primo partito raggiunge il 30% dei voti, con il premio di 90 seggi netti (equivalente al 14%) arriva al 44/46% (tenendo conto della disproporzionalità indotta dallo sbarramento). Questo evita il rischio di grandi coalizioni forzose e rende sufficiente l'alleanza con una o più forze minori, salvaguardando il primato del primo partito e la sua attitudine ad esprimere il Premier. Con l'Italikos, la governabilità del sistema e la stabilità dell'esecutivo divengono un fatto politico e non aritmetico. Viene messa alla prova la capacità di governo del vincitore, il farsi carico di istanze rappresentate da forze più piccole, ma non meno significative.

Infine, in merito alle critiche su un presunto contrasto tra Italikos e quanto affermato dalla Consulta nel 2014 sull'entità del premio di governabilità, va ricordato che la Corte non censurava l'entità del premio del Porcellum, ma il fatto che quel sistema attribuiva la maggioranza alla Camera senza «il raggiungimento di una soglia minima di voti alla lista (o coalizione di liste)» più votata. Nell'Italikos invece il premio assicura la maggioranza assoluta solo quando la lista vincitrice si avvicina al 40%. Negli altri casi è solo un correttivo - certo e ragionevole - al riparto proporzionale, basato sull'esigenza di agevolare governabilità e stabilità in una situazione di pericolosa frammentazione politica quale è oggi quella italiana.

Con la riforma e l'Italikos avremmo un governo parlamentare rafforzato


Unità
Verso il 29 ottobre
Piazza del Popolo, sul palco nessuna passerella di politici
Legge elettorale, le virtù del premio di lista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 14-10-2016
Pagina 12
Foglio 1



IL COMMENTO di CLAUDIO MARTELLI

SPACCHETTARE IL QUESITO

IL 20 OTTOBRE, *il tribunale di Milano si pronuncerà su alcuni ricorsi che hanno per oggetto il referendum costituzionale. I ricorrenti contestano la disomogeneità dei quesiti sui quali il popolo sarà chiamato a pronunciarsi il 4 dicembre. Attenzione: non si tratta della disputa sui cinque titoli elencati nel frontespizio della legge e riprodotti nelle schede di votazione.*

LA QUESTIONE *dell'appropriatezza dei titoli o il loro eventuale carattere ingannevole è decisamente minore e sarà giudicata prossimamente dal Tar. Milano dovrà invece decidere su un interrogativo giudiziario, ma anche altamente politico. Si tratta di questo: è giusto unificare in un unico interrogativo e pretendere dai votanti un'unica risposta – sbarrando il Sì o il No stampati sulla scheda – a proposte di riforma distinte e diverse? Ripeto: non si tratta solo dei cinque titoli proposti e non è in gioco il modo della loro presentazione. Si tratta del fatto che io, come tutti, sarò costretto a votare No anche a quelle revisioni costituzionali cui vorrei dire sì o, viceversa, a 'digerire' anche quelle cui sono contrario. E questo a causa del fatto che posso dare un'unica risposta a molte questioni, diverse e specifiche. Ripeto, qui non si tratta dei titoli, si tratta della sostanza. La riforma che voteremo modifica ben 47 articoli della Costituzione tra i più diversi. Trascuro la circostanza che i nuovi testi sono scritti talmente male che anche chi dispone di vasta cultura stenta a decifrarli e altrettanto succede a chi come me ha vent'anni di esperienza parlamentare alle spalle. Stiamo al punto: che nesso c'è tra l'abolizione del Cnel e il modo di elezione del Presidente della Repubblica? Tra la riduzione dei costi della politica e la revisione delle competenze tra Governo e Regioni? Tra i nuovi senatori a mezzo tempo e l'abolizione delle Province?*
Ebbene la risposta è: non c'è nesso coerente, inscindibile. Si tratta, appunto, di quesiti disomogenei per i quali è assurdo pretendere un'unica risposta, positiva o negativa che sia. Peggio, in questo modo non si ottiene lo scopo di far esprimere gli elettori sui quesiti che vengono posti. Piuttosto li si invita a votare Sì o No a un progetto politico – più o meno condivisibile – grazie alla conferma popolare di un disegno politico come tale escluso dalla Costituzione che concepì il referendum – fu Luigi Einaudi a chiarirlo – a tutela delle opposizioni e delle minoranze non certo come potenziali plebisciti a richiesta del governo. Un ulteriore ricorso al Tribunale di Milano è stato presentato dall'ex presidente della Corte Costituzionale, Valerio Onida, con il dichiarato intento di ottenere dalla Corte di Cassazione che sospenda il referendum e obblighi i proponenti o l'Ufficio per il referendum a riformulare uno per uno i quesiti. Nell'attuale formato unico il referendum – sostiene Onida – viola un diritto fondamentale dei cittadini, quello alla libertà di voto.

IN EFFETTI, *sul punto la Corte Costituzionale ha già sentenziato: «…Occorre che i quesiti posti agli elettori siano tali da esaltare e non coartare la loro libertà di scelta; mentre è manifesto che un voto bloccato su molteplici complessi di questioni, insuscettibili di essere ridotte a unità contraddice il principio democratico, incidendo di fatto sulla libertà del voto stesso» (n.16, 1978).*
Se il ricorso di Onida verrà accolto la Costituzione sarà salva, e anche Renzi. L'uovo di Colombo.


Bersani, nuovo fronte anti Renzi
«Rientro di capitali stile Corona»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-10-2016
Pagina 23
Foglio 1

L'ANALISI

Riforme e partito, il Cavaliere attende e si affida alla «strategia del pendolo»

di **Barbara Fiammeri**

La strategia del pendolo a Silvio Berlusconi è sempre piaciuta. E se a questa strategia contribuiscono più o meno consapevolmente anche avversari e alleati è ancora meglio. Non deve quindi sorprende che un vecchio amico nonchè presidente di Mediaset come Fedele Confalonieri tifi per il «Sì» mentre il Cavaliere ha schierato Forza Italia per il «No». Anche la guerra interna al suo stesso partito ricalca questa strategia. Che Stefano Parisi picchi duro sulla vecchia guardia azzurra definendola «non all'altezza» non gli dispiace più di tanto. Del resto quante volte il Cavaliere ha ripetuto che c'è «bisogno di facce nuove», di «meno politici e più società civile»? Ovviamente non mancherà di rassicurare i vari Toti, Brunetta o Gasparri, prendendo le distanze dallo stesso Parisi. Ma anche questo rientra nella strategia del pendolo, che oscilla fino a quando il Cavaliere non ha chiaro quale sia la scelta che più gli conviene. Del resto non è stato lui per primo a capire (almeno in Italia) l'importanza dei sondaggi? Vale anche per il referendum costituzionale. Berlusconi è convinto che alla fine prevarrà il No ma per ora non ci mette la faccia. Anche perché non ha alcuna intenzione di partecipare alla foto di gruppo del variegato fronte del No che mette assieme Fini, D'Alema, Zagrebelsky e Ingroia. Meglio tenersi in disparte e quando sarà l'ora concentrare l'attenzione su di sé. Il Cavaliere ha bisogno di recuperare centralità politica. Vuole Renzi alle corde ma non ha alcuna intenzione di portare acqua al mulino di Salvini o di Grillo.

Un atteggiamento che alimenta i sospetti di chi teme che alla fine a prevalere sarà il partito-azienda, che oltre a Confalonieri vede tra gli sponsor la famiglia del Cavaliere e Gianni Letta. In tanti, dentro e fuori Fi, ricordano il protagonismo di Mediaset nelle battaglie dell'ex premier che oggi, viste anche le scarse risorse a disposizione per la campagna referendaria, potrebbe essere ancora più decisivo. Berlusconi per il momento lascia che parlino. Il Cavaliere che si fa vanto di potersi fare «concavo e convesso» contemporaneamente, si sta preparando per gli scenari post referendum. Sa che in caso di vittoria del No, Salvini tornerà alla carica per la leadership del centrodestra, contando anche sull'alleanza con i colonnelli azzurri che temono la rottamazione. Una prospettiva che non entusiasma Berlusconi, tanto quanto una eventuale vittoria di Renzi. Per il Cavaliere il risultato migliore per ritornare in gioco al tavolo che conta sarebbe una vittoria di misura tanto del «Sì» che del «No» perchè costringerebbe ancora una volta gli altri commensali ascendere a patti con lui. A partire dalla riforma dell'Italicum. Che in ogni caso ci sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Referendum, tensioni nel centro-destra
CVA
Energia pulita: acqua.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 14-10-2016
Pagina 14
Foglio 1 / 2

Referendum: lettera aperta a Cicchitto e a Calderisi

GIUSEPPE GARGANI

Cari Fabrizio e Peppino,
ho letto con molto interesse il lungo articolo che avete scritto per "Il Dubbio" e siccome la vostre argomentazioni sono tra le pochissime serie che registro tra i sostenitori del "sì" al referendum, ritengo molto stimolante per me interloquire nel merito.
Converrete con me che ormai da quando è iniziata questa lunga e anomala campagna elettorale le motivazioni del Presidente del Consiglio sono legate soltanto a slogan senza contenuto e senza senso. Nei comizi risuonano molte parole come "modernità", "risparmio" e poi la parola magica "cambiamento", oppure "cambiamo i politici", "uno su tre vanno via", evitiamo il poltronificio "etc..
Eppure chi avanza una proposta ha il dovere di spiegare per primo le motivazioni e le ragioni: è una regola generale. Sembra che dobbiamo cambiare solamente in disprezzo alla storia democratica del nostro paese, al ruolo prezioso svolto dai partiti nei momenti bui della crisi dal dopoguerra in poi fino agli anni di piombo, al ruolo innovativo del nostro decentramento politico e amministrativo.
Voi e io, come vecchia classe dirigente, siamo abituati a ragionare e a discutere, come abbiamo fatto, per tanti anni, che non vorrei ricordare ma che invece ricordo con nostalgia.
Avete iniziato l'articolo ricordando Bettino Craxi che aveva in animo una grande riforma costituzionale. È vero e fu avversato. Vale la pena soffermarsi su quelle vicende e fare una valutazione generale partendo dalla Costituzione attuale. I costituenti raggiunsero solide intese sulle questioni più importanti e solo su due punti trovarono un compromesso (per il significato che la parola ha): sulla magistratura e sulla funzione e i poteri del Governo.
Nella Costituzione i poteri e le funzioni sono condizionati da pesi e contrappesi, come dicono i giuristi; e soltanto la magistratura è fuori da qualunque controllo con il riconoscimento di una preziosa indipendenza ma con una autonomia così accentuata da divenire nel corso degli anni un contropotere prevalente e invadente.
Se c'è una cosa che dovrebbe essere modificata nella Costituzione è appunto la funzione e il ruolo della magistratura non più attuali perché nel '48 la giustizia e i giudici erano altra cosa: la magistratura rappresentava "un ordine" e ora costituisce un "potere" che come tale va regolato e disciplinato.
L'altro problema è quello del governo ed è un problema reale.
La nostra è una Repubblica parlamentare e i costituenti ci credettero così tanto che puntarono sul suo ruolo primario fino a rendere più debole il governo.
In tutti questi lunghi anni la cultura costituzionale ha rilevato questo problema. La instabilità dei governi non si è riflessa sulla decisioni altrimenti non saremo il paese che siamo, ma tutti abbiamo più volte sottolineato e auspicato una consistenza maggiore del Governo.
Bettino Craxi aveva l'idea precisa di una riforma che privilegiasse un maggiore decisionismo del governo per la sua volontà di incidere e di modernizzare il sistema; non pensava, certamente, di ridimensionare il Parlamento, e sappiamo le cose come sono andate. Stupirò il mio amico Fabrizio che conosce bene, avendolo ricordato tante volte, la mia polemica con i socialisti in quel periodo, ma oggi

SE ALMENO RIUSCISSIMO A DISCUTERE LEALMENTE, RISPETTANDO LA VERITÀ, COME SI FACEVA AITEMPI DELLA PRIMA REPUBBLICA...

dico che forse abbiamo sbagliato a non approfondire quelle proposte perché avevamo la convinzione che il tutto fosse immaginato da Craxi per una scelta di potere.
Le attuali modifiche costituzionali non hanno niente a che fare con quelle immaginate negli anni passati e non servono assolutamente a curare le malattie o le patologie di questa società: si tratta di un fuor d' opera.
Infatti le riforme di Bozzi, le strategie di Craxi i tentativi della Iotti, di De Mita e di D'Alema non contenevano nessuna delle stravaganti attuali modifiche
Sfatiamo dunque la bugia che finalmente vengono fatte cose che si aspettano da 30 o da 40 anni.
Do quindi un giudizio sulle modifiche costituzionali nettamente negativo per la principale ragione che non si può rinnovare senza avere un'idea o un progetto. Per qualunque legge si va alla ricerca di una "ratio" sottostante e per una legge costituzionale questa ricerca è ancora più importante. E siccome le costituzioni dei vari paesi hanno fondamenti storici antichi, legati ai costumi, alle culture, alla storia dei diritti, esse non possono non essere valutate per la loro aderenza alla realtà. E dunque qual è l'idea delle nuove norme che interpreta le nuove realtà e la nuova società?
Per modificare una Costituzione occorre bene altra spinta morale e culturale.
La verità nascosta, e non confessabile, è che la riforma elimina il principio democratico fondamentale della "rappresentanza", distrugge i corpi intermedi e le autonomie locali che invece si era detto di voler potenziare (il "sindaco" di Italia che depotenzia i comuni, è il paradosso nel paradosso); incrina il principio stesso della "sussidiarietà" che è il rapporto istituzionale più virtuoso con l'Europa sognata nel dopo guerra. I cittadini sono privati del diritto di voto. Alla camera dei deputati, il sistema esiziale che ha abolito le "preferenze" costringe i cittadini a votare liste e nomi decisi fuori dai meccanismi della democrazia; il nuovo Senato sarà composto sulla base delle scelte dei consi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gli regionali e non sul fondamento del voto degli italiani o in rappresentanza degli enti locali, come vorrebbero farci credere. Si tratta di una configurazione istituzionale molto diversa da quella che abbiamo costruito in questi anni e genera crepe pericolosissime nel principio di sussidiarietà che finora aveva garantito un minimo di armonia e di efficacia istituzionale. Come potete contestare queste cose?

La seconda questione: il problema del governo.

Premetto che non mi ha mai convinto la distinzione tra rappresentanza e governabilità. Non sono i sistemi elettorali e neanche le norme sistematiche a garantire la governabilità: senza rappresentanza non c'è governabilità la quale è alimentata dalla politica, dalla collegialità, dalla condivisione: Se non c'è questa volontà politica non si va avanti.

Ma comunque ripetiamo che i costituenti per ragioni storiche ben note decisero di dare poteri molto deboli al Governo e al presidente del consiglio; "È per questo", ha osservato il prof. Vassallo "che dal 1994 tutti hanno fatto proposte per rafforzarli quei poteri e quelle funzioni ". Ritengo che si tratta di un problema reale, ma si dice ad ogni piè sospinto che "non c'è nemmeno un singolo comma nelle modifiche costituzionali che aumenti i poteri del premier che restano deboli". E allora?

Con le attuali "modifiche" sono stati ridotti tutti gli altri poteri: la elezione degli organi di garanzia come la Corte Costituzionale, la elezione del Presidente della Repubblica legata alla maggioranza parlamentare di governo per cui il Capo dello Stato perde il ruolo di garanzia, e dunque il presidente del consiglio ha di fatto una investitura popolare, sia pure di una minoranza degli elettori, configurando un presidenzialismo anomalo senza un sistema di garanzia.

Si insiste nel dire che l'obiettivo principale della riforma è superare il bicameralismo paritario e tutti sappiamo, se vogliamo dire la verità a noi stessi, che l'obiettivo non si raggiunge perché tante leggi, in maniera confusa e a volte inutile, vengono esaminate dalle due camere, che il procedimento legislativo viene complicato e non semplificato e che c'è una confusa ripartizione delle competenze legislative. Ma aggiungo, in ogni caso, che se davvero si superasse il cosiddetto bicameralismo non si giustificherebbe uno stravolgimento costituzionale pericoloso per l'equilibrio democratico. Come potete non essere d'accordo?

Le nuove norme oggetto di verifica referendaria modificano radicalmente l'impianto delle istituzioni democratiche previste dai costituenti, alterando il principio dell'equilibrio dei poteri e non definiscono i compiti dei senatori. La riforma pretende di essere una sorta di rifondazione repubblicana ma è confusa e incerta, e altera il rapporto tra ente locale e governo, tra periferia e centro, compromettendo la caratteristica peculiare del modello italiano e cioè il pluralismo istituzionale nell'ambito della unità della Repubblica.

Il "Senato" continuerà a esistere con tutte le sue strutture e la sua complessa organizzazione certamente costosa, con "senatori" che non rappresentano il popolo italiano ma la struttura verticistica delle Regioni, e che non hanno compiti precisi e funzioni definite. È facile infatti prevedere che un "Senato" formato da rappresentanti delle Regioni, porterà al dualismo parlamentare tra le stesse Regioni e lo Stato: i senatori non eletti ma indicati dalle regioni saranno inevitabilmente portati a difendere le esigenze del territorio e quindi a far prevalere criteri parziali e settoriali e non rigide regole costituzionali.

D'altra parte la riforma costituzionale del 2001 aveva dato tanti poteri e competenze alle regioni e si era esagerato; ora si tolgono gran parte di quelle competenze e si riduce la Regione ad organo amministrativo con la clausola che anche nelle materie di loro esclusiva competenza il governo può rivendicare per se una competenza d'interesse nazionale.

Manca un equilibrio nelle norme.

L'unico disegno reale è dunque: la riduzione drastica della "rappresentanza, il ridimensionamento drastico del ruolo delle Regioni (con tanti equivoci da far dire a Valerio Onida che la Corte Costituzionale si deve preparare a fare gli straordinari), la eliminazione delle Province presentate come "poltronifici", tutto per distruggere quella complessa struttura democratica decentrata che costituisce l'unità della Repubblica.

In conclusione la "riforma" si poggia essenzialmente sulla previsione di un sistema elettorale maggioritario per l'elezione della Camera dei Deputati e grazie all' "Italicum" il rapporto tra legge costituzionale e legge elettorale molto forte e quest'ultima costituisce il "perno". E' la riforma elettorale "Italicum" approvata per prima, ad individuare il vero obiettivo del combinato "legge costituzionale – legge elettorale", e cioè "verticalizzare il potere e gestirlo senza ostacoli e limiti da parte di nessuno, cittadini compresi" come dice giustamente L. Carlassare.

Il sistema elettorale che allo stato appare implicitamente costituzionalizzato, in ogni momento potrebbe essere modificato, e in tal caso una legge elettorale diversa potrebbe alterare profondamente i rapporti tra le due Camere, e il Senato, privo in particolare dell'elemento fiduciario nei confronti del Governo, finirebbe con l'incidere pesantemente, sulla funzionalità del sistema.

Il Presidente del Consiglio dice ancora che la legge gli piace, e qualche dubbio sulla sua fede democratica non può non esserci.

Vorrei fare appello finale a voi che certamente vi sforzate di verificare una coerenza nelle norme di cui discutiamo. Siamo in presenza di una anomala e assurda compagna elettorale in cui si falsificano i dati e si insiste in maniera parossistica su cose che appaiono verosimili e non corrispondono alla realtà, al testo scritto.

Se posso dare un giudizio sulle tante campagne elettorali fatte in questo paese dico che, anche nei primi anni del dopoguerra vi sono stati aspri scontri ma non si falsificava la realtà se non per quel poco che poteva essere utile a sostenere una polemica.

Questa sostanziale lealtà ha conservato la democrazia e la libertà nel nostro paese.

Per rispetto dei cittadini e degli elettori spieghiamo le modifiche costituzionali per quel che sono e per le finalità vere che si vogliono raggiungere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LaVerità

Data 14-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

CHI TIFA RENZI

DAI BANCHIERI UN BEL SÌ PER RINGRAZIARE DEI FAVORI AVUTI

di **MAURIZIO BELPIETRO**



Goldman Sachs, Jp Morgan, Standard & Poor's e ora Moody's. Non passa settimana che almeno un'istituzione finanziaria globale non senta il bisogno di dire la sua sulla riforma della Costituzione. La prima è stata la banca d'affari dei presidenti, nel senso che fra i suoi consulenti ha più ex premier ed ex ministri che impiegati. Per la Goldman, in caso di vittoria dei No sarebbero guai. Non tanto per l'Italia, ma per il Monte dei Paschi di Siena: gli investitori, infatti, potrebbero decidere di rinunciare alla sottoscrizione dell'aumento di capitale necessario a salvare l'ex banca del Pd. Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda l'altro colosso della finanza mondiale. Non a caso Jp Morgan, incaricata di trovare i fondi per evitare il crac di Mps, avrebbe rinviato ogni decisione a dopo il 4 dicembre, quando si conoscerà l'esito del plebiscito. Fino ad allora, non scucirà neppure uno dei 5 miliardi di euro necessari.

Per quanto riguarda Standard & Poor's, che non è una banca d'affari ma un'agenzia specializzata nel dare voti, manco a dirlo il giudizio è negativo in caso di sconfitta del governo sulla legge Boschi e analoga opinione è stata espressa ieri anche dall'altra grande sorella del rating, ossia da Moody's, la quale ha ribadito il concetto già espresso da Goldman Sachs, quasi avesse copiato l'analisi con la carta carbone. Oltre ad avere in comune le stesse idee sul referendum, le principali istituzioni finanziarie condividono una comune provenienza: sono tutte americane. Come a stelle e strisce è John Phillips, ossia l'ambasciatore che a metà settembre, in un incontro ufficiale, si è lasciato sfuggire una serie di dichiarazioni pro Renzi, dimostrando di essere un ultrà della riforma costituzionale, giudicata un passo importante per «attirare investitori».

Perché banche d'affari e ambasciatori Usa debbano occuparsi di una tema così complesso e strettamente interno alla vita politica di un Paese alleato, è un mistero. Anzi no. Di misterioso c'è poco, perché in fondo non è difficile capire come mai sia le società d'investimento che le agenzie di rating parteggino per il governo. Rischiare di vedere andare a casa un presidente del Consiglio che si è dimostrato così sensibile ai problemi della finanza e così attento a fare leggi su banche e assicurazioni, badando bene a non danneggiare né le une né altre, deve essere per le varie Jp Morgan una bella preoccupazione. Dopo aver investito su Renzi, vederlo abbattere da un voto popolare deve essere uno di quegli incubi che non fa dormire la notte, soprattutto se ci sono di mezzo molti bigliettoni. Sarà per questo che Michelle Obama proprio ieri ha messo (...)

segue a pagina **7**

L'EDITORIALE

Le banche estere suonano ancora il Sì

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) in rete il biglietto d'invito per la cena che il marito ha offerto in onore di Renzi alla Casa Bianca? Di certo una cosa si può affermare senza timore di essere smentiti. Mai prima d'ora, se non nel primo dopoguerra, quando i cosacchi minacciavano di abbeverare i loro cavalli nella fontana di San Pietro, si era registrata una pressione tanto forte sull'Italia da parte degli americani. Ma allora la partita rischiava di vincerla Stalin, mica Brunetta.

Ora, si può pensarla come si vuole sull'ex ministro della Funzione pubblica ai tempi di Berlusconi, anche che sia arrabbiato per non aver vinto il Nobel come ha ironizzato il nostro premier l'altro giorno alla Camera. Di una cosa però si può essere certi, ed è che Brunetta non terrorizza i mercati, e non rappresenta una minaccia per la stabilità finanziaria del Paese o anche solo del Monte dei Paschi di Siena.

E allora perché i santoni americani della finanza si danno tanta pena al punto da intervenire ogni giorno per scongiurare gli italiani di dire Sì alla riforma della signorina Boschi? Semplice: è perché con Renzi al governo, cioè con un presidente del Consiglio ben saldo in sella, sono convinti di guadagnarci. Con lui a Palazzo Chigi, con le sue riforme e con tutte le norme inserite tra una finanziaria e un decreto, ritengono di fare soldi a palate. Il che naturalmente non è un male: chiunque, se fa quel mestiere, cerca di portare a casa un mucchio di quattrini. Il problema è vedere se oltre a loro, ossia alle banche d'affari, mettono in tasca qualche spicciolo anche gli italiani. La sensazione è che a noi resti soltanto da pagare il conto e che alla fine il Monte dei Paschi di Siena sia un grande affare per i banchieri che mettono mano ai crediti incagliati e una grande tassa per i contribuenti che dovranno mettere mano al portafogli per tappare i buchi.

Tuttavia, se dovesse andare così, gli italiani potranno consolarsi con la Costituzione più riscritta del mondo: 47 articoli su 139. Un record. Da Carta più bella del mondo a Carta più liftata del globo. Grazie Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-10-2016
Pagina 8
Foglio 1

Renzi guarda già al dopo voto tentato di restare anche se perde

"La vera battaglia è quella che combatteremo a Bruxelles" E Zagrebelsky avverte: la consultazione potrebbe slittare

il caso

CARLO BERTINI
ROMA

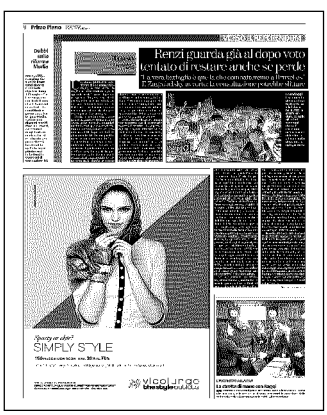
Un Renzi piuttosto cool, sicuro di sè e apparentemente sereno anche rispetto al referendum con lo sguardo proiettato al dopo voto. Questa l'impressione che il premier ha lasciato ad alcuni dei suoi commensali riuniti al Colle per il tradizionale pranzo con il capo dello Stato che precede ogni vertice europeo.

Certo, il sentimento dominante di Matteo Renzi è la fiducia nella vittoria, complici anche i sondaggi riservati che danno un'inversione di tendenza del Sì dopo mesi di ripiegamento. Ma in una partita apertissima come questa tutti si esercitano in scenari scommettendo sulle intenzioni del premier. Il quale, martedì sera a «Politics», ha ripetuto per l'ennesima volta che in caso di sconfitta al referendum sa bene cosa farà, dando la sensazione di non esser disposto a far finta di nulla come gli chiedono Bersani e compagni. Ma nello stesso tempo, come ammettono alcuni suoi interlocutori, «il problema della responsabilità della guida del paese se lo pone eccome».

Posto che molti nel Pd danno per scontato che il segretario porterà il partito al congresso del 2017 senza dimettersi da leader qualunque cosa accada, su ciò che succederà al governo in caso di sconfitta nessuno è disposto a scommettere. Da qualche giorno però si susseguono segnali indicativi. Nel proscenio del Colle, circondato dai suoi ministri, è andato in scena un premier che non ha dato la sensazione di un mondo che si ferma in attesa del voto: anzi Renzi ha proiettato lo sguardo al dopo. Certo, ha posto l'accento sul fatto che l'Italia sarà più forte e influente con la vittoria del sì, necessaria per vincere le partite europee. Battaglie che andranno combattute comunque: insieme a quella referendaria, la vera sfida che attende l'Italia sarà in Europa. Dove non solo vanno stabiliti i margini di flessibilità per i nostri conti pubblici; ma dove a cavallo di fine anno verranno a scadenza posizioni di vertice dell'Unione. Quella del presidente del Parlamento europeo e l'altra del Consiglio europeo. Ed è noto che l'Italia sia molto interessata a questa partita, ancora piuttosto confusa. Proiettando dunque lo sguardo oltre il 4 dicembre (nei suoi discorsi ricorre spesso il richiamo al all'appuntamento del marzo 2017 per la celebrazione dei trattati di Roma) il segretario Pd sembra darsi un orizzonte più disteso in avanti: ieri nella sala ovattata del Quirinale non ha trasmesso l'impressione di voler far saltare il banco quale sia l'esito, anche negativo, del referendum.

Ad accentuare quest'impressione hanno contribuito le parole pronunciate a Bari di fronte ai sindaci dell'Anci: l'indice rivolto alle scadenze del prossimo anno, perché «il Patto dell'agenda urbana siamo pronti a firmarlo a partire da gennaio». Frase che non è passata inosservata ai sindaci cui è stato chiesto di «dare una mano, comunque vada il referendum». Ma al di là degli auspici di stabilità delle élites economiche, finanziarie e istituzionali, certo è che a detta di chi gli sta vicino, in questi giorni Renzi ha cambiato umore ed è più tranquillo: sta ragionando sul da farsi, quale che sia l'epilogo, ma ha capito che deve rassicurare il paese che non c'è il capitombolo. Poi cosa deciderà di fare se dovesse perdere si vedrà.

E a sentire cosa dice Gustavo Zagrebelsky anche lo scenario italiano è incerto. Con i ricorsi contro la formulazione del quesito referendario presentati dal presidente emerito della Consulta Valerio Onida «ci può essere il rischio di un rinvio del voto sul referendum». Perché uno «è volto a sollevare una questione di costituzionalità sulla legge che regola questo tipo di referendum. E se si solleva una questione di questo tipo, le cose vanno poi alla primavera, conoscendo un po' i tempi della Corte».


Renzi guarda già al dopo voto tentato di restare anche se perde

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-10-2016
Pagina 12
Foglio 1

IL RETROSCENA/ VERTICE CON LUPI E ZANETTI

Verdini: il 5 dicembre io entro nel governo

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Denis Verdini raddoppia. E dopo l'ingresso in maggioranza, vuole mettere piede anche nel governo. «Dal 5 dicembre cambierà tutto - ha confidato giovedì, durante un summit riservato con Maurizio Lupi ed Enrico Zanetti - e se vincerà il Sì noi di Ala entreremo nell'esecutivo». Ecco l'obiettivo del leader, di nuovo in campo e pronto a far pesare in Parlamento la nutrita pattuglia centrista un minuto dopo il referendum. Per il quale infuria la battaglia, anche per il voto degli italiani all'estero. Maria Elena Boschi ha in programma nuove missioni internazionali. Sul fronte opposto, Luigi Di Maio pianifica incontri per il No con i connazionali impiegati nella City e in altre realtà finanziarie continentali.

Il piano di Verdini è già pronto. Primo: riunire nello stesso contenitore Ala, Ncd e Scelta civica. Secondo: accogliere i delusi dal centrodestra a trazione lepenista. Terzo: presentare una proposta centrista unitaria di riforma elettorale, prevedendo un premio di maggioranza alla coalizione, piccoli collegi uninominali e una quota proporzionale. Ma non c'è solo l'Italicum, nei pensieri del ras toscano. Lo si è intuito mercoledì scorso, durante il brindisi per il nuovo gruppo parlamentare costituito assieme ai sodali di Scelta civica. Con alle spalle il logo, Verdini ha improvvisato un discorso che suonava così:

Zagrebelsky: la riforma sostenuta dai gruppi finanziari. Dopo ricorso Onida rischio rinvio voto

«Altro che Pd, Berlusconi farebbe bene a capire che se vince il No si torna al Pci. E poi è chiaro che se dovesse prevalere il fronte contrario alla riforma, il merito della vittoria andrebbe ai Cinquestelle». Proprio per attirare la galassia berlusconiana, il leader di Ala preme per lanciare a gennaio anche una federazione centrista. Sul progetto, però, pesano ancora i dubbi di Angelino Alfano.

Continua intanto il duello sul referendum. Per il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky la riforma «è sostenuta dai grandi gruppi finanziari e oligarchici, ed avversata dai poteri democratici. Dopo il ricorso Onida sui quesiti si rischia il rinvio del voto». Non la pensano così i renziani, impegnati a conquistare anche il voto degli italiani all'estero. Dopo il Sud America la ministra Boschi ha in cantiere nuove tappe in Svizzera e in Germania. E anche i cinquestelle non sono da meno. Toccherà a Di Maio scardinare il fronte del Sì con tre missioni nel cuore della finanza europea: sono previste tappe a Francoforte, Londra e Berlino.

Il Partito socialista europeo, intanto, batte un colpo a favore della riforma, approvando all'unanimità una dichiarazione a sostegno del Sì. Una presa di posizione che non farà piacere a Massimo D'Alema, da poco rieletto alla guida della Fondazione per gli studi progressisti europei, assai vicina ai socialisti continentali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Lo scontro
Processo penale sul binario morto rinvio a dopo il voto
Verdini: il 5 dicembre io entro nel governo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Il Verdini di governo tra sfide e segreti

«Primum vincere» è un altro modo per dire primum vivere, serve a Verdini per far capire al suo gruppo dirigente che non ha senso discettare del domani. continua a pagina **13**

SetteGiorni

Il Verdini di governo: alleanza con Alfano e in prima linea per il referendum

SEGUE DALLA PRIMA

Perché il discrimine è oggi, è il referendum, da cui dipenderanno gli equilibri politici futuri. Tanto il presente è sotto gli occhi di tutti, «solo gli ipocriti fanno finta di non vedere che il gruppo parlamentare di Ala è già parte della maggioranza», aveva detto Alfano a *Corriere Tv* alcune settimane fa. La fusione con Scelta civica ha garantito in questi giorni un ulteriore up-grading ai verdiniani, «ora — sorride loro il capo — siamo persino rappresentati al governo da un vice ministro all'Economia», che è Zanetti.

È una battuta che sa di incoraggiamento alla battaglia, perché la lunga marcia non è finita, è appena iniziata. Passa attraverso l'impegno per far vincere il Sì, sebbene «mai come stavolta il risultato sarà frutto del personale convincimento degli elettori, su cui i partiti non sembrano incidere». Verdini porta i numeri a sostegno della tesi: «I sondaggi danno un testa a testa. Ma se valutiamo tutte le forze che si oppongono alla riforma, il No dovrebbe essere accreditato almeno del 65%. Se non è così, è perché nel merito la stragrande maggioranza dei cittadini è favorevole al cambiamento. E quanti lo avversano, compresi insigni costituzionalisti, sono costretti ad arrampicarsi sugli specchi. Tranne essere poi battuti in tv da un giovanotto che ha studiato sui loro testi».

Il «giovanotto» è Renzi, che «a mio avviso non ha sbagliato campagna elettorale». Scorgendo sul voto di molti dei suoi una forma di dissenso, il leader di Ala prende cappello: «Ma che doveva fare? Vi siete dimenticati il referendum sulle trivelle? Non è passato perché non ha raggiunto il quorum. Stavolta il quorum non c'è e lui doveva chiamare alla mobilitazione. Ha fatto bene, lo vedrete. Secondo me il fronte del No ha raggiunto il suo picco massimo. Anche sotto il profilo mediatico ha detto tutto quello che poteva dire, cioè "mandiamo Renzi a casa". Mentre il fronte del Sì non può che crescere, perciò date una mano a Pera e Urbani con i comitati».

Nelle file di Ala una mano alle riforme se l'aspettano anche da Berlusconi. Ma invece di assecondare l'argomento, Verdini interviene per stopparlo: «Lasciate stare Silvio, sbaglierete a dare una rappresentazione meschina del suo atteggiamento, che potrebbe apparire opportunistico. Lui è una rockstar che si porta appresso il suo elettorato. Lui fiuta l'aria e decide. È un'altra cosa. Piuttosto, penso che la vittoria del Sì risolverebbe i problemi anche di chi vota No. Questa storia che si legge, che il referendum sarebbe appoggiato dai poteri forti, è una boiata pazzesca. Certo, le riforme le vuole l'Europa, le appoggia Confindustria. Ma il vero potere forte, la finanza internazionale, è pronto a fare il suo mestiere. E se l'Italia finisse in una tempesta speculativa, ditemi: chi ci rimetterebbe?».

Insieme alle manovre di Renzi, l'atteggiamento di Berlusconi è il tema più ricorrente della riunione, evoca ciò che è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

stato e ciò che potrebbe essere, specie quando il suo ex braccio destro parla della «crisi dell'Occidente»: «Siamo immersi in una lunghissima fase di difficoltà economica, abbiamo un sistema di welfare che entro venti anni così com'è sarà insostenibile, c'è l'emergenza terrorismo e un fenomeno migratorio senza precedenti, in questo contesto spuntano i Grillo, i Farage, gli Orban, quelli di Podemos... E allora, non dico che destra e sinistra non esistano più, figurarsi. Ma di fronte a questi problemi bisogna trovare una forma di unità delle forze di sistema. Non chiamiamole larghe intese, è una definizione politica che appartiene al Novecento. Parliamo di un'alleanza tra pragmatici».

Se così fosse, servirebbe in Italia una legge elettorale che aiutasse questa prospettiva, certo non l'Italicum. «Renzi si è reso disponibile a cambiarlo», dice Verdini: «Ma è inutile affannarsi a proporre un testo adesso, semplicemente perché in una trattativa — che ci sarà — la prima cosa che si fa è bocciare il testo altrui». «Come Denis», gli viene chiesto: «Ma se tu ci stai lavorando...». «A declinare i principi. Il resto viene con il progressivo avanzamento degli accordi».

Resosi conto di aver messo un piede nel futuro, il capo di Ala torna nel presente: «Primum vincere». E nel frattempo «lavoriamo alla nascita di una Federazione di centro. L'ho detto ad Alfano: tutti insieme e ognuno a casa propria inizialmente, così non ci sono problemi. Ma bisogna unirsi per costruire una forza autonoma moderata che dia risposta a quanti non vogliono accettare il primato dei populisti». Il pressing Verdini sul leader di Ncd è quotidiano: «Bisogna fare in fretta». La fretta prima del giudizio universale. «Ma no. Non credo che Renzi sarebbe bruciato, se vincesse il No. Così come non credo che si andrebbe al voto nel 2017, se vincesse il Sì. Sono cose che accreditano quelli che nella campagna per il referendum non hanno argomenti per opporsi alla riforma».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Pensioni, le regole per l'anticipo


Il Verdini di governo: alleanza con Alfano e in prima linea per il referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-10-2016
Pagina 12
Foglio 1

LE MOSSE DEL CENTRODESTRA

Ecco il piano di Berlusconi per portare il No alla vittoria

Referendum, il Cav farà campagna in tv e radio Parisi in Sicilia con Micciché, le critiche di Brunetta

Francesco Cramer

Roma Un No di rigore. Il centrodestra unito si appresta a tirare il penalty del 4 dicembre. E non può sbagliare: deve fare goal e mandare a casa Renzi. La metafora calcistica calza a pennello ed è per questo che a breve il tridente Berlusconi-Salvini-Meloni si ritroverà per un faccia a faccia che vuole essere risolutivo. L'incontro è previsto in settimana anche se non c'è ancora una data precisa. Nonostante la lettura interessata di chi sostiene che il Cavaliere utilizzi il pretesto della salute per non metterci la faccia nella battaglia referendaria, Berlusconi è chiaro: «Siamo per il No in maniera netta. Più avanti convincerò io gli indecisi». E lo farà rilasciando interviste in tv e alla radio. Ed è quello che vogliono sentirsi dire gli alleati storici di Lega e Fratelli d'Italia. Sarà così e già Forza Italia lavora pancia a terra per non sbagliare il calcio di rigore. Il 22 ottobre, dal teatro di piazza San Babila a Milano, partirà la maratona del No, annunciata da Mariastella Gelmini, con tanto di Fiat 500 a scorrazzare per l'Italia col marchio del partito accanto a tutte le manifestazioni contro il ddl Boschi. A due passi dal Duomo, sabato prossimo, sfileranno tutti i big del partito a conferma che la posizione dell'ex premier è chiarissima.

Non solo: Renato Schifani, coordinatore dei comitati per il No, non si sta risparmiando e a breve darà la caccia anche ai voti degli italiani all'estero. Visto che i sondaggi parlano di un testa a testa, infatti, sarà determinante conquistarne il voto. E c'è già il nome del possibile responsabile: l'ex senatore del Pdl eletto dagli italiani all'estero, Raffaele Fantetti.

Bordate contro la riforma costituzionale Boschi-Renzi arrivano anche da Stefano Parisi che da oggi, a Enna, lancia la sua Megawatt in giro per l'Italia. L'antipasto s'è avuto ieri, dove Mister Chili era ospite della kermesse Energie per la Sicilia, organizzata da Gianfranco Micciché: uno dei forzisti che ha aperto le braccia a Mister Chili, a differenza di altri esponenti della classe dirigente azzurra. Al termine dell'evento Berlusconi ha sentito entrambi al telefono. Micciché ha quasi implorato l'ex manager: «Prendi in mano tu la bandiera di Forza Italia, non andar da solo». Tema rovente, questo.

E Parisi è tornato sulle polemiche dopo le stoccate ai parlamentari forzisti: «Dicono che il leader è Berlusconi? È così, io sto dando un contributo importante di rinnovamento perché abbiamo perso negli anni 10 milioni di voti». Parisi sarà il successore di Berlusconi? Lui stesso si scansa: «Berlusconi portava i voti perché riusciva e riesce a capire i bisogni delle persone. Ma ora dobbiamo creare una squadra». E ancora: «Oggi si litiga per le mie dichiarazioni? Fa niente, almeno si discute». Brunetta non è convinto affatto: «Parisi chiarisca il suo ruolo. Vuol dare un contributo o sfasciare tutto?». L'aria resta tesa.


LE MOSSE DEL CENTRODESTRA
Ecco il piano di Berlusconi per portare il No alla vittoria
ENERGIA
130 mila pasti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

RIFORMA DEL SENATO: ASPETTI SURREALI DELLA DISCUSSIONE

La bozza Chiti piace a tutti ma forse è incostituzionale...

GIULIA MERLO

Il conflitto che sembrava insanabile tra minoranza e Renzi potrebbe aver trovato la quadra. La bozza Chiti è un ombrello che ripara tutti: riconduce una parte dei dem a più miti consigli sul sì al referendum, in cambio di un Senato che torna ad essere elettivo. Il cambio di rotta rispetto a uno dei capisaldi della riforma costituzionale è stato ratificato dal premier nella scorsa Direzione Pd, ma rimane lo spettro dell'incostituzionalità della bozza Chiti, che reintroduce il voto popolare nella scelta dei senatori. Un appiglio, però, potrebbe esserci.

SEGUE A PAGINA 3

CHI ELEGGERÀ I NUOVI INQUILINI DI PALAZZO MADAMA?

La bozza Chiti che pacifica il Pd (forse) è incostituzionale

GIULIA MERLO

SEGUE DALLA PRIMA

Il nuovo Senato della Repubblica è eletto su base regionale e composto da 95 tra consiglieri comunali e sindaci. Chiaro: «I Consigli regionali eleggono i consiglieri-senatori», dice il comma 2 della riforma costituzionale. Un'elezione indiretta, dunque. Come ciò avvenga, invece, viene invece definito dal comma 6: «Le modalità di elezione sono regolate con legge approvata da entrambe le Camere».

E proprio questa legge - ancora da approvare - è diventata il punto di accordo senza spargimenti di sangue della Direzione dei lunghi coltelli al Partito Democratico: si chiama "bozza Chiti", è stata indicata come la base di partenza da Matteo Renzi ed è un disegno di legge presentato da una ventina di senatori Pd. La sua caratteristica principale è quella di stravolgere le premesse iniziali: «La scelta da parte degli elettori dei 74 membri del Senato della Repubblica che ricoprono anche la carica di di Consigliere regionale avviene su base regionale», si legge all'articolo 2.

Ma allora delle due l'una: o i consiglieri-senatori sono eletti dai Consigli regionali, oppure in via diretta dai cittadini. In realtà la bozza Chiti punta a salvare entrambe le previsioni con un abile equilibrismo: gli elettori ricevono due schede, una per eleggere il Consiglio regionale e una per esprimere la scelta del senatore tra i candidati al Consiglio. La somma dei voti ottenuti nei singoli collegi dai candidati collegati alla lista regionale sarà utilizzata per l'attribuzione dei seggi, con il sistema del proporzionale puro. Poi si provvederà a stilare una graduatoria dei collegi per individuare gli eletti. Infine, il Consiglio regionale, all'atto dell'insediamento, procederà all'elezione dei senatori-consiglieri in conformità con le scelte espresse dagli elettori.

In sostanza, quell'«eleggono» del comma 2 nel nuovo articolo 57 della Costituzione significherà, di fatto, «ratificano». Apparentemente si tratta di una forzatura del testo costituzionale, salvata però dal comma 5 che introduce una locuzione passepartout: «in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge».

Un passaggio normativo apparentemente generico e invece il frutto di una perigliosa opera di mediazione tra minoranza dem e renziani, portata avanti dal senatore Vannino Chiti. «La Presidenza del Senato non autorizzò la modifica del comma 2» perché già ne era stata data lettura conforme in entrambi i rami del Parlamento, ha spiegato Chiti. Quindi l'unica strada per costruire l'appiglio necessario per reintrodurre un Senato elettivo è stato l'inciso nel comma 5. «Era l'unica via possibile, che in ogni caso garantisce un risul-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tato positivo e inequivocabile: i cittadini sceglieranno i futuri consiglieri-senatori e i Consigli regionali si limiteranno ad una presa d'atto», ha spiegato Chiti.

In buona sostanza, se venisse approvato il disegno di legge, sarebbero gli elettori a scegliere i senatori e il Consiglio si limiterebbe all'atto formale di un'elezione che, nei fatti, sarebbe una nomina eterostabilita.

Con l'apertura di Renzi alla bozza Chiti il fine lavoro di cesello normativo è riuscito perfettamente, pacificando almeno in parte la minoranza dem che considera il Senato elettivo un *sine qua non* per il Sì al referendum costituzionale. Tra questi proprio Chiti che, in coerenza con il suo percorso da mediatore, ha abbracciato il fronte del Sì al ddl Boschi.

Ma un patto si conclude quando entrambe le parti adempiono alla loro parte dell'accordo e - a riprova del fatto che in Parlamento la forma è ancora sostanza - il procedimento di approvazione del disegno di legge non è ancora stato incardinato e giace nel cassetto dello studio del suo primo firmatario, il senatore Federico Fornaro. Il Presidente Piero Grasso, infatti, ha posto il veto sulla calendarizzazione di una legge che dia attuazione ad una riforma costituzionale che ancora non è stata confermata.

NEL DDL BOSCHI, IL NUOVO SENATO VIENE ELETTO DAI CONSIGLIERI REGIONALI. LA LEGGE DI ATTUAZIONE CHE PIACE A MINORANZA E RENZIANI PREVEDE INVECE CHE SIANO I CITTADINI A VOTARE E IL CONSIGLIO RATIFICHI LA SCELTA


IL DUBBIO
La bozza Chiti piace a tutti ma forse è incostituzionale...


La bozza Chiti che pacifica il Pd (forse) è incostituzionale

Giri di valzer in Csm: Ecco i nuovi componenti delle commissioni Area-Md piglia tutto...

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-10-2016
Pagina 9
Foglio 1

È alta tensione referendum: 21 leggi rinviate al dopo voto

▶Lavori parlamentari di fatto sospesi in attesa del risultato del 4 dicembre

▶Allarme dell'Ocse per la riforma della giustizia: lettera a Grasso e Guardasigilli

IL FOCUS

ROMA Un Parlamento bloccato. Ibernato per i prossimi 50 giorni, depistato dal referendum, costretto a rinviare a data da destinarsi disegni di legge e altri provvedimenti cruciali: 14 alla Camera e 7 al Senato. È il quadro affatto rassicurante che ha spinto l'Ocse, l'Organizzazione per lo sviluppo economico a bacchettare l'Italia e a inviare una lettera al ministro della Giustizia Andrea Orlando e al presidente del Senato Pietro Grasso. Si chiede di approvare con urgenza la riforma della prescrizione, parte integrante del ddl sul processo penale fermo da qualche settimana a Palazzo Madama.

IL PROGRAMMA

Dire che il programma dei lavori subirà un rallentamento è infatti poco meno di un eufemismo. Rischia di finire in naftalina, ad esempio, il disegno di legge sul lavoro nero e lo sfruttamento del lavoro nero in agricoltura. In una parola la lotta al caporalato, una piaga aperta. Ma anche temi apparentemente meno urgenti come le nuove norme sul codice della strada, ferme in commissione al Senato, o il disegno di legge sullo sviluppo della mobilità in bicicletta e la rete nazionale di percorribilità ciclistica.

All'effetto referendum si aggiungerà lo stop imposto dalle controversie politiche. Una paralisi totale. Un esempio su tutti: la legge sulla liberalizzazione della cannabis tornata in commissione per l'ostilità dei centristi. E' da escludersi che Renzi e il Pd vogliano sostenere un battaglia sullo spinello free alla vigilia del voto. Nell'ingorgo referendario finirà inevitabilmente anche la legge sulla concorrenza, approvata dalla Camera nell'agosto scorso: riguarda importanti ordini professionali, medici, farmacisti, notai. Per non dire della legge sulel adozioni e conflitto di interessi in uscita da Palazzo Madama. Le norme sulla sicurezza degli asili nido e delle scuole per l'infanzia già all'ordine del giorno della Camera. La protezione dei minori non accompagnati, la certificazione ecologica dei prodotti cosmetici.

Da qui al 4 dicembre il Senato ha in calendario provvedimenti di primo piano che ora rischiano di finire in una zona d'ombra: le nuove norme sull'introduzione del reato di tortura; la definizione del reato di diffamazione o anche le regole per la lotta al cyberbullismo.

«Non sarà uno stop de iure, sarà uno stop de facto - ammette senza indugi Pino Pisicchio, presidente del Gruppo Misto - . L'elenco dei provvedimenti all'ordine del giorno formalmente resta lo stesso, è il calendario fissato trimestralmente dalla capigruppo. Ma inevitabilmente la campagna elettorale imporrà un rallentamento, uno stop dei provvedimenti più "caldi". È facile prevedere che specie nella seconda parte della settimana i deputati saranno impegnati in campagna elettorale». Conti alla mano fino al 4 dicembre resteranno una ventina di sedute utili. «Non facciamoci illusioni - riprende Pisicchio - tutte le questioni che rischiano di mettere a repentaglio l'unità del Fronte del No e del Fronte del Sì verranno messe da parte».

SESSIONE DI BILANCIO

C'è poi la deadline, il triplice fischio che sospenderà le attività: la sessione bilancio, una sorta di "rien ne va plus" che scatterà verso l'ultima settimana di novembre. In questa fase a prescindere dal referendum, non potranno essere esaminati dall'Assemblea provvedimenti che comportino nuove o maggiori spese o diminuzioni di entrate.

Il rischio di congelare l'attività, dunque, è reale. Com'è reale il velo già sceso sul lavoro delle commissioni cristallizzate dal clima di scontro. L'iter del disegno di legge di riforma della giustizia penale si concluse alla Camera nel settembre del 2015 per passare al vaglio del Senato. Il Guardasigilli Orlando ha ottenuto dal governo il ricorso alla fiducia e ha chiesto una corsia preferenziale (nell'ordine del giorno dell'Aula ci sono prima il ddl sul cinema e il Def). La mancata approvazione del ddl potrebbe, secondo l'Ocse, compromettere i progressi ottenuti con le riforme già varate. Uno su tutti: l'allungamento della prescrizione per contrastare i reati di corruzione, da tempo un nervo scoperto per il nostro Paese. Il testo è fermo in Aula. Su molte misure previste dal provvedimento si sono alzate le critiche dell'Anm, l'Associazione nazionale magistrati. Si rischia un pericoloso stop sulla durata ragionevole dei processi, sul rafforzamento delle garanzie difensive, le disposizioni in materia di protezione dei testimoni di giustizia. La preoccupazione dell'Ocse, insomma, è più che fondata.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

PARLA DELRIO

«Senato, intesa prima del voto»

di **Alessandro Trocino**

«Dobbiamo abbassare i toni per un'intesa sul Senato prima del voto», la proposta del ministro Delrio in un'intervista al *Corriere*. «Il No al referendum può mettere a rischio l'unità del Pd».

a pagina 12

Riforma e dubbi

L'ENIGMA DEL SENATO CHE VERRÀ

di **Antonio Polito**

Tra meno di due mesi dovremo votare sul n[illegible]

Sul *Corriere*
L'editoriale di Antonio Polito, pubblicato ieri, segnala la necessità di fare chiarezza sul sistema di elezione dei senatori prima del referendum

L'INTERVISTA GRAZIANO DELRIO

«Sì all'elezione diretta dei senatori Accordo vincolante prima del voto»

Il ministro: dobbiamo tutti abbassare i toni per un'intesa. Con il No a rischio l'unità del Pd

di **Alessandro Trocino**

ROMA «Non è che la democrazia sarebbe sospesa se l'elezione dei nuovi senatori fosse indiretta. Detto questo, Matteo Renzi ha fatto una grande apertura alla minoranza sull'elezione diretta. Quindi dico che, per il bene del Paese, ci sono le condizioni per trovare un accordo». Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, è preoccupato.

Perché?

«Fa tremare i polsi l'idea che non troviamo un'intesa. Vorrei trasmettere agli amici della minoranza del Pd il grido che arriva dai territori. Bisogna abbassare i toni, anche nella maggioranza, e trovare un'intesa. Perché se non si trova, un No al referendum può mettere a rischio l'unità del partito».

Facciamo un passo indietro. Antonio Polito, ieri, si chiedeva sul *Corriere* come verranno scelti i nuovi senatori. Mancano poche settimane al voto, ma ancora non si sa.

«Partiamo da un dato: avere una Camera delle autonomie è un passo avanti enorme. Fa partire un federalismo ordinato, che elimina i contenziosi infiniti che si sono creati negli ultimi anni. È un'operazione culturale, nel segno di autonomisti come Einaudi, Sturzo e Cattaneo. E una semplificazione».

E i senatori?

«L'elezione indiretta dei nuovi senatori non sarebbe uno scandalo. Basti guardare al Senato francese e quello tedesco. Ma siamo pronti a lavorare, come ha detto il premier, sulla proposta della minoranza Chiti-Fornaro. Che prevede due schede: una per l'elezione dei consiglieri regionali, una per i senatori».

Lei quale preferisce?

«Io preferisco il Senato delle autonomie. Non cambia molto con i due sistemi, mi interessano di più le funzioni».

Ma la legge elettorale arriverà dopo il referendum. E chi garantisce che la Chiti-Fornaro venga approvata? C'è anche da trovare una maggioranza.

«Sì, è una questione che va considerata. Ma molti nella minoranza sono per questa opzione. E comunque si può fare un accordo con un ordine del giorno vincolante in Parlamento, prima del referendum. Per me la politica non è fatta di ricatti e minacce, ma di strette di mano».

L'elezione diretta avvantaggerebbe il Pd, grazie al premio di maggioranza. Mentre con l'elezione indiretta si userebbe il metodo proporzionale.

«Nessuno ha mai avuto la pretesa di trasferire l'egemonia del Pd nel Senato. E comunque l'apertura di Renzi dimostra a maggior ragione che noi badiamo alla sostanza».

L'elezione sarebbe con metodo proporzionale, ma in dieci Regioni gli eletti sarebbero solo due. Come si fa?

«Sì, c'è da lavorare sulla legge. Ma del resto le leggi elettorali hanno sempre pro e contro e non sono mai la soluzione dei problemi».

I sostenitori del No dicono che è una riforma fortemente centralista, che riduce drasticamente i poteri delle Regioni.

«Non è vero. Siamo nel filone dell'autonomia. Le Regioni continuano ad avere competenze molto forti: sarà solo un autonomismo più ordinato, senza i conflitti che ci sono stati finora. È accettabile che alcuni farmaci oncologici non abbiano regolazione nazionale? Che la Flaminia sia regionale nel Lazio, statale in Umbria e provinciale nelle Marche? Non togliamo poteri, ma diamo un quadro più ordinato».

Viene sollevata la questione dell'immunità, estesa ai consiglieri. Anche se la vera immunità è stata abolita.

«Infatti, si tratta solo di arresti, perquisizioni e intercettazioni. Nulla impedisce che un consigliere possa essere processato e, se condannato, messo in galera. Abbiamo visto i molti casi di assoluzione di uomini politici».

Voi dite: riduciamo i costi. Ma chi pagherà spostamenti e permanenza a Roma dei senatori? Le cronache giudiziarie sono piene di abusi su note spese e scontrini.

«Rispetto alla situazione attuale si risparmierà. E ci sarà una riduzione della struttura burocratica del Senato».

La sindaca Raggi dice: come faccio a fare sindaco di Roma, sindaco della città metropolitana e senatrice? Non si può.

«Non sono d'accordo. È lo stesso lavoro fatto in due sedi diverse. Molte questioni sono intrecciate in Comuni, città metropolitane e Senato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL REFERENDUM

COME SALVARSI DAL VELENO

MICHELE AINIS

INCIUCI no, un referendum non si presta a compromessi. Rinvii nemmeno, ormai il 4 dicembre è segnato in rosso sul nostro calendario. Tregue niet, per vincere non devi dare tregua ai tuoi avversari.

SEGUE A PAGINA 35
CIRIACO E SANNINO ALLE PAGINE 12 E 13

COME SALVARSI DAL VELENO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MICHELE AINIS

PERÒ un'iniziativa, una mossa per svelenire il clima bisognerà pur concepirla. Non tanto per l'oggi, quanto per il domani: di questo passo, chiunque prevalga al referendum sulla Costituzione, ci troveremo senza Costituzione. Giacché nessuna Carta costituzionale può farsi rispettare se non appare rispettabile, se non viene accettata nei suoi principi fondativi. Ed è invece questo il rischio che corriamo: una frattura sulle regole, che delegittimi al contempo sia la Costituzione vecchia che la nuova.

> Basterebbe prendere sul serio le difese rilanciate dai due schieramenti

Eppure non sarebbe poi così difficile metterci rimedio. Basta prendere sul serio le accuse (e soprattutto le difese) rilanciate dai due accampamenti. Dicono gli uni: questa riforma — in sé e in combinazione con la legge elettorale — rende più fragile la democrazia italiana, ne abbassa le garanzie, v'imprime una curvatura autoritaria. Ribattono gli altri: non è vero, semmai è il vostro atteggiamento che inocula un veleno, trasformando la Costituzione in una salma, anziché in un corpo vivo. Rifiutare le riforme è come privare di medicine un ammalato; ma i vivi prima o poi s'ammalano, soltanto i morti non hanno più malanni.

In questo contenzioso ciascuno indossa a turno i panni dell'imputato e del pubblico ministero, sicché ogni arringa difensiva si trasforma in un capo d'imputazione. Di conseguenza le parole si moltiplicano, rimbombano in tv, diventano rumore, suono incomprensibile. Servirebbero piuttosto fatti, comportamenti concludenti. Dal fronte del No, anzitutto: nega d'essere inchiodato a una visione immobile, conservatrice. E aggiunge che accetterebbe altre riforme, diverse dal menu cucinato dal governo Renzi. Quali, di grazia? Mantenendo il bicameralismo paritario oppure superandolo? E se del caso, mantenendo pure il Cnel? Nonché l'abuso dei decreti, che la riforma cerca d'arginare? Quanto alla legge elettorale, quale sistema in luogo dell'*Italicum*?

Vattelappesca: le idee dei partiti d'opposizione sono in opposizione l'una all'altra. Sarebbe bello, viceversa, leggere un progetto congiunto di riforma, con le firme in calce di D'Alema e di Brunetta, di Grillo e di Salvini. Oppure tanti progetti per interventi chirurgici, puntuali, magari recuperando qualche capitolo della riforma Renzi. L'opposizione dimostrerebbe, così, di non avere in testa una folla di pensieri spettinati. E che il 5 dicembre la vita costituzionale ricomincia, anche se vince il No.

A loro volta, i partiti del Sì hanno una responsabilità ben superiore. Perché sono maggioranza in Parlamento, perché se ne presume la coesione (altrimenti non avrebbero approvato la riforma), perché dunque sono in grado di dispensarci qualche concreta iniziativa. La revisione dell'*Italicum*, tanto per cominciare. Sgombrerebbe il campo dai sospetti d'autoritarismo, dal «combinato disposto» che fin qui ha combinato un'indisposizione collettiva. Infatti se ne sta parlando, ma ancora una volta non c'è un testo, c'è solo un pretesto, un'ammuina. In secondo luogo, la legge elettorale del nuovo Senato: un mistero gaudioso, da cui però dipenderà la sua qualità democratica, quindi la sua *auctoritas*, il suo peso complessivo. Sarebbe troppo chiedere alla maggioranza un'anticipazione o un'intenzione, invece di farci giocare a indovina indovinello?

E c'è infine lo statuto delle opposizioni, tanto più urgente in quanto dovrà compensare, con una garanzia ulteriore, la garanzia perduta del bicameralismo paritario. Sennonché la riforma rinvia a un'altra riforma, quella dei regolamenti parlamentari. Peraltro già avviata alla Camera nel 2013, abortita nel 2015. Ma se non altro quest'ultima vicenda ci impartisce una lezione: se rinvii troppo il parto, rischi d'uccidere il bambino.

michele.ainis@uniroma

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-10-2016
Pagina 13
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

IL PARTITO ANTI UE IRROMPE NELLA CAMPAGNA SULLA RIFORMA

Emergono due elementi dalla reazione delle opposizioni contro l'invio di un numero simbolico di soldati italiani in Lettonia nel 2018. Il primo è che riaffiora un «partito russo» trasversale che va dalla destra di Matteo Salvini al Movimento 5 Stelle. E coincide quasi del tutto con il «partito del No» al referendum istituzionale del 4 dicembre. Questa coincidenza va al di là del fatto che sia euroscettico e diffidi della Nato: tinge con i colori della politica interna una polemica in apparenza sulle questioni internazionali.

Il secondo elemento è che i bersagli, in particolare di Beppe Grillo, sono Matteo Renzi e Giorgio Napolitano. È come se nella gerarchia degli avversari dei Cinque Stelle il premier e l'ex capo dello Stato fossero i corifei di quello che sbrigativamente viene bollato come «partito bellico». «Vogliono trascinarci in guerra», scrive Grillo ritraendoli entrambi in trincea con l'elmetto, in un fotomontaggio. Il messaggio che si vuole trasmettere è di un esecutivo prono ai diktat della Nato; e dunque lesto a schierare i soldati insieme agli altri alleati occidentali, in quella che per il «partito russo» è una provocazione contro Putin. Ma Renzi e Napolitano sono anche i due uomini-simbolo del Sì nel referendum. Il governo ricorda che la decisione è stata presa l'8 luglio scorso in un vertice Nato-Ue a Varsavia, in Polonia, dove crescono le pulsioni antirusse.

Ma non basta. L'annuncio ha inserito a forza anche questo tema nella campagna referendaria. Perché è chiaro che il contraccolpo immediato non si registrerà sulla politica estera dell'Italia. Preannunciare l'invio di 140 soldati italiani nel 2018 nei Paesi baltici che si sentono minacciati dall'attivismo del Cremlino, conferma i venti di una nuova Guerra fredda; ma va considerato come una chiamata a raccolta strategica alla quale è difficile sottrarsi anche per un governo dialogante con la Russia come il nostro.

Semmai, la sensazione è che l'esecutivo sia stato spiazzato dalle reazioni. Forse non pensava che il partito antieuropeo entrasse nella campagna referendaria usando anche questo argomento.

Il Pd interviene per sottolineare come l'annuncio dell'invio dei soldati sia stato strumentalizzato. L'offensiva del M5S e della Lega conferma, tuttavia le incognite sui loro orientamenti internazionali.

Rischia di rilanciare i sospetti su un'alleanza di fatto tra forze populiste europee e Cremlino, dalla Francia all'Ungheria. E costringe a chiedersi dove andrebbero l'Italia, l'euro, l'Ue se dovessero prevalere questi movimenti. Non significa disconoscere il ruolo che la Russia sta svolgendo contro il terrorismo del sedicente Stato islamico in Siria: un ruolo, peraltro, accentuato dagli errori commessi negli ultimi anni dall'Occidente, oggi meno presente e credibile in quell'area del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Verdini di governo: alleanza con Alfano e in prima linea per il referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La guerra fredda di casa nostra

MANCAVA solo un pizzico di guerra fredda nella confusione referendaria. Ora abbiamo la tensione Est-Ovest e sul web sono scattati gli *hashtag* "Vogliamo la pace non la guerra".

A PAGINA 15

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Nella campagna referendaria mancava solo la figura di Putin

Chi vincerà la guerra fredda che dilaga in casa nostra

MANCAVA solo un pizzico di guerra fredda nella confusione referendaria. Ora abbiamo anche la tensione Est-Ovest e addirittura sul web italiano sono già scattati gli "hashtag" sul genere "Vogliamo la pace non la guerra". Va detto che la decisione del governo Renzi di inviare circa duecento militari alla frontiera fra Lettonia e Russia ha colto tutti un po' di sorpresa. O meglio: era evidente da qualche settimana la crescente asprezza del rapporto fra Washington e Mosca, conseguenza in primo luogo delle stragi di Aleppo e del tenace sostegno di Putin al presidente siriano Assad. All'improvviso il presidente degli Stati Uniti ha stabilito che questa situazione era intollerabile per la logica della NATO. E così dal Baltico al Medio Oriente si è deciso di dare una risposta al dinamismo russo. Qualcuno dice che c'è un po' di teatro in questa girandola di mosse e contromosse. E aggiunge che un aumento, sia pure controllato, della tensione internazionale serve soprattutto a far risaltare il candidato presidenziale con maggiore esperienza (Hillary, già segretario di Stato) rispetto al suo competitore invischiato da settimane nel cortocircuito degli scandali rosa. In ogni caso il contributo italiano comincerà nella primavera del 2018. Si vedrà allora in quali condizioni sarà lo stato delle relazioni con la Russia. Rimane il fatto che l'assaggio di guerra fredda ha già avuto qualche conseguenza sul terreno della nostra politica domestica. Grillo e Salvini si sono affrettati a schierarsi con Putin contro l'avventurismo occidentale.

Un pacifismo sospetto, visto che siamo in piena campagna per il referendum e tutto quello che può indebolire Renzi serve a raccogliere voti per il No.

Ovvio che si avverte subito il sapore del provincialismo nelle posizioni leghista e Cinque Stelle. Di solito la politica estera è rigorosamente assente nelle battaglie del M5S. Quanto a Salvini, egli si considera da tempo in buoni rapporti con Putin, ma nessuno giudica per questo il leader leghista un credibile protagonista delle vicende internazionali. Resta silenzioso per ora il vero amico italiano del leader russo, Silvio Berlusconi. Sembra distaccato, il fondatore di Forza Italia, e ha le sue ragioni: la convalescenza, una battaglia referendaria nella quale non crede, lo stato drammatico dei rapporti interni al centrodestra che esigono una difficile opera di ricucitura.

Ma né Grillo né Salvini hanno la capacità di gestire la linea filo-russa

E il Partito socialista europeo si è schierato a favore del Sì

In ogni caso a Roma si è creato un mini-fronte anti-atlantico che mira a suscitare dubbi e inquietudini nell'opinione pubblica, difendendo il presidente russo. Un tempo era il Pci che si riconosceva nella linea dell'Urss e questo determinava una spaccatura ideologica della politica e dell'opinione pubblica, facendo dell'Italia una terra di confine. Oggi la storia si ripete in sedicesimo e sono movimenti senza memoria storica, come i grillini e i leghisti, a sfruttare la crisi - peraltro da non sottovalutare - per guadagnare qualche consenso. In un certo senso si può dire che tutto si replica in forme banali, addirittura "kitsch". Dario Fo appena scomparso diventa una bandiera del No attraverso la più cinica delle operazioni, nel tentativo di evocare in piccolo l'ondata emotiva che percorse l'Italia dopo la morte di Berlinguer e si tradusse in una valanga di voti al Pci alle europee del 1984.

Del vento di guerra fredda si è detto, ma né Grillo né tantomeno Salvini hanno la capacità di gestire nel tempo una linea filo-russa in modo serio, tanto più se il clima Est-Ovest si surriscaldasse ancora. Forse il solo in grado di farlo sarebbe Berlusconi, se volesse. È bene ricordare, del resto, che la giornata di ieri ha offerto un'altra notizia utile a cogliere il nesso fra quadro internazionale e referendum di dicembre. Il Partito Socialista europeo, al quale aderisce il Pd renziano, si è schierato all'unanimità a sostegno del Sì al referendum. L'argomento è quello tipico: la riforma costituzionale è destinata a garantire la stabilità in Italia e quindi fa bene anche al resto d'Europa. È appena il caso di ricordare che D'Alema, presidente della Federazione di studi europei, espressione del Pse, è il leader non ufficiale del No.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Manovra, stretta sulla sanità
Assunti medici e prof precari

Fo, l'ultima polemica sul Duomo


L'intervista

Decaro, il Pd che apre l'Anci al M5S "Vorrei Nogarin nella mia squadra"

DAVID BOWIE IS
MAMbo
14 LUGLIO 13 NOVEMBRE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

La sfida del nuovo articolo 70

Pietro Ichino

I sostenitori del No devono decidersi: o sostengono che la riforma complica le cose perché non chiarisce quali siano le leggi che dovranno essere approvate, oltre che dalla Camera dei Deputati, anche dal Senato, oppure sostengono che il nuovo articolo 70 della Costituzione, come modificato dalla riforma, è troppo dettagliato e che una norma costituzionale deve contenere solo principi generali e non regole minuziose. Se sono capaci di scriverlo in modo più semplice ed elegante, ma al contempo preciso, ci provino. Se non sono in grado di raccogliere la sfida, per favore abbandonino questo argomento.

Il vecchio articolo 70 può limitarsi a dire in modo semplicissimo che "la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere", proprio perché stabilisce che i due rami del Parlamento abbiano esattamente le stesse competenze legislative. Ma una riforma che ha come contenuto cruciale la differenziazione delle competenze tra i due rami del Parlamento, se vuole evitare le zone grigie che generano contenzioso davanti alla Corte costituzionale, deve individuare con precisione le leggi destinate a essere approvate anche dal Senato.

Segue a pag .10

La sfida sul nuovo articolo 70

Pietro Ichino

SEGUE DALLA PRIMA

Per questo il vecchio articolo 70 può limitarsi a dire in modo semplicissimo che «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere», proprio perché stabilisce che i due rami del Parlamento abbiano esattamente le stesse competenze legislative. Ma una riforma che ha come contenuto cruciale la differenziazione delle competenze tra i due rami del Parlamento, se vuole evitare le zone grigie che generano contenzioso davanti alla Corte costituzionale, deve individuare con precisione le leggi destinate a essere approvate anche dal Senato. Per questo il nuovo articolo 70 elenca una per una, con molta precisione, le materie specifiche o il tipo di provvedimenti di competenza di questo ramo del Parlamento, col risultato di un testo legislativo assai più lungo e articolato rispetto a quello previgente.

Torno oggi su questo argomento perché Fulvio Vida, co-firmatario con altri 69 avvocati triestini degli «undici argomenti per il No» dei quali su queste pagine il 9 ottobre scorso ho proposto una confutazione analitica, invece di replicare puntualmente alle mie osservazioni, sul Piccolo di giovedì cambia argomento accusandomi di difendere un «garbuglio inestricabile», cioè appunto il nuovo articolo 70 come riscritto dalla riforma. La realtà è che se avessimo voluto privilegiare, come propone Fulvio Vida, la concisione e la «leggerezza», avremmo dovuto formulare la nuova norma costituzionale all'incirca così: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, per quelle riguardanti le autonomie locali, l'elezione del Senato, l'attuazione di direttive europee e la ratifica di trattati internazionali». Certo, in questo modo il testo sarebbe stato più facilmente leggibile per milioni di cittadini; ma in questo modo si sarebbero create numerose zone grigie, nelle quali sarebbero potute sorgere contestazioni e controversie a non finire. Per esempio: che cosa significa esattamente «legge riguardante le autonomie locali»? E che cosa significa esattamente «attuazione di una direttiva europea»? Ecco perché, molto opportunamente, il Parlamento ha preferito dettare una norma contenente un elenco tassativo e puntuale.

Che questa sia la scelta preferibile è dimostrato dall'esperienza d'oltralpe: l'articolo della Costituzione tedesca che individua le competenze legislative del Bundesrat è addirittura più lungo e complesso anche del nostro nuovo articolo 70 (v. in proposito Guido Crainz, C. Fusaro, *Aggiornare la Costituzione*, Saggine, 2016, pp. 118-119).

Non si può rifiutare l'elenco dettagliato contenuto nel nuovo articolo 70 della Carta, e nello stesso tempo dirsi convinti della necessità di superare il sistema di bicameralismo perfetto nel quale le due Camere fanno esattamente le stesse cose. Se il Senato deve essere la Camera delle Autonomie, una indicazione delle sue competenze è indispensabile; e se – come è giusto – non si vuole che essa generi un contenzioso costituzionale, occorre redigerla in forma analitica e dettagliata. All'avvocato Fulvio Vida e agli altri sostenitori del "No" che criticano l'«ineleganza» del nuovo articolo 70 propongo questa sfida: provate a formularlo voi in modo più elegante, ma senza sacrificare niente della precisione con cui esso deve indicare le competenze del Senato. Finora i sostenitori del "No" ai quali ho proposto questa sfida non sono stati in grado di raccoglierla. Se non ne siete in grado neppure voi, questo significa che anche questo dodicesimo vostro argomento non regge alla verifica. E si traduce, come gli altri undici, in un motivo in più per confermare la riforma approvata dal Parlamento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio

IL DDL BOSCHI NON FUNZIONA: CI SONO SOLO PASTROCCHI

© G. M. FLICK A PAG. 6

L'INTERVENTO Il giurista *Un breve elenco dei principali motivi per bocciare la nuova Carta*

PERCHÉ VOTARE NO A QUESTA RIFORMA: SOPRATTUTTO PERCHÉ È UN PASTICCIO

» GIOVANNI MARIA FLICK*

Perché votare No? Un breve riassunto dei motivi. Quanto al merito della riforma della Costituzione che viene proposta:

1) perché non si può passare dal bicameralismo "perfetto" (per così dire) a un bicameralismo "malfatto" (quanto all'elezione e composizione del Senato, alle sue competenze, ai suoi rapporti con la Camera dei deputati nei procedimenti legislativi);

2) perché nei rapporti tra Stato e Regioni l'eccesso di decentramento – attuato con la riforma costituzionale del 2001 – non può essere corretto con l'eccesso opposto di un accentramento pressoché totale, dimenticando oltretutto le Regioni a statuto speciale per le quali il problema di quei rapporti si pone in modo ben più rilevante che per le Regioni a statuto ordinario;

3) perché è vero che il meglio (cui aspirare) è nemico del bene: tuttavia la proposta di riforma costituzionale non è un bene, ma un pasticcio (in particolare per le ragioni dianzi esposte a proposito del Senato e del rapporto fra Stato e Regioni).

Quanto al metodo della riforma su cui si voterà il prossimo 4 dicembre:

1) perché in un unico quesito confluiscono problemi, interrogativi e soluzioni fra loro assai diversi e di difficile comprensione, da accettare o rifiutare in blocco;

2) perché la riforma è stata elaborata attraverso la ricerca di maggioranze risicate a tutti i costi; la presenza, quando non prevalenza, di finalità di politica contingente; lo scontro costante tra maggioranza e opposizione; il legame incestuoso con la legge elettorale vigente e sub judice e quella da attuare; con motivazioni come il risparmio di spesa, estranee al contesto e alla logica costituzionale; con uno spirito e in un modo antitetico a quelli richiesti dall'articolo 138 della Costituzione per la sua revisione;

3) perché l'assenso alla riforma è stato richiesto e suffragato con argomentazioni successive fra loro contraddittorie e via via riconosciute erronee dagli stessi proponenti: prima la personalizzazione sul presidente del Consiglio; poi il richiamo alla volontà del presidente della Repubblica e alla sua rielezione; poi ancora le pressioni indebite dei mercati e dei media di informazione finanziaria; infine l'ammissione degli errori contenuti nella riforma, degradandoli tuttavia disinvoltamente a semplici sviste bagatellari correggibili dopo l'entrata in vigore del nuovo testo di Costituzione;

4) perché in realtà, invece, gli errori di contenuto e di forma e le lacune della proposta sono macroscopici, e sarà perciò molto difficile se non impossibile emendarli ex post, come dimostra la vicenda in parte analoga dell'approvazione della legge elettorale Italicum (la migliore, intoccabile, a colpi di fiducia) meno di un anno fa e ora quella della necessità condivisa e delle difficoltà del suo cambiamento.

*Guardasigilli nel primo governo Prodi, ex presidente della Corte costituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA


il Fatto Quotidiano
"Papà Dario viene esaltato da chi lo colpì e lo censurò"
Juve e Viola, rischi di falso in bilancio
Farmaci più costosi del 1500% per vecchi e bimbi col cancro
PIPPO BALDO "LA MIA DOMENICA INPS"


INCOERENZA "Tanti compiti, ma dovrebbe riunirsi una volta al mese"
L'Ue e molto altro: il Senato non può essere un dopolavoro
PERCHÉ VOTARE NO A QUESTA RIFORMA: SOPRATTUTTO PERCHÉ È UN PASTICCIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 15-10-2016
Pagina 4
Foglio 1

IL PUNTO

In tutti i paesi dell'Europa c'è, e funziona, il monocameralismo

DI GIANFRANCO MORRA

Continua la manovra per stravolgere il referendum con lo scopo di far cadere Renzi. Fra i motivi per i quali anche l'ultrasinistra del Pd giustifica il suo «no» c'è la difesa della democrazia. Se la riforma costituzionale passerà, dicono, tutto il potere andrà ad un uomo solo. Sarà vero oppure no? Le priorità della riforma sono l'eliminazione del bipolarismo identico e il rafforzamento del potere esecutivo. Due finalità che rafforzerebbero il parlamento e il governo: non a caso richieste da decenni un po' da tutti i partiti. Purtroppo Renzi non è riuscito a cancellare il Senato, come sarebbe stato meglio, ne ha solo fortemente limitato le funzioni e il potere. Crollerà con ciò la democrazia? Difficile pensarlo, dato che in Europa dovunque prevalgono il monocameralismo e il bicameralismo non identico.

Ma non c'è il pericolo che il potere del premier divenga troppo forte? In nessun modo. La riforma non introduce né il presidenzialismo, né il semipresidenzialismo. E non cambia i poteri del premier, né le garanzie di controllo: non lo chiama neppure «premier», ma «presidente del consiglio dei ministri», continua a essere nominato dalla Camera dei deputati e controllato dagli organi di garanzia, non ha nessuna facoltà di sciogliere il parlamento. Il premio porta il partito vincitore a 340 deputati, che non sono poi tanti rispetto alla maggioranza di 316. Ciò che accentua il suo potere, ma così poco da essere quasi niente, è l'introduzione per alcune leggi del voto conclusivo a scadenza (70-85 giorni).

Oppure il bicameralismo non identico

Ma, dicono ancora i sostenitori del «no», la riforma costituzionale, unita alla nuova legge elettorale (elezioni dei capolista imposti dal segretario e forte premio di maggioranza), porterà un uomo solo al potere. Ma quando mai? L'Italicum serve a produrre, con un sistema proporzionale ma corretto dal ballottaggio, una maggioranza di governo stabile. E Renzi si è dichiarato disponibile a rivederlo, anche se solo dopo il referendum: prima votiamo le norme generali di una Costituzione rigidissima, subito dopo occupiamoci di una legge che con facilità si può cambiare.

Eppure i suoi oppositori, anziché cogliere una occasione buona, dato che sarebbe utile cambiare alcun punti nella legge elettorale, hanno rifiutato con sdegno la proposta. Hanno seguito il metodo delle escort: prima paghi (cambi l'Italicum), poi il resto (voteremo «sì»). Ma la sinistra del Pd, D'Alema e Bersani insieme con i loro più giovani seguaci, pochi in verità, di fronte all'offerta di Renzi si sono trovati a disagio e hanno rifiutata la proposta. Cosa del tutto logica, hanno solo confermato quello che, dietro le manfrine delle difesa della Costituzione, a loro unicamente interessa: non la riforma della costituzione, ma il licenziamento del nemico e usurpatore.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Nella politica soffia il vento della nostalgia

LUIGI LA SPINA

Soffia un vento di nostalgia in politica. In quella estera, si torna a parlare di guerra fredda e si innalzano nuovi muri. In Italia, da una parte si difende a spada tratta la Costituzione promulgata nel 1948

CONTINUA A PAGINA 23

NELLA POLITICA SOFFIA IL VENTO DELLA NOSTALGIA

LUIGI LA SPINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

e, dall'altra, si affolla il campo di chi vorrebbe il ritorno alla legge elettorale proporzionale, quella della prima Repubblica.

Gli storici ci insegnano che guardare al passato è sempre utile, anche per accorgersi che il tempo è, appunto, passato. Per accorgersi che sia quella Costituzione, naturalmente nella seconda parte, quella che impianta il modello istituzionale, sia il sistema per eleggere la rappresentanza popolare in Parlamento erano perfettamente funzionali al tipo di democrazia che, di fatto, era sorta dalla lotta antifascista nel dopoguerra, quella che si fondava sui partiti. Partiti direttamente ispirati da precise ideologie, fortemente radicati sul territorio, legati a movimenti sindacali di cui spesso erano cosiddette «cinghie di trasmissione», assistiti da associazioni culturali, circoli ricreativi e sportivi che alimentavano e diffondevano una diffusa partecipazione dei cittadini alla vita politica.

Uno sguardo, pure superficiale, all'attuale panorama del nostro Parlamento evidenzia una realtà completamente diversa. L'unico partito che si poteva considerare erede, più o meno legittimo, di quella storia novecentesca, il Pd, è ormai irrimediabilmente non solo spaccato negli orientamenti politici, ma addirittura non rispettoso né delle elementari regole di convivenza interna, né di un corretto costume di rapporti umani. A destra, solo l'indiscutibile carisma e il discutibile potere finanziario e mediatico di Berlusconi potrebbero tenere uniti liberaldemocratici alla Parisi e populisti-nazionalisti alla Salvini. Una ipotesi che proprio il tempo ormai esclude.

Il movimento di Grillo, infine, giustamente rifiuta di definirsi un partito, né qualcuno, anche alla luce del ritorno del fondatore alla guida solitaria e autocratica della sua creatura politica, potrebbe azzardarsi a ritenerlo tale.

Se lo sguardo, poi, lo rivolgiamo, fuori dal Parlamento, alla vita privata e pubblica degli italiani, il confronto col passato è ancor più improponibile. L'attuale cultura politica, non più sorretta dalle direttive di leader autorevoli e credibili, è alimentata, per la maggioranza dei cittadini, da una parte, attraverso un sempre più noioso chiacchiericcio televisivo tra soliti noti e, dall'altra, da una feroce e rozza bagarre, a suon di insulti, dei social network. Così, la cosiddetta partecipazione popolare alla nostra democrazia è diventata o un ipocrita slogan del politicamente corretto o una furbesca trappola per strumentalizzare ingenui elettori. Risultato di questa sommaria descrizione della realtà politica dell'Italia d'oggi, è l'evidente scomparsa della democrazia rappresentativa parlamentare, di cui resta solo la forma costituzionale senza quella vera sostanza che la sosteneva.

Ecco perché si può essere legittimamente convinti che la riforma costituzionale Renzi-Boschi sia in molte parti sbagliata e, in alcune parti, sicuramente è pasticciata e risente di troppi compromessi. Come è altrettanto legittimo pensare che, comunque, sia meglio di nessuna riforma e che, se fosse bocciata, sarebbe molto difficile vararne una migliore. Ma, come ha detto il presidente Mattarella, nel suo discorso al Nato Defense College pubblicato dal nostro giornale ieri, «nessuno può riportare indietro la storia». Chi tenta di farlo o sparge illusioni o medita inganni.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA

Meno tasse per chi assume giovani

Soldati italiani in Lettonia, duello Obama-Putin


RENZI DA BARACK PER PARLARE DELLE RIFORME

LA RIVOLUZIONE DOLCE DEL BACIO GAY

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

I COMMENTI

LA COESIONE DA RIFORME: CI STIAMO TUTTI SULLE PALLE

» ANTONIO PADELLARO

Confesso. Ho solidarizzato con Brunetta quando, l'altro giorno, Matteo Renzi lo ha deriso con quella battutaccia sulla mancata assegnazione del Nobel ("è giù di morale").

SEGUE A PAGINA 13

CI STIAMO SULLE PALLE (MA CON COESIONE)

» ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sì, proprio quel Brunetta che soltanto pochi anni fa, su questo stesso giornale (allora da me diretto) dipingevamo come il peggior scherano di Silvio Berlusconi, oltre che affamatore del popolo, e sulla cui insolente vanità sghignazzavamo con la stessa battuta renziana sul Nobel (a cui se non ricordo male si era autocandidato). Come mai, mi chiedo adesso, quello stesso Brunetta, oggi feroce agit-prop del No, mi sembra molto meno irritante e pericoloso quando sbraita e azzanna? È cambiato lui o sono cambiato io?

CONFESSO. Ho apprezzato l'intervento di Massimo D'Alema al convegno "Perché No" di ItalianiEuropei. Sì, quello stesso D'Alema che non troppi anni fa, forse per un articolo sulla sua famosa barca o sulle sue costose scarpe, mi apostrofava definendo *il Fatto* "giornale tecnicamente fascista" (al che per fare lo spiritoso replicavo: "Perché solo tecnicamente?"). Acqua passata, caro Presidente, sappia che ogni qualvolta la vedo in tv prendere per i fondelli (diciamo) il premier mi sorprendo ad applaudire, e dunque avanti così. Confesso. Ho cambiato opinione anche su Gaetano Quagliariello, anche se non mi dispiaccio di aver giudicato la sua fondazione Magna Carta come un'accolita di insopportabili bacchettoni e baciapile. Ho trovato invece puntuale la sua prolusione nel succitato convegno là dove con poche e calibrate parole spiegava, soprattutto a certi *pasdaran* del Sì che (ho preso appunti) "quando si discute di Costituzione si decidono le regole della convivenza civile e la convivenza civile è la convivenza tra diversi". Sacrosanto. Infatti, osservando nelle foto la prima fila del Residence Ripetta e gli antichissimi profili di Gianfranco Fini, Lamberto Dini, Paolo Cirino Pomicino, non riuscivo a reprimere un genuino moto di nostalgia (e pensando a certe facce odierne anche di umana simpatia) per la diversità spesso profonda che mi separava da essi, e dal loro operare, ma che, a quanto ricordo, mai tracimava nell'insofferenza personale. Si dirà: il nemico del mio nemico è mio amico, e dunque niente di nuovo sotto il sole. Certo, ma in tutto questo c'è anche qualcosa di più umorale, di meno razionale e dunque di più autentico. Poiché, riflettendo sull'origine di questa improvvisa trasformazione dell'antipatia in simpatia, attraverso impulsi che non condivido, sono giunto a una conclusione assai poco politica. Per dirla tutta: se difendo Brunetta, se apprezzo D'Alema, se poso un occhio benevolo sul Dini assopito è soprattutto perché in questa battaglia referendaria mi stanno sentitamente sulle scatole Renzi e i renziani. Qui nella mia mente forse annebbiata c'entrano poco le ragioni del No o il merito della Riforma o i rischi per la Democrazia. Lo so, Massimo Recalcati mi avrebbe già diagnosticato una sindrome livorosa, patologia storico-ancestrale della sinistra, oltre a un incontenibile protagonismo narcisistico dell'Io. Ma che ci posso fare se quando li sento ripetere a macchinetta in televisione che con il Sì viene abolito il bicameralismo perfetto, si mandano a casa centinaia di politici e si chiude il Cnel e che 'sta roba la stiamo aspettando da trent'anni bla bla bla, ho voglia di tirare qualcosa contro lo schermo? Perché, mi aiuti la prego Professore, questi non li sopporto più. Pulsioni totalmente ricambiate a leggere l'istruttiva doppia pagina del *Foglio* di giovedì che ha raccolto le "idee pazze e sentimentali" di chi vota Sì.

COLGO FIOR da fiore, sentite un po'. "Stacci tu uomo del No con i salvini e con i grillini" (Sofia Silva). "Sì, per sconfiggere la santa alleanza degli ingrugniti" (Francesco Cundari). "Il principale movimento di opposizione a Renzi è una pericolosa alleanza di cretini e di analfabeti istituzionali" (Guido Vitiello). Ma quello che svetta è Claudio Giunta: "In sostanza vado a simpatia come fanno i cattivi insegnanti. Nella *self-righteousness* (arroganza, boria, tracotanza, *n-dr*) di molti fautori del No – i paladini della democrazia in pericolo, i vendicatori dei Padri costituenti – mi è parso di ritrovare un atteggiamento che mi fa orrore: orrore. Tra la svolta autoritaria e il trombonismo sono così costretto a scegliere la svolta autoritaria". Strepitoso. Più chiari di così non si può essere. Sostenitori del No e del Sì ci stiamo reciprocamente sulle scatole per non dire peggio, prendiamone atto. Fu così che la Grande Riforma che, secondo gli auspici di Giorgio Napolitano, doveva favorire la coesione nazionale in tempi calamitosi, una volta messa nelle mani dello statista di Rignano sull'Arno e dei suoi accoliti sta provocando, in Italia e tra gli italiani una colossale frattura politica, civile e sentimentale, nel senso dei sentimenti peggiori. Mancano ancora 50 giorni al voto e continuando così ci arriveremo, se tutto va bene, ficcandoci le dita negli occhi. Così il 5 dicembre chi avrà vinto festeggerà sulle macerie. Ne valeva la pena?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

IL PRESEPE DEL PREMIER

LA BATTAGLIA *politica sul referendum sta sovrastando nettamente la discussione sul merito della nuova Costituzione. Il dibattito di queste settimane più che sulla opportunità o meno di accelerare il processo legislativo e di ridurre i poteri delle regioni sui temi strategici verte sulla opportunità di mantenere Renzi al governo o di mandarlo a casa, anche se non immediatamente. Nella commedia di Eduardo "Natale a casa Cupiello" il protagonista vorrebbe che il presepe che sta preparando piacesse al figlio. Quando questo gli risponde di no, lui comincia a fargli offerte di ogni genere e il figlio continua a rispondere no: il presepe non gli piace e basta. Quando ho mostrato il filmato di Eduardo a Roberto Speranza, uno dei capi della minoranza Pd, lui si è divertito e ci si è anche ritrovato. Renzi ha detto agli inquieti compagni di essere disposto a far eleggere i senatori come vogliono loro e a modificare la legge elettorale in tutti i modi possibili. Ma non è "quel" presepe che non piace a Bersani e ai suoi: è l'idea stessa di presepe. Quindi è inutile insistere.*

[Segue a pagina 10]

IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

IL PRESEPE DEL PREMIER

[SEGUE DALLA PRIMA]

A MENO *di miracoli, il popolo della sinistra Pd al referendum voterà No e basta. Teme che il Sì rafforzerebbe il segretario del suo partito, poiché alle elezioni sarà lui a dare le carte per la formazione delle liste (come nel 2013 le dette Bersani) e sarà lui a concedere poche candidature, come allora Bersani ne concesse poche agli amici di Renzi. È la politica bellezza...*
Da parte sua, il presidente del Consiglio ha capito molto bene che con l'economia ferma una parte cospicua dell'elettorato meno motivato potrebbe astenersi. E si sa tradizionalmente che chi protesta va alle urne più volentieri di chi non protesta. Chi vota No è più propenso a votare col freddo decembrino di chi voterebbe Sì. Ecco perciò la spettacolare serie di provvedimenti che in larga parte tra poco saranno inseriti nella legge di Stabilità. I sondaggi dicono che i Sì prevalgono dalla Toscana in su, mentre da Roma in giù prevalgono i No? Ecco allora l'annuncio di un concorso per diecimila nuovi assunti, soprattutto tra forze dell'ordine e infermieri. E si sa che ai concorsi partecipa soprattutto gente del Mezzogiorno. Si aggiungano il rinnovo (atteso da anni) dei contratti per il pubblico impiego, la riduzione delle tasse già annunciata per le imprese e l'impegno per l'Irpef nel 2018 , i pensionamenti anticipati, la quattordicesima ai pensionati più poveri, il sostegno alle famiglie disagiate, i bonus per le piccole partite Iva, la proroga dei 500 euro per i diciottenni e per l'aggiornamento professionale per gli insegnanti, le infrastrutture per il Sud e il ponte sullo Stretto. La potenza di fuoco è impressionante.
Sia la sinistra Pd che il centrodestra non auspicano una caduta immediata di Renzi e tantomeno elezioni anticipate: non sarebbero pronti. Non vogliono abbatterlo, ma ferirlo gravemente per trattare in posizione di vantaggio liste e nuova legge elettorale. Ma pur avendo avuto una formazione democristiana, Renzi è uomo di sfondamento. C'è perciò da sperare che se vince il Sì, sappia gestirsi con saggezza ed equilibrio.


QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Milano piange Fo Il figlio Jacopo: «Lo celebra anche chi lo ha censurato»
Svelate le nuove pensioni
LA TRUFFA MIA MADRE


LA RIFORMA
FINE DEL BICAMERALISMO PARITARIO
Tortura, concorrenza e prescrizione
Le venti leggi bloccate dal ping pong

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

«USATO» PER IL SÌ

Il referendum e l'ultima bufala sullo spread

di **Davide Giacalone**

a pagina **8**

il commento

La bufala-spread del referendum e il debito cresce

di **Davide Giacalone**

Dopo mesi passati a pendere dalle sue bizze, lo *spread* era stato seppellito nel silenzio. Da tempo è tornato a farsi sentire, anche se solo ora anche altri se ne accorgono. Sostiene *il Sole24Ore* che il nostro è superiore a quello spagnolo a causa del referendum costituzionale. Evitiamo di prenderci in giro. Ed evitiamo di sostenere che il confronto referendario deve essere sereno e nel merito, salvo abbandonarsi all'idea che da quello dipenda lo *spread*, quindi la sicurezza dei nostri conti. È per quei conti che gli investitori ci guardano con sospetto e ci chiedono più soldi, non per il referendum.

Rispetto alle due fiammate, nel 2011 e nel 2012, l'odierna differenza fra i tassi d'interesse che i tedeschi pagano sul loro debito pubblico e quelli che paghiamo noi è assai più contenuta. Volteggia attorno ai 130-140 punti base (fu più di 500). Ma è un po' come la febbre: se il termometro segna 40 la faccenda è grave, se segna 37 è roba da poco. Ma se hai inghiottito quantità impressionanti di paracetamolo e il termometro continua a salire fino alla zona rossa, è segno che l'infezione in atto è potente. Il nostro *spread* si trova sulla parte bassa del termometro, ma solo grazie alla Bce e alla sua politica monetaria. Fossimo fuori da quella protezione lo sfonderemmo, il termometro. Tanto stanno così le cose che la situazione italiana è da tempo rimproverata a Mario Draghi: lo vedi che comprare tempo serve a poco, illudendo che si possa andare avanti senza cambiare musica? Il cielo non voglia che la posizione di Draghi s'indebolisca. A dimostrazione di quanto la faccenda sia seria, c'è lo *spread* dello *spread*, ovvero il differenziale fra il nostro e quello spagnolo. In condizioni normali sono gli spagnoli a dover pagare di più, per accudire il loro debito. Questo perché, al di là di tante chiacchiere, noi italiani siamo ottimi pagatori, storicamente più affidabili dei tedeschi. Abbiamo un sistema produttivo in pesante affanno, ma di gran lunga superiore a quello spagnolo. Così come patrimoni pubblici e privati imparagonabilmente più alti. Perché allora come nel 2011/2012 il nostro spread torna a superare il loro?

Perché se il presidente del Consiglio annuncia che è ora di finirla con l'austerità, chi sa far di conto e opera sui mercati chiede: quando era cominciata? Mai, dato che lo Stato ha continuato a spendere più di quanto incassa. Mai, visto che le politiche monetarie europee sono espansive e i tassi d'interesse al suolo. Cresce, la preoccupazione verso l'Italia, perché dopo avere detto che avremmo contenuto il debito non per i parametri europei ma per i nostri figli, non ha mai smesso di crescere. Con tanti saluti a figli e nipoti. E se il governo presenta i conti sostenendo che quadreranno grazie a maggiore gettito fiscale per 8,5 miliardi (ovviamente presi ai cattivi e agli evasori, ma pur sempre maggiore pressione fiscale laddove se ne prometteva la riduzione); grazie a un maggiore deficit per 6,2 miliardi, quindi promettendo ancora maggiore debito in capo ai pargoli; e grazie a tagli della spesa pubblica per appena 2,6 miliardi, così stabilendo che la *spending review* è un genere letterario, non una politica reale, se il governo dice queste cose chi ha orecchie per intendere conclude: questi non hanno capito che aria tira e pensano di andare avanti così per l'eternità, incapaci di modificare alcunché. Sono convinti che il deficit tutto sta a farlo votare dal loro Parlamento (che corre giulivo) e deglutire alla Commissione europea, mentre il problema è un altro: trovare chi ci mette i soldi. Quindi: chiediamo più soldi per finanziare la loro irresponsabile continuità. A ciò conduce la Repubblica dei bonus (a nulla).

Il referendum non c'entra niente. Ieri il *Financial Times* s'interrogava sull'Italia, ma mica sulla Costituzione, bensì sulla tenuta del sistema bancario, con particolare riferimento alle Popolari. Sono mesi che la divaricazione degli *spread* va avanti, nella distrazione generale. Qui si fa finta di credere che gli altri abbocchino alle riforme epocali già fatte, ma son bubbole spese in prima serata e dissolte già in prima mattinata. Quando i mercati aprono.


il Giornale

CAMPAGNA DI RUSSIA
Nostri soldati contro Putin Renzi suicida l'Italia

Meno soldi per le nuove pensioni


I CONTI IN ROSSO

Piano pensioni povero: meno soldi per l'Ape

L'ultima tegola: riforma Madia da rifare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Lettera aperta di Pera

Caro Berlusconi, sul referendum smetti di dire NI

di **MARCELLO PERA**

Caro Presidente Berlusconi e (se mi permetti ancora) caro Silvio, l'adunata dei No accorsi sotto il balcone di Massimo D'Alema (un'antologia da Spoon River) ha mostrato in modo tangibile che collocare Forza Italia sotto quell'insegna equivale a tradirne la storia e a danneggiarne l'immagine. Lo stesso D'Alema è stato onesto: quei No non fanno una forza di governo e servono solo per mandare a casa Renzi.

Riflettiamo su questo punto, la "cacciata del tiranno" evocata da D'Alema contro Renzi, con esattamente gli stessi termini in cui la predicava contro Berlusconi ("è pericoloso (...)

segue a pagina **13**

Lettera aperta per il Sì

Caro Berlusconi, sul referendum non dire Ni e rinasci dalle ceneri

::: *segue dalla prima*

MARCELLO PERA

(...) per la democrazia"), e pensiamo allo scenario più che prevedibile che ne consegue. Mandare a casa il governo è il cómpito dell'opposizione. Però una opposizione che mandi a casa un governo senza potergli subentrare non fa il proprio mestiere. Apre una crisi politica e istituzionale da cui non trae, né per sé, né per l'Italia, alcun beneficio.

Per essere più espliciti: se Renzi va a casa, Forza Italia non va al governo. Perché gli mancano le forze per vincere da sola, avendo già perso credibilità presso milioni di elettori, e gli mancano anche per vincere in coalizione, perché una coalizione tra Forza Italia, nuovi lepenisti e vecchi nazionalisti avrebbe l'effetto di distruggerne la natura e di ridurne ancora la consistenza elettorale, come peraltro i supposti alleati dichiarano di voler fare. Insomma: Renzi va a casa, D'Alema torna protagonista del suo partito, che a quel punto si sarà trasformato nell'ennesima variante della serie Pci-Pds-Ds, Grillo raccoglie i frutti di chi ha scosso l'albero, e Forza Italia finalmente sarà... irrilevante! Soprattutto se si considerano l'interesse dell'Italia e le aspettative sull'Italia manifestate esplicitamente dall'Unione europea, la Banca centrale europea, gli Stati Uniti, i mercati finanziari, mandare a casa Renzi in queste condizioni a me sembra un gioco non solo perdente ma irresponsabile e suicida. Renzi sarà sostituito, prima o poi, ma se prima non si può, o prima non è conveniente (anche perché fa alcune delle nostre politiche), allora è meglio aspettare il poi e nel frattempo agire per prepararlo.

Consideriamo ora lo scenario opposto. Forza Italia sostiene Renzi sulla riforma costituzionale. È evidente che chi è determinante per salvare un governo, entra nel governo, ne orienta la composizione e ne condiziona le scelte. Può obbligarlo a politiche che quello non intende fare, oppure che farebbe sol che ne avesse la forza. Può intestarsi le riforme. Può mostrare che le sue ricette sono indispensabili. Può presentarsi come salvatore dell'Italia in un momento di crisi gravissima.

Dove sta l'interesse di Forza Italia? Con il primo scenario, diventa piccola e isolata e porta l'Italia a correre rischi greci (anche i comunisti greci vinsero un referendum e poi chiamarono la troika e stesero la mano a mo' di piattino), con il secondo scenario diventa protagonista e può risollevare il Paese. Nell'un caso continuerà a smobilitare i propri, ora attoniti e frastornati e abbandonati, elettori, nell'altro tornerà a galvanizzarli. Perché avranno definitivamente mandato a casa D'Alema, come i liberali desiderano, non Renzi, che vuole anche lui mandare a casa D'Alema. Certo, facendo passare la riforma costituzionale, Forza Italia si inimicherebbe la Lega attuale, ma i liberali non sono lepenisti e i democratici non sono populisti. Questi vogliono solo contarsi a spese di Forza Italia, Forza Italia vuole governare a vantaggio dell'Italia.

Il secondo scenario lo hanno compreso, con diversi gradi di consapevolezza, Scelta civica, Ala, Ncd. Lo hanno compreso decine di ex-parlamentari di Forza Italia, compresi fondatori e ex-ministri, che hanno aderito a Liberisi, con tanti comitati che si stanno costituendo in tutta Italia. Lo hanno compreso gli elettori di Forza Italia che in numero sempre crescente, come dicono i sondaggi, si oppongono alla gabbia del No. Messi tutti assieme, sono gli stessi cittadini che nel 1994 vollero la nascita di una forza liberale, riformista, moderata ma determinata, e nel 2016

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ne vogliono la rinascita.

Caro Presidente Berlusconi, si tratta di fare i conti con il nostro passato, la nostra vocazione, l'interesse dell'Italia, e infine di scegliere. Votando Sì al referendum o lasciando i propri elettori liberi di votare Sì, non occorrerebbe neppure smentirsi con un dietro-front immotivato, anche se la motivazione ci sarebbe, perché Forza Italia ha votato a favore della riforma due volte e, come disse un parlamentare di Forza Italia nelle dichiarazioni di voto finali, "la riforma porta la firma anche di Silvio Berlusconi". C'è adesso un'occasione d'oro, che Renzi ha offerto: la revisione della legge elettorale. Prendendolo sul serio, Forza Italia può ottenere una riforma migliore per sé e per quel centrodestra che prima o poi si dovrà ricostituire su basi liberali. Può togliere ai Cinquestelle il grimaldello che gli è stato regalato. Può rinascere dalle sue ceneri.

Altro che fare un dispetto a Renzi per aver eletto il presidente Mattarella! Altro che prendersi una rivincita giudiziaria sulla sciagurata legge Severino! Berlusconi sarebbe un Padre della patria. Un ritrovato punto di riferimento dei moderati. Una figura insostituibile per la stabilità del sistema e la salvezza dell'Italia. Un interlocutore internazionale affidabile. Votando Sì, si esce dall'angolo e si rientra al centro della scena.

Io mi ostino a crederci, caro presidente Berlusconi. Lei è ancora il generale che motiva e guida le truppe rimaste, mentre i suoi colonnelli e finti alleati, oggi come ieri, pensano solo all'intendenza. Perciò confido in Lei. Con una stretta di mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Libero

Accoglienza uguale Delinquenza

La fabbrica dei criminali

Lo smemorato della Repubblica

L'ira funesta di Brunetta danneggia solo Forza Italia

Licenziate i professori che rifiutano i trasferimenti


LE SFIDE DEL CENTRODESTRA

Parisi insiste: «Basta con gli urlatori in tv»

Caro Berlusconi, sul referendum non dire Sì e cancelli delle crociate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum

Machiavelli e Tocqueville votano No

MICHELE PROSPERO

Le bocche di fuoco dell'economia, della finanza, dell'impresa, delle tecnocrazie europee, persino i vertici dell'Inps, hanno enfatizzato il significato distruttivo che avrebbe il trionfo del no. Neppure la riesumazione del fantasma della repubblica dei soviet avrebbe ricevuto una delegittimazione così definitiva dalle agenzie del capitale.
Il bello è che i populisti al potere si sbracciano per dire che «con il no nulla cambia». E poi però, proprio alla vittoria dei gufi, attribuiscono dei mutamenti radicali di sistema che abbracciano la politica e l'economia. Gli elettori potrebbero sentirsi tentati dalla liberatoria opportunità di far saltare i brutti giochi dominanti.

— *segue a pagina 4* —

— *segue dalla prima* —

Referendum

Machiavelli e Tocqueville votano No

MICHELE PROSPERO

Aprendere in parola i poteri forti basta un No per dare l'assalto alle oligarchie e sconfiggere i registi dell'esclusione sociale, della contrazione della democrazia. Assaporando il colpo amaro della batosta, Renzi recupera una fissazione di Berlusconi e dice che chi è contro le sue riforme è spinto dal puro sentimento di odio (dovrebbe sapere che «farsi odiare non tornò mai bene ad alcuno principe»). C'è spazio per l'odio in politica?
Una delle coppie centrali nella analisi politica di Machiavelli è proprio lo scontro tra l'ambizione e l'odio. Alla volontà di potenza dei capi, che cercano di accumulare il dominio saltando ogni resistenza degli ordini e sfidando l'apertura al consenso, corrisponde una reazione dei molti, che cercano di preservare gli spazi di libertà e le occasioni di iniziativa popolare.
In questo scontro di civiltà politica che oggi si verifica tra la volontà di potenza di una cricca di provincia e le appannate risorse della partecipazione di una moltitudine, che si attiva per preservare la fondazione democratica degli istituti parlamentari, si è creato una eterogenea coalizione che i governanti chiamano «l'armata brancaleone».
Contro l'arroganza del comitato d'affari toscano si è realizzata una regola della politica. Tocqueville così la precisava: «In politica la comunanza degli odi costituisce quasi sempre la base delle amicizie». E la rottamazione, brandita da Renzi come una ideologia mistificante per estirpare la vecchia guardia, ha coagulato una infinità di odi che non aspettano altro che la dolce vendetta di dicembre.
Non basta però il giusto sentimento di odio coltivato dai ceti politici più responsabili, quelli decapitati dall'ignoranza sovrana oggi chiusa nel palazzo, per abbattere un pernicioso sistema di potere che cerca nel plebiscito la via del consolidamento. Per vincere bisogna tradurre il sapere tecnico dei costituzionalisti in un linguaggio diffuso, con slogan che orientano la massa. A questo servono i sindacati, i politici, le firme dei pochi giornali non piegati, gli artisti non conformisti.
Diceva Lenin che «la politica comincia laddove ci sono milioni di uomini che controllano le questioni con l'esperienza, la pratica, e non si fanno mai sedurre dai facili discorsi, non si lasciano mai deviare dal corso obbiettivo degli avvenimenti». Il governo populista di Renzi sta mobilitando ogni risorsa lecita e illecita per sopravvivere e con alluvionali spot nelle tv manipola i quesiti, falsifica le questioni e invita ad andare a votare come si conviene ad un plebiscito di regime.
Negli scontri politici non bisogna farsi deviare dai sondaggi che annunciano la vittoria e inducono a sottovalutare la forza dell'avversario. Machiavelli suggeriva un precetto: «A volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dei stimarlo». Con minacce, promesse di bonus, scambi e manipolazioni Renzi può ancora risalire e inseguire un sogno di potere. Lo scontro perciò si radicalizza e produce sentimenti che lui chiama odio.
L'odio contro un potere degenerato può vincere solo se lo sostiene la volontà di assestare un colpo al governo che ha strappato i diritti del lavoro, impoverito il pubblico impiego, condannato i giovani all'emarginazione, aziendalizzato la scuola e privatizzato la sanità. Grandi riforme che piacciono ai poteri forti oggi in angoscia per il duello sotto la neve.


il manifesto
La puntura dell'Ape
Gelidi venti baltici sul governo


Berlusconi e il duo Letta-Lotti Ritorna il Cavalier Tentenna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 15-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Storia delle riforme e dei loro nemici da De Gasperi a Renzi, passando per il Cav

FABRIZIO CICCHITTO

Arturo Parisi ha definito il No, che ha scelto il Residence Ripetta come la sua Sala della Pallacorda, "un'alleanza tra chi odia il premier e chi vuole solo tornare al passato". Da parte nostra non riteniamo che sia giusto riproporre la famosa battuta di Marx, a proposito dei fatti storici che la prima volta si presentano come tragedia e la seconda volta come farsa, ma piuttosto bisogna rilevare che in questa occasione svolge un ruolo essenziale la "dialettica dei contrari": a suo tempo nella Sala della Pallacorda si riunirono i rivoluzionari, questa volta al Residence di Ripetta c'è stata un'assemblea di "conservatori" più un manipolo di "guastatori" che, prescindendo dal merito di ciò che si discute, vede il referendum come un possibile fucile ad alta precisione per colpire finalmente Renzi con un colpo in mezzo alla fronte. Mette conto, allora, come in tutti i romanzi che si rispettano, fare un passo indietro.

Se vogliamo andare alle origini di questo scontro sulla riforma costituzionale non possiamo fare a meno di partire da quando fu discussa e scritta la "Costituzione più bella del mondo" che fu redatta da personalità di grande livello della Dc, del Psi, del Pci e del Partito D'Azione (da Costantino Mortati, agli intellettuali cattolici della comunità del Porcellino come Dossetti, Fanfani, La Pira, Moro, al socialista Lelio Basso a Palmiro Togliatti, Terracini, Laconi del Pci a Piero Calamandrei del Partito d'Azione).

Quella Costituzione fu scritta benissimo, ma essa era dominata dalla paura reciproca fra democristiani e comunisti quando ancora non era consolidata la divisione del mondo in due blocchi. Di conseguenza fu una Costituzione estremamente bilanciata, che legava le mani al governo e alla maggioranza e dava la massima autonomia alla magistratura affinché essa non fosse guidata da chi avesse vinto la partita. Il rischio di quel bilanciamento dei poteri centellinato al millimetro era lo status quo, una sostanziale, perenne conservazione. Il primo a rendersi conto di tutto ciò fu proprio De Gasperi che non a caso propose una legge maggioritaria, quella del '53. Contro quella legge il Pci condusse con successo una battaglia demonizzante tant'è che essa è passata alla storia come "la legge truffa" mentre invece era solo una legge maggioritaria che certamente innovava in modo profondo rispetto alla legge elettorale proporzionale e a tutto ciò che essa presupponeva. Nel 1953 il quorum non scattò e quel risultato ha segnato in modo profondo la successiva storia repubblicana, fino agli anni 90.

Un nuovo tipo di innovazione fu successivamente tentato, non più sul piano istituzionale, ma su quello economico-sociale, da Amintore Fanfani (vedi l'Ina-Casa, il ruolo fondamentale dell'Eni di Mattei, la Cassa del Mezzogiorno, l'Iri, la Rai di Bernabei) che cercò di dare al potere politico anche un forte potere economico. Tutto ciò provocò reazioni violentissime e non a caso scattò alla Domus Mariae la "congiura" dei morodorotei (Segni, Rumor, Piccoli, Emilio Colombo, Bisaglia, lo stesso Moro) mentre fu durissima l'opposizione del Pci che temeva un interventismo economico e sociale che poteva togliere l'erba sotto i piedi al blocco sociale da esso aggregato e all'organizzazione del malcontento ("il cartello dei no") che esso sviluppava e gestiva in modo sapiente.

Di conseguenza, in seguito alla reazione dorotea anche il centro-sinistra riformista fu risucchiato dal moderatismo.

In quegli anni gli strumenti fondamentali della politica economica erano due: la dilatazione in molteplici direzioni della spesa pubblica e le cosiddette svalutazioni competitive. Coloro che adesso rimpiangono la lira dimenticano quante volte essa è stata svalutata. Le svalutazioni di quel tipo sono state la droga attraverso la quale gli imprenditori italiani hanno mantenuto la competitività senza fare nel loro complesso salti di qualità sul terreno degli investimenti tecnologici. Certamente ci sono state imprese italiane ad alto livello di innovazione tecnologica ma esse sono sempre state una minoranza come è evidente anche oggi, visto che siamo agli ultimi posti sul piano della competitività e della produttività.

A quel punto, di fronte alla situazione stagnante degli anni '70 si sviluppò l'iniziativa di Bettino Craxi che non a caso nel 1979 lanciò la tematica della "grande riforma" che si fondava su un'ipotesi presidenzialista, comunque su un maggiore potere dell'esecutivo. Craxi riuscì a vincere alcune battaglie come quella del punto unico della contingenza (il Pci ricorse al referendum ma fu sconfitto) e quella sui missili, ma di lì al 91-93 perse la guerra avendo contro uno schieramento assai aggressivo e potente costituito dal Pci, dalla sinistra Dc guidata da De Mita, dai giornali di De Benedetti e specialmente da Magistratura Democratica. Così Craxi fu liquidato da Mani Pulite e dall'azione coordinata di due pool, quello dei Pm e quello dei quattro giornali fondamentali (*il Corriere della Sera, Repubblica, La Stampa, L'Unità*): si è trattato del circo mediatico giudiziario posto in essere da una parte della magistratura che diede dei contenuti ideologici e politici all'autonomia che le aveva attribuito la Costituzione.

L'arma fondamentale del circo mediatico-giudiziario è la sentenza anticipata che ha fatto nel passato tante vittime illustri, da Tortora a Craxi, a Forlani, a Mastella e altre continua a farle anche nel presente. La sentenza anticipata si fonda su un meccanismo micidiale: con l'avviso di garanzia sparato su

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giornali e le televisioni un uomo politico è distrutto anche se sette anni dopo viene assolto perché il suo consenso politico a quel punto è stato azzerato. Sulla base di questo meccanismo e dell'impostazione unilaterale che ebbe Mani Pulite sembrava inevitabile che il Pds prendesse il potere. La discesa in campo di Berlusconi impedì che quell'operazione riuscisse. Per dare sostanza alla sua iniziativa Berlusconi portò avanti anche una tematica politico-istituzionale fondata sul rinnovamento del sistema istituzionale: la sua legge di riforma costituzionale era simile all'attuale per ciò che riguarda il superamento del bicameralismo perfetto e il ruolo del Senato, ma era diversa (più incisiva secondo alcuni fra cui il sottoscritto, o invece caratterizzata da una deriva autoritaria secondo altri) perché aumentava i poteri del presidente del Consiglio.

Il bello è che contro l'attuale riforma costituzionale viene evocata del tutto a sproposito la cosiddetta deriva autoritaria (che veniva messa in conto anche a Craxi), malgrado che in essa i poteri del presidente del Consiglio sono minori rispetto a quelli previsti nella riforma berlusconiana. Dal 1994 è scattato contro Berlusconi anche l'attacco giudiziario. Senonché contro di lui il meccanismo fondato sul circo mediatico e sulla sentenza anticipata è risultato meno efficace perché egli può avvalersi di tre televisioni, di un settimanale, di due, tre quotidiani, di rilevanti risorse finanziarie: paradossalmente il conflitto di interessi è stato uno strumento per l'equilibrio democratico fra le forze in campo.

In ogni caso anche Berlusconi ha pagato su questo terreno un prezzo altissimo in seguito all'applicazione retroattiva della Severino. Comunque quella nuova fase iniziata nel 1994 ha portato ad un bipolarismo all'italiana diverso da quello europeo, perché fondato non sulla dialettica fra un partito conservatore-moderato e un partito riformista ma sullo contro fra berlusconismo e antiberlusconismo con coalizioni assai eterogenee e quindi tutt'altro che coese ed efficienti quando si tratta di governare il paese.

Il fallimento di tutta questa fase è stato segnato dalle elezioni del 2013 con la duplice sconfitta di Forza Italia (6 milioni di voti in meno), del Pd (meno 3 milioni di voti) e con l'affermazione di un movimento protestatario quale il Movimento 5 Stelle. A quel punto si è affermata l'intuizione di Berlusconi - successivamente rovesciata, poi recuperata e infine definitivamente abbandonata con uno zig-zag di linee politiche di segno opposto francamente sconcertante e anche autolesionista - secondo la quale con la crisi del bipolarismo e con una crisi economica così profonda, l'unica via possibile è quella delle larghe intese fra centro-destra e centro-sinistra. Di conseguenza malgrado che nessuno glielo riconosca, quello di Alfano e degli altri parlamentari del Ncd non è stato un episodio di carrierismo e di tradimento, ma una scelta politica assai difficile e a permanente rischio che però ha salvato la legislatura, ha evitato una vittoria dei 5 Stelle e ha consentito l'apertura di una fase riformista.

Nel contempo nel Pd si è verificata l'estromissione della leadership post-comunista e l'affermazione di quella di Renzi. Con Renzi, malgrado i suoi errori, siamo di fronte all'affermazione di una nuova leadership innovatrice che tenta per l'ennesima volta - dopo De Gasperi, Craxi e Berlusconi - di far passare una "grande riforma" istituzionale. Non a caso contro questo tentativo innovativo e riformista si sono mobilitate forze di destra e di sinistra assai simili a quelle che hanno combattuto tutti i precedenti tentativi riformisti: da un lato i post-comunisti nostalgici della "ditta" e della legge proporzionale più la sinistra Sel, più un bel pezzo della nostalgia democristiana (da De Mita-Gargani a Cirino Pomicino) dall'altro la Lega Nord in versione lepenista e Fratelli d'Italia. La minoranza dem sta usando il referendum come una sorta di congresso del Pd, dando però la sensazione che il Pd in quanto tale non ha trovato un punto di equilibrio politico e di sintesi culturale. La forza politica nuova è costituita dai protestatari del Movimento 5 Stelle i quali puntano alla vittoria del No, nella giusta valutazione che sarebbero essi ad avere il massimo vantaggio politico dalla sconfitta anche di questo estremo tentativo riformista. È augurabile che Berlusconi capisca che, dando retta alla sua ala estremista, egli si viene a trovare in una collocazione innaturale, insieme a Travaglio, a Zagrebelsky a tutto il giustizialismo possibile e immaginabile, alla destra radicale, alla sinistra dem e poi, più pericolosi di tutti, al Movimento 5 Stelle.

Questa cattiva compagnia dovrebbe far riflettere Berlusconi perché se si impegna sul No egli scuote l'albero, viene usato dalla Lega e da FdI sul terreno del voto referendario, ma poi a raccogliere i frutti di esso saranno ben altre forze, in primo luogo quel Movimento 5 Stelle che sostiene l'uscita dalla Nato e che, qualora andasse al governo, avrebbe come uno dei suoi primi obiettivi quello di asfaltare Mediaset, in secondo luogo dall'ala estremista del centro-destra. Ma al di là di queste valutazioni politiche ce n'è un'altra di fondo: c'è una situazione internazionale segnata da quella che papa Francesco ha definito una "guerra mondiale a pezzetti". Per di più tutta la dialettica politica e finanziaria è caratterizzata da una estrema velocità decisionale. Se l'Italia bloccasse le riforme per chiudersi in sé stessa, preda di una conflittualità senza esclusione di colpi, si andrebbe incontro a una paurosa crisi di sistema, sia di quello politico che di quello economico.

È incredibile che alla direzione del Pd solo Gentiloni ha evocato un quadro internazionale drammatico, nel quale forze come da un lato la Russia di Putin, dall'altro Trump, la Le Pen, la destra tedesca, in Italia la Lega Nord e il M5S giocano una partita micidiale i cui sbocchi sono assolutamente imprevedibili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-10-2016
Pagina 12
Foglio 1

Riforme. Il leader a Parisi: «Bravo, vai avanti» - Meloni annuncia: la prossima settimana vertice a Roma con il Cavaliere e Salvini

Berlusconi: convinti per il No, poi via Renzi

L'ex premier rilancia il presidenzialismo: M5S incapaci - Alfano: anche se vince il No il governo non cade

Barbara Fiammeri
ROMA

Silvio Berlusconi rompe due settimane di silenzio per rilanciare il suo No alla riforma costituzionale. Lo fa però a modo suo: «Solo con una vittoria del no che elimini questa finta riforma ci sarà spazio per lavorare ad una riforma vera», dice il Cavaliere nel messaggio alla manifestazione di Fi vicino Bari. Un modo anche per mettere a tacere i sospetti di chi gli rimprovera disinteresse per la campagna referendaria, rilanciati anche a seguito del rinvio del vertice con Matteo Salvini e Giorgia Meloni ma che - ha anticipato la leader di Fdi - potrebbe tenersi «mercoledì o giovedì a Roma». L'ex premier è però più interessato a quel che avverrà dopo il 4 dicembre. «Il presidente del Consiglio, per sua stessa ammissione, dovrà trarre le conseguenze del fallimento di un progetto al quale ha legato la sua intera azione politica», aggiunge con riferimento alle dimissioni di Renzi in caso di vittoria del No. L'obiettivo del Cavaliere è rientrare in gioco all'indomani del voto. Voto che però non può trasformarsi nella vittoria dei partiti anti-sistema come il M5s, «non in grado di governare una grande città e tanto meno un Paese come l'Italia».

Il merito conta fino a un certo punto. Certo, il Cavaliere assicura che il No al ddl Boschi «non è per ostilità preconcetta a Renzi e al Pd» perché «se fosse utile agli italiani la appoggeremmo», dice, rilanciando i suoi vecchi cavalli di battaglia - elezione diretta del capo dello Stato, vincolo di mandato per gli eletti e maggiori poteri per il premier - e contestando alla riforma renziana di ridurre «gli spazi di democrazia a tutto vantaggio di un solo partito e di una sola persona». Accuse alle quali replica il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Luca Lotti che lo invita a «un confronto in tv». Per il Cavaliere «è innegabile che il voto del 4 dicembre sarà anche un voto sul governo e sul Presidente del Consiglio. Dunque ci sono tutte le condizioni per una svolta, sul piano istituzionale e politico». Lettura contestata da Angelino Alfano, ministro dell'Interno: «Questo governo - dice il leader di Ncd - in caso di vittoria del No, non cade. E penso sia anche giusto, perché il voto sul governo si dà alle elezioni politiche».

LA SFIDA DI LOTTI
Il sottosegretario di Palazzo Chigi: «Rischio dittatura? Speriamo che il Cavaliere accetti un confronto televisivo»

Dal fronte del centrodestra, però, Meloni avverte: «In nessun caso noi daremo l'ok al quarto governo consecutivo non scelto dai cittadini: su questo punto non ci devono essere incomprensioni». Incomprensioni che invece crescono dentro Fi. Berlusconi ieri ha chiamato Stefano Parisi invitandolo ad «andare avanti». Messaggio che non avrà fatto piacere ai colonnelli azzurri che individuano in Mr Chili il «rottamatore» di Fi.


L'incontro tra la battaglia referendaria e i consensi trasversali della manovra
Berlusconi: convinti per il No, poi via Renzi
WARHOL
PALAZZO DUCALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-10-2016
Pagina 2
Foglio 1

Renzi show: "Che volete di più?" La scommessa in chiave referendum

Coinvolti 25 milioni di italiani: l'obiettivo è accontentare tutti

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Nel salone dei Galeoni è appena finito l'ennesimo show di Matteo Renzi, con tanto di slides colorate e l'aggiunta di bandierone italiane alle spalle del podio presidenziale: il presidente del Consiglio è decisamente su di giri e, congedandosi, usa il linguaggio di tutti i giorni: «Che volete di più?». Sintesi espressiva di un lavoro dietro le quinte durato settimane, nel corso delle quali il capo del governo ha cercato di conciliare la sua promessa di fondo - alleggerire la pressione fiscale - con un imperativo categorico: distribuire gratificazioni economiche al maggior numero possibile di italiani, in vista del referendum istituzionale del 4 dicembre. Sul cui esito i sondaggi pubblici e riservati restano negativi: se si votasse oggi il No vincerebbe. Certo, per alcuni istituti è in atto una piccola inversione di tendenza, ma soltanto i prossimi giorni diranno se si tratta di "vera gloria".

Ecco perché Renzi scommette molto sull'effetto-manovra, alla luce di un calcolo informalissimo che circola a Palazzo Chigi, privo di qualsiasi ufficialità ma eloquente: la platea dei "gratificati" dall'ultima Finanziaria del governo Renzi ammonta a circa 25 milioni di "soggetti". Certo, tra i tantissimi beneficati delle misure del governo ci sono situazioni molto diverse: dai pensionati sociali ai lavoratori "usurati", dai possessori di cartelle Equitalia agli abbonati in regola della Rai, dai piccoli artigiani ai titolari di Srl, Spa e Coop, dagli insegnanti ai poliziotti.

Certo, il peso degli sgravi è molto differenziato tra categorie e soggetti imprenditoriali e a Palazzo Chigi non pensano che tutti possano essere egualmente sensibili alle "lusinghe" governative. Difficile immaginare quanti voti al Sì possano venire dai 17 milioni di famiglie che il prossimo anno si troveranno nuovamente a pagare di meno il canone Rai. Così come nessuno a Palazzo Chigi se la sente di scommettere, neppure informalmente, sul possibile vantaggio elettorale che potrebbe venire dai dipendenti pubblici, i cui stipendi - secondo l'annnuncio fatto dal presidente - saranno aumentati dopo una lunga "quaresima". Certo la platea è molto larga - circa tre milioni di dipendenti - ma ieri sera sulla base delle stime annunciate dal governo, nessuno era in grado di fare una stima sull'aumento medio per un dipendente pubblico, che comunque si aggirerà sull'ordine di alcune decine di euro al mese. E invece la scommessa di Renzi sugli agricoltori della Coldiretti (che ha aiutato il governo a raccogliere le firme per il referendum), è così esplicita che è stata l'associazione stessa a farsi viva con una dichiarazione del suo presidente Roberto Moncalvo che ha persino contabilizzato il numero dei gratificati: «Sono circa quattrocentomila gli agricoltori italiani che beneficeranno della cancellazione dell'Irpef agricola e della decontribuzione per le nuove imprese condotte da giovani».

Ma scommessa più corposa di Renzi e dei suoi riguarda i pensionati, interessati da una serie di misure molto diverse, con aspettative differenziate tra chi considera l'aumento un atto dovuto e chi invece una misura inattesa. Ma in questo caso la platea è molto estesa - oltre tre milioni di persone - e negli incontri che si sono svolti con i sindacati, gli "uomini del presidente" hanno tratto una convinzione: lo Spi, il sindacato dei pensionati della Cgil «farà fatica a fare proselitismo per il No tra i propri iscritti».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il nodo pensionati
La platea è estesa: oltre 3 milioni di persone. Ma è da valutare l'effetto in vista del 4 dicembre

17 milioni
Il numero di famiglie che nel 2017 pagherà il canone Rai 90 euro, anziché 100


Manovra, chiude Equitalia "Nessun taglio alla Sanità"

27.000.000.000

Renzi show: "Che volete di più? La scommessa in chiave referendum

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 16-10-2016
Pagina 38
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

La scommessa di un nuovo Senato

Se si superasse il sistema bicamerale, avremmo una Camera alta dalla composizione mista. La riforma non scioglie il nodo dell'elettività né degli interessi che gli eletti rappresenteranno

di **Nicola Lupo** *e* **Giulio Enea Vigevani**

Baricentro della riforma costituzionale è il superamento del sistema bicamerale paritario, peculiarità dell'Italia rispetto a Stati con forme di governo parlamentari. Una peculiarità che non aveva creato particolari problemi con una legge elettorale proporzionale e con un solido sistema di partiti, ma che diventa difficilmente conciliabile con leggi maggioritarie. Infatti, l'obbligo per il governo di godere della fiducia di entrambe le Camere accentua il rischio di stallo – verificatosi all'indomani delle elezioni del 2013 – e lo rende comunque facile ostaggio di pochi parlamentari.

Qualora la riforma sia confermata dai cittadini, il Parlamento sarà sempre composto da Camera dei deputati e Senato della Repubblica, ma con la trasformazione di quest'ultimo in camera di rappresentanza delle istituzioni territoriali, senza rapporto di fiducia con il governo e con funzioni differenti.

In particolare, il Senato sarà formato da 74 consiglieri regionali e 21 sindaci eletti dai consigli regionali, oltre che da cinque senatori nominati dal Capo dello Stato per sette anni e dagli ex Presidenti della Repubblica.

Si tratta di una novità al contempo scontata, eclatante e discutibile.

Scontata perché si è formata nei decenni una cultura politica e costituzionale ampiamente condivisa circa la necessità di differenziare le modalità di formazione delle due assemblee e di attribuire al Senato il compito di rappresentare le autonomie territoriali. D'altronde, la riforma costituzionale del 2001 indicava espressamente la necessità di un suo completamento con la modifica del sistema bicamerale e gli studiosi che hanno formato nel 2013 la "Commissione Letta" si sono trovati complessivamente d'accordo proprio sulla trasformazione del Senato in camera delle autonomie.

Eclatante perché il Senato attuale ha approvato, per ben tre volte, una auto-riforma che riduce drasticamente il numero dei suoi componenti e i suoi poteri. Non è facile, e storicamente si è verificato poche volte, che un Parlamento sia riformato "in corsa", anziché in coincidenza con una Costituzione del tutto nuova.

Discutibile per la scelta di prevedere una composizione mista, con consiglieri regionali e sindaci, anche se essa non appare eccentrica rispetto alla storia italiana. L'idea di fare del Senato un'assemblea non eletta direttamente, con rappresentanti di regioni e comuni, fu tra le più dibattute in Costituente, prima che si giunse, con un compromesso non particolarmente felice, al bicameralismo paritario. Tale opzione fu presa, poi, in considerazione in quasi tutti i tentativi di revisione della Costituzione che si sono succeduti in questi decenni.

Discutibile ancor più per l'incertezza su come sono individuati i 95 senatori, dai consigli regionali, ma «in conformità alle scelte degli elettori». In altri termini, il testo non scioglie del tutto il nodo dell'elettività del Senato e dunque neppure quello degli interessi che i suoi membri andranno principalmente a rappresentare, quelli delle istituzioni o delle comunità regionali, o ancora dei partiti cui aderiscono. E tale nodo dovrà essere districato dalla nuova legge elettorale del Senato, che con ogni probabilità sarà chiamata a passare un complesso vaglio preventivo della Corte costituzionale.

Ciò nonostante, la revisione costituzionale si muove nel segno dell'adeguamento del Parlamento italiano al modello prevalente in Europa. Rispetto alla facile critica secondo cui sarebbe stato "più semplice" abolire del tutto il Senato, l'argomento più forte si trae proprio dalla comparazione: nessuno Stato membro dell'Unione europea con più di 11 milioni di abitanti ha un sistema monocamerale, mentre non mancano casi di bicameralismi anche al di sotto di tale soglia. E il quadro non è molto diverso se si allarga lo sguardo al di fuori dell'Unione: grandi Stati con sistema monocamerale sono la Turchia e la Cina: non certo esempi da imitare quando a istituzioni democratiche.

Inoltre, se attuato bene, con un regolamento parlamentare del tutto nuovo e in grado di delineare organi e procedimenti in cui la rappresentanza territoriale possa trovare spazi adeguati, il Senato sarà anche in condizione di dare voce a regioni e comuni, così compensando in qualche misura il riaccentramento di competenze che la revisione costituzionale dispone. E fors'anche di responsabilizzarli, spingendoli a comportamenti idonei ad assicurare l'identificazione, di volta in volta, di un interesse nazionale. Un compito che, negli ultimi quindici anni, è stato impropriamente affidato alla Corte costituzionale.

Un Senato, comunque, nient'affatto privo di poteri. Nell'esercizio della funzione legislativa, dove è in grado di esercitare un potere di veto sulle revisioni costituzionali e su alcune leggi ordinamentali, ma anche di intervenire su tutte le altre leggi, obbligando la Camera, che giustamente avrà la parola definitiva, a una nuova deliberazione. Ma anche nello svolgimento di una serie di altre funzioni, tra cui spiccano la valutazione delle politiche pubbliche e quella che, a ben vedere, ne rappresenta la ragion d'essere, ossia la «funzione di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica». Una funzione che darebbe pieno significato al suo nome di "Senato della Repubblica".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 - Continua (la puntata precedente è stata pubblicata dalla Domenica il 2 ottobre)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

« Renzi ha aperto, grave non crederci»

Chiti, membro della minoranza dem e autore del piano per l'elezione diretta dei senatori: impossibile vararlo prima del 4 dicembre, ma lo approvi subito la direzione del partito

L'intervista

ROMA «Matteo Renzi ha fatto delle aperture e mi sembrerebbe sciocco e sbagliato non verificarle. La minoranza del Pd non storca il naso e partecipi alla Commissione con convinzione». Vannino Chiti è un esponente della minoranza del Pd. È uno dei 24 senatori che non votarono l'Italicum. Ma è anche il firmatario, assieme a Federico Fornaro, di un disegno di legge che introduce l'elezione diretta dei senatori e che è stato nominato da Renzi come il testo base da cui si ripartirà dopo il voto al referendum del 4 dicembre. Sui dubbi avanzati da Antonio Polito sul *Corriere*, a proposito del Senato e delle modalità di scelta, ha risposto ieri il ministro Graziano Delrio.

Chiti, il sì alla riforma è sempre più legato all'Italicum e alle modalità di scelta dei senatori.

«All'inizio, con altri 14, non votammo la riforma. Ma poi riuscimmo a costruire l'unità del partito su 4 punti. I primi due erano che capo dello Stato e giudici costituzionali non fossero prerogativa della maggioranza. Ed è stato ottenuto».

Come?

«Per essere eletto, il capo dello Stato dovrà sempre avere i 3/5 degli aventi diritto e, dalle settima votazione, dei votanti. Per i giudici della Consulta, la Camera ne eleggerà 3, il Senato 2».

Il terzo?

«Il referendum. È stato introdotto il propositivo. E si è creato un doppio sistema: 500 mila firme necessarie e quorum del 50 per cento più uno del corpo elettorale. Oppure, minimo di 800 mila firme ma quorum più basso, ovvero la maggioranza dei votanti alle ultime elezioni».

Il quarto è la scelta dei senatori da parte dei cittadini.

«Esatto. Al comma 5 dell'articolo 2 abbiamo inserito il fatto che i consiglieri regionali-senatori sono designati "in conformità" con le scelte fatte dai cittadini alle regionali».

Formulazione ambigua.

«No, per scegliere, i cittadini devono votare. Ed ecco la proposta: due schede, una per votare i consiglieri regionali e una per votare, tra i consiglieri, quelli che si candidano a senatori. Con metodo proporzionale, visto che il Senato non dà più la fiducia. Renzi ha citato questo testo come il punto di partenza e dunque per me questo è il testo del Pd».

C'è chi dubita e chiede che si vari prima del referendum.

«Non si può. Il presidente del Senato, e ha ragione, dice che finché non c'è la riforma, e quindi il sì al referendum, non può iniziare l'iter».

E dunque: chi ci dice che sarà varata questa norma?

«Se si trova l'intesa nel Pd, la commissione può portare la proposta alla direzione e farla approvare dai gruppi. Non sarebbe una strizzatina d'occhi, ma un impegno robusto».

Ma non basta il Pd.

«A chi conviene dire no? I cittadini vogliono scegliere i senatori direttamente».

Si può litigare sui dettagli e bloccarsi. In quel caso la norma transitoria continuerà a valere: e i senatori li eleggeranno i consigli regionali.

«No, voglio vederli i partiti a dire no. L'unico dibattito può esserci tra scegliere le preferenze o i collegi. Io sono fortissimamente per i collegi».

D'Alema non ha apprezzato le aperture.

«È legittimo, ma sbaglia se dice che non c'è coerenza: il programma dell'Ulivo del '96 si muoveva su questa linea».

Anche il resto della minoranza resta critica.

«Sull'Italicum anch'io ho riserve. Ma quando votammo la riforma costituzionale, e io lo feci con convinzione, la legge elettorale era già stata approvata. Perché allora non fu posto il problema?».

C'è un atteggiamento pregiudiziale della minoranza verso Renzi?

«In questi anni si sono consumati rapporti personali, che ora vanno ricostruiti. Ma Renzi ha aperto sulla nostra proposta, sui capilista bloccati, sulle pluricandidature e anche sul ballottaggio. Su quest'ultimo, propongo di far partecipare al ballottaggio chi ha superato il 15 o il 18 per cento. Sarebbe un grave errore non crederci e non provarci fino in fondo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

DIREZIONE

Organo di indirizzo politico, la direzione nazionale del Pd dibatte e prende decisioni attraverso il voto su mozioni, risoluzioni e ordini del giorno. Svolge funzione di controllo con interpellanze e interrogazioni al segretario e ai membri della segreteria. È composta da 120 membri eletti al congresso.


« Renzi ha aperto, grave non crederci»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-10-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

MA RENZI È UN VANTAGGIO O UN DANNO PER L'EUROPA E PER L'ITALIA?

EUGENIO SCALFARI

Ho avuto un colloquio telefonico con Matteo Renzi un'ora prima della riunione della direzione del Pd e nel pomeriggio dello stesso giorno, a riunione già avvenuta, un colloquio con Gianni Cuperlo, uno dei dem dissidenti più rappresentativo di quel gruppo finora orientato a votar No. Sono gli strumenti del mio mestiere e posso dunque raccontarne il contenuto.

I dissidenti tentano di ottenere una modifica sostanziale del referendum e soprattutto della legge elettorale. Renzi si è reso conto che questo è anche il suo interesse anzi è soprattutto il suo, perché nel caso di un accordo il Sì probabilmente avrebbe la prevalenza sul No e questo è fondamentale per lui. Se vincesse il No la sua carriera politica sarebbe finita, questo è certo, sia come presidente del Consiglio sia come segretario del partito.

Sarebbe un danno o un vantaggio per l'Italia? La risposta a questa domanda non rientra nei ferri del mio mestiere, è un giudizio personale d'un cittadino che con la politica ha una certa familiarità, perciò dico questo: un nuovo segretario non porterebbe alcun danno al partito; un nuovo capo di governo probabilmente sì, soprattutto a livello europeo. Che io sappia c'è in Italia un solo personaggio che può degnamente rappresentarci in Europa: Enrico Letta. Il guaio è che è alquanto difficile che Letta ottenga una maggioranza dei voti in Parlamento: la vittoria del No metterebbe profondamente in movimento l'intero schieramento politico: la Destra, il Centrodestra, la Sinistra, i Cinquestelle, i populisti antieuropei.

SEGUE A PAGINA 27

MA RENZI È UN VANTAGGIO O UN DANNO PER L'EUROPA E PER L'ITALIA?

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

Ma se Letta non vince non vedo francamente un terzo nome. Non a caso i poteri forti in Europa stanno solidarizzando con Renzi, sia pure dopo i profondi contrasti degli ultimi mesi. Il Partito socialista europeo (Pse) si è schierato l'altro ieri all'unanimità per il Sì al referendum italiano e non a caso Obama dedicherà il suo ultimo pranzo ufficiale alla Casa Bianca a Renzi che porterà con sé un gruppo di italiani rappresentativi in vari campi della nostra società civile e Obama farà altrettanto. Non politici, ma esponenti dell'economia, dello sport, dello spettacolo. È certamente un appoggio politico ad un Renzi pericolante e quindi bisognoso di appoggi internazionali. Dell'Occidente e non di Putin, come accade a molti movimenti populisti, xenofobi, antieuropei e in Europa contrari anche alla moneta comune. Donald Trump è l'esempio più clamoroso, ma perfino Grillo guarda a Mosca con molta più simpatia di quanto non guardi ad Obama e non parliamo del capo della Lega e perfino di Berlusconi che di Putin è amico personale e per personalissime ragioni.

Ora riprendo i miei strumenti giornalistici per raccontare i colloqui telefonici dei quali ho già fatto cenno all'inizio.

* * *

Renzi desiderava un parere sui modi per riportare compattezza nella classe dirigente del Pd e quindi sull'intero partito. Se questo avverrà — ha detto — sarà più probabile la vittoria del Sì e anche, se comunque vincesse il No, un Pd compatto resterebbe la più forte minoranza del Parlamento con tutto ciò che ne consegue.

La mia risposta, credo oggettiva, è stata di mettere l'accento sulla legge elettorale che a mio avviso va profondamente cambiata per evitare un ballottaggio che oggi in un sistema non più bipolare ma tripolare, darebbe probabilmente forti chance di vittoria ai Cinquestelle e comunque, così come è fatta, darebbe allo stesso Renzi poteri maggiori di quelli che già possiede. Insomma l'autoritarismo diventerebbe non più un pericolo ma una realtà fortemente sgradita alla maggioranza degli italiani, comunque la pensino politicamente.

Naturalmente (dicesse verità o bugie) Renzi ha negato di avere un potere forte oggi entro i limiti della Costituzione e di proponimenti di ottenere la nostra fiducia. Lui ha capito — mi ha detto — che deve modificare la legge elettorale vigente e quindi è disposto a spostare il suo impegno politico fin da subito, tant'è che per questo motivo un'ora dopo sarebbe stato esaminato l'Italicum con la dissidenza del partito per studiare un cambiamento sostanziale e soddisfacente per tutti, con tre limiti però: 1. Pubblicamente, e cioè in Parlamento. Verrà deliberato che l'Italicum sarà modificato ma il contenuto specifico sarà reso noto e discusso dopo il voto referendario del 4 dicembre e dopo la sentenza della Corte costituzionale che entro dicembre sarà resa nota. 2. Il premio di maggioranza non si tocca, salvo quello che dirà in proposito la sentenza della Corte. 3. Il ballottaggio non si tocca neppure quello. Su tutto il resto lui terrà nel massimo conto le proposte dei dissidenti. E ne ha anticipata una (che è stata già resa pubblica): i senatori del nuovo Senato previsto dal referendum saranno eletti direttamente dal popolo e non dai consigli regionali.

A questo punto ha rinnovato la domanda che già mi aveva posto ed io ho risposto: doveva abolire le preferenze che l'Italicum prevede per l'elezione dei capilista e che sono la fonte di potere del lobbismo, perfino mafioso. La risposta è stata subito positiva e l'annuncerò (ha detto) quanto prima. Poi dovrà far svolgere le elezioni soltanto in collegi uninominali a largo e non a piccolo spazio territoriale. Il premio di maggioranza deve essere abolito. Quanto al ballottaggio, andrebbe abolito anch'esso ma se proprio insiste su questo punto allora può svolgersi tra i primi due partiti risultati dall'esito del voto nei collegi, contrattando alleanze con altri partiti e presentandosi al ballottaggio con liste apparentate. Questa è un'antica proposta dei socialisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

guidati all'epoca da Pietro Nenni, De Martino e Riccardo Lombardi. A me sembra valida anche oggi se proprio il ballottaggio non deve essere abbandonato.

Naturalmente la coalizione può essere fatta con la sinistra che è fuori dal Pd e/o con un centrodestra di moderati del tipo rappresentato da Alfano e da Parisi.

La risposta di Renzi è stata che avrebbe molto riflettuto su questi suggerimenti alcuni dei quali (il voto soltanto nei collegi) avrebbe comunque accettato.

Nel pomeriggio ho parlato con Cuperlo e gli ho raccontato il colloquio con Renzi. Cuperlo mi ha detto che su quelle ipotesi avevano ampiamente discusso con Renzi e Cuperlo aveva pensato ed esposto proposte molto simili alle mie. La conclusione, certamente positiva, era stata di nominare un comitato del Pd composto da cinque membri, due dei quali dei dissidenti, che avrebbe proposto e poi sottoposto a voto della direzione le conclusioni. Quel documento sarà presentato in Parlamento e le modifiche all'Italicum portate al voto della Camera nel prossimo gennaio.

A me sembra un esito positivo per il Paese, sempre che le cose vadano così.

Una sola parola sulla presenza della Nato a Riga e nei Paesi baltici, alla quale parteciperà anche un contingente italiano. Lo scopo della Nato è di rassicurare quelle nazioni dell'Est spaventate dalle eventuali mire espansionistiche russe, ma anche convincere il Cremlino ad una maggiore prudenza e moderazione alla Siria di Assad e ad Aleppo in particolare.

Questa presenza militare italiana è stata criticata da tutte le forze politiche di opposizione e invece appoggiata da tutto il Pd.

Personalmente penso che si tratti d'una presenza italiana pienamente legittima e prevista dallo statuto della Nato che a suo tempo il nostro Parlamento ha accettato.

***

Farò una brevissima aggiunta su un tema molto importante di carattere fiscale, sul quale già due volte mi sono intrattenuto su queste pagine. Si tratta di un taglio ragguardevole del cuneo fiscale sui contributi dei lavoratori e degli imprenditori all'Inps, al quale potrebbero aggregarsi anche molte categorie con propri enti assistenziali come per esempio l'Inpgi dei giornalisti.

La mia proposta iniziale era un taglio di cinquanta punti ma poi ho ridotto la proposta da cinquanta a trenta che, debbo dire, è comunque importante come effetto sull'economia nazionale (l'avrebbe perfino ridotta al 25).

Da molti lettori mi è stato chiesto a quanto ammontano questi tagli in cifre assolute e dopo alcune ricerche eccole.

Il taglio dei contributi di trenta punti ammonta in cifre assolute a 80-90 miliardi annui. Poiché l'Inps dovrebbe fornire alle imprese e ai loro dipendenti gli stessi servizi, l'ammontare del taglio contributivo sarebbe addossato allo Stato e cioè a carico dei contribuenti fiscalizzando l'importo e partendo da una cifra minima di 120 mila dichiarati. I contribuenti al di sopra dei 120 mila euro dichiarano in tutto un reddito di 58 miliardi. In questi termini la fiscalizzazione diventa impossibile.

Lo Stato dovrebbe trovare un'altra fonte di entrate che coprano la cifra di 80 miliardi. Sarebbe ampiamente sufficiente una cifra di 60 miliardi che riduce la fiscalizzazione a 20 miliardi e quindi ampiamente accettabile, ma potrebbe ancora essere ridotta se la cifra trovata dallo Stato fosse di 70 miliardi anziché di 60.

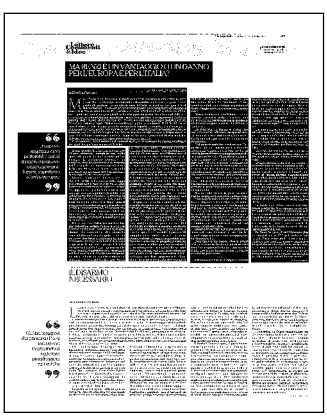
La fonte è chiara: il reddito nero che è stato valutato a 200 miliardi e anche di più. Poi ci sono anche spese improduttive che possono essere tagliate e in qualche modo trasferite verso questa operazione. È una operazione altamente salutare per il rilancio dell'economia italiana attraverso un aumento dei consumi e degli investimenti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Un nuovo segretario non porterebbe danni al partito; un nuovo capo di governo forse sì, soprattutto a livello europeo


la Repubblica

Addio Equitalia, sconti sulle cartelle
Più soldi per le pensioni e la sanità



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Un campo di battaglia del «sì» e del «no»

Non sarà solo la bandiera di Renzi per il referendum. La manovra sarà il terreno di scontro di entrambi i fronti, del sì e del no. La peculiarità di questa legge sta proprio in questo "tempo unico" tra campagna referendaria e passaggi parlamentari. Con una domanda: davvero le opposizioni contesteranno misure che hanno consensi trasversali? L'abolizione di Equitalia, per esempio. Perché la discussione sulle norme si farà mentre si avvicinerà l'ora X delle urne in cui tutti i partiti guarderanno al voto. L'altra singolarità è che il 5 dicembre, l'iter potrebbe continuare con un Governo sconfitto e con un Parlamento chiamato comunque a portare il Bilancio al traguardo.

Continua ▸ pagina 12

L'incrocio tra la battaglia referendaria e i consensi trasversali della manovra

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

4 miliardi

Incassi dall'abolizione di Equitalia
L'agenzia per la riscossione verrà assorbita dalle Entrate

▸ Continua da pagina 1

Che la battaglia referendaria potesse arricchirsi del capitolo manovra si sapeva già dai giorni scorsi. Tra tutte le opposizioni era partita l'offensiva su come Renzi avrebbe cavalcato il consenso per vincere il referendum ma la sfida del 4 dicembre riguarda anche il fronte del "no". E dunque se da una parte c'è il premier e la sua rincorsa ai gusti elettorali degli italiani, dall'altra parte c'è una partita identica delle opposizioni. Perché questa legge mette in campo interessi politici trasversali.

Ieri le contestazioni, da Renato Brunetta ai 5 Stelle, attaccavano le misure più sotto il profilo della credibilità che sul merito dove è più complicato affondare il colpo visto che Renzi ha scippato molti argomenti ai suoi avversari. Equitalia, per esempio: ci sarà davvero chi proporrà di non abolirla o di non cancellare – d'un tratto – interessi e sanzioni? Possibile ma difficile. In fondo è una delle grandi bandiere del Movimento di Grillo che ne ha sempre contestato il modello "vessatorio" e troppo aggressivo verso i cittadini e piccoli imprenditori. Così pure il centro-destra che non si è mai tirato indietro a contestarne i metodi. Ci sarà chi parlerà di "condono" - così come sulla voluntary disclosure – ma nei fatti è difficile che qualche partito combatta in Parlamento per ripristinare Equitalia. E così pure sul blocco dell'Iva o sugli incentivi agli investimenti privati.

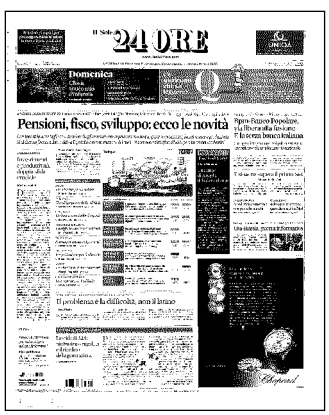
L'affondo, insomma, più che in direzione delle misure sarà in direzione del premier, dei conti che non tornano, delle promesse che non saranno rispettate. Argomenti che hanno a che fare con la sua persona e la sua attitudine a governare più che sulle norme portanti di questa manovra. Dagli investimenti, alla sanità al pubblico impiego, alle pensioni: si dirà che non è abbastanza ma è difficile che qualcuno si batterà per togliere quei capitoli di spesa a favore di altri. E pure l'Europa, diventa un argomento difficile da girare contro il premier. Questa è una legge fatta prevalentemente in deficit ma sia da destra che da sinistra si è sentito spesso – e si è spesso teorizzato – che è meglio procedere sforando piuttosto che rispettando le regole del fiscal compact che ormai nessuno più nomina con simpatia.

Il viaggio parlamentare sarà quindi un inedito perché quelle "mance" di cui parlano le opposizioni toccano elettorati trasversali. E diventano, quindi, argomenti politici da maneggiare con cura in vista del referendum. La ragione è che questa legge di bilancio ha una doppia peculiarità. Da un lato farà un tratto di viaggio in Parlamento fiancheggiando la campagna referendaria. Dall'altro, l'iter continuerà anche dopo il 4 dicembre quando – forse – il Governo e il premier potrebbero essere sconfitti nelle urne. L'approvazione definitiva della manovra è prevista dopo la metà di dicembre, forse senza Renzi, forse con un altro Esecutivo ma pur sempre con lo stesso Parlamento che si ritroverà quelle "mance" elettorali. A cui – magari - vorrà aggiungere la propria firma dopo quella del premier. In vista di altre elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**


Il Sole 24 ORE

Domenica

Pensioni, fisco, sviluppo: ecco le novità

Il problema è la difficoltà, non il lusso


Berlusconi: convinti per il No, poi via Renzi

WARHOL

PALAZZO DUCALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-10-2016
Pagina 27
Foglio 1

VERSO LA CONSULTAZIONE

NELLO SCONTRO SUL REFERENDUM È IN GIOCO LA CONVIVENZA CIVILE

di **Marco Cianca**

Radicalizzazione Le accuse che si scambiano i due fronti rischiano di rovinare a fondo il nostro collante democratico

Un vociare insolente. Sì, no. No, sì. Tu progetti di diventare un dittatore. Voi volete sfasciare tutto. Ci porti nel baratro. Bisogna andare avanti. Ti sfrattiamo da Palazzo Chigi. Aspirate solo a spartirvi il potere. Avventurista. Passatisti. Il dibattito sul referendum costituzionale è assordante. *Nunteregge* più, cantava Rino Gaetano.

Italia divisa, Pd diviso, incertezza diffusa. Toni da guerra di religione, ha scritto il direttore del *Corriere*, Luciano Fontana. Simone Weil accusava: «I partiti politici sono organismi pubblicamente, ufficialmente costituiti in maniera tale da uccidere nelle anime il senso di verità e di giustizia» (*Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvecchi). Ecco: dove sono verità e giustizia? La passione e la propaganda oscurano la ragione. Si vuole attirare il voto dalla propria parte, e la menzogna perde persino coscienza di se stessa.

Prospettiva
Se l'unico scopo è attirare un voto in più si perde il senso di cosa è vero e cosa falso

Si litiga, non si discute. I confronti televisivi sono tragicomici, per lo più incomprensibili, repulsivi. Di certo non fanno mutare idea, semmai alimentano antipatie e simpatie senza chiarire i motivi reali del contendere.

Non ci sono luoghi di dibattito. Case della cultura, case del popolo, circoli, sezioni, persino le osterie. Tutto scomparso (Giuseppe Sircana, *Nel cuore rosso di Roma*, Ediesse). Oggi dove si discute, in maniera aspra e animata ma guardandosi negli occhi e opponendo ragionamento a ragionamento? Con i compulsivi e autoreferenziali messaggi scambiati sulle piattaforme social? Ascoltando un politico imbonitore che cerca di sovrastare con la voce il suo avversario? Computer, televisioni, cornacchie gracchianti.

Giorgio Amendola e Ugo La Malfa duellarono a lungo sull'intervento straordinario per il Mezzogiorno, contrario il primo, propugnatore il secondo (Giovanni Russo, *Partito d'azione: storia, pensiero e attualità*, Le Monnier). Chi ha ereditato quello stile e quella capacità argomentativa? O tempora, o mores, direbbe Cicerone.

Che fare? Votare sì, votare no, non votare? Povero Amleto, anche lui andrebbe in crisi. In che situazione ci hanno messi. Il 4 dicembre si farà la conta. Favorevoli e contrari. Tanti da una parte, tanti dall'altra. E sul terreno svilito della democrazia possono allignare di nuovo concezioni come quelle di Carl Schmitt, sostenitore del nazismo e teorico della politica come distinzione tra amici e nemici, il quale ironizzava. «Le masse entrano in questi recinti preparati in precedenza e i dati statistici di questi fatti si chiamano "elezioni"» (György Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi). Gli elettori contati come pecore, vince il pastore che riesce ad attirarne di più.

Sentori di xenofobia, di razzismo, di stalinismo, di totalitarismo. Voglia di uomini forti, denti digrignati, la violenza come mezzo espressivo, la pace non più come valore assoluto, la guerra come possibile. I fautori dell'intolleranza si aggirano per il mondo. E l'Italia non è immune dal contagio. Lo scontro sulle modifiche alla Carta rischia di alimentare il fuoco che cova sotto la cenere e riaffiora la tentazione di una resa dei conti che non ci ha mai abbandonato dalla nascita della Repubblica. Certo, la ferocia della campagna per le presidenziali negli Stati Uniti fa apparire come delle educande anche Renato Brunetta e Matteo Salvini ma le grida che arrivano soprattutto dal fronte del no sono foriere di tempesta. E Beppe Grillo, quando invita a votare con la pancia, dovrebbe rileggere Wilhelm Reich e la sua «Psicologia di massa del fascismo».

Siamo una delle democrazie più giovani e questa magnifica conquista che ci rende tutti liberi e uguali andrebbe tutelata con cura. E invece le accuse che si scambiano i due fronti stanno seppellendo sotto una valanga di contumelie sfrontate e senza remore il tenero virgulto della convivenza civile. Apprendisti stregoni evocano forze che poi rischiano di non essere in grado di controllare. Desiderio di rivincita da una parte, voglia di stravincere dall'altra. Senza mediazioni. Un'ordalia di tale intensità che, se è lecito scherzare, verrebbe da dire: scegliamo un campione del sì e uno del no, un duello, il vincitore trionfa. Perlomeno sarebbe un risparmio di tempo e di denaro.

Votiamo sì, votiamo no, non votiamo. Ognuno farà la propria scelta. Ma senza mai perdere il rispetto per chi non la pensa come noi e senza dimenticare la gioia della democrazia. Un appello in questo senso dei tanti comitati che si stanno formando sarebbe il benvenuto. Guido Crainz nella *Storia della Repubblica* (Donzelli) ricorda che alla vigilia del 2 giugno 1946, Mario Borsa, in quel tempo direttore del Corriere della Sera, ammonì con uno «splendido» editoriale: «Paura di che? Del famoso salto nel buio? Lo credano i nostri lettori: il buio non è né nella Repubblica né nella Monarchia. Il buio purtroppo è in noi, nella nostra ignoranza, o indifferenza, nelle nostre incertezze, nei nostri egoismi di classe e nelle nostre passioni di parte». Il sorriso di chi partecipò a quelle prime libere elezioni sia il faro che illumina il buio di questi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confusione
Si litiga, non si discute e i confronti televisivi sono tragicomici oltre che incomprensibili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Referendum, la via del dialogo

Barbara Pollastrini

«Cercate ancora» ammoniva Claudio Napoleoni. Era un economista e parlava di laicità, ma la sua è una buona indicazione per il PD e per noi della sinistra chiamati a non rassegnarci alla fatalità delle cose. Per dire, non è un destino che la maggioranza di governo attuale debba essere quella che gli italiani voteranno domani col tramonto di un nuovo centrosinistra e l'imporsi di una vocazione centrista sorretta da Zanetti e Verdini. Se la realtà fosse quella sarebbe la fine di una storia e un'avventura per me inaccettabile. Se invece stiamo all'oggi non posso credere sia un destino l'incapacità di trovare nella sfida referendaria la via del dialogo sul giorno dopo. **Segue a pag. 11**

Referendum, la via del dialogo

Barbara Pollastrini

SEGUE DALLA PRIMA

Così voglio interpretare la commissione chiesta da Renzi sulle regole, un passo per avvicinare le distanze. Non una regalia alle minoranze o un sortilegio da buttar lì per vederne l'effetto. Piuttosto un atto dovuto verso il Paese se lo scopo resta alimentare una democrazia fragile. E d'altra parte nella riunione di direzione che questa stagione aveva avviato era stato il segretario a definire "trittico indivisibile" l'intreccio di riforma costituzionale, Titolo V e legge elettorale. Allora si tratta di tornare alle origini del percorso e farlo con un pacchetto di soluzioni ragionevole e alla portata. Tradotto: una legge limpida per l'elezione diretta dei senatori. E dunque bene la proposta Chiti-Fornaro da varare dopo dicembre, ma con un ordine del giorno da approvare prima. E ancora, l'impegno a ridisegnare le regioni col superamento di alcune specialità senza trascurare il futuro statuto della minoranze. Fino al tema dell'Italicum. Al punto in cui siamo la scelta è tutta politica e per questo il premier non può che esserne il garante. Il tema non è a chi lasciare il cerino della rottura. La posta è qualcosa di più serio, è rimettere in equilibrio governabilità, rappresentanza e partecipazione. Ed è qualcosa che dovrebbe interessare tutti. Perché tutti – sia chi ha giurato sul Sì che gli altri – sanno che risolvere quell'aspetto potrebbe restituire al Paese quel tratto di compostezza stemperando un conflitto che ha toni sbagliati. Detto ciò, un solo cenno personale. Al pari di tanti ho vissuto parecchi referendum. Alcuni gioiosi e belli. Altri, come la fecondazione assistita, segnati nell'esito. Non ho timori, anzi non mi dispiace essere di parte. Per chi vive la politica con passione è quasi inevitabile. Eppure questa volta vivo il disagio dell'arruolamento. Lo sento perché osservo un conflitto che scombina il mio campo. Studiosi stimati, personalità come Smuraglia, la Cgil e tanti giovani che scelgono la strada del No. Mi colpisce e non per il rimpianto di un altro tempo, ma per l'investimento necessario sul futuro. Perché di divisioni è lastricata la vicenda della sinistra e di quelle risorse oggi il centrosinistra ha bisogno. Da parte sua Renzi conta sul consenso della maggioranza degli elettori attuali del Pd. Il fatto è che la parte restante potrà forse essere sostituita per l'esito del referendum, ma non è surrogabile nel dopo, quando a tornare in gioco sarà un progetto politico e ideale. Questo vale per l'Italia. Come per la Spagna dove la sinistra conosce un'altra lacerazione. Oppure nella Francia in cui se una minima speranza di ridurre la destra lepenista ancora c'è, è appesa alla ricomposizione di una gauche larga e ripensata. Insomma anche quell'Europa «freneticamente immobile» citata da Habermas avrebbe bisogno di un Pd artefice di innovazione, rimescolamento, apertura. L'alternativa si chiama larghe intese o quei populismi che talvolta sono espressione di un popolo deluso. Anche da noi. Ma quelle alternative ripropongono lo status quo nell'economia e il ritardo sui diritti umani con l'Italia e la Grecia sole nell'arduo compito di frontiere della civiltà. Insomma ciò che vorrei dire è che un referendum sulla riforma della Costituzione non dovrebbe diventare un'arma impropria anche nella terra dei Guelfi e Ghibellini. E non dovrebbe esserlo nella coda di una crisi durissima e nei drammi di un esodo epocale. Allora perché questa frattura? Ognuno ha la sua idea di come ci si è arrivati. Anch'io coltivo la mia che si fa carico di limiti che non stanno da una parte sola. Certo, le destre hanno molte colpe. Ma parecchi limiti li ha conosciuti anche il Pd. La riforma è un'occasione colta a metà. E questo è il motivo per cui, con altri, dopo aver condotto battaglie in solitudine sulla composizione del Senato che avrei voluto più simile al Bundesrat tedesco, ho pigiato il tasto verde. L'ho fatto anche per non esasperare il dissenso, dopo la mancata fiducia sulla legge elettorale, il jobs act e la buona scuola. Ora in tanti si chiedono se col successo del Sì davvero non si darebbe vita al Pdr – il partito di Renzi – una nuova balena bianca coperta da qualche trasformismo con una sinistra collocata ai margini. E non mi riferisco al ceto politico, ma a un popolo e una cultura ben più grandi. Possiamo non vederla ma la domanda c'è e dice «ma non è che di Leopolda in Leopolda si arriverà a qualcosa che fa del male alla sinistra che noi vorremmo rilanciare?». Altri, invece, si chiedono se col prevalere dei No a rischiare non sarebbe l'Italia, ostaggio a quel punto di un mondo complicato e con le riforme più lontane. Lo so: gli uni e gli altri sono persone perbene e appassionate. Ma proprio per il rispetto che dobbiamo loro è innanzitutto chi è alla guida del Paese e del Pd che dovrebbe avere la capacità quelle domande di ascoltarle, condividendo dubbi e soluzioni. Io ripeto a me stessa che dev'esserci una terza via e che è accettabile ribellarsi alle tifoserie. Se è così anche quella commissione può aiutare. Deve farlo in tempi brevi e nella limpidezza delle proposte. Tra il poker di un successo lacerante e la parola ponte, io preferisco il secondo termine, perché di ponti c'è bisogno e anche il mio umile voto può immaginare così di essere utile al dopo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 16-10-2016
Pagina 22/25
Foglio 1 / 2

Prima pagina Wargame Pd

Sì, Sono Pronti Questi Renziani

Il premier e i suoi pensano già al Day After. Se vince il Sì al referendum, la tentazione del voto anticipato sarà irresistibile. Obiettivo: chiudere i giochi. In Italia e in Europa

di **Marco Damilano**

UN VOTO TIRA L'ALTRO. E se in televisione, tutte le sere, va in onda Armageddon, il Giudizio universale, lo scontro tra il sì al referendum sulla riforma della Costituzione e il fronte del no, nei palazzi della politica si comincia a guardare al giorno dopo, il day after, la tappa successiva: una campagna elettorale lunga un anno, tutto il 2017. «Il 25 marzo 2017, il giorno del vertice dei 27 paesi Ue a Roma, sarà la data spartiacque, cruciale, decisiva», ha detto Matteo Renzi alla Camera il 12 ottobre. Un nuovo passaggio del destino, dopo quello del 4 dicembre che assomiglia sempre di più, nei progetti del premier, alla prima tappa di una lunga corsa più che alla chiusura della partita. Per arrivare in volata al voto politico, a nuove elezioni. Da anticipare rispetto alla scadenza naturale della legislatura prevista per l'inizio del 2018.

Nessuno o quasi ne parla. Eppure l'idea che questo scenario sia possibile, anzi, probabile, sembra l'unica consapevolezza comune tra le due anime del Pd, il doppio partito che si combatte e dilania in Parlamento, in largo del Nazareno, nelle piazze e nei convegni. Il referendum del 4 dicembre, visto dall'interno del Pd, serve a dare le carte, vincenti e perdenti. Poi i due fronti si organizzeranno di conseguenza, in vista del vero appuntamento che stabilirà la vita o la morte di un paio di generazioni politiche, il voto con il nuovo assetto istituzionale, in caso di vittoria del sì. O con un sistema politico senza più certezze, in caso di vittoria del no.

Chiedere a un renziano se nei calcoli del premier sia messo in conto il voto anticipato nel 2017 significa ottenere la stessa risposta che veniva data quando nel 2013 si domandava delle intenzioni di Renzi verso Enrico Letta: il governo sta lavorando, proseguirà... Eppure il calendario offre a Renzi un allineamento dei pianeti favorevole e irripetibile, un'occasione da non perdere. Alla fine della primavera 2017 si voterà in Francia per il nuovo inquilino dell'Eliseo: l'attuale presidente François Hollande nei sondaggi è dato tra il 10 e il 13 per cento, in testa -almeno al primo turno - c'è Marine Le Pen. In au-

Foto: C. Mantuano / One Shot

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tunno andrà al voto anche la Germania, con Angela Merkel in crescente difficoltà, nel suo partito e nell'elettorato. Con i due maggiori paesi dell'Unione europea in campagna elettorale sono sei mesi di instabilità politica assicurata: per Renzi uno spiraglio per inserirsi da protagonista nel grande gioco europeo, a patto di saperne approfittare. L'eventuale prevalenza del sì al referendum lo consacrerebbe agli occhi della comunità internazionale come uno degli ormai rari governanti in grado di chiedere un voto popolare sulle sue riforme e di vincerlo. Una successiva campagna elettorale lampo, con gli avversari del Movimento 5 Stelle e il centro-destra ancora in fase di riorganizzazione delle truppe, trasformerebbe Renzi nel premier più stabile d'Europa. Capace di riscrivere i rapporti di forza a Bruxelles quando si andrà a negoziare per riscrivere i trattati. Con l'obiettivo di far diventare l'Italia renziana il pilastro della nuova Europa, con la Spagna dei governi all'italiana e l'Inghilterra ormai fuori. Senza la vittoria il 4 dicembre la macchina non si mette in movimento. Ma in caso opposto la tentazione di incassare tutta la posta con un clamoroso rilancio elettorale per Renzi diventerebbe irresistibile.

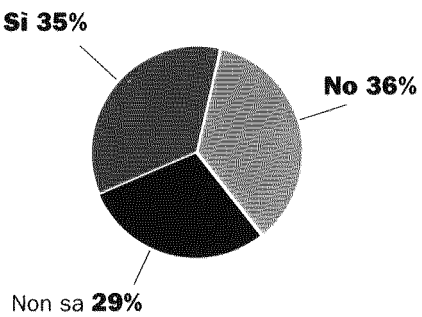
Anche l'altro Pd, quello della minoranza di Pier Luigi Bersani, lacerata tra mille convulsioni, tra il rischio dell'irrilevanza a restare dentro il Pd e quello dell'insignificanza elettorale a cercar fortuna fuori, mette nel conto che nei piani del premier ci siano le elezioni anticipate. L'ex segretario ne parla apertamente: «Se vince il no al referendum», ragiona Bersani, «le elezioni anticipate vengono cancellate dall'agenda: bisogna fare una legge elettorale per il Senato, che a quel punto resterebbe in vita con gli attuali poteri, e riscrivere l'Italicum. Se vince il sì, invece... Non venitemi però a raccontare storie. È un'illusione pensare che Renzi possa vincere il referendum e subito dopo le elezioni».

Le incognite sono tante, una in particolare: lo scioglimento anticipato del Parlamento passa dal Quirinale, non si indicono nuove elezioni se non è venuta meno la maggioranza parlamentare e Sergio Mattarella farà rispettare rigorosamente la norma costituzionale. C'è poi la sentenza della Consulta sull'Italicum, attesa per il dopo referendum. il tam tam dice che i giudici costituzionali si preparano a eliminare la parte della legge elettorale che riguarda i capilista bloccati e le candidature multiple, con un intervento che non richiederebbe un nuovo passaggio in Parlamento. Una bocciatura in blocco della legge renderebbe invece impossibili le elezioni anticipate. Lo stop alle tentazioni di gloria di Renzi. Il 4 dicembre si voterà anche su questo. ■

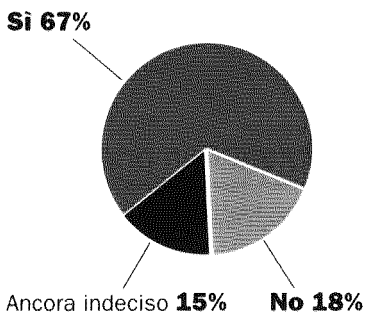
Partita incertissima

Se il referendum si tenesse oggi, lei voterebbe...

Totale elettori italiani



Solo elettori del Pd



Secondo il sondaggio di Demopolis, a 50 giorni dal voto la partita del referendum è aperta con un'affluenza al 53 per cento e quasi 3 cittadini su 10 che non hanno ancora deciso. La partecipazione alle urne cresce al 76 per cento tra gli elettori del Pd, orientati in maggioranza per il sì.

Dati tratti dal Barometro Politico di ottobre condotto dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, su un campione di 1.500 intervistati rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Metodologia e approfondimenti: www.demopolis.it

ISTITUTO DEMOPOLIS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 16-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

REFERENDUM: MISTERO DEL MULTIVOTO

» FURIO COLOMBO

È difficile spiegare a chi arriva adesso o non ha pratica delle questioni italiane che cosa sia il referendum che sta paralizzando l'Italia e la rende preda di un incantesimo che non è detto finisca il 4 dicembre (se si voterà il 4 dicembre). Mi chiedono di farlo in una università americana, e cerco di essere chiaro e completo. Infatti "referendum" è una parola-codice per dire (e per indurre a fare) molte cose diverse. Non è simbolo o metafora. Indica una serie di fatti profondamente diversi e portatori di conseguenze non connesse con i fatti, e in parte, forse non previsti. Tento dunque un inventario.

1) Si tratta di un referendum, a cui impropriamente sono chiamati tutti gli italiani, per decidere se Matteo Renzi debba, o no, restare segretario del Partito democratico. **2)** Il referendum dovrà decidere se Matteo Renzi resterà, o no, presidente del Consiglio della Repubblica italiana. **3)** I cittadini votano per evitare od ottenere elezioni anticipate. **4)** L'esito del voto deciderà quale partito vincerà le elezioni politiche successive, siano esse anticipate o alla scadenza prevista del 2018. Ovvero si vota per decidere chi prevarrà nel testa a testa in corso fra il Partito democratico e il Movimento 5 Stelle. **5)** Il voto, in apparenza un referendum costituzionale, restituirà a partiti divenuti marginali, come la Lega, Fratelli d'Italia e i residui della destra, un ruolo misurabile e visibile e potrà creare le condizioni di ricompattamento di tutta la destra. **6)** I cittadini che sceglieranno "sì" voteranno per se stessi (semplificare le istituzioni e il rapporto cittadini-istituzioni) e contro se stessi (ottenendo un Senato inagibile e ineleggibile). **7)** I cittadini che voteranno "no" nell'intento di evitare lo stato di inguaribile disordine creato dalla nuova legge costituzionale, cadranno nelle turbolenze di una legislatura che non può durare (mancano intenti comuni) e non può finire (manca una legge elettorale).

Tutto rimane nelle mani di una maggioranza che è in grado di bloccare le vie di fuga dal disastro creato, ma non può o non vuole offrire una sua soluzione dell'ingorgo. **8)** Sia la lunga attesa del voto sia l'esito del voto, e le relative conseguenze, saranno un colpo mortale all'economia italiana.

Prima del voto tutto è sospeso. Dopo il voto, la vittoria del "sì" porterà un groviglio di confusioni istituzionali (chi fa che cosa e con quali poteri) di lunga durata, che si aggraveranno con la progressiva conoscenza ed esperienza delle nuove norme inagibili. E la vittoria del "no" porterà vendetta (perché bisognerà dimostrare i danni dell'avere negato la nuova Costituzione).

9) L'Italia resterà una immagine sfuocata quanto a regole, potere e tipo di Repubblica e ciò renderà impossibile sia una sua utile e autorevole partecipazione comunitaria in Europa sia una credibile politica estera nel mondo.

10) A causa di tutti i punti precedenti, il furore dell'antipolitica e la rivolta del populismo diventeranno violenti e pericolosi perché il "sì" vincente dovrà scoprire le carte della sua impossibilità di funzionare, e il "sì" perdente avrà tutto l'interesse a favorire la corsa antipolitica e del populismo contro il "no" (composto, si dirà, di privilegiati e di vecchi che hanno negato il nuovo).

Si profila, dunque, un tempo di prolungata contrapposizione politica tra protagonisti con immagini e proposte nebbiose e mutevoli, una frequente caduta di frammenti (evasione o abbandono) da ciascun schieramento, assenza quasi completa di attività di governo (in condizioni del genere qualcuno comanda ma nessuno può governare) anche a causa di schieramenti parlamentari solidi quanto a legame con la funzione elettiva, ma succubi di leader nervosi che calcolano continuamente ed esclusivamente la propria tenuta personale.

Intanto la distanza fra vita politica (Parlamento, istituzioni, governo) e cittadini si è andata divaricando, fino al punto di creare un senso di abbandono e di rancore crescente.

La situazione, benché coperta da continue invenzioni di pubbliche relazioni (probabilmente anche la "riforma costituzionale" per cui si vota è – come suggerisce il vuoto che porta – la più complicata di queste invenzioni, di cui i costituzionalisti sono costernati, ma non i pubblicitari, che vedono la trovata) già adesso non è di governo.

L'Italia manda soldati, riceve profughi, aumenta i debiti e accetta trattati, compra e vende armi, senza avere discusso, deciso o calcolato le conseguenze. Ogni decisione sfiora il Parlamento con brevi votazioni di commissione, o lo ignora. E lascia i cittadini fuori da ogni comprensione o partecipazione. Restano ignoti il punto e la ragione in cui tutta questa arrischiata e pericolosa avventura della vita italiana è cominciata e in base a quali circostanze continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 16-10-2016
Pagina 2
Foglio 1

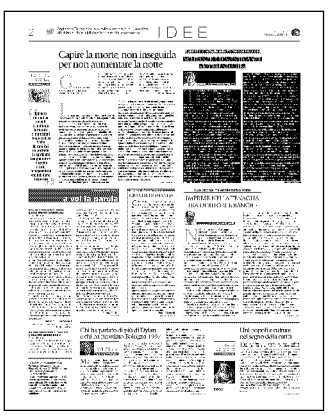
I giuristi alla battaglia sulla riforma costituzionale

MILITANZE E DIMENTICANZE «REFERENDARIE»

di Francesco D'Agostino

Tutti coloro che si stanno impegnando nella campagna referendaria costituzionale, in vista del voto del prossimo 4 dicembre, riconoscono di avere un dovere fondamentale, quello di *informare* correttamente l'elettorato in merito alla reale portata delle modifiche costituzionali proposte. L'informazione più corretta dovrebbe avere un rigoroso carattere *giuridico*, dato che coloro che andranno a votare, pensando più all'effetto del loro voto sul Governo in carica che al futuro istituzionale del Paese, non sentono nessuna necessità di essere adeguatamente informati: costoro voteranno (come avviene per lo più nelle tradizionali votazioni politiche) seguendo le loro propensioni ideologiche, per modificare le quali è davvero ingenuo pensare che possano bastare non solo abbondanti informazioni di merito, ma anche (ahimè) argomentazioni razionali ben calibrate. Di conseguenza – sento dire sempre più spesso –, dovrebbe essere uno specifico dovere dei giuristi intervenire nel dibattito referendario per depoliticizzarlo, per riportarlo al suo unico corretto ambito, quello istituzionale. E in effetti è questo quello che sta avvenendo da diverse settimane, con un risultato però che non corrisponde alle aspettative: invece di chiarire le idee alla pubblica opinione sembra che i giuristi contribuiscano a confondergliele ancora di più. I costituzionalisti (quelli che tra i giuristi dovrebbero ovviamente avere più voce in capitolo) si sono divisi in due (e forse ancor più) fazioni, aderendo a gruppi di opinione che sembrano non avere alcun interesse a comunicare tra loro e che si sono rivelati capaci soltanto di attivare interminabili e raffinate elaborazioni concettuali (quelle che Platone chiamava *logomachie*, con una certa ironia, dato che le vere battaglie, le vere *machie*, sono cruente, mentre per nostra fortuna quelle tra giuristi non arrivano, almeno fino ad ora, a ferire i corpi, ma tutt'al più il narcisismo intellettuale dei combattenti). In questo contesto vedere che perfino illustri Presidenti Emeriti della Corte Costituzionale si schierano, facendo sì che la loro autorevolezza (giuridica) venga strumentalizzata non per migliorare la conoscenza dei problemi, ma solo per raccogliere voti mette una certa tristezza addosso. E di una tristezza infinita si dovrebbe parlare quando si vede Gustavo Zagrebelsky battagliare in televisione con Matteo Renzi, come se il confronto pubblico tra un illustre giurista e un abile politico potesse davvero illuminare la mente dei telespettatori. Quando, dopo la fine del dibattito, Zagrebelsky ha osservato che erano venute a confronto due visioni del mondo non conciliabili, ha detto una cosa esattissima, ma non ha rilevato che la non conciliabilità delle visioni del mondo è propria della politica, che alla fin fine per risolvere le sue controversie interne ricorre, in democrazia, al criterio strettamente quantitativo del *voto*, e, nelle non democrazie, alla verifica fattuale e brutale di chi tra i contendenti riesca ad imporsi materialmente come il più forte. Nel diritto non è così e nessuno più di Zagrebelsky dovrebbe saperlo: nel diritto ci sono e ci saranno sempre posizioni antagonistiche tra di loro, ma la loro conflittualità è sempre in linea di principio aperta ad una soluzione, che è quella dettata e soprattutto motivata dal giudice nelle sue sentenze. Ecco perché spiace vedere che giudici emeriti della Corte Costituzionale entrino nel dibattito referendario mettendo sul piatto della bilancia la loro autorevolezza giuridica, ma dimenticandosi che esso avrà, quale sia l'indicazione che emergerà dal voto del 4 dicembre, una soluzione assolutamente legittima, ma anche nello stesso tempo non giuridica, bensì esclusivamente politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


IDEE

Capire la morte, non inseguirla per non aumentare la notte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 16-10-2016
Pagina 5
Foglio 1

Le ragioni del No

Caro Arturo Parisi, non ti riconosco

FRANCO MONACO

La Repubblica titolava così una recente intervista al mio vecchio amico Arturo Parisi: «Il no al referendum? Un'alleanza tra chi odia il premier e chi vuole solo tornare indietro». Confesso di essere sobbalzato. Non già per il suo sì alla riforma costituzionale, di cui eravamo già a conoscenza, ma per una banalizzazione del problema e una rappresentazione caricaturale del vasto fronte del no che non è da lui.
Per altro, dopo avere anch'egli osservato che «è il momento di correggere definitivamente toni e comportamenti per concentrarci sull'oggetto e solo su quello ... il rispetto reciproco va salvaguardato sempre».
Il rispetto non è solo questione di galateo e di *fair play*, esso è prima di tutto rispetto della verità delle ragioni altrui per come esse sono avanzate. Davvero il fronte del no può essere tutto rappresentato sotto le due categorie degli odiatori di Matteo Renzi e dei nostalgici cultori dei giochi opachi della vecchia politica? Un giudizio ingeneroso e manicheo che sorprende soprattutto per la sua superficialità, venendo da persona che superficiale non è. Non vi sarebbe, in quello schieramento trasversale, nel quale palesemente figura anche il meglio della comunità dei costituzionalisti, chi più semplicemente giudica cattiva la riforma Boschi?
Reagisco anche per fatto personale: ho stilato e sottoscritto già mesi orsono un documento firmato da dieci parlamentari Pd, non ascrivibili alle varie correnti interne, schierati per il no. Prima che si mettessero in moto gli opposti eserciti, prima della tardiva e incerta attivazione della minoranza Pd per cambiare la legge elettorale quale condizione per passare al sì. Dunque, posizione diversa dalla nostra. Abbiamo ribadito in mille modi che non miriamo a mettere in crisi il governo; che il nostro è un dissenso di merito. Anche noi (Parisi ci conosce di persona) da iscrivere tra gli odiatori di Renzi o tra i servi sciocchi della vecchia nomenclatura manovriera?
Secondo Parisi, non si dà l'ipotesi che, per noi, vi siano buone ragioni per dissentire sul merito della riforma e, più ancora, sul metodo che si è seguito? Metodo divisivo, che ha condotto a una riforma varata da una ristretta e ondivaga maggioranza di governo e che ora sta lacerando il paese.
Un prezzo alto, troppo alto trattandosi della Legge fondamentale a presidio della casa comune.
Non posso non rammentare che, nelle tesi dell'Ulivo, era scolpito il principio che le regole della competizione politica si scrivono insieme. E che nel Manifesto dei valori, cioè nella carta d'identità stilata all'atto di nascita del Pd, si legge: «La Costituzione non è alla mercè della maggioranza del momento... il Pd si impegna a difendere la supremazia della Costituzione e a difenderne la stabilità, a mettere fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza, anche promuovendo le necessarie modifiche al procedimento di revisione costituzionale». Cioè ad alzare il quorum dell'articolo 138 che disciplina la revisione della Carta. Esattamente l'opposto di quel che si è fatto.
Ancora rammento che lo slogan con il quale esordì l'Ulivo fu: «Uniti per unire». Tradotto: unire il centrosinistra a servizio dell'unità del paese. Di nuovo, l'esatto opposto di oggi.
Avendo avuto anche io una piccola parte nell'avventura dell'Ulivo ricordo che la nostra opzione per il bipolarismo ovvero per una democrazia competitiva e dell'alternanza, che si avvalesse anche di leggi elettorali di ispirazione maggioritaria e di elementi di democrazia di investitura, supponeva però il consenso sulle regole del gioco. La democrazia maggioritaria - così si ragionava - non è lacerante se, a monte, si rafforzano le garanzie costituzionali per tutti, a cominciare dalle minoranze. Trovo significativo che Parisi non risponda alla domanda del giornalista circa la vistosa differenza tra il Pd renziano - che si rivela anche nel suo appello all'elettorato di destra e nella noncuranza per le lacerazioni nel popolo di sinistra - e il profilo e il posizionamento dell'Ulivo, ideato quale soggetto di centrosinistra inclusivo verso il centro ma anche verso sinistra, nitidamente alternativo al centrodestra. La suggestione del partito della nazione, se non ho sbagliato tutto, è l'esatto contrario del progetto dell'Ulivo. Caro Arturo, come non nutrire la preoccupazione che, all'opposto dell'Ulivo, il corso renziano, comprese riforme e campagna referendaria, si connoti sotto il segno della divisione? Divisione del paese, divisione del centrosinistra, divisione del Pd, persino divisione di esso dalla sua Carta fondativa.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-10-2016
Pagina 14
Foglio 1

Referendum, lite tra D'Alema e i verdiniani

L'ex premier: col Sì Ala al governo. La replica: lui era alleato di Mastella. Oggi primo verdetto del Tar

ROMA Il Tribunale amministrativo del Lazio (Tar) oggi decide — Seconda sezione bis presieduta da Elena Stanizzi — sui ricorsi di Sinistra italiana e del M5S (patrocinati, tra gli altri, dall'avvocato Enzo Palumbo) che mettono in dubbio la legittimità del decreto con cui è stato convocato dal governo il referendum costituzionale del 4 dicembre. A seguire, giovedì 20 ottobre il giudice ordinario ha fissato al Tribunale di Milano l'udienza sollevata dai ricorsi degli avvocati Bozzi, Tani e Besostri che praticamente viaggiano in parallelo con il ricorso dell'ex presidente della Consulta Valerio Onida che sarà discusso il 27 ottobre: davanti al Tribunale viene contestata la violazione del diritto riservato all'elettore di poter votare liberamente per esprimersi su quesiti referendari chiari e completi.

Il calendario delle udienze, dunque, è fitto. Ma già stasera potrebbe esaurirsi il primo filone. Nel 2008, infatti, il Tar e il Consiglio di Stato dichiararono inammissibile il ricorso contro la legittimità del decreto di indizione dei comizi elettorali del «Porcellum» con la seguente motivazione: «L'atto non è impugnabile perché è a contenuto vincolato». Dunque, anche con il decreto che convoca il referendum(che si può scrivere in un solo modo, a parte la data della consultazione), il giudice amministrativo potrebbe scegliere di non pronunciarsi in via incidentale tanto da ritenere più che remota l'ipotesi di una sospensione degli effetti del decreto di convocazione del referendum con rinvio degli atti alla Corte costituzionale. Si vedrà, poi, cosa succederà al tribunale di Milano dove le probabilità teoriche che il giudice entri nel merito del ricorso sono più alte.

Tutto questo succede mentre si è consumata l'ennesima domenica di campagna referendaria (ne mancano ancora sei) con scambi di accuse tra il fronte del Sì e del No. Massimo D'Alema è tornato far sentire la sua voce: «Il Pse si è schierato per il Sì al referendum costituzionale, buon ultimo dopo l'ambasciatore americano, Jp Morgan, Confindustria e la signora Merkel. Tutti questi signori, compreso il Pse, dovrebbero farsi i fatti loro e rispettare il popolo italiano», ha detto l'ex premier a «In ½ Ora» di Lucia Annunziata. D'Alema ha aggiunto che, se vince il Sì, «Verdini entra nel governo» e si «consolida» il partito della Nazione. La replica di Ala: «Lui ha governato con Mastella e Buttiglione».

Dal fronte del Sì, invece, si continua a insistere sull'utilità della riforma: «Bisogna ridare credibilità alle istituzioni e ridurre costi della politica, anche per questo il 4 dicembre al referendum sulla riforma costituzionale basta un Sì», ha detto a Milano il senatore del Pd Franco Mirabelli. C'è poi la campagna renziana per pescare voti a destra con il corredo di repliche da Forza Italia. «Se vince il Sì — ha detto Mara Carfagna — passa una riforma profondamente sbagliata».

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti
Nelle decisioni precedenti su casi analoghi il giudice amministrativo ha respinto il ricorso


Politica
Referendum, lite tra D'Alema e i verdiniani
Da Ceccanti a Pancho Pardi, i professionisti del comizio che si sfidano sulla riforma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-10-2016
Pagina 7
Foglio 1

Berlusconi e la strategia di un No soft Salta l'incontro col barricadero Salvini

Il leghista: "Si rende conto che su questo voto ci giochiamo tutto?"

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Berlusconi vorrebbe trovare un modo tutto suo di dire No al referendum costituzionale. Come e quanti soldi investirà ancora non è chiaro, ma il Cavaliere non vuole una campagna gridata, con il pugnale tra i denti, che non lasci margini per il dopo voto, quando sarà necessario discutere una nuova legge elettorale. L'Italicum e il ballottaggio conviene solo ai 5 Stelle, non a Forza Italia e nemmeno a Renzi. «Urlare non serve, così come non serve anticipare il mio impegno diretto che ci sarà, ma nella parte finale», ha spiegato l'ex premier in queste ore. Forse è questo il vero motivo dell'annullamento dell'incontro con Salvini e Meloni: non essere costretto ad accodarsi alle «urla» leghiste e a quelle di una parte di Forza Italia. Brunetta è il nome in cima alla lista di Berlusconi.

Dunque, niente vertice nei prossimi giorni. E capendo l'antifona, nemmeno Salvini ha interesse a chiedere un incontro. Anzi, il leader leghista dice che non c'è proprio nulla di cui discutere. «Basta chiacchiere. Io ho l'agenda piena di impegni. Poi do appuntamento a tutti a Firenze, il 12 novembre, per la grande manifestazione del No. Ci sarà il governatore Toti e i sindaci per il No di ogni colore politico. Berlusconi lo incontreremo più in là», precisa Salvini. Nota il disimpegno del Cavaliere e rimarca invece l'impegno che ci metterebbe Confalonieri nel far sapere che voterà Sì. Con la conseguenza che le reti Mediaset, quanto a filorenzismo, starebbero facendo concorrenza alla Rai.

Secondo Salvini l'ambiguità di una parte di Forza Italia si sarebbe manifestata in tanti occasioni. Ad esempio con la nomina di Schifani (ex capogruppo di Ncd, un partito della maggioranza) a coordinatore degli eventi per il No e il voto dei sindaci azzurri per l'elezione del renziano De Caro alla presidenza dell'Anci. «Ma Berlusconi si rende conto che il 4 dicembre ci giochiamo tutto, il futuro del centrodestra e dell'Italia?», si chiede il capo del Carroccio. Il suo bersaglio esplicito è Confalonieri e Mediaset. Salvini vorrebbe che Berlusconi chiedesse al suo amico Fidel di non schierarsi a favore del Sì e di tenere le reti televisive di famiglia su una linea neutrale. «Se Confalonieri dice che sarebbe un disastro se Renzi uscisse di scena, manda un messaggio a un certo elettorato di riferimento e all'interno dell'azienda che si adegua».

Da Arcore filtra il disappunto per gli attacchi di Matteo. Berlusconi non ci pensa proprio a mettere la «museruola» a Confalonieri. Quelle di Salvini sono considerate «provocazioni, scatti di nervi inutili e inopportuni». Ancora di più se queste provocazioni e scatti di nervi arrivano nel giorno in cui il Cavaliere aveva espresso il suo «No netto e totale».

Sulla strada dell'attacco a Confalonieri non lo segue nemmeno l'azzurro più vicino alla Lega, Giovanni Toti. «Berlusconi pensa che si debba votare no, il suo partito pensa che si debba votare no, Mediaset ha circa 4000 dipendenti: voteranno come credono, dal presidente a scendere».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


D'Alema e Bersani attacco sincronizzato contro il premier

Berlusconi e la strategia di un No soft Salta l'incontro col barricadero Salvini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-10-2016
Pagina 14
Foglio 1

Verso il voto

di **Dino Martirano**

Da Ceccanti a Pancho Pardi, i professionisti del comizio che si sfidano sulla riforma

Centinaia di appuntamenti per l'Italia fino al 4 dicembre

ROMA Prima di volare oggi a Washington per una visita di Stato, il presidente del Consiglio spenderà molte ore — lontano da Palazzo Chigi — per il suo «Grand Tour» referendario che, questo lunedì 17 ottobre, lo porta a Firenze, Pisa e Pistoia. Poi, di ritorno dagli Usa, si riparte: con altre decine di tappe in giro per l'Italia fino al 2 dicembre, giorno in cui si chiuderà la campagna per il referendum costituzionale sul quale il premier Matteo Renzi si gioca molto, per non dire tutto. E come dicono alcuni dei suoi collaboratori, «fa così perché solo lui è capace di rastrellare voti per il Sì...».

Eppure, la campagna «verticale» per il Sì inizialmente impostata da Renzi — lui e il ministro Maria Elena Boschi soli contro tutti — si è gradualmente allargata a diversi parlamentari dem e costituzionalisti favorevoli alla riforma, che fanno su è giù per l'Italia come palline sparate in un flipper. Per ora, il record di incontri per il Sì pare se lo sia aggiudicato il professore di diritto pubblico comparato Stefano Ceccanti che per il 2 dicembre avrà piazzato 160 bandierine sul suo blog: tutti i capoluoghi toscani(Ceccanti è di Pisa ma insegna alla «Sapienza» di Roma), Marina di Ragusa, Trento, Napoli, Torino, Genova. «Dalle parrocchie romane, alle chiese evangeliche di Firenze e all'Anpi di Marzabotto — snocciola Ceccanti che è stato senatore del Pd — fino alla facoltà "Sciences Po" di Parigi dove ci sarà un confronto con Enzo Cheli che sostiene le ragioni del No».

Per il No, invece, la campagna referendaria «orizzontale» non ha cambiato marcia. Fin dall'inizio, i comitati contrari alla modifica dei 47 articoli della Costituzione votata dal Parlamento hanno messo in campo truppe scelte in ogni angolo d'Italia. Dalla sua casa alle porte di Firenze, anche due volte a settimana parte l'ex senatore dell'Idv Pancho Francesco Pardi che in auto ha già macinato migliaia di chilometri. «Ho coperto 41 date in altrettante città e in programma ne ho altre 15. Sono stato a Casale Monferrato, Prato, Palermo, Acireale, San Benedetto del Tronto, Lugo di Romagna — elenca Pardi che il 17 novembre sarà alle porte di Pontassieve a poche centinaia di metri dalla casa di Renzi —, mi chiamano dai comitati locali persone che io non conosco ma che mi conoscono fin dai temi dei Girotondi».

Da Napoli, invece, il fronte del No ha sguinzagliato l'ex senatore Ds Massimo Villone (è professore emerito di diritto costituzionale alla Federico II) che ha nel suo programma circa 130 date: «Renzi è molto bravo da un punto di vista della comunicazione, un po' meno come presidente del consiglio, e ha un vantaggio perché va tanto in televisione dove può parlare di legge di stabilità e di pensioni». Molte attive per i comitati del No anche l'avvocata Anna Falcone e la costituzionalista Lorenza Carlassare: «La prima impressione che si ricava andando in giro per l'Italia — spiega Falcone — è che le persone siano ancora molto poco informate su contenuti della riforma». Per il No, poi, è molto richiesta la presenza di Massimo D'Alema (che ha fatto confronti diretti con Nardella, Gentiloni e Giachetti), dell'avvocato Guido Calvi, del senatore Gaetano Quagliariello e del procuratore di Torino Armando Spataro.

Nella sua impostazione più allargata, la campagna per i Sì ha risposto con alcuni parlamentari di rango: i capogruppo Ettore Rosato e Luigi Zanda, la vicepresidente del Senato Valeria Fedeli e la presidente di commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro: «Ho l'impressione — spiega Zanda che insieme a Luigi Berlinguer sta battendo molto sulla Sardegna — che la gente che ci ascolta sia assetata soprattutto del merito della riforma e chi la butta in rissa politicista prima o poi avrà a che pentirsene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

REFERENDUM CONFERMATIVO

Si procede al referendum confermativo di una legge costituzionale se entro 3 mesi dalla pubblicazione della legge lo richiedano 1/5 dei membri di una Camera, 500.000 elettori o 5 consigli regionali. È senza quorum: si contano i voti validamente espressi indipendentemente se abbia partecipato o meno la maggioranza degli aventi diritto (a differenza del referendum abrogativo).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-10-2016
Pagina 15
Foglio 1

Roberto Calderoli

«Scelta dei senatori a rischio legittimità Fermiamoci qui»

L'ex ministro: la norma transitoria non sparirà

Il leghista

- Roberto Calderoli, 60 anni, senatore della Lega e vicepresidente dell'aula di Palazzo Madama (incarico ricoperto anche nella XIV e nella XV legislatura)
- Negli anni 90 inizia la sua carriera politica con la Lega Lombarda, di cui diviene presidente nel '93 e segretario nazionale dal 1995 al 2002. Dal 2002 è coordinatore delle Segreterie nazionali della Lega Nord
- È stato ministro per la Semplificazione nel quarto governo Berlusconi

ROMA All'inventore del Porcellum «non la si fa». Scherza Roberto Calderoli — il mago leghista dei sistemi elettorali e costituzionali — ma si fa serio quando analizza «tutte le incongruenze» e «i rischi» che la riforma del bicameralismo con il sistema di elezione dei senatori-consiglieri comporta.

Cosa non va in questo sistema?

«Si parla tanto di legge elettorale per il Senato, ma il sistema nella riforma c'è già, e prevede che ad eleggere i senatori siano gli stessi consigli regionali attraverso liste bloccate. Quindi, nonostante la riforma dica che i senatori-consiglieri devono essere scelti in conformità alla volontà degli elettori, non succederà: primo, perché abbiamo già votato per i consigli regionali senza sapere che poteri avrebbero avuto; secondo, perché i consigli sono tutti formati sulla base del premio di maggioranza».



È un problema di rappresentanza?

«Non solo, ci sono rischi di incostituzionalità. Nella norma transitoria, è previsto che la lista che vince possa optare per l'elezione di un sindaco o di un consigliere regionale: se è così, potremmo avere un Senato che non ha i previsti 74 consiglieri regionali e i 21 sindaci, ma composizioni diverse».

Ma Renzi si è detto disposto a varare subito una nuova legge elettorale

«Ma no, andremo avanti con questa disposizione transitoria. Intanto per un vero pasticcio tecnico: nello stesso articolo 2 in un comma si scrive che la legge per l'elezione deve essere varata entro sei mesi dall'approvazione della riforma, in un altro entro sei mesi dall'elezione della camera. Quale vale? E comunque, i tempi tecnici non ci sono, tra scrittura, recepimento dei consigli regionali... E se si voterà con la legge transitoria, davvero pensiamo che i senatori eletti dai consigli regionali cambieranno il sistema che ha loro permesso di essere lì? La legge transitoria durerà per sempre».

Se passa la riforma si andrà a votare con le attuali leggi elettorali?

«Ma certo, Renzi avrebbe la maggioranza al Senato, e con l'Italicum, magari con il 20% di voti, potrebbe avere il Paese in mano. Io li conosco i trucchi delle leggi elettorali: un solo partito potrebbe arrivare ai 438 voti necessari per eleggere il presidente della Repubblica. E comunque, con 366 voti si mette in stato d'accusa un capo dello Stato: un bello strumento di ricatto. Per non parlare della maggioranza assoluta, sufficiente alla Camera per dichiarare guerra. Fermiamoci, è un grande pericolo quello che stiamo correndo».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-10-2016
Pagina 15
Foglio

Ettore Rosato

«Conta la stabilità Senza non si governa nemmeno un bar»

Il capogruppo pd: nel partito ci sarà l'intesa

ROMA Ettore Rosato, capogruppo pd alla Camera, D'Alema accusa Renzi: è circondato da «bravi», «uomini di mano». Lei è uno di questi?

«Se per bravi intende capaci, forse. Ma non coglierei la provocazione, a noi interessa il merito della riforma».

Se vince il Sì, dice D'Alema, avremo Verdini al governo.

«Falso. Non c'è rapporto con il referendum: sono gli italiani a decidere, slegati dai partiti».

Questa è una riforma centralista?

«Definisce i confini tra competenze dello Stato e delle Regioni, superando la confusione. Toglie solo alcuni poteri, che si esercitano meglio con una regia nazionale: grandi infrastrutture, energia, promozione turistica».

Si dà troppo potere al premier e al partito di maggioranza?

«Non è vero. Abbiamo rafforzato tutti i contrappesi. Ma c'è chi vede con piacere l'instabilità di 63 governi in 70 anni. La Germania ne ha avuti 24. Noi un governo ogni 14 mesi: così non si può gestire nemmeno un bar».

Più che superare il bicameralismo, si dice, lo si rende confuso.

«Quindici giorni fa alla Camera abbiamo votato all'unanimità la legge sui piccoli Comuni. È la quarta legislatura che l'approviamo e non finisce l'iter».

Perché non c'è accordo politico.

«In questo caso non è questione di accordo, ma di farraginosità del sistema: ci sono due leggi elettorali e due platee diverse e questo genera instabilità».

La Raggi dice: non riesco a fare tre lavori, sindaco, sindaco metropolitano e senatrice.

«La Raggi non riesce a fare neanche il primo. E comunque il presidente della Baviera è anche senatore».

Berlusconi invita al no. Salvini non gli crede.

«È un gioco delle parti, hanno scritto con noi la riforma e hanno cambiato idea. Berlusconi non è credibile per i suoi elettori».

Ci sarà un accordo sull'Italicum?

«In direzione abbiamo preso decisioni importanti. E assunto come proposta del Pd quella della minoranza Chiti-Fornaro per l'elezione dei senatori. Con pazienza costruiremo un accordo» .

Gotor dice che non basta un'intesa extraparlamentare.

«Gotor non è interessato all'intesa. In Cuperlo, invece, ho visto una volontà di lavorare insieme».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dem

- Ettore Rosato, 48 anni, è capogruppo del Partito democratico alla Camera dal 16 giugno 2015 e membro della I commissione Affari costituzionali di Montecitorio
- Ex consigliere comunale e provinciale a Trieste, sua città natale, ha militato nel partito della Margherita
- Siede tra i banchi della Camera dei deputati dal 2003, dal 2006 al 2008 è stato sottosegretario agli interni del secondo governo Prodi


«Conta la stabilità Senza non si governa nemmeno un bar»
«Scelta dei senatori a rischio legittimità Fermiamoci qui»
HERAMBIENTE.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-10-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista Gianfranco Fini

«Io con D'Alema e Pomicino per il No? Riforma pessima, naturale impegnarsi»

Presidente Gianfranco Fini, iniziamo da quella foto: lei accanto a Paolo Cirino Pomicino all'incontro promosso dalla fondazione di Massimo D'Alema Italianieuropei per spiegare le ragioni del No al referendum costituzionale. Anche lei arruolato nel fronte del No?

«Chi si meraviglia e si scandalizza o è di memoria corta, o lo fa in modo strumentale. Più chiaramente: non esiste nessun fronte del No, nessun esercito in cui arruolarsi. Esiste, com'è naturale quando c'è un referendum, un numero, spero maggioritario, di italiani ai quali non piace questa riforma. Il vero Fronte è quello del Sì».

In altri tempi con Cirino Pomicino non sareste mai stati dalla stessa parte della barricata...

«Lei parla della preistoria. Se è un archeologo continui pure, vada avanti. Ma qui si tratta di votare sì o no ad una riforma che in tanti consideriamo pessima. Tra questi tanti ci sono personalità politiche di ieri e di oggi. Il resto son speculazioni».

Allora entriamo nel merito: cos'è di questa riforma, che lei definisce pessima, che non le piace?

«Quanto tempo abbiamo...?».

Prego.

«Partiamo dalle bugie. Non è vero che con questa riforma si supera il bicameralismo perfetto. Non è vero che non avremo più due Camere. Il Senato resterà in vita, anche se non sappiamo ancora bene come sarà composto. Non si capisce da chi verranno indicati i senatori. Le faccio un esempio: se lei prende l'articolo 70 della nostra Costituzione- attualmente in vigore- si accorgerà che è composto da 9 parole: "la- funzione- legislativa- è- esercitata- collettivamente- dalle- due- Camere". Se prende il nuovo articolo 70 si accorgerà invece che con la riforma è diventato di 478 parole. All'insegna della semplificazione...».

Le ha contate?

«Sì, le ho contate. Ma le dico ancora: il nuovo Senato dovrà rappresentare il territorio, quindi ecco la scelta dei consiglieri regionali e dei sindaci. Ma la composizione varierà come la pelle del serpente, perché quando scade il mandato ad un sindaco, quel sindaco dovrà essere sostituito. Come dire che il nuovo Senato sarà ad assetto variabile. Dopodiché il nuovo Senato dovrà occuparsi anche di altre questioni come la ratifica dei trattati internazionali relativi all'Unione europea. Ora io mi chiedo: perché un consigliere o un sindaco eletti per amministrare dovranno esercitare un potere legislativo e non amministrativo? In Germania, Repubblica federale dove i Lander sono degli Stati, nel Bundestag i senatori hanno l'obbligo di votare unitariamente. Se rappresentano la Baviera devono votare tutti in un modo, perché questo è quello che chiedono i bavaresi. Da noi non si capisce se i senatori voteranno in ragione del territorio che li ha eletti o del partito al quale appartengono. Come se non bastasse ci sono regioni in cui verranno eletti solo due senatori. E di questo passo potrei continuare»

L'alternativa è che tutto resti così com'è?

«Questa riforma è davvero un pasticcio. Altrimenti non si spiegherebbe perché 7 su 10 ex presidenti della Corte costituzionale abbiano già dato voce al No».

Lei sta elencando questioni di merito. Tuttavia, non le sembra che a voler personalizzare il referendum ora sia soprattutto chi pensa di far saltare Renzi?

«Renzi ha paura di quello che ha fatto. Aveva detto "se perdo lascio la carriera politica". Ne aveva fatto una specie di giorno del giudizio universale. Poi si è accorto che stava facendo un errore madornale ed è tornato indietro. Agli italiani che bocciavano la riforma si stavano aggiungendo quelli ai quali lui risulta antipatico. Ma è un errore: questa riforma va bocciata perché è sbagliata».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-10-2016
Pagina 27
Foglio 1

VERSO IL REFERENDUM

SUL VOTO IL CENTRODESTRA PUÒ RIGENERARSI

di **Antonio Macaluso**

Fronte L'opposizione alla riforma di Renzi è l'occasione per creare un collante per un'area divisa da veti incrociati e dai sospetti

«E adesso riprendiamoci tutta la roba nostra». Parafrasando una delle frasi più gettonate del cult *Gomorra*, quel che resta dei vertici del formidabile centrodestra ha deciso di puntare tutto sulla battaglia referendaria. Obiettivo politico dichiarato: bocciare una riforma bollata come liberticida, pericolosa e tutto il male possibile — una sorta di «legge truffa» 2.0 — e mandare a casa Matteo Renzi. Obiettivo politico correlato: non lasciare al M5S la rappresentanza e l'eventuale incasso elettorale della vittoria del fronte del No. Obiettivo di medio-lungo periodo: una piattaforma nuova di zecca sulla quale poggiare un centrodestra di nuovo competitivo.

La scelta ha una sua logica e, per certi versi, si configura come via maestra per ritrovare l'identità e l'elettorato perduti. Come nel '94 — quando Berlusconi scese in campo e perimetrò un blocco sociale in cerca di una nuova rappresentanza politica ed istituzionale — la scommessa è ora quella di riproporsi come i legittimi rappresentanti di una importante fetta di italiani. Certo qualcosa è cambiato: non si tratta più di conquistare il mondo dei cosiddetti «moderati» perché molto in quel mondo è mutato. Una parte di quel blocco sociale che Berlusconi riuscì a mettere insieme, facendone per lunghi anni maggioranza nel Paese, non rappresenta più il ceto dei «benestanti», della borghesia affermata o alla ricerca di affermazione. Una parte di quella borghesia, di quei benestanti, di quelle partite Iva in carriera, di quei solidi commercianti, affermati artigiani, imprenditori di realtà piccole ma floride, ha perso smalto, potere, soldi e identità. La lunga crisi li ha trascinati, in parte, verso la zona bassa del ceto borghese o perfino al di fuori di quel ceto una volta così ampio e rassicurante. E quelli che erano moderati, oggi sono arrabbiati, sfiduciati, schiumano rabbia e reclamano vendetta nei confronti di una classe politica che non li ha difesi, che li ha — anzi — sacrificati.

Gran parte di quel blocco si è così immedesimato nelle battaglie antisistema del Movimento di Beppe Grillo o ha cercato nel Pd di Matteo Renzi una nuova rappresentanza. La liquidità di un sistema politico in crisi crea, in questa realtà di tre vasi comunicanti, travasi importanti di consensi ad alta velocità. Con una costante: dei tre, è sempre il contenitore del centrodestra a svuotarsi. Il prezzo di anni di mancata leadership, guerre interne e poche idee (talvolta anche sbagliate). In questo scenario depresso, l'irrompere del referendum è stato colto al volo da una parte del centrodestra (un'altra continua a viaggiare a rimorchio) come il segnale della riscossa. Fare del voto del 4 dicembre una battaglia del Bene contro il Male, può essere quel collante che l'esercito in rotta aspettava da tempo. Tornare sul terreno con parole d'ordine forti e talvolta perfino apocalittiche (ma che importa, qui è questione di vita o di morte) permette di arginare gli spazi al movimento di Grillo e far vedere che l'opposizione a Renzi non è una sola. Anzi, il centrodestra sa urlare anche più forte, sa usare ogni strumento parlamentare e di piazza come e meglio dei Cinque Stelle. Che il suo popolo, dunque, torni a casa tranquillo, e che abbandoni anche quel Pd che li ha illusi e abbandonati, li circuisce e tenta di fargli votare la peggiore delle leggi liberticide. Ora che anche Silvio Berlusconi, tagliati i ponti alle spalle, è pronto a impegnare il carisma (pur appannato) del Fondatore della grande coalizione alternativa alla sinistra, tutto appare pronto per affrontare la prima, durissima tappa (la seconda potrebbe essere quella delle primarie per la leadership) di un percorso di rigenerazione. Non sarà una passeggiata ma, rispetto al buio pesto dei mesi scorsi, una luce all'orizzonte si intravede. Sta al centrodestra non offuscarla ancora una volta con lo stolido gioco del chi comanda, dei veti incrociati, dei sospetti. Il che, visti i toni dell'intervista di Matteo Salvini sul *Corriere*, è esattamente quel che rischia di ripetersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia
L'obiettivo politico è non lasciare al Movimento di Grillo l'esclusiva dell'opposizione


SUL VOTO IL CENTRODESTRA PUÒ RIGENERARSI

L'ANNO ZERO PER I MASCHI

«E

Le Regole della Pubblicità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il voto sulle riforme

Il vizietto di mediare nascosto dietro i no

Marco Gervasoni

Se è vero che ogni referendum vede contrapporsi fronti eterogenei al loro interno, trasversali alle fedeltà partitiche, "l'armata" del No alla riforma Boschi va però ben al di là. Raramente infatti si è visto aderire a una medesima causa, e parlare quasi lo stesso linguaggio, figure che per lunghi anni non si erano semplicemente combattute: si erano demonizzate, come gli antiberlusconiani dei "girotondi" del popolo viola, ora a fianco del centro-destra nel campo del No, per i quali Renzi sarebbe il nuovo Berlusconi.

Ma su questo si è scritto molto, così come si è ironizzato sulla reviviscenza di gloriose figure della prima repubblica, richiamate alla tenzone politica contro la «minaccia autoritaria» incarnata dalla riforma costituzionale. Si capisce che l'evento si presta a siparietti gustosi ma il tema è più che serio.

A parte alcune eccezioni, come il presidente emerito Giorgio Napolitano e gli ex vertici delle Camere Casini, Violante e Pera, buona parte della classe politica della seconda e soprattutto della prima repubblica si è schierata per il No - e qui basta fare solo i nomi di Ciriaco De Mita e di Gianfranco Fini per capire l'ampiezza del fenomeno. Sarebbe molto riduttivo scambiare questo impegno per un subdolo tentativo di rientrare in campo, di giocare un ruolo a livello nazionale.

Buona parte della classe politica d'antan si è infatti alzata contro la riforma Boschi per una ragione culturale. Al di là della sua portata effettiva, la vittoria del Sì incarnerebbe dal punto di vista simbolico qualcosa di ben più radicale: se dovesse passare, la riforma segnerebbe infatti il tramonto di un'idea di politica come consociazione, come continua mediazione pattizia, in cui non si vince né si perde mai veramente.

Una concezione che è tempo di superare, in nome di una visione più competitiva e al tempo stesso meno assoluta di politica, dove chi perde perde e al limite deve cercare di vincere (rinnovandosi) la volta successiva. Questo concetto è però antitetico a quella vissuto e praticato non solo nella prima repubblica ma anche nella seconda: dove, al di là della retorica maggioritaria, del "bipolarismo muscolare", i costumi consociativi e pattizi hanno continuato a dominare.

Non a caso Berlusconi, sceso in campo nel '94 in nome di una visione moderna di politica ma poi anch'egli risucchiato dal passato che non passa, si è ben guardato dall'intrupparsi nell'allegra brigata dei revenants. Una brigata che, nel calore della propaganda, si è lasciata poi trascinare dal brutto vizio di origine di alcuni suoi compagni di strada: quella di demonizzare gli avversari. Se è vero infatti che i toni di alcuni esponenti del Sì non sono stati gradevoli, il livello di aggressività della squadra concorrente ci pare decisamente superiore. Non solo perché nel fronte del No un ruolo di primissimo piano lo svolgono i demonizzatori per definizione, i 5 Stelle, coloro per i quali gli avversari sono «il male, la peste rossa» come ha detto Grillo in un'occasione.

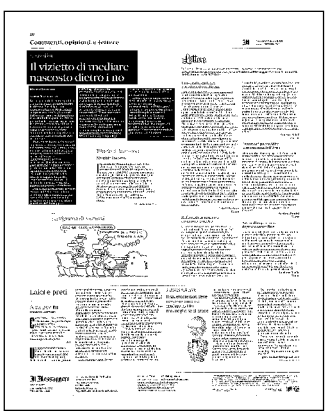
La tesi vagamente paranoica che la riforma sia stata scritta per favorire «la finanza internazionale» e JP Morgan è stata, per esempio, sostenuta da scranni ben più autorevoli dell'ex Direttorio M5S. La politica non è mai stata un pranzo di gala ma non è trasformandola in una gara di wrestling che si costruisce qualcosa. Soprattutto quando in gioco sono le istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Equitalia, maxisconto sulle cartelle

Al ritiro della Raggi i guru di Casaleggio: errori su certi nomi


Il vizietto di mediare nascosto dietro i no

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

MA ADESSO SI APRONO LE PARTITE VERE

FRANCO BRUNI

Chi in passato criticava certe misure del governo Renzi come regalie per conquistar consensi doveva fare qualche sforzo. Negare, ad esempio, che la detassazione della casa stimolasse i consumi e che gli 80 euro equivalessero a un taglio del famigerato cuneo fra busta paga e costo del lavoro. Sembra oggi più facile sostenere che la finanziaria appena preparata, spalmando il deficit su mille misure, mira ad accontentare quanti più elettori possibile in vista del referendum di dicembre.

Il momento europeo favorisce un'applicazione generosa delle regole di bilancio della Commissione, i cui pronunciamenti saranno inoltre, in parte, successivi al referendum. Qualunque sia il suo esito, sta per concludersi una partita della quale, pur comprendendone l'importanza, siamo tutti un po' stanchi. Si discetta sull'instabilità che seguirebbe la vittoria dei «no»; ci si sofferma meno su ciò che seguirebbe il prevalere dei sì.

Il governo si rafforzerebbe e l'eventuale aggiustamento della legge elettorale potrebbe affrontarsi con più serenità.

Le aspettative internazionali sul Paese si rassicurerebbero, stimolando l'ottimismo degli investitori e l'andamento a breve dell'economia.

La leva italiana sulle decisioni di Bruxelles si irrobustirebbe, anche sul fronte della riforma dell'Ue che vedrà in marzo, proprio in Italia, un momento importante nell'anniversario della firma dei Trattati. Ma ciò non basterebbe a rigenerare una crescita duratura né a togliere delicata importanza all'ottenimento dell'approvazione europea per le nostre politiche economiche.

La questione del referendum e, più in generale, la precarietà del consenso che trova il governo, non hanno causato solo qualche demagogia nella finanziaria. Hanno inceppato il processo di difficili riforme che l'entusiasmo di Renzi aveva avviato con successo. Da tempo il governo mostra fatica nel combattere i conservatori e gli interessi particolari che, numerosi e diffusi, ostacolano la modernizzazione del Paese e il rilancio della sua produttività. E' ragionevole pensare che una vittoria dei «sì» ridurrebbe un poco questa fatica, ma certo non l'eliminerebbe, né darebbe al premier la sicurezza dei consensi necessari per conquistare poi, con elezioni, un miglior controllo della maggioranza parlamentare. La paura di perder i voti dei conservatori rimarrebbe.

Bruxelles, ancorché un po' tranquillizzata, non rimarrebbe senza voce. La flessibilità concessa ai nostri conti, già dall'anno passato, è controbilanciata da una più severa attenzione alle riforme strutturali e alla qualità della spesa e delle imposte. Su ciò lo scrutinio importante della Commissione avverrà in primavera. E' sciocco polemizzare con l'Europa perché «ci dice quel che dobbiamo fare», dato che ci dice quel che ci diciamo anche noi ma non troviamo la forza di fare. Ogni Stato membro deve cercare nel coordinamento europeo lo stimolo a essere meno cedevole con chi ha interesse alla conservazione. Al di là degli zero virgola, dei deficit e dei debiti, il problema è che l'Europa tutta, e l'Italia in particolare, soffrono di produttività inadeguata a una ripresa della crescita.

In primavera potrebbe cominciare a indebolirsi anche la rete di protezione degli acquisti di titoli di Stato della Bce. Giocata la partita del referendum si riapriranno dunque, fra le altre, quelle della revisione della spesa e della tassazione, dello sblocco della vergognosamente sepolta legge sulla concorrenza, del decentramento della contrattazione sindacale - che Renzi aveva promesso di imporre eventualmente per legge - della riforma della pubblica amministrazione, dove le ambizioni debbono rialzarsi e vincere la battaglia con le più squallide tendenze conservatrici. Qualunque sia l'esito del 4 dicembre, sono queste le partite da tornar presto a giocare per crescere. Se avranno vinto i sì, andrà poi subito sfruttata la riforma del Titolo V per ridimensionare i danni che continua a fare il cattivo uso delle autonomie locali.

franco.bruni@unibocconi.it

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

Così può nascere il partito della nazione grillina

Perché una sinistra "coerente" con se stessa deve seguire la linea Travaglio, dire no al referendum e scriversi domani al partito di Grillo

La parola "coerenza" è una parola che da tempo appassiona il mondo della sinistra. E l'universo progressista, soprattutto quello italiano, è pieno zeppo di dirigenti che hanno scelto di ignorare una grande massima del poeta americano James Russell Lowell: "Solo i morti e gli stupidi non cambiano mai opinione". A nove anni dalla nascita del Partito democratico la questione della coerenza della sinistra è diventata una nuova questione morale e una parte del mondo del Pd, quella più orientata a votare No al referendum costituzionale, rimprovera all'altra parte del Pd, quella fieramente orientata a dire Sì al referendum, di essere incoerente con se stessa e di aver deciso di tradire i vecchi valori della sinistra. A guardar bene, la critica di incoerenza lanciata dalla sinistra del Pd come una freccia nel corpo di Renzi è una critica corretta. La sinistra di governo è infatti una sinistra incoerente con la storia della sinistra e la posizione che ha il segretario del Pd rispetto alla riforma costituzionale è una posizione incoerente con un episodio importante che riguarda la stessa nascita del Pd. Il Pd è nato ufficialmente nel 2007 ma quello che in molti non ricordano è che in realtà Ds e Margherita trovarono il primo terreno naturale di convergenza nel 2006 ai tempi di un'altra campagna referendaria.

Era la primavera del 2006 quando i dirigenti della Margherita e dei Ds scelsero di schierarsi al fianco dei Marco Travaglio, degli Asor Rosa e dei Gustavo Zagrebelsky contro la riforma della Costituzione voluta da Silvio Berlusconi. Lo slogan era lo stesso di oggi: non si tocca la Costituzione, non si tocca la storia del nostro paese. Quella riforma, come ricorda spesso Renzi per convincere gli elettori di centrodestra a votare a favore del ddl Boschi, presentava diversi punti di contatto con la riforma di oggi: superamento del bicameralismo perfetto, riduzione del numero dei parlamentari, maggiori poteri al presidente del Consiglio. Con coerenza, la sinistra di allora si schierò compatta per il No (compreso un allora giovane presidente della provincia di Firenze, un tale Matteo Renzi) e lo fece per le stesse ragioni per cui oggi dice di No alla riforma costituzionale renziana: in definitiva, non vogliamo l'uomo solo al comando. All'epoca, come è evidente, il grillismo non poteva esistere per il semplice motivo che il centrosinistra stava involontariamente covando il grillismo nel suo grembo (Gustavo Zagrebelsky era un acclamato editorialista di Repubblica, Marco Travaglio lavorava a Repubblica e prima di arrivare al Fatto fu a lungo all'Unità e all'Espresso, Casaleggio era il consulente di un partito, l'Idv, alleato del Pd e lo stesso Grillo aveva in tasca la tessera del Pd). E non può stupire dunque se la sinistra che oggi dice di no alla riforma di Renzi è una sinistra che usa le stesse parole (la democrazia è in pericolo) e le stesse tesi (Mussolini è alle porte) del movimento 5 stelle. Pier Luigi Bersani forse lo dice con più classe di Di Maio ma quel "io e Renzi abbiamo due idee di democrazia diverse" esprime lo stesso concetto formulato da Luigi Di Maio: "Renzi è come Pinochet". La coerenza della sinistra del Pd, rappresentata da Bersani e D'Alema, è in effetti indiscutibile e non c'è dubbio che si tratta di una profonda svolta culturale (anche per il Renzi del 2006) dire Sì a una riforma che, anche grazie all'Italicum, indirettamente rafforza i poteri del governo (niente fiducia al Senato, premio di maggioranza alla camera per chi vince: il famoso, perdonateci il concetto, combinato disposto). L'egemonia grillina, o se volete proto grillina, sulla sinistra del Pd è chiara. E in caso di vittoria del Sì il prossimo 4 dicembre la sinistra non potrà che avere due strade di fronte a sé: o accettare senza più troppe discussioni la presenza forse inevitabile di una nuova sinistra che ha spazzato via la vecchia sinistra; o restare fino in fondo coerente con se stessa e decretare la propria incompatibilità con una sinistra che, così è il *refrain*, fa le cose della destra. La scelta, in caso di vittoria di Sì, sarà obbligata ma quello che prima del 4 dicembre dovrebbe risultare chiaro alla sinistra che mostra coerenza con la sua storia è che quella coerenza non porta a ricostruire la sinistra ma porta più semplicemente a iscriversi al movimento 5 stelle. Ed è anche per questo che la vittoria del No, nel caso in cui dovesse materializzarsi, non sarà una vittoria di D'Alema o di Bersani: sarà, più semplicemente, la nascita di un grande partito della nazione grillina. Molti auguri.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 17-10-2016
Pagina 1
Foglio 1

16 FEBBRAIO 2008

«La Costituzione? Non si tocca» Firmato Mattarella

di **Felice Manti**

«Non si può cambiare la Costituzione a colpi di maggioranza». Firmato Sergio Mattarella. Il Pd vuole riscrivere la Costituzione, ma farebbe meglio a riscrivere il proprio Manifesto fondativo, approvato dall'assemblea costituente il 16 febbraio 2008. Dove c'è scritto, nero su bianco, che il nascente Pd si impegna a non cambiare mai la Costituzione a colpi di maggioranza. In calce c'è anche la firma dell'attuale capo dello Stato, chiamato da Romano Prodi a redigere la carta dei valori del Partito democratico. Di tutte le bugie sulle riforme, questa è la più grande. La riforma Boschi tradisce i valori del Pd. «La Costituzione non è alla mercé della maggioranza del momento», si legge a pagina 4 del Manifesto, ben visibile sul sito del Pd, e la Carta scritta nel 1948 resta «la fonte di legittimazione e di limitazione di tutti i poteri. Il Pd si impegna perciò a ristabilire la supremazia della Costituzione e a difenderne la stabilità» e «a mettere fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza», stagione peraltro inaugurata dal centrosinistra nel 2001 dal duo Massimo D'Alema-Giuliano Amato...

«Non si può cambiare la Costituzione a colpi di maggioranza». Firmato Sergio Mattarella. Il Pd vuole riscrivere la Costituzione ma farebbe meglio a riscrivere il proprio Manifesto fondativo, approvato dall'assemblea costituente il 16 febbraio 2008. Dove c'è scritto, nero su bianco, che il nascente Pd si impegna a non cambiare mai la Costituzione a colpi di maggioranza. In calce c'è anche la firma dell'attuale capo dello Stato, chiamato da Romano Prodi a redigere la carta dei valori del Partito democratico. Di tutte le bugie sulle riforme, questa è la più grande. La riforma Boschi tradisce i valori del Pd. E questo spiega lo smarrimento di una parte dell'elettorato dem. «La Costituzione non è alla mercé della maggioranza del momento», si legge a pagina 4 del Manifesto, ben visibile sul sito del Pd, e la Carta scritta nel 1948 resta «la fonte di legittimazione e di limitazione di tutti i poteri. Il Pd si impegna perciò a ristabilire la supremazia della Costituzione e a difenderne la stabilità» e «a mettere fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza», stagione peraltro inaugurata dal centrosinistra nel 2001 dal duo Massimo D'Alema-Giuliano Amato per strizzare l'occhio all'elettorato leghista, ma questa è un'altra storia...

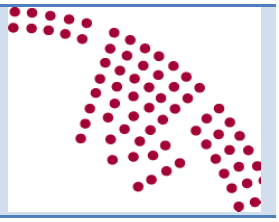
Nella commissione fortemente voluta dal due volte ex premier c'erano una dozzina di intellettuali, politici e artisti, da Rita Borsellino a Liliana Cavani, da Michele Salvati a Pietro Scoppola. Tra gli estensori c'erano anche Luciano Violante - che evidentemente oggi ha cambiato idea, visto che è uno strenuo promotore del Sì - e l'attuale capo dello Stato Sergio Mattarella, che dal Quirinale certamente non può esprimersi a favore del «Sì» o del «No», ma che certo si troverebbe fortemente ridimensionato da una riforma che lui stesso, pochi anni fa, non vedeva di buon occhio. E che calpesta, come lui stesso da studioso sostenne con forza otto anni fa, i principi e i valori che i padri costituenti vollero fissare.

Anche la genesi del Manifesto è importante. Venne scritto a caldo dopo che la riforma del centrodestra, la cosiddetta *devolution* che dimezzava i parlamentari e aboliva realmente i poteri del Senato, fu bocciata alle urne nel referendum del 2006. Quella stessa riforma che oggi Renzi dice, soprattutto a destra, di aver in qualche modo «copiato». Ma dalla quale il Pd nel suo Manifesto fondativo prende espressamente le distanze. A pagina 5 si legge infatti: «La Costituzione può e deve essere aggiornata, nel solco delle grandi democrazie europee, con riforme condivise». E condivise non vuol certo dire approvate con un voto di fiducia e con maggioranze variabili fatte da transfughi del centrodestra (che peraltro si sono pure pentiti di aver avallato il ddl Boschi). No, le riforme, stando al Manifesto Pd, devono essere «coerenti con i principi e i valori della Carta del 1948, confermati a larga maggioranza dal referendum 2006».

Quindi il Pd guidato da Matteo Renzi ha un Manifesto fondativo dove si scrive che tutte le riforme previste dalla cosiddetta *devolution* approvata dal centrodestra nel 2006, su tutte il superamento del bicameralismo perfetto, sono da considerarsi carta straccia. Come il loro Manifesto fondativo, in pratica. E come il centrosinistra in caso di vittoria del No, come si profila dai sondaggi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/0872016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE

Le rassegne tematiche degli anni precedenti sono disponibili on line sulla rete intranet
del Senato all'indirizzo: http://notes6.senato.intranet/SEGE/rassstudi.nsf